

APPENDICE

Le interviste

IL BUDDHISMO THERAVĀDA: LANKARAMAYA, INCONTRI DI VIPASSANA A MILANO, SANTACITTARMA

INTERVISTA 1, FLAVIO PELLICONI

Data: 25 gennaio 2009

D: Per prima cosa, volevo sapere qualche informazione sulla fondazione Maitreya, quando è nata, come è nata, quali finalità si proponeva, quali finalità si propone attualmente, quali attività propone, quali sono i progetti futuri.

R: Io non vorrei dirti delle cose inesatte, per questo è meglio che ti guardi il nostro sito, c'è tutta la storia... aspetta che ti do un numero della nostra rivista, *Dharma*.

D: Questa rivista è della nostra fondazione?

R: Sì, la facciamo noi.

D: Ma, relativamente alla fondazione, non ho capito una cosa: c'è una sede a Milano, una a Roma...

R: la struttura della fondazione è che promuove la fondazione di centri, decentrati, che sono dei gruppi, che si muovono secondo le direttive, l'impostazione della fondazione, che ha come scopo la diffusione del Buddhismo in un'ottica interreligiosa, interdisciplinare, interculturale, per cui... Maitreya è il Buddha del futuro. Viene da quella profezia che il Buddha fece ad Ananda. Comunque, in questa profezia il Buddha disse: primo che i suoi insegnamenti non sarebbero durati per sempre e questo è assolutamente coerente con il suo insegnamento, per cui tutto è soggetto all'impermanenza, secondo, che questi insegnamenti sarebbero durati 5000 anni e che in questi 5000 anni, sarebbero stati divisi in due periodi, che a loro volta sarebbero stati suddivisi in cinque periodi intermedi. Allora, nei primi 500 anni l'enfasi della cosa sarebbe stata sull'effettiva pratica, subito dopo l'enfasi sarebbe andata sullo studio delle scritture, in una terza fase l'enfasi sarebbe caduta sulla costruzione di templi, ecc. ecc., in una quarta fase l'enfasi sarebbe stata sulla pratica della moralità e infine l'ultima fase sarebbe stata semplicemente sulla pratica della generosità e di queste cose. Praticamente, è la scala all'inverso.

Poi dopo 2500 anni, le pratiche, diciamo l'insegnamento, sarebbe ripreso. E quindi ci sarebbe stato una ripresa degli insegnamenti, 500 anni dedicati alla pratica e poi di nuovo sempre questo declino che poi finisce nel dimenticatoio. E quindi, passati questi 5000 anni il Buddhadharma sarebbe finito. E, dopo di che sarebbero passati molte decine e centinaia di migliaia di anni e dopo di che sarebbe arrivato dopo di lui un altro Buddha, che avrebbe riportato in auge questo insegnamento e l'avrebbe reso disponibile per tutti gli uomini e le donne che cercano la fine del dolore, la felicità, ecc. ecc. Questo Buddha è il "nobile e il benevolente, amico", metta è una parola che significa amichevolezza e che è il primo dei quattro stati incommensurabili. In sanscrito, Maitreya. Maitreya, viene da questa profezia, Buddha del futuro.

D: In un certo senso non è un po' come l'Ebraismo, messianico?

R: Sì...solo che qui non è che noi siamo qui ad aspettare e non sappiamo quando arriverà, sappiamo che sarà tra molte centinaia di migliaia di anni, quindi possiamo metterci

comodi, prima che arrivi. Il Buddha Maitreya, spesso è raffigurato così (mi mostra delle immagini), è facilmente riconoscibile perché seduto all'Occidentale, seduto su un trono, con le gambe giù. Quindi... ed ha questa caratteristica, della posizione seduta in questa maniera, nell'iconografia, ovviamente.

D: Come mai è stato scelto questo nome per la fondazione?

R: Perché noi diciamo che lavoriamo per il Buddha del futuro. Accogliamo quelle che sono tutte le tradizioni che vengono dal Buddha del passato, le studiamo, le onoriamo, ma non ci identifichiamo con nessuna di esse e non pretendiamo di rappresentare nessuna di esse. Lo scopo della fondazione è semplicemente quello di diffondere una conoscenza del Buddhismo in maniera imparziale, senza privilegiare una corrente piuttosto che un'altra, senza fare proselitismo e cercare, quando possibile, contatti con altre forme di cultura. Quindi, non solo loro le altre religioni, il dialogo interreligioso è solo una parte di questo, ma anche interdisciplinare, quindi con contatti e confronti con la psicologia, la filosofia e quant'altro. E poi c'è l'aspetto interculturale.

Noi, adesso è venuta un po' a cadere la prima cosa che c'era allora, quando la fondazione è stata creata, che era di promuovere l'incontro tra i buddhisti, perché allora non c'era ancora l'Unione Buddhista, di cui la fondazione Maitreya è stata la promotrice. Diciamo che la fondazione Maitreya è stata il centro che ha promosso più di qualunque altro la costituzione di questa Unione Buddhista. La locomotiva della fondazione dell'Unione Buddhista è stata la fondazione Maitreya. E quindi, questo compito lo ha assolto, perché si trattava prima di promuovere l'incontro tra buddhisti di tradizioni diverse, che magari, io avevo il centro qui, lui là e si guardavano in cagnesco. Non c'era comunicazione. Perché, che cosa succede? Questa è una cosa che riguarda la tua tesi. Il Buddhismo è arrivato in Occidente così, in maniera sparpagliata e casuale. Le persone andavano in Oriente, imparavano una cosa, una meditazione e venivano qui, creavano un legame con qualcuno, con un maestro, con un tempio, con un centro di meditazione da qualche parte nel mondo... poi le persone venivano qui, queste venivano qui, aprivano un loro centro, per cui: magari qui c'era un centro Zen Soto, lì c'era un centro Zen Rinzai, che non si conoscevano neanche. Altri che praticavano la *vipassana*, poi c'era stata la diaspora tibetana, e qui c'erano tanti monaci tibetani ecc. ecc. Per cui c'erano tutte queste realtà, però a se stati.

D: E secondo lei c'erano dei cattivi rapporti?

R: C'erano dei non rapporti. Ognuna di queste si comportava come se solo loro fossero gli unici buddhisti. Cioè, poi invece è stato fatto capire a tutti quanti la necessità di un incontro e quindi di creare la base per l'Unione Buddhista, in modo che il Buddhismo potesse diventare in qualche modo istituzionalmente accettato... la fondazione Maitreya era già un ente morale riconosciuto con un decreto... comunque trovi tutte le informazioni, con le date precise, sul sito. E poi c'è anche la storia di Vincenzo Piga, sul sito. Ecco, quindi...lui è stato ospite da noi. Questa è un po' la fondazione Maitreya: la rivista, abbiamo pubblicato un libro, che ora stiamo per ripubblicare di nuovo, che si chiama: "*L'insegnamento del Buddha*", che contiene i suoi insegnamenti fondamentali, tradotto da Maria Angela Falà. Allora Maria Angela era una ragazza come te, che ha tradotto questo libro... .

D: E come fate a promuovere l'incontro tra le varie tradizioni?

R: Bhè, ormai questa cosa è compito dell'UBI. La fondazione Maitreya ha svolto questo compito interbuddhista e intrabuddhista nella prima fase della sua esistenza. Poi ha passato questa consegna di mantenere i rapporti con... però, mentre l'Unione Buddhista tiene rapporti tra i centri che fanno parte dell'Unione, la fondazione Maitreya tiene rapporti con i centri e le associazioni che non fanno parte dell'Unione Buddhisti. Quindi anche con la

Soka Gakkai abbiamo tutt'ora degli incontri, delle cose... noi siamo promotori dell'UBI, ma non siamo limitati all'UBI. Siamo aperti a qualunque... per esempio "Essere e Pace", la fondazione che fa a capo a Thich Nhat Hanh, non fa parte dell'UBI, non l'ha mia chiesto. Finché non lo chiedono, non ne faranno mai parte. Ecco, non è che non ci siano delle scelte... però noi abbiamo rapporti con loro... per esempio noi abbiamo organizzato un incontro a Roma per loro. Sono stati creati dei canali di comunicazione per cui questa cosa è stata possibile, se no Essere e Pace non sarebbe mai arrivata alle istituzioni, mentre invece la fondazione Maitreya avendo coinvolto l'UBI, sono state fatte queste cose molto importanti.

Sul piano del dialogo interreligioso c'è sempre... istituzionalmente noi andiamo anche nelle scuole... noi saremmo l'istituto che dovrebbe formare eventuali "catechisti" per portare la conoscenza della religione buddhista... la conoscenza però, questo è importante. Noi non facciamo proselitismo, assolutamente no. Noi non ci teniamo che le persone si convertano al Buddhismo, ma ci teniamo che conoscano il Buddhismo correttamente.

D: Quindi la fondazione Maitreya non è uguale a Theravāda?

R: La fondazione Maitreya è multiculturale, perché, come detto, perché noi riconosciamo l'insegnamento di tutte le tradizioni buddiste, ma non ci identifichiamo con nessuna di esse. Da noi vengono insegnanti *Theravāda*, insegnanti *Vajrāyāna*, insegnanti Zen. Anche nel nostro piccolo, nel centro Maitreya di Milano, abbiamo avuto qualche evento, evento, parola grossa... per esempio abbiamo invitato qui una insegnante che fa parte della tradizione Zen Rinzai. Poi abbiamo avuto un insegnante Zen Soto. Poi abbiamo avuto un lama Bon, poi un lama *Gelugpa*... poi abbiamo avuto *vipassana*, vengono i monaci del Lankaramaya a fare la *puja*... noi, dal punto di vista rituale, dipendiamo molto dai monaci del tempio Lankaramaya. Per esempio, l'anno di attività l'abbiamo inaugurato e concluso con una *puja* officiata dal loro priore. E anche quest'anno, abbiamo fatto la *puja* di inizio anno, di attività e ora faremo anche la *puja* di fine attività, officiata dal priore. Quindi tutte le tradizioni, noi le guardiamo tutte alla stessa maniera...

D: Ma come fai a trovare un incontro tra le varie tradizioni, nel concreto. Magari non tanto dal punto di vista dei punti in comune dal punto di vista dottrinale... . Magari penso che ci siano elementi di tipo rituale che sono propri di quella determinata scuola e mi chiedo come fate a favorire l'incontro tra... .

R: Questa però è più una questione che riguarda l'UBI ormai. Perché diciamo che gli eventi liturgici avvengono di più sotto l'egida dell'UBI che sotto quella della fondazione Maitreya. Infatti sotto l'egida dell'UBI tutti gli anni avviene questa celebrazione del *Vesak*, che è di tutti, a cui partecipano tutti i monaci, tutti i laici, di tutte le correnti religiose presenti, rappresentate ma anche non rappresentate, tutti sono benvenuti al *Vesak* e sul palco salgono e stanno insieme monaci di tutte quante le tradizioni, facendo le loro celebrazioni a turno. Cominciano i monaci *theravāda*, seguono i monaci tibetani, concludono i monaci zen e tutti sono felici e contenti.

D: Perché secondo me c'è il problema che oltre ad avere questa base culturale nostra italiana, in più c'è il fatto che il Buddhismo in Italia sia presente sotto forma di varie tradizioni.

R: Sì, diciamo che quello che noi tendiamo a promuovere è una visione un po' diversa. Così come per esempio nella Chiesa Cattolica, uno vede un monaco benedettino, un frate francescano e uno cistercense e vede che sono solo differenze di congregazione che determinano questa cosa, ma che tutti quanti rappresentano la stessa cosa. Ecco, noi auspichiamo che in Italia sarà un po' così, per il Buddhismo italiano. Vedremo monaci

vestiti in maniera diversa, ma che però rappresentano tutti quanti, con differenze più o meno sensibili, più o meno la medesima cosa.

D: Invece volevo chiederle una cosa sul tempio Lankaramaya: per quale motivo hai fatto in modo che questo tempio aderisse all'UBI, quale finalità si propone di conseguire e come favorire l'incontro tra la comunità cingalese e italiana.

R: Allora, il tempio Lankaramaya è una grossa realtà. Io leggevo su internet o sulle cose, sui giornali milanesi...che avevano aperto questo grande tempio buddhista a Milano e mi dico: "Ma come, e noi non ne sappiamo niente?" E allora un bel giorno, è stata una mia iniziativa personale, ho preso il telefono e ho cercato sull'elenco, ho trovato il numero, ho telefonato e sono andato. Da lì, si è aperta una porta. Si è aperto un canale...

D: Quando?

R: L'anno scorso, in febbraio. Quindi un anno circa fa, si è aperto un canale...noi siamo andati, quindi... loro hanno, sono desiderosi di partecipare all'Unione Buddhista Italiana, perché favorisce molto l'inculturazione. Noi d'altra parte, siamo anche per l'incontro interculturale. Per cui, è nelle nostre finalità promuovere questa cosa. Noi vogliamo promuovere l'incontro, non solo tra i buddhisti italiani, ma anche tra quelli italiani e non italiani. E inoltre, questi rappresentano il *Theravāda*, che è la tradizione più antica, tutti concordano che sia più vicina all'insegnamento originario del Buddha. Loro non sapevano nemmeno che esistesse l'UBI; però, nel momento in cui l'hanno saputo, hanno fatto questa famosa richiesta. Perché senza questa famosa richiesta, non puoi farne parte! Fatta la richiesta, loro fanno parte dell'UBI dal primo gennaio 2009, ufficialmente. Perché trattandosi, non di una filiale. Spesso le associazioni che abbiamo noi in Italia sono filiali di associazioni che stanno all'estero. Per esempio quelli che praticano lo zen, sono affiliati alla Soto Shu o a qualche altra associazione che sta all'estero. Questi qui non sono una filiale, questi qui sono proprio loro. È proprio un tempio cingalese. Loro là hanno creato questo, perché la richiesta viene dai loro connazionali che stanno qui. Quindi, per favorire l'incontro tra italiani e cingalesi, tra le religioni, per cui è venuta una suora, un parroco, cioè cercare un pochino di promuovere un pochino un incontro interreligioso pratico, perché è inutile creare un palcoscenico, dove uno va, fa la sua rappresentazione. La cosa importante è farlo diventare un incontro reale, tutti i giorni, nella società reale. Quindi, questo è anche il motivo per cui. Loro hanno anche il motivo pressante, per cui hanno aderito entusiasticamente all'UBI nella convinzione che questa adesione avrebbe reso più facile per loro l'ottenimento di visti per i loro ministri di culto ministri di culto e per i monaci, che attualmente, ancora oggi, possono stare qui solo con un visto turistico, che dura tre mesi. Dopo di che se ne devono tornare nello Sri Lanka, farsene rilasciare un altro e poi ritornare.

D: È un po' brutto così, no?

R: È molto brutto, a parte la continuità...e questa l'hanno in qualche modo risolta, essendoci due persone. Quello che hai conosciuto tu, questo giovane monaco, S., che significa "perfezione della morale", sta qui. Però il priore se ne è andato in Sri Lanka e ritornerà per la fine di marzo. È andato via in gennaio e ritornerà per la fine di marzo. Quando torna D., se ne dovrà andare via S. Sono in due e si alternano, praticamente. Per loro, l'obiettivo primario è che la partecipazione all'UBI possa consentire loro di avere dei visti estesi, non domandano chissà che cosa. La profonda ingiustizia di questa cosa è che un prete cattolico cingalese può stare in Italia quanto vuole. Un monaco buddhista cingalese può fare solo un visto turistico. Secondo me c'è disparità di trattamento. Perché un prete cattolico, grazie alla Chiesa, ottiene un visto permanente, subito.

D: Questo perché non c'è l'intesa con lo Stato Italiano?

R: Esatto, c'è questa faccenda dell'intesa ecc. ecc.

D: Ma quindi, questo tempio è nato perché la popolazione cingalese immigrata di Milano aveva bisogno di ministri di culto?

R: Sì, la comunità cingalese di Milano di religione buddhista, sebbene i buddhisti nello Sri Lanka siano la stragrande maggioranza, non tutti i cingalesi sono di religione buddhista. Intanto ci sono i Tamil che sono induisti e poi ci sono molti convertiti al Cristianesimo, specialmente protestanti. E ci sono anche dei cattolici. La Chiesa Cattolica ha diverse missioni nello Sri Lanka. Per esempio c'è un monastero benedettino...

D: E che tipo di attività proponete là?

R: Ecco, loro, diciamo che la comunità cingalese si colloca a un livello di pratica abbastanza elementare. Qui, quello che viene praticato è una forma molto popolare di Buddismo, perché...

La pratica del Buddhadharmā, ha una struttura che potremmo definire piramidale. Che però non è, come potresti immaginare, il multi level marketing. È come se fosse una pagoda. All'inizio tu hai il primo gradino, no, per entrare nella pratica buddhista, che è quello delle generosità. E questo è interessante, perché una persona può non essere buddhista, può anche non essere morale, può essere un assassino, un ladro, un don Giovanni, però può essere generoso. Per cui, il primo livello è la pratica delle generosità. Questo è l'insegnamento del Buddha per il quale, praticando la generosità, si inizia a provare interesse per il benessere degli altri e quindi si incomincia ad aprire un po' il cuore.

Il secondo livello è: se il cuore si apre, inizia ad essere interessato agli altri, a non nuocere e quindi applica i famosi precetti. I famosi cinque precetti. E poi al terzo livello abbiamo il *samadhi*, quindi la meditazione, le pratiche di concentrazione.

Torniamo un attimo ai cinque precetti: al primo livello c'è *dāna*, la generosità, al secondo livello c'è *sīla*, ossia i precetti. Anche questi precetti sono in ordine ascendente. Il primo è non uccidere: per cui, se interessato al benessere degli altri, la prima cosa che fai è astenerti dall'uccidere o dal nuocere. La seconda cosa che tu fai è cercare di non appropriarti di ciò che non ti è stato espressamente dato, la terza cosa è che cerchi di praticare una sessualità responsabile, cioè di non infliggere dolore, né a te stesso, né agli altri. La quarta è la parola, perché l'azione è sempre più incisiva della parola, però, andando ancora più avanti in questo percorso di perfezionamento, allora si pone attenzione alla parola e di non ferirle attraverso la parola. E al quinto ci sono gli alcolici e le droghe: per cui, evitare di prendere qualcosa che ottunda la mente e che creino un intralcio. Perché poi dopo hai *samadhi*, quindi la meditazione.

Tu sai che la meditazione buddhista si divide in due branche: meditazione *samatha* e meditazione *vipassana*. Allora, la meditazione *samatha* è una pratica di concentrazione. Porta alla calma e alla tranquillità dello spirito, ma non porta a nessuna realizzazione permanente. Serve a calmarti, ti serve anche per fare tantissime cose, ma siamo ancora, con *sīla* e *samatha*, nel Bramanesimo. Il vero cuore della meditazione buddhista, comunica con la *vipassana*, quando si inizia ad entrare dentro questi tre marchi dell'esistenza condizionata, che sono *anicca*, *dukkha*, *anatta*, ossia: l'impermanenza, l'insoddisfazione o sofferenza, l'insostanzialità, che sono alla base di tutte le cose composte da elementi.

Allora, la comunità cingalese, pratica la generosità, pratica *sīla*, pratica durante certe giornate, andando al tempio dalla mattina fino alla sera gli otto precetti, per cui si astengono dal cibo dopo mezzo giorno e altre cose accessorie, cioè evitano di profumarsi e adornarsi per abbellire il corpo ecc.. E quindi praticano anche una forma più. Quindi stanno lì e praticano delle forme di meditazione che spesso non sono la *vipassana*, sono

delle pratiche di meditazione *samatha*, che sono *metta*, *bhavāna*... consistono nell'augurare del bene a tutte le creature dell'universo. È una pratica bellissima, che da anche molto felicità alla persone. Uno che pratica questa *metta*, *bhavāna*, si rende felice e rende anche felice le altre persone. Ha un solo difetto: che tu rimani con l'illusione che queste persone abbiamo una consistenza reale. La pratica della *vipassana* ti fa andare oltre e vedere...

R: Perché non praticano vipassana?

R: Perché è più impegnativa. *Metta* e *bhavāna*, può essere praticata la sera, prima di andare a dormire, ti fai i tuoi quindici minuti di meditazione o anche quando cammini. Ma tu la puoi fare anche se pratici la *vipassana*, solo che. Sai, finché si tratta di vedere l'impermanenza, d'accordo. Ma per una persona che deve vivere una vita di famiglia, allevare i figli, entrare troppo nei tre marchi dell'esistenza condizionata, rischiano di mollare tutto e di farsi monaci. Per cui ai laici, vengono insegnate queste cose che non sono troppo conflittuali con la vita laica.

D: E S. invece pratica vipassana?

R: I monaci sì, la imparano con i loro precettori ecc. ecc. E quindi hanno queste meditazioni. Ma non è che siano cose limitate ai monaci. Diciamo che per il buddhista cingalese, che è di famiglia cingalese, il Buddhismo è anche un qualche cosa che fa parte della sua etnia, delle sue radici culturali. È quello che per tanti cattolici è il Cattolicesimo, anche se non lo praticano attivamente, ma gli piace un po' quella vernice. C'è gente che non pratica gli insegnamenti di Gesù, ma sta sempre in Chiesa. Lo stesso avviene con il Buddhismo. Qui, i monaci forniscono questo Buddhismo rituale, popolare, che è fatto di *puja*. La *puja* ovviamente ha uno scopo protettivo. Se tu vai a fare la *puja*, vieni benedetta, magari coltivi anche un po' l'idea che gli affari ti possano andare meglio, che ti possa andare bene la tesi, capito? Un po' questo Buddhismo apotropaico, così potremmo definirlo.

D: È una cosa inevitabile, no?

R: Io penso che una cosa sia inevitabile, nel momento in cui diventa una religione diffusa. Deve contenere questo aspetto. Il Buddhismo ha di buono, secondo me, che contiene questo aspetto, ma il nucleo tutt'ora esiste. Cioè, c'è la buccia e c'è la banana. Spesso si dice che la religione popolare sia la buccia e poi dentro c'è la banana che è la spiritualità e quindi, l'insegnamento più. Nel Buddhismo c'è una bella buccia, ma c'è anche una bella banana.

D: Volevo chiederle a questo proposito, una precisazione su questo punto. Io ho studiato che nel *Mahāyāna*, la salvezza è aperta tutti, sia ai monaci che ai laici, mentre nel *Theravāda* no.

R: Anche nel *Theravāda* la salvezza è aperta a tutti... .

D: Quindi anche un laico può arrivare alla salvezza, anche senza bisogno di entrare nella comunità monastica?

R: Assolutamente sì. Non c'è bisogno di entrare nella comunità monastica. C'è un po' questa credenza, ma che in realtà non trova riscontro in nessuna scrittura, però c'è un po' questa credenza, che solo un monaco possa raggiungere uno stato di pieno risveglio e quindi diventare un arathan. Però, diciamo che i tre gradi che lo precedono, sono aperti anche ai laici e a alcune tradizioni. In alcune tradizioni anche al quarto. Per esempio, la mia insegnante, Madre Sayama, si dice, però non è una cosa di cui si chiacchiera molto, che abbia raggiunto questo terzo grado di risveglio. E probabilmente, il fatto che sia il terzo e non il quarto è perché, essendo donna e per giunta neanche monaca, sembrerebbe irrispettoso verso i monaci attribuirle il quarto. Però lei è realizzata, così dicono e le

attribuiscono una realizzazione che al terzo grado di risveglio è molto consistente. Non è robetta, non è roba da ridere.

Tieni presene che i 4 gradi di risveglio vengono così descritti, a seconda delle contaminazioni, chiamiamoli così, degli appigli che si mollano. Allora: al primo grado si mollano tre appigli, il primo è la credenza nei riti e nei rituali, un altro appiglio è la credenza nel sé, ma a livello teorico. Al primo grado di risveglio, c'è questa persona che viene definita *sotapanna*, ossia, uno che è corrente, che è entrato nella corrente. Perché, così come la corrente del *samsara* fluisce in senso entropico, verso la dissoluzione, così c'è una corrente del nirvana che va in senso contrario. Un po' come nel fiume, che pur andando sempre verso il mare, per strani movimenti, ci sono delle anse che lo fanno risalire. Allora, entrato nella corrente, si intende la corrente opposta rispetto a quella che va nel *samsara*. Chi giunge a questo stato, si dice che gli rimangano sette vite ancora da vivere, non più di sette esistenze, al massimo sette. Che rispetto alle centinaia di miliardi di milioni non sono niente, ecco. Perché qui entriamo in numeri inimmaginabili, quando si parla di esistenze ancora da vivere. Le tre contaminazioni o appigli, che vengono abbandonati, sono: la credenza nella personalità, a livello teoretico, si intende sempre, il dubbio... però questo dubbio, non è il dubbio filosofico, non è il dubbio cartesiano, il dubbio di cui parla il Buddha, è il dubbio paralizzante, quello che ti impedisce di praticare, che ti porta a tentennare, per cui un pratici e un po' no. È un dubbio che ha che fare con l'accidia, con la pigrizia. Per capire questo, molto importante è quando il Buddha dice: "Sedendo, sedete, camminando, camminate, ma soprattutto, non tentennate". No? Questo è estremamente deleterio per lo sviluppo spirituale. Quindi, diciamo questo dubbio riguardo alla pratica, essendo che. Al primo grado di risveglio, che cosa succede? Succede che una persona, puoi essere tu, posso essere io, sperimenta, anche solo per una frazione di secondo, il *nibbana*, ovvero questo stato incondizionato. Questo è fuori dal tempo, nel senso che non è più dentro le categorie di spazio, tempo ecc. ecc. Chiunque lo sperimenti, è come, questo dicono, accendere un fiammifero in un posto in cui ci sono sempre state tenebre, anche per un solo istante questo fiammifero illumina tutto e tu hai la percezione di qualcosa che prima ti era assolutamente ignoto e soprattutto l'hai sperimentato tu e non hai bisogno di credere in nessun altro. A quel punto lì non hai più dubbi, relativamente a questo insegnamento, non hai più motivo di tentennare e questo tu lo sai, quale è la tua strada. Per cui questo dubbio viene abbandonato. Questo al primo livello di risveglio.

E ovviamente vengono abbandonati anche tutti i riti, i rituali, non perché tu disprezzi queste cose, ma perché c'è qualcosa di più utile che tu puoi fare, che non offrire fiori o incensi o lumini, o *puja*, che invece sono molto utili per un altro livello. Se queste cose aiutano le persone a mantenersi ad un livello di decenza migliore, ad avere una vita più morale, è utile che questa cosa ci sia. È stupido distruggere tutto questo, tu le lasci, però a un certo punto tu vai oltre. Questo andare oltre è proprio tipico del Buddhismo. Il Buddha andò oltre il Bramanesimo, no? E se andiamo un attimo più in là, dall'*ātman* passiamo all'*anātman*, è un passo avanti. C'è un po' questo snobismo buddhista, noi andiamo sempre avanti. Sia detto, un atteggiamento snob in termini molto positivi. C'è un po' questo orgoglio buddhista, noi andiamo avanti...

D: Volevo farle ora una domanda legata alla *vipassana*: volevo chiederle che cosa si intende propriamente, quale è il suo significato...

R: Prima però, dobbiamo continuare un attimo, anche per spiegarti che cosa è la *vipassana*, quali sono gli altri tre gradi di risveglio. È importante dire che per definire il risveglio, si abbandonano delle contaminazioni, quindi dei vizi mentali, dei limiti, delle credenze che limitano la nostra mente.

D: Ma questo a livello di Canone Pāli?

R: No, questi sono validi per tutte le forme di Buddismo, che li riconoscono come fondamentali. Al secondo livello di risveglio, si abbandonano altri condizionamenti: quando si giunge la secondo grado, cioè che ritorni una sola volta, non più sette, ma una. Ci si libera dalla brama di esperienze sensoriali, dalla malevolenza, ma in una misura rispetto la mondo materiale. Il non ritorno, è il terzo grado di risveglio, cioè uno che non ritorna più. Quando una persona non ritorna più, vuol dire che è praticamente già liberata, come si dice che sia la mia insegnante, Madre Sayama.

D: Chi è lei?

R: Madre Sayama, che vive in Inghilterra. Vuoi vedere una foto? Prendo il computer. Eccola qua (m mostra una foto presa dal sito). Questo qui invece è U Ba Khin. Loro fanno parte per la tradizione *Theravāda*. Di lei si dice che abbia raggiunto questo non livello, di non ritorno. A questo livello ci si libera completamente di tutto quello che abbiamo detto prima. Sia la credenza nella persona, non solo a livello teoretico, circa il dubbio, non hai più dubbi, dall'attaccamento alle regole, ai riti, ai rituali, zero. E anche la malevolenza, la brama di esperienze sensoriali, zero.

L'unica differenza con un ararant, cioè il quarto livello, pienamente risvegliato, non solo ritorna, ma ha già finito. È un liberato in vita. È un liberato in vita. L'unica differenza è nella sola credenza, della personalità. Ecco. C'è una differenza, piccola. Nel terzo grado di risveglio esiste ancora un ombra di credenza nella personalità. Questo, se tu ci pensi bene, loro dicono che è possibile, ma sicuramente un monaco è grandemente avvantaggiato, perché un monaco non ha più bisogno di aderire... il laico è molto più portato a continuare a credere in questa credenza circa la personalità, anche per gli impegni a cui deve aderire. Invece il monaco, è più facile che se ne liberi, anche per la vita che conduce. Anche per la vita che conduce. Quindi non è un fatto dogmatico: per il laico è più difficile, non dico che sia impossibile, ma per il monaco è più facile. Molto più facile. Per cui si dice che il pieno risveglio è più alla portata dei monaci che non dei laici, ma solo per questo motivo, per la vita che fanno, che rende la cosa più fattibile.

D: Quindi non è un questione di dogmi, ma una questione di vita?

R: Sì, è una questione di vita, è una questione di pratica. È come se uno dicesse: "Io posso vincere le olimpiadi, ma se mi alleno tutto il tempo è più facile, che invece se devo andare anche in ufficio, no? Oppure studiare all'Università e vincere le Olimpiadi, no? Se voglio vincere le Olimpiadi devo mettermi lì, avere solo quell'obiettivo lì e darci dentro, fare solo quello. È proprio una questione di dispersione di energia in rivoli diversi".

Bene, ma meditazione *vipassana*. V vuol dire vederci chiaro. Vedere chiaro in che cosa? Vedere chiaro nella natura di tutti i fenomeni. Allora: tu sai che noi, con la meditazione *vipassana*, perché tu l'hai praticata, un pochino, portiamo la nostra attenzione sul fatto che il nostro corpo è in continuo fermento e movimento. Noi portiamo proprio l'attenzione proprio sull'instabilità delle nostre sensazioni, che sono in continuo cambiamento, la formazione stessa della materia. Perché noi possiamo portare l'attenzione al corpo e possiamo pensarlo permanente, possiamo pensarlo stabile, eterno e avere le stesse percezioni delle sensazioni. La differenza che fa di una contemplazione delle sensazioni la *vipassana* è vedere invece la natura impermanente di queste sensazioni, transitorie, la natura insoddisfacente, ma soprattutto la ingovernabilità di tutto questo, che fa sì che noi cogliamo queste caratteristiche, per cui entriamo nella comprensione intrinseca di tutti i fenomeni, cominciando da quel fenomeno che noi chiamiamo io/me. Quindi noi sperimentiamo *anicca*, *dukkha*, *anatta*, sulla nostra pelle, che è diverso che sperimentarla teoricamente.

U Ba Khin teorizza infatti dieci livelli, nella comprensione di *vipassana*, nella realizzazione di V, che sono...ecco qua. Allora, prendo un articolo contenuto sulla rivista *Dharma*. U Ba Khin, i dieci livelli, allora: il primo livello è un livello di comprensione teorica, durante la conferenza, una discussione come quella di adesso, tu hai una comprensione di *anicca*, ovvero dell'impermanenza a livello teorico. Sai che tutte le cose cambiano. In particolare, U Ba Khin dice...

D: U Ba Khin chi è?

R: U Ba Khin è questo maestro laico che ha divulgato la conoscenza della meditazione V negli anni Cinquanta. Noi siamo qui a parlare di *vipassana* e a fare corsi di *vipassana* perché c'è stato lui che ha aperto questa cosa ai... è questo signore qui (mi mostra una foto).

D: Lui è vivo?

R: No, lui è morto nel 1969, io non l'ho mai conosciuto. Io ho conosciuto la sua discepola e altri discepoli suoi. Comunque, U Ba Khin diceva, citava Asimov, che diceva: " Ci sono così tante cose nel mondo e talmente differenti l'una dall'altra, che la loro varietà è disorientante. Non possiamo guardarci intorno, in qualche luogo, senza rendercene conto. Per esempio: io sono seduto qui alla scrivania, fatta di legno, sto adoperando una macchina da scrivere, fatta di metallo e di altri metalli, acciaio e altri metalli. Il nastro della macchina, è fatto di seta ricoperto di carbone. Sto scrivendo su un foglio di carta, fatto di polpa di legno e indosso abiti fatti di cotone, lana, cuoio e altri materiali. Io stesso sono fatto di pelle, di muscoli, di sangue, di ossa e di altri tessuti viventi. Ciascuno diverso dagli altri. Dalla finestra posso vedere sentieri lastricati con frammenti di pietra e strade ricoperte da una sostanza bituminosa chiamata asfalto. Piove, così si vedono delle pozzanghere, il vento soffia, così so che attorno a noi c'è qualche cosa di invisibile che chiamiamo aria. Eppure tutte queste sostanze, hanno una cosa in comune: tutte quante, il legno, la seta, il vetro, la carne e il sangue, sono fatte di piccole particelle separate. La stessa terra, il sole, la luna e tutte le stelle, sono tutti fatti di piccole particelle. Certamente non riuscite a vedere queste particelle. Infatti se osservate un pezzo di carta o qualche oggetto di legno o metallico, non sembrerà affatto composto di particelle, ma un pezzo solido. Ma se fate conto di vedere una spiaggia vuota da un aereo, la spiaggia sembrerà un solido pezzo di terra giallastra. Sembrerà fatta di un solo pezzo, solo quando vi ritroverete giù, con le mani e le ginocchia su quella spiaggia e sarete lì vicino, potrete vedere che la spiaggia è fatta di piccoli, separati granelli di sabbia". Ecc. ecc.

Quindi, attraverso la meditazione *vipassana*, pratichiamo: prima la concentrazione sviluppando la concentrazione sul respiro. Questa concentrazione diventa come una specie di lente di ingrandimento, uno strumento microscopico, ce ci consente di osservare la realtà molto più da vicino. Cioè, passiamo dalla visione dell'aereo, dove la spiaggia sembra una cosa sola, arriviamo a scendere a terra e iniziamo a toccare con mano, che la spiaggia è composta da granelli. Bene, attraverso questa discesa che avviene non dall'aereo alla spiaggia, ma molto più difficile, da la visione del nostro copro che ne abbiamo, come un insieme coerente e solido, entrando invece nella sua realtà atomica e subatomica, attraverso la pratica della meditazione, cominciamo a renderci conto che là dove noi pensavamo che c'era qualcosa di solido, ci sono invece un insieme di reazioni biochimiche ed elettriche, che continuano a susseguirsi, inevitabilmente. Più ci familiarizziamo con questa cosa, più osserviamo da vicino questa cosa, più cresce la nostra comprensione di che cosa in realtà siamo fatti. Che più ci accorgiamo di più cosa in realtà siamo fatti, più proviamo distacco da questo corpo. Cioè, è chiaro, la nostra visione cambia. Questo vedere, questa visione che cambia, perché si approfondisce, perché diventa più prossima alla realtà della natura

interseca dei fenomeni, è chiamata *vipassana*, ossia vedere più chiaro. Il verbo *pāli* è *passati*, con i vi che funge da rafforzativo. Come per esempio il verbo *perspicere*, *spicere* è il verbo guardare e vi è un rafforzativo. Per cui *vipassana* è un po' come la perspicacia, è un modo di guardare molto in profondità e cogliere l'essenza di qualcosa che va al di là dell'immediato visibile.

D: E c'è una progressione, nel praticarla?

R: C'è una progressione nella comprensione della *vipassana*. Come abbiamo detto, c'è un primo livello, che è quello della comprensione teorica, poi abbiamo un secondo livello che comincia a essere pratica. Il primo livello è teorico, attraverso la lettura di un libro, una conversazione come questa o qualunque altra cosa. Il secondo livello è: la comprensione dell'origine, risoluzione di *rupa* e *nama*, cioè della mia forma. *rupa* e *nama* sono io. Quindi, cominci, questo già dalla prima seduta di meditazione *vipassana*, come nasce questo processo di *rupa* e *nama*, che sono io, come si crea, come si forma, come arriviamo a credere in questa idea, che sono io fatto di mente e di materia.

Al terzo livello, che è quello, diciamo, a cui pervengono gli studenti al termine di un corso di meditazione *vipassana* di dieci giorni, il proprio corpo non viene più avvertito come solido, ma viene percepito come un fascio, un flusso di energia che continuamente si muove.

Perché la *vipassana*, io la definisco così, non è U Ba Khin, non è altri, io la definisco bioenergetica e non più semplicemente fisica e mentale del corpo. Noi osserviamo la bioenergetica del nostro corpo, che è estremamente instabile, è estremamente in movimento, avvertiamo il nostro corpo come un flusso di energia cangiante. Ci sentiamo veramente percorsi dall'energia. Arrivando a questo livello, mantenendo poi la pratica, ossia, il livello di osservazione di questa cosa qui, man mano ci si libera da appigli mentali che ci tengono distanti dalla comprensione della realtà, di come le cose sono. Poi si percorrono gli altri stadi di comprensione. Poi, io non ti parlo di stadi in cui non sono arrivato, ma fino a questo livello sì. Esiste la possibilità di sperimentare, attraverso a meditazione *vipassana*, non però con sedute così saltuarie come possiamo fare adesso, anche se hanno una buona funzione introduttiva, non lo farei, se pensassi che sono inutili, però attraverso un ritiro di *vipassana* si arriva a sperimentare il proprio corpo, proprio come la dimensione bioenergetica del nostro corpo.

E allora lì cambia veramente la comprensione, cambia anche la facilità o meno di... perché una volta che questa bioenergia è stata attivata, tu la puoi sperimentare in qualsiasi momento della tua giornata. Però è meglio sedersi e lasciare circolare questo flusso... naturalmente questo flusso fa sì che le energie congestionate si muovono e questo è estremamente salutare, sia per il corpo che per la mente. Molte malattie possono guarire, sia fisiche che mentali. Questo lo dice anche U Ba Khin.

Comunque, questo metodo di U Ba Khin è quello di assorbirsi in questo flusso bioenergetico che si attiva attraverso la pratica della meditazione e poi diventa molto facile staccare l'attenzione dal mondo, quando questa sensazione del flusso bioenergetico diventa molto forte. È molto più facile che tenere l'attenzione qui, la sensazione del flusso è molto forte, quindi si riesce a sperimentare abbastanza automaticamente. Questi flussi sono queste energie sottili, in realtà noi sperimentiamo il potere creativo, cioè ciò che avviene a livello creativo nel nostro corpo in ogni momento. Non prestiamo più attenzione all'anatomia ma al processo creativo in atto.

D: Ma nel proporre queste sedute, lei le ha in un certo senso cambiate...

R: No, così. Solo che questa cosa deve essere ripetuta e ripetuta...facciamo un esempio con la psicoanalisi. Se tu vai da uno psicoanalista, fai una tua seduta e attraverso il lavoro

dello psicoanalista tu ti crei determinate... poi dopo vai via, ti ricostruisci le tue difese, fai le tue razionalizzazioni, torni dallo psicoanalista e devi in un certo senso, non ricominciare da capo, ma quasi. Le differenze tra un intensivo di *vipassana* e queste sedute sono: se si potesse fare un intensivo di psicoanalisi, dove tu non te ne esci dallo studio dello psicoanalista e quindi tu non hai il tempo di ritornare a casa e ricostruire le tue barriere, per cui continuamente vai avanti, chiaramente anche il processo di guarigione, la terapia sarebbe molto più rapida. È vero o no? Questo succede nell'intensivo di *vipassana*: tu non hai il tempo di andare a casa e di riprendere le tue abitudini e quindi ricostruire i tuoi meccanismi e le tue difese, devi ritornare quasi subito in sala di meditazione e lavorare ancora, però il tipo di seduta: il tipo di seduta che si fa nei corsi di V è esattamente quello che hai fatto tu. Noi non abbiamo insegnamenti segreti.

D: Lei nel corso della sua esperienza monastica, lo praticava così come lo pratica adesso?

R: Lo stesso tipo di pratica! Ovviamente il monaco non ha altre cose di cui preoccuparsi, per cui il monaco non deve portare fuori il cane o preoccuparsi del pranzo o della cena. Io sono una persona fortunata, perché qualcuno altro se ne occupa, del mio pranzo e della cena, ma se io fossi da solo dovrei cucinare... il monaco non ha niente a cui pensare. Deve solo stare seduto e meditare. Il laico, ovviamente, deve pensare alla meditazione, oltre che ad altre cose, per questo il monaco è favorito rispetto al laico, perché può concentrarsi esclusivamente su una cosa.

D: Quello che volevo chiederle: nella sala dove noi pratichiamo *vipassana* non ci sono simboli religiosi: però, non c'è il rischio che questa pratica venga confusa, scambiata per una meditazione tra le altre. Tra le tante che Milano può offrire.

R: C'è un rischio collegato all'uso di determinati simboli religiosi, c'è un rischio legato al non uso di determinati simboli religiosi, che le persone la prendano come una delle tante pratiche benessere...

D: Un po' da centro New Age...

R: Sì, esatto. Ovviamente, io credo che se l'insegnamento viene esposto correttamente, è abbastanza differente dalla New Age. Infatti, io spesso durante le sedute, devo confrontarmi, al termine della seduta, con persone che vorrebbero qualcosa di molto più consolatorio di quello che viene loro dato, perché vorrebbero sentirsi dire che vivranno per sempre felici e con enti o cose di questo genere. Questo non lo facciamo. Quindi dipende molto anche da come questo insegnamento viene porto. Anche al di là del fatto che vi siano o no simboli religiosi, sai... oggi il *Vesak* lo celebrano anche i satanisti, quindi... io preferisco correre il rischio di essere scambiato per un insegnante di training autogeno, piuttosto che una specie di mago. Tra i due estremi, preferisco quello asciutto e scientifico del training autogeno, piuttosto che quello ridondante di termini fantasiosi.

D: Quindi, la scelta di non proporre simboli religiosi...

R: La scelta di non proporre simboli religiosi, all'interno delle sedute che noi facciamo come fondazione Maitreya, risponde anche alla impostazione della fondazione, che noi lavoriamo per il Buddha del futuro. E che quindi desideriamo creare un ambiente accogliente per le persone, da qualunque esperienza di vita, filosofica, religiosa o sistema di credenze, provengano. Per cui la seduta, anche in base a quello che hai visto tu, sai come si svolge, è una seduta cui potrebbe partecipare qualunque persona, anche se cristiano, musulmano, ebreo, zoroastriano, animista, buddhista. C'è solo il suono della campana e una luce. Le istruzioni riguardano il respiro e le sensazioni del corpo, per cui una sensazione condivisa da tutti. Per cui, la scelta di questo è conseguente a cercare un

minimo comune denominatore di esperienza umana, nella quale tutti quanti possano ritrovarsi, senza dovere introdurre dei simboli o delle cose separative. Sì, certo, a me piacerebbe avere lì un Buddha, ma posso anche farne a meno. Non sono obbligato ad avere un Buddha, questa cosa io la potrei anche insegnare in Chiesa, in presenza di un crocifisso, non mi darebbe fastidio.

D: Quindi, non è neanche prevista una cerimonia ufficiale di adesione al Buddhismo... .

R: Ma non so, dovrei parlarti della mia esperienza personale. Io credo di aver partecipato almeno ad una decina di queste sedute di *vipassana*, che non sono per niente poche. Io lavoravo per una giornale, periodicamente mi assentavo, fortunatamente avevo molte ferie ecc. ecc. Quindi, potevo andare a questi ritiri.

Un giorno, un mio collega mi domandò: “Ma sei diventato buddhista?” e io, stavo per rispondere: “Ma no, non c’entra niente!”, però mi sono bloccato, l’ho guardato e poi mi sono detta: “Ma forse sì!” Per me, questo interesse nei confronti del Buddhismo nasce da un interesse nei confronti della pratica della *vipassana*. E l’interesse nei confronti della meditazione, nasce dal bisogno di trovare di qualche cosa che funzionasse per darmi più tranquillità nella vita, sedare determinate paure. Io per esempio, nel corso dell’adolescenza, ero molto ansioso, sperimentavo quelli che oggi sono chiamati attacchi di panico. Io volevo trovare un rimedio a tutto questo, che però non fosse farmacologica.

Questa ricerca di una terapia per la paura, mi ha portato prima a incontrare il training autogeno, poi la meditazione *vipassana*, che è sempre sulla stessa strada, perché si lavora con qualche cosa di molto concreto e reale. Per quello dico: preferisco essere confuso con un terapeuta di training autogeno, piuttosto che con il mago, non so io... cioè, questo mondo fantasioso, immaginifico, di miracoli, di cose New Age, un po’ esotico, ecc. ecc., non mi appartiene. Però, se al tempio Lankaramya mi chiedono di fare un programma in Italiano, loro si aspettano che sia fatto in un determinato modo, anche con determinate caratteristiche rituali e culturali, ecc. Alla fine io, non ho nessun problema a recitare e a far recitare determinate formule.

D: E la *vipassana* è quindi un veicolo attraverso il quale il Buddhismo si può diffondere in Occidente?

R: Secondo U Ba Khin sì, decisamente sì. Lui era convinto che il Buddhadharma si sarebbe diffuso nel mondo come un incendio, grazie proprio alla *vipassana*. La gente avrebbe trovato questo modo di praticare, completamente scevro di contenuti dottrinali e dogmatici, ma che invece è molto aderente a...qualcosa di molto valido, per ridurre il dolore esistenziale e trovare una maggiore felicità nella vita di tutti i giorni. Se noi pensiamo, questo posso testimoniartelo io: nessuno dieci anni fa nessuno parlava di *vipassana*, oggi è una parola che è entrata. Una parola che è entrata prima è yoga, ma cinquant’anni fa, quando uno pensava a yoga, gli venivano in mente le bottigliette di succhi di frutta...

INTERVISTA 2, FLAVIO PELLICONI

Data: 25 gennaio 2008

D: Mi diceva...

R: Allora, sostanzialmente tu sai che l'insegnamento del Buddha, nell'esposizione del primo sermone, il Discorso del parco delle gazzelle, c'è l'esposizione di questa via di mezzo, lontano dai due estremi. Uno di questi estremi è quello che lui definisce volgare, inferiore, la parola che lui usa è *hina*, l'attaccamento al piacere dei sensi. Quindi, l'attaccamento alla soddisfazione di desideri sensoriali, ma anche la soddisfazione di questa innata sete di sensazioni, perché noi nasciamo e andiamo avanti sospinti da questa sete di innate sensazioni, da cui siamo pervasi. Vogliamo continuamente gustare sensazioni di ogni tipo, è una specie di bulimia di sensazioni. Siamo un po' tutti bulimici... per cui, astenersi dal fomentare questa bulimia di sensazioni, ma anche astenersi anche dal crepare di fame, la mortificazione. Per cui bisogna percorrere questa via di mezzo, che si tiene lontana da questi due estremi, l'indulgenza estrema che deriva dal dare estrema gratificazione ai sensi e dall'ascetismo severo. Navigando tra questi due Scilla e Cariddi, si trova la via che conduce alla diminuzione e alla fine alla cessazione della sofferenza esistenziale.

Il fatto che il Buddha abbia detto: la prima nobile verità dice che la sofferenza esiste. Questo, da un punto di vista filosofico è un punto che è abbastanza in contraddizione con il Vedantismo, che è una corrente che c'era in India, nel suo periodo. Il Vedantismo asserisce che la sofferenza è illusoria, che è frutto di una illusione. Noi crediamo di soffrire, ma in

realtà siamo al di là di... .invece no, per il Buddha la sofferenza è reale, non è illusoria. Ed è proprio da questa realtà della sofferenza che bisogna trovare la via che conduce alla cessazione di questa sofferenza esistenziale. Quindi la nobile verità del *dukkha*, tu lo sai che cosa significa etimologicamente?

D: Ora come ora non ricordo...

R: Vuol dire buco imperfetto. È già una metafora, questa parola *dukkha*. Viene da tornio del vasaio. Tua hai presente questi torni, che girano intorno a un perno? Questo girando, consente al vasaio di modellare il vaso, no? Allora, il buco imperfetto, fa sì che la rotazione sia imperfetta e quindi anche il vaso è imperfetto. Quindi anche *dukkha*, ha il significato sì di dolore, ma in origine è imperfezione. Una metafora abbastanza incalzante per *dukkha*, è quello di coperta corta... . Tu ti metti a dormire, ti copri e la coperta è corta! Ovunque la tiri, qualcosa si scopre! Ecco, questa imperfezione è *dukkha*. *Dukkha* contiene anche il concetto di impermanenza: noi sperimentiamo le sensazioni come *dukkha*, perché essendo attaccati alle sensazioni che sperimentiamo e le sensazioni non durano, quando queste sensazioni finiscono, hai *dukkha*. “Dove è la mia bella sensazione, non c’è più”.

Quindi, *dukkha* comprende in sé il significato di impermanenza, ma comprende anche il significato di ingovernabilità, in sostanzialità. In realtà, tutte le sensazioni, ogni oggetto mentale o fisico, a cui noi ci attacchiamo, ci infatuiamo, ma anche ci innamoriamo, sia in senso reale che metaforico, si tratta di cose o persone o essere che sono composti di elementi, che come tale sono impermanenti, come tali sono soggetti a cambiare, tutte le cose cambiano e noi non vorremmo che cambiassero e questo ci provoca sofferenza.

Dentro il concetto di *dukkha*, c’è dentro anche il concetto di ingovernabilità e questa ingovernabilità, il fatto che noi siamo qui al freddo e noi non è che ci possiamo fare un gran che, vorremmo che fosse estate, invece è inverno. Oppure il fatto che, adesso tu sei giovane e non ti capita, ma il fatto che tu un giorno ti vedrai dei capelli grigi, è una cosa indipendente da me. Quindi, questa mancanza di controllo sulla realtà condizionata porta alla comprensione che, noi, questo io che noi crediamo che sia un controllore, non abbia in realtà consistenza. Per cui, nel concetto di *dukkha* c’è anche quello di inconsistenza del soggetto, vacuità di consistenza soggettiva.

Perché anche il concetto di vacuità, non è la vacuità filosofica, è proprio la vacuità di consistenza soggettiva. Quella che ci interessa.

Allora, questa è la nobile verità del *dukkha*, come ci rapportiamo noi con il *dukkha*? Il *dukkha*, sembra che non ci puoi fare nulla per evitarlo. E infatti c’è una sofferenza della vita che non si può evitare: è la sofferenza della nascita, della crescita, della vecchiaia, della malattia, della morte. Noi, come esseri composti da elementi, dobbiamo passare attraverso questo processo, che è il processo della vita in sé. La vita si svolge così, non è sotto il nostro controllo, per quello che è *anātman*, noi non possiamo controllare questo processo, possiamo solo accettarlo... . Quindi, l’altra cosa però, è che noi possiamo lavorare sull’idea che noi abbiamo della nostra realtà e quindi accettando l’idea che le cose sono in sé *dukkha*, che comprende sia l’aspetto insoddisfacente sia quello dell’impermanenza non duraturo, sia quello dell’ingovernabilità, ossia della vacuità, cioè che le cose sono così, più noi comprendiamo la natura delle cose, più noi possiamo lavorare, meno noi abbiamo un controllo sul nostro attaccamento.

D: Se tu capisci che tu in realtà non c’è nulla di sostanziale... .

R: Sì, ma non si tratta solo di capirlo, si tratta proprio di vederlo.

D: Sì, di farlo proprio, di sperimentarlo in prima persona...

R: Sì, questo, sperimentarlo in prima persona. Quando tu sperimenti in prima persona queste cose, la caratteristica di ogni esistenza condizionata, che tutte le cose condizionate

sono impermanenti, *anicca*, il termine che si usa, un termine pali e che tutte le cose condizionate sono insoddisfacenti, sono dolorose, sono imperfette, *dukkha*, questa parola. Perché tutte le cose, sia condizionate sia non condizionate, ossia, perché c'è questa differenza su *anātman*? Perché anche il nirvana, che è uno stato è anche quello *anātman*, è incontrollabile, è ingovernabile, è uno stato, non è più condizionato, non è più soggetto alla nascita, però anche il nirvana è *anātman*, non c'è nessun io che si illumina, che si risveglia, che diventa padrone della situazione. Il nirvana è la cessazione dell'io, non è una proiezioni in chiave cosmogonica dell'io.

D: Questo concetto di nirvana è un po' difficile.

R: In realtà non è un concetto. Nirvana significa spegnimento. Quando tu hai un lumino, una candela e la spegni, quello è nirvana, che vuol dire spegni. Nirvana è la seconda nobile verità. Cioè, esiste questo *dukkha*, ma esiste anche la cessazione del *dukkha*. Questa è la buona notizia: questo *dukkha*, è possibile arrivare alla sua cessazione, alla sua estinzione. Per fa cessare *dukkha*, no? Esiste la cessazione di *dukkha*, è importante questo, perché se non ci fosse una prospettiva di cessazione della sofferenza, non avrebbe senso una pratica orientata alla cessazione della sofferenza. Esiste questa sofferenza, questo sofferenza ha una causa, questa causa è, se vuoi ne possiamo parlare anche per esteso, è l'attaccamento ma è questa catena dell'origine interdipendente.

Esiste però una possibilità di far cessare questa catena, della produzione condizionata e quindi il *dukkha* e c'è un modo per fa cessare tutto questo, che è la quarta nobile verità, è il sentiero. Allora, ti riporto un po' indietro: queste quattro nobili verità sono anche i passi della medicina antica greca, quella di Asclepio, questo medico egiziano, che poi è stato divinizzato, come Esculapio, Asclepio in Grecia. Anamnesi, cioè tu arrivi e dici: "Sì, la vita è sofferenza, questa è l'anamnesi". Cioè, tu hai una malattia e la riconosci dal fatto che tu hai le tue esperienze esistenziali. Diagnosi: la sofferenza esiste, questa è la causa della tua sofferenza, questa è la seconda nobile verità. Terzo, prognosi: esiste una possibilità di guarire da questa cosa. Quattro: terapia, il sentiero.

Quindi vedi che le quattro nobili verità si incastrano benissimo nello schema terapeutico antico, nell'antica medicina. Non solo, noi oggi possiamo dire a posteriori che le quattro nobili verità sono anche i quattro concetti cardine della filosofia antica indiana, ma non solo di quella antica, anche di quella moderna. Tanto è vero che si potrebbe fare una storia del pensiero dell'India a partire da uno qualunque di questi quattro concetti fondamentali. Che sono quattro pilastri, che possono essere interpretati diversamente, ma tutte le dottrine, tutte le scuole religiose dell'India, che siano ortodosse, *āstika*, che siano non ortodosse, ossia *nāstika*, come i buddhisti, giainisti e pure altri, si basano su questi quattro pilastri. E quali sono questi quattro pilastri? Anamnesi, quale è: esiste una malattia, la malattia è il *karma*. Soffriamo a causa del nostro *karma*. La diagnosi, quale è la causa di questa cosa? E' *maya*, ovvero l'ignoranza, questa è la causa della sofferenza. La prognosi, quale è? Nirvana, esiste un modo di uscire. Nirvana non è un concetto che è solo del Buddhismo e infine c'è il sentiero, che può essere lo yoga ecc. ecc., cioè il sistema, il metodo per venire fuori da questa cosa. Quindi vedi che il Buddhismo è profondamente radicato in questo antico pensiero che lo ha preceduto.

Il Buddha in particolare è stato discepolo, così ci dice la tradizione, di due maestri, i quali due erano: il primo, un maestro del *Sankhya* e il secondo un maestro dello yoga. Ovviamente questi due antichi sistemi che sono *āstika*, che sono ancora oggi riconosciuti come facenti parte dell'ortodossia vedica, avevano ai tempi del Buddha delle forme diverse. C'erano uno yoga e un *Sankhya* che erano teisti e c'erano uno yoga e un *Sankhya* che erano ateisti, ossia che prescindevano da Dio. Lo yoga e il *Sankhya* praticati dal

Buddha erano verosimilmente di tendenza non teistica. Ti dirò di più: è persino possibile che l'epiteto stesso di Buddha, gli venga dalla scuola *Sankhya* che lui avrebbe frequentato.

D: Ma che cosa è la scuola *Sankhya*?

R: E' la più antica scuola filosofica di cui noi abbiamo notizia in India e quindi nel mondo. Perché la filosofia più antica è quella indiana. Questo era il più antico sistema filosofico. E' molto interessante, perché è proprio nel *Sankhya* che trovi i fondamenti della produzione condizionata. Cioè: è tutta una teoria della produzione condizionata, che poi il Buddha adatta in un certo modo, fa sua, ma il concetto fondamentale di questa evoluzione ... noi potremmo dire quasi che il Buddha rimane incomprensibile se noi non riusciamo a vedere questo grande sistema di pensiero che stava nello sfondo, che è proprio il *Sankhya*.

Sai che il Buddha nacque a Kapilavastu, che è questo piccolo villaggio che si trova in Nepal. Ebbene, questo Kapila, cui era intitolato il villaggio in cui nacque il Buddha è niente di meno che il fondatore del sistema *Sankhya*, che era già mitico ai tempi in cui nacque Buddha. E addirittura il Buddha nacque in una città che era intitolata proprio Kapila. Per cui c'è anche in un certo senso un collegamento, una coincidenza significativa

...

Kapila, questo mitico saggio, non era uno che abbia esposto, che si sia messo a scrivere, ma come succedeva nelle scuole antiche, tutto nasce da una conversazione con il suo discepolo. E un discepolo appunto gli chiese, che cosa sopravvive dell'uomo dopo la morte e il risultato di questa domanda è l'insegnamento del *Sankhya*. Kapila rispose che nell'uomo ci sono due principi eterni, che sono: il *purusa*, che è una specie di spirito immortale, mentre l'altro è la *prakriti*. Ma la materia, non la materia inerte, così come la possono pensare i materialisti e gli scienziati, perché la *prakriti* è in realtà qualche cosa di molto vivo, un calderone, un brodo primordiale, nella sua forma proprio ancestrale, è una roba produttiva. La *prakriti*, non è inerte, è in movimento, contiene in sé il seme del movimento. Allora, succede questo: la natura, cioè la *prakriti*, che è dormiente, che con la congiunzione o quando sente di avvicinarsi lo spirito, viene attizzata e diventa produttiva. Questa produzione della *prakriti*, che è la produzione condizionata, che da origine a tutti quanti i mondi. Quindi, la *prakriti* è *maya*, è *samsara*, ecc. ecc. Il *purusa* è lo spirito, è il nirvana, ecc. ecc.

Il dualismo *samsara/nirvana* è già all'origine del pensiero del Buddha: allora, che cosa bisogna fare? Bisogna riconoscere di essere dentro questo meccanismo produttivo della natura, che continua a produrre.

Allora, la catena di produzione condizionata del *Sankhya*, è questo: ci sono il *purusa* e la *prakriti* che sono immani feste. Avvicinandosi, la *prakriti* si risveglia e allora viene: primo principio di è la *buddhi*. Allora, questa *buddhi*, che spesso viene tradotta con intelligenza, è in realtà il primo barlume di coscienza, che ancora non è autocoscienza, è come una coscienza di stupore. Tu prova a immaginare un bambino che apre gli occhi la prima volta, per esempio è successo a te un fatto del genere: sei nata, la prima volta, apri gli occhi sul mondo. Non hai ancora coscienza di essere tu, non c'è ancora il senso di un io, Io sono Maria Alessandra, ma c'è solo questo aprire gli occhi e prendere atto dell'esistenza di un mondo. Questo principio di coscienza pre categoriale, che non ha ancora coscienza di sé, è la *buddhi*.

La *buddhi*, a sua volta non rimane così, perché è già stata attivata la produzione condizionata, la *buddhi* genera il senso dell'io. Il senso dell'io dice: "Questo che cosa è?" E allora cominci a differenziare, dico io e l'oggetto che vedo, l'oggetto della mia percezione, l'oggetto della mia esperienza, l'oggetto della mia rivelazione.

La *buddhi* da origine al senso dell'io, il quale senso dell'io crea a sua volta, non è proprio il senso dell'io la nozione dell'io, è qualcosa di più profondo, che da origine alla produzione di una coscienza particolare, quindi la coscienza che non è più come la *buddhi* pre-categoriale, ma diventa una coscienza visiva, uditiva, si creano i cinque sensi e si crea la mente, che dipende dai cinque sensi. E poi la mente crea tutto, crea il mondo, crea la sua esperienza, attaccamento. Sembra quasi il Buddhismo, perché se tu alla *buddhi*, il primo anello della produzione condizionata, dici... all'origine, c'è che cosa? Sai che l'immagine è quella di un cieco, nella catena della produzione condizionata, un cieco che cammina. C'è un essere, che con i suoi atti impulsivi vaga per il mondo, creandosi una sofferenza attraverso le proprie azioni che essendo non conforme, lui non conosce la legge di causa ed effetto, non sa niente di come funzionano le leggi dell'Universo, andando solo dietro i propri appetiti e cercando di soddisfare la propria sete di sensazioni, non fa altro che crearsi il destino, perché in questo modo accumula azioni positive, più negative che positive, più sane che insane e quindi comincia il processo della sofferenza, che da origine poi a una coscienza. La coscienza che viene espresso con una scimmia. E poi, dopo la cosa produce... questi due che stanno in una barchetta, che si chiamano *nama* e *rupa*. Allora, *nama* e *rupa* nell'insegnamento del Buddha, sono una metafora per il senso dell'io. Io equiparando, siccome ho.... Io provengo dall'Induismo, questo *nama* e *rupa*, mente e materia, non è una descrizione dell'Universo fisico, non sono la *res cogitans* e la *res estensa* di Cartesio. Sono invece una metafora che il Buddha usava al posto di dire io. Perché siccome l'io non esiste, però qualcosa c'è, è che cosa è questo qualcosa che c'è? E *nama* e *rupa*, *nama* è un nome, come Maria Alessandra, è una forma, che è la tua che per quanto tu la percepisce come continua, perché c'è una continuazione, in realtà continua a cambiare nel tempo. Tu sei nata che eri una bambina e con questo tu ti identifichi, con questa forma fisica che è la tua. Però tu identifichi non solo con la forma, ma anche con il nome, perché se uno ti chiama: "Maria Alessandra!" Tu ti volti.

D: Quindi, quale è l'originalità del messaggio del Buddha rispetto al pensiero Indiano?

R: L'originalità del messaggio del Buddha rispetto all'insegnamento precedente, tieni presente che anche lo yoga ha il suo ottuplice sentiero, cioè quindi, proprio vedi che lui ha preso *Sankhya* e yoga, li ha messi insieme e ribolliti

L'originalità del Buddha consiste, perché prima di lui questi due sistemi, tutte e due, avevano un insegnamento sull'*ātman*, postulavano un eternità dell'anima individuale, tutte e due.

D: Ah, è questa la vera originalità! E il concetto di Brahman?

R: Il concetto di *Brahman* è come una specie... per gli induisti coincide con.... *Brahman* è una parola che userà moltissimo anche il Buddha. Solo che per il Buddha il *Brahman* è un concetto impersonale, che è l'equivalente di nirvana. Mentre invece per gli induisti, il *Brahman* è l'identificazione dello spirito individuale con lo spirito universale, ma dove permane sempre un senso di identità.

Mentre invece con il Buddha il senso dell'identità si perde completamente, cioè nel *Brahman* svanisce . Per cui non c'è un io che diventa un super io, un mega io. Anzi, c'è l'io che si annulla e annullandosi l'io c'è il nirvana, che è il *Brahman*.

D: E questo discorso con la diffusione del Buddhismo in Occidente, come si collega?

R: Che in Occidente ci sono molti fraintendimenti, secondo me. C'è molta gente che crede di essere buddhista, poi hanno delle credenze, che vanno bene, per l'amor di Dio! Per iniziare la pratica, non sono importanti le credenze, perché nel Buddhismo non è

importante quello che credi, ma è importante come pratici. Se le persone praticano correttamente, anche il loro credo, la loro fede, è sempre un qualche cosa di dinamico, non è una cosa statica. Si raccomanda sempre di non attaccarsi ai dogmi, di non attaccarsi alle cose, che come tutte le cose, come noi cresciamo e ci evolviamo, come le specie di evolvono, così anche noi. Anche la nostra fede o visione del mondo si modifica con il tempo. Nell'epistola ai Romani di San Paolo c'è un bell'esempio di questo. Quando ero bambino, vedevo le cose con gli occhi di un bambino, parlavo come un bambino, immaginavo come un bambino, ora che sono cresciuto, le cose da bambino le ho lasciate e adesso ho un'altra visione del mondo. E questo vale anche per la fede.

Noi all'inizio possiamo avere dell'incarnazione l'idea che quando muoio, diventerò un topo piuttosto che una formica, piuttosto che l'imperatore del Giappone. Questo può andare bene per iniziare, ma andando dentro e praticando l'insegnamento buddhista, ci si accorge che non c'è incarnazione in realtà, che non c'è un anima che passerà da questo corpo a un altro, ma semplicemente che c'è una rinascita, che ci sono determinati residui karmici, che sono stati creati da questa esistenza che daranno luogo. Vedi come diventa importante conoscere questo concetto della *prakriti*, no? Che daranno carburate per questa produzione condizionata che continuerà ad andare avanti, no? E quindi, questa produzione che andrà avanti, sarò io? Non si può dire. Ma non si può dire neanche che non sia io, perché sono cose che sono generate da me. E' come quando prendi una candela e accendi un'altra candela e dici: "Ma è la stessa fiamma?", "No!", "E' diversa?", "No". Non puoi dire nulla su quella cosa lì, c'è un processo che va avanti e che è impersonale.

D: E' un concetto un po' difficile da accettare...

R: Va bene, ma comunque sia non c'è bisogno di accettarlo, perché questa cosa la verifichi con la pratica. Questo è il più grosso problema che si pone proprio nell'inculturazione del Buddhismo in Occidente, è che le persone sono abituate a pensare, intanto il Buddhismo come una religione e pur essendo il Buddhismo una religione, e in questo tempio ti puoi rendere conto di quanto sia una religione, come tutte le altre, c'è il suo tempio, il suo altare, le sue statue, i suoi rituali, i fiori, gli incensi, i lumini... non è solo una religione però, è anche una filosofia molto profonda, un sistema filosofico anche molto soddisfacente anche per il pensiero. E questo ancora non lo qualifica, perché è anche un insegnamento psicologico molto profondo, però non puoi dire che sia solo una filosofia, solo una psicologia, solo una religione. Poi c'è un'altra cosa che è il Buddhismo, che è quella che ci interessa di più, la parola greca è eudemonia, che sarebbe un'arte di vivere bene. Quindi, se metti insieme queste quattro cose, ancora non c'è il Buddhismo, perché il Buddhismo è qualche cosa di più di tutti quanti i suoi elementi messi insieme.

E' chiaro che il Buddhismo è composto di elementi di non Buddhismo, è composto di elementi di non Buddhismo nella sua origine, è appunto una fusione di elementi di *Sankhya*, di yoga e probabilmente anche di qualche cosa d'altro.

Ultimamente, leggevo un articolo interessante, di studiosi americani, che sono entrati dentro l'analisi di testi là dove non si era mai entrati prima, che stanno ipotizzando che probabilmente il fondatore del Jainismo, non era in realtà un contemporaneo del Buddha, ma era di un paio di secoli più vecchio. E che il fondatore del Jainismo, che era un contemporaneo del Buddha, fosse un successore di quell'altro e ne portava il nome, come spesso succede. Quindi è possibile che dentro il Buddhismo, ci siano degli

elementi di Jainismo, oltre a quelli dello yoga... perché il Buddha aveva sempre questo atteggiamento accogliente e inglobante.

Lui istruiva anche i suoi discepoli in questa maniera: “Se una cosa vi sembra utile, prendetela, se non vi sembra utile, lasciatela, anche di quello che vi dico io, se vi sembra utile per migliorare la vostra vita, per rendervi più felici, per minimizzare l’impatto della sofferenza, se qualche vi può essere utile prendetelo, se non vi serve, lasciate perdere. Lui non solo si comportava così, ma istruiva anche i discepoli a comportarsi così. Quindi, è possibile che nel Buddhismo ci sono tanti elementi che vengono dal passato. Resta questa profonda originalità sua, che non si trova né nel Jainismo, né nel Vedanta, né in altre tradizioni indiane, che nega decisamente l’atman. Perché l’*ātman* è un pilastro del pensiero spiritualista indiano, che il Buddha vuole negare. Per cui, non c’è io, non c’è *ātman*, siamo tutti delle cose composte, che anche questi sono impermalenti.

Questo fa sì, questa cosa ti verrà utile saperla, che questa diciamo visione buddhista di aver fatto un passo in avanti, abbandonando una credenza obsoleta, che è quella nello spirito, nell’*ātman* ontologizzato... C’è una negazione dell’ *ātman*. Questa consapevolezza dei buddhisti di avere fatto un passo in avanti, rispetto all’Induismo, noi oggi lo chiamiamo così, ma sarebbe meglio chiamarlo Bramanesimo. Sai che l’Induismo è composto di tre grosse religioni e altre più piccole. Però, rispetto alla religione Bramanica, rispetto al Bramanesimo che l’ha preceduto, il Buddhismo si presenta come un passo avanti e guarda al Bramanesimo dicendo: “Ma voi siete un po’ arretrati!” C’è un po’ questo atteggiamento... che poi darà origine alla famosa disputa tra M e H. Che non è una disputa tra buddhisti, è una disputa tra buddhisti e bramani. I buddhisti accuseranno poi i seguaci dei sistemi filosofici antichi di essere *hina*, di essere indietro, in questo senso. I vostri insegnamenti certo, non sono mica male, vanno un po’ modernizzati, vanno un po’... e che cosa bisogna togliere, da questi insegnamenti? Proprio la credenza nell’IO! Diciamo, questa specie di snobismo spirituale del buddhisti nei confronti dei Bramani, sarà proprio il motivo che darà origine a questa cosa di *Mahāyāna* e *Hīnayāna*. Che poi, gli studiosi dell’Ottocento, crederanno di avere a che fare con delle scuole buddiste, ma in realtà i buddhisti davano degli *hīnayāna* a tutti coloro che continuavano a credere in un’anima immortale in una forma qualsiasi. Perché: è un veicolo, porta lo stesso giovamento, porta lo stesso a delle realizzazioni, ma non porta alla grande realizzazione, al grande risveglio, questo è ottenibile solamente abbandonando l’idea di un *ātman*.

D: Quindi è un fraintendimento questa politica tra il *Theravāda* e il *Mahāyāna*...

R: Assolutamente sì! Il *Theravāda* esisteva già, come vedi dall’iconografia, è arrivato nello Sri Lanka durante il regno di Aśoka. Il regno di Aśoka, siamo più o meno all’epoca delle guerre puniche e sempre con Aśoka avverrà il secondo concilio. Il secondo concilio fu indetto per mettere ordine a certe regole, ma non c’era nessun *Theravāda*, nessun *Mahāyāna*. Magari diverse correnti, che però non avevano dato origine a uno scisma o cose di questo genere.

D: Quindi anche la distinzione *Mahāyāna* / *Theravāda* non ha molto senso...

R: Sono scuole diverse! Diciamo che il Buddhismo, andando in regioni diverse, diciamo che il *Theravāda* è stato conservato, specialmente nello Sri Lanka, in una forma molto antica. Il Buddhismo, con la sua dottrina dell’*anātman*, ecc. ecc. Non è una dottrina *hīnayāna* che invece l’*ātman* ancora lo teorizza.

E il *Sankhya* e lo yoga ancora lo teorizza un *ātman* e il Buddha li ha praticati questi insegnamenti, ma li ha giudicati incompleti, che non portano alla piena realizzazione.

Per arrivare alla piena realizzazione è necessario scartare l'idea dell'*ātman*, questa è la vera originalità. E questo è l'apice, questo è il passo avanti fatto dal Buddha. Quindi, sei *hīnayāna* se credi nell'*ātman* e sei nel *Mahāyāna* se in un'anima non ci credi. Ma non è importante quello che credi. E qui sto parlando di Occidente ecc. ecc. Noi in Occidente siamo stati condizionati da 2000 anni di guerre e di dispute religiose sul credo. Nell'India antica non si disputava sul credo, uno la poteva pensare in un modo, uno in altro. Fine dei discorsi. Per cui rimanevano i Bramani con le loro scuole, i jainisti con le loro scuole e il *Sankhya* e lo yoga e poi erano venuti pure fuori questi del Buddhadharmā. Però ognuno continuava a portare avanti i suoi insegnamenti, senza andare a prendere quegli altri a randellate perché pensavano a una cosa diversa. Cioè, non so se rendo l'idea.

Tanto è vero che tra i jaina esiste questa cosa bellissima, che noi dovremmo anche come buddhisti in un certo senso appropriarcene un po', andare a grattare un po' questa cosa dei jainisti. Perché loro, di fronte a una qualsiasi affermazione, praticano la non violenza del pensiero. Per cui, di fronte a una certa affermazione, non dicono né che sia vero né che non sia vero, ma dicono: "Da un certo punto di vista può essere vero, ma da un altro punto di vista può non essere vero". Oppure: "Da un certo punto di vista può essere vero e non vero". E poi magari può anche essere indeterminato, per cui c'è sempre questo relativismo filosofico che non consente di dire: "Il dogma, le cose sono così". Anche i jaina si sono resi conto del pericolo che si corre quando ci si attacca a un'idea e la sia vuole ritenere l'unica verità possibile. Il Buddha esprimerà questo pericolo, questa cosa, con la parabola del giovane vedovo, non so se la conosci.

In un *sutra* si racconta che in un villaggio i briganti uccisero tutti. E un giovane vedovo, che aveva solo un figlio, un giorno tornando vide la sua capanna bruciata e dentro la casa il cadavere di un bimbo, bruciato, irriconoscibile. E quindi, lui convinto che fosse suo figlio, continua a piangere. Qualche settimana dopo, suo figlio torna, perché era riuscito a salvarsi ed era scappato. Lui bussa alla porta del padre. Il padre è abbracciato all'urna che contiene le cose del figlio, sente alla porta che bussano e il figlio che dice: "Papà sono io, aprimi che sono tornato!" e il padre: "No, vai via, tu non sei lui", pensando che fosse qualche ragazzo del villaggio che gli stava facendo qualche scherzo. Per cui non gli apre la porta, rimane attaccato alla sua idea che il bambino morto era quello che lui aveva creato e così padre e figlio si perdettero per sempre.

Buddha raccontava questa parabola per dire: "Non attaccatevi a un'idea, perché come il giovane vedovo, potreste, pensando di avere la verità, attaccandovi ad essa, perderla per sempre".

D: Ma poi è anche un discorso legato al fatto che nel Buddhismo si sperimenta in prima persona, è antidogmatico...

R: Ci sono i dogmi, che però sono restituiti al loro significato reale della parola dogma, che significa insegnamento.

D: Cioè, tu sperimenti in prima persona gli insegnamenti del Buddha, ci credi però non per via di una adesione intellettuale, ma proprio di tipo esperienziale...

R: Sì, diciamo che all'inizio c'è un'adesione di fiducia, di fede. Tu Maria Alessandra non sai niente o poco di Buddhismo oppure sei rimasta affascinata da qualche lettura, in qualche modo tu arrivi e ti siedi, ti fai la tua prima ora di *vipassana* o di Zen. Cioè, questa tua originaria spinta dell'inizio, è una cosa che è destinata a cambiare. Attraverso la pratica tu troverai delle conferme... e anche la tua fede, la tua spinta originaria, troverà delle motivazioni. Non c'è una fede in una serie di articoli che deve

essere coltivata perché se no tu sei... tu puoi anche credere nell'anima, non è importante questo, lì importante è che tu pratichi correttamente.

Poi, se tu pratichi correttamente, arriverai alla comprensione della realtà. Non è importante ciò si crede, ma come si fa, questa è l'essenza del Buddhismo. Infatti che il Buddha dice: "Astenersi dal male, fare il bene e purificare la propria mente". Questo è l'insegnamento del Buddha, astenersi dal male è il *sila*, quindi la condotta etica, l'osservanza dei cinque precetti. Fare il bene vuol dire praticare la concentrazione mentale in modo da tenere la mente pulita da pensieri negativi, *samadhi*. Purificare la mente è *panna* (?), ovvero la pratica della saggezza.

Data: 4 febbraio 2009

Intervista tradotta dall'inglese

D: Mi può raccontare qualche cosa a proposito della sua vita monastica, soprattutto per quanto riguarda la sua vita monastica? A che punto della sua vita ha deciso di diventare monaco?

R: A 12 anni sono diventato *samanera*, ho studiato gli insegnamenti del Buddha a memoria. Poi, sono andato alla scuola dei monaci per imparare tutti i *sutra* a memoria, nella mia lingua, ho studiato molte cose per circa venti anni. In questo periodo, mi svegliavo molto presto la mattina, alle quattro e mezzo del mattino, alcune volte è difficile svegliarsi a questa ora. L'aria era vera fredda, alcune volte come adesso! (febbraio). Andavamo nella stanza di preghiera e c'era questa prima cerimonia con i canti, recitavamo dei *sutra*. Questo per 45 minuti, solo i monaci tutti insieme, dieci monaci. Poi, dopo la preghiera, iniziavano a pulire tutto il monastero, alle sei e trenta finivano, la colazione era alle sette meno un quarto. La colazione finiva alle sette e mezza, poi studiavamo gli insegnamenti del Buddha. Lo studio finiva alle dieci e mezza. Alle undici c'era una *puja* del Buddha, la gente esterna viene e porta le offerte per i monaci, il pasto è alle undici e mezza, a mezzogiorno finivano. Dopo di che andavano a scuola ancora, molto lontana rispetto al monastero, ci andavamo a piedi o qualche volta con l'autobus. Studiamo sia i *sutra* che varie tecniche di meditazione, come *bhāvana* e la disciplina monastica, il *Vinaya*.

D: E studiate anche la vipassana?

R: Sì, *samatha-vipassana*. Sono sempre accoppiate, perché senza *samatha* non puoi avere *vipassana*.

D: Perché ha scelto di diventare monaco?

R: Perché quando ero piccolo, avevo dodici anni e non lo capivo. Ma mia nonna era molto devota, lei andava spesso al tempio e mi ha incoraggiato a farmi monaco. Il mio priore era vecchio, si pensa che per una famiglia avere un figlio monaco è una buona cosa. Per questo io ero contento di diventare monaco, per fare felice la mia famiglia e anche adesso lo sono. Non mi piace la vita laica.

È una vita semplice, quella del monaco, ma posso sperimentare molte cose, vari stati della mia mente. Se una persona ha una famiglia è legato, la vita monastica da molta più libertà e da la possibilità di studiare, di andare dappertutto.

D: Come, quando, attraverso quali modalità sei venuto per la prima volta in Italia?

R: Perché il mio abate in Sri Lanka mi ha mandato qui, dicendomi che si stava aprendo un nuovo tempio in Italia. Io non ho scelto di andarci. Il priore di questo tempio è D.

Io sono già stato in Australia, era il mio primo viaggio in Australia, a Melbourne, dopo di che sono ritornato in Sri Lanka, era il 2007. Dopo di che D. lo ha invitato a venire qui, perché siamo amici, è il priore di questo tempio. Sono venuto qui per la prima volta in Italia nel marzo-aprile del 2007. Sono stato qui per tre mesi, per la questione dei visti, per cui io mi alterno con D., per essere qui per il *Vesak*.

D: Se io dovessi andare in Sri Lanka, per quanto tempo potrei rimanere?

R: Solo un mese, ma il permesso si potrebbe estendere.

D: Quale è stata la tua prima impressione del nostro Paese? Ti piace stare in Italia?

R: Io penso che l'Italia sia un paese molto bello, l'Australia non mi piace, perché quel Paese è molto caldo. L'Italia penso che sia un Paese freddo e calmo, questo tempio è

perfetto per studiare, leggere, alla mattina e alla sera prego per un ora, posso meditare. Qui la vita monastica è molto tranquilla, amo questa situazione, il tempio in Australia è troppo trafficato, la gente va e viene in ogni momento, fino alle dieci di sera. La gente parla coi monaci raccontando i propri problemi, prega. È impossibile studiare gli insegnamenti del Buddha. Qua la situazione è molto più tranquilla, le persone arrivano solo di domenica! Amo questa vita, voglio stare sempre qui. Non mi piace parlare sempre con le persone... mi piace stare da solo. Io qui posso studiare le lezioni sul Dhamma, ho degli Mp3 con delle lezioni su questo argomento. Sento che in Australia il mio tempo è sprecato, se ne va, perché mi devo sempre occupare degli altri, non posso occuparmi di me.

D: E che cosa dici quando vengono delle persone a raccontarti i loro problemi?

R: Non voglio sprecare troppo tempo a parlare con le persone... ma questo momento in cui sto parlando con te, è molto buono! Sono contento di aiutarti. Ma in Australia c'è troppa gente!

D: Mi potrebbe raccontare qualche cosa a proposito della sua vita monastica in Italia? Quali sono le differenze rispetto alla sua vita in Sri Lanka?

R: Anche la vita in Sri Lanka è molto indaffarata, ci sono molti fedeli che vengono al monastero, portando offerte. Bisogna andare dove ci sono i funerali. Bisogna tenere presente che c'è una differenza tra il tempio e il monastero. In monastero c'è molto tempo per meditare, nel tempio invece ci viene la gente, quindi non c'è tempo da dedicare a se stessi. La gente non va nel monastero, ma solo al tempio. La gente comune pratica solo *bhavāna*, solo qualche volta, non sempre.

In Sri Lanka mi alzo alle tre e mezza, qui alle cinque e mezza, alle sei e mezza... Per mezza ora prego, recitando dei *sutra*. E per cinque minuti faccio *bhavāna*. La sera, dalle cinque e mezza alle sei e mezza, prego ancora per un'ora.

D: E quando torna in Sri Lanka, vive in un monastero o in tempio?

R: Questa volta quando ritorno vado in monastero, per fare meditazione, ma dipende da dove mi mandano. Durante i periodi di ritiro, anche i monaci nei templi vanno nei monasteri per farsi il periodo di ritiro.

D: Conosce qualche cosa a proposito della storia di questo tempio?

R: Questo tempio è stato fondato dieci anni fa... Alcuni monaci sono arrivati dalla Sri Lanka, il tempio una volta non era qui, ma dall'altra parte della via, era più piccolo, la sua sede era un vecchio edificio. Questo posto ce lo abbiamo da cinque anni. Ci sono alcuni monaci che vengono in questo tempio, ce ne sono stati diversi, di cui quattro priori. Questo tempio è stato fondato dalla comunità cingalese, che voleva il proprio tempio a Milano, per potere svolgere le funzioni religiose: canti, *pirit*, preghiere, benedizione... senza tempio e senza monaci non è possibile svolgere le proprie funzioni religiose.

D: Una mia curiosità: quando arrivano delle persone e le parlano dei loro, problemi, che cosa fa?

R: Io aiuto... spesso ci sono dei problemi familiari, la gente vuole divorziare. Io consiglio loro di non farlo, perché hanno i bambini, di pensare a loro. Calmatevi, non arrabbiatevi!

D: Quante persone dello Sri Lanka vivono a Milano?

R: Penso 2.000. Non tutte queste persone sono buddiste, ci sono anche dei cattolici.

D: Perché il tempio ha deciso di aderire all'UBI? Come è cambiata l'attività del tempio dopo il suo ingresso?

R: Il tempio ha aderito all'UBI perché pensiamo che in questo modo sia più facile risolvere questo problema dei visti. Cioè, noi pensano che sia buona cosa, ma il principale problema

è avere una maggiore integrazione, ma soprattutto avere i visti per i monaci. Perché pesano anche sulla comunità, dal punto di vista del costo dei biglietti aerei.

D: Che cosa ne pensa del *Mahāyāna*? Quale è la differenza secondo lei tra il *Theravāda* e il *Mahayana*? Quali sono le principali caratteristiche che le accomuna?

R: Il *Theravāda* e il *Mahāyāna* sono differenti. Il *Mahāyāna* segue il *bodhisatva*, noi invece pensiamo che l'illuminazione possa avvenire solo seguendo il Buddha. Nel *Mahāyāna* pensano di diventare tutti Buddha e che non ci sia questa illuminazione dell'*arahant*. Il *Theravāda* segue solo l'insegnamento del Buddha, noi proviamo a essere *arahant*, il *nibbana*. Invece il *Mahāyāna* segue l'insegnamento del *bodhisatva*.

D: Ma quale è la differenza tra il *bodhisatva* e l'*arahant*?

R: Il *bodhisatva* non è illuminato, l'*arahant* sì. La via del *bodhisatva* è molto difficile. Il *bodhisatva* significa in realtà uno che diventerà un Buddha. Un Buddha non è solo un illuminato, fa anche partire un insegnamento che è partito in origine dal Buddha. Nel Buddhismo *Theravāda*, l'enfasi non è diventare *bodhisatva*, ma l'enfasi è sulla realizzazione del *nibbana* in questa vita, se possibile. Ma se tu realizzi *nibbana*, non sei più un *bodhisatva*. Il *bodhisatva* sceglie di vivere nel *samsara*.

La lingua del T è il pali, quella del M è il sanscrito. Loro amano aiutare gli altri, offrendo ogni cosa. Sono felice, è una cosa molto buona, ma non raggiungono il nirvana facilmente, ci vuole molto tempo, è una meta molto lontana.

Arahant è un essere pienamente illuminato, Buddha è uno che insegna. *Arahant* ha il medesimo grado di illuminazione di un Buddha, ma non è un Buddha perché *arahant* è per definizione uno che scopre da solo la via e dopo averla scoperta da solo la insegna agli uomini e agli dei. Mentre invece *arahant* è come grado di realizzazione uguale, ma ha seguito gli insegnamenti di un Buddha. *Arahant* è un *sāvaka*, segue gli insegnamenti di un Buddha. Il *sāvaka* vuole realizzazione quello che il Buddha ha insegnato e attraverso *samatha* e *vipassana* realizzare velocemente il *nibbana*. Non vogliono andare nel *samsara*, ma terminare di andarci definitivamente. Provare, ora. Questo è il *Theravāda*.

Se si seguono gli insegnamenti del Buddha, si può porre fine al *samsara*, per sempre. Per fare questo occorre rinunciare all'aspirazione del *bodhisatva*, perché in questo caso è richiesto un lungo perfezionamento di se stessi che richiede un lungo percorso nel *samsara*. È un grande atto d'amore verso gli altri esseri.

D: Ci sono delle differenze tra i Paesi di tradizione *Theravāda*?

R: La meditazione è la stessa, in Thailandia, Birmania, Sri Lanka... ma in ogni Paese ci sono delle attività *mahāyāna*, come i canti, le *puja*... Questo non è *Theravāda*, ma *Mahāyāna*. Il *Theravāda* è andare nei monasteri, meditare, raggiungere il *nibbana*. Anche nei Paesi *Theravāda*, bisogna fare queste pratiche *mahāyāna* perché la gente lo richiede. Persino i fedeli non capiscono che cosa sia davvero il *Theravāda*. Vogliono essere sempre felici, ma non amano dedicarsi solo alla meditazione! Il *Mahāyāna* è diffuso in tantissimi Paesi: Cina, Corea, Tibet, Dalai Lama, Giappone... La Cambogia, lo Sri Lanka, la Birmania, il Vietnam sono Paesi *Theravāda*. Sia il *Theravāda* che il *Mahāyāna*, anche se usano metodi diversi, sono tutte e due molto buoni.

D: Ma perché lei ha detto che il tempio, i riti, la *puja*, sono attività *Mahāyāna*?

R: Nello Sri Lanka da 2000 anni noi abbiamo solo il Buddhismo. Ma il *Mahāyāna* è arrivato nello Sri Lanka dopo, per cui c'è stato un mix tra *Theravāda* e il *Mahāyāna*. E sono stati i monaci *mahāyāna* a portare tutte queste cerimonie. La gente ama molto le attività del *Mahāyāna*. Non ama fare solo la vita monastica e la meditazione! Ma per la vita monastica queste attività *Mahāyāna* non sono importanti. La vita monastica è semplice: fare meditazione, studiare gli insegnamenti del Buddha...

D: Perché secondo lei molti Italiani secondo lei si accostano al Buddhismo, a livello di pratica e di studio?

R: Perché anche alcuni italiani vogliono essere felici, per questo seguono gli insegnamenti del Buddha. Senza gli insegnamenti del Buddha non si può risolvere il problema della sofferenza. Ci sono degli scienziati che vogliono essere felici, conducendo una vita semplice, per questo si appellano agli insegnamenti del Buddha per poter cambiare in questo senso la loro vita e per alleviare la sofferenza. Qualche volta la gente ha tante cose, molti soldi, un buona lavoro, ma non è felice. Sono confusi, non felici, sono sempre tristi, attraggono delle cose cattive tutto il tempo, non capiscono come funziona la realtà. Quindi la gente è interessata al Buddhismo per imparare a essere felice. Noi cerchiamo di seguire gli insegnamenti del Buddha perché si è più felici.

D: Se lei dovesse insegnare a degli Italiani qualcosa sul Buddhismo, che cosa insegnerebbe o proporrebbe?

R: Per prima cosa dovrei imparare l'Italiano! Dopo di che potrei spiegare che cosa è il Buddhismo.

Io gli direi che il Buddhismo è una cosa molto buona: *sila*, *samadhi* e *panna* e Buddha, Dhamma e Sangha (i Tre Gioielli) e i cinque precetti. Sono molto importanti per fare una buona vita. *Bhavāna* e *vipassana*. Ci sono tante cose...

D: Che cosa pensa a proposito del Cristianesimo?

R: È una religione molto buona, non voglio criticare. Come persona umana nel mondo Gesù è stata una persona molto positiva. Ha dato insegnamenti validi alle persone, come amarsi gli uni con gli altri ecc. ecc. Ma lui, nonostante i suoi buoni insegnamenti, non c'è questo insegnamento su come fermare il *samsara*. Ma anche Confucio, Maometto, sono stati uomini straordinari, ma non hanno capito come fermare il *samsara*. Come realmente arrivare al *nibbana*, la cessazione della sofferenza. Ma i loro insegnamenti sono stati molto buoni in altri campi dell'esperienza umana, anche se incompleti dal loro punto di vista.

D: Secondo te la diffusione del Buddhismo in Occidente costituisce una possibilità di arricchimento per il Buddhismo medesimo oppure il suo messaggio rischia di essere frainteso?

R: I Paesi Europei, l'Inghilterra e l'America... hanno mandato il colonnello Olcott, un esponente della teosofi, ha studiato il Buddhismo andando in Sri Lanka e lo ha portato in Europa. Ci sono stati dei monaci occidentali come Walpola Rahula, che hanno portato il Buddhismo in Occidente. Loro hanno provato a spiegare che cosa sia il Buddhismo agli Europei. La società europea a volte corrompe il Buddhismo, perché non lo comprende appieno, perché la cultura è differente, le usanze sono diverse.

D: È possibile che degli italiani praticano correttamente il Buddhismo, anche se hanno una cultura differente rispetto allo Sri Lanka?

R: Sì, possono. Possono capire. Non è difficile Tutti possono raggiungere la meta indicata dal Buddha. Ogni persona possono praticare l'ottuplice sentiero, quindi, *sila*, *samadhi* e *panna*. Tutte le persone possono capire, fino ad arrivare al *nibbana*, percorrendo i quattro gradi di risveglio. Ci sono anche monaci buddhisti inglesi come Sumedho, Chandapalo. Possono vivere seguendo *sila*, *samadhi*, *panna* e vivere secondo gli insegnamenti del Buddha. C'è anche un monaco austriaco a Sri Lanka.

INTERVISTA 4, FLAVIO PELLICONI

Data: 4 febbraio 2009

R: Prendendola un po' alla lontana, una persona che si dice buddhista, questa parola un po'... però uno diciamo che è seguace del Buddhadharma per diversi motivi: un motivo è che uno nasce in un paese in cui prevale come tradizione il Buddhadharma oppure può esserlo per fede, per cui è buddhista per quel motivo. Oppure può essere perché è interessato al discorso filosofico e psicologico poi può esserlo perché è interessato alla meditazione. Ci sono davvero tanti approcci.

In particolare i buddhisti possono avere diverse aspirazioni nella loro pratica. Per esempio, quando S. dice: "Sai, la gente vuole queste cerimonie qua, che lui chiama *mahāyāna*".

D: Ma perché le chiama *mahāyāna*? Forse nel suo immaginario...

R: Io non la conosco molto bene la storia di Sri Lanka, se no potrei dirti se la cosa ha un fondamento o no. Però nel loro immaginario è così: prima loro avevo la pura pratica della meditazione buddhista, della via fatta di insegnamenti e di meditazione. E poi a un certo punto invece dall'India sono arrivate queste pratiche *mahāyāna* che alla gente gli piace tanto andare alla *puja*, cantare, fare queste cose qui. E quindi ci siamo dovuti adeguare anche noi. In realtà, diciamo che si sono tanti livelli: c'è un livello popolare, che non lo chiamiamo *mahāyāna*, ma popolare, dove le cerimonie, i riti, tutte queste cose che la gente richiede per avere una specie di... per propiziarsi... una cosa anche un po' superstiziosa, di dire: "Io vado al tempio, faccio le offerte, così le mie cose vanno bene, facciamo una bella benedizione così il matrimonio riesce, piuttosto che andiamo a benedire i morti e tutte queste cose qui". Che ci sono in tutte le religioni, tutte le religioni devono fare questi riti qui. Ecco.

Diciamo che il Buddhismo originario, il Buddhismo *Theravāda* originario, l'insegnamento del Buddha, ti ho spiegato perché si chiama *Theravāda*, no? Fu una decisione degli anziani di dare continuità a questo insegnamento, non si sono presi la responsabilità di chiamarlo "Buddhavāda". No, qui ci siamo noi, siamo i *Thera* e questo è il *Theravāda*.

Però, le aspirazioni di un buddhista possono essere diverse. E un'aspirazione di un buddhista può essere quella di avere una vita piacevole, di allevare dei figli, di avere successo negli affari, di condurre una bella vita, di morire anche bene e se possibilmente rinascere in una condizione migliore. Questa può essere un tipo di aspirazione abbastanza comune, abbastanza popolare. Ecco.

Loro identificano questa aspirazione con il *Mahāyāna*, ti spiego, perché non c'è l'aspirazione alla liberazione subito. Siccome non c'è l'aspirazione al nirvana subito, allora dicono: "Quello lì è *Mahāyāna*". In realtà questo è semplicemente un'aspirazione che non... (interruzione intervista).

Quindi, ci sono diverse aspirazioni. Nell'insegnamento del Buddha, si danno molte aspirazioni, ci sono molte possibilità di essere buddhisti in modo diverso. Allora, l'aspirazione che viene raccomandata è quella di darsi da fare subito e di farla finita. Che è detta aspirazione dell'*ararhant*. Secondo questo di aspirazione, questo modo di essere buddhisti, uno si mette lì, pratica molto intensamente, passa attraverso questi quattro livelli risveglio e giunge il nirvana, il qui e ora, in questa vita. Però, può essere che una persona non abbia le qualità ancora, non abbia i requisiti, non abbia ancora sviluppato le qualità per fare questa cosa. Uno dice: "Voglio diventare un fisico teorico", ma non ce le ha le qualità per fare il fisico teorico, quindi anche se si impegna non c'arriva. Allora, in questo caso, che cosa succede: naturalmente questa meta qui e ora si allontana un po' e allora si entra in questo cammino dell'accumulazione del merito, per cui anche se tu non raggiungi la meta del nirvana in questa vita, ma se comunque ti dai da fare per arrivare a questo risultato, nel cammino accumuli dei meriti che ti renderanno le cose più facili la volta prossima. Quindi c'è il cammino rapido e il cammino dell'accumulazione. Se un o entra nel cammino dell'accumulazione può pensare di dire: "Io accumulo meriti non per diventare un *arahant* nella prossima vita, quindi il cammino del *sāvaka*. Oppure posso diventare nella prossima vita quello che viene detto una *paccekabuddha*, ossia uno che trova la via del risveglio da solo senza che gli venga insegnata da nessuno, però poi non la condivide con nessuno". Rimane da solo o con pochissimi discepoli, proprio quelli che gli capita di incontrare per caso e basta e rimane lì.

Oppure può diventare un Buddha, un Buddha docente che instaura tutto questo insegnamento.

Per il cammino dell'accumulazione occorrono, se mi permetti una metafora, come dei punti. Cioè, tu accumuli dei punti. Se tu non raggiungi il risveglio in questa vita, però ti dai da fare, pratichi tutte queste cose, *sila*, *samadhi*, *panna*, l'ottuplice sentiero ecc., fai dei punti. Come fossero i punti dell'Esselunga. A seconda del numero dei punti poi che hai accumulato, puoi aspirare a una carriera futura. E la carriera del *bodhisatva* è quella che richiede il maggior numero di punti. Perché *bodhisatva* è colui che vuole diventare un Buddha. Per un *sāvaka* ce ne vogliono molti di meno di punti. Diciamo che se per un *sāvaka* ce ne vogliono 1000 e per un *paccekabuddha* ce ne vogliono 5000, per un *bodhisatva* ce ne vogliono almeno 10000. Per quello è considerato... però è anche la cosa più costosa, cioè tu devi...

D: Perché la figura del *bodhisatva* c'è anche nel Theravāda?

R: Certo! Non solo, ma è anche considerata l'ideale più elevato. Poi parleremo anche di che cosa è un *bodhisatva* secondo l'ideale *Theravāda*. Un *bodhisatva*, secondo il *Theravāda* è una persona che sta accumulando punti, che sono qualità: per essere un Buddha per esempio occorre essere intelligentissimi, avere un'energia infinita, bisogna essere dei geni, non è una persona qualunque un Buddha. Buddha è quasi un super man! E per avere tutti questi super poteri, che non sono super poteri, ma sono normali qualità umane, ma al massimo livello, questa cosa richiede un lunghissimo perfezionamento attraverso un ciclo lunghissimo di rinascite nel *samsara*, perché occorre tempo per sviluppare queste cose e accumulare punti che ti danno quelle

determinate qualità. Ecco. Se per un *sāvaka* bastano 1000 punti, per un *paccekabuddha* occorrono...

D: *Sāvaka* mira all'*arahant*?

R: *Arahant* vuol dire la medesima realizzazione dal punto di vista spirituale di un Buddha. Però meno capacità di insegnare. Il secondo passo è la medesima capacità di un Buddha, anche di arrivarci, quindi è superiore... perché *sāvaka* basta che ci sia l'insegnamento di un Buddha, per cui prende, si fa monaco, legge i libri, ascolta gli mp3, mette in pratica e arriva alla buddhità perché... no, ma la realtà è che questi insegnamenti, specialmente quelli sull'*anātman*, è molto raro incontrarli. Per cui se tu non incontri questo insegnamento specifico sull'*anātman*, tu non arrivi mai a essere un Buddha, non arrivi mai la pieno risveglio! Quindi, secondo tutte le scuole buddiste, anche secondo quelle "mahayaniche", arrivi a una realizzazione parziale, perché permane questa contaminazione della credenza in un io, un'anima, non solo empiricamente, ma anche ontologicamente esistente, visto che si può parlare in termini filosofici. Allora, siccome questo è negato dal Buddha, l'*arahant* realizza questa vacuità di consistenza soggettiva che è insita nell'esistenza condizionata e quindi rompe completamente il legame con il *samsara* e si libera. Dal punto di vista della realizzazione spirituale è pari a un Buddha, perché il Buddha è *arahant*. Quando tu fai omaggio la Buddha, dici che lui è *arahant*, ma oltre a essere ciò, ci è arrivato lì da solo ed è un maestro che ha la capacità di insegnare, di trasmettere e di aiutare anche gli altri.

Quindi c'è la via dell'*arahant*, cioè *sāvaka* sarebbe. Cioè, alla fine tutti diventano Buddha. Tutti diventano *arahant*, anche il *bodhisatva* alla fine quando è un Buddha è un *arahant* anche lui. Quindi, non è che *arahant* sarebbe inferiore, solo che è subito. Cioè, eviti di fare tutto questo cammino di accumulazione dei punti per diventare una specie di super man. Il *paccekabuddha*, che è quello subito dopo l'*arahant*, è un solitario, detto Buddha solitario: lui ha la qualità, molto di più che un *arahant* normale, lui diventa *arahant* da solo, non ha bisogno dell'insegnamento di uno. Può succedere in qualunque tempo, il *paccekabuddha* può venire fuori perché lui è uno che diventa Buddha da solo, mentre l'*arahant* come *sāvaka* ne ha bisogno. *Arahant* in realtà designa uno stato di risveglio, che è il risveglio. Noi diciamo *sāvaka*, che ha bisogno dell'insegnamento del Buddha. *Paccekabuddha* non ha bisogno dell'insegnamento del Buddha, ma non è capace di insegnare...

Terzo, *samyaksambuddha*, lo scopre da solo e ha la capacità di insegnare. È il massimo grado di evoluzione umana.

Nell'ambito dei Buddha, ci sono diversi tipi di Buddha, per cui anche lì, questi 10000 punti diventano anche lì 15000, 20000, a seconda del tipo di Buddha che uno vuole diventare. Per esempio il Buddha Śākyamuni, il Buddha storico, nella cui scia stiamo ancora andando noi oggi, era uno del secondo tipo, non del primo. Il Buddha che verrà, Maitreya, sarà un Buddha del primo tipo, cioè di quello che richiede... perché il Buddha Śākyamuni era uno che aveva portato a compimento, aveva sviluppato al massimo grado la saggezza. Mentre il prossimo Buddha, il Buddha a venire avrà sviluppato l'energia. E questo è il tipo di Buddha che richiede il più lungo cammino di accumulazione. Tanto è vero che si dice che il Buddha Maitreya, ovvero il Buddha che verrà, ha cominciato il cammino dell'accumulazione ancora prima del Buddha Gotama. Ed è un cammino più lungo. È un super super super Buddha quello che deve venire. Naturalmente queste persone che diventeranno dei Buddha in una vita futura, sia come *paccekabuddha* che come *samyaksambuddha*, sono detti *bodhisatva*.

Il *bodhisatva* è colui che diventerà non semplicemente un illuminato, un *arahant*, ma diventerà uno che sarà in grado di arrivarci da solo. Il grado più basso è il *paccekabuddha*, diventa Buddha da solo, ma non insegna.

Poi tra i Buddha docenti ci sono tre o quattro livelli, tre forse, ora però non ricordo... .

D: Ma quale quindi la differenza di come è concepito il *bodhisatva* nel *Theravāda* e nel *Mahāyāna*?

R: Allora, nel *Mahāyāna* c'è questa enfasi nel voto del *bodhisatva*, per cui le persone si votano a post-porre la propria illuminazione, la propria realizzazione, in modo da restare nel *samsara* per aiutare gli altri esseri senzienti a raggiungere la stessa meta. Nel *Theravāda* non c'è questo incoraggiamento a tutti a diventare dei *bodhisatva* perché secondo loro non è nemmeno pratico: “Che cosa ne facciamo adesso, di tutti questi *bodhisatva*?” L'enfasi è sul: “Andatevene via subito, non preoccupatevi, che di Buddha ne verranno fuori comunque”.

D: Ma il *Theravāda* dice che è possibile liberarsi in questa vita?

R: È possibile liberarsi in questa vita, sì. In fondo tra il *Theravāda* e il *Mahāyāna* secondo me c'è una sola differenza, anche proprio riguardo ai *bodhisatva*, a parte questa enfasi, questo incoraggiamento che io definisco un po' con una battuta: è una specie di populismo, tutti *bodhisatva*! È come dire che siamo tutti presidenti! In realtà, a parte questo incoraggiamento a prendere tutti quanti i voti del *bodhisatva*, il *Mahāyāna* ha sviluppato una particolare letteratura sui *bodhisatva* e ha particolari scritture legate proprio al cammino del *bodhisatva*.

D: E poi ci sono anche figure di *bodhisatva*...

R: Ci sono delle figure di *bodhisatva* che sono state divinizzate, a cui viene prestato un culto, per quello lui (S.) la chiama *Mahāyāna*: gli fanno le *puje* e tutte ste' robe qua.

D: Lui la vede come una degenerazione...

R: Lui la vede come una cosa inutile. Ma infatti, di questi gradi di risveglio, di cui parlava anche S., al primo grado di risveglio, *sotapanna*, avviene che tra le cose che vengono per prime abbandonate è la credenza nei riti e nei rituali. È coerente la cosa! Per cui appena pratici ti rendi conto che quella roba lì non serve a niente.

D: Quindi loro sono anti ritualistici?

R: Sì, è molto anti ritualistico. Non è che... loro soffrono, “mi tocca farlo”, sembra il lavoro. Come me, quando lavoravo e meditavo, certo era il mio lavoro, lo facevo anche coscienziosamente se vuoi, però era un po' una rottura di balle! Mentre invece consideravo il mio vero lavoro la meditazione. Per cui, quando dovevano andare al tempio a fare i rituali è un po' così, come quando a me toccava andare in ufficio.

D: Perché a me per esempio viene da fare il confronto con la realtà dello Zen che ormai in Giappone è solo rito e cerimonie...

R: Bhè, mica solo lo Zen. Le cose giapponesi purtroppo, non so se dire purtroppo, sono tutte quante molto impregnate di Shintoismo.

D: C'è anche il Confucianesimo....

R: Sì, secondo me Confucianesimo e Shintoismo sono, se non la stessa cosa, per lo meno interdipendenti, cioè nascono uno dall'altro. Dallo Shintoismo nasce il Confucianesimo... cioè dall'antica tradizione nasce anche in Cina è così: dall'antica tradizione viene fuori il confucianesimo. Che non è il Taoismo: il taoismo è già una rivoluzione, è già una rivolta.

D: Ma quindi la differenza tra il *Mahayānā* e il *Theravāda* è questa, giusto?

R: Sì, perché se vuoi io ti posso anche dare un documento ufficiale dove sono elencati tutti i punti in comune che hanno il *Mahayānā* e il *Theravāda*, che è stato praticamente un documento che è stato votato durante un concilio a cui hanno partecipato monaci di tutte le tradizioni, per cui alla fine hanno discusso e hanno approvato questo documento, di non so quanti punti che praticamente definiscono il Buddhismo comune, tipo una specie di minimo comun denominatore buddhista. Come dire che noi, come buddhisti, ci riconosciamo in questo, al di là delle diversità. Il documento è ufficiale, non è una supposizione. È stato approvato dai monaci di tutte le tradizioni. Poi dopo, nei fatti, c'è qualcuno che l'ha approvato e qualcuno che non sa neanche che questa cosa è stata approvata, come spesso succede. Perché le scuole buddiste non sono delle chiese organiche come quella cattolica, anzi, sono tante. Per cui questo minimo comune denominatore buddhista: la cosa importante è che tu abbia colto il fatto che la questione del *bodhisatva* riguarda il capitolo della aspirazioni, cioè in che modo io voglio essere buddhista. Potrei aggiungere che, sempre riguardo alle aspirazioni, un'altra differenza tra il *Mahayānā* e il *Theravāda* è nell'enfasi che viene data nel *vyakarana*. *Vyakarana* è la predizione. Allora, secondo sia l'uno che l'altro veicolo, perché se vai a prender ei testi "mahayanici" qualche cosa c'è, la vera certificazione che tu sei un *bodhisatva* solo un Buddha può dartela. Per cui, la letteratura buddhista è piena di storie di come i Buddha del passato abbiano avuto questa *vyakarana*, questa predizione. Perché, metti, tu, in questa o in un'altra vita, ti ritrovi di fronte a un Buddha. Questo Buddha ti predice: "Tu sarai un Buddha", quella è la vera certificazione che tu sei un *bodhisatva*, perché se no alla fine altrimenti rimane solo un'aspirazione tua, che non è stata confermata. Questo vale anche per il *Mahayānā*, per cui, sebbene ci siano tante persone che mirano e pronunciano i voti del *bodhisatva*, in realtà i veri *bodhisatva* sono solo quelli che hanno ricevuto questa conferma da parte di un Buddha vivente.

D: E quindi, dove è la differenza?

R: È questa enfasi sul *vyakarana*. Nel *Theravāda* nessuno dice di essere un *bodhisatva* perché nessuno sa se avere avuto questa predizione. È questa la differenza.

D: E invece nel *Mahayānā*?

R: Nel *Theravāda* se pronunciano i voti del *bodhisatva* si considerano tali, ma in realtà è solo un'aspirazione a essere *bodhisatva*, non è una vera e propria condizione. È un po' diverso. È come quando uno dice: "Io voglio diventare dottore", ma tu diventi dottore quando sei laureato!

D: Non c'è nel una maggiore enfasi sulla compassione, per via di questa centralità del *bodhisatva*?

R: Il *bodhisatva* vuole essere tale per questa grande compassione che ha nei confronti di tutti gli esseri senzienti. Però la compassione c'è anche nel *Theravāda* uguale. Nel *Theravāda* si parla spesso di Mahabodhiyana, che è la stessa cosa, cioè il veicolo del grande risveglio, che è sinonimo di Buddhismo. Quindi in fondo è stato un grande granchio che hanno preso i primi studiosi di Buddhismo.

D: Quindi per lei non esiste questa distinzione *Mahāyāna/Theravāda*, ma è stata creata a posteriori?

R: È stata creata, è un fraintendimento di certi studiosi dell'Ottocento che invece di capire che si trattava di aspirazioni diverse, perché l'aspirazione *mahāyāna* è quella alla mahabodhi, mentre l'aspirazione *hīnāyāna* è quella del *sāvaka*, capito, inferiore, hanno voluto una cosa che apparteneva a scuole buddiste diverse e non è vero. E come

se uno dicesse che uno all'Università si prende la laurea triennale, un altro la specialistica. Non sono due Università diverse quelle che ti danno il diploma, è sempre la stessa università, però sono due gradi diversi di specializzazione.

D: Ma c'è mai stata da parte dei buddhisti questa auto definizione di essere M o T oppure è un problema che non si è mai posto e che è stato costruito dopo?

R: No, secondo me...

INTERVISTA 5, FLAVIO PELLICONI

Data: 4 febbraio 2009

D: Oggi volevo chiederle delle cose un po' più biografiche sulla sua vita e sul suo incontro con il Buddhismo: per prima cosa volevo sapere che cosa immaginavi dal punto di vista dell'immaginario, dell'idea che ti eri fatto del Buddhismo e delle religioni orientali...

R: Mah, questo è venuto prima nel senso che...

D: Prima di incontrare il Buddhismo...

R: Diciamo che il primo incontro con il Buddhismo era dovuto al fatto che avevo in casa dei libri. Cioè, in casa mia c'erano dei libri, sarà stato intenzionale o no ma mi è stato detto che non potevo toccarli e naturalmente quello che si fa è che uno ci va a leggere, no? Diventa spirito di trasgressione. Tra questi libri ce n'erano uno di storia

delle religioni, che a un certo punto mi sono messo a leggere con molto interesse e da lì avevo letto del Buddhismo e dell'Induismo, ma ero un ragazzo di età massimo da medie. Dopo di che, l'immaginario è stato toccato quando i Beatles andarono in India e allora cominciai a chiedermi che cosa c'erano andati a fare, a scoprire chissà quale sapienza, quale saggezza. Non solo i Beatles, ma anche altre rock star dell'epoca. Erano tutti là, diventava quasi... allora sono andato in biblioteca e là ho comperato un libro che è ancora qui, la biblioteca di cui parlo era la SEI, non credo che ci sia ancora, era dentro i locali dell'arcivescovado ed era un'enorme libreria, veramente grande. Società editrice internazionale, SEI. Entrai dentro questa libreria vecchio stile e chiesi dei libri di filosofia orientale. Loro mi hanno indicato uno scaffale, ma c'era pochissima roba... eravamo verso la fine degli anni Sessanta, non saprei dirti se nel 1966 o 1967, però... io sono andato a vedere qualche libro di filosofia orientale, erano pochissimi, però probabilmente, a differenza di quanto succede oggi se uno va in libreria, erano pochissimi ma erano tutti buoni. Io ne ho preso uno a caso, non tanto a caso, mi piaceva la copertina e il prezzo era il più accessibile, un libro di Feltrinelli che era intitolato: "La via dello Zen" da Alan Watts. E ho ritrovato di nuovo il Buddhismo di cui avevo avuto già notizia, per cui mi sono messo a leggerlo. Poi mi sono messo a leggere Alice nel Paese delle Meravigli, il Profeta di Gibrán, Herman Hesse, insomma: tutte quelle cose che si leggevano in quel periodo. Che facevano un po' parte di un corso di formazione parallelo di queste persone che poi sono state classificate come "sessantottini", c'erano quasi un percorso di formazione obbligato: dovevi leggere Herman Hesse, dovevano leggere Castaneda, Gibrán, questi erano i must. Poi i libri di Kerouak, Ginsberg. E tutto questo mondo qui era sempre un po' confinante con il Buddhismo. Comunque erano sempre contigue con un interesse letterario di un mondo filosofico immaginifico, non lo so, come se presentasse un'altra possibilità, qualcosa di alternativo a questo mondo che ormai si vedeva impostato come società dello spettacolo, consumismo, apparire, nemmeno più avere. All'ora era comparso un saggio di Fromm, che circolava dappertutto, la gente lo leggeva anche sul tram, "Essere o Avere?" in realtà noi eravamo già oltre questo dilemma, "Essere o apparire?" Dove apparire è ancora più importante dell'avere, oggi. Lì si cercava una via che fosse alternativa, qualche mondo parallelo, in cui le cose stessero in maniera diversa.

Leggevo inoltre un vecchio libro: "Autobiografia di uno Yogi" di Yogananda. Dopo che l'ho letto, ho pensato: "Va bhè, se posso credere a quello che c'è scritto qui, posso credere anche ai Vangeli!" Ricordo che feci questo pensiero. Però rimaneva questo interesse verso l'India, verso questa sapienza, verso questa possibilità di conoscenza. Questo prima.

Di fatto poi la mia pratica cominciò quando scoprii... da ragazzo ero travagliato... avevo un problema che oggi sono chiamati attacchi di panico, una volta non avevano nemmeno questo nome. Io la chiamavo ansia, non era un bella condizione, tutto il giorno sempre attanagliato da questa ansia, da questa paura di non essere all'altezza, paura di perdere qualcosa, paura di perdere l'affetto dei genitori, paura di perdere il gatto, la fidanzata, non ti dico. Sempre paure, paure. Questa cosa io la avvertivo come un grosso problema. Un grosso ostacolo per la mia vita, solo che l'unica proposta di soluzione che avevo trovato in ambito medico era quella farmacologica. Dopo avere provato, ho detto: "Sì, questi farmaci mi tolgono l'ansia, ma mi rincitrulliscono anche, io non li voglio!" Sono farmaci che fanno davvero dormire, sì magari tolgono l'ansia, però... mi erano stati prescritti non da un medico di base, ma da uno specialista, un neuropsichiatra.

Una volta ho visto un servizio in TV, dove si parlava di un centro che praticava l'ipnosi e l'autoipnosi, una tecnica che aiutava a avere un controllo su queste emozioni forti come paure e ansie, ho visto questa cosa, ho visto anche il centro a Milano, però costava tanto la terapia. Quando però poi cominciai a lavorare al Corriere della Sera, nel 1973, mi ritrovai in tasca abbastanza soldi da potermi permettere la terapia. Quindi andai a fare questa cosa, solo che l'ipnosi con me non funzionava, io ero un soggetto abbastanza refrattario, per cui il terapeuta mi insegnò il training autogeno. E devo dire che il training autogeno fu una scoperta perché mi aiutò ad incominciare ad avere un certo controllo sopra queste cose. Comunque io imparando il training autogeno... non so se tu conosci la terapia... comunque, è una cosa dove si porta l'attenzione al corpo. Poi, diciamo che c'è una specie di percorso obbligato, per cui tu devi portare l'attenzione al corpo e devi in un certo senso condizionarti a percepire determinate situazioni, determinate sensazioni che corrispondono a quelle del rilassamento. Quindi in un certo senso ti auto convinci: "il mio corpo è caldo, il mio corpo è pesante"... però aveva questa cosa che forse è stato molto condizionante per me. Commutare l'attenzione dal pensiero al corpo. Portare l'attenzione sulla percezione di qualcosa che effettivamente c'è qui e adesso. E questo funzionò, però nel frattempo continuava il mio interesse per l'India, per lo yoga, ecc. ecc., per la meditazione... però non avevo accoppiato, il training autogeno restava qualche cosa che io facevo, però la vedevo, anche per come mi era stato presentato come un esercizio terapeutico che nulla aveva a che fare con il mondo spirituale. Poi frequentai dei gruppi che praticavano lo yoga, c'era un guru indiano ecc. ecc. e quindi... lì si trattava di uno yoga in un contesto molto mistico e lì avvenne che mi resi conto che mi stavo facendo molto del male. Cioè, che non era proprio la strada giusta, perché invece di calmarmi l'ansia me la produceva, perché, insomma, si insisteva molto sul fatto che si dovevano produrre delle esperienze spirituali, se non si producevano voleva dire che sei proprio una schifezza... insomma, si produce tutto quanto un meccanismo. Allora mollai questa cosa e mollando questa cosa venne a galla il fatto che a me continuava a interessare la meditazione ma a me non interessava più questa impostazione diciamo, spiritualistica, teologica. A un certo punto lessi un programma di un corso di meditazione, mi piaceva l'atmosfera del ritiro, così andai a fare il mio primo ritiro di *vipassana* e in effetti fu un colpo di fulmine, io ero assolutamente entusiasta della cosa, perché me ne sono accorto subito, questa cosa andava molto d'accordo con la mia vecchia esperienza del training autogeno, anzi, diventava davvero un'evoluzione di questo fatto, ti risparmiò che avevo fatto arti marziali, arriviamo al Buddhismo.

Però io frequentai questi corsi, mi iscrissi a questi ritiri di *vipassana* e credo di averne fatti un certo numero, cinque o sei, forse anche dieci, lavorando al Corriere della Sera dal 1973. E per fare questi ritiri prendevo le ferie, lasciando lì i miei colleghi che erano ben contenti che io usufruissi delle ferie quando a nessuno interessava! Ogni tanto sparivo, stavo via dieci giorni e poi tornavo, sempre più calmo, sempre più tranquillo (risata). Un giorno un mio collega, me lo ricordo molto bene, mi disse: "A te fanno proprio bene questi corsi qua. Ma sei diventato buddhista?" E io stavo per dire: "Ma no, che cosa dici?" Però mi sono fermato e ho detto: "Ma sai che forse sì?" Perché a quel punto, non vedevo più la parola buddhista come la vedono tantissime persone al giorno d'oggi, cioè uno che abbraccia un'altra fede. Ma vedevo la parola buddhista come una persona che pratica qualche cosa che porta la pace dello spirito, cioè alla tranquillità dello spirito, che è più interessata a coltivare una sorta di auto terapia psicologica. Però questo è molto difficile da far capire, per cui quando in genere una

persona mi chiede se sono buddhista in genere rispondo con giro di parole. Dico: “Guarda, se nessuno me lo chiede sono buddhista, quando qualcuno me lo chiede non so che cosa rispondere”.

D: E la tua esperienza in Birmania?”

R: Io di esperienze diretta in Birmania non ne ho, ho avuto contatti con questa scuola birmana che si trova in Inghilterra. Io ho esperienza con questa scuola di U Ba Khin grazie all’incontro che ebbi con madre Samaya nell’83, mi pare. Continuando a fare questi corsi a un certo punto mi imbattei... sapevo che loro erano la scuola originaria, per cui andammo a fare questo fare questo corso in Austria, io e mia moglie, era il 1983, dove conobbi madre Sayama, per cui sono venticinque anni fa. E lì naturalmente mi ritrovai nel pieno della tradizione birmana. Quindi molti altri insegnanti trasmettono *vipassana*, però la trasmettono in una maniera molto più laica se vogliamo, con molto meno contorno religioso.

D: Come la insegna lei?

R: Sì, anzi io ancora meno. Cerco di sfrondare queste cose. Io cerco di adeguarmi al contesto: se posso fare come preferisco io, preferisco sfrondare tutto, perché secondo me è più facile. Perché meno cose da fraintendere uno mette, meno fraintendimenti ci sono. Però sono anche rispettoso del contesto, quando i monaci del Lankaramaya mi hanno chiesto di tenere un corso, io mi sono adeguato al loro modo. Non voglio sovrappormi: loro hanno determinati riti e cerimonie che loro chiamano *Mahāyāna*? C’è sostanzialmente un Buddhismo apotropaico che è quello fatto di cerimonie, no? Un minimo di questo può anche essere utile, no? Perché andare semplicemente a campane, cose... perché anche la campana è introdurre qualcosa, ma un minimo, a meno che non ti metti a fare qualcosa con le mani (batte le mani), ma devi fare un suono. Quindi, preferisco la campana, tutto sommato.

Però invece devo dire che con Samaya ho trovato un insegnamento che non era più un insegnamento... perché quello che avevo visto io prima... l’insegnamento era correttissimo, la pratica era insegnata nella maniera giusta, anzi, gli insegnanti che ho avuto devo dire che erano tutti molto bravi nell’espone e nel guidare le persone dentro questa esperienza. Diciamo che mi porgevano come se fosse la banana senza la buccia. Con Sayama io ho provato anche la buccia. E questa buccia non era propria una buccia da buttare via, nel senso che dentro quella buccia c’era propria tutta la tradizione birmana, per cui ho conciato a capire come questo si innestasse dentro quell’altro, è come se la *vipassana* fosse veramente il cuore il discorso buddhista e non solo una cosa accessoria. Io prima pensavo che la *vipassana* fosse una specie di esoterismo, come spesso succede nelle religioni, c’è un insegnamento esoterico praticato da pochi, di cui la gente magari neanche sa l’esistenza e poi una religione di massa. E invece no! Lì l’esoterismo è palese, come anche oggi hai potuto sentire da S.. Il vero Buddhismo è la pratica del *samadhi* e di *panna*, mettersi lì e praticare la meditazione. Tutto questo loro lo chiamano *Mahāyāna* ed è accessorio. Io lo chiamo Buddhismo apotropaico. Ma nello stesso tempo questa buccia, questo Buddhismo apotropaico, questo Ma è ciò che consente a tutta la cosa di andare avanti. Perché se il Dharma dovesse andare avanti solo con quelli che lo praticano, ci sarebbero pochissime persone! Mentre in realtà questo offre...

D: Per buccia tu intendi il contesto, i riti, questa cosa qua?

R: Sì, per esempio, perché se tu via al centro in Inghilterra dove vado io periodicamente c’è una pagoda, ci sono tutte queste cose...madre Sayama al mattino durante i corsi fa la *puja*, quindi c’è...fatto da loro è come quando mangi i tortellini a

Bologna e che non sono i tortellini Rana, non so se rendo l'idea. Quindi ti accorgi che sei in contatto con la cosa vera. U Chit Tin era un grande professore, maestro di Dharma, nel senso che le sue lezioni erano precise, corrette, io le ho dovute anche tradurre in italiano. Io credo di avere imparato lì tantissimo di quello che so sul Buddhismo *Theravāda*. La mia formazione è venuta lì e siccome questo centro è in Inghilterra, ma è come se fosse terra birmana, lì ho preso le mie ordinazioni monastiche, lì sono tutti monaci dalla Birmania...

(mi mostra una foto fatta il giorno della sua ordinazione). Ma è anche un'esperienza questa, perché, come vedi...

D: Ma tu eri già sposato?

R: Sì, nel Buddhismo *Theravāda*, è possibile fare i monaci temporaneamente. In realtà sono tutti monaci temporanei, non c'è nulla di definitivo. Questo insegnamento del Buddha per cui tutte le cose sono impermanenti, è applicata anche al monachesimo. Una persona che si fa monaco (mi mostra il suo certificato di ordinazione), Munikumara, sì... vuol dire Buddha junior, piccolo Buddha, figlio del Buddha. Quindi lì è avvenuta questa formazione. Diciamo che io che ero abbastanza esperto dal punto di vista teorico e tecnico ho iniziato ad approfondire l'aspetto più tradizionale, quindi i discorsi del Buddha...

D: Perché quel posto in Inghilterra è un monastero?

R: È un centro di meditazione. In Birmania, esistono tre tipi: loro hanno il tempio e il monastero. Il tempio è *Mahāyāna*, nel monastero pratici la meditazione e poi in Birmania ci sono anche i centri di meditazione che possono essere anche gestiti dai laici.

D: O dai laici o dai monaci...

R: O dai laici o dai monaci. Però anche dai laici.

D: Da che cosa si caratterizza?

R: Se il centro di meditazione è gestito dai monaci è un monastero, se è gestito dai laici non è un monastero ovviamente ma è un centro di meditazione. Aperto ai laici e governato dai laici. E sono anche laici gli insegnanti. Per esempio il centro a partire dal quale è stata diffusa la *vipassana* in Occidente era proprio uno di questi centri di laici, la cui fondazione è avvenuta per opera di U Ba Khin, che è proprio questo maestro che ha cominciato a insegnare, lui era un altro funzionario governativo, lui ha iniziato a insegnare ai suoi sottoposti, agli impiegati dei suoi uffici e quindi ad altre persone, per i primi occidentali che poi hanno diffuso questa cosa in Occidente.

D: Ma quindi anche nel *Theravāda* è importante la relazione maestro/discepolo?

R: Sì, diciamo che è importante, ma non c'è questa forte enfasi, come nell'Induismo o come nell'Induismo. Questa relazione guru e gela potrei dire che è proprio il pilastro dell'Induismo. E questo viene mantenuto nel Buddhismo Tibetano, ma anche nello Zen. C'è anche nel *Thervāda*, soprattutto se si tratta della pratica della meditazione. Resta il fatto che il maestro di meditazione magari non è il primo che tu trovi, forse poi ce ne sono...ma non è che instauri un legame così...come si dice...quasi come una specie di divinità. No, si rimane in un ambito diciamo più umano, il maestro è il maestro, ma come può essere un professore universitario, che ti ha trasmesso un sapere, delle cose, non è un vincolo così...una relazione che ha dei tratti diciamo metafisici...no, diciamo di no.

D: Volevo sapere: prima di avvicinarti al Buddhismo dal punto di vista religioso eri credente...

R: Nella mia famiglia per lo più erano non credenti, io sono stato battezzato quasi per forza, per rendermi meno problematica... c'erano già degli altri problemi. Meno problematico andare a scuola... facevo parte di una famiglia laica, oggi si direbbe. Allora si diceva atea e mangia preti.

D: Invece che cosa ne pensi, che tipo di rapporto hai con la religione cattolica e quali sono i punti di contatto e quali le divergenze con il Buddhismo.

R: Sai, la religione cattolica è un po' parte della cultura in cui sono cresciuto, per cui non è che io possa dire...ci sono sicuramente degli elementi che io ho preso ed è anche difficile distinguere Cristianesimo, Cattolicesimo, in mezzo a tutte queste cose. Che cosa ho preso della religione cattolica? Non lo so, sì forse mi sono accorto durante i miei viaggi in India che c'era qualche cosa dentro di me di irrimediabilmente occidentale, di irrimediabilmente cristiano con cui fare i conti, ma si tratta di qualcosa che riguarda più la sensibilità nei confronti... mi sembra che gli Indù siano poco... mi aveva colpito in India, eravamo in viaggio, sul treno in prima classe e su quel treno c'era un bramino che viaggiava sullo stesso vagone. Ebbene questo bramino aveva preso uno scompartimento dove stava dentro da solo, c'erano vari tipi di scompartimento e lui aveva preso lo scompartimento più grande, ci stava da solo, il suo servo era a dormire per terra nel corridoio. Quando il mattino mi sono svegliato, sentivo questa salmodia, perché lui era lì che recitava le sue devozioni agli dei. Dopo aprì la porta del suo scompartimento e iniziò a bastonare il servo. In me forse lì è venuto fuori qualche cosa di cristiano, di socialista, non lo so, io ho iniziato a gridargli dietro: "Ma che c****, che cosa fai, delinquente, vergognati". Lui mi ha guardato spaventato, poi ha chiuso la porta. Ecco, io ho notato che c'era dentro di me qualcosa che faceva parte della cultura occidentale assolutamente insopprimibile. Che non può essere sovrascritto da queste cose, che ha a che fare con una istanza ugualitaria, che ha a che fare con la dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, ecc. ecc. Cose che hanno radici nel Cristianesimo, ma anche in altri pensieri che sono rivolti all'emancipazione dell'uomo e alla libertà, giacobino, garibaldino, risorgimentale... lì c'è qualche cosa che per me è insopprimibile, io non potrei mai rinnegare questa cosa.

D: Però si trova anche nel Buddhismo questo egualitarismo...

R: Diciamo che il Buddhismo va molto d'accordo con questo, però...non vediamo quello che dice oggi l'attuale Dalai Lama, ma il Tibet è stata una teocrazia dove la gente veniva trattata molto male. Quando i cinesi dicono: "Voi non sapete come questi Lama trattano la gente, non avevano tutti i torti!" Non è che loro li trattino meglio, due torti non fanno una ragione, ma il Tibet era davvero una teocrazia, questi lama erano davvero dei signorotti feudali, cosa che per noi sarebbe inaccettabile. Diciamo l'attuale Dalai Lama ha avuto l'intelligenza di capire tutto questo e di dire che il Buddhismo del futuro dovrà essere per forza collegato con la democrazia. Ti faccio un altro esempio: un'attivista buddhista molto famoso oggi è in galera per lesa maestà.

D: Perché?

R: Perché si è permesso di dire che tutte queste cerimonie in cui si spendevano tanti soldi, era usato tanto denaro, fosse il modo più adeguato per celebrare la monarchia thailandese. Per questa cosa ha dovuto affrontare un processo per lesa maestà ed essere imprigionato. Queste cose per me fanno la differenza, tra noi e i paesi tradizionalmente buddhisti. Ragione per cui io penso che sia Thich Nhat Hahn, sia il Dalai Lama sia alcuni attivisti, dicono: "Sì, c'è la possibilità di questo scambio: gli Occidentali possono imparare da noi l'arte della meditazione, per trovare tranquillità e pace, serenità nella mente e risolvere tantissima dalla loro sofferenza esistenziale, ma noi

Orientali dobbiamo imparare da voi la democrazia”. Ci deve essere questo scambio, quello che è successo in Cambogia, purtroppo la Cambogia è un paese buddhista come lo Sri Lanka, come la Birmania. È stato causato dal fatto che il progresso spirituale e anche la profondità...non sempre viene coniugata in termini sociali. Tranne che in certi particolari maestri buddhisti.

D: Invece cambiando un pochino argomento: c'è qualcosa che caratterizza la tua giornata quotidiana come buddhista?

R: Sì, la pratica della meditazione, l'*anapanasati*, sia in maniera formale che in maniera informale, la pratico normalmente. Però è più un cercare di mantenere un contatto con la realtà percepita, di essere a contatto con la realtà, questa mi sembra che sia la cosa più buddhista. Per cui svegliarsi e ascoltare il mondo che si sveglia, cioè, mettere un pochino di attenzione cosciente in tutte le cose della vita quotidiana, cercare di assaporare di più l'unicità e la preziosità di ogni momento, cercare di mettere un po' più di gentilezza nella vita quotidiana, non grandi cose, cose fattibili, questo sì. Preghiera formale: sì, c'è stato un certo periodo in cui io ho recitato formalmente queste cose, non ci credevo tanto, nel senso che non sono molto attaccato a queste pratiche, se posso evitarle non ci soffro.

D: E invece delle altre scuole buddiste che tipo di opinione ha?

R: Mah, io penso che ci sia questo sostrato comune. Io ho visto...secondo me c'è un grosso problema ed è il problema dell'inculturazione. Spesso noi siamo come Occidentali, non siamo tanto preparati a prendere questo insegnamento che arriva dall'Oriente. Arriva sia dall'Oriente che da un mondo troppo antico perché noi ne possiamo avere memoria, Buddha era un contemporaneo di Eraclito, per darti un'idea. Quindi il Buddha visse quando qui c'erano i re di Roma, quindi andiamo in un passato davvero remoto, agli albori della nostra storia. Il Buddha allora era molto meno distante da noi di quanto lo sia adesso, perché il mondo antico aveva un'unità di pensiero, di cultura, di religione, gli dei erano gli stessi, a Roma come in India, mutatis mutandis. Shiva e Dioniso, lo stesso Dio. Daniélou dimostra bene nel suo libro come si tratti effettivamente dello stesso culto. Per cui, sotto un certo punto di vista, appartiene alle radici storiche della nostra cultura ellenica, greco-romana, dall'altra parte è molto distante, perché ci arriva dall'Oriente dove si è inculturato. Quindi diventa molto difficile per noi distinguere dagli elementi tribali, potremmo chiamarli tribali, forse è una parola un po' forte, però diciamo etnici, dagli elementi che sono più o meno dharminici ed è facile avere confusioni tra gli uni e gli altri.

D: Ma è anche difficile discernere che cosa è il dato ritualistico da...

R: Infatti, per imparare a discernere questo senza avere la pretesa di arrivare a una precisione, a una definizione molto assoluta, è utile per questo che le persone abbiano diversi approcci, se frequentassero o avessero la possibilità di vedere e di sperimentare le scuole differenti. In questo modo potrebbero cominciare a vedere che cosa c'è in comune, per cui dire: “Io non so che cosa sia, ma questo ce l'hanno tutti! Questa cosa qui ce l'hanno solo quelli là, questa cosa qui ce l'hanno solo questi” e si comincia già a vedere qualche cosa di diverso. Però un grosso problema secondo me è dovuto al fatto che non capiamo inculturazione veramente che cosa significhi andare alla radice della sofferenza dal punto di vista buddhista, perché si tratta di applicare un tipo di attenzione che ti consente di sospendere il giudizio, andare al di là del bene e del male, di fare proprio un salto dove le buone azioni, il pensiero positivo e il pensiero negativo non hanno senso. Perché il pensiero nella sua interezza è qualche cosa da mettere da parte, non da uccidere, perché il pensiero è utile, però, faccio un esempio: il pensiero

ha una sua funzione nel momento in cui ci serve per vivere, per affrontare i problemi pratici della vita, ma nel momento in cui il pensiero viene rivolto alla sicurezza psicologica, diventa un grosso problema. Allora, tutto questo pensiero rivolto alla sicurezza psicologica che crea tutti quanti le filosofie, tutti questi castelli di pensiero auto referente, secondo il Buddhismo è meglio metterlo da parte. E quindi spesso anche nel Buddhismo poi, tutto ti lega: l'azione di lega. Le parole del Buddha sono queste: "Semina un pensiero, nascerà un'azione. Semina un'azione, nascerà un carattere, semina un carattere e nascerà un destino". Noi siamo creati da ciò che facciamo, tutto ciò che siamo prima nella nostra mente poi discende nell'azione. E in questo non fa differenza bene o male, perché: l'azione cattiva ti apporta della sofferenza, immediatamente o nelle vita future, così l'azione buona ti potrà portare anche qualcosa di gradevole in futuro, ma qualunque cosa ti porti la buona azione, anche quella è destinata a finire. E tutto ciò che è bello finisce e quando finisce è fonte di dolore. Per cui qualunque cosa noi facciamo, azione positiva o negativa, in ultima analisi è comunque sofferenza. Per cui non si tratta di sostituire un pensiero positivo e un pensiero negativo, spesso fraintendono i praticanti occidentali. Io avevo un maestro che non praticava Buddhismo, ma era, diciamo, nell'ambito psicoanalitico. Il pensiero positivo lo chiamava "positive stinking", che vuole dire: "puzza positiva". Secondo me è una definizione molto azzeccata, perché: "Diceva che la gente pensa con il pensiero positivo di fare tutto. Perché basta che uno pensi di pensare positivo e che gli giri tutta la faccenda". Pensare positivo, lui usava una metafora molto colorata, è come ricoprire la roba innominabile con della panna montata. Sopra c'è la panna montata, ma sotto rimane la m****, capisci? E quindi la puzza diventa insopportabile. Oltretutto è mescolata con la panna!

Il Buddhismo non è effettuare questa sostituzione: "Sostituisco un pensiero negativo con uno positivo". Questa è un'idea molto cattolica relativamente al modo di pensare. Il Buddhismo dice: "Hai pensato così? Va bene, prendi nota che hai pensato quello, vai oltre questo pensiero, negativo o positivo che fosse e vai dentro la questione del ma tu chi sei. Tu sai realmente chi sei?" Entri dentro un altro livello di pratica, soprattutto pratica la sospensione del giudizio soprattutto nei confronti di te stesso. Non ti servirà a niente flagellarti e dirti che sei un peccatore.

D: Quindi secondo te questo è un fraintendimento che c'è da noi?

R: Sì, assolutamente. Io purtroppo ho visto moltissimi... c'è un bellissimo aforisma di San Tommaso che dice: "Qualunque cosa viene recepita secondo il recipiente". Quindi non si può dare colpa alla fontana, se si porta via poca acqua. La fontana dà acqua, ma la gente se ne porta via quanto riesce a portarne via, a seconda del recipiente che ha. Secondo me noi occidentali non abbiamo il recipiente giusto per portare via il Dharma. Noi andiamo lì con un recipiente cattolico e questo produce spesso, mi dispiace, si tratta di un'osservazione che avrei preferito non farla, mi pare che tutti i gruppi di pratica siano pieni di finti Santi. Di gente che ricopre con la panna montata, facendo una sostituzione di qualcosa... non sono cambiati, hanno messo solo una vernice. Potrei usare un'immagine cattolica: sono dei sepolcri imbiancati. Fuori sono bianchi e dentro c'è la schifezza come prima. Purtroppo questa cosa che viene fraintesa c'è e non credo che colpa del Dharma, perché il Dharma è molto chiaro, ma se non si riesce a capirlo e interpretarlo... io la chiamo "sindrome del tenente Colombo": hai presente il tenente Colombo, quello dei telefilm? Saprai che ha sempre indosso quell'impermeabile, estate, inverno, dentro e fuori. Ecco, noi Occidentali, quando andiamo dentro queste cose, abbiamo questa sindrome, ovvero il nostro abito dogmatico, che non è solo quello cattolico, ma anche questo dogma uno e trino del

principio aristotelico di identità, non contraddizione, terzo escluso, ce lo portiamo dietro dappertutto. Noi non pensiamo come i buddhisti orientali, noi pensiamo sempre in termini di identità, non contraddizione, terzo, escluso, mentre loro pensano con una logica vaga e sfumata. Finché noi non impariamo queste differenze è facile che continueremo a interpretare male il Dharma, cercando di conformarlo a questo impermeabile che noi ci portiamo addosso... per cui passiamo dal Cattolicesimo al Buddhismo zen alla *vipassana*, allo yoga, però siamo noi che andiamo in giro con questo impermeabile, dappertutto, per tutte le stagioni, estate e inverno. Ma non cogliamo realmente il vero...

D: Quindi che tipo di strategie proporresti per una corretta comprensione del Buddhismo in Occidente?

R: Bisognerebbe che i centri buddhisti investissero di più sullo studio, bisogna attuare uno studio diverso, che non sia semplicemente quello della materia buddhista, di *sutra* e delle cose, ma dell'indotto da tutto questo. Per esempio il Dalai Lama fa molto bene a incoraggiare lo studio delle neuroscienze, andrebbe incoraggiato quello della fisica molecolare e subatomica, perché sono tantissime le scoperte che potrebbero far cambiare modo di pensare all'umanità al di fuori di queste categorie che sono ancora quelle medievali. Purtroppo il problema è vasto e non riguarda solo il Buddhismo perché l'uomo moderno è rimasto indietro nella sua formazione proprio, perché la fisica del Novecento l'ha sconvolto talmente tanto, ha della ricadute talmente importanti sul pensiero che sconvolge praticamente tutto quello che è stato detto prima. Per cui abbiamo una tecnologia basata sul Novecento e una cultura della gente ancora del medioevo, che si basa sui pilastri medioevali. Abbiamo fatto fatica ad acquisire la rivoluzione copernicana...

D: Quindi anche se noi siamo Occidentali, credi che sia possibile vivere autenticamente il Buddhismo?

R: Sì, però bisogna mettersi in testa che bisogna disimparare un sacco di cose. Non può prendere la cornice dove prima stava dentro Gesù e metterci il Buddha. Questo no, non funziona. Quello che si ha non è né il Cristianesimo né il Buddhismo. Non era il Cristianesimo prima non è il Buddhismo dopo. È quella cornice lì che va buttata via.

D: Poi secondo me la questione è che se il Buddhismo si incultura correttamente il Occidente, poi magari parla mantenendo l'autenticità de messaggio buddhista, ma poi fondendosi come questa cultura. Non so se hai capito quello che voglio dire... magari adesso c'è un rischio di fraintendimento, di lettura con le nostre categorie, però quando poi il Buddhismo europeo sarà nato, poi magari parlerà mantenendo l'autenticità del messaggio buddhista, però arricchendosi del dato filosofico della cultura occidentale. Non so se hai capito? Come in Cina all'inizio in Cina il Buddhismo era letto solo con le categorie cinesi, poi quando correttamente compreso, pur mantenendo l'essenza del messaggio, si arricchisce dell'apporto della cultura cinese. Non è più un qualcosa che tu importi...

R: Sì, ecco, io non sono uno storico e non pretendo di conoscere, però quello che mi pare di cogliere è che è verissimo che il Buddhismo prima era letto con categorie cinesi e poi si è inculturato, però ha trovato un terreno fertile nel fatto che in Cina non ci fosse un pensiero unico, ma c'erano già diverse scuole di pensiero e tra queste c'era qualcuna che era già molto affine al Buddhismo. Per esempio il Taoismo antico era molto più affine al Buddhismo di quanto ci si possa immaginare. In realtà il vero precursore del Buddhismo Cinese era il Taoismo antico. Invece noi abbiamo un pensiero unico, con un'autorità religiosa che tende a proporlo...non so se hai seguito la discussione che c'è

stata sulle radici cristiane dell'Europa. I buddhisti non si sognerebbero mai di proporre delle radici Buddhiste dell'Asia. Eppure il Buddhismo ha davvero permeato tutta quanta l'Asia, non c'è stato Paese che non sia stato toccato. Però loro non se lo sarebbero mai sognato di proporre una cosa del genere, perché loro sono per cultura pluralista. In Occidente non appena subentra un altro sistema di pensiero, entriamo in quello che gli psicologi chiamano dissonanza cognitiva. Cioè, io respingo una cosa perché ho accettato dei valori che con questa nuova cosa sono incompatibili. Lo stesso Papa che ce l'ha con il relativismo, è abbastanza palese che chi ce l'ha con il relativismo è per l'assolutismo. Ma questo non viene mai detto. Viene stigmatizzato il relativismo e tu dici: "Sì, ma da che punto di vista tu dici relativismo?" La cultura orientale è sempre stata relativista, accetta più punti di vista. Ci sono scuole filosofiche indiane, come i jainisti... noi finché abbiamo questa struttura che dice: "È questo e finché è questo non può essere altro", siamo tiranneggiati non da Aristotele, ma dai cretini che lo hanno seguito, che l'hanno preso come se fosse il verbo, Aristotele era un gran filosofo che aveva capito quello che gli aristotelici non avevano capito... finché siamo tiranneggiati dal principio di identità, non contraddizione, terzo non dato, non se ne esce.

Ti dicono: "Tu sei buddhista? Ah, allora tu neghi Gesù Cristo". Ragionano così in Occidente. Il buddhista invece ragiona in un altro modo: il Buddhismo è composto di elementi, il Cristianesimo è composto di elementi, ci sono tanti elementi del Cristianesimo che sono gli stessi... un cristiano, io sono stato a diversi convegni, tendono a dire: "la compassione cristiana e la compassione buddhista", no! La compassione è una sola! Non c'è un amore cristiano e l'amore buddhista, la gioia cristiana e la gioia buddhista. La compassione è un elemento, la gioia è un elemento, la fede è un elemento. Molti di questi elementi sono in comune e se non riusciamo a vedere questo, siamo sempre tiranneggiati da questo dogma uno e trino aristotelico, che se è questo non può essere questo.

Ti faccio un esempio: quando io dicevo di essere contrario ai bombardamenti in Iraq e alla guerra, loro mi dicevano: "Ah, allora stai coi terroristi!" Questo è il pensiero uno e trino, o stai con me o sei contro di me. Eco, diciamo che il pensiero orientale non cade in queste trappole dell'aut aut. E questo secondo me è il grosso problema degli Occidentali. Se io sono buddhista allora non sono cristiano, ma perché? Il discorso della montagna è ampiamente condivisibile... .

D: Tra le varie tradizioni di scuola *Theravāda* quindi non ci sono sostanziali differenze, vero?

R: No, io non ho avuto questa percezione, anche frequentando monaci praticanti. Qualche colore diverso, qualche *sutra* che qui recitano al mattino e lì al pomeriggio... . No, l'impianto... . E questa cosa mi aveva colpito, anzi, lasciato senza fiato: quando finito la Seconda Guerra mondiale e l'occupazione giapponese, quando i buddhisti hanno iniziato a parlare dopo secoli, hanno scoperto che i testi erano gli stessi, che il *Vinaya* era lo stesso. E che le differenze che c'erano, erano assolutamente minime e insostanziali. Il *Theravāda* è davvero lo stesso, però poi vai in Thailandia e i monaci sono vestiti di un altro colore... a me sembra che davvero il *Theravāda* sia simile. Poi dopo, di fianco a quello che è il nucleo, ci sono differenze etniche e tribali che sono diverse: per esempio, quello che percepisco io è che il Buddhismo cingalese abbia tanto un sapore indiano che si sente di meno in quello birmano e ancora meno in quello thailandese. Ma se tu pensi che i sovrani thailandesi portano nomi indiani. Dobbiamo pensare che l'India ha avuto in tutta l'Asia un'enorme influenza. Tanto da determinare la nascita del Taoismo in Cina.

D: Ti volevo fare un'ultima domanda sulla *vipassana*: tu dici che per partecipare a queste sedute non è importante a che religione o in che cosa credi, puoi anche essere cristiano, però se alla fine tu praticando *vipassana*, arrivi a constatare che tutto è impermanente, tu alla fine arrivi in contraddizione con il tuo essere cristiano, per cui alla fine tu arrivi a constatare nell'esistenza di un'anima.

R: Entri in dissonanza cognitiva, perché tu fai un'esperienza cognitiva contro il tuo credo. E non c'entra la *vipassana*, c'entra il credo. La *vipassana* fa il suo lavoro. A un certo punto sta a te decidere che cosa fare del tuo credo. E se vuoi praticare solo *sila* e *samadhi* va benissimo, puoi avere una vita felice e migliorare la tua vita attuale. Però, se vuoi mettere fine alla sofferenza, devi praticare *vipassana* e *vipassana* vuole dire *anatta* e *dukkha*, non perché siano dogmi di fede, ma perché quello che tu sperimenti è così. Per cui, crederai alla tua esperienza o al prete? Crederai alla tua esperienza o ai bramini?

D: Secondo te le persone si avvicinano alla *vipassana* per ottenere maggiore benessere?

R: Questo non so, perché le motivazioni sono molte. Penso che non ci siano molti motivi mistici, ma per avere maggiore benessere. Perché il maggiore pericolo è la New Age che impera, più che il Cristianesimo, in un certo ambiente. Così come se la gente prendesse un menu e si fa la sua religione, prendendo un po' di Buddismo, un po' di Induismo e un po' di reincarnazione. Però un rischio molto più concreto.

INTERVISTA 6, PRATICANTI DI VIPASSANA DI MILANO

Data: 9 febbraio 2009

D: Volevo solo sapere se gli andava di raccontarmi perché si sono avvicinati alla *vipassana*, che senso ha per loro, quale è il significato che gli danno.

R: Sono arrivata casualmente, ho ottenuto un beneficio enorme. Il beneficio enorme consiste nel fatto che nel anche nella vita quotidiana io posso mantenere quella calma, anche quell'autocontrollo, è, come dire, una cosa che faccio senza che me lo debba imporre, non è che io devo cercare di impormelo di controllarmi con faccio a meditazione (R.).

R: Io faccio meditazione...

D: Posso scusa, in tutti questi anni di *vipassana*, che cosa ti è rimasto? (Flavio)

R: Mi è rimasta proprio la base, anche non solo buddhista, io *vipassana* la intendo come presenza, questo approccio... (L.).

R: È la prima volta che faccio meditazione, non sono riuscita a realizzare i vari punti, la sensazione più strana che ho avuto è che non sentivo il corpo, era difficile per me focalizzare i punti... (A.).

D: Non c'è niente di sbagliato, è così... qua devo dire qualcosa: la nostra percezione, la nostra auto percezione, dipendono dalla nostra capacità di concentrazione. Ci sono tanti insegnanti di *vipassana* che prima di guidare le

persone attraverso il corpo, fanno fare ore e ore di meditazione qui (indica il naso) per concentrarsi. Perché se non si ha la capacità di concentrarsi non si ha la capacità di osservare nulla. Si porta l'attenzione, ma l'attenzione va via e quello che invece occorre per questa pratica di auto osservazione è un'attenzione sostenuta, continua. Questo è un po' come un muscolo che si crea con l'allenamento. Se noi pratichiamo l'attenzione, però non vorrei invadere questa cosa, per sta sera va bene così.

R: Davo un posto dove poter straordinario. Magari anche se non bisogna dare giudizi, qua è stato la prima volta in assoluto che mi avvicinavo a qualunque tipo... per me è stato passare dalla vita quotidiana, con tutte le sue caratteristiche, a qualcosa che nella vita quotidiana non hai la possibilità di potere fare. Io cercavo di poter continuare un corso di pratica. Io non credo tanto al caso, per cui ho cercato un posto dove poter continuare questo tipo di pratica (L.).

D: Facevi anche della meditazione zen? (Flavio)

R: Facevo anche delle meditazioni in camera, ascoltabili, lavoro del corpo, ma anche di immagini e colori. Però, quando provo da sola, non trovo la concentrazione giusta. Qualche mese ho provato la meditazione zen...però c'è stato un periodo che non ho avuto tempo di coltivarla e provando da sola in casa non riuscivo. La meditazione zen mi ha... va bhè che anche io come lei non riesco a concentrarmi sui punti...

D: Ma questo è il problema, che non bisogna visualizzare. In genere si usa il senso del tatto (Flavio).

R: Non riesco...

D: Posso dire una cosa? Forse perché non c'è molto concentrazione (Flavio)

R: Ma quando facevo la meditazione zen riuscivo...

D: Nella meditazione zen bisogna stare molto fermi... (Flavio)

R: Ed era quello, il fatto di dover essere rigidi e di dovere continuamente ripensare al corpo, la posizione, ritornare al corpo, mi aiutava a mantenere la concentrazione lì.

D: Sai, questo è un problema che si ripresenta sempre. Quando siamo qui vorremmo essere lì e quando siamo lì vorremmo essere lì. Tutte le volte che poi andiamo lì troviamo un altro qui che invece era lì... (Flavio)

R: *Zazen* l'ho fatta tre volte a Milano, invece la *vipassana* è la prima volta...

R: Infatti l'idea è quella di scegliere...

D: No, ma noi come fondazione Maitreya incoraggiamo questo tipo di esplorazione, per cui se tu ti senti di andare a vedere che cosa si fa in giro, assolutamente fai benissimo. Quello che mi preoccupa è che andando qui e andando là contemporaneamente senza avere approfondito nessuna delle due cose non impari né questo né quello (Flavio).

R: Per lo meno per un certo periodo sì (I.).

R: Io iniziato a praticare Buddismo in un'altra scuola, ho fatto anche io questo iter, di esplorare, molto importante per capire, ma poi è chiaro che si rischia di...

D: Devi trovare quello che è tuo... (I.).

R: Sì, ma poi quello che è tuo lo senti tu... non esiste un metodo per tutti, se no sarebbe... per quanto mi riguarda, io cercavo una situazione a sé, la meditazione

perché penso che sia un approccio al Buddhismo di tipo diretto, un'esperienza diretta. Quindi, non tanto la conoscenza dei testi, ma un tipo di approccio che mi ha lasciato molto di più che non... sono complementari i due tipi di approccio. Cioè, è fondamentale, perché al di là del beneficio, che io chiamerei merito più che beneficio, che comunque avviene ogni qual volta uno è orientato a sviluppare, insomma, a capire quale è la sua strada, per cui troverà una serie di ostacoli, di difficoltà che sono pari alle possibilità che uno mette per cambiare. La meditazione ha questo valore qui, meno discorsivo, meno di conoscenza intellettuale, più esperienza fisica, che è molto importante per... che agisce indirettamente.

D: Posso chiederti che cosa hai praticato?

R: Io pratico tuttora il Buddhismo della Nichiren Shu (M.).

R: Ogni tanto mi chiedo anche io perché sono qua, ma credo che sia il mio *karma* che mi ha portato in questa situazione. Sono ormai credo cinque o sei anni che faccio meditazione, non continuativa, perché ogni tanto il gruppo che frequento si scioglie, se ne forma un altro e me lo vado a cercare. Medito sostanzialmente perché il terzo, quarto round di meditazione ha cambiato la mia vita. E semplicemente lo considero soprattutto una forma di allenamento che mi spinge a percepire la realtà in modo corretto e non in modo alterato come spesso le nostre sensazioni, i nostri desideri ci portano a fare. E questa cosa mi capita tutti i giorni. Visto che stai facendo delle interviste, ti faccio un breve esempio: oggi il mio capo, io sono un lavoratore precario, mi ha detto: “ Non ci sono soldi e l'anno prossimo non so dove sarai che cosa farai, se sarai ancora con noi”. Una volta, un'angoscia da sbattermi a terra.... Ora mi dico, va bè, pensiamoci su. Probabilmente anche lui è preso dalla sua angoscia, dai suoi sentimenti, dalle sue percezioni e magari mi sta trasmettendo un'angoscia per una situazione che non esiste. Una volta c'era un'amplificazione dei problemi, ora c'è il tentativo di capire. Può bastare come round? (S.)

R: Che dire...io ho iniziato con dei ritiri di nove giorni, ero in una situazione di sofferenza, quindi ho fatto delle esperienze significative, in una situazione di sofferenza fisica che si trasformavano in qualcosa di migliore, per cui ho capito che si poteva andare oltre. Poi ho fatto altra pratica, di Dharma e non di Dharma, poi ho fatto altre pratiche...della analisi e la sto facendo tuttora, per cui non mi dedico solo alla meditazione, ma questa per me è un'ancora a cui ti aggrappi, non sempre con costanza...il fatto di riportarci a delle sensazioni corporee mi fa bene. E venendo qua, diciamo che ho conosciuto Flavio diversi anni fa... (G.).

R: Sono il più vecchio, per cui mi dovete rispetto. Non il più vecchio di meditazione ma, di età anagrafica! Ho iniziato l'amicizia con Flavio abbastanza recentemente, saranno cinque anni o tre e mi ha coinvolto in un corso tantissimi anni fa con un americano e ero veramente molto più giovane, era il 1985. E devo dire che mi è piaciuto, non ho mai avuto curiosità di questo tipo...non ho mai frequentato altri corsi, cose... ho fatto delle letture, dei viaggi in India, in Estremo Oriente, che mi hanno avvicinato più direttamente a questo tipo di cultura, ho capito che quello che facciamo noi molto spesso è differente rispetto a quello che fanno lì, per cui adattiamo queste cose del nostro modo di vedere, noi siamo impregnati di platonismo e cartesianesimo, siamo lontani da quella cultura. La meditazione consente di concentrarmi, mi consente in invecchiare serenamente, che è una cosa che per ora non ti appartiene, ma che poi ti apparterrà, quindi avvicinarsi a questo tipo di meta.

Non sono molto interessato a derive intellettuali, diciamo alcune cose base del Buddhismo sono interessanti, però sono molto più attento al fare piuttosto che al leggere. È fondamentale, perché sono convinto che molta gente si arrampica sui vetri, perché credo che il problema della gente sia fundamentalmente quello della creazione di senso, tanti cercano delle scappatoie intellettuali... la meditazione mi consente di concentrarmi, mi consente di invecchiare serenamente. La meditazione ti consente di vivere meglio... io punto alla semplicità e questa mi sembra una cosa molto semplice.

D: Scusa se mi permetto di intervenire, ma a Maria Alessandra penso che interessi la tua esperienza di frequenza di questo gruppo, che cosa ti dà l'essere qui con una certa regolarità e se questo ha influito o meno... (Flavio).

R: Sì, questa è la seconda parte. Io frequento a queste riunioni, mi piace abbastanza, io non amo stare con gruppi affollati. I gruppi ristretti mi piacciono di più, inoltre la regolarità e il fatto di crearti questa occasione di meditazione invece che in casa, per conto proprio, qui sento le esperienze degli altri. Direi tendenzialmente sono poco portato ad ascoltare le conferenze... (M.).

R: Toccherebbe a me. Meditazione *vipassana* che io ho incontrato nel 1980 o nel 1981, dopo avere praticato molti anni forse meditative di derivazioni Indù e yoga. In particolare meditazione di yoga, ma probabilmente per un approccio non buono mio, forse anche per carenza degli insegnanti in cui mi ero imbattuto, finché il guru se ne sta là, seduto per aria. Io ero arrivato a provare stadi di sofferenza psicologica sgradevole. Per cui avevo un rifiuto totale di questo mondo metafisico, fatto di divinità, di terzi occhi... mi era venuto un rigurgito. Però, per fare queste ricerche qui, non si poteva stare a Milano, bisognava prendere un aereo, scendere a New Delhi, Bombay, Madras, cose faticose... tornai dall'India che ero schifato. L'unica cosa che mi era rimasta da esplorare da quel viaggio era che si facevano questi corsi di *vipassana*, si facevano dieci giorni, bisognava iscriversi...per cui si fa un altro viaggio, si ritorna lì... diciamo che il mio rivolgermi alla meditazione buddhista e in particolare a quella buddhista è stata quello di cercare di recuperare una dimensione meditativa, di calma interiore, di tranquillità dello spirito, di concentrazione che fosse indipendente da contenuti religiosi e metafisici, visualizzazioni di... della meditazione *vipassana* mi è subito piaciuto che non ci fossero mantra da recitare, ma che il mantra era il respiro, cose da visualizzare, ma semplicemente stare nel corpo, anche il maestro mi diceva di non visualizzare, ma di portare l'attenzione al corpo. Lì è stata un po' una terapia...oggi la meditazione fa parte della mia vita, non so come sarebbe stare senza, sarebbe condurre una vita parallela che non ho vissuto, cosa mi ha dato la *vipassana*? Fin dai primi corsi è stata questa sensazione di questo flusso di energia nel mio corpo che non mi abbandona mai, ho bisogno di sedermi in meditazione e questo mi ha dato un grande rispetto per la realtà. Se ci sono delle persone che hanno un grande rispetto per Dio o per Buddha, però quel tipo di rispetto per me te lo dà il presente, questa meraviglia del presente per me è Dio... chiamalo come vuoi, è quello che c'è, non percepisco altra realtà al di fuori del presente. Questo è un po' il sunto.

Queste sedute di meditazione sono state organizzate da altri tre amici oltre me, della serie "armiamoci e partite", alla fine sono rimasto io, dovevano essercene altre tre. La fondazione Maitreya... (Flavio).

R: Io vorrei solo aggiungere una cosa: che questo è un bel gruppo in un bel posto. Secondo me questo incide poi sui risultati, è un'opinione personale... (P.).

R: Ok, grazie per lo spot! (Flavio)

INTERVISTA 7, PRATICANTI DI VIPASSANA DI MILANO

Data: 16 febbraio 2009

D: Faremo un giro veloce dove diciamo i nostri nomi... questa è una condivisione speciale, nel senso che tutti risponderemo alla domanda di Maria Alessandra. Non è obbligatorio. Qui non c'è niente di obbligatorio, è tutto libero, però quando la parola arriva a noi, possiamo dire: "Passo". Però chi parla è pregato questa sera di rispondere alla domanda di Maria Alessandra che voleva sapere...

D: Ecco, io volevo solo avere da voi un'opinione generale sul Buddhismo, se praticare *vipassana* vi ha spinto a interessarvi anche al Buddhismo in generale e che tipo di opinione si ha di questa religione...

D: Ah, me li vuoi fare diventare intellettuali! (Flavio)

R: Per me è stato il contrario, l'inverso, dalle letture intellettuali sono arrivata alla pratica (F.).

R: Avevo letto molte cose... non avevo collegato la lettura con la meditazione. La meditazione è molto importante per scoprire se stessi (L.).

R: Io è da diversi anni che mi sono avvicinata al Buddhismo, però sempre dal punto di vista cerebrale. A dire il vero, tre o quattro anni fa, mi sono domandata a chi mi potevo rivolgere appunto perché c'è una vasta offerta. E poi mi sono detta: "É inutile affannarsi a cercare, quando l'allievo è pronto il maestro arriva". E poi, guarda a caso è capitato un'occasione (R.).

R: Anche io ho iniziato a leggere alcune cose di filosofia orientale, fondamentale nel Buddhismo però è anche non leggere solo, come in tutte le religioni del mondo, per caso sono arrivata a conoscere *vipassana*, per me è qualche cosa in più, perché sono completamente digiuna... (A.).

R: Io sono arrivato a praticare *vipassana* per necessità, per aiutare la comprensione del Buddhismo (G.).

R: Questa è la mia prima seduta di *vipassana*, per cui non ti posso dire molto ma, sono circa più di dieci anni che faccio meditazione in un centro buddhista tibetano. Io ho iniziato perché mi interessava imparare a meditare, avevo letto dei libri, che sottolineavano l'importanza della meditazione come strumento, quindi ho iniziato a meditare, all'inizio è stato abbastanza difficile i primi mesi perché devi prendere il ritmo. E meditando ho scoperto di avere uno strumento incredibile e lì mi sono avvicinato di più al Buddhismo. Io sono agnostico, ho fatto il liceo dai preti, per cui la religione l'ho sempre tenuta molto a distanza. In più io sono un ricercatore, per cui sono molto sospettoso delle cose che mi circondano, però ho scoperto che tramite la meditazione... innanzitutto la meditazione è uno strumento bellissimo per vivere meglio, se la pratici veramente e il Buddhismo può essere un sistema di vita, che sia *vipassana*, tutti i maestri ti danno sempre qualche cosa di molto importante. Per cui il mio percorso è stato: prima ho iniziato a meditare, poi piano piano sono entrato in contatto con il Buddhismo, senza diventare però un fanatico, senza entrare... cerco sempre di evitare di entrare troppo nell'aspetto cerebrale e accademico... (U.).

R: Il mio primo incontro con il Buddhismo risale a viaggio... questo sorriso. Poi avevo letto un libricino su come praticare lo Zen, l'ho trovato molto difficoltoso, poi ho seguito gli insegnamenti di un lama tibetano, che mi ha aiutato a imparare tantissime cose (M.).

R: Per me la pratica della meditazione...anche io ho avuto il processo contrario...ho iniziato a sperimentare lo Zen, altri metodi. E la meditazione, quando avevo provato a capire qualcosa, evidentemente non ero pronto per farlo. Credo però che la pratica della meditazione e lo studio del Buddhismo siano due facce che non posso coesistere l'una senza l'altra, altrimenti si rischia di non capire quello che si fa oppure di capire metà e metà. Pratica e studio devono camminare insieme per il Buddhismo (F.).

R: Io, come ho già detto, ho cominciato a interessarmi al Buddhismo e alla *vipassana* senza metterli in relazione. Poi ho deciso di provare la pratica della *vipassana* e da allora porto avanti questa esperienza e direi che sono attualmente sono molto più interessato alla pratica della *vipassana* (F.).

R: Potrei dire le stesse cose che ha detto Filippo, dal punto di vista dell'esperienza, avrei potuto dire la stessa cosa. Naturalmente noi siamo nati in Italia e non siamo nati buddhisti. L'esperienza che ti posso dire è che per me la *vipassana* è come semplificare, della serie che puoi arrivare al punto. Anche io non sono un amante delle religioni (D.).

R: Il mio percorso è stato: sono laureato in filosofia, avevo letto dell'esistenza di Buddhismo e Induismo e pensavo che fossero inadatte all'Occidente, per cui non sono mai interessato. Poi per caso, adesso non sto a riportare i dettagli, sono entrato nella Soka Gakkai, che ritengo un'organizzazione non buddhista, anche se ha alcuni elementi di Buddhismo, insomma. Ci sono stato dentro diciotto anni, che le cose non fossero a posto l'avevo capito fin dall'inizio, ma molto cocciutamente sono andato avanti. È stata un'esperienza, se vuoi sintetizzare, come quando sposi una donna che non si ama, ma ci si dice: "Sì non la amo, ma la sposo e forse poi l'amerò. Io paragono sempre l'amore alla religione, vanno di pari passo. Eh... sono stato anche per un brevissimo tempo in un gruppo di Thich Nhat Hanh qui a Milano, non mi sono innamorato, per cui sono uscito, con tutto il rispetto...non saprei dire cosa c'era che non andava, ma non mi sono innamorato. Credo che però che la Soka Gakkai fosse il percorso che mi aiutasse a uscire dal modo occidentale di pensare razionale a quest'altro modo. Probabilmente la Soka Gakkai, che a differenza di altre, è molto duttile nei suoi principi... poi questa esperienza è finita, creando anche una certa sofferenza, un po' come i partigiani che combattono per la Resistenza e poi vengono a sapere che Stalin ha fatto i gulag e ha ucciso milioni di persone. Quindi ho fatto yoga, ho per un annetto seguito la Nichiren Shu... la Soka Gakkai segue gli insegnamenti di questo monaco giapponese del XIII secolo, che lui non considera molto buddhista (indica Flavio), per me deve essere inserito in quel contesto, legato al Giappone di allora. La scuola tradizione di Nichiren, io l'ho trovata, almeno così come è stata presentata in Italia, incapace di parlare all'occidentale, legata alla mentalità, prigioniera dei simboli e della ritualità giapponese. Questo non è l'insegnamento del Buddha, ma parlo solo per me.

Perché sono qui adesso? Per una ragione molto semplice: c'è solo la candelina... se mi dovessero chiedere quale è la differenza tra *samatha* e *vipassana*, *zazen* non la saprei. Io ho un passato di studio, ma adesso non voglio studiare o leggere quasi nulla e molte cose che avevo studiato, pensavo di averle capite in realtà no, nel senso che adesso vedendo Flavio che le applica alla realtà ho capito anche... per esempio, pratica fondamentale della Soka Gakkai è la recitazione di un mantra che veniva recitato, con

fede, con convinzione, una specie di training autogeno: “Se ti convinci che ripetendo un mantra risolvi un problema, allora lo risolvi”. Invece solo adesso capisco come andrebbe eventualmente fatto, anche quel mantra. Tutto quello che vale per la meditazione vale anche lì, quindi l’attenzione, la concentrazione, tutte quelle cose. Quindi la meditazione mi ha permesso di capire, di riscoprire esperienze passate, mi dispiace, per quanto sia vero che tutto è *anicca*...è come se ti accorgessi che nella vita hai sbagliato proprio tutto, cerchiamo di trattenere qualche cosa.

Per cui non mi pongo nessuna domanda, vengo qua, cerco di seguire quello che mi dice Flavio, con notevole difficoltà tra l’altro, però i miei sforzi li faccio, alcuni risultati ci sono e per ora mi sta bene così. Io credo che a livello di filosofia generale il Buddhismo sia una religione valida, l’unica... . Per me il Buddhismo non è una religione tradizionale, per cui il Buddhismo è una religione che non è una religione. E quello che mi da fastidio, sia qui in Italia che in Europa penso, e poi chiudo, è che questa religione che ha un’origine dall’Oriente, quindi un’origine culturale e storica diversa, vengono importate qua, tra l’altro comunicano anche poco tra loro... c’è il Buddhismo Tibetano, il Buddhismo giapponese...dovrebbe esserci “IL Buddhismo” e basta. Non che io voglia eliminare il pluralismo e ridurre tutto a una pratica, però questo frazionamento... magari io evito di dire... però ci sono anche delle piccole rivalità, immagino. La trovo una cosa che mi fa davvero soffrire.

Per cui le discussioni sul *Mahāyāna* e *Theravāda*, ma chi se ne frega! Come ha detto il Buddha, quello che conta è la sofferenza, non fare discussioni sul *Mahāyāna* e *Theravāda*, della serie che non so di che cosa parlare a cena, c’è Berlusconi che non racconta barzellette e allora discuto sul *Mahāyāna* e *Theravāda*.. Quello che a me interessa d’ora in poi è la radice e scusate la lunghezza (S.).

D: Allora, a me mi hai intervistato tante volte! (risata) Allora parleremo di Nichiren...

La questione di *anicca* e non *anatta* è questa: perché noi ci concentriamo su *anicca*: il Buddha stesso diceva in bellissimo discorso, sul perché consigliava la meditazione sull’impermanenza e non sulle altre due caratteristiche che sono strettamente connesse, che sono *dukkha* e *anatta*, che poi si ritrovano in questi tre versi del *Dhammapada*, che prima o poi imparerete a memoria, perché ve le ripeto tutte le sere. Perché queste di queste tre caratteristiche, di questi tre sigilli dell’esistenza condizionata, solamente *anicca*: perché *anicca* è come, avete presente un elefante che entra nella giungla e che si fa strada, perché è grosso e la sua mole è possente? Si fa strada nella giungla e traccia un sentiero, al suo passaggio scappano tutti gli animali. Per cui seguire la traccia dell’elefante è la cosa più sicura e così la meditazione sull’impermanenza e la traccia più sicura, specialmente per dei laici come noi. Se noi lavorassimo troppo sulla sofferenza, sull’aspetto doloroso della sofferenza, potrebbe venire un certo tedium vitae, quindi diventa poi difficile poi coniugare la vita nella società con la meditazione sulla sofferenza. Non parliamo di quella sull’impersonalità, se noi continuiamo a ripetere: “*anatta, anatta, anatta*”, poi dopo suona la campanella per andare in ufficio e se ne sta lì, tanto è *anatta*! (risata) Però poi viene licenziato.

Invece è chiaro e questo lo dice anche U Ba Khin, che è il maestro che ha diffuso la *vipassana*, la meditazione sull’impermanenza è molto più dolce. Anche se raggiunge poi il medesimo risultato di far realizzare tutte e tre le caratteristiche dell’esistenza condizionata, cioè *anicca, dukkha, anatta*, questi tre sigilli, questi tre marchi dell’esistenza condizionata.

Io non credo che Nichiren fosse buddhista, Nichiren, questo monaco giapponese... era solamente un po' troppo dogmatico, secondo me, anzi, forse era un po' troppo buddhista! Il Buddha non era mica buddhista, Nichiren sì! (risata) No, ma in effetti poi l'ho letto e mi sono reso conto che N non era così male... quello che è venuto fuori da lui in un certo senso lo disconoscerebbe (Flavio).

R: É uno che ha combattuto per le sue idee... (M.).

R: Sì, ma proprio per questo, nel senso che aveva delle convinzioni molto radicate che non si conciliano molto... convinzione e buddhista è un po' un ossimoro.

R: Posso dire una cosa, perché... (M.).

R: Non facciamo un dibattito su N... (Flavio).

R: No, ma è un fraintendimento... giudicare Nichiren al di fuori delle circostanze storiche in cui ha vissuto non ha nessun senso. Perché quella era una situazione di un certo tipo, che era vissuta così in quel momento (M.).

R: Sì, ok, ma non facciamo un dibattito su Nichiren, perché francamente secondo me è una figura marginale. L'hanno fatto diventare centrale con la propaganda. É come prendere Sant'Anselmo d'Aosta e farlo diventare... scusate, niente. Liberi tutti (Flavio).

INTERVISTA 8, AJAHN CHANDAPALO

Data: 28 marzo 2009

D: Io volevo chiederlo innanzitutto qualche informazione sulla storia di questo monastero per poter contestualizzare un po'...

R: Questo monastero è stato fondato nel 1990 nella provincia di Latina. Nella storia c'era un altro buddhista italiano, Vincenzo Piga, non so se lo conosci... è uno dei personaggi più importanti per lo sviluppo del Buddhismo in Italia, è uno dei fondatori dell'Unione Buddhista Italiana. Lui aveva una visione molto ampia, voleva aiutare le varie tradizioni buddiste e a quei tempi non c'era ancora un monastero legato a questa tradizione. E poi è venuto a conoscere l'ambasciatore dello Sri Lanka, ha chiamato dei monaci cingalesi importanti e lui ha detto a Vincenzo Piga che se lui trovava una proprietà poteva portarli a vedere, invitare qualcuno a vedere.

Così Vincenzo ha trovato molto velocemente questo villino e l'hanno comprato questi monaci cingalesi. Dopo che i monaci cingalesi sono venuti, dopo un po' hanno detto: "Ma noi dobbiamo tornare in Sri Lanka, là abbiamo i nostri monasteri!" E quindi c'è una proprietà senza nessun monaco. E poi qualcuno aveva sentito di un monaco italiano, uno dei nostri monaci che aveva preso l'ordinazione in Inghilterra, e lui era in Nuova Zelanda, aiutando di fondare un nuovo monastero e tornò in Europa. Gli fu chiesto se lui aveva voglia di andare in questo monastero. Lui ci va e ha cominciato così, da zero. C'era a Roma un'associazione laica che organizza i ritiri, l'AMECO, che aveva invitato in Italia il nostro maestro, Ajahn Sumedho. L'AMECO fu fondata da un professore della Sapienza di Roma, Corrado Pensa. E piano piano il monastero è cresciuto, io sono arrivato nel 1993. E alcuni mesi dopo di me è arrivato un monaco dalla Thailandia. Eravamo tre: io, il monaco thailandese e uno italiano. Piano piano l'interesse verso di noi cresce, ma lo spazio era troppo limitato: abbiamo chiesto una nuova sede. Nel frattempo il monaco italiano si è smonacato, non prendiamo i voti perpetui, per cui siamo rimasti io e il monaco thailandese. Poi con l'aiuto della nuova ambasciatrice thailandese, dopo alcuni anni di ricerca, abbiamo trovato questo nuovo spazio, nel 1996, molto più bello, molto di più.

Ora noi siamo cinque monaci più un postulante, che è come un novizio e poi c'è un altro monaco che adesso è in Inghilterra.

D: E invece dalla comunità locale come è vita la vostra presenza?

R: I rapporti sono buoni, non abbiamo mai avuto nessun problema, per quanto mi ricordo. Perché non diamo fastidio, ci sono persone che vengono dai paesi vicini per meditare. Poi le persone vengono da tutta Italia, anche dall'estero. Hai per caso letto questo (mi mostra un libro)?

D: No, posso tenerlo?

R: Per tutto il tempo che stai qui, volentieri.

D: Un'altra domanda: come si svolge l'iter monastico che proponete qui?

R: Quale è la procedura?

D: Sì.

R: Allora: prima si viene per una visita di una settimana o due penso perché una cosa è farsi un'idea, un'altra è stare qui il pomeriggio, alzarsi presto. Posso stare qui, andare via, riflettere su quello che veramente vogliono fare... e poi dopo un mese o due, prendono otto precetti, fanno una vita come noi, ma con una disciplina molto meno rigorosa rispetto a noi, vestono di bianco, rasano la testa e possono fare tante cose che gli altri monaci non possono fare, come guidare la macchina, quindi fanno anche un servizio. Poi dopo almeno un anno possono chiedere di essere novizi e prendono l'abito come il nostro, rinunciano ai fondi privati e vivono di elemosina, quindi sono mendicanti. Questo per un minimo di un anno, dopo possono chiedere l'ingresso nella comunità monastica ufficialmente, poi in realtà dipende dalla persona... poi i primi cinque anni sono un periodo di formazione, sei un monaco giovane. Dopo cinque si ha più possibilità di andare in un altro monastero o di andare in Asia che nei primi anni è anche usuale che il maestro ti mandi in un altro monastero per avere un'esperienza più ampia, perché ce ne sono diversi, grandi, piccoli, ci sono due grandi monasteri in Inghilterra dove ci sono monaci e anche monache, perché bisogna imparare a essere flessibile e adattabile.

D: Nella tradizione *Theravāda* la relazione maestro/discepolo, che nel *Mahāyāna* è fondamentale, come funziona?

R: Mah, non è così forte nel *Theravāda*, non è c'è tutta questa enfasi. Da noi non esiste una gerarchia di diversi livelli. Noi abbiamo tutti gli abiti uguali, io non ho delle strisce sul mio vestito o un cappello speciale... il *Theravāda* è molto incentrato sul Sangha, sulla comunità monastica, per cui anche se sei il monaco più anziano, come lo sono io, non implica nulla. Forse nel *Mahāyāna* e nel Buddhismo Tibetano si dà così tanta enfasi sulla relazione maestro/discepolo perché c'è stato l'incontro con l'Induismo. Quando il Buddha stava per morire, 45 anni dopo il suo risveglio, aveva già stabilito la regola monastica, aveva dato tanti insegnamenti, c'era chi gli chiedeva chi sarebbe stato il suo successore, il loro nuovo maestro, il loro nuovo capo dell'ordine. Il Buddha disse che non ci sarebbe stato nessun successore e che per gestire la comunità monastica c'erano il Dhamma e il *Vinaya*, l'insegnamento e la disciplina. Questa sarà la nostra guida. Avete dubbi? Chiedetemi adesso che sono ancora qui. E quindi questo ha dato una continuità nel corso dei secoli di questa comunità che si comporta ancora, si regola ancora secondo la disciplina data dal Buddha.

D: Il *Vinaya pitaka* giusto? E la tradizione che voi seguite è quella thailandese, giusto?

R: Sì, sì. Ma il *Theravāda* è lo stesso in Sri Lanka, in Birmania, in Cambogia... in più noi abbiamo un legame particolare in Thailandia.

D: Così come è in Thailandia, così viene proposto in Italia, giusto? La regola è la stessa?

R: La regola è la stessa, questo è il nostro riferimento. Poi ci possono essere interpretazioni leggermente diverse... poi noi facciamo parte sempre del *Theravāda*, ma della tradizione che noi chiamiamo della foresta. Monaci che fanno la meditazione, dediti all'osservanza della disciplina, mentre la maggioranza dei monaci vive avendo un ruolo nella società, fanno un po' più come i preti. E poi c'è magari, in Thailandia sono il 10% che vivono nella foresta, ma è un realtà molto fluida, non c'è una netta divisione. I monaci vanno da un luogo all'altro. Per esempio Ajahn Chah, ha iniziato in un monastero della città studiando. A un certo punto si è reso conto che aveva bisogno

di mettere in pratica, che aveva bisogno di mettere in pratica, di qualcuno che gli potesse indicare come fare questo, quindi è andato a fare il monaco errante andando a visitare vari maestri cercando insegnamento.

Al tempo del Buddha, i grandi monaci erano itineranti... ancora oggi si prendono un periodo di tre mesi, che corrisponde alla stagione del monsone, quando non era il tempo per viaggiare...

D: Ma questo solo al tempo del Buddha, oggi non è così?

R: No, ancora oggi noi la conserviamo per mantenere la tradizione. Lo consideriamo anche un periodo speciale per insegnare la disciplina ai nuovi arrivati, perché altrimenti durante tutto l'anno, siccome stanno viaggiando tutti, è un po' dispersivo. Noi osserviamo questo anche qui in Occidente, anche se il periodo corrisponde alla nostra estate, quando da loro piove. Questo anche da noi ha una sua utilità, stiamo qui insieme e c'è stabilità per un periodo.

D: Quindi ci sono tre mesi di stabilità e poi gli altri mesi di...

R: Sì, è possibile viaggiare, per esempio adesso io vado in Inghilterra a trovare i miei...

D: Dal punto di vista del tempo, sono questi quindi i due momenti più importanti che scandiscono il tempo durante l'anno?

R: Sì. Siccome in Europa l'estate non è un periodo ottimale per fare un ritiro, perché i laici sono le ferie, in monastero è più frequentato. Quindi facciamo il ritiro durante i mesi invernali, il tempo è adatto per fare il ritiro.

D: Come si caratterizza il ritiro rispetto alla pratica durante gli altri mesi dell'anno?

R: Facciamo il meno possibile in termini di lavori esterni, serve solo un po' pulizia al monastero, per lasciare più tempo alla meditazione formale, come gruppo, insieme, di solito iniziamo così... e poi c'è più tempo per praticare da soli. E qui per i monaci, ma anche per i laici, c'è questa possibilità di vivere in dei *kuti*, casette molto semplice, vengono su per usare i bagni, però possono anche praticare da soli.

D: Quindi durante il ritiro viene lasciato più spazio sia per la meditazione personale che per quella collettiva?

R: Sì.

D: Potrebbe invece chiarirmi il senso della meditazione? Per quale motivo si pratica?

R: Allora, ci sono due aspetti fondamentali nella meditazione: *samatha* e *vipassana*. *Samatha* di solito si comincia con questo: si cerca di mantenere un'attenzione rilassata su questo, per dare una stabilità alla mente, liberandola da tutta quella attività superficiale, dandole una presenza mentale più continuativa. La mente è sempre piena di pensieri... invece è importante avere una chiarezza interiore e avere la possibilità di vedere chiaramente le cose, non semplicemente reagendo automaticamente. Quindi esperienza per venire a comprendere in modo diretto... questo è la *vipassana*, la destinazione. *Samatha* è la parte iniziale, che la potremmo definire calma concentrata o raccoglimento, dando attenzione a un oggetto prescelto. Quando la mente è più vuota, si può mollare l'attenzione che si ha nei confronti di un oggetto e si può fare un'esperienza più completa, più inclusiva. Quello che va a vedere...

D: Si studiano quindi le reazioni corporee?

R: Sia il corpo che la mente. La sensibilità, le immagini mentali, qualsiasi cosa che viene. La mente diventa molto più spaziosa o semplicemente testimoniare quello che viene, coinvolgere o reagire, mettersi dentro, comprendere direttamente la natura di

tutte le cose, nel senso che non ci appartengono, abbiamo un ruolo limitato sulle cose, questo ci consente di avere un rapporto molto più saggio...

D: Ma quale è il passaggio da *samatha* a *vipassana*?

R: Per spiegare bisogna fare riferimento a questi due aspetti... si tratta di una cosa abbastanza fluida, che con l'andare del tempo diventa spontanea, si tratta di due aspetti di una pratica, come due lati di una stessa mano. Qualcuno ha chiesto una volta ad Ajahn Chah quanto bisogna aspettare prima di fare *vipassana* e lui ha risposto: "Non c'è una percentuale precisa, bisogna vedere di volta in volta. Forse se ti perdi subito, la tua concentrazione non è sufficiente!" Ci sono persone che forse poi diventano troppo concentrate e allora non c'è più nulla da investigare. Si diventa un po' fissi in quella concentrazione. Andando avanti, quando si analizza questo, non ci più questi confini, ma tutto è più fluido, più continuativo.

D: Anche il lavoro manuale viene vissuto in questa ottica?

R: Sì, c'è anche un discorso del Buddha, ovvero "il fondamento della presenza mentale" in cui si dice di essere consapevoli in tutte le posture, in tutte le posizioni, come quando si cammina, mentre ci si veste, si mangia, si parla... si può essere sempre consapevoli, in ogni attività.

D: E c'è un progressione nella pratica, nel senso che più si pratica più si diventa bravi o no?

R: A volte si peggiora!!

D: Le spiego: perché nello *zazen* mi hanno spiegato che nel momento in cui ti siedi sei la forma del risveglio. E invece volevo sapere se nella *vipassana* era diverso...

R: Sì... ma forse è una cosa che si sperimenta in modi diversi. Spesso all'inizio, siccome è una cosa nuova e porta comunque a un grande benessere ed è una novità, forse nei primi tempi c'è questo entusiasmo, che dopo una meditazione uno si sente più sereno e più ispirato da questo e poi però può diventare automatico, per cui perde quella vitalità che si aveva all'inizio. Poi con l'accrescere di questa consapevolezza si diventa più sensibili... poi si cominciano a vedere cose dentro di te di cui all'inizio non eri consapevole, come l'avidità, l'aggressione, prima ce li avevi comunque, ma non eri cosciente di questo. Con questo metodo di consapevolezza diventi consapevole di questo.

Per cui dopo un primo periodo pensi che stai peggiorando! Solo che sei più consapevole, sei più sensibile! E poi nel corso degli anni si verifica magari che a un certo punto durante una certa situazione prima ti saresti arrabbiato o ti saresti sentito offeso, mentre ora sorridi. Magari quando sei provato da qualcosa. Buddha ha spiegato in vari modi che è come un falegname che sua uno strumento per tagliare la legna ogni giorno e con un manico di legno che nel corso degli anni verifica l'impronta della mano, ma da un giorno all'altro non si vede la differenza, è una cosa molto graduale. Oppure come la terra entra nell'oceano in modo graduale. Questa è la mia esperienza. Ci possono essere momenti di grande chiarezza, che nutrono la tua pratica, ma poi sono dimenticati... (risata).

D: Volevo chiederle una cosa: quale è il ruolo del *bodhisatva* nel *Theravāda*, se avete questa figura di riferimento.

R: Nel *Theravāda* quando si dice del *bodhisatva*, significa il Buddha prima del suo risveglio, nelle vite precedenti. È stato secoli dopo che questa cosa si è sviluppata nel *Mahāyāna*, non c'è nel Buddismo originale. Il *bodhisatva* è solo Gotama prima del risveglio.

D: Quindi è semplicemente Buddha prima del risveglio...

R: Sì... o un essere che mira all'illuminazione. Perché c'è il Buddha che mette in moto la ruota del Dharma, la predicazione della via di mezzo, che poi è praticato e continua ancora e noi abbiamo accesso a questo insegnamento. Però anche questo è impermanente. Arriverà un momento quando sarà dimenticata la via di mezzo, quindi ci vorrà qualcuno altro che riscopra questo sentiero, sarà un *bodhisatva* del futuro, però adesso siamo fortunati di vivere in un tempo in cui è praticato, conosciuto, dando benefici.

D: Il *bodhisatva* quindi è una tappa del cammino del risveglio?

R: Quando non c'è nessuno che può indicare la via. Nel *Theravāda* quando il Dhamma non più conosciuto, ci sarà un *bodhisatva*, adesso siamo discepoli del Buddha, *sāvaka*, quelli che ascoltano, quelli che seguono in messaggio del Buddha. Il *bodhisatva* sarà uno che quando l'insegnamento sarà dimenticato lo riscoprirà. Quindi c'è solo un *bodhisatva* in ogni epoca.

D: Quindi lo è stato Buddha... e lo sarà Buddha del futuro...

R: Sì, c'erano vari Buddha del passato, anche se non è verificabile, c'è questa cosmologia della ciclicità.

D: Volevo anche chiederle se voi date importanza e studiate i principali testi del Mahāyāna, come il *Sutra del Loto*, la letteratura della *prajñāpāramitā*...

R: Non fanno parte della nostra tradizione, vengono secoli dopo. Noi facciamo riferimento solo al Canone Pali, in particolare al *Sutta* e al *Vinaya*. Però, devo dire che alcuni monaci per loro interesse possono studiare i testi *mahāyāna*, non c'è nulla di contrario in questo.

D: Però non viene utilizzato... E anche la scuola *Madhyamaka* e *Yogācāra* non viene studiata...

R: No. Noi abbiamo amici che sono monaci tibetani e zen. Le differenze non hanno molta importanza.

D: No, perché c'è il mio professore che appartiene alla tradizione zen...

R: Io ho letto alcuni di questi, lo stile è molto diverso da quelli *Theravāda*.

D: Lei prima aveva detto che in Thailandia i monaci compiono dei riti. I riti sono per i laici? C'è una ritualità che viene compiuta?

R: I monaci non fanno i matrimoni, ma le benedizioni dopo il matrimonio, per un bambino. Nel Buddhismo *Theravāda*, dal tempo del Buddha, c'è sempre un forte legame tra la comunità monastica e la comunità laica, perché noi siamo sempre dipendenti. Altrimenti non si mangia! Alcune volte è molto sentito, molto forte in Thailandia. I monasteri sono spesso centri sociali, nei villaggi per esempio è un punto di incontro. Forse a volte, c'è anche in Thailandia c'è una tradizione di passare un periodo di passare alcuni mesi o anche meno come novizio o monaco e loro hanno la credenza che i meriti vanno alla madre. Quindi la madre vuole che il figlio passi un periodo in un monastero. Per cui tante persone nella società hanno alle spalle un periodo di esperienza monastica, di cui hanno un bel ricordo e continuano a frequentare il monastero.

D: Che cosa mi dice invece sulla diffusione del Buddhismo in Occidente?

R: È interessante in questo periodo storico, dopo vari secoli che il Buddhismo non è stato molto conosciuto, adesso c'è un grande interesse. Penso che sia un terreno molto fertile, per via del suo approccio non dogmatico, ad esempio per me personalmente, con un'educazione scientifica, per esempio io non riuscivo a credere nei dogmi del Cristianesimo, invece il Buddhismo è molto più pratico, ero interessato alla pratica di

meditazione all'inizio, che potevo fare da me stesso. E da questo... poi è anche interessante che nello sviluppo del Buddhismo che si è sviluppato in modi diversi nel Nord e nel Sud dell'Asia. Non ci sono molti contatti tra queste tradizioni, mentre in Occidente si incontrano tutti. E nonostante le tante differenze, comunque si trova l'essenza comune, che è più o meno la stessa, per lo meno per le tradizioni maggiori. L'Italia è un buon esempio, perché c'è l'Unione Buddhista Italiana, che raggruppa più o meno una quarantina di tradizioni, di centri. E festeggiamo il *Vesak* ogni anno e le cose essenziali sono le stesse.

D: E secondo lei il Buddhismo diffondendosi in Occidente, deve essere adattato al nostro contesto oppure così come è praticato in Asia così deve essere importato da noi?

R: Noi apparteniamo a una tradizione molto ortodossa, molto conservatrice. Noi abbiamo molto rispetto per questa vecchia tradizione mantenuta dal tempo del Buddha. Quindi possiamo dire che è un esperimento, vivendo così, con la stessa disciplina, possiamo vivere qui come monaci buddhisti. Il nostro maestro è un monaco americano, Sumedho, non se hai letto qualcosa... .

D: Lo sto iniziando.

R: Lui è forse un personaggio speciale del Buddhismo in Occidente. Lui è americano, è diventato monaco buddhista in Thailandia, ha vissuto per dieci anni nella parte... è diventato quasi come un monaco thailandese. Però poi poteva spiegare agli Occidentali il modo in cui noi possiamo capire e conoscere la nostra mentalità. È stato come colui che fa un ponte tra due culture diverse. E dopo dieci anni è stato invitato in Inghilterra e a quei tempi, trent'anni fa, c'era un po' di ansia in Thailandia perché c'era il comunismo: il Vietnam era comunista, poi il Laos... c'era la paura che potesse diventarlo anche la Thailandia. Poi c'erano tutti questi monaci, dove potevano andare? Quindi Sumedho aveva questo invito a Londra e Sumedho accettò questo invito su incoraggiamento del suo maestro, Ajahn Chah, è andato a vivere con tre altri monaci, quindi non un monaco da solo, ma un sangha con altri monaci. E racconta spesso che prima di andare in Inghilterra dalla Thailandia, le persone gli dicevano: "Ma non puoi andare vestito così, sembri una persona strana, bizzarra! E non puoi andare a fare l'elemosina, ti mettono in prigione, agli Inglesi non piacciono i medicanti!" Lui rifletté su questo e poi arrivò alla conclusione: "Ma queste sono solo opinioni! Proviamo, vediamo se è possibile". E alla fine lui non ha mai avuto nessun problema. Siccome la gente vede che i monaci si mettono di impegno, hanno rispetto per loro e li vogliono aiutare. E poi anche c'è nel *Vinaya* stesso c'è una certa flessibilità e noi quando impariamo *Vinaya*, ci sono cinque libri c'è una storia sul perché il Buddha ha dato una certa regola, come è stata anche modificata, come è stata applicata. E quindi si capisce il senso e il perché, andando a vivere in un contesto diverso, non c'è bisogno di mantenere tutto alla lettera, ma bisogna mantenere lo spirito. Quindi cerchiamo per quanto possibile di mantenere il livello formale, in modo più stretto, ma se diventa impossibile... il Buddha non voleva che il Buddhismo restasse in una piccola parte in India, ma che la cosa importante fosse il mantenimento del senso e del significato. E ci sono dei piccoli cambiamenti, per via del clima per esempio: in Thailandia non si portano queste giacche (si tocca la casacca)! Si va sempre a spalle nude. In Inghilterra all'inizio mettevamo sotto la veste dei maglioni, poi abbiamo disegnato queste giacche, che è più uniforme e poi si possono mettere vestiti sotto. Quindi è una cosa molto graduale, non dipende da nessuno. Sumedho, io... che per il Buddhismo in Occidente dobbiamo cambiare questo o quello... è una cosa molto più organica, come un'evoluzione naturale... . E anche questo Batchelor (mi mostra il libro) , è un personaggio interessante:

lui è stato monaco nella tradizione tibetana e poi nella tradizione coreana, poi si è interessato al *Theravāda*. Lui è anche uno studioso. E lui ha detto: “In Cina è diventata una tradizione a sé, nel corso di due secoli”. E il nostro approccio è questo.

D: Cercando di seguire la regola però adattandola anche la tempo stesso.

R: Vuol dire applicare usando il nostro discernimento e non usare solo le nostre opinioni, ma sperimentare, vedere che cosa è utile... il nostro riferimento è sempre lo stesso *Vinaya*, per cui possiamo mantenere il nostro legame con la Thailandia. Infatti qui e altri nostri monasteri, qui abbiamo tre monaci thailandesi e loro si sentono a loro agio qui, quindi qui vengono dei thailandesi...

D: Che strategia avete adottato quindi?

R: Di fare la nostra pratica, vivere secondo la nostra regola, che è qualcosa che si interiorizza, si digerisce il senso, si da come vivere, si ha fiducia di sé, si conosce se stesso, si cerca di dare il massimo, sempre secondo i limiti, si vive secondo la nostra disciplina.

D: Quale è il senso della regola?

R: Una cosa per poter vivere insieme come armonia, per semplificare la vita, per mantenere a lungo termine, per dare addestramenti ai nuovi che sono interessati, mantenere questa tradizione, dare frutti per il nostro beneficio. Noi possiamo essere di nazionalità diverse, tanti diverse, ma ci arrendiamo tutti alla stessa disciplina. Quindi c'è armonia tra di noi.

D: Questo è il senso della regola?

R: Si potrebbe scrivere un libro!

D: Quindi lei si è formato alla scuola di Sumedho?

R: Sì. La mia storia personale?

D: Sì.

R: Io stavo studiando ingegneria all'Università. E per qualche motivo mi sono trovato a fare amicizia con studenti, di uno in particolare, che era molto interessato al Buddhismo, ha iniziata a darmi alcune cose, mi ha dato dei libri. Iniziai a farmi delle domande: “Che senso ha la vita? Che cosa faccio?” Perché stavo per prendere la laurea, dovevo decidere che cosa fare e non mi sentivo un ingegnere, non mi sentivo ambizioso, però volevo trovare qualcosa di buono, di utile, a cui volevo dare tutto il mio cuore, che non fosse solo un lavoro per vivere. E questo amico, già frequentava un gruppo di meditazione, c'era un insegnante laico che veniva ogni settimana. Io prima degli esami, cominciavo a preoccuparmi, perché non riuscivo a concentrarmi, ho pensato che forse avrei dovuto iniziare a meditare, per concentrarmi meglio, per studiare. Quindi incominciai a frequentare questo gruppo e subito ebbi un'intuizione forte, mi aprì una nuova dimensione, anche se a livello teorico non capivo ancora tanto. Poi c'è questo insegnante laico, che ha detto: “La settimana prossima non facciamo l'incontro perché nel centro a Manchester fanno una celebrazione, che si chiama *Vesak*, in cui si ricorda la nascita e la morte del Buddha. Ci vuole venire, lo posso accompagnare in macchina”. Quindi sono andato senza sapere proprio niente. E c'era una sala, che prima era una chiesa metodista, che era stata comprata da questa associazione buddhista. C'erano questi monaci buddhisti: Sumedho, tre nuovi novizi che avevano preso l'ordinazione a novizi un giorno prima, tra di loro c'era un italiano, che poi è diventato il fondatore di Santacittarama. E mi sentivo molto ispirato dalla presenza dei monaci, poi c'erano dei canti, dalla meditazione, c'era un senso in queste persone che vivono in armonia tra di loro. E mi sentivo ispirato. E dopo da laico,

raccontai quanto mi sentivo ispirato e il maestro di meditazione diceva: “Sì, anche io mi sento così. Io sono sposato, ho un figlio, non diventerei mai un monaco, ma è bello sapere che è possibile”. E mi ha messo dentro un seme, perché avevo appena finito gli esami e c'erano varie possibilità, tra cui quella di fare un master in un'altra città, in Scozia. E intanto continuai a praticare. Durante l'estate, prima di sapere che cosa volevo fare, sono andato a visitare un monastero tibetano in Scozia, fondato tanti anni fa. Sono andato un fine settimana, senza sapere di che cosa si trattava, sono arrivata e c'erano due monaci *theravāda*, un birmano e uno cingalese, non c'erano monaci tibetani quella settimana! E ho incontrato ragazzi di una città in Scozia e mi avevano detto che c'era un gruppo di praticanti. Tra le possibilità che avevo c'era quella di fare un master in ingegneria biomedica e poi mi hanno accettato, per cui sono andato in Scozia. Avevo già questo contatto, ho iniziato a frequentare questo gruppo, Sumedho stava a Edimburgo, aveva una settimana libera e lo abbiamo invitato dove stavo io. Durante la settimana andavo con lui, lo seguivo quando faceva una conferenza pubblica. È stato un processo graduale, ho fatto un ritiro con lui di dieci giorni, sono andato a Glasgow, nello stesso tipo di dipartimento, con l'idea di fare un dottorato di ricerca. Nel frattempo ero andato a visitare un monastero che era stato appena fondato a Chithurst. Dovevo decidere, perché potevo continuare con l'università, a Glasgow, ma non riuscivo a decidere. Sono stato una settimana a Chithurst e mi sono svegliato una mattina: le mente era chiara, sapevo che cosa davvero volevo fare. Dovevo ancora lavorare per tre mesi e poi sono andato a Chithurst, con l'idea di provare, non avevo un'idea, per quanto tempo, per sempre, solo per un periodo della mia vita... volevo dedicarmi a questo giorno per giorno e ora sono quasi trenta anni (risata).

D: Che tipo di opinione ha del Cristianesimo?

R: Mah... prima non capivo molto. Non lo criticavo, non lo disprezzavo, ma non capivo! Penso che magari c'è qualche cosa dietro che non riesco a comprendere, però, forse perché da una parte non ho mai incontrato qualcuno che potesse comunicare questo, la mia fiducia è nata nel Buddhismo. Forse praticando, penso di comprendere meglio il cristianesimo, forse non sarà la stessa comprensione che ha un praticante cristiano, però... poi abbiamo un ottimo rapporto con i monaci cristiani, con i Contemplativi, sentiamo una vicinanza enorme. C'è un'abazia qui vicino, che era molto importante durante il periodo medioevale, di monaci benedettini. Lì vive un monaco che è un mio carissimo amico, lui viene ad meditare con noi, noi andiamo a trovarlo. E ci sono preti che portano gli studenti... noi abbiamo un ottimo rapporto, solo che l'approccio è diverso, si è sviluppato in una cultura diversa, quindi è un'espressione diversa...

D: La vita monastica però è simile?

R: Sì, molto simile. E penso che c'è una comprensione che va oltre il dogma, la convenzione della religione, quando si parla dell'esperienza. La cosa che mi sembra è che nel Cristianesimo, per esempio i Contemplativi, sono un po' ai margini della realtà cristiana, sono anche a volte sospettati, mentre nel Buddhismo...

D: Il Cristianesimo parte da un dato più dogmatico?

R: Sì, può darsi... penso che se si studia un po' l'aspetto storico dell'India a quei tempi, vediamo che si trattava di un periodo di relativa pace, tranquillità sociale, c'era un livello di specializzazione di lavoro, c'era una cerchia di praticanti spirituali molto ricco in quel contesto. C'era una ricerca spirituale... e quindi il Buddha è venuto in quel contesto, dove c'era l'investigazione, dove c'era la ricerca spirituale, tanti dei suoi primi discepoli erano già praticanti, avevano già fatto una vita di rinuncia, di impegno

morale, avevano già un certa comprensione... quindi aveva un terreno molto fertile, ha potuto insegnare in modo molto diretto e poi è vissuto 45 anni dopo il risveglio, ha fondato la comunità e anche se non ha scritto nulla, i suoi discepoli l'hanno ricordato a memoria.

Mentre Gesù che visse nel Medio Oriente, era molto diverso: c'era una rivalità tra tribù, i suoi discepoli erano persone semplici, senza molta cultura e viveva in un periodo di guerre. Però quello che lui proponeva: amore per l'alto, rispetto per l'altro, fai del bene...c'è molto in comune con il Buddhismo.

D: Una mia curiosità: l'ordinazione monastica prevede una cerimonia? Se sì, come si svolge?

R: Ci vuole un monaco che è autorizzato, secondo il codice monastico, un monaco che è già monaco da almeno dieci anni può prender questo ruolo, ma questo solo negli altri paese buddhisti. Qui da noi, per avere più controllo sulla situazione, hanno autorizzato solo alcuni monaci, perché se no la cosa rischia di scappare di mano. Per noi c'è Sumedho, che è precettore. Forse in futuro ne verranno autorizzati altri. E poi devono essere presenti almeno cinque monaci. Il candidato fa la richiesta, è chiaro che non è sotto pressione, lui fa la richiesta di essere ammesso, chiede la possibilità al monaco, per motivo del nirvana, per questo scopo... si fa una richiesta e poi ci sono i laici che sponsorizzano la sua ordinazione, che offrono i vestiti che sono già pronti, tre abiti, che lui ha già cucito, forse con qualche aiuto e quindi i laici, a volte la mamma oppure i parenti e gli amici, offrono gli abiti e quindi lui viene avanti, offre all'abate... è c'è tutta una procedura di questo tipo che poi va a vestirsi, torna, fa la richiesta. Poi ci sono dei monaci che gli fanno delle domande, perché ci sono delle cose per cui vieni escluso dalla comunità, per esempio se hai ucciso la madre o il padre, se si ha una malattia contagiosa, se non si è un uomo completo, se si ha un debito, se no... Per cui si devono chiedere tutte queste cose. Poi lui entra in ginocchio e offre la ciotola, che è offerta da un altro laico. Poi viene istruito nelle quattro cose principali che un monaco non deve fare, se no perde il suo stato: come uccidere un altro essere umano, rubare qualcosa, dichiarare di avere un certo livello di illuminazione... poi gli viene data una meditazione semplice, di prestare attenzione all'aspetto esterno del corpo, i capelli, i denti, i peli del corpo, cinque cose, deve contemplare l'apparenza del corpo, i vari aspetti, di avere una prospettiva sull'apparente bellezza, è una meditazione utile per chi decide di abbracciare la castità, di contrastare l'attrazione. Quindi, tutti devono essere d'accordo ad accogliere questa persone. Poi lui è nel mezzo, tutti i monaci fanno un cerchio attorno poi il monaco è pienamente ordinato.

D: E riceve un nuovo nome?

R: Sì, gli viene dato un nuovo nome dal maestro, anche queste fa parte della procedura che questo è il nome che gli da il suo maestro. E di solito è scelto dal maestro, è un nome in lingua pali, che ha un significato, può indicare una caratteristica del discepolo o avere un bel significato, che può dare ispirazione.

D: E dal punto di vista delle feste?

R.: Sì, noi abbiamo ancora un calendario lunare, con giorni di osservanza durante la luna piena e la luna nuova. Quando ci sono quattro monaci insieme, ci incontriamo e un monaco recita il *Pātimokkha*, cioè il nostro codice di 227 regole e gli altri monaci ascoltano. E prima gli altri monaci confessano se ci sono delle colpe. E poi qui in Italia noi facciamo meditazione fino a mezzanotte, in Thailandia la fanno tutta la notte. Noi abbiamo fatto una piccola modifica per l'Occidente perché nei monasteri della Thailandia non c'è molto da fare, i monaci hanno più tempo per se stessi, quindi questa cosa ha un senso, mentre qui i

monasteri sono pochi, le richieste sono tante, sono molto frequentati, quindi... è inutile di avere una continuità per tutta la notte. Poi ci sono queste feste speciali, che sono sempre durante la luna piena: il *Vesak*, in maggio, due mesi dopo c'è una festa, *Dhamma puja* che ricorda il primo discorso del Buddha, quello della via di mezzo, del Dhamma, l'insegnamento, poi per celebrare il Sangha, c'è una luna piena, di solito in febbraio, che ricorda un evento storico, quando sono andati a trovare il Buddha tutti nello stesso momento 1250 monaci, illuminati, senza appuntamento. E il Buddha ha dato un discorso breve, molto sintetico, sul senso della regola. Fa parte anche del *Dhammapada*... queste sono le tre feste principali, del Buddha, Dhamma, Sangha.

Poi ci sono per un altro, un mese dopo, nella stagione del monsone. Siccome nei primi tempi i monaci, per avere gli abiti, dovevano cercare pezzi di stoffe buttati via da cucire insieme, poi quando i fedeli aumentano, volevano offrire al Buddha e ai suoi discepoli una stoffa nuova e Buddha ha accettato questo, a patto che gli abiti fossero cuciti in questa forma, come dei campi di riso. Durante la stagione dei monsoni, quando i monaci erano fissi in un posto, non avevano la stessa possibilità di uscire fuori e cercare pezzi di stoffa, però avevano bisogno di abiti nuovi. Buddha ha dato il permesso... infatti i laici possono venire e offrire stoffa nuova. I monaci ricevono la stoffa e tutti collaborano per cucire un abito che poi offrono a un monaco che poi scelgono tra di loro, per ricevere questo abito speciale. E poi con il passare del tempo, è diventato anche un momento in cui i laici offrono varie necessità per il monastero, celebra questo forte legame di interdipendenza.

D: Per questo ho fatto questa domanda sul rapporto che avete con la comunità locale... perché ho letto che voi vivete con le offerte dei laici.

R: Nella vecchia sede, siccome il monastero era molto vicino al paese, noi andavamo a fare la questua con la ciotola, non tutti i giorni. E c'erano delle persone che ci davano qualcosa che avevamo coltivato nel giardino, come pomodori o un pacco di spaghetti. C'era un signore che di dava il pane. Ma la maggior parte del cibo veniva da praticanti buddhisti che venivano una volta ogni tanto, portando delle cose da lasciare in cucina. Però qui siamo così lontani, non aveva più senso fare la questua, qui magari facciamo una camminata di un'ora e mezza e vediamo tre o quattro persone. È diventato più utile usare la mattina per fare dei lavori, pranzare alle undici e usare il pomeriggio per... quindi anche questo è una piccola modifica in Occidente. Ci sono però dei monasteri in Inghilterra dove monaci e monache anche continuano la questua, qui da noi si è un po' persa.

D: E vi dedicate allo studio del Canone Pāli?

R: Mah, noi non diamo molta importanza a questo. Ci sono i testi portanti, per la nostra tradizione, i nostri novizi sono invitati a studiare un minimo, per conto loro. Di solito le persone che vengono qui in Occidente hanno già letto un sacco di libri, forse hanno bisogno di svuotare la mente, piuttosto che riempirla con altri concetti. Però bisogna avere una direzione. Però Ajahn Chah vedeva che gli Occidentali trascorrevano troppo tempo nascosti tra i libri, per cui si consigliava di metterli da parte per i primi cinque anni e imparare a leggere il cuore. E poi personalmente, dopo tutti quegli anni di studio, ero davvero stanco. Ero contento di fare una vita molto più semplice, vicino alla natura, nei primi tempi spesso facevamo lavori duri e pensanti, come tagliare il legno, scavare la terra... e poi la sera si era troppo stanchi per studiare!

D: Ma ci sono differenze tra i vari Paesi di tradizione Theravāda nella regola o c'è una certa uniformità nello stile di vita, nell'organizzazione del tempo, in Asia dico.

R: Ci sono delle piccole differenze... a volte non sono rispettati molto vigorosamente i codici, alcuni monaci possono maneggiare i soldi. In Sri Lanka c'è molta più enfasi sullo studio, c'è una cosa storica, perché secoli fa erano ridotti a pochi monaci e hanno parlato fra di loro se era meglio mantenere lo studio o la meditazione e hanno deciso che era meglio mantenere lo studio, mentre in Thailandia c'è ancora molta vitalità, ci sono molti monasteri. Però in ogni Paese ci sono monasteri molto diversi, dove puoi studiare, puoi meditare, c'è un monastero dove recuperi persone tossicodipendenti, gente con l'AIDS, ci sono monasteri pieni di tigri...

INTERVISTA 9, M.

Data: 29 marzo 2009

D: Per prima cosa volevo chiederti se mi potevi raccontare a grandi linee come è avvenuto il tuo primo incontro con il Buddhismo, il tuo percorso biografico...

R: Ho cominciato a praticare, anche per via dei miei problemi fisici, cercavo qualche cosa che mi potesse aiutare, quindi a 17 anni ho cercato qualcosa che mi potesse aiutare, quindi poi dopo è diventato un hobby che ogni tanto mi tiravo fuori... poi dopo, alla fine dell'Università, qualcosa di diverso da... non dico ci dovrebbe essere qualcosa di più, ma quelle cose lì non mi sarebbero bastate, principalmente. E più o meno, quando fai meditazione, prima o poi incontri qualche cosa di Buddhismo, un libro, degli insegnamenti, gli incontri sono stati in questo ambiente qua, non che fossi particolarmente interessato, perché poi da una... non riuscivo a vedermi etichettato con niente. Poi lì vicino a casa c'era una piccola pagoda, di tradizione Chan, lì cominciai a frequentare... ora sta a La Spezia, ma prima stava ad Arezzo, Maria Giulia era una sua frequentatrice. Quindi ho passato un po' di tempo con lui, mi interessava il Buddhismo, ma non mi sentivo particolarmente attratto da questa tradizione, per cui fare un salto e dire che sono buddhista.

D: E la meditazione che praticavi a 17 anni, scusa, di che tipo era?

R: Mah, era più Induista e New Age, si faceva un po' di tutto, era un grosso gruppo, più o meno trenta persone. Molti erano ex fricchettoni, gente venuta dall'India, io ero il più piccolino, rispetto agli altri del gruppo, in realtà ho fatto un po' di tutto, punti energetici, New Age, un po' di tutto. Mi divertivo... poi però, all'inizio è come una tavola imbandita: tutto ti sembra attraente, ma poi con l'andare del tempo inizi a scegliere i cibi che preferisci, quelli che fanno bene o che per lo meno ti piacciono. Per cui man mano incominciavo a restringere sempre più il campo, quindi la prima forma di Buddhismo fu il *Ch'an*, poi sempre in questa pagoda c'erano altri..tipo la tibetana, che però non mi suscitavano grande passione. Dopo di che uno dei ragazzi della pagoda mi presentò al Santacittarama, mi disse che c'era la possibilità di andare in questo monastero. Quindi io ci andai per curiosità e onestamente mi piacque...poi proprio questa cosa qua... feci un corso di Goenka.

D: Chi è?

R: Goenka è un monaco, fa parte sempre della tradizione *theravāda*, ma ha un'impostazione molto laica, basata sulla meditazione e ora vicino a Faenza c'è il centro. Comunque è diffuso in tutto il mondo. È uno degli insegnanti che insegnano la meditazione *vipassana*. In quel centro si spiegava il un discorso del Buddha, nella versione *theravāda* e questo modo di insegnamento, come era esposto in questa tradizione... perché fino a quel momento lì non ero mai stato a contatto con i *sutra*, i discorsi del Buddha, ma più che altro ero stato in contatto con i testi di insegnanti occidentali. E quella fu la spinta per approfondire la tradizione *Theravāda*, poi dopo frequentando i monaci, mi venne l'idea... ovviamente c'è una grossa differenza tra adottare il *Theravāda* come linea guida della tua vita e diventare monaco, c'è una differenza abissale, un passaggio notevole. Quindi andai in Thailandia, iniziai la mia formazione in Thailandia sono ritornato in Europa e mi hanno...

D: Quanti anni di formazione sono previsti per diventare monaco?

R: É abbastanza intenso e lungo il tirocinio. Prima si incomincia frequentando il monastero, magari ti fermi qualche mese come ospite a lungo termine, come sono molti di questi ragazzi. Poi comincia la formazione vera e propria come *anagarika*, che veste di bianco, in Europa e in Occidente dura almeno un anno. In Thailandia può variare... nella nostra... diciamo che ogni Comunità ha un po' la sua formazione, ha adottato dei principi sulla base dell'esperienza. Quindi fai un anno come *anagarika*, che tieni gli otto precetti, dopo quell'anno, hai la possibilità di chiedere l'ammissione a novizio vero e proprio, che si chiama *samanera* e in questo caso passi a dieci precetti: in più aggiungi che non puoi più gestire autonomamente il denaro e anche il *samanera* ha una formazione di almeno un anno. Dopo di che puoi chiedere l'ammissione nella comunità dei monaci vera e propria, dei *bhikkhu*, dove ci sono regole di base che si articolano poi in tante altre. Quindi la formazione minima dura due anni, che poi può anche essere facilmente due anni e mezzo, le cerimonie non è che si fanno allo scadere dell'anno, si fanno in determinati periodi, a maggio, a luglio, verso ottobre/novembre. La formazione è importante perché si sta vivendo... essere un monaco significa cambiare notevolmente il modo in cui ti relazioni alla via, per cui è necessario avere questo periodo, che sembra lungo, ma in realtà è molto veloce, un anno è niente in monastero. Ho iniziato anche a capire che cosa è questo Buddhismo, perché la mia esperienza non è particolarmente unica, spesso il percorso è simile, spesso siamo attratti dalla meditazione, vediamo il monastero come il luogo dei professionisti della meditazione, vogliamo approfondire la meditazione, ma la conoscenza del Buddhismo anche, per cui si dice: "Sono buddhista e sono *Theravāda*", spesso è molto superficiale. Spesso mi guardo indietro a quello che sapevo quando sono entrato e non ci avevo capito niente!

D: In che senso?

R: Prima avevo intuito alcuni punti, ma non avevo una chiara visione dell'insegnamento, del Dhamma, erano dei pezzettini, qua e là, si trattava di mettere insieme un puzzle, ecco perché dopo essere monaco, per cinque anni sei in dipendenza, significa che per cinque anni un monaco anziano è il tuo responsabile. Dopo cinque anni si suppone, anche se il passaggio non è immediato, che dopo cinque anni uno diventi un monaco indipendente, sicuramente prima dei cinque anni non lo sei. Dopo, se hai dimostrato di averci capito qualcosa, sia in termini di *Vinaya*, ovvero di disciplina monastica, se dimostri di essere stato capace di stare dentro le regole, sia in termini di quando parli, in termini di Dhamma, ovvero di insegnamenti del Buddha, allora tu diventi un monaco indipendente, che non si deve sempre consultare con un monaco anziano, anzi: consultare è sempre buono, nel senso che siamo dentro una Comunità., ma non è che hai bisogno... la formazione quindi è lunga, serve per garantire...

D: Che cosa implica invece smonacarsi? Perché, mentre nella tradizione zen i monaci possono sposarsi, in questa tradizione è previsto il celibato e mi è stato spiegato però che in tutte le tradizioni buddiste è possibile smonacarsi. Che cosa vuol dire? Sia teoricamente che praticamente...

R: Ovviamente questa vita del monaco, è una vita per alcuni di noi, non è una vita per tutti. E il requisito è che tu la faccia perché ne hai un beneficio, ma sicuramente persone che ciondolano e che si trascinano è una pesantezza per la vita di tutta la Comunità, anche perché siamo un esempio. Quindi può benissimo accadere che finisce l'energia, l'entusiasmo, la voglia di indossare questa veste... da una parte questa veste limita tantissimo la nostra vita, ma dall'altro da opportunità incredibili nella pratica del Dhamma. Per cui può accadere che uno abbia voglia di vivere con meno limitazioni,

dal punto di vista della disciplina. Allora smonacarsi è molto semplice, questo è il regolamento lasciato dal Buddha: davanti a una persona che abbia del raziocinio, dichiarare semplicemente che non sei più monaco. Una delle formule classiche è: “Abbandono la formazione del Buddha e ritorno allo stato di...” Poi dopo, emotivamente, quello che coinvolge, è molto di più. La frase è un attimo. C’è una procedura... la frase deve essere pronunciata nel tempo presente, fatta in modo che la persona capisca, perché dopo sei veramente fuori. Se vuoi rientrare, devi rifare l’ordinazione, perdi l’anzianità, è una cosa... non è una cosa che fai così: vado un attimo fuori e poi ritorno. Per cui è una cosa che in termini pratici è abbastanza semplice, emotivamente può essere sconvolgente. Infatti quando capita che il monaco lasci, anche per la Comunità lo è. Anche se si lascia questa libertà, perché la vita monastica deve essere scelta liberamente... però questa scelta può essere per il monaco e per la Comunità coinvolgente e sconvolgente, perché la vita di fuori è ben diversa da quella che si fa qui dentro. Alcuni monaci pensavano che là fuori fosse in un modo, una volta tolto l’abito... questa è l’illusione.

D: Ma nella tradizione *Theravāda* anche a un laico è data la possibilità di salvarsi, di raggiungere l’illuminazione?

R: Sì. L’impostazione *Theravāda* è estremamente pragmatica, radicata per terra. La differenza tra un monaco e un laico è semplicemente che noi, in termini di opportunità di pratica, ne abbiamo molte di più di voi. Poi dopo un laico, a livello di cuore, può anche essere migliore di un monaco, ma quello che distingue un monaco da un laico è che il monaco ha avuto la voglia e l’intelligenza di capire che questa via è la migliore, per il risveglio. Perché ci dà dei privilegi incredibili, anche se richiede dei sacrifici notevoli. La differenza è questa, il cuore degli esseri umani non dipende dall’abito che porta, né tanto meno dal numero dei precetti che uno segue. Certo, però, se sei davvero intenzionato a voler raggiungere l’illuminazione e non basi la tua vita sui piaceri sensoriali, tutti questi precetti che abbiamo diventano spontanei, normali, perché dici: “No, questi altri sono tutte distrazioni”. Però, ecco, il monaco è quello che coglie questa opportunità, è lasciato dalla società, perché è la società che ci sa questa opportunità, per lo meno nella nostra tradizione, perché la società ci sostiene materialmente, nel darci la possibilità di praticare e in cambio chiede...

D: Quindi anche al laico è data la possibilità di illuminarsi, solo che con la vita monastica hai molto più possibilità di praticare, giusto?

R: Sì, noi siamo liberi, hai molte più libertà dentro. Perché in fin dei conti non ti devi preoccupare di come guadagnare i soldi, perché i soldi non ce li hai, non hai bisogno di pensare a che cosa mangiare, perché vivi con quello che ti viene offerto, non hai la necessità di mantenere una famiglia, vivi con poco, vivi in maniera semplice, questo semplifica notevolmente... e soprattutto cambia impostazione. Più un monaco è povero, migliore è quel monaco. Più una persona è povera, più la società lo guarda come un disgraziato. Non cambia nulla, siamo sempre poveri. Ma la società a noi ci sostiene nella nostra povertà, mentre fuori... il celibato: il monaco è una persona che non ha una donna, per scelta, ma non ha una donna. Un laico che fa questa scelta, che magari non vuole essere coinvolto nella sessualità, viene visto come una persona con dei problemi. Invece ai monaci si dice che sono bravi.

D: Quindi c’è una legittimazione sociale?

R: Sì, c’è un sostegno notevole, materiale e morale. Per cui questa scelta... mi chiamano venerabile, il titolo monastico è questo. Non che si faccia i monaci per questo... non ci stai molto per questa cosa qua, ma sicuramente c’è una parte di società

che pensa che sono uno sbandato, quello sì, ma c'è una parte di società, quella che vive in monastero, che pratica, che mi incoraggia notevolmente.

D: Come si fa a mantenere l'armonia all'interno nel Sangha?

R: Disciplina e saggezza, Dhamma e *Vinaya*. Dhamma è saggezza, *Vinaya* è disciplina. Quindi noi abbiamo, noi monaci, ma anche tutte le persone che sono qui, vivono con otto precetti. Questo è il nostro accordo sociale. Questi otto precetti tolgono gran parte delle possibilità di conflitti e casomai sorgano dei conflitti, li regolano all'interno di una determinata disciplina. Per cui per esempio, se una persona ti prende per il colletto perché ti vuole menare, tutta la Comunità arriva e dice: "Che sta succedendo?" Alzare semplicemente la voce, in un monastero crea un: "Che sta succedendo?" Se alzi la voce in un monastero, la gente pensa che sei idiota. Tutti si fermano e dicono: "No!!" Per cui c'è una base, c'è un accordo, per cui noi abbiamo deciso di relazionarci in termini di comportamento e di parola, che sono disciplinati all'interno di queste regole. E non è sufficiente, perché anche se ci sono delle regole, la mente non sempre si vuole adeguare e lì bisogna iniziare a sviluppare l'unione del Dhamma e del *Vinaya* messi assieme, della saggezza, dell'insegnamento e della disciplina. Da una parte avresti la tendenza di dire a quella persona: "Taci!" Il *Vinaya* ti dice di trovare un altro modo per esprimere le tue emozioni, in modo benefico per te stesso e per l'altro. È una sfida notevole, alcuni ne sono capaci, altri dopo un po' imparano, a volte cadono nella depressione, però, ecco... è una formazione, non è detto che sia facile, però, se uno è interessato a vivere in questo modo prima o poi impara... io ho sempre gestito gli ospiti, ormai da diversi anni e ho imparato in gran parte, a relazionarmi. In Inghilterra abbiamo fatto anche un corso di comunicazione non violenta, dove si impara a parlare, limitando le nostre necessità e aspirazioni, anziché giudicando...

D: E serve sia per se stessi che per gestire i rapporti comunitari?

R: Sì. Serve a se stesso per evitare il cattivo *karma*, perché questi precetti... soprattutto i primi cinque, i primi quattro, evitano che tu faccia danni alla società e a te stesso per primo. E poi c'è anche come aiutare gli altri.

D: E una cosa che non mi è molto chiara: attraverso la meditazione una persona arriva a constatare l'impermanenza di tutte le cose, giuste? Invece la condotta etica, come si fa a giustificare, sempre su base esperienziale? Cioè, tipo l'atteggiamento di benevolenza verso gli altri?

R.: Il sentiero si divide tradizionalmente in *sila*, *samadhi* e *panna*. *Sila* è la moralità, *samadhi* è la concentrazione, il raccoglimento mentale, *panna* la saggezza. Essi si sostengono a vicenda, nel senso che quando si parla di meditazione, significa cambiare la mente, la mente si acquieta e raggiunge la propria tranquillità. La mente in questo modo ha la possibilità di investigare le cose e di vedere meglio, attraverso *panna*. Inizia a vedere l'impermanenza o il non sé, *anatta*, la sofferenza, *dukkha* o le quattro nobili verità. È una cosa che probabilmente tutti sperimentano, quando la mente è tranquilla, rilassata, probabilmente le cose le capisci e le vedi meglio. Uno dei grossi disagi che puoi provare quando fai meditazione sono i sensi di colpa, i giudizi, le cose sbagliate che hai fatto nella vita, quello che non dovevi dire, quello che dovevi fare. Queste ti possono dare una grossa ansia. La moralità, evita di farti mettere nei guai. Una persona morale è una persona che non è disturbato dagli altri, dal mondo, perché non ha disturbato gli altri. E in realtà una persona morale, che intenzionalmente ha cercato di fare sempre il meglio, se viene criticata, che gli dici? Ha sempre cercato di fare il suo meglio, di fare del bene per gli altri. Come la moralità che sembra un po' l'appiccicaticcio etico, entra e sostiene tutta la pratica

di saggezza e meditazione, perché così possiamo fare i cosiddetti sogni d'ora della coscienza pulita. Noi non cerchiamo di sognare, ma cerchiamo di togliere le distrazioni dal mondo, i sensi di inadeguatezza, di colpa, la necessità di giustificarti verso gli altri per il tuo comportamento. Rimangono molte meno distrazioni e in più quello che accade è che la moralità dà anche un senso di benessere. In genere chiunque segue un codice, ha un senso di benessere. Ecco perché nella nostra società, alle persone piace aderire a qualcosa. Che sia il club del golf o un'idea politica, un'arte marziale, può essere la disciplina militare, perché... dare il cuore a qualcosa fa sempre stare bene. Donare il proprio cuore a un codice etico dà soddisfazione. Se poi hai avuto l'intelligenza di mettere il proprio cuore su un codice etico basato sul bene, ti dà doppia soddisfazione. Cioè, hai la soddisfazione di avere vissuto bene la vita, seguendo queste linee di guida.

Quando eravamo giovani noi, c'erano i dark, c'erano i "rockkettari", i "cattocomunismi", perché tutti volevano aderire, volevano che gli si desse un codice. Quando uno aderisce a un codice aderisci facilmente anche a... crei una fazione: "Tu sei di destra, tu sei di sinistra, tu sei paninaro, tu sei fighetto..." E qui a un certo punto subentra la saggezza, che non ti fa attaccare alle tue opinioni, di non fomentare gli attaccamenti, ma capire perché uno ha aderito a un codice, in modo tale da non avere discussioni con gli altri, perché alla fine... lasci andare, tenendo però la moralità. Mi auguro che tu sia una persona morale, però ti dico che man mano che progredisce... ti dà un senso di benessere interiore, autostima, fiducia concreta. Le persone che arrivano qui con più ansia sono infatti coloro che hanno un passato più turbolento alle spalle.

D: Perché a me viene da pensare per esempio alla morale cattolica, dove devi aderire a un sistema di regole senza che siano sostenute dall'esperienza.

R: Le nostre sono linee guida, i cinque precetti che sono per i laici, non sono comandamenti appunto, ma precetti, linee guida. In poche parole, i primi quattro sono legati alla moralità, l'ultimo, quello di non usare alcool o droghe, si basa sul fatto che quando sei sotto l'effetto di alcool e droghe è facile rompere la moralità, perché non hai inibizioni. Qualsiasi idiozia la puoi fare. Questi miei amici, io li tenevo a bada, ma quando non c'ero io e usavano queste cose, spesso succedevano dei macelli. Si rompevano le migliori amicizie... i primi quattro marcano il terreno. Dentro questi quattro precetti, più o meno, ci trovi la felicità. Fuori di sicuro non c'è, c'è la violenza c'è il *samsara*. Hai mai visto qualcuno felice di fare o di ricevere violenza? Magari per cinque minuti, ma poi dopo che cosa gli rimane? Quando ti rubano qualcosa, sei felice? Marcano un po' il territorio, dentro questi precetti, da qualche parte c'è la felicità, fuori c'è il *samsara*. Poi il resto dipende... "M., che succede se non seguo tutti i precetti? Seguirli dentro il monastero è facile! Quando vai fuori se ne segui tre va bene!" È *karma*. E ti dicono: "Eh, per te è facile!" Il monaco infatti fa questa scelta, perché fuori è più facile sbandare, qui molto meno.

La moralità, tu mettila sempre dentro questo contesto più ampio. Io ho sempre avuto un comportamento piuttosto morale, vivevo dentro questi precetti, però l'idea di vincolarmi...

D: Eh sì, è questo quello che dico io!

R: Guarda, io ho preso i precetti da monaco, mai quelli da laico!(Risata)

D: No, perché se io mi penso dentro un Sangha, penso che devo prendere tutte queste regole. Penso, magari sbagliando, che la libertà sia fare ciò che si vuole, magari sbagliando, senza dovere stare dentro delle regole... lo vedo proprio come una costruzione, è un pensiero che mi viene istintivo...

R: Sì, ti dico: un monaco di tradizione *theravāda* occidentale, in genere viene fuori dalla sua esperienza precedente, con un carattere indipendente, che non gli piacciono le convenzioni. Non lo so, se senti i passati delle persone che sono state qua, molti di noi sono stati alternativi, ma a un certo punto inizi a capire che c'è una libertà differente del "fare quello che mi pare". Uno dei passaggi più difficili per tutti è questa dipendenza che hai, questi primi anni di formazione, almeno due come novizi e poi cinque come monaco giovane, dove appunto: "Ajahn, posso fare questo?" "Sì, no". Però, ecco, tutta questa cosa qua è un po' un processo graduale, capisci ch c'è una libertà diversa dal fare quello che ti pare, ti rendi conto che non fai quello che ti pare. Noi pensiamo: "Faccio quello che mi pare!" In realtà fai quello che ti hanno insegnato gli amici, fai quello che ti hanno insegnato in società..." Alla fine sei un burattino, cresci con amici di sinistra e voti sinistra, cresci con amici di destra e voti destra. Il gruppo ascolta una certa musica e tu ascolti quella musica. Quindi, tu che pensi di essere padrone della tua vita, in realtà ti rendi conto che non lo sei, che siamo dentro un processo condizionato. Magari tu hai ascoltato per anni quella musica, perché tutti ascoltavano quella. Poi magari ti rendi conto che a te piace il jazz. Però non l'ha mai ascoltato nessuno! Quindi passano anni prima di iniziare ad ascoltarlo! E poi perché lo scopri. Perché c'è qualcuno che ti ha proposto di ascoltarlo o magari è perché hai guardato quel programma.

Quindi noi parliamo di libertà, ma in realtà siamo profondamente condizionati al punto che non ce ne rendiamo conto, così profondo, basato su condizionamenti di causa e effetto, per cui la famosa storia del succo di frutta: tutti pensano che a me piaccia un certo succo di frutta. Un giorno mia madre mi comprò un succo di frutta, io dissi che era buono e da quel giorno mia madre continuò a comprarmi quello, pensando che fosse il mio preferito. E quando sono andato in monastero, mai madre ovviamente mi ha portato il mio succo di frutta preferito. C'era prima una monaca che prima si occupava della cucina e che vedendo il mio succo di frutta, pensava che fosse il mio succo preferito. Così, i miei amici ancora mi portano quello che secondo loro è il mio succo preferito! In realtà lo è per tutte queste condizioni.

D: E invece, cambiando argomento: che tipo di opinione hai del Cristianesimo?

R: Mah... quando ho iniziato a interessarmi alla vita religiosa, la prima cosa a cui mi sono rivolta è il Cristianesimo. Perché mi dicevo che tendiamo a essere pragmatici, noi monaci occidentali di questa tradizione, per cui cerchiamo di capire il Cristianesimo. Però diciamo che non era proprio la mia strada: prima lessi l'antico testamento, lo mollai quasi subito, non lo capivo, non mi diceva niente. Lessi i Vangeli, che mi piacquero abbastanza, subito passai a quelli apocrifi, quelli mi piacevano di più. Il mio preferito era quello di S. Tommaso, ma poi quando lessi il *Dhammapada*, pensai che quello era meglio di S. Tommaso! Per cui mi ritrovai indirizzato verso l'Oriente e verso il Buddhismo.

Inizialmente avevo un po' di acredine verso la Chiesa, però ecco, nel corso di questi anni, come monaco buddhista, non mi interessa sviluppare avversione verso questa istituzione, ho conosciuto valide persone. Ho conosciuto valide persone, ma non è la mia storia, non mi resta nel cuore, magari apprezzo qualcosa, però mentre sono stato capace di leggere gran parte dei testi del Canone Pali, per lo meno dei *Sutta*, gli altri non si radicano in me.

D: Ci sono dei punti di contatto, secondo te?

R: Le pratiche a volte sono abbastanza simili. La vita dei monaci è piuttosto simile. Quando guardi le regole di un monaco benedettino o francescano, pensi che è simile a un monaco buddhista. Anche la pratiche sono simili, ma il modo in cui sono assemblate le due religioni è differente, non so se riesco... è un termine un po' brutto, per dire... ma ogni religione ha una sua visione, un modo di percepire la sua idea... . La domanda sono i punti

di contatto, no? Ogni religione, sebbene la felicità che cerchiamo è una e la verità ultima è la stessa per definizione, però può darti delle strategie differenti, non tanto i mezzi: se il monaco buddhista digiuna e il monaco cattolico anche, il digiuno è uguale! Però il modo di come viene messo insieme. Per esempio, i comandamenti e i precetti sono simili nel loro contenuto, ma come sono impostati è differente. Perché qui punti su un senso di responsabilità e di causa ed effetto, mentre qui presupponi che ci sia un'idea di Dio, che è tuo padre...

D: E invece delle altre scuole buddiste, che cosa ne pensi?

R: Il *Theravāda* è l'ultima tradizione che ho trovato, tra le tre principali. Il *Ch'an* forse lo trovavo interessante, però con la mia mentalità, venivo da studi economici, sono una persona pragmatica... Il Tibetano era un po' troppo esoterico, magico, non mi interessavo queste cose. Lo Zen, forse un po' troppo enfasi sulla disciplina. Rimane un senso di effetti e di stima per gli altri monaci, anche perché qui hai la possibilità di conoscerti, mentre in Asia resti isolato. Il *Theravāda* io l'ho sentito mio, mi sono sentito a casa. Quindi non mi sono più curato delle altre tradizioni.

D: E ti sei mai posto il problema di professare una religione che viene dall'Oriente con il fatto che sei italiano? Dal punto di vista identitario, dico...

R: Io trovo un incredibile beneficio il fatto di aderire una religione che non sia vincolato a riti... Io ho visto in Thailandia anche un Buddhismo più folcloristico. Io il fatto di stare in un monastero di frontiera e di essere un monaco di frontiera l'ho trovato... poi magari all'inizio, magari sembravo un po' strano, perché oggi il Buddhismo è noto, ma qualche anno fa... comunque, sono sempre stato un personaggio strano, per cui... (risata). Qui ce ne sono diversi di personaggi strani!

D: No, perché io nel corso della mia esperienza di ricerca, ho visto delle cose che mi sembravano dei dati culturali e allora mi chiedevo se erano cultura o religione....

R: Il grosso vantaggio è che non avendo la cultura thailandese, puoi vedere subito che cosa è il Buddhismo e che cosa è invece la cultura thailandese. Quindi noi a volte adottiamo queste tradizioni, come hai visto per esempio oggi eravamo un monastero thailandese, però è facile vedere questi aspetti, nel senso che... perché fanno parte della tua cultura. In Thailandia è già diverso, perché il monaco occidentale, quando va in Europa, Australia, Nuova Zelanda, America, è marginalmente vincolato alla cultura thailandese, perché può vedere il Buddhismo quando è fatto di portafortuna, amuleti per stare bene, quando la gente va in Asia torna... se vai in Asia vedi che il Buddhismo in certe forme ha perso un po' i suoi aspetti. Non necessariamente i Thaiandesi sanno quale è l'insegnamento del Buddha come gli Italiani non necessariamente sanno quale è l'insegnamento di Gesù, ma portano la croce al collo. Questo è il problema delle religioni, quando si istituzionalizzano e diventano di massa, si circondano da tante altre storie...

D: Però quello che importiamo qua, non è quello che noi vediamo con le nostre categorie culturali?

R: Un poco sì, però rimane sempre il fatto che il Dhamma rimane quello, soprattutto il *Vinaya* e che c'è un'unione di varie culture e questo ti aiuta a sviluppare una notevole flessibilità, perché ognuno di noi tiene fisso un certo, come ti dicevo, questo Buddhismo della foresta viene definito pragmatico, concreto. In Thailandia non è necessariamente come noi lo viviamo, ma pur vivendolo in questo modo alla fine ti trovi di fronte a delle cose che non puoi risolvere con la logica, con $2+2=4$. Inizi magari affascinato da alcuni aspetti propri della tua struttura mentale, ma poi aderendo a una tradizione che ha 2500 anni... il classico esempio: sono pochi i monaci Occidentali che cominciano parlando in

termini di rinascita, mentre per i monaci thailandesi la rinascita è un termine che viene utilizzato quotidianamente. Per loro è normale questo concetto. Quindi il punto non è fare una discussione sul fatto se ci sia la rinascita o meno, ma lasciare andare i propri attaccamenti e dire che in effetti, però... relativizzarla. Facendo un esempio, sempre con la rinascita: da una parte abbiamo un monaco occidentale, sempre molto teso, che vuole raggiungere il *nibbana* ad ogni costo, mentre i monaci thailandesi invece dicono: “Sarà per la prossima vita! Rilassati” Ovviamente, se non stai combinando niente, qualcuno ti può dire: “Stai attento, perché la rinascita...non sai come può andare a finire! Impegnati” Quindi la rinascita diventa una strategia, non più una verità assoluta che tu devi affermare, ma quanto imparare, quando vedi una mente tesa verso il raggiungimento di un obiettivo, la rilassi, quando invece vedi una mente che sta andando troppo nel lassismo, la riporti all’ordine. Utilizzi la rinascita come strategia e non tanto come superstizione.

D: Secondo te la diffusione del Buddhismo in Occidente, anche per il Buddhismo medesimo è una possibilità di arricchimento?

R: Sì... sia per questo rinnovamento che ti ho detto, secondo me tutta l’Asia dovrebbe andare in Europa e viceversa. Purtroppo non è questa la tendenza, perché vedi che appunto c’è questa... c’è in Europa, un arricchimento, una trasformazione continua, in America stanno creando altre forme, cambiando, difficile dire se è un involuzione o un evoluzione. Il confronto è sempre buono, quello intelligente.

D: E la flessibilità di cui parlavi anche relativa alla regola, può essere una chiave per adattare il Buddhismo al nostro contesto? Perché Chandapalo a volte diceva che è possibile interpretare...

R: Sì, l’importante è chiarire, definire i comportamenti, in modo tale che quella è la tua formazione. Le regole principali sono ben chiare, poi quelle marginali, in effetti possono... talvolta non è tanto importante che cosa il Buddha abbia detto, anche perché non lo sappiamo, l’importante è dare una formazione precisa e chiara ai cuori che vogliono vivere in maniera coerente consistente. Se la direzione è quella buona, porterà dei frutti, altrimenti arriverà dove arriverà.

D: L’ultima cosa che volevo chiederti: come mai da ordinato ti è stato dato questo nome?

R: I nomi vengono dati, seguendo la tradizione thailandese, questa non è una regola del Buddha, in base al giorno di nascita della settimana, l’alfabeto thailandese è diviso, quindi sono nato giovedì, e il mio nome poteva essere, seguendo le lettere dell’alfabeto pali, in Italiano si direbbe M,B, P. Non è proprio così. C’erano una possibilità di nomi, che viene scelto da chi fa l’ordinazione, in questo caso da Sumedho, che è il precettore che da noi fa l’ordinazione, è l’unico in Europa che può dare un’ordinazione che è riconosciuta anche in Thailandia. Altrimenti dopo, a livello di *Vinaya*, la potrebbe dare anche Chandapalo, a livello di disciplina monastica lasciata dal Buddha, però, per non avere problemi con i monaci thailandesi. Noi non vogliamo dare troppa importanza ai nomi, che quindi vengono scelti o in base alle caratteristiche che hai o in base a quello che dovresti sviluppare, tutti i nomi sono bei nomi in genere. Sembra niente, però inizialmente, quando ti chiamano quando sei un novizio, un *samanera* e la gente ti chiama M., tu sai il significato di questo nome e ti ricorda che hai fatto una scelta di vita...

Ecco, in Occidente noi usiamo questi nomi, poi per esempio i thailandesi ricevono i nomi pali ma, continuano a utilizzare i nomi propri e quindi, ecco, noi si ride, ma a volte ci confondiamo con i vari nomi con cui si chiamano i monaci thailandesi...

D: Nel Theravāda solo Sumedho può ordinare altri monaci?

R: A livello di *Vinaya*, un monaco che abbia almeno 10 anni di vita monastica, praticamente è già considerato un monaco anziano, che potrebbe dare l'ordinazione, un monaco stabile nel Dhamma, che ci abbia capito qualcosa, potrebbe darla. Ovviamente, al fine di tutelare, in modo tale che non si vengano a creare monaci nominati da determinate persone, pare che ci sia una Comunità che fa l'ammissione... ma non è nemmeno lui solo, perché per fare la cerimonia ci vogliono un determinato numero di monaci presenti, perché, ovviamente, quando diventi monaco, non lo sei solo del Santacittarama, sei un monaco della foresta *theravāda*, della tradizione di Ajahn Chah... quindi facciamo in modo che non si creino schegge impazzite. C'è anche la necessità di proteggere questo ordine, perché tutto quello che dico, viene preso come l'opinione di un monaco buddhista, per cui e Chandapalo, diventiamo i tuoi riferimenti per questa Comunità. Conseguentemente, quello che fa un monaco, la fanno tutti... c'è un monaco che dice un idiozia... fammi controllare quello che ho detto!

D: Tu quanti anni è che hai ricevuto l'ordinazione?

R: Sono entrato che ne avevo 29, ho ricevuto l'ordinazione a 33, 32, la formazione formale per me ora è finita, quella formale però, perché la formazione non finisce mai!

INTERVISTA 10, L.

Data: 30 marzo 2009

D: Volevo sapere se mi potevi raccontare a grandi linee come è avvenuto il tuo incontro con il Buddhismo, magari che cosa pensavi a grandi linee delle religioni orientali... come, quando, attraverso chi, perché hai deciso di venire a Santacittarama... .

R: Io ho iniziato a andare in Thailandia per caso, ho iniziato a girare il mondo, un po' in barca a vale, Irlanda, Malta. Poi mi sono trovato per caso in Thailandia e sono stato bene, ho visto che lì veramente la gente sta in pace e ho conosciuto il Buddhismo in Thailandia. Inizialmente è stato un po'... nel '93 ed è stato un po' un impatto così, questa attrazione... tutti i giorni mi alzavo, andavo a salutare Buddha, accendevo incensi... mi mettevo lì, meditavo, venti minuti, mezza ora. Anche non meditando proprio, non realmente, perché non sapevo nemmeno che cosa fosse la meditazione. E poi sentivo questo fascino particolare, questo... ho iniziato a leggere qualcosa, le quattro nobili Verità, ho letto della sofferenza, io so che vuol dire soffrire. Ho visto la sofferenza, ho visto la pace interiore... mi sono sentito bene e quindi niente, ho continuato a leggere e poi ho visto che tutti i libri parlavano sempre della stessa cosa e quindi ho fatto un quaderno che racchiude un po' tutto l'insegnamento che ho studiato e poi basta.

E poi il Santacittarama l'ho conosciuto tramite il mio amico in Thailandia, che stava con una donna thai e cercavo un posto da frequentare, dove cercare di rilassarmi, perché fuori tutti sono impazziti, io non ce la faccio... a Roma non ti dico... a Milano per lo meno sono un po' più ordinati.

Tramite questo amico, ho visitato il sito internet del monastero... era forse luglio dell'anno scorso e lavoravo in una casa cinematografica. Io sono stato un paracadutista della folgore,

ho avuto un brutto incidente, ma ho recuperato abbastanza bene. Mi alleno quattro ore al giorno, io ora non devo nuocere più a nessuno, però mi devo difendere. Io sono stato abituato a essere un picchiatore, poi di punto in bianco sono cambiato, pesavo 50 kg e stavo su una sedia a rotelle. Manco parlavo, ho visto che c'era gente che se ne approfittava molto, che era quasi contenta a vedermi così. Quindi ho fatto i conti con me stesso, ho iniziato a dare da fare... l'incidente l'ho fatto nel 1996. All'ospedale ho visto la sofferenza, il dolore, ho visto tanta roba e adesso sono una persona diversa, tranquillo, beato, ho una compagna, sto bene. Io cerco di farmi scivolare sempre tutto addosso, mi faccio la mia vita...

D: Quanti anni che frequenti il tempo?

R: Qui manco un anno, però è dal 2003 che vado e torno dalla Thailandia, quando sto lì, sto bene, in pace, sono stato lì anche sei mesi...

D: Tu ti definiresti buddhista?

R: Ancora no, perché non ci riesco, i precetti per me sono molto tosti e io sono un ribelle... ogni tanto qualche precettino... però non faccio più niente di male, forse mi definirei buddhista ma, non ancora a tutti gli effetti.

D: Sotto certi punti di vista sì...

R: Sì, sono tollerante, ascolto molto, lascio correre, non uccido, cerco di aiutare, però poi vedo che a me non mi aiuta nessuno, ma a me non me ne frega niente.

D: Invece prima di aderire al Buddhismo, che cosa ne pensavi, prima di conoscerlo...

R: Non ne sapevo niente... io sono un tipo estroverso, mi sono solo interessato del lavoro mio, donne, discoteche, bella vita, soldi a palate... non me ne fregava niente, per me la vita mia era quella, non sapevo che esistesse una clinica, io ci sono stato un anno, non sapevo che ci fossero delle persone che soffrissero fino a questo punto.

D: Dopo la tua adesione al Buddhismo, come è cambiata la tua vita? Pensi di avere trovato una risposta alle tue domande esistenziali?

R: È cambiata in bene, ho capito che sono una bella persona, che mi voglio bene, mi curo e non me ne frega niente. Nel senso che voglio stare bene... quando sono venuto qui l'ultima volta, c'era gente che si faceva delle domande tipo: "Ma perché l'universo, perché tutto questo?", a me non mi fare tante domande perché... ne approfitto di questa bella esperienza di vita che sto facendo a basta. E non vado a cercare il perché e il per come, ormai ce sto. Cerco di godere e di fare il meglio possibile, nel bene.

D: Pensi di stare meglio?

R: Sì, però calcola che io sono anche pieno di dolori... cerco sempre di stare tranquillo... non è che mi posso sempre stare a lamentare, poi la gente si scoccia. Sinceramente sono tutto rotto, per cui alcune volte sono un po' nervoso, combatto con me stesso. Poi se devo combattere con quello che mi circonda...

D: Fuori di qui fai qualcosa dal punto di vista buddhista?

R: Faccio yoga, basta. Io cerco sempre di allenare il mio fisico, perché rinforzando la muscolatura, le ossa mi tengono e sto meglio. Faccio yoga tre o quattro volte la settimana. Sto sempre a curarmi... io vado in palestra perché mi serve.

D: Cosa ne hanno pensato le persone vicino a te quando hai detto che saresti andato a vivere a Santacittarama?

R: Io sono stato accettato da tutti, perché mi hanno aiutato tutti, perché sono sempre stato generoso, non sono mai stato possessivo... anche adesso vedono che sono tranquillo, spontaneo... non ho detto a molte persone che venivo qui, l'ho detto alla famiglia, a un paio di amici miei... "Vado al Santacittarama a lavorare coi monaci, loro mi aiutano e io

aiuto loro”. Perché loro non sembra, ma ti aiutano con il loro esempio. Io sono tipo un cagnaccio, io qui sono una pecorella, ma se mi tocchi posso trasformarmi in una bestia, non mi faccio mettere i piedi in testa da nessuno. Da quando frequento qui, sono tranquillo, ma poi qualche volta esce la bestia, perché non sopporto che mi si tratti in una certa maniera, non me lo merito. Allora lì mi arrabbio... Io yoga mia aiuta.

D: Che tipo di rapporto c'è con i membri della Comunità?

R: C'è gente sia che viene qui per praticare, ma c'è anche gente che sembra che si voglia approfittare della situazione, sembra. Comunque, lascio tutto andare... però vedo che qui, tanta gente... io amplifico molto le cose, con il problema che ho avuto... mi sembra sempre di sbagliare, ma poi mi rendo conto di essere uno dei più normali qua dentro. Poi mi dico: “Sarò io il normale o no?”

D: E invece della religione cattolica, che tipo di opinione hai?

R: Mah, fino a poco tempo fa non sapevo nemmeno che i buddhisti negassero l'esistenza di un Dio creatore... non me lo ponevo questo problema. Io non è che ho mai studiato, ho sempre preferito lavorare, fare missioni militari, non mi sono mai buttato sui libri. Poi quando stavo in ospedale, ho conosciuto una dottoressa che mi aiutato molto, quando stavo molto male, sia nel ragionare, nel pensare. E mi diceva: “Luciano ti prego leggi, non ti mettere davanti alla televisione”. Lei mi voleva veramente bene! Dalla mia terapia oramai a casa ho una libreria, sono sempre a comprare libri, mi sono letto di tutto. Mi sono letto la *Gita*, che è bellissima...

D: e il Buddhismo...

R: Io fino a poco tempo fa lo pensavo, ma ora leggendo tutti i libri ho detto: “Boh!” Perché viene negata l'esistenza di un Dio creatore. Un po' ci sono rimasto... penso che la Chiesa Cristiana non abbia niente da spartire con il Buddhismo. Appena sono tornato dalla Thailandia, ho fatto battezzare questo (mi mostra un ciondolo con un Buddha), questo è un Buddha... una volta ho fatto un botto una volta con la bici penso che lui mi abbia protetto, perché si è spaccato lui e io non mi sono rotto. Questa è una protezione. I Thailandesi hanno tutti questo al collo e ti dicono: “Se a te ti sparano, non muori, perché c'è Buddha che ti protegge”. Però non penso che sia disapprovato dalla Chiesa.

D: Delle altre scuole buddiste, invece che ne pensi?

R: Lo Zen è molto più basato sulla disciplina, infatti mi sono letto qualcosa... ha più disciplina, mi ero letto quattro o cinque libri di Zen, magari posso apprendere le arti marziali, ma poi ho accantonato questo discorso. Poi questi qua, *Nam-myoho-renge-kyo*, mi sembrano una setta... Boh. Mi sembra gente convinta, mi sembra un po' una cosa strana. Ma poi io rispetto tutto, ognuno fa come si pare, basta che si rispetti me.

D: Credi di potere vivere autenticamente il Buddhismo anche è una religione che viene dall'Oriente e tu sei italiano?

R: Ultimamente cerco sempre di andare in Thailandia, appena posso scappo, ora sono un po' incastrato, perché qui ho trovato l'amore... io là ho la mamma, gli ho detto che sarei tornato, invece sono due anni che sto qui. Comunque credo che prima o poi torno, perché volevo fare un corso di massaggi a Bangkok... perché la mia compagna è insegnante di yoga.

D: Secondo te la diffusione del Buddhismo in Italia è una possibilità di arricchimento per il Buddhismo medesimo oppure rischia di essere frainteso?

R: La seconda che hai detto! Secondo me tanta gente non capisce... la gente pensa di essere buddhista, poi non hanno rispetto per quello che c'è intorno. Penso che ci sia

un'adesione superficiale e che poi tutto diventi una moda. Ho paura per questo. Tutti diventano buddhisti perché va di moda. Io però rimango sempre della mia opinione.

D: Hai visto delle differenze tra il Buddhismo della Thailandia e quello dell'Italia?

R: In Thailandia tutti, anche il più piccoletto, vanno in giro con il Buddha al collo, non uno solo, ma tre o quattro diversi. E loro sono molto convinti che c'è questa creatura, la sera spacciano, si drogano, poi la mattina comprano i fiori e li vanno a dare a Buddha, anche le donne. E quindi sta cosa così, boh... tutti i giorni portano i fiori a Buddha, anche la prostituta.

D: Le statue di Buddha dove sono?

R: Ci sono molti templi, poi Buddha loro lo pregano dappertutto, perché Buddha sta dappertutto.

In Thailandia hanno casettine che a noi sembrano per gli uccelli, che in realtà sono cassette degli spiriti. Perché gli spiriti sono dappertutto, anche quelli cattivi. Le cassette sono per quelli cattivi. Tutte le case in Thailandia hanno questa casetta e anche lì si prega, si mettono l'incenso.

D: Quindi ci sono cose che in Italia non ci sono?

R: Loro credono a queste cose... me la prendo così come va, voglio fare tutto quello che mi fa stare bene. Perché ho avuto questa brutta esperienza, da lì ho capito che cosa vuole dire soffrire... spero che tu non possa sapere mai. Pesavo 50 kg. Io sono un miracolato, mi portano come esempio che ce la si può fare. Comunque da questa esperienza è venuta fuori una bella persona, che ha capito tante cose. Prima o poi tornerò in Thailandia. Prima di venire qui in ritiro, venivo qui tre volte al mese e quando potevo, venivo qui il mattino e tornavo al sera da Roma. Tanto è a un'ora di macchina da Roma. Io è già un mese che sto qua. La mia compagna viene qui il fine settimana, ora sta cercando anche lei di imparare un po' di meditazione. Ma come si fa a Roma a fare meditazione con tutto quel casino? Qui non ti disturba nessuno, trova il posto adatto e poi cerchi di trovare te stesso. Io faccio meditazione camminata al mare...

INTERVISTA 11, M. G.

Data: 30 marzo 2009

D: Per prima cosa volevo sapere come è avvenuto come, attraverso quali modalità e quando è avvenuto il tuo primo contatto con il Buddhismo, attraverso quali modalità...

R: Ho conosciuto il Buddhismo per la prima volta leggendo un libro di Sumedho, era il 1995, 1996 e subito mi sono recata al Santacittarama, che stava a Sezze. Quello che mi ha subito colpito è stata la pratica, volta alla propria interiorità, per conoscersi meglio, per vedere come siamo fatti.

Intanto mi sono detta altri libri sul Buddhismo e ho frequentato anche un altro tempio: alcuni mesi andavo al Santacittarma, altri in un tempio Zen, che è stato creato e che viene gestito da Taehye Sunim. Si tratta di Zen coreano. Sono andata ad abitare vicino a questo tempio. Poi ho abbandonato per un po', ho fatto altre cose ed è da un paio di anni che ho ripreso la pratica.

Questo tempio Zen prima stava ad Arezzo, ora sta vicino a La Spezia.

D: E tu ti sei trasferita lì vicino casualmente o volutamente?

R: Sia volutamente che casualmente,

D: E come hai frequentato due luoghi che appartengono a tradizioni così diverse?

R: Mah, le pratiche sono molto simili... in entrambe si esercita la consapevolezza, si presta attenzione al respiro e al corpo, poi partendo da questo dato si passa ad esplorare la mente. La pratica in entrambi i templi è abbastanza simile, dal punto di vista filosofico invece sono abbastanza diversi. Io pratico sia al Santacittarama che lì. A me piace conoscere anche altre scuole buddiste. Lo Zen e il *Theravāda*, anche se hanno energie molto diverse, sono simili. Prima a pranzo dicevi che lo Zen è molto ritualizzato... ma anche compiere dei riti ha un senso, è molto bello. Il Buddhismo tibetano invece non lo conosco.

D: Da quanto tempo è che vivi al Santacittarama?

R: Da un mesetto circa.

D: E come hai fatto a venire a conoscenza dell'esistenza di questo posto?

R: Sul libro che aveva letto di Sumedho, c'era l'indirizzo del tempio. L'indirizzo del tempio coreano me lo ha dato un ragazzo che frequentava sempre Santacittarama.

D: Grazie al Buddhismo credi di avere trovato una risposta ai tuoi quesiti esistenziali?

R: Mah, a venti anni non ti fai tante domande sui massimi sistemi! Ho fatto il classico passaggio dal mondo cattolico... non ha mai risuonato dentro di me il suo messaggio.

Il mio incontro con il Buddhismo è stato causale, attraverso la lettura di testi sulla pratica. Della pratica mi ha subito colpito che è diretta e semplice... la sua semplicità mi colpisce, al punto che non puoi non capire come funziona.

Tuttavia non pratico in maniera continuativa, ci sono dei periodi in cui non faccio nulla. Pazienza.

Il Buddhismo è una via per trovare le risposte, più che una religione che te le fornisce.

L'essere umano è sempre disorientato e con il Buddhismo smussi questa tua confusione. Il Buddhismo inoltre è un buon modo per mettersi in cerca di risposte per la mia vita; il Buddhismo non risponde solo ai problemi cosmogonici, perché il punto di partenza sei solo tu.

D: Ti definiresti buddhista?

R: Sì.

D: Cosa ne hanno pensato le persone vicino a te della tua adesione al Buddhismo?

R: Mah, tredici, quattordici anni fa era strano essere buddhista. Però adesso non è che mi sia sentita criticata... poi adesso alcuni miei amici sono buddhisti... per cui il problema non si pone!

D: C'è qualcosa che caratterizza la tua giornata come buddhista?

R: Qui seguo le regole del tempio... fuori di qui cerco di fare meditazione quotidianamente, una o due volte al giorno. Inoltre, se posso me ne vado al tempio vicino a casa, perché in un posto adatto e preposto è più facile concentrarsi, a casa ci sono troppe distrazioni!

D: E invece come ti trovi con i membri della Comunità?

R: Mi trovo bene con tutti, sia con i laici che con i monaci. Ovviamente il tipo di rapporto che si crea è diverso. Per esempio con Chandapalo ho avuto dei colloqui su come affrontare attraverso la pratica dei problemi miei personali. Con i laici pure mi trovo bene, è bello vedere persone di tutti i tipi, che vengono da ogni parte d'Italia.

D: Che tipo di opinione hai del Cristianesimo? Ci sono secondo te dei punti di contatto? Quali potrebbero essere le divergenze?

R: Diciamo che il Cristianesimo da quando sono Buddhista non l'ho più coltivato, l'ho accantonato. Tra l'altro devo dire che il Buddhismo mi ha aiutato a essere più tollerante verso il Cristianesimo stesso, ora non lo odio più, mentre prima ero parecchio ostile.

Divergenze di sicuro ce ne sono. Punti di contatto? L'amore e la compassione.

D: Tu credi di poter vivere autenticamente il Buddhismo anche se tu sei italiana e il Buddhismo viene dall'Oriente?

R: Effettivamente la domanda che tu mi poni è giusta, perché è come se una parte di me fosse divisa, le radici cattoliche sono molto forti. Spesso cerco di integrare questa parte di me, ma non è semplice. Le radici cattoliche sono molto forti. Inoltre è abbastanza difficile trovare una comunità dove potere praticare, per potere condividere le idee e i problemi. Effettivamente il Buddhismo è una religione ancora un po' spiantata in Italia. A Santacittarama trovi una comunità: persone con cui potere praticare e con cui scambiare informazioni.

D: Secondo te il Buddhismo in Occidente rischia di essere frainteso o si può arricchire?

R: No, non rischia di essere frainteso, è così semplice nelle sue linee essenziali! La consapevolezza è un concetto che non rischia di essere frainteso. Costituisce una possibilità di arricchimento di sicuro.

D: Secondo te il Buddhismo in Occidente deve essere importato tale e quale dalla Thailandia oppure si deve adattare?

R: È una domanda difficile, perché mentre c'è una tradizione thailandese, non c'è una tradizione italiana ancora. Non è possibile prendere di sana pianta la tradizione thailandese e importarla in Italia, non avrebbe senso, perché necessariamente interagisce con il nostro contesto. Non avrebbe senso importarla in Italia se tanto deve rimanere uguale.

D: La tua adesione al Buddhismo ti ha spinto a interessarti all'Oriente in generale, attraverso per esempio viaggi, film, libri?

R: A me piace lo yoga, lo shiatsu, che forse è collegato vagamente al Buddhismo...ho fatto una scuola di massaggi shiatsu.

INTERVISTA 12, A. J.

Data: 30 marzo 2009

Intervista tradotta dall'inglese

D: Mi può raccontare qualcosa a proposito della sua vita, in particolare della sua carriera monastica?

R: Io è da quando sono piccolo che volevo fare il monaco, mi interessava questa strada, avevo questa ispirazione. La mattina andavo al monastero e donavo il cibo ai monaci, che

mia madre e i miei parenti preparavano, io mi limitavo a offrirlo. Andavo tutte le mattine al monastero e domandavo ai miei genitori quando sarei potuto andare a vivere nel monastero. Mi hanno detto di aspettare, una volta finite le scuole elementari.

D: Quanti anni aveva quando è entrato in monastero?

R: Avevo tredici anni quando andai a vivere nel monastero.

D: Come si svolgeva la sua vita nel monastero in Thailandia?

R: Nel monastero mi alzavo alle tre di mattino cantavo, cantavo e meditavo fino alle cinque di mattina, poi andavo al villaggio a fare la questua, il villaggio stava a circa un'ora di cammino a piedi. Dopo di che tornavo al monastero alle otto e trenta. Facevamo un unico pasto alle otto e trenta del mattino.

D: Un unico pasto al giorno?

R: Sì, la sera poi bere qualcosa, ma questo è l'unico pasto della giornata. Durante la giornata, fino alle tre di pomeriggio, hai la possibilità di riposarti o studiare. Alle sette di sera c'erano dei canti e una *puja*, fino alle nove di sera. Dopo di che, si andava a dormire. Prima c'era un regola che non si poteva andare a letto prima delle dieci di sera. Questo nel primo monastero di Ajahn Chah.

D: È vissuto in un monastero di Ajahn Chah?

R: Sì, ho trascorso un anno con lui, ero il suo attendente personale, quando lui si recava a insegnare alla gente, io ero vicino a lui. Stavo con lui tutto il tempo, tutti i giorni.

D: Quando è arrivato in Italia? Quale è stata la sua la sua impressione dell'Italia e degli Italiani?

R: Ha detto che non aveva nessuna impressione.

D: Prima della partenza dico.

R: Mi avevano invitato, mai io dicevo che non ero ancora pronto per venire. Io avevo intenzione di fermarmi in Italia per un anno, non avevo intenzione di fermarmi di più, volevo solo aiutare e servire gli altri. E poi ho mi sono fermato qui per continuare ad aiutare chi aveva bisogno e ho continuato a stare in Italia.

D: Da quanto è che è in Italia?

R: Da sedici anni.

D: Ah non avevo capito!

R: Sì, io sono venuto qui in Italia per aiutare, poi c'era ancora bisogno di me, così ho deciso di estendere la mia permanenza.

D: Ci sono delle differenze secondo lei tra la vita in monastero in Thailandia e in Italia?

R: Penso che ci siano delle piccole differenze, perché in Thailandia la cultura supporta il Buddhismo e i monaci, la gente offre il cibo, possiamo andare nelle foresta o nella città per meditare, proteggendoci solo con una zanzariera, per portare insegnamenti circa la pratica o gli insegnamenti del Buddha. Possiamo andare nella foresta o in altri posti. Questa è la principale differenza. In Italia, in Europa, è differente, perché fa molto freddo, abbiamo bisogno di vestiti per coprirci, hai bisogno di un riparo, perché il clima è diverso.

Per quanto riguarda la vita del monastero in Italia, è molto simile a quella della Thailandia. La vita è simile, cambia veramente molto poco.

D: Che cosa ne pensa a proposito del Mahāyāna? Quali sono le differenze, secondo lei?

R: Penso che sia brava gente e che sia lo stesso Buddhismo, anche se i Paesi sono diversi, sono molto freddi, sono diversi rispetto al Paese in cui il Buddhismo originariamente si è

sviluppato, l'India, lo Sri Lanka, la Birmania, la Thailandia, è molto simile, non hai bisogno di molte cose, non ci sono molte differenze.

I Paesi in cui si è diffuso il *Mahāyāna*, come il Tibet, la Cina, il Giappone, la Corea, sono Paesi molto freddi, ti devi coprire e mangiare molto. Questa è l'unica piccola differenza, ma per quanto riguarda i significati... Io penso che il *Mahāyāna* e il *Theravāda* sia lo stesso Buddhismo, lo stesso insegnamento.

D: Che cosa ne pensa del Cristianesimo? Quali sono secondo le differenze e quali i punti di contatto?

R: Io penso che la differenza tra il Cristianesimo e il Buddhismo riguardi l'insegnamento. Il Buddhismo non ha insegnato... Buddha non ha insegnato di seguirlo, poi di credere, prima di provare o vedere, poi credere. Questa cosa: credere non è la via, prima devi provare da te stesso. Il Buddhismo non ha mai spinto a credere in un Dio, ma di provare, testare da te stesso. Per esempio la sofferenza è stato il primo insegnamento del Buddha, la quattro nobili verità. La sofferenza è vera, è ciò che unisce tutti gli uomini, è sempre la stessa sofferenza. La sofferenza è sempre la stessa. Buddha dice: "Prova da te stesso: se ti vuoi perché pensi di stare meglio, prendi. Se invece pensi di stare peggio, lascia perdere". Questo è l'insegnamento: prova tu stesso, non credere in qualcuno, in Dio, in qualcosa che è fuori da te. Questo non è vero.

D: Nel Buddhismo quindi si tratta di provare in prima persona, mentre nel Cristianesimo di credere solo e basta in un Dio?

R: Sì. Perché tu devi capire la differenza tra il Buddhismo e le altre religioni. Il Buddhismo dice che non puoi credere a nulla che non si vede. Invece il Cristianesimo dice che devi credere a cosa che non hai mai visto, come Gesù o Dio. Io ti chiedo di credere e se tu non vuoi ti forzo (?). E comunque tu per quanto ci puoi credere, hai sempre il dubbio, non sarai mai completamente sicuro. Ma il dubbio rimane sempre, nel tuo cuore o nella tua mente. Buddha è: prova e vedi, questo è l'insegnamento, non credere e basta. Questa è la differenza, il Buddhismo non spinge nessuno a credere, ma di provare da se stesso. Dice che dovresti provare a seguire gli insegnamenti, provare da te stesso e poi vedere: "Se vedi che ci sono benefici, prendi. Se vedi che per te l'insegnamento non è buono, lascia". Perché non si forza nessuno a credere, né ad aderire per forza al Buddhismo, sei libero.

D: Perché per te, alcuni Italiani scelgono di diventare buddhisti?

R: Non adesso, ma alcuni anni fa, alcuni monaci italiani sono diventati davvero famosi, sono andati in Sri Lanka e in Birmania, sono diventati monaci e sono diventati molto famosi. Più o meno diciotto anni fa. Poi sono tornati in Italia. Poi ci sono sempre più persone in Italia che si interessano al Buddhismo e diventano buddhisti, perché l'insegnamento del Buddha, come ho spiegato, da molto beneficio, è chiaro, non è nulla di segreto, ma tutto è alla luce del sole. Ogni persona prova e vede se ci sono benefici, questa è la strada del Buddhismo, che è aperta agli italiani, da molto beneficio.

D: Secondo lei degli italiani possono praticare autenticamente, nello stesso modo, come i thailandesi? Possono praticare autenticamente come in Thailandia, anche se la cultura è diversa?

R: No, l'Italia non è la Thailandia e bisogna accettare il fatto che la cultura è differente. Neanche in Thailandia si pratica come si praticava in India. Le cose stanno così, cambiano. Alle origini, le cose stavano in un modo, ora sono cambiate. Non si può praticare in Italia come nel mio Paese di origine o come in India. Bisogna mantenere la parte principale, poi si possono fare dei cambiamenti, come il cibo, i vestiti, introducendo qualche piccola differenza di questo tipo.

D: Se si dovesse trovare a insegnare in Italia a degli italiani, che cosa proporrebbe?

R: Studiare nei monasteri, vivere nei monasteri, praticare nei monasteri. I monasteri devono essere aperti a tutti gli italiani interessati, che devono avere la possibilità di soggiornare. Perché i monaci sono un esempio e si vive una vita semplice. Alcune volte Chandapalo insegna a dei gruppi, si pratica insieme e si vive nei monasteri, i monasteri devono essere di supporto ai laici, per tutte le persone che sono interessate. Abbiamo anche dei libri, anche se non è la parte principale dell'insegnamento. La parte principale è vivere nei monasteri, è molto chiaro, ci sono dei benefici facendo lo stesso, prendendo le stesse regole, vivendo insieme, in questo modo si crea l'armonia. Prendendo le stesse regole, si crea armonia. I monaci prendono 227 regole, i novizi 10, gli altri otto. Questa è la via dell'armonia e del rispetto e da questo arriva la gentilezza, mangiano la stessa cosa, mangiando allo stesso orario, finendo insieme, lavorando insieme. Questa è la regola dell'armonia del monastero, indipendentemente dalla nazionalità di ognuno.

D: Ed è la stessa cosa in Thailandia?

R: Sì.

D: Secondo lei il Buddhismo in Occidente può arricchirsi oppure rischia di impoverirsi?

R: Non lo so. Perché bisogna aspettare, il Buddhismo in Occidente è ancora molto giovane. La sua storia è appena iniziata. Però sta crescendo molto bene. Le persone in Europa penso che sono abbastanza pronte per ricevere l'insegnamento, perché non sono né troppo sofferenti o in difficoltà né troppo felici, sono nel mezzo. Questo è quello che ho capito, ma bisogna aspettare del tempo, che il Buddhismo cresca. Questo Buddhismo è in Italia da solo venti anni, mentre in Thailandia c'è da 2000 anni!

D: Nel monastero in Thailandia, studiate la scuola *Yogācāra*, *Madhyamaka*, *Nāgārjuna*?

R: No, studiamo solo il *Canone Pāli*, ne studiamo il significato.

D: Quale è il ruolo del *bodhisatva* nel *Theravāda*?

R: Il *bodhisatva* nel nostro *Theravāda*? Ogni Buddha, prima di diventare Buddha, ha accumulato molti meriti in milioni di vite precedenti. Prima di diventare Buddha, capendo, ascoltando, studiando che cosa è stato insegnato, è stato un *bodhisatva*. Accumulare meriti per diventare Buddha, tu devi ascoltare il suo insegnamento, nel *Theravāda* è molto concentrato sul Buddha, non sul *bodhisatva*. Ci sono molte storie sul passato del Buddha, quando era un *bodhisatva* e il Buddha del futuro, lo sarà.

Ma il *bodhisatva* è solo una parte della vita del Buddha stesso.

D: Nel *Theravāda* è possibile salvarsi in questa vita?

R: Se mangi adesso, se prendi il cibo adesso, tu sei pieno in questa vita. Tu mangi in questo momento, perché ti serve, non per domani o per un'altra vita. Perché questo insegnamento è per il qui e ora. Quando tocchi il fuoco, ti bruci adesso, non domani! Quindi la pratica è per adesso, tu provi adesso, quando mangi, lo fai adesso, l'insegnamento del Buddha è adesso. Il *nibbana* è la felicità, la massima felicità, è adesso. Quando prendi una medicina, ti fa bene subito, quando provi da te stesso la bontà degli insegnamenti, tu ti arricchisci subito. Il *nibbana* è la massima felicità, la più alta. Non per domani, non per la prossima vita e ogni persona può sperimentare il *nibbana* ora, in questa vita. Lo sai solo tu quanto è alto o quanto è lontano da te il *nibbana*.

IL BUDDHISMO VAJRAYĀNA: IL CENTRO GHE PEL LING

INTERVISTA 1, C., PRESIDENTESSA DEL CENTRO

Data: 17 Novembre 2008

D: Ecco, l'intervista che volevo farle è divisa in parti: la prima serie di domande volevo farle solo a lei, poi c'è una seconda parte che riguarda delle domande un pochino più personali, quindi è anche libera di non rispondere se non vuole, comunque sono sempre legate al Buddhismo. Infine una terza parte dove le chiedo un'opinione relativamente all'incontro tra il Buddhismo e l'Occidente.

R: Va bene.

D: Vorrei iniziare innanzitutto chiedendole qualcosa relativamente al Centro: quando è nato, per quale motivo, un po' a grandi linee la storia...

R: Guarda, relativamente alla storia, forse è meglio che chiedi a lei (riferito a S.), perché io sono qui relativamente da poco, dal 2000. So che è stato fondato nel 1986, ma non conosco bene la storia. Lei invece credo che sia qui da sempre... S., tu da quanto tempo è che sei qui al Centro?

S: Dall'1986. Le ho già detto qualche cosa sulla storia del Centro (riferito a me)...

D: Magari posso provare a chiedere a M....

R: Sì, forse è meglio che chiedi direttamente a lui. Io la storia non la so, mentre M. era presente proprio alla fondazione.

D: Ok, quindi per la storia chiedo a lui direttamente. A lei allora posso chiedere, quali sono i vostri progetti futuri? Avete dei progetti futuri, se sì di che tipo sono?

R: Questa invece è una cosa che dovresti chiedere più al *lama*... io posso dire che il Centro ha due attività: l'attività che riguarda l'insegnamento e quindi il Buddhismo tibetano e l'attività di solidarietà. Per quanto riguarda l'attività di solidarietà che si è venuta costituendosi creando due anni fa una ONLUS...

D: Sì, l'ho letto.

R: All'inizio facevamo solo solidarietà attraverso l'aiuto al monastero e l'adozione dei monaci, se c'era qualche ragazzino tibetano in India; adesso abbiamo iniziato a fare progetti nello stesso Tibet, per costruire un ospedale e una scuola e lì quindi...per ora abbiamo creato una scuola elementare con un ostello, ma la nostra idea è di creare le condizioni anche per il dopo scuola, affinché i ragazzi possano fare le scuole superiori o professionali. In modo da aiutare i Tibetani in Tibet a essere cittadini pieni nella loro patria, cosa che adesso rischiano di non esserlo perché ora come ora i ragazzi cinesi hanno studiato e loro no... quindi una scuola che consenta pure di andare avanti con gli studi, ma nello stesso tempo di poter studiare in Tibetano e le loro tradizioni. Questo sul piano della solidarietà. E poi progetti per quanto riguarda la salute, sia in Tibet che in India, per aiutare anche i monaci, perché i problemi sanitari sono pesantissimi.

D: Immagino.

R: Ecco, per quanto riguarda il Centro... Le persone che stanno venendo al Centro stanno aumentando... c'è sempre un progetto, se avremo i soldi, i mezzi, la possibilità, vorremmo trovare una sede per i ritiri, un posto per esempio in campagna. Però sono cose, devo dire, non ancora realizzate, perché adesso non ci sono ancora le risorse, la possibilità per farlo.

D: Sì, infatti ho notato che c'è tantissima gente agli incontri.

R: Sì, la gente sta aumentando... devo dire gente di tutti i tipi. Stanno aumentando i giovani, ma anche gli anziani. Devo dire, questo è un posto molto interclassista.

D: Invece, dal punto di vista delle attività più legate al Buddhismo, ci sono gli incontri del mercoledì, giusto...

R: Ci sono gli insegnamenti del lunedì sera, poi del mercoledì sera, poi i fine settimana, in genere due volte al mese e poi ci sono i ritiri, che in genere facciamo sempre qua, per esempio in agosto, oppure anche in altri periodi. Alcuni sono per tutti, altri per chi ha già fatto determinati percorsi, per chi ha preso determinate iniziazioni. E poi ogni tanto organizziamo, quando ci sono i summit del Dalai Lama o in Europa o India, solo per i soci... e quindi noi proponiamo di essere presenti a questi insegnamenti.

D: Ho visto anche che fate un corso sui *mudra*.

R: Il corso sui *mudra*, fa parte degli insegnamenti perché, oltre che conoscere i testi, la filosofia, il pensiero del Buddhismo tibetano, c'è anche una parte che riguarda il *tantra*, la gestualità... visto che hai assistito alla *Puja* della lunga vita di Rinpoche e alla danza delle Dakini, hai sentito quelli che sapevano cantare, non io, hanno dovuto studiare. Non solo la lingua, ma anche la tonalità. E su questo devo dire che Rinpoche è un insegnante fondamentale: perché lui è esperto in tutto, anche nei canti del rituale. Inoltre, qualcuno adesso sta imparando a fare, adesso qui non ci sono... ma no, eccole lì, quelle cose che sono le torme, che sono fatte con il burro, con l'orzo, che rappresentano anche lì le divinità e anche in questo caso c'è qualcuno dei soci che ha imparato, che sta imparando a farle.

D: Ok...quindi quello che volevo sapere: se una persona per esempio si presenta e dice di volersi accostare al Buddhismo, voi che cosa fate? Che cosa gli dite? Come gli consigliate?

R: Ecco noi, essendo il Buddhismo, in particolar modo quello *Mahāyāna*, non so se lo conosci...

D: Sì, l' ho studiato.

R: Molto legato al maestro e alla relazione con il maestro, allora, la cosa che consigliamo è di venire agli insegnamenti, intanto del mercoledì, perché il corso del lunedì è già più avanzato, il mercoledì invece è già più di base. Quindi, diciamo di venire agli insegnamenti del mercoledì in modo che uno abbia almeno la conoscenza di quelle che sono le basi del Buddhismo e poi, se vuole, anche il sabato e la domenica, perché in genere alcuni corsi sono aperti e poi poco per volta... se uno è interessato, se vuole fare volontariato, vuole partecipare alle iniziative del Centro... e poi va bhè, si costruisce la relazione con il maestro...

D: Cioè, ci si presenta al maestro...in questi termini?

R: Sì. E poi anche Rinpoche, se vede delle persone nuove, si ferma, ci parla. Poi, grossi momenti di relazione sono i ritiri. Non so, per esempio ad agosto eravamo qua in 90 persone; ed alcuni di quelli avevano iniziato i corsi del mercoledì lo stesso anno. E quindi, stare dieci giorni insieme ad agosto, tutto il giorno, mangiando qua al Centro, è un momento di socializzazione.

D: Certo.

R: Oltre che nella relazione con il maestro, anche nella relazione con le altre persone.

D: Certo. Ma nei ritiri che cosa fate?

R: Li chiamiamo ritiri perché... però... i ritiri, quelli che sono per tutti sono insegnamenti, con momenti di approfondimenti, di studi, domande, anche di domande tra di noi per vedere se abbiamo capito. E quindi, sono più momenti di studio. Poi, facciamo anche

qualche ritiro di meditazione, però anche lì c'è una parte di insegnamento e una parte di meditazione.

D: Una cosa che non ho capito molto bene, è... cioè... una cosa che un po' mi sfugge è...che tipo di percorso spirituale è possibile compiere, perché non ho capito molto bene questo concetto di iniziazione che il maestro dà. Cosa vuol dire?

R: Allora: ci sono due strade nel Buddhismo. Quella che viene chiamata dei *sutra* e quella del *tantra*. Allora, il *sutra*, che sono poi i discorsi del Buddha e diciamo la parte del pensiero anche filosofico del Buddhismo, per questo non è richiesta una iniziazione. Uno può ascoltare, poi se vuole anche formalmente prendere rifugio, dichiararsi buddhista o dire: "Lui è il mio maestro"... questa è semplicemente una parte di ascolto, studio o riflessione.

D: Come se uno venisse alla lezione del mercoledì?

R: Sì, è come se uno venisse alla lezione del mercoledì. Poi uno dice: "Sì è vero, ci credo, mi hai convinto sull'impermanenza, piuttosto sulla causa-effetto... e poi diciamo c'è il sentiero del *tantra*, il quale invece è molto legato alla relazione con il maestro, perché è una via per l'illuminazione più veloce, perché c'è una parte fisica oltre che mentale, richiede quindi anche una capacità di meditazione molto forte, non solo di visualizzazione, ma anche per quanto riguarda, dal punto di vista fisico, i punti energetici, i canali. E, ecco questo è un percorso che deve essere in un certo senso autorizzato, nel senso che richiede una iniziazione da parte di un maestro. E siccome i *tantra* sono in riferimento a diverse divinità a seconda di come uno vuole fare riferimento, è il maestro che ha il lignaggio che lo può introdurre. E quindi questo percorso richiede quindi prima l'iniziazione del maestro eh... poi il maestro può anche dare degli obblighi, di recitazione, di meditazione e poi, uno se è capace, può anche raggiungere l'illuminazione in una vita. Ci sono diversi tipi di *tantra*, in genere ci sono quattro categorie. E sono anche un percorso più segreto, nel senso che uno, poiché uno che inizia un percorso sul *tantra*, a un certo livello uno non può più neanche raccontare. Questo è per chi arriva a un certo livello, io non ci arrivo (risata)...

D: Ma conferire l'iniziazione significa che viene fatta una cerimonia?

R: Sì, viene fatta una cerimonia di iniziazione...

D: Ma pubblica?

R: Pubblico? Sì, bhè.... no, ci son alcune iniziazioni che sono solo per poche persone in genere, soprattutto adesso... Tieni presente che in Tibet prima le davano molto raramente, dovevano essere chieste più volte ed era anche difficile ottenerle. Adesso le danno molto più facilmente. Io mi sono fatta una ragione, perché probabilmente, in parte perché sono in Occidente, in parte perché probabilmente i tempi sono anche molto più complicati, secondo il calendario orientale siamo nell'era degenerata e quindi probabilmente aprono di più. Però l'iniziazione, normalmente, le persone che dovrebbero venire qua a prendere l'iniziazione sono persone che almeno un po' di Buddhismo l'hanno studiato. Anche perché in genere è un percorso che viene dopo. All'inizio un studia, è convinto... se no anche alla cerimonia uno non capisce niente, perché, per metà è in tibetano, è molto simbolica... quindi uno dovrebbe già avere un minimo di conoscenza, insomma. Se no può sembrare anche un rito un po' strano.

D: Sì, certo.

R: Essendo tutto molta simbolica, deve conoscere, ecco.

D: Quindi, se uno pratica la via del *sutra*, può liberarsi lo stesso, però più lentamente.

R: Sì, è un processo molto più lento. Però, voglio dire, anche non so per gente... adesso parlo per me: la via del *tantra* è una via difficilissima. Nel senso che anche io ho preso

tutte le iniziazioni che servono a piantare semi per vite successive, ma uno deve avere capacità di concentrazione, di visualizzazione per poterla utilizzare. Poi, dipende, è molto relativo: ci sono persone che sono più portate per il *tantra* e persone che come me, che sono più portate per la filosofia. Dipende, quello è un percorso soggettivo. Io sono zero esoterica, sono una razionale, per mia storia, quindi.

D: Qui è possibile ricevere un'ordinazione monastica, di tipo monastico?

R: Sì, ci sono due... ci devono essere delle condizioni, devono essere presenti, almeno... adesso non ricordo più, quattro o cinque monaci già ordinati, che abbiamo fatto un determinato percorso, non tutti possono ordinare. Però il *lama* c'è, quindi se ci sono delle persone interessate si può fare. Per esempio credo che F., un monaco anziano, credo che l'abbia presa qua. R. invece era andato in India...

D: E ho visto che c'è anche una signora con i capelli corti vestita da monaca...

R: La V., sì. Anche lei è stata ordinata da Rinpoche.

D: Ma l'ordinazione è identica a quella che si svolge in Tibet o no?

R: Sì. E' identica. Cioè, il diventare monaco richiede un'assunzione di impegni superiore rispetto al laico, ovviamente. E, non è che ci sia differenza per quanto riguarda quello che uno deve studiare, soltanto che i monaci prendendo i voti e quindi si tratta di un impegno bello grosso. Il monaco dovrebbe raggiungere risultati, ottenimenti, illuminazioni in un tempo più breve rispetto a un laico. Dovrebbe, perché poi non è detto. Il principale allievo Atīśa, che era un illuminato era un laico, quindi... però il monaco diciamo che si dedica... lascia altre questioni di carattere mondano e si dedica interamente al Dharma.

D: Ma, prevede il celibato l'ordinazione monastica?

R: Nella tradizione *Gelug* sì. Non in tutte le tradizioni, ma nella *Gelug* sì, prevede il celibato.

D: Quindi, è solo qua che il lama concede le iniziazioni ai laici, mentre invece in Tibet solo ai monaci?

R: Non c'è differenza, dal punto di vista del percorso, dello studio, delle iniziazioni. In teoria non c'è nessuna differenza...

D: Né qua né in Tibet?

R: No, da nessuna parte. E' chiaro però che i monaci iniziano un percorso universitario da piccoli e studiano venticinque anni. Un laico, è difficile che abbia tutto questo tempo, avendo famiglia, figli, lavoro, di studiare venticinque/trenta anni. La principale differenza è questa.

D: E un monaco, per esempio un italiano, una volta che viene ordinato, non è costretto a vivere nel monastero, può vivere benissimo a casa sua...

R: Sì. Ma questo l'ho visto anche in Tibet. A parte che adesso anche i Cinesi hanno ristretto, avevano messo molte restrizioni per entrare nei monasteri, può essere anche una conseguenza di questo. Un monaco, comunque, può vivere tranquillamente a casa sua. Ma credo che in Italia, anche perché molto complicato, solo Pomaia ha la dimensione.... adesso ne vogliono fare uno di donne, però... qui a Milano è un po' complicato.

D: Ok. Cambiando un po' argomento, quali sono i compiti amministrativi e i ruoli che avete all'interno del Centro? Cioè l'organizzazione gerarchica...

R: Il Centro come tale è un'associazione senza fini di lucro, anche perché come saprai, non c'è un riconoscimento ufficiale della religione buddhista da parte dello stato italiano.

D: Perché è caduta l'intesa, giusto?

R: Sì, perché è caduta l'intesa. E quindi, noi non abbiamo ovviamente i diritti di una chiesa. E questo è particolarmente grave. Uno, lo è comunque, per qualsiasi credo,

religione, di qualsiasi tipo. Oltretutto, i buddhisti che per la maggior parte frequentano i centri dei Dharma sono cittadini Italiani. Per cui, un Italiano se sceglie una religione diversa rispetto a quella cattolica, diventa di serie B. E quindi, non è solo un problema che riguarda gli stranieri, in questo caso riguarda anche i diritti degli Italiani. A parte questo, noi siamo un'associazione e essendo un'associazione abbiamo anche dei limiti. Chi frequenta il Centro in teoria deve essere un socio. Perché siamo un'associazione, quindi bisogna iscriversi. Anche l'insegnamento in realtà è riservata ai soci. E quindi essendo un'associazione c'è uno statuto, ci sono degli incarichi, c'è un presidente e dei consiglieri e quindi... però questa diciamo che è l'organizzazione formale, poi in realtà... .

D: C'è un presidente...

R: Sì, c'è un presidente, un consiglio composto da sette membri e poi l'assemblea dei soci, il bilancio e poi le solite cose normali. Però poi il Centro poggia, ovviamente su Rinpoche che governa e poi su un gruppo di persone che siamo volontari, che ci alterniamo. Il Centro si regge su quello. Più altri soci... facciamo delle attività per sostenere il Centro, facciamo un mercatino con prodotti, organizziamo danze dei monaci eccetera, questo è fatto tutto da volontari, tutti quelli che hanno tempo collaborano con il Centro. Facciamo anche mostre di artigianato tibetano, iniziative di vario tipo, cene al Ghe Pel Ling... quindi tutti quelli che vogliono lavorare lavorano. Quindi, diciamo che la parte formale c'è, perché la devi avere per legge, però diciamo che è molto informale. Cioè, non è che contano le carte. Il presidente sono io per esempio (risata). E' un nome e una firma, e basta.

D: Ho visto che oltre a Rinpoche ci sono anche altri due monaci...

R: Sì, ci sono due monaci che stanno qua fissi. Tibetani anche loro.

D: E il traduttore?

R: Anche lui è tibetano, lui è stato monaco. Lui è stato monaco, ma ora è smonacato da diversi anni, è bravissimo...

D: Sì, parla molto bene. Ecco, vorrei chiederle una cosa: quindi la parte pratica della scuola *Gelug*, che proponete voi in questo Centro in particolar modo, è legata alle iniziazioni, prevalentemente, alla via del *tantra*, giusto?

R: No, che cosa intendi per parte pratica? Perché dici parte pratica? La pratica, come la chiama Rinpoche, è mettere in pratica i contenuti degli insegnamenti, non riguarda solo il *tantra*. Ma riguarda, per esempio per me, soprattutto il *sutra*, agire in coerenza con il principio di causa/effetto, la morale, avere sempre presente l'interdipendenza, avere sempre presente l'impermanenza, avere presente la vacuità, non afferrarsi al sé... e quindi la solidarietà, cambiare il proprio atteggiamento mentale, essere sempre tranquillo, anche nella situazione più avversa. Cioè, la pratica è sostanzialmente questo, cambiare il proprio atteggiamento mentale, poi se uno riesce anche a fare le meditazioni, più avanti.... ma questa è la pratica, la base, no?

D: Ah, ok, devo ammettere che questa cosa non mi era molto chiara.

R: Quando lui parla di pratica intende soprattutto questo: cambiare la mente. Invece di avere una mente disordinata, agitata... ecco, uno si può dichiarare buddhista, anche io sono un'aspirante, dal momento in cui uno non è più attaccato alla vita presente, ma per lo meno si occupa di quella successiva. Quindi non sta lì tutto il giorno a dire: "Che cosa mi succede oggi, domani, perdo la casa, il marito, il fidanzato..." dovrebbe essere una persona che dice: "va bhè, il mio obiettivo è rinascere umano, così posso migliorare" e quindi sa vivere tranquillamente in qualsiasi situazione, piacevole o avversa. Così dovrebbe essere. Ma questa è una cosa difficilissima da fare.

D: Sì, abbastanza (risata).

R: Un buddhista dovrebbe aspirare almeno a quello. La pratica, consiste prima, nell'essere completamente convinto, ma convinto fino in fondo, perché è facile avere una comprensione intellettuale, ma poi interiorizzarla... e quello è un percorso che vuole una vita. Dal momento in cui uno è convinto, bisogna imparare a agire conformemente a ciò che pensi e poi puoi anche andare avanti, diciamo con il *tantra*, la recitazione, le preghiere che accompagnano questa prima parte. Il realtà il Buddhismo è un grande addestramento mentale, che in sostanza.. tutti gli insegnamenti in genere sono finalizzati a un addestramento mentale. Assolutamente, sia nei *sutra* che nei *tantra*. Siccome tutto dipende dalla propria mente, il problema è controllare la propria mente, a livelli da molto semplici a più complessi, addirittura c'è chi nel momento della morte addirittura riesce a rimanere, come è successo e succede ai grandi *lama*, che riescono a rimanere magari dopo che sono dichiarati morti da quindici giorni, in meditazione. Riescono a controllare la mente per quindici giorni, ma questo è un addestramento molto sottile. Ed è, quindi, il Buddhismo ha come grande obiettivo quello di controllare la mente, è un grande training mentale. C'è chi lo può fare a livello grossolano come me, c'è invece chi riesce ad arrivare ai livelli più sottili. Però tutti fanno questo, il percorso è uguale per tutti.

D: Poi volevo chiederle delle cose: voi avete delle feste particolari che celebrate, legate sia alla tradizione tibetana che voi vivete qua, sia ricorrenze che magari avete stabilito voi a livello di Centro.

R: A livello di Centro no. Tutti gli anni festeggiamo il Capodanno tibetano, che è abbastanza vicino a quello cinese, l'anno scorso... si fa qua una grande festa: c'è una cerimonia la mattina presto e poi si festeggia tutti insieme. In Tibet e in India in genere la gente festeggia per dieci/quindici giorni, non è come il nostro Capodanno. Qui ovviamente, bisogna tenere conto dei calendari lavorativi italiani e noi lo festeggiamo il sabato e la domenica.

D: In che periodo?

R: Dipende dall'anno. In genere febbraio o marzo. Quest'anno il Capodanno in che periodo è, non mi ricordo più... ah sì, in febbraio e marzo. Poi, altre cose che si festeggiano, in genere sono il Lotar, che è la nascita, la illuminazione di Buddha e poi c'è il compleanno di sua santità il Dalai Lama. Queste tre diciamo sono le feste che festeggiamo tutti gli anni.

D: E come le festeggiate, a parte il Capodanno?

R: C'è sempre una cerimonia, poi dopo la cerimonia in genere facciamo un pranzo, un pranzo sociale. E il compleanno di Rinpoche in genere è un'altra festa.

D: Ok. Ecco, vorrei sapere anche questa cosa qua: a proposito anche della ONLUS di cui ho letto sul depliant, vorrei chiederle la sua opinione personale su questo fatto: il fatto di aderire al Buddhismo tibetano, comporta anche in un certo senso aderire anche alla causa politica dell'indipendenza?

R: No.

D: Però a me sembrano legate, magari mi sbaglio...

R: Non lo comporta obbligatoriamente. Però, è chiaro che emotivamente ti trovi, in ogni caso, sia perché, va bhè, i grandi *lama* e i grandi maestri vengono dal Tibet, sia perché chi ha conservato il Buddhismo intatto nella sua tradizione è stato soprattutto il Tibet. Poi, va bhè, ti capita che se vai in Tibet poi ti appassioni. Quindi, normalmente, è facile che chi segue questo percorso poi simpatizzi. Anche se devo dire, nel nostro Centro Rinpoche ha sempre evitato di avere un ruolo anche politico, perché, un conto è preservare il

Buddhismo, che puoi preservarlo anche da altri parti, un conto è abbracciare la causa politica tibetana. Però, va bhè... inevitabilmente simpatizzi.

D: Ok. Adesso vorrei farle magari delle domande un pochino più personali, relativamente al Buddhismo. Innanzitutto, che cosa pensava del Buddhismo prima di avvicinarsi ad esso, che cosa pensava della religione, nel senso se era credente e praticante o atea. E come è avvenuto il suo incontro con il Buddhismo, attraverso chi e con quali modalità.

R: Allora, ti espongo il mio percorso personale. Io atea, assolutamente, avevo un percorso politico, sindacalista. Io ero atea, ma di famiglia, non credente. Di sinistra. E con una madre, che fin da piccola mi ha detto: “Ma dove è la prova dell’esistenza di Dio?”. Per cui, il mio rapporto con il Buddhismo è stato: con i viaggi, perché sono stata diverse volte in Cina, perché mia sorella ha vissuto per un po’ lì visto che studiava il Cinese, e girando per la Cina ho visto per la prima volta i templi tibetani. Poi, va bhè, sono stata in Thailandia e in Birmania... siccome a me durante i viaggi piace leggere tutto, per conoscere meglio un posto... prima ho fatto il Sud America, poi l’Africa, poi l’Asia, allora ho incominciato a leggere, leggere. E tra queste letture, anche i libri del Dalai Lama. Poi, quando sono andata in Tibet, a Lhasa, mi aveva impressionata, anche politicamente, perché avevo visto un po’ questa situazione, che i Tibetani in casa loro erano di serie B. Andavo al ristorante a mangiare, venivano i Tibetani a mangiare gli avanzi. E poi, va bhè, come l’hanno distrutta i Cinesi. Mentre invece loro mi erano piaciuti tantissimo, una popolazione deliziosa, pazienti nonostante le loro condizioni. Quando sono tornata in Italia, mi sono messa in testa che volevo fare qualche cosa per il Tibet. E ho incominciato, rompendo le palle alla CGL, il sindacato, cercando di fare qualcosa. Poi mi sono iscritta all’associazione “Italia-Tibet”, però non mi sono piaciuti. Perché mi sembrava che usassero la questione del Tibet un po’ per fini personali, per vendere i libri, non mi sono trovata...

D: Questo quanti anni fa più o meno?

R: Nel 1998. Poi, è successo, che una volta ho visto Rinpoche sul treno mentre andavo a Roma a una riunione. E poi, l’ho visto sulla metropolitana a Milano. Praticamente l’ho seguito e ho scoperto questo Centro, però sapevo che era un posto religioso, io ero un po’ diffidente... . Un giorno sapevo che doveva venire il Dalai Lama a Milano, io sono venuta qua per iscrivermi ai suoi insegnamenti, sono entrata e non sono più uscita. Perché sono rimasta? Perché, quello che mi ha affascinato è che il Buddhismo è un astuccio(?). I cattolici potrebbero dire che non è una religione. Il Buddhismo è una religione che si adatta a un’atea come me, perché non è teistica e non è fideistica. E’ tutta basata sulla ragione e infatti devo dire sono molto più portata per i *sutra* piuttosto che per i *tantra*. E questo... ed è una religione che si adatta meglio a una mentalità moderna occidentale.

D: Perché nel Buddhismo, da quello che so, c’è il discorso della centralità dell’uomo che si libera con le sue sole forze...

R: Diciamo che secondo me la cosa più importante nel Buddhismo è l’interdipendenza. Noi viviamo in un mondo interdipendente, che ormai noi dipendiamo sempre uno dall’altro.

D: Sì, non c’è un Dio che interviene dall’alto...

R: Non solo un Dio che non interviene, ma non c’è una causa primaria di tutto. Ognuno di noi dipende da quello che ha fatto prima, ma anche dipende dalla sua relazione con gli altri. E poi, devo dire, tutta la parte della filosofia sulla mente, sulla mancanza del sé, sulla vacuità... in parte combacia con la filosofia che esiste qua da noi.

D: Sì, è vero. Per esempio io ho trovato dei parallelismi con la fisica quantistica.

R: Sì, io trovo che il Buddhismo sia una religione più adatta alla mentalità dell'uomo moderno. Paradossalmente la religione cattolica è molto primitiva, è strano questa cosa occidentale che noi abbiamo: una scienza relativistica e una religione assolutamente assolutistica. Mentre invece, il Buddhismo, è una religione relativistica, non a caso il nostro Papa continua ad attaccare il relativismo. Noi abbiamo questa strana contraddizione.

D: Quando ho iniziato a studiare il Buddhismo, sono rimasta molto affascinata da questo fatto: la filosofia buddhista non ha nulla da invidiare alla filosofia occidentale.

R: Sono assolutamente d'accordo. Se leggi per esempio Platone... dalle ricerche che sono state fatte alcuni Indiani sono arrivati nel Mediterraneo, probabilmente c'è stato un contatto tra le due civiltà. Poi l'Induismo è una grande spugna, che ha una grande capacità di assorbire di incontrare, mentre invece le religioni monoteistiche escludono.

D: Ma come è cambiata la sua vita da quando ha deciso di aderire al Buddhismo?

R: Come è cambiata la mia vita? Parecchio.

D: E se pensa di aver trovato ora una risposta alle sue domande esistenziali, relativamente alla vita, al senso della vita, queste cose qua.

R: Allora, c'è stato un grande cambiamento, perché prima a me interessava tantissimo la politica, sono sempre stata molto impegnata, sia nel politico che nel sociale eccetera, adesso lo sono qua praticamente. Anche le amicizie le ho tutte cambiate. Le persone che frequentavo prima ogni tanto le vedo, però adesso sono cambiati i rapporti e anche gli interessi. Quindi è abbastanza totalizzante questo come ambiente. Le risposte esistenziali, a questo proposito penso... di alcune cose sono convinta, su altre ci devo ancora lavorare.

D: C'è qualcosa che caratterizza la sua giornata tipo come buddhista, per esempio, si alza e prega, non so, faccio delle ipotesi.

R: La mia giornata tipo? Bhè, io non sono una che si alza prestissimo la mattina, per cui... ci sono determinate recitazioni che dovrei fare durante la giornata. Però, non è che mi occupino tantissimo tempo. E poi a me piace studiare, per cui studio... tutto qua.

D: E invece la sua vita dal punto di vista comunitario? Del Centro? Lei viene qua tutti i giorni?

R: Non tutti i giorni. Per la segreteria noi facciamo i turni. E quindi, però... io sono qua spesso. Io e un'altra ragazza siamo quelle che stanno qua di più. Inoltre, anche il *lama* ha bisogno. Io e lei siamo quelle che stanno molto anche con il *lama*, perché siamo quelle che abbiamo più tempo. E poi, il Centro organizza anche tante iniziative in questo periodo: il ristorante tibetano, i mercatini... e poi c'è anche tutta la parte burocratica, la contabilità, le cose fiscali...

D: Quindi il *lama* vive in una sua casa indipendente, però avete spesso dei contatti...

R: Sì, anche perché il *lama* non guida la macchina, quindi se c'è da accompagnarlo da qualche parte lo accompagniamo noi.

D: E poi volevo sapere, se me lo può dire: che cosa hanno pensato amici e familiari della sua adesione al Buddhismo? L'hanno criticata, ammirata? Qualche commento?

R: Dunque, all'inizio erano molto scettici, pensavano che era la nuova moda New Age che sarebbe passata presto, qualcuna magari lo vedeva più un impegno politico verso il Tibet, però nel complesso non ha creato grossi problemi a nessuno.

D: Passerei all'ultima parte dell'intervista che riguarda il rapporto tra il Buddhismo e l'Occidente. Il rapporto che lei ha con la religione cattolica me lo ha già detto... però, secondo lei c'è qualche punto di contatto con il Cristianesimo? O ci sono solo divergenze?

R: Ecco, tieni presente che io non ho una grande conoscenza del Cristianesimo, perché vengo da una famiglia atea. Non ho mai nemmeno fatto religione a scuola, ne ho una conoscenza molto superficiale. Un punto in comune però c'è: una cosa che ammiro del Cristianesimo è la parte solidaristica, l'impegno sociale. Devo dire su questo vedo delle affinità. Se vedi, gli unici che a Milano si occupano dei barboni e dei Rom, sono preti. Al sindacato per esempio, io ho conosciuto dei preti splendidi: questa devo dire che è una cosa in comune, il lavorare per gli altri, mettere gli altri prima di te. E poi, come tutte le religioni, il Cristianesimo dice che bisogna comportarsi bene, tende a migliorare la persona. Però, la filosofia di fondo di queste due religioni è diversa. Tra l'altro il Dalai Lama ha scritto un bel libro, che tra l'altro io non ho mai letto: *Incontro con Gesù*.

D: Sì, io l'ho letto, è molto bello. Quindi lei crede di poter vivere autenticamente il Buddhismo anche se proviene da un contesto di tipo occidentale? E se sì, come coniugi la doppia appartenenza a una religione tibetana, che viene dall'Oriente, mentre qui siamo in un contesto occidentale?

R: Potrei rispondere in vari modi. Primo: in quanto buddhista, non credo che esista solo questa vita. E quindi, in qualche vita precedente, visto che ho questa affinità, potrei essere vissuta in Tibet o in India, che ne so, magari una familiarità l'avevo già acquisita. E poi, secondo, anche l'Occidente sta cambiando, ormai... già, devo dire, anche solo nella storia d'Italia, la gente ha sempre viaggiato molto, quindi c'è sempre stato un certo interscambio, quindi adesso dire...già il Buddhismo un po' fa parte dell'Occidente. Se ci sono delle contraddizioni, sono più dovute che volute, per esempio la Chiesa che vuole mantenere la sua egemonia. Io non vivo questa contraddizione, anche perché è un pensiero filosofico, ci sono sì degli aspetti di ritualità, va bene, piace vedere la danza delle Dakini, però non è quello che conta.

D: Quindi, secondo lei il contatto del Buddhismo con l'Occidente, costituisce una possibilità di arricchimento per noi?

R: Assolutamente sì. L'Occidente ha molto sviluppato la scienza e la tecnologia sull'ambiente, ma è un po' più indietro rispetto all'Oriente per quanto riguarda la conoscenza della mente. E le due cose si potrebbero conciliare. I più grandi psichiatri e psicologi hanno studiato e studiano ancora adesso l'Oriente. E poi, con la globalizzazione, gli scambia, noi ci stiamo orientalizzando e in Asia occidentalizzando.

D: Però, il Buddhismo, nel suo viaggio dall'Oriente fino a qua, non c'è il rischio anche di un fraintendimento del suo messaggio autentico?

R: Questo può essere. Noi abbiamo qui la fortuna di avere un maestro tibetano, però ho anche letto un libro di qualcun altro che mi ha lasciato perplessa. Anche perché, a me fa paura l'esoterismo, se devo dire la verità, che agli Occidentali piace molto, la New Age, il mischiume... in questo senso il rischio c'è, e tanto. Il fatto di prendere un po' di qua e un po' di là non è un bene. Oppure, altro rischio che secondo me c'è tra gli Occidentali, è che esempio la gente viene qua e chiede: "Ma qui si fa meditazione?" E io dico: "Signori, fate Yoga se vi volete rilassare. Il Buddhismo è filosofia, qui vi dovete mettere a studiare". Magari ci sono le persone che tutto il giorno si mettono a recitare un mantra. Forse da parte Occidentale la gente non ha molta voglia di impegnarsi. Però poi la gente, viene qua una volta e ci rimane, è contenta.

D: Forse perché qui si ha l'immagine stereotipata dell'Oriente che medita...

R: Sì, certo. Diciamo che ci può essere il rischio di un fraintendimento.

D: Quindi il Buddhismo secondo lei deve essere adattato al nostro contesto occidentale, oppure deve essere importato tale e quale è vissuto in Tibet?

R: Tale e quale è vissuto in Tibet è un po' difficile, soprattutto per i laici. Non so dire per i monaci, ma credo che anche i monaci qua da noi non vivono come nei monasteri tibetani. E' chiaro che ci si deve adattare a questo contesto. Pomaia per esempio ha stabilito un master che dura sette anni per Occidentali, in Tibet uno ci mette venticinque anni prima di laurearsi, quindi si sta cercando di trovare una soluzione di compatibilità con l'Occidente. Inoltre, per esempio, in Tibet entrano piccoli nei monasteri, da noi non è possibile mandare un bambino di quattro anni in un monastero, ti arrestano. E' chiaro che come si vive in Tibet da noi non è possibile.

D: L'importante forse è mantenere l'essenzialità del messaggio?

R: Sì, l'importante è non storpiare i contenuti. Ho sentito dal Dalai Lama che in America c'è gente che studia seriamente e che ha ottenuto degli splendidi risultati. Magari lì hanno più esperienza che non in Italia, dove il Buddhismo è un'esperienza più recente. Poi sicuramente, è difficile vivere da buddhista e essere laico, con un lavoro e una famiglia, non è che un laico può stare tutto il giorno a studiare...

D: E delle altre scuole buddhiste, che cosa ne pensa? Penso allo Zen, al Theravāda... .

R: Sinceramente, le conosco molto poco. Ho conosciuto il Buddhismo *Theravāda* in Thailandia e i monaci thailandesi sono delle persone splendide, devo dire. Poi, nello studio preferisco il Mahāyāna, perché c'è questa figura del *bodhisatva* che mi attira di più. Lo Zen praticamente non lo conosco, anche se se penso che io non sarei mai stata una Zen, ho provato a leggere un libro: *Lo Zen e la cura della motocicletta*, l'ho trovato molto difficile. Delle cose che c'erano scritte, sinceramente non ho capito niente.

D: Per finire, magari una domanda un po' scontata: il fatto di essere buddhista, l'ha spinto un po' a interessarsi all'Oriente attraverso i viaggi, le letture...

R: E' stato l'incontrario. Io sono arrivata al Buddhismo attraverso i miei viaggi. Prima del Buddhismo, ero stata in India, e avevo letto i Veda, facendo fatica a capirli, devo dire.

D: Ok, visto che abbiamo ancora un po' di tempo, volevo chiederle se mi poteva spiegare il senso della cerimonia di ieri.

R: Allora, la cerimonia di ieri è la *Puja* della lunga vita. E' una cerimonia che si fa, che abbiamo chiesto noi, per augurarsi che il maestro abbia una lunga vita. E, questa cerimonia, simbolicamente, oltre che l'offerta al maestro, prevede anche la presenza di cinque Dakini. Le Dakini sono delle divinità protettrici femminili, le quali vogliono portare il maestro nella Terra Pura, che non è un paradiso propriamente, ma una sorta di altra dimensione. E, invece, la richiesta degli allievi è di fare rimanere qui il maestro, quindi le Dakini vengono mandate via. Questa è un po' la simbologia del rito. Poi si fanno le lodi del maestro, gli si fanno le lodi, ecc. ecc. E poi si chiede che il maestro abbia lunga vita, per poter beneficiare il più a lungo possibile dei suoi insegnamenti.

D: Ma per fare la Dakini bisogna fare un percorso...

R: No, per fare la Dakini basta saper danzare, sono delle allieve...

D: Invece che cosa è lo *tsog*?

R: Lo *tsog* è l'offerta.

D: Invece tutte quelle cose che venivano offerte?

R: Quelli sono dei regali che vengono fatti al maestro.

D: E invece il ruolo degli strumenti?

R: Ecco, i principali strumenti sono due, la campana, è uno strumento fatto... è questo, te lo faccio vedere, vieni con me in negozio. Ecco, in ogni *sutra* ci sono sempre due aspetti del sentiero, l'aspetto metodo e l'aspetto saggezza, cioè la compassione, la *bodhicitta*, l'impermanenza fanno parte dell'aspetto metodo. La *bodhicitta* è la mente di un

bodhisatva. La comprensione e la vacuità fanno parte dell'aspetto saggezza. Queste due cose possono anche essere identificate con il femminile e il maschile, la saggezza è il femminile, il metodo è maschile. E questi due strumenti che vengono usati rappresentano due i due aspetti del sentiero: devi essere buono e compassionevole, ma devi essere anche istruito, nel senso che devi comprendere la realtà delle cose, per poterti illuminare, non ti basta essere altruista e generoso. Ecco perché questi due strumenti vanno usati sempre insieme nelle cerimonie. Questo ultimo strumento, invece mi sfugge... chiederò a S.

D: E invece i vestiti orientali che alcuni di voi avevano indosso?

R: Sì, è l'abito tradizionale tibetano, che tra l'altro vendiamo anche qui in negozio.

D: La sciarpa bianca invece?

R: La sciarpa bianca nella tradizione tibetana, simboleggia purezza, fortuna, buona auspicio e quando viene un ospite a casa tua, gli offri la *kata*. Si offre al Dalai Lama, ai monaci, agli ospiti.

D: Mercoledì scorso invece, di che monastero era l'abate che è venuto al Centro?

R: Si tratta dell'abate del monastero di Seragè, in India. I tre grandi monasteri di Lhasa, sono Sera, Drepung e Ganden. Adesso li hanno tutti e tre ricostruiti in India. Sera è il più grande ed è diviso in due sedi e lui era abate di uno dei due monastero. Lui è grande maestro e un filosofo.

D: E il *mudra* che fate sempre?

R: Quella è l'offerta del *mandala*. Simbolicamente si offre tutto il mondo, il monte Meru e i quattro continenti. E poi tutto quello che viene offerto, poi deve dissolversi nella vacuità, come quando i monaci fanno un *mandala* con la sabbia, poi lo distruggono. Tutto va risolto, non bisogna attaccarsi a niente. Tu dalla tua parte non hai niente, è tutto un prodotto dell'interdipendenza.

INTERVISTA 2, M.

Data: 27 novembre 2008

D: Per prima cosa volevo chiederle una cosa per cui mi hanno detto di rivolgermi a lei: qualche informazione relativamente alla storia del Centro, perché mi hanno detto che lei era tra i membri fondatori e quindi la presidente mi ha detto di rivolgermi a lei per sapere quando è nato il Centro, quali finalità vi proponevate, questo...

R: Innanzitutto io non sono tra i membri fondatori. I membri fondatori ora non frequentano più il Centro, io sono arrivato pochissimi anni dopo la fondazione. Credo che il Centro sia stato fondato all'incirca nel 1978. E niente, però la storia del Centro comunque la conosco: è stato fondato da parte da un gruppo di persone che avevano interesse verso lo studio e la pratica del Buddhismo. Stiamo dunque parlando della fine degli anni Settanta, e... su questo è stato scritto e detto molto su quella generazione, su quel flusso di ragazzi che andavano in India alla ricerca di una nuova spiritualità, diciamo che più o meno si parte da

lì. E queste persone avevano incontrato dei maestri tibetani e si erano riproposti di ricreare questa cosa qua. Cioè, questa cosa: un luogo dove si potesse conoscere e studiare il Buddhismo. A Milano. Noi non siamo stati la prima realtà, in Italia per lo meno, ci precede di un anno Pomaia, l'istituto Lama Tzong Khapa, che è in Toscana, è un Centro più grande del nostro che ha anche caratteristiche residenziali. E, così. Quindi, diciamo che queste persone sono state in contatto con un *lama*, un maestro tibetano che allora stava in Svizzera, in Italia non c'erano come adesso dei *lama* che abitavano in Italia, c'era però uno o due monasteri in Svizzera, di cui uno sopra Losanna e uno sul lago di Ginevra. Lì stava Geshe Rabten Rinpoche, che era il rappresentante spirituale per l'Europa. E queste persone sono entrate in contatto con lui, anche quando erano in India e si sono riproposti di ricreare una realtà a Milano ed è stato fondato questo Centro. All'inizio questo Centro non aveva un *lama* residente, venivano tenuti dei corsi e degli incontri, più o meno come quelli che hai visto, da maestri che venivano invitati appositamente, ogni tanto, di volta in volta. Quindi non c'erano delle lezioni continuative come adesso, c'erano degli incontri sabato domenica, oppure ritiri, oppure cose di queste tipo, invece adesso c'è una garanzia più continuativa, non so se ti ho risposto.

D: Ho capito. E poi, mi potresti dire qualche cosa a proposito di come è arrivato Rinpoche?

R: Allora, dopo i primi anni di questo tipo di esperienza, diciamo così, con dei *lama* che venivano invitati, e... e Geshe Rabten ha proposto che venisse qui un maestro che potesse stare qui fisso, in modo da poter fare un lavoro sia più approfondito che più continuativo. Per questo è stato invitato Geshe Tenzin Gampo, che era più o meno suo coetaneo, Geshe Tenzin Gampo è arrivato eh... nel 1982, credo e ha cominciato lui a fare quello che ora sta facendo Rinpoche, fino alla sua scomparsa, nel 1992 eh... lui ha iniziato a fare questo lavoro: corsi continuativi, come quelli che hai visto fare il lunedì, il mercoledì, quindi un lavoro più approfondito.

D: Aveva la stessa impostazione di Rinpoche?

R: Più o meno la sua stessa impostazione. Come hai visto, il corso ha diverse strutture, no? Quelli diciamo che hanno un respiro un po' più lungo sono quelli del lunedì e del mercoledì, che allora erano martedì e giovedì, ma poco importa. E quindi, questa cosa qui si è iniziata a fare.... quindi, più in generale, la presenza di un *lama* permette di avere un rapporto un po' più continuativo che con i discepoli, che se hai studiato un po' il Buddhismo avrai capito che è fondamentale questa cosa qui. Geshe Tenzin era uno, si può dire, dei maestri o dei tutori di Rinpoche e lo ha invitato nel 1987, lo hanno fatto venire qua. Rinpoche è venuto qui, all'inizio non stava qui fisso, a volte tornava in India, aveva altre incombenze, insomma il maestro del Centro era Geshe Tenzin, qui, se si può usare questa parola, lo aiutava: teneva dei corsi lui, sia alternavano... e così, questa situazione è andata avanti fino a quando Geshe Tenzin si è ammalato e piano piano ha preso in mano la vita del Centro Rinpoche, che è diventato la nuova guida spirituale, insomma, è succeduto a Geshe Tenzin.

D: A me hanno spiegato che Rinpoche è un *tulku*, mentre Geshe Tenzin no, giusto?

R: Giusto. Allora, *tulku* letteralmente significa emanazione, letteralmente, lo hai studiato, no? Come il Dalai Lama, questo non te lo ripeto. Il titolo di *geshe* è il titolo che corrisponde più o meno a un dottorato, non si può dire in teologia, perché in questa tradizione non c'è la teologia come la intendiamo noi, diciamo che è un dottorato di studi, che viene rilasciato nella scuola *Gelugpa*.

D: Quella del Dalai Lama, giusto?

R: Sì, anche se il Dalai Lama non ama che venga chiamata in questo modo. Lui ha studiato con maestri *Gelugpa*, ma ama sottolineare che pratica tutte e quattro le tradizioni. Però la scuola *Gelugpa*, o la scuola dei virtuosi, è delle quattro le più recenti in Tibet, quella che è stata fondata da Tzong Khapa e probabilmente è anche la più diffusa. Sinceramente non conosco molto bene le altre tre scuole, la *Sakya*, *Kagyü*, *Nyingma*, però credo che la *Gelugpa* credo che sia quella più strutturata, proprio dal punto di vista dell'insegnamento. Nel senso che i monasteri, specialmente quelli che più grandi, si chiamano proprio Università monastiche. I monaci non si limitano solo a fare i monaci, ma studiano anche tantissimo, il percorso è severissimo, dura anche più di venti anni. Si tratta di studiare a memoria dei testi, poi di rifletterci su, poi ci sono delle sessioni di dibattito, dove ci sono due persone che si sfidano, sulla base di regole codificate, per capire se hanno capito, insomma c'è tutto un percorso di studi. Alla fine del percorso di studi, ci sono gli esami nel frattempo, magari queste cose nello specifico te le dice di più Rinpoche, però alla fine conseguono questo titolo che ti abilita all'insegnamento, il titolo di *geshe*.

D: Ma studiano anche delle materie tipo scienze, non so?

R: Non lo so, credo che quasi di sicuro studino inglese e qualche altra cosina adesso. Quindi la differenza con Geshe Tenzin dal punto di vista del grado non c'era. Geshe Tenzin era un *geshe* e anche Rinpoche lo è. Solo che Rinpoche è considerato un *tulku*, cioè la reincarnazione di un maestro precedente. Geshe Tenzin non era stato riconosciuto in questo senso.

D: Ok. Quindi ora vorrei passare all'intervista vera e propria. Praticamente è divisa in due parti: una prima parte un po' più personale, se vuole rispondere alle domande, comunque è garantito l'anonimato e tutto. Invece la seconda parte è relativa alla sua opinione personale sul rapporto tra il Buddhismo e l'Occidente. La prima domanda che volevo porle è: quando è avvenuto il suo primo incontro con il Buddhismo, attraverso quali modalità e per quale motivo ha deciso di avvicinarsi al Buddhismo e dal punto di vista religioso se prima di incontrare il Buddhismo era ateo, cattolico, gnostico... e prima di conoscere questa realtà, che cosa pensava del Buddhismo dal punto di vista dell'immaginario? Che cosa ne pensava, che giudizi aveva, ecco, più o meno questo, se le va di rispondermi.

R: Ok, magari partiamo dal fondo. Io avevo un'idea vaga di che cosa potesse essere il Buddhismo, pensavo che sicuramente aveva qualche cosa da dire, che era misterioso e nello stesso tempo affascinante. Qualche cosa che pensavo fosse interessante scoprire, adesso ne ho un ricordo molto vago, perché mi sono avvicinato al Buddhismo che in pratica avevo 20 anni. Eh... che cosa era prima? Naturalmente, come tutti quelli della mia generazione nati in Italia sono stato battezzato, ecc. ecc. secondo la religione cattolica dominante, che però a un certo punto ho abbandonato, non so quando, ma a un certo punto ho smesso di seguire e di interessarmene. Eh, diciamo che non sono quindi, se questo era quello che volevo chiedermi, un convertito: non sono passato dal Cristianesimo al Buddhismo. Non è così, il cristianesimo non mi dava delle risposte e quindi non mi sono sentito in obbligo di seguirlo. Poi dopo un po' ho incontrato il Buddhismo. Perché? Restando molto sul generico, esiste una categoria di persone e io sono una di queste, che hanno bisogno di avere delle risposte spirituali dalla vita, di capire chi siamo, dove andiamo, che cosa facciamo, queste cose qui. Adesso lo sto banalizzando... e il Buddhismo, da un punto di vista pratico, l'ho incontrato attraverso una modalità abbastanza frequente, nel senso che avevo un amico che frequentava il Ghe Pel Ling in una maniera abbastanza continuativa e quei pochi altri centri che c'erano in Italia, tipo Pomaia

e così. Lui mi ha parlato di questa sua esperienza, io sono andato a sentire i discorsi dei primi *lama* che c'erano e mi ha interessato molto il loro approccio, che non è di tipo fideistico, ma che si basa di più sull'analisi. Non so se tu hai letto qualcosa, ma anche Rinpoche lo dice sempre: "Non fate quello che io dico perché lo dico, ma andate sempre ad analizzare e a vedere come stanno le cose". Non so se sai che anche Buddha ha detto: "Voi dovete fare come i mercanti d'oro con il mio insegnamento: prima i mercanti analizzano l'oro, lo studiano e poi quando sono davvero sicuri che sia oro, lo comprano". Eh... questo mi sembra davvero un cosa notevole: non viene detto mai: "Dovete fare questa cosa perché io sono un grande *lama* e un grande maestro, ma provate a vedere", e questo mi sembra un approccio, per rispondere a un altro pezzo della tua domanda, che risponde molto alla necessità dell'uomo contemporaneo. Insomma, cioè, credo che abbiamo bisogno di avere, che c'è un bisogno di spiritualità d'accordo, ma anche di una spiritualità che sia basata sulla concretezza dell'esistenza.

D: Sul ragionamento?

R: Sì, sul ragionamento anche, ma anche sulla fiducia. Ma sulla fiducia che non sia tanto basata su una fascinazione, ma deve essere un qualcosa su cui uno ha riflettuto. In questo senso. Quindi questo è il motivo per cui mi sono avvicinato sempre di più al Buddhismo. Poi noi crediamo che ci siano dei ritorni anche alla vite precedenti, ma questo poi c'entra, perché il mio *karma* mi ha portato a incontrare dei *lama* ecc. ecc. Insomma, il mio approccio al Buddhismo è stato questo. Ho risposto a tutto?

D: In che anno è avvenuto il suo contatto con il Buddhismo?

R: Nel 1980, 1981 credo.

D: Quindi lei ha iniziato a frequentare delle lezioni, poi ha preso anche delle iniziazioni, vero?

R: Sì, una serie di cose. Tu sai che la cerimonia, il momento ufficiale in cui uno diventa buddhista è quando prende rifugio nei tre Gioielli. E io sono andato a prendere rifugio da Geshe Rabten, in Svizzera, è stato un viaggio avventuroso, va bhè, sorvoliamo su questa roba. Eh, si poi dopo il resto. In realtà, come dire, non so se questo è importante ai fini dell'intervista, ma i momenti esteriori, le cerimonie, non contano poi molto, l'importante è quello che avviene dentro di sé, tipo quanto riesce a cambiare la sua mente, quanto riesce a beneficiare degli insegnamenti e questo non si può descrivere con una data o con un momento, non si può nemmeno descrivere. Formalmente, è successo questo, poi piano si ricevono insegnamenti e iniziazioni insomma. Queste cose qua.

D: E da quando ha deciso di aderire al Buddhismo, come è cambiata la sua vita? Pensa di avere trovato delle risposte alle sue domande esistenziali?

R: Domanda! Sicuramente sì. Che ti devo dire? Francamente parlando non posso dire di essere un buon praticante buddhista. Onestamente, mi rendo conto che se mi impegnassi di più, potrei avere molta più serenità. Ma comunque posso dire di essere molto più sereno, rispetto a come ero prima, anche se ormai sono passati tanti anni. E' ovvio che sto meglio, se no non continuerei a seguire il Buddhismo, non avrebbe senso.

D: Pensa di stare meglio rispetto a prima?

R: Indubbiamente.

D: E invece la sua giornata tipo da buddhista? Nel senso se si alza e prega, in questi termini ecco.

R: (risata). Sì... allora, ora penso che tu abbia seguito un po' gli insegnamenti di Rinpoche, credo che tu abbia capito che... eh, è interessante dire che buddhista in Tibetano si dice *nanpa*, ovvero "colui che si guarda dentro", non c'è un "ismo" - questo è un piccolo inciso

-, non è una cosa che si possa tanto definire dal di fuori. Quindi una giornata tipo da buddhista potrebbe essere definita come quella di uno che è sempre consapevole di se stesso e delle proprie azioni, che cerca il più possibile, come dice Buddha, scusa se faccio queste digressioni: “Cercate di essere il più possibile di aiuto agli altri e se non lo ce la fate, almeno cercate di non danneggiarli”. Questo è uno dei cardini del Buddhismo, il principio della non violenza. Principio della non violenza che ha due aspetti: uno di non fare male agli altri, un altro di non aiutare il prossimo. Potremmo dire, un aspetto attivo e uno passivo. L’altro cardine filosofico è quello dell’interdipendenza. Quindi uno dovrebbe cercare di vivere consapevolmente, in conformità di questo tipo di consapevolezza. Il Buddhismo è un percorso mentale, quello che è fondamentale è essere consapevoli della propria mente e di conseguenza di quello che fa. La nostra mente ha un potere enorme e ti spinge a fare quello che facciamo. Bisogna ricucire a indirizzare e a governare la mente, si dice anche che bisogna domarla e se si riesce a domarla e a indirizzarla, si riesce a beneficiare se stessi e poi anche gli altri. E comunque, una volta domata la mente, si controlla il corpo e si controlla la parola. Questo è quello che uno dovrebbe fare vivendo, mentre lavora, mentre prende il treno... chiaramente ci sono delle azioni che nel Buddhismo sono considerate assolutamente nocive, ma penso anche secondo il senso comune, tipo mentire, uccidere, da queste azioni bisogna astenersi. Uccidere include anche gli animali.

D: Quindi lei è vegetariano?

R: Cerco di esserlo. Qui è una cosa un po’ complessa, sul vegetarianesimo e sull’uccidere gli animali, ci sono diverse correnti buddhiste, che espongono diverse idee. I Tibetani dicono che si può anche mangiare la carne, basta che non l’ammazzi tu. Però è una cosa complessa, che ha bisogno di un’ulteriore spiegazione, magari la riserviamo a un altro momento. E così. Poi, per quanto riguarda la giornata tipo, diciamo che bisogna, bisogna, diciamo che è anche un bisogno personale, di dedicare un po’ di spazio alla contemplazione e alla meditazione. Questo lo si fa quando si ha tempo, quindi bisogna anche trovarselo, il mattino, prima di fare tutto il resto, se no la sera o in qualche momento.

D: E che meditazioni pratica lei?

R: Quelle che insegna Rinpoche, che ci ha spiegato, ce ne sono tantissime. Bisogna cercare di portarle avanti un po’ tutte. Ci sono delle meditazioni che parlano dell’altruismo, delle verità ultime dei fenomeni, l’impermanenza... la meditazione vuol dire, familiarizzare la mente. Ecco, adesso non so bene che concetto hai di meditazione, comunque, mi capita molte volte di sentire le persone che parlano di meditazione scambiandola con del semplice rilassamento. Invece la meditazione, secondo il Buddhismo è una trasformazione mentale, quindi significa familiarizzare la mente con qualcosa che la mente dovrebbe diventare. Per esempio l’altruismo: la mente altruista è qualcosa che noi abbiamo, ma solo in potenza.

D: Nel senso di immaginarsi già come...

R: Non solo immaginarsi già come, ma è un progresso, uno parte da quello che è e smonta piano piano le sue proiezioni errate e costruisce al loro posto qualche cosa di corretto. Tanto per fare un esempio: fa parte delle meditazioni sull’altruismo, la meditazione sull’equanimità. Equanimità vuol dire considerare gli altri tutti alla stessa stregua, quindi non suddividerli in simpatici, antipatici o indifferenti. Quindi si parte analizzando il fatto che quando vediamo una persona magari la consideriamo un nostro nemico, quando in realtà è una *nostra proiezione*. Mentre normalmente siamo abituati a pensare che sia nemico lui di per sé. No? Quindi, questa è un’abitudine mentale. La meditazione consiste nell’andare contro questa abitudine mentale, piano piano arrivare a considerare tutti gli esseri come uguali.

D: Smontare e riprogrammare il cervello?

R: Diciamo così, in termini informatici. Questo vale per qualsiasi cosa. Per esempio noi abbiamo la percezione di essere permanenti, non ci rendiamo conto, no? Pensiamo di essere sempre uguali, poi quando ci guardiamo allo specchio, ci rendiamo conto di essere un po' invecchiati. Noi abbiamo questa concezione qua. Invece la meditazione sull'impermanenza ti fa capire che tutto è transitorio, quindi bisogna cambiare la propria visione, adeguarsi a questa cosa, prepararsi al momento in cui non saremo più qui. Ecco, quindi tutte cose sono cose che uno fa o che dovrebbe fare, diciamo così. Se si riesce a farle al mattino, danno anche un senso diverso alla giornata, con due pratiche, due esercizi mentali: uno di consapevolezza, di memoria di quello che si è riflettuto e studiato e un esercizio di analisi, si tiene la mente su quella cosa lì. E' difficilissimo! Non sto dicendo che lo faccio, sto dicendo che è quello che uno dovrebbe fare.

D: E invece dal punto di vista comunitario, nel Centro, che tipo di rapporto ha con i membri del gruppo? Come è strutturata la sua vita?

R: Bhè, possiamo dire che è fondamentale mantenere il più possibile l'armonia. Anche perché uno dei tre gioielli è il Sangha. Dal punto di vista strettamente dottrinale il Sangha sono degli esseri realizzati, ma in senso lato il Sangha è la comunità. Quindi creare disarmonia nel Sangha, è una delle azioni peggiori che un buddhista possa fare. Al di là di questo, la qualità della comunità, nel senso di praticare e vivere la stessa esperienza e poi nel limite del possibile, cerco di dare concretamente una mano all'organizzazione del Centro. Questo nei limiti del possibile, che sono molto limitati.

D: E invece, volevo chiederle: quando lei ha deciso di aderire al Buddhismo, le persone intorno a lei come l'hanno presa? Si è sentito criticato oppure ammirato...

R: Ma, le persone intorno a me, alcuni adesso sono entrati anche loro a seguire il sentiero buddhista. Alcune, nel senso che tra amici si parla, si condividono le esperienze, la curiosità e poi ecc. ecc. Per cui alcuni hanno iniziato a praticare il Buddhismo, alcuni subito dopo, altri dopo qualche anno. Poi diciamo, c'è stato anche qualcuno che ha avuto un senso di fastidio forse, cose di questo tipo. Poi c'è sempre un po' questo problema, che noi siamo qualcosa di esotico, di voler fare il diverso, adesso poi confonde anche con la New Age, insomma, c'è un po' di confusione. Per cui, insomma, c'è un po' questa idea qua. Però sono cose a cui alla fine non ci fai più di tanto caso. Alcune persone intorno a me poi hanno avuto una reazione di curiosità, che cosa è che cosa non è...

D: E il suo aderire al Buddhismo, lo ha spinto a interessarsi al Tibet a livello più generale, tipo si è messo a vedere film di registi tibetani, ha comprato dei libri, ha visto delle mostre...

R: No, no no.

D: Quindi lei si interessa solo all'aspetto più religioso?

R: Sì, diciamo che il Tibet come l'India, riconosco che siano le culle dove il Buddhismo è nato e dove è stato coltivato, per cui ho una forte ammirazione per quei popoli, ci sono maestri che vengono da lì, ecc. ecc. Però non mi interessa a quei posti più di tanto.

D: Ok. Allora a questo punto passerei alla seconda parte dell'intervista: volevo sapere se secondo lei esistono dei punti di contatto con il Cristianesimo e che tipo di opinione lei ha adesso della religione cattolica. O se ci sono delle divergenze tra il Cristianesimo e il Buddhismo.

R: Ci sono sia dei punti di contatto che delle divergenze. A prescindere dal fatto che onestamente non posso dire di conoscere la religione cattolica, perché non la conosco, nel senso, per conoscerla bisognerebbe studiarla e praticarla. E quello che so sono solo le cose

che ti insegnavano da bambino, quindi più in là della preghiera non vado. Quindi, questa è la prima cosa che devo dire. Per quello che so, la prima grande divergenza che salta all'occhio è che nella religione cattolica esiste una divinità creatrice, che ha questa capacità, questo potere... mentre nel Buddhismo non c'è questa entità. Questo è un punto di divergenza insanabile, poi alla fine uno, ci mancherebbe altro, segue quella che è la sua strada. I punti di contatto invece forse sono maggiori rispetto a quelli di divergenza, a prescindere dell'uso che poi se ne fa delle religioni, ma di questo non parliamo perché alla fine non ha senso, diciamo che sempre una religione tende a migliorare un individuo e una persona. Quindi sia nel Buddhismo che nel Cristianesimo si parla di coltivare gli aspetti più belli e positivi di una persona, come per esempio l'amore verso il prossimo, la tolleranza, la saggezza, questi aspetti sono sicuramente in comune. Probabilmente ci sono metodi diversi per arrivarci, no? Eh... però, come dire, questo fa parte della natura umana, sulla Terra ci sono sei miliardi di individui e sei miliardi di religioni diverse, in realtà. Perché poi uno è quello che è. Io penso che ci sono diverse categorie di individui, secondo me è un discorso di categorie, ci sono persone che hanno bisogno di un certo tipo di impostazione e altri che hanno bisogno di un'altra. Io per esempio faccio parte di quella categoria di persone che hanno bisogno di capire e di analizzare prima di accettare, però c'è altra gente che ha bisogno di un altro tipo di approccio.

D: Lei non pensa che questo tipo di discorso posso essere legato anche alle diversità che esistono tra le varie scuole buddhiste? Cioè, magari uno preferisce un approccio Zen perché si sente più...

R: Sì, assolutamente. Solo che mentre tra le varie scuole buddhiste ci sono delle differenze, però alla fine il substrato è quello, no? Le differenze poi si acquisiscono quando si esce dalla stessa religione, però penso che se la domanda è: "Quali sono i punti in comune?" è chiaro che io li vedo, sicuramente. Un punto in comune anche fortissimo è che la religione trascende gli obiettivi di questa vita.

D: L'idea di salvezza?

R: Sì, l'idea di salvezza, se vogliamo usare questo termine. Nel Buddhismo non si dice: una persona è spirituale o religiosa nel momento in cui diventa buddhista, ma è spirituale secondo il Buddhismo quando i suoi obiettivi sono oltre questa vita. Quindi, questo poi dipende da che cosa uno fa o in che cosa crede, questo è il limite che definisce l'essere spirituale secondo il Buddhismo. Questo penso che sia un punto in comune con tutte le religioni, se no uno non si preoccupa.

D: E delle altre scuole buddhiste che tipo di opinione ha?

R: L'opinione di Lama Yeshe, insegnante di Inglese e uno dei primissimi *lama* che ha parlato agli Occidentali era: "Il Buddhismo è come un pezzo di cioccolata: lo puoi mordere da qualsiasi parte, ma è sempre dolce. Per cui, penso così. Poi ripeto, non le ho studiate più di tanto, so, perché ho sentito qualche insegnamento quando ancora mi interessavo ma non ero ancora sicuro, che ci sono diversi approcci: per esempio la *Nyingma* ha sicuramente un approccio più esperienziale. La *Nyingma* è la scuola degli antichi, quella fondata da Padmasambhava, la prima che si è diffusa in Tibet. E, ho sentito qualche discorso, si basa molto di più sull'esperienza. Ricordo un discorso di un *lama* che diceva questa cosa qua: che bisogna fare subito esperienza. Non che i *Gelugpa* non la facciano, però comunque dicono che bisogna anche studiare. Però, ripeto, credo che siano tutte valide, anche il Dalai Lama lo dice, che non bisogna discriminare. Poi, ritornando al discorso di prima, quando uno sceglie una strada poi dopo deve seguire quella, perché se no poi fa confusione.

D: E lei crede di poter vivere autenticamente la pratica buddhista anche se è un Occidentale? Se sì, come coniuga questa duplice appartenenza: il fatto che lei pratica una religione che viene dall' Oriente mentre lei è italiano e vive a Milano?

R: Proprio perché io non credo... è vero che il Buddhismo è nato in India, viene dall'Oriente, grazie alla predicazione di un principe bengalese. Credo che però nell'essenza il Buddhismo parli a tutte le persone e che sia utilizzabile da chiunque. E quindi penso che sia assolutamente possibile praticarlo, non dico che io la faccio, ma credo che sia possibile. Io devo dire che è una domanda che non mi sono mai posto, nel senso che io vedo in ogni cosa che succede una spiegazione dal punto di vista buddhista. Prendiamo un esempio: quello che sta succedendo nella finanza mondiale. Se noi pensiamo che tutto è partito dal fatto che in America sono crollati i prezzi delle case, tutto è partito da lì. E se poi pensiamo a che cosa sta succedendo oggi nel mondo dal punto di vista finanziario ed economico, questa crisi che incide anche sulle nostre vite... tutto questo è spiegatissimo con la teoria dell'interdipendenza. Poi oggi si parla di globalizzazione, si parla di cambiamenti climatici... tutto è spiegatissimo con l'interdipendenza; per esempio se c'è un tifone in Thailandia e a noi non interessa, è una cosa che non ha assolutamente nessun senso, perché siamo tutti collegati. Cioè, anche a noi riguarda da vicino. Il fatto che in Africa muoiono di fame, riguarda noi. E, ma non in senso, ovviamente anche in senso caritatevole e compassionevole, ma anche dal punto di vista di collegamento. E questa cosa qui, io la leggo in chiave buddhista.

D: Quindi il contatto Tibet/Occidente, costituisce una possibilità di arricchimento per noi, oppure spesso e volentieri l'essenza del Buddhismo qui da noi può essere fraintesa? Può essere fraintesa, nel senso di male interpretata?

R: Allora, tutto può essere male interpretato, credo, qualsiasi cosa. Ho letto delle cose che spiegavano come, secondo questi autori, il Buddhismo sia stato utilizzato da alcuni re indiani per sottomettere le popolazioni. Quindi tutto può essere frainteso, secondo me, qualsiasi cosa. Se pensiamo che per esempio il Dalai Lama ha dei nemici, c'è chi lo critica. Ma questo non dipende dalla cosa in sé. Io penso che la grande fortuna, e in questo senso provo una grande ammirazione e gratitudine verso il popolo tibetano, è il fatto che sono riusciti, i maestri tibetani, a preservarlo puro e integro e a trasmetterlo così com'è, nella sua essenza. E specialmente nei primi anni, con un grandissimo sforzo. Insomma, adesso, il fatto di riuscire a tradurre il senso, come dire... condensare il senso di quello che loro hanno praticato studiato e riuscire a trasmetterlo a noi, in modo che sia praticabile e usufruibile immediatamente è un lavoro enorme che hanno fatto. Veramente un lavoro enorme. Anche solo se ascolti gli insegnamenti di Rinpoche, lui è capace di condensare in due giorni un intero percorso. Uno potrebbe dire: "Ok, ora questa cosa la pratico". Per cui credo che grazie a questo sia possibile integrare la nostra vita con la pratica, sicuramente se c'è un rischio di malinteso e di fraintendimento, non dipende né dai maestri, né dalla dottrina in sé, ma perché è nella natura dell'uomo fraintendere, non so se ti ho risposto.

D: Quindi per noi può essere un arricchimento?

R: Ma, sicuramente sì. Poi la mia idea è, la possibilità di arricchimento c'è quando si capisce che il Buddhismo non è appunto qualche cosa di esotico o di colorato oppure di strampalato, ma è qualcosa che ha a che fare con la nostra vita, con i nostri rapporti con gli altri, con noi stessi, le nostre pulsioni, la nostra aggressività. In questo senso sì, può darci. Non che uno adesso deve andare a fare un'opera di proselitismo e di conversione, ma una qualche risposta dal punto di vista spirituale alla propria vita il Buddhismo la può dare. Ti ho risposto?

D: Secondo lei quindi il Buddhismo in Italia deve essere adattato al contesto in cui noi viviamo, oppure deve essere introdotto senza nessun cambiamento così come è praticato in Tibet? Però forse a questa domanda mi ha un po' risposto, parlandomi del lavoro di traduzione dei *lama* che hanno cercato...

R: Sì, lo sanno loro. Nel senso che dovrei essere un maestro per poter rispondere a questa domanda. Ma questa cosa qui sul cambiamento della dottrina, c'è un rischio di impoverimento. Ora, come sappiamo, il Buddhismo non è nato in Tibet, ma è nato in India. E i Tibetani lo hanno tradotto in Tibet completamente. Cioè, hanno tradotto qualsiasi cosa. Per esempio, noi usiamo la parola Buddha, che è una parola sanscrita o *pāli*, non so, che vuol dire risvegliato. Ecco, i tibetani hanno tradotto per fino la parola Buddha. Hanno tradotto qualsiasi cosa ripeto, hanno tradotto perfino i nomi di grandi maestri, così, hanno tradotto perfino quelli. Ma, perché ti sto dicendo questo? Perché hanno studiato, se ti capita di leggere le storie dei maestri che dal Tibet sono andati in India a ricevere insegnamenti, sono storie bellissime, anche molto commoventi, hanno praticato e realizzato. E a questo punto hanno tradotto, cioè dopo che loro stessi erano diventati come i maestri da cui avevano ricevuto gli insegnamenti. C'è voluto credo qualche secolo. Ecco, da questo punto di vista, il Buddhismo in Italia è relativamente giovane.

D: C'è da una quarantina d'anni, no?

R: Sì, possiamo dire quaranta anni se contiamo proprio le primissime esperienze. Se possiamo dire che noi ci siamo da trenta anni e siamo tra i più vecchi... quindi, è da troppo poco tempo che il Buddhismo è presente in Italia, perché un Occidentale si possa permettere di dire: "Adesso facciamo il Buddhismo italiano o quello europeo". Non lo so, magari c'è qualche Italiano, qualche Occidentale che ha realizzato, questo non lo posso sapere. Però, il rischio è che se qualcuno non è realizzato e si mette a inventare qualcosa, c'è un impoverimento. No? Quindi, non per essere integralista, ma per ora penso che sia ancora meglio fidarsi di quelle strutture. Tuttora, ancora sono centri di eccellenza e studio, dove tuttora i monaci studiano per diventare maestri e studiano nello stesso modo in cui studiavano i maestri del passato. Invece, meglio ancora dipendere. C'è però qualcuno che non è di questa idea. Non al Ghe Pel Ling, io faccio parte del comitato direttivo dell'U.B.I. E quindi sento anche altre opinioni: c'è qualcuno che dice che è arrivato il momento di fare qualche esercizio di sintesi, qualche cosa così. Ma io non condivido questa idea, per il motivo che ti ho appena detto.

D: Ma la maggior parte dei buddhisti iscritti all'U.B.I., è tibetana? Cioè, segue l'insegnamento dei *lama* tibetani?

R: No, l'UBI è frutto di... all'U.B.I. non si iscrivono le persone, è un'unione di centri. Credo che però sì, la maggioranza sia buddhista della tradizione tibetana, la maggioranza relativa, però. Facendo cifre, credo 70%. Cioè, dico questa cifra pensando al numero dei praticanti che ogni 100 rappresenta. E per quanto riguarda i centri, adesso la statistica in mente non ce l'ho, però noi siamo la metà sicuramente e poi l'altra metà diviso tra tradizione Zen e *Theravāda*. Comunque se via sul sito www.Buddhismo.it, questa cosa qui la trovi facilmente. C'è tutto l'elenco dei centri.

D: Sì, visto che abbiamo ancora qualche minuto, volevo sapere se mi poteva raccontare delle sua cerimonia di "conversione", quando ha preso rifugio nei tre Tesori, quando è andato in Svizzera...

R: (risata). Ma, è stata molto semplice. Il rifugio è un atto interiore, non è una cosa, dal di fuori non si vede molto, non è una cosa... ma anche le iniziazioni, di cui non si potrebbe parlare perché è una parte segreta, sono atti interiori, un momento in cui bisogna meditare

alla presenza del maestro in un certo modo, il maestro medita e a quel punto noi crediamo che si riceva quella determinata cosa. Quindi, il mio rifugio, non dice niente. Esteriormente non posso dire... c'è una formula che si recita: "Io prendo rifugio nel Buddha, nel Dharma, nel Sangha". E' questo. Il rifugio vero è dentro. Alla presenza del *lama* una persona dichiara che i tre gioielli sono la sua guida, ciò che lo ispirerà nella sua vita, si impegna a vivere in conformità di questo impegno. Come si può dire, di questa cosa. E' un atto di apertura, un atto interiore.

D: E anche adesso al Ghe Pel Ling tutti quelli che vogliono aderire ufficialmente devono compiere questo passaggio?

R: Sì, anche se non è così standardizzata. Forse c'è un po' l'idea del Battesimo, non è così... ritualizzata. Per esempio noi abbiamo appena avuto una cerimonia del rifugio, un mese fa circa. Perché, secondo il Buddhismo, ogni insegnamento va richiesto. Cioè, ci deve essere un atto da parte del discepolo. Quando il discepolo sente bisogno di quella cosa, la va a chiedere e il maestro dà. Il maestro non deve dare se non è richiesto. E ci sono molte spiegazioni su questo, è un discorso anche psicologico se vuoi: vuol dire che se tu hai bisogno, sei aperto. E se tu sei aperto, vuol dire che sei pronto a ricevere. Se invece uno di dice: "Ma dai, prendi rifugio!", uno può rispondere: "Ora vediamo..." è una cosa un po' superficiale, no? Quindi ci deve essere un atto di apertura, quando uno chiede, allora il maestro dà. Persone che se la sentivano, che avevano questo bisogno di seguire gli insegnamenti, che hanno sentito un'esigenza... è un po' la stessa cosa che a me è successa tanti anni fa. Prima ho sentito dei discorsi da questi maestri, così eh... dopo di che ho sentito il bisogno di fare questo passaggio. E' un atto di apertura, tu ti apri, fai questa richiesta, il maestro ti concede il rifugio. E' un atto di fede anche questo del rifugio, ma una fede che si basa sul ragionamento, penso che questo te lo dica anche Rinpoche meglio di me. Tu lo sai che cosa sono i tre gioielli no?

D: Il Buddha ok, il Dharma è una parola che può avere tantissimi significati...

R: Chiaro. Il Dharma in cui si prende rifugio è il Dharma che è la nobile verità della cessazione del sentiero.

D: Le quattro nobili verità?

R: Sì, però le seconde due. Nel senso che uno capisce che è davvero possibile liberarsi dalla sofferenza, sulla base di un ragionamento. E' possibile perché c'è un modo. E se c'è questa possibilità è perché c'è qualcuno, il Buddha, che ci è riuscito. E c'è anche qualcuno nel Sangha che sta facendo in modo di. Quindi ci si relaziona a questo. Ok? Da questo appunto nasce la fede, da questa cosa qua. Non è qualcosa... magari tra il popolo tibetano può darsi, nel contesto in cui uno nasce, magari può esserci una fede, magari un pochino più ragionata, però, il rifugio è questo.

D: Lei pensa che al Ghe Pel Ling sia possibile questa trasmissione maestro/discepolo? Nel senso, penso che oggi ci sono molti discepoli. Ma quando morirà Rinpoche, dovrà subentrare un altro maestro. E sarà tra i membri del Ghe Pel Ling, questo voglio sapere, se sia possibile questa catena di trasmissione...

R: (risata). Magari questo è meglio che lo vai a chiedere a lui. No, nel senso che non ti so rispondere.

D: E deve essere un monaco quello che succede nella relazione maestro/discepolo, oppure può essere anche un laico?

R: Allora. La relazione maestro/discepolo è una cosa. La relazione maestro/direttore spirituale di un Centro è un'altra. La relazione maestro/discepolo, come vedi noi siamo discepoli di Rinpoche, ma siamo laici. Ah, tra parentesi, la relazione maestro/discepolo si

instaura nel momento in cui una persona decide: “Questo è il mio maestro” e il maestro dice: “Questo è il mio discepolo”. Non è che andando ad ascoltare gli insegnamenti, un *lama* diventa il tuo maestro. E per quanto riguarda un maestro come guida di un Centro, so che ci sono dei maestri laici, però sono sempre maestri tibetani che hanno studiato, che magari erano monaci, ma che poi hanno lasciato i voti per una serie di motivi loro. Per esempio in Francia c’è un Centro diretto da un *lama* laico, che è un grande *lama* anche lui, è venuto in passato anche al nostro Centro. Per esempio lui è un grande *lama* laico, un tempo era monaco, ora non lo è più.

INTERVISTA 3, VEN. LAMA THAMTHOG RINPOCHE

Data: 4 dicembre 2008

D: Allora, io volevo sapere per prima cosa da lei, se mi poteva raccontare la sua vita a grandi linee, in particolare il suo percorso monastico, cioè che cosa ha fatto per diventare monaco.

R: Adesso io rispondo a questa domanda, ok? Io sono nato in Tibet, spero che tu capisca il mio italiano, da una famiglia nobile, molto ricca. Io sono nato a 4000 mila metri di quota. E dopo, a cinque anni, Sua Santità il Dalai Lama mi ha riconosciuto come un *lama* Thamthog Rinpoche, cioè il lignaggio del Venerabile Lama Thamthog Rinpoche, riconosciuto da Sua Santità il Dalai Lama. Anche le sensazioni che avevo... a cinque anni volevo fare il monaco, non sono stati spinto, ma lo volevo fare autonomamente. Dopo che sono stato riconosciuto, a cinque anni ero già in monastero. Dopo, a otto anni, il mio paese, vicino alla Cina, è stato invaso dai Cinesi. Questa è stata una grande invasione, che ha distrutto tutto, anche mio papà è stato ucciso, perché era molto famoso e ricco. La popolazione aveva nei suoi confronti molto rispetto ed era per gli altri una guida. A tutto il popolo del mio paese i Cinesi non sono molto graditi. Comunisti, così. Però io sono stato fortunato, anche se mio papà era stato ucciso, perché io, mia madre e mia sorella, siamo scappati. Dal mio paese siamo andati a Lhasa. Lhasa dal mio paese è molto lontana, perché il Tibet è grande come l’Europa. Capito? Da un Paese vicino alla Cina, fino a Lhasa, è molta strada. Io sono scappato lì, lì in questo periodo, non c’era pericolo, c’era il Dalai Lama, c’era l’ufficio del governo tibetano...

D: All’inizio non c’era pericolo?

R: Dopo grande tensione in questo periodo con i Cinesi. Sono arrivati tanti cinesi con le armi. Dopo, nel 1959, è iniziata la rivoluzione a Lhasa. Dopo la fuga di Sua Santità il Dalai Lama, tanti sono fuggiti in India. Io sono scappato con quindici monaci. Io sono scappato a piedi per quattro mesi, (risata). Dopo alla fine siamo arrivati in India!

D: Era pericoloso scappare?

R: Sì, molto! Con la fame, con la paura perché ti devi nascondere dai Cinesi, se ti trovano ti sparano. Tante volte abbiamo sentito degli spari, io sono scappato. Finalmente siamo arrivati in India. Il governo indiano ha aiutato. Non solo il governo indiano però, ma anche tutto il mondo. Dopo sua Santità Dalai Lama, meno male che è fuggito in India e ha trovato molte possibilità di salvare la cultura tibetana. Ha aperto tante scuole, tanti monasteri... io ho studiato in India, anche prima in Tibet però. Io sono andato nel monastero in Tibet... in Tibet i monasteri, sono come Università. E il principale monasteri

a Lhasa era Sera. In India è stato ricostruito il monastero, c'erano più di 5000 monaci che studiavano. Questo nel Sud dell'India.

La vita del monastero era molto semplice: tutti i monaci mangiano insieme e cucinano insieme, mangiano molto semplicemente. La mattina, la sveglia è alle cinque, all'inizio quando sei molto giovane fai fatica, dopo che ti sei abituato è facile. Alle cinque si fa tutti insieme una grande *puja* con la colazione, con una tazza di the e del pane, basta, non ci sono cereali, marmellata. Molto semplice. Dopo, questa cosa dura un'ora, dopo c'è stato studio della filosofia sul Buddhismo, in tante diverse classi e con tanti diversi testi da studiare, come scienze mentali, c'è una spiegazione molto profonda. Dopo bisogna studiare e memorizzare tutti i testi. Dopo che ci metti un'ora, due ore per memorizzare qualcosa, dopo ogni classe deve seguire insegnamenti del maestro. Ogni maestro nelle classi insegna filosofia graduale. Dopo che segui questa materia per un'ora, dopo per due ore tutte le classi, tutte insieme, quasi 2000 o 3000 monaci, fanno un dibattito. Il dibattito vuol dire domanda/risposta molto rapido.

D: Ma tra i monaci o tra monaci e professore?

R: No, tra i monaci! Ci sono tante classi e ogni classe fa il dibattito. Perché, dopo che il professore ha insegnato tutto, si analizza quello che ha insegnato. Si analizza e si verifica con la ragione valida. Il dibattito è molto rapido. Grazie al dibattito posso decidere, conoscere, capire molto in profondità. Dopo posso decidere, conoscere e capire molto in profondità. Dopo, uno cucina a mezzo giorno e si mangia tutti insieme in modo semplice: riso dal, lo conosci? Qualche volta è verdura con il riso. Basta, semplice, non c'è carne. Dopo, forse ci si riposa un'ora, un'ora e mezza. Più lo studente è intelligente, più ha entusiasmo, più ha coraggio, quindi conosce di più, perché non si vuole riposare, perché per ogni cosa dice: "Questo è molto importante, questo pure!" Ci sono molto tipi così, dopo sei molto sveglio e non sei stanco, sì magari sei molto stanco, ma non lo senti tanto. Questa è la mia esperienza. Dopo, ancora si seguono gli insegnamenti del professore, per un'ora, dopo, anche un altro dibattito. Anzi no, dopo insegnamenti si fa cena, molto semplice, pane con verdura, dopo c'è il dibattito. Lungo. Noi pensiamo che il dibattito sia importante. Dopo un'ora di insegnamenti, con il dibattito capisci bene i concetti, tutto diventa molto chiaro. Capisci che non ci sono contraddizioni, ma se non fai il dibattito non capirai mai se non ci sono contraddizioni o se ci sono.

Con dibattito tutto diventa molto chiaro. Hai un giorno di riposo alla settimana, poi per il resto tutti gli altri giorni sono organizzati così. Tutti monaci sono molto impegnati, ma sono aperti, disponibili, felici. No stress, molto aperti, ogni giorno. La vita è molto semplice, ma sei molto soddisfatto, non sei attaccato a nulla, non hai bisogno di nulla. Sei felice, soddisfatto, fai una vita semplice. Per sedici o venti anni bisogna studiare. Io ho studiato per più di venti anni in un monastero. Poi dipende dal professore di filosofia del Buddhismo. Dopo che hai finito di studiare, puoi insegnare a tua volta. Il monastero da un certificato, come la laurea. Non tutti però possono insegnare, dipende dal professore. Su una classe di 100 studenti, quelli che possono fare il professore sono pochi, tipo trenta o venti.

D: Solo alcuni quindi possono insegnare, non tutti?

R: Sì, solo chi è molto intelligente e ha entusiasmo. Non possono tutti. Quindi la vita di monastero è così. E' interessante?

D: E poi, quando e come ha fatto a venire in contatto con il Ghe Pel Ling e come è cambiata la sua vita da quando è diventato maestro del Centro?

R: Perché... il mio principale maestro è molto famoso e anziano. Lui vive a Dharamsala, dopo sono andato lì. Questo nel 1960, 1970. C'erano tanti hippies in India. Tanti hippies

avevano i genitori ricchi, forse erano anche intelligenti. L'aspetto era hippie, dentro erano intelligenti, hanno seguito tanti insegnamenti di sua santità il Dalai Lama e hanno incontrato anche tanti maestri tibetani. Dopo, io sono stato tanti anni a Dharamsala e anche io ho conosciuto tanti hippies che sono diventati miei amici. Dopo che gli hippies sono tornati nel loro Paese, si sono appassionati del Buddhismo e mi hanno invitato. Siccome tanti erano Italiani ed erano molto interessati al Buddhismo, loro mi hanno invitato in Italia.

D: In che anno?

R: Nel 1985/1986. Dopo noi, come abbiamo iniziato, eravamo in quindici, venti persone, dopo piano piano sono arrivate tante persone. Dopo, c'era tanta gente che ha studiato bene e che si è dedicato agli altri. Le cose sono andate bene, io sono contento, perché posso aiutare, fare qualcosa qui. Altrimenti, non potevo aiutarli. Io sono attaccato all'Occidente però. Perché prima io abitavo in India, ora vivo in un paese ricco e bello, ma non ci voglio restare a tutti i costi per questi motivi. La ragione per cui sono venuto qui, è quella di aiutare gli altri. Io ho studiato la filosofia buddhista, per questo posso aiutare qualcuno. Qualcuno se studia bene, con entusiasmo, io sono molto contento. Per questo io abito qui, per aiutare nel modo migliore possibile.

D: Volevo farle questa domanda, perché io ho studiato il Buddhismo in generale e qualche cosa relativa al Buddhismo tibetano. Se ho capito bene, il rapporto tra il maestro/discepolo è importantissimo. E' possibile realizzare qui a Milano lo stesso tipo di rapporto così come è in India o in Tibet?

R: Sì, perché io non parlo tanto del fatto che io sono il maestro, per questo sono importante... a me non piace parlare in questi termini. Perché io non voglio parlare così. In realtà io insegno, perché ho esperienza, che cosa è il Buddhismo, che tipo di benefici puoi ottenere, che cosa vuoi cambiare di te stesso... tutti vogliono essere felici, non vogliono la sofferenza, vogliono ricevere felicità. Che cosa bisogna eliminare, i cattivi problemi mentali. Per questo io insegno, perché ho studiato e perché ho esperienza. Io insegno sempre. Non è che io non insegno qualche volta perché sono stanco, io mi interesso sempre a tutti, io voglio sempre aiutare. Io insegno questo, prima per un mese, poi per un anno, gradualmente... io insegno alla gente che vuole ascoltare la mia esperienza. Dopo loro arrivano a provare per me un grande affetto e hanno una grande esperienza. Per esempio, prima qualcuno è venuto qui con una grande sofferenza, un grande stress, una grande depressione. Dopo, piano piano seguì i miei insegnamenti, praticò quello che io dico, io gli dico che cosa devono e non devono fare, sempre con il cuore; loro mettono in pratica quello che io dico e piano piano migliorano. Migliorano molto e alla fine sono anche molto felici. Io ho tanti discepoli così, dopo che migliorano automaticamente rispettano il maestro, rispettano gli insegnamenti e il Buddhismo. Questo arriva solo dopo un ragionamento da parte del discepolo, altrimenti il dire che Buddhismo è importante, che è importante il rapporto maestro/discepolo, sono solo parole. Non serve a niente così.

Quindi prima seguì, poi pensò, dopo riflettì, dopo cambiò, dopo che è cambiato qualcosa, dopo hai fatto un ragionamento valido e significativo (il ragionamento è molto importante). Tanta gente che è arrivata a questo punto, automaticamente rispetta il suo maestro, automaticamente piace. Perché il maestro ha aiutato il discepolo a cambiare, a farlo stare più tranquillo, più felice, più soddisfatto, capito? Questo è il rapporto maestro/discepolo, a cui arrivi con il ragionamento, che è molto importante. Altrimenti seguire solo le spiegazioni, senza esperienza, senza riflettere, sono solo parole. Dopo sono solo parole e non serve poi a tanto. Capito?

D: Sì, lei dice che seguire un discorso senza analizzare e senza riflettere non serve a niente, giusto?

R: Perché gli insegnamenti senza riflessione non servono a niente. Prima seguo gli insegnamenti, poi rifletto se questo è un grande beneficio di per se, poi dopo che ho fatto un'esperienza diretta automaticamente creo la relazione con il maestro. Altrimenti, senza conoscermi, dire che i miei discepoli devono rispettarci perché sono il maestro non è giusto, non c'è sapore, non c'è niente, no? Anche il Buddha non ha detto subito: "Siccome io insegno, voi mi dovete rispettare!" Ma ha detto: "Io insegno questo, voi scegliete, riflettete, se avete beneficio prendete, se non avete beneficio, lasciate!" Il Buddha ha impartito così i suoi insegnamenti. Anche il Buddhismo tibetano nasce così, capito? Il mio italiano non va tanto bene, ma si capisce?

D: Sì, si capisce. E volevo sapere, sempre su questo rapporto maestro/discepolo, è uguale sia per i monaci che per i laici, cioè la gente sposata per esempio, con i bambini, oppure è differente? Se sì, in che cosa?

R: Sì, il rapporto maestro/discepolo è uguale per tutti, sia per i laici che per i monaci. Anche i monaci devono riflettere, devono cercare un maestro valido per loro, scegliere un maestro che per loro è il migliore. Dopo seguono gli insegnamenti, fanno pratica, dopo arrivano alla fede e alla fiducia. Anche per i laici è la stessa cosa. Dopo seguono gli insegnamenti, fanno pratica, dopo arrivano alla fede e alla fiducia. Anche per i laici è la stessa cosa.

D: Ok. Durante le sue lezioni al Ghe Pel Ling, lei ha dovuto adattare i suoi insegnamenti, renderli più comprensibili per il fatto che siamo a Milano, in Italia, quindi in un contesto Occidentale oppure lei insegnerebbe così come insegna a Milano, anche in Tibet?

R: Uguale. Io penso che tra il pensiero occidentale e orientale non c'è differenza. L'aspetto fondamentale del discorso è l'individuo. Perché c'è qualche occidentale che è molto calmo e automaticamente è sempre felice e soddisfatto. Tanti sono così. Anche tra i Tibetani c'è qualcuno che sta sempre bene, mentre ci sono altri che stanno sempre male. Io penso che non c'è differenza nella faccia, dipende dalla mente, che è uguale per tutti e dalla condizione mentale e dai pensieri di ciascuno.

D: Dipende dalla mente di ciascuno?

R: Sì!

D: Un'altra domanda: perché tanti italiani secondo lei scelgono di diventare buddhisti? Che tipo di opinione ha dell'Occidente e dell'Italia in particolare?

R: In questo periodo solo dell'Italia o anche di tutta Europa?

D: Sì, se mi può dare un'opinione dell'Occidente in generale.

R: Sì, perché io dico questa cosa. Perché il Buddhismo tibetano, anche gli insegnamenti di Buddha, offrono tanti tipi di meditazione, tanti tipi di ragionamenti, tanti tipi di ragioni valide. Perché anche gli insegnamenti di Buddha sono molto vicine alle scienze. Come esistono i fenomeni, come esiste, come esiste la mente, come esistono i fenomeni, come la forma e l'ordine, la spiegazione è uguale, la spiegazione della realtà, come vedi direttamente qualcosa. In più c'è una scienza mentale che ti dice come curare la mente con la riflessione, ci sono molte spiegazioni.

In questo periodo anche voi in Occidente avete grossi problemi a livello mentale. Tanti soffrono, vivono male, hanno problemi con la casa, il marito, il lavoro, non sono felici. Loro cercano di risolvere i loro problemi e tanti arrivano qui per seguire l'insegnamento del Buddhismo, hai capito? Nel Buddhismo c'è un maestro valido, che spiega come

risolvere i problemi, perché ha esperienza. Dopo loro seguono insegnamenti, li trovano interessanti e infine stanno bene. Io dico che tutte le religioni sono molto valide, questa di speciale è che ha una teoria e una visione un po' diversa dalle altre, perché noi crediamo che tutto dipenda, che tutto esista per via della interdipendenza. Interdipendenza. Non c'è Uno che ha creato tutto, noi Buddhisti la pensiamo così. Noi pensiamo che tutti i fenomeni esistono, dipendono l'uno dall'altro: questa è l'interdipendenza, mentre con la dipendenza non posso creare. Questo è fondamentale. Per questo è anche molto facile spiegare a tutti, anche ai giovani che per esempio hanno studiato scienza e biologia, il Buddhismo. A volte io dico che il Buddhismo non è una religione, ma una filosofia. Buddhismo vuol dire filosofia. Questo alla gente piace, questo è il periodo in cui al Ghe Pel Ling arrivano tanti giovani... per questo a tanti piace. Tu c'eri quando è venuta Sua Santità il Dalai Lama?

D: Purtroppo no, perché l'anno scorso studiavo nel centro Italia.

R: Peccato, perché l'anno scorso c'erano più di 10000 persone. L'anno scorso si è fermato per più di tre giorni, erano tutti contenti. Tutti avevano un grande affetto per lui!

D: Volevo chiederle: che tipo di opinione ha del Cristianesimo? Ci sono dei punti di contatto o delle divergenze?

R: Dal punto di vista della visione e della teoria, sono un po' diversi. In generale però hanno anche tanti elementi in comune, per esempio la compassione, il buon cuore, la *bodhicitta*, capito? Aiutare gli altri, grande amore. Questo è importante per il Buddhismo e per il Cristianesimo, l'idea che devo fare qualche cosa di pratico, è importante anche per i praticanti cristiani, aiutando tanto, portando grande beneficio per altri. Per esempio noi abbiamo molto rispetto per Madre Teresa di Calcutta, per la sua azione, ha dato grande beneficio. Non è importante di che religione sei, ma che hai buon cuore e che aiuti gli altri. È importante non essere orgogliosi, perché poi alla fine si danneggia solo se stessi, ma avere un grande affetto per gli altri, capito? Questa è la pratica, questo è il beneficio. Invece la teoria e la visione hanno qualcosa di un po' diverso, perché anche la gente insegue interessi mentali diversi, a qualcuno piace, a qualcun altro non piace. Ci sono tante diverse spiegazioni, tante differenti idee.

D: E lei pensa che Cristianesimo e Buddhismo possano e devono dialogare?

R: Sì, assolutamente! È necessario. Ci devono essere delle buone relazioni con tutte le religioni.

D: Volevo chiederle: secondo lei il contatto del Buddhismo tibetano con l'Occidente costituisce una possibilità di arricchimento per il Buddhismo oppure il messaggio buddhista in Occidente può essere capito male, frainteso?

R: Non ho capito, che cosa vuol dire arricchimento? Frainteso vuol dire degenerare?

D: Arricchimento, nel senso di ampliare le possibilità, ingrandire, aumentare. Sì, frainteso vuol dire degenerare.

R: Sì, io penso che non degenerare. Io penso che la gente è interessata, che ha rispetto. Io giro tutta Italia, gli anziani e le persone intelligenti hanno rispetto per me anche. Io sono una figura di pace, anche storia del Buddhismo parla sempre di beneficio. Non può danneggiare, la mia figura è rispettata da tutti. Anche Buddha ha detto di rispettare tutti. I maestri più importanti fanno tante cose e poi insegnano, perché anche giovani che hanno la possibilità di studiare, grazie al Buddhismo diventano più intelligenti, grazie al Buddhismo ottengono qualche beneficio. Io penso così.

D: Lei crede che sia possibile vivere bene, in maniera autentica, il Buddhismo tibetano in Occidente, anche se si è lontani, anche se l'Italia è diversa dal Tibet dal

punto di vista economico, politico, sociale... lei pensa che sia possibile essere buddhisti tibetani in Italia?

R: Sì, anche perché comunque adesso, a tanta gente piace il Buddhismo. Questo vuol dire che anche se c'è una diversa cultura, la politica è diversa, anche se c'è un diverso mentale, un diverso pensiero, è molto facile arrivare a un pensiero negativo, a un pensiero di male, alla sofferenza del corpo. Subito si cerca qualcosa, come ti ho detto prima. La persona intelligente pensa che può prendere degli insegnamenti per poterci riflettere su, per poter migliorare. Questa non è una contraddizione.

D: Una cosa completamente diversa: volevo sapere che tipo di opinione aveva delle altre scuole buddhiste (come per esempio la Zen) e se poi mi poteva spiegare le principali differenze tra la scuola Gelug e le altre scuole del Buddhismo tibetano.

R: Per prima cosa dico che cosa penso di altre scuole buddhiste. Questo dipende dal giungimento. Ci sono due tipi di giungimento: nirvana a eliminazione e nirvana a eliminazione totale. Come se ci fossero due tipi: giungere all'eliminazione e giungere all'eliminazione totale. Due tipi.

In generale ci sono due tipi di Buddhismo: *Hīnayāna* e *Mahāyāna*. Anzi, *Theravāda* e *Mahāyāna*. Tutto il *Theravāda* è studiato da noi del *Mahāyāna*. Nel Buddhismo *Theravāda*, si studiano soprattutto le quattro nobili verità, le conosci? Anche questo noi lo studiamo, la pratichiamo, è tutto comune. Questo anche dice che si può eliminare la sofferenza in maniera definitiva. Questo vuol dire che arrivo a una eliminazione definitiva della sofferenza. Dopo che elimino la sofferenza in maniera totale, questa non arriva più, io sono a posto per sempre. Questo è principalmente ciò di cui si occupa il *Theravāda*. Il *Mahāyāna* invece ha un pensiero più grande, non guarda solo alla possibilità personale di eliminare la sofferenza, ma dice che può aiutare tutti gli esseri senzienti, come giungere all'eliminazione totale. Totale vuol dire che diventa onnisciente, capito? Diventi come Buddha.

È un diverso pensiero: il *Theravāda* pensa all'eliminazione totale della sofferenza solo per se stessi e basta così, è sufficiente questo. Il *Mahāyāna* invece dice che non è sufficiente eliminare il dolore solo per se stessi, ma devo eliminare sofferenza anche dagli altri, con la compassione, con l'amore, come *bodhicitta*. Questo è un'ideale più grande, più profondo, capito? Ci sono delle cose comuni, noi studiamo il *Theravāda*, ci sono molte cose uguali. Non ci sono grandi differenze, c'è solo un pensiero un po' diverso, capito?

Dopo, anche *Mahāyāna*, nato in India da Buddha, va in Cina, Giappone, Corea, Vietnam, è tutta un'area di tradizione *mahāyāna*. Dopo nascono diverse tradizioni, come lo Zen, con maestri anche importanti che hanno magari idee diverse gli uni dagli altri, propongono diversi tipi di meditazioni, dipende, dal lignaggio di ogni maestro. Differenza. In realtà non c'è tanta differenza.

D: Lei cosa pensa di queste differenze tra la tradizione giapponese, cinese, tibetana?

R: Prima tra la tradizione cinese e la tradizione tibetana non c'era differenza. Perché i Cinesi sono più anziani: prima il Buddhismo è arrivato in Cina, poi in Tibet. Tutto è *Mahāyāna*. I Cinesi hanno anche tradotto tutti gli insegnamenti del Buddha dal sanscrito direttamente. Erano uguali, dopo il Buddhismo è andato in Giappone e in Corea grazie alla Cina, però anche se si seguono i lignaggi dei grandi maestri, è cambiato qualche cosa, io penso questo. Altrimenti, la base è tutta uguale.

D: Quindi secondo lei in Giappone e Corea il Buddhismo è un po' cambiato?

R: In Corea non lo so, in Giappone lo Zen è così, è un po' cambiato. Anche Nam-Myōhō-Renge-Kyō, la Soka Gakkai ha un pochino cambiato, perché loro recitano e basta. Anche

Buddha ha insegnato che recitare il *Sutra del Loto* ti può dare un grande beneficio. Loro pensano però che solo recitando questo hai un grande beneficio per tutto, io penso che recitare solo questo non basti per tutto. Da certamente un beneficio, ma non un beneficio totale. È molto facile recitare solo e basta, credo. Aiuta, ma non per tutto. Se non rifletti, se non analizzi, non cambi. È chiaro o no?

D: Sì! Mi può spiegare quali sono le principali differenze tra le *Gelug* e le altre scuole tibetane?

R: Non ci sono tante differenze. Solo il lignaggio cambia, nella *Nyingma*, *Sakya*, *Kagyu*, *Gelug*. Conosci Padmasambhava?

D: Sì, quello che ha portato il Buddhismo in Tibet!

R: Sì. Ci sono stati tanti maestri indiani che sono stati invitati in Tibet. Conosci Atīśa?

D: Sì!

R: Ecco, moltissimi maestri sono stati invitati in Tibet. Questo è un periodo famoso per l'Università di Nālandā. Lì c'erano tutti i professori più famosi. Il governo del Tibet ha invitato quei maestri e loro hanno diffuso il Buddhismo tibetano, in modo molto chiaro. In questo periodo nascono delle scuole tibetane importanti, come la *Nyingma* e la *Kagyu*. Non ci sono grandi differenze, il soggetto è tutto uguale. Sicuramente anche Padmasambhava insegna un soggetto, anche lui spiega secondo le sue idee, che possono essere diverse da quelle dei grandi maestri. La base è sicuro tutta uguale, magari ci sono solo delle opinioni differenti. Per esempio la tradizione *Gelugpa* è stata fondata da Lama Tzong Khapa. Lui insegna che tutte le tradizioni sono uguali, solo le spiegazioni, le idee, gli esempi sono diversi. Altrimenti i *sutra* e i *tantra* sono tutti uguali.

D: Ma perché voi usate “pa” alla fine di nomi delle scuole?

R: Perché “pa” vuol dire tradizione.

D: Ok, non lo sapevo! Ecco, un'altra cosa volevo chiederle: se mi poteva spiegare che cosa si intende per via del *sutra* e via del *tantra*.

R: Il *sutra* è importantissimo, è molto importante. Fondamentale, la base fondamentale è il *sutra*. *Sutra* vuol dire: metodo e saggezza. Metodo e saggezza sono fondamentali per la pratica. Senza metodo e saggezza, non posso realizzare nemmeno il *tantra*. Niente, non hai possibilità. Per prima cosa bisogna studiare, riflettere, realizzare con metodo e saggezza. Piano piano elimino la sofferenza. Poi c'è anche un metodo superiore, detto tantrico, che è segreto. *Tantra* vuol dire segreto, non posso prenderli tutti. Prima di fare un percorso tantrico, devo avere capito tutto, la spiegazione, anche per ricevere la iniziazione di una divinità tipica.

D: Come scusi? Sotto la protezione di una divinità?

R: No, un maestro dà le iniziazioni e le spiegazioni di una divinità. Divinità vuol dire come Tara, tu la conosci?

D: Sì.

R: Le persone che ricevono le iniziazioni hanno tanti impegni. Se pratico il *tantra*, giungo il più in fretta possibile all'eliminazione della sofferenza. E' una via per arrivare alla buddhità nella maniera più veloce possibile. Questo dipende dalla pratica. Tantrico vuol dire isolato, isolato vuol dire per segreti. Per questo devo contattare un maestro, contattare una divinità, lui ti spiega tutto, per esempio cosa fare dal punto di vista della pratica per una divinità... lui riceve tutte le spiegazioni, superiori, capito? Questa è una via speciale.

D: Però uno prima deve studiare, non può fare la via del *tantra* senza la via del *sutra*?

R: No, studiare è fondamentale. Buddha non insegnò il *tantra* in pubblico, ma a livello individuale, solo a qualche persona.

D: E se uno vuole seguire la via del Sutra, ci mette di più per arrivare alla buddhità?

R: Sì! Per prima cosa per forza devo studiare il *sutra*. Senza il *sutra* non arriva il *tantra*.

D: Non mi è molto chiaro che cosa è un *mandala* e che cosa è un *mudra*, me lo potrebbe spiegare?

R: Mh... *mandala* è una parola che viene dal sanscrito, vuol dire “prendete l’essenza”. L’essenza vuol dire significativo, *mandala* vuol dire: voi prendete un grande significativo dal *mandala*, da questo oggetto. Questo è quello che vuole dire *mandala*. Voi prendete un gran significativo. Il *mandala* ha un grande significato, molto importante, perché il *mandala* vuole dire palazzo di divinità. Palazzo di saggezza, palazzo di Tushita. Tushita è un luogo molto speciale.

D: Simile al nostro paradiso?

R: Sì. In questo paradiso, c’è una divinità, come il Buddha, onnisciente, che posso contattare. Così ottengo un grande beneficio, contattando e visualizzando questo palazzo celeste. È un palazzo come nel paradiso. Per raggiungere questo palazzo, devo contattare queste divinità. Così si ha un gran beneficio. *Mandala* vuol dire questo, così come il *tantra*. La spiegazione è comunque un po’ complicata... .

D: Perché io non ho capito: per esempio vedo nei film dei monaci tibetani che fanno un *mandala* con della sabbia e questa è una cosa. Però nelle preghiere che si recitano prima degli insegnamenti, ho letto: “offerta del *mandala*” e si recita una formula, delle parole. Quindi io mi dico: il *mandala* è un disegno fatto con la sabbia o è una cosa che si dice?

R: I *mandala* sono tanti, diversi... noi costruiamo un palazzo di Buddha, divinità di Buddha. Anche visualizzare ti dà tanto beneficio, ti permette di accumulare tantissimi meriti.

D: Cioè, io posso sia farlo con la sabbia che pensarlo?

R: Sia con la sabbia che in argento, fare un palazzo enorme con il legno. Qualcuno ha fatto un *mandala* di sabbia, qualcuno ha costruito un palazzo fatto con oro, argento o legno. Dentro questo palazzo ci sono tante divinità di Buddha. Noi inoltre crediamo che io posso vedere questo palazzo e ricevere tanti meriti. Visualizzando questa divinità, ricevendo tante benedizioni. Ci sono tante spiegazioni...

D: Ma le divinità quante sono?

R: Ci sono tantissime divinità, come Buddha. Tutte le divinità sono emanazioni di Buddha. Diverso aspetto. Non so se questa spiegazione è molto chiara.

D: E il *mudra*?

R: Anche lì ce ne sono tantissimi, la spiegazione è un po’ complicata.

D: Ma il *mandala* fa parte della via del *sutra* o della via del *tantra*?

R: Del *tantra*!

D: Ma dopo quanto si danno le iniziazioni? Io vengo da lei e chiedo?

R: Ci sono tanti tipi di iniziazioni, più leggere, più profonde. Ci sono tanti tipi di iniziazioni.

D: Ok. Un’ultima domanda: non ho capito bene se nel Buddhismo tibetano si pensa che l’illuminazione sia immediata o graduale. Graduale nel senso che ci vogliono tantissime vite e tantissimo esercizio oppure immediata nel senso che in un secondo, se vuoi...

R: No, questo non è possibile. Ci vuole molto tempo per cambiare la nostra mente, per eliminare tutti i difetti mentali. Immediatamente non è possibile, non è nemmeno giusto.

D: Però se uno pratica la via del *tantra*... .

R: Come ho già detto prima, se uno non pratica la via del *sutra*, non può accedere al *tantra*.

D: Quindi ci vuole un percorso lungo, lento...

R: Sì, perché noi abbiamo tantissimi difetti mentali: abbiamo odio, attaccamento, la gelosia, l'ignoranza. Eliminando tutte queste cose in maniera graduale, posso cambiare.

D: Lei ha dei progetti normali per il futuro? Per il Ghe Pel Ling, nuove idee, nuove cose...

R: Per gli insegnamenti no, quelli non li posso cambiare. La forma può essere un po' cambiata, per esempio se arriva tanta gente... noi abbiamo dei progetti sì, per costruire una grande scuola e un grande ospedale in Tibet.

D: Ok, grazie, ho finito!

R: Forse è un po' difficile spiegare che cosa è un *mandala*...

D: Sì, perché è una cosa molto lontana rispetto alla nostra cultura.

R: É vero, quando lo spiego la gente non capisce...

INTERVISTA 4, S.

Data: 10 dicembre 2008

D: Allora, le spiego un po' come funziona l'intervista: c'è una prima parte un po' più personale e una seconda dove invece le chiedo delle opinioni relative al rapporto tra il Buddhismo e l'Occidente.

R: Sì, tu sentiti libera di domandarmi tutto quello che vuoi. Poi a quello che io posso, rispondo.

D: Ok, per prima cosa volevo chiederle le modalità attraverso le quali lei si è avvicinata al Buddhismo, che tipo di opinione sulle religioni orientali e sul Buddhismo specialmente aveva prima di avvicinarsi ad esse.

R: Allora, delle religioni non avevo una grande opinione, diciamo più un interessamento a un percorso spirituale, ecco questo sì. Ma non è che io mi interessassi delle religioni... sì, l'Oriente mi affascinava, ero stata anche in India, avevo 32 anni quando ho fatto questo

bellissimo viaggio in India, dove incontravo questi santoni, quindi contatto spirituale... però per quanto riguarda le religioni come istituzione, perché le religioni sono istituzioni, ecco, non è che avesse... incominciavo a sentire un interesse positivo nei confronti della spiritualità, che chiaramente capivo connessa alla religione, ma non c'era una conoscenza precisa. La mia religione non mi interessava, diciamo "mia" tra virgolette. Quello che invece mi ha spinto, ecco, la meditazione, quella sì, ma non incanalandola necessariamente in un percorso religioso.

D: Cioè, lei aveva praticato la meditazione prima di diventare buddhista?

R: No, non avevo praticato nessuna meditazione. Quello che posso dire di aver fatto prima del Buddhismo era stato un percorso analitico e durante questo percorso analitico che mi era servito molto, ma stavo arrivando proprio agli snoccioli della questione del vissuto perché, senz'altro ti mette in contatto con te stessa, ti dà degli strumenti... però, capivo anche che non mi bastava. E soprattutto, pur aver riconosciuto che questo percorso mi aveva aiutato tanto ed era stato valido...

D: Analitico nel senso di filosofico?

R: No, psicologico, analitico nel senso di analisi. Io avevo studiato filosofia all'Università, questa è proprio un'analisi dall'analista. Ho fatto prima, un due anni di gruppo ed era condotto da questo due analisti. E poi, uno di questi due analisti, tramite vicissitudini mie, come il fatto che sono rimasta incinta e queste cose qua, avevo chiesto contemporaneamente una terapia, che poi è durata altri due anni, insomma. Il primo contemporaneamente al gruppo e il secondo portato avanti...

E, diciamo che già quando ero andata in analisi, c'era un grande bisogno di conoscere me stessa. Insomma, di vedere... l'analisi, a mio avviso, mi ha messo anche a contatto con dei forti limiti del mio vissuto. Ho preso contatto con me stessa, ho capito che l'analista, ormai, non era più la persona giusta per potermi aiutare. Questo ha determinato anche nell'analista dei problemi, ma comunque, sentivo che mi stavo facendo carico più del suo bisogno che del mio percorso.

D: Lei sentiva che gli aveva fatto bene, ma che non le bastava?

R: Sentivo che non mi bastava, quindi, a quel punto, era più un gratificare lui... quindi, ho fatto un percorso molto sottile, lì ho capito, mi sono meravigliata di come mi fossi mossa, perché senza... salvaguardando l'analista sono riuscita a uscirne. E andando avanti in questo percorso, insomma ho capito che quello che cercavo era *una persona* che mi sapesse guidare.

D: Ma questo prima o dopo il suo viaggio in India?

R: Dopo. Il viaggio in India avviene a trentadue anni, questo avviene che sto facendo i trentasei anni. Quindi, diciamo quattro anni dopo. Il viaggio in India c'era stato, si connetteva al mio percorso, sia culturale che interiore di ricerca, quindi è stato un viaggio... io quello che sentivo, questo è stato un elemento che mi ha messo a contatto con una mia profonda sofferenza. Perché io sentivo, che sicuramente nel mondo c'erano delle persone giuste, che sicuramente ti possono aiutare, ma non era detto che io la trovassi. Ecco, questo era il dato fondamentale che mi teneva... perché con l'analisi avevo capito che, insomma, gli analisti danno quello che possono, ma sono molto in gioco con le loro proiezioni, per cui insomma... mi dicevo che questo percorso spirituale, c'è, esiste... questo vissuto di profonda tristezza... comunque, la meditazione, che per me poteva essere uno strumento che ti metteva... poi, io non mi ricordo neanche dove ho letto e dove ho sentito, che c'è questo Centro dove fanno meditazione e mi sono recata. Ed era questo Ghe Pel Ling, che stava da tutt'altra parte, oltretutto in una casa privata... per cui, mi hanno detto che la domenica mattina si faceva in questo Centro meditazione. Io sono andata...

D: Questo sempre quando lei aveva...

R: 36 anni. Io sono nata nel 1950, quindi nell'86. Io nell'82 avevo fatto il viaggio in India. Quindi sono andata là e mi ha detto: "Il *lama* non c'è, è tornato in India", è stato difficoltoso. E poi, una volta che ho sbagliato l'orario per via dell'ora legale, sono riuscita ad andare tre volte, perché prima pensavo che era prima, poi in realtà era dopo, insomma... non riuscivo... fino a che sono riuscita ad entrare e ho visto questo *lama*. Poi questo *lama* se ne è andato di nuovo, è partito... questo *lama* era quello prima di Rinpoche, è stato il mio maestro. Quindi io ho incominciato ad andare la domenica, poi lui è tornato, ho saputo... così io ogni domenica mattina io ero bella piazzata, seduta come vedi questi. Poi ho letto il programma, ho visto che c'era il lunedì, il mercoledì, io ho pensato: "Ma non ho fatto niente, forse non capisco..." però c'è stata la connessione fortissima con questo *lama*! Perché, dopo lì io ascoltavo e facevo la meditazione, oggi questa cosa non c'è, ma lui dava sempre la meditazione la domenica mattina.

D: Da che ora a che ora?

R: Doveva essere dalle dieci alle undici, qualche cosa del genere. Un'ora era. Non so, una volta io ho fatto una domanda, che io adesso non ricordo e via dicendo. Poi ho iniziato ad andare ai week end, perché mi sono detta: "Forse a un corso intero, capisco di più". Perché c'è un inizio e una fine, un corso sulla pazienza te lo imposta venerdì, sabato, domenica. Ecco, la domenica mattina, visto che avevo una certa prevenzione verso le religioni, in generale, io man mano sentivo che quando questa persona parlava, riuscivo a distinguere bene che queste proiezioni erano tutte frutto mio, che da quella parte non mi arrivava niente a cui potessi agganciarci per motivare la mia prevenzione, hai capito? Perché da quella parte c'era chiarezza, erano prevenzioni mie, perché magari potevi pensare che ti davano dei contenuti morali che per me, il comportamento... però ho sentito, che ero io che giocavo a queste cose, poi un giorno ho fatto una domanda e lui mi ha sorpreso. Io ti dico che uscivo, stavo concludendo con difficoltà questa analisi. Io faccio una domanda, e lui, motivandola insomma rapportandomi con il mio vissuto interno, ho fatto una domanda di riconoscenza e lui mi dice: "Tu hai una buona consapevolezza". E da una parte io ho sentito che una affermazione come questa ti poteva inorgogliare, tipo: "Ma guarda questo che cosa mi ha detto!", dall'altra parte ho lasciato perdere questa cosa, che ovviamente era stupidissima, perché vai a cercare l'orgoglio e se vuoi fare un percorso non ti cerchi di inorgogliare. Dall'altra parte però, ho capito che questa persona, senza che mi conoscesse, ha detto questa cosa di me, senza nessuna protezione, senza paura, senza, il dovercela attribuire a sé, come invece io ho visto in tutti gli altri percorsi, come per esempio dall'analista. Se tu vieni qua, come dire, stai acquisendo questa consapevolezza, io questa persona qui la stavo frequentando da pochissimo e quindi mi ha dato una lettura per quello che era. Che poi era la cosa che cercavo, perché qual'era la sofferenza? Io a che punto sono, dove sono, hai capito? Che cosa ho? Allora io ho sentito che quella persona mi poteva far sentire, mi poteva indirizzare, dal punto in cui avevo trovato qualcosa di buono, che potevo aver acquisito e tutto il resto che mi poteva mancare. Ecco, questa cosa mi ha agganciato e quindi è iniziato il mio rapporto con il maestro, che poi da allora si è accelerato, io l'andavo a prendere a casa, lo aspettavo sotto, insomma, tutta una serie di cose. E sempre la sua, come dire... il non rimandarti niente. Perché poi io sono andata da lui a parlargli, poche cose, solo una volta sono andata a parlargli di me, poi non ne ho più avuto bisogno; gli ho detto di questa analisi difficile, che si stava concludendo. E io poi gli ho detto questa cosa che avevo sentito, che mi ha tolto da questa tristezza, che era il fatto che la sua presenza, e questa affermazione poi mi ha impegnato molto, aveva dato senso al mio vivere a Milano. Perché devo vivere a Milano? Io qui vivo sola, perché non può essere

Pavia o qualsiasi altra città? E lui, molto cautamente, mi ha risposto: “Noi siamo qui per questo, quello che possiamo fare...” e da allora, ho allacciato. E man mano che sono andata avanti, mi sono sentita assorta da questa tristezza, lì ho capito una serie di cose, non come, quel timore che avevo io, che avevo un bisogno, ma la persona dove la trovavo? Ho avuto questa persona e ho capito che quando tu ti apri, ti arriva, è come una legge questa: quando tu ti apri, ti arriva. E ho capito che tutta la mia ricerca di 36 anni, la mia tensione, era stata questa. E poi, quello che mi affrancava, che avevo trovato con certezza la persona valida, come la cercavo, il sentiero valido e quindi rimaneva tutto il lavoro e questo mi dava per la prima volta la percezione di un qualcosa di irreversibile. Io ho trovato quello che cercavo, mi ha assolto, mi ha liberato completamente dall’ansia della ricerca. E questo era il dato che mi ha affrancato, l’ho sentito proprio anche psicologicamente, quale è il risultato, che io sono libera dall’ansia della ricerca. E poi, il resto...

D: É una conclusione a cui è arrivata sentendoselo dentro o con il ragionamento?

R: No, me lo sono sentita, ho avuto una risposta dentro, non direi proprio che ho fatto una ragionamento. Mi sono rapportata a quella ricerca, a quell’ansia, che ho avuto sempre nella mia vita, come nello studio, dappertutto. Sempre nella mia vita ho avuto quest’ansia di ricerca e io per la prima volta nella mia vita mi sono sentita libera da quell’ansia, che basta, non ce l’avevo, ho sentito che era irreversibile, che non si riproponeva, che io non avevo più da cercare. Questo era il dato di fondo, io non avevo più da cercare.

D: Che tipo di meditazione praticavate le prime volte?

R: Le prime volte praticavamo una meditazione su di una breve sadhana, come si dice, di Tara, con questa visualizzazione che il *lama* ti dava, di vedere questa divinità così come è prescritto e quindi delle sillabe-semi che ti raggiungevano e tu meditavi all’interno di te. Questo processo di meditazione e poi si recitava un mantra. Si cercava di stare concentrati sul mantra, come è tutt’ora e come è adesso, un compito arduo, comunque.

D: Quindi lei riceveva beneficio da questa cosa?

R: Sì.

D: E invece dal punto di vista religioso, prima di avvicinarsi al Buddhismo, lei era credente, gnostica, non credente...

R: Direi forse, gnostica, ma forse meglio non credente.

D: Quindi, che tipo di opinione aveva della religione cattolica, prima di avvicinarsi al Buddhismo?

R: Prima di avvicinarmi al Buddhismo, avevo un’opinione della religione cattolica come se fosse una istituzione invasiva.

D: Come di un’istituzione che cercava di controllare le persone?

R: Esatto. Che poi comunque non rispondeva alla mia ricerca, perché forse la mia era più una ricerca di tipo umanistico e quindi... l’istituzione comunque non mi piaceva, notavo comunque un elemento di disturbo.

D: Istituzione nel senso di Chiesa?

R: Sì, nel senso di Chiesa.

D: Ok. Quindi lei mi ha detto che quando lei ha scelto di diventare buddhista, ha trovato maggiore benessere nella sua vita, giusto?

R: Sì, nel percorrere, ho trovato un maggiore benessere (suona il telefono, interruzione dell’intervista). Parlare di questi benessere è un po’ difficile, però diciamo che io ti posso dire con sicurezza sì, perché, io ho seguito moltissimo, ho avuto una relazione con questo maestro molto forte, molto grande, proprio tra me e lui, il maestro c’è per tutti, ma io ti parlo della mia relazione, ma di frequentazione anche a casa sua, insomma ho avuto un

elemento che poi... mi ricordo che poi forse una volta ho scritto, avevo una sorta di diario dove diciamo così, scrivevo una volta ogni tanto. E io ho scritto: "Sentirsi amata da una persona il cui amore è per tutti", anche questo rientra nel discorso di sentirsi tranquilla, hai capito? Perché una persona che ti ama oggi, può non amarti domani, invece con questa persona si insatura una relazione vera, completa, sentivo che non poteva essere fluttuante, non la potevo paragonare alle altre relazioni che ho nella mia vita. Questo le sentivo, poi l'anno dopo, nell'87, è arrivato Rinpoche. Tutto quest'anno lo ho avuto che Geshe la, quando lui è morto io sono stata per un anno male, per dirti. Poi è arrivato lui, anche con lui ho legato moltissimo, ma lui veniva prima, li seguivo entrambi tutte e due. Sempre riguardo alla tua domanda, ti posso dire che poi, nel 2002, ho frequentato molto poco, lavoravo, mi sono ammalata di artrite reumatoide, comunque una malattia abbastanza seria e pesante. Di fronte a una malattia, che tu sai che è così, che da dei dolori tremendi, che io mi imbottivo di cortisone, non è che non cercassi di liberarmi dal cortisone, eccome, per non avere il dolore e comunque ti dico che fronte alla malattia, saperla rielaborare per tutto quello che la malattia comporta, perché la malattia è umiliazione, impotenza, paura, angoscia, e che mi viene, cercare il medico valido - meno male che finalmente ho trovato anche quello - , però sia che su queste cose puoi lavorare tu. E lavorando su queste componenti che circondano la malattia, la disperazione, l'ansia, la paura, l'impotenza, la prostrazione proprio, non è da poco. È un bel nodo da sciogliere, così ti rimane il discorso della malattia nuda e cruda, che non è facile, per carità. Poi ci sono diversi momenti, dei momenti in cui ti abbatti, io non me la sentivo di venire qui, non mi sono fatta storie, mi stravaccavo sul divano, va bhè, se io sono malata sono malata, insomma facevi questo tipo di ragionamenti. Comunque, per dirti, non lo so se non avevo tutto questo se potevo affrontare... io lo vedo, sono spesso in ospedale e lo vedo come è ridondante l'ansia, la paura. E poter intervenire almeno su questo, anche se sul resto non puoi fare nulla, è di grande aiuto.

D: Quindi le trova conforto da...

R: Trovo un aiuto reale, hai capito? Un aiuto reale! Poi, stare vicino al maestro non è facile, ma quello è un altro discorso.

D: Perché?

R: Perché il maestro ti mette a dura prova, ci sono dei momenti in cui mi dico che non ce la faccio più, che non ci vengo, hai capito, non è facile.

D: Perché lui a volte è un po' duro?

R: Durissimo! Ti può trattare malissimo. Questo fa parte del percorso che hai scelto, insomma. Poi sta un po' la processo di ognuno, per esempio io ho ti ho detto che io sono arrivata in un momento in cui avevo in ballo questa analisi che tanta paccottiglia l'avevo tolta. Quindi io avendo già tolto tutta questa paccottiglia, può essere stato più facile, anche se no assolutamente facile. Questo è quello che ti posso dire a partire dalla mia esperienza e quello che in genere noto intorno a me. Questo è un mio dato.

D: Quindi lei pensa di aver trovato una risposta alle sue domande esistenziali?

R: Esatto. Anche perché, un nodo che mi tartassava molto, devo dire, anche per la mia storia personale, ma era un nodo che in me era molto presente, era la morte. Sì, ma che cosa è la morte? Io intuivo che qualche cosa c'era, poi certo qui è stato tutto spiegato e rispiegato, non è facile meditare, tutto questo... però io so che tutto il percorso c'è, hai capito? Perché il tema della morte, come dire, l'esistere e il non esistere, era un tema che insomma, mi attanagliava parecchio. E invece sapere che c'è un percorso che ti è stato spiegato, poi ognuno deve sperimentare, come ti dicono loro... comunque hai una possibilità, vedi tu che cosa puoi fare, insomma.

D: E invece la sua giornata tipo da buddhista, come si svolge, prega, medita?

R: Sì. La mia giornata tipo, si svolge che, bhè, molte volte sono stata qui, vengo qua. Oggi vado un po' al rallentatore, ma quando avevo la giornata lavorativa, che per te può essere più indicativa, magari dovevo andare alle dieci e mezza, facevo le mie quattro faccende, magari mi mettevo là, facevo un po' di respirazione, di meditazione sul respiro, recitavo. Io sono sempre stata abbastanza guardinga, mi sono presa sempre poco quando loro davano gli impegni, che se tu prendi delle iniziazioni ti devi prendere anche degli impegni.

D: Lei ha delle iniziazioni?

R: Sì. Io mi sono sempre detta: "Prendo poco"... sono sempre stata molto prudente. E quindi, quelle cosettine le ho sempre fatte e poi hai dei momenti in cui sia - è un po' altalenante, ci sono dei momenti in cui è più difficile -, senti proprio che la tua mente inizia a purificarsi, ti senti in connessione con il maestro, con tutto ciò che ti circonda, come dire... senti che le cose accadono. E una pratica che io ho messo, questo non centra con la pratica di recitare e via dicendo, una pratica che io ho messo sulla base di questi insegnamenti, che io cerco sempre di fare, è di giocare sulla riduzione, di non enfatizzare. E quindi, nelle mie percezioni positive, negative, quello mi è simpatico, quello mi è antipatico, che bella situazione, desidero questo, desidero quello, poi diciamo che io inizio a essere vecchia; comunque, di non caricare, non enfatizzare, ma ridurre. Se uno mi chiede un consiglio, io dico: "Io ti consiglio questo". Cioè, ti capita qualcosa di buono, va bhè, te lo godi, io consiglio sempre di godere. Ti capita qualcosa di male, non farne proprio un dramma, insomma... ecco, io la chiamo riduzione, opposta alla enfatizzazione, opposta alla mia pratica. Perché questo mi fa stare bene.

D: Questo glielo ha detto il maestro?

R: No, ma questo dagli insegnamenti viene, che c'è una percezione distorta, continua, ora io non è che posso togliere tutte le mie percezioni distorte, perché ho sentito tutti questi insegnamenti, visto che vengo qua dall'86! Io questo non lo posso fare. Quindi giocare sulla riduzione, sulla base della maturazione di questo mio percorso, mi aiuta eccome, questa è una pratica quotidiana. Aiuta molto non vedere le persone, come qui ti viene insegnato, in un determinato modo, così, dalla loro parte. Questo ti aiuta moltissimo a ridurre molto il giudizio. Io non ne faccio una colpa, che quello è così, quell'altro è colà, è veramente una liberazione. Chi me lo fa fare? Insomma, toglie abbastanza dei pesi! E questa è una pratica, nella relazione.

D: E invece la sua giornata dal punto di vista comunitario, dal punto di vista delle attività del Centro?

R: Adesso ho ripreso, perché ti ho detto che ho avuto i problemi che ho avuto. Poi sono andata in pensione, queste cose... adesso mi sto riprendendo degli impegni qua, perciò mi vedi. Se tu fossi venuta un anno fa, non mi avresti visto. Adesso vengo qua, vengo a tutti gli insegnamenti, una volta, ti ho detto tutto il mio percorso, io ero sempre qui, finivo le mie cose, di lavorare e venivo qui. La mattina finivo di lavorare, certo correndo sarei potuta venire agli insegnamenti del sabato pomeriggio, ma io con questa malattia... allora non venivo. Ora io sto meglio, sono contenta e anche questo è una scoperta che le cose messe dentro ci sono: io appena mi sono sentita meglio, appena mi sono sentita un po' affrancata da questo personale problema della malattia, io insomma, sto tornando come prima, un po' al rallentatore, ma ci sono.

D: E invece, posso chiederle che cosa ne hanno pensato le persone a lei vicine della sua adesione al Buddhismo? Si è sentita criticata, apprezzata, giudicata?

R: Le persone della mia area hanno parlato poco. Nel senso che io ho un fratello religioso, che fa parte di una congregazione religiosa laica, che comunque fa parte dell'apparato istituzionale della religione cattolica. Loro sono i Fratelli delle Scuole Cristiane, hanno una vita laica perché vivono in comunità.

D: Sono tipo delle persone che prendono dei voti?

R: No, loro sono un'istituzione, sono stati fondati da Gian Battista della Sala (?) nel 1700. Loro hanno delle scuole, per cui non posso prendere il voto di castità come i preti, però il celibato è per forza una cosa da attuarsi perché vivono in comunità, a parte che il celibato ce l'hanno tutti... . Loro hanno tutti i voti e vivono in comunità, hanno queste scuole private, loro sono i Fratelli delle Scuole Cristiane, dove studiano persone ricchissime. Ecco è lui, mio fratello. Io con i miei fratelli, ho avuto un rapporto difficile quando me ne sono venuta a Milano, quando è morto mio... loro volevano proteggermi, io non volevo essere protetta, i problemi vostri ve li risolvete voi, io poi i miei me li risolvo io, mi hanno visto fare la valigia, venirmene a Milano, avevo ventiquattro anni. Questo è stato un trauma in famiglia, per loro. Poi, i rapporti sono ripresi, io mi sono sposata, ho divorziato, una famiglia cattolica, insomma, gliene ho fatte un po' troppe! Quando mi sono sposata, al mio matrimonio ovviamente non è venuto nessuno, anche per questo io mi sono sposata civilmente, insomma... poi, nel momento in cui stavamo un po' più tranquilli, io me ne sono andata anche a divorziare! Quando hanno sentito il Buddhismo, di sicuro non l'hanno presa bene, anche se hanno capito che ero un soggetto a cui non dire niente. Quindi hanno pensato qui. Però so che loro, rispetto ai problemi che ho avuto quando sono andata via, adesso mi apprezzano molto come persona. Ora i rapporti sono ottimi, per carità. E io sono sicura, ho ripreso i rapporti con i miei fratelli, con mia sorella non li avevo mai interrotti. I rapporti oggi sono buoni. Poi ci sono stati anche dei problemi di salute nella mia famiglia, mia sorella ha avuto un lupus, io sono scesa, sono stata sempre con lei. Io sento che come persona mi apprezzano, questo si vede. E sanno che questo è un sentiero valido, anche se diverso dal loro.

D: Ok. A questo punto volevo chiederle, che tipo di opinione ha della religione cattolica oggi e se ci sono dei punti di contatto, o solo delle divergenze, con il Buddhismo.

R: Divergenze ce ne sono, voglio dire, però non ho più l'opinione che ti dicevo prima. Io, quando ti ho detto, che ero sempre qua, venivano persone tutte di una certa età, io allora ero la più giovane, avevo trentasei, trentasette anni. E loro mi dicevano e io apprezzavo molto: "Ah, sono venuto qui, adesso che seguo questi insegnamenti, capisco meglio il cristianesimo, i valori della fratellanza, della generosità e tutte queste cose". E quindi, è un percorso valido, anche se non è il mio, perché in fondo io avevo bisogno di lavorare sulla mente, come dire, di percepire queste cose a un livello più sottile, però, per carità, è un percorso validissimo. Poi ho letto tanto, ho iniziato a leggere delle cose che mi hanno interessato, come *Viaggio di un pellegrino russo*, al termine di questo libro ho pensato: "Ma questo è veramente un santo!" Insomma, la mia idea è cambiata completamente, anche se questo non è il mio percorso. Poi, ti devo dire, questo Papa non mi piace per niente, per dirti, invece apprezzavo molto l'altro Papa, tutte le volte che Bush ha fatto delle guerre, gli ha detto non... ha fatto il Papa insomma, queste cose qua. Però il percorso, insomma, tanto di rispetto per chi segue un percorso religioso.

D: Quindi il Buddhismo l'ha spinto a rivalutare...

R: Qualsiasi religione valida! Voglio dire, le distorsioni sono nella mente umana, non in un percorso valido. Cioè, il percorso della Chiesa Cattolica, che io avevo studiato anche da là. Va bene, l'Inquisizione, tutto quello che abbiamo studiato, non è che le puoi apprezzare!

Però, si sono rivisti anche loro... se poi vai a leggere di Cristo, quelli sono tutti messaggi positivi. Se uno pratica in quel modo... poi sia, anche il Buddhismo è una istituzione mica da ridere. Ti insegnano queste cose, di seguire questo percorso... però, voglio dire, se io metto in pratica quella che è la base di tutte le religioni è non danneggiare l'altro e basta. È questa la base, non danneggiare gli altri! Se poi vuoi fare del bene... ma se non lo danneggi, hai già fatto tanto! E quindi penso che esista in tutte le religioni, che poi la mente umana distorca questo messaggio, questo è un altro discorso.

D: Diciamo che il risvolto istituzionale è un po' presente in tutte le fedi...

R: Sì, poi forse c'è chi ha un passato più pesante e chi un po' meno, insomma. Perché a me per esempio a me l'Induismo affascinava tanto e l'Induismo ha tante correlazioni in più con la religione cristiana. Però, io, una notte che ero in India, ho dormito in mezzo a una strada, tenevo l'albergo mio, sono andata a dormire con un santone indiano, che mi ha detto: "Domani mattina ci alziamo presto ed andiamo a pregare!" Insomma io ero molto affascinata, mi sembravano così pacifici allora, li vedevo così...

D: Invece delle altre scuole buddhiste, che tipo di opinione ha?

R: Penso che siano valide, tipo lo Zen... Tranne forse non è tanto buona quella giapponese, la Soka Gakkai, che recitano quel mantra... da quel poco che ho sentito, non è che ne sappia tanto... ma comunque forse... sicuramente da alle persone, però di sicuro non a livello di una ricerca profonda. Questo potrei dire: le persone che seguono, senz'altro ricevono, però è un'aspettativa più mondana, piuttosto che una ricerca che si spinge maggiormente nel profondo.

D: Diciamo che potrebbe dare solo un benessere momentaneo?

R: Sì, secondo me da a chi segue, secondo me. Poi, c'è anche questo altro discorso, che mi pare che là non ci sia. Io ti ho detto, sono qua da una vita... però, se non ci fosse il maestro che ci tiene un po' tutti quanti, la degenerazione è molto facile, proprio tra di noi. Hai capito? Allora un percorso mi interessa poco, qua io ho un rapporto ottimo con tutti, per carità, però se non ci fosse il maestro... allora sì, va bene, siamo amici, ti chiamo e tutto, ma posso anche farne a meno, non so come dirti... c'è anche questo dato che mi fa...

D: Sì, perché lì ho visto che appunto non c'è questa relazione tra il maestro e il discepolo, che per esempio è presente anche nella tradizione zen...

R: Esatto. Ecco, questa del maestro, per me è fondamentale, perché per esempio, ritornando a quella che era la mia esperienza, che cosa mi tranquillizzava? Che io non so dove è il maestro, ma sicuramente è molto più avanti di me. Perché se io e te siamo allo stesso livello, era quello che io avevo vissuto con l'analista, che lo vedevo anche geloso del suo sapere, questo ti dice tutto se ti serve, hai capito? Ci deve essere un'altra persona che è più avanti, poi, può avere anche lui delle... ma sicuramente è più avanti di te. Ho fatto anche un sogno a riguardo, mi pare... però, voglio dire, per me il maestro è la conditio sine qua non, se si deve seguire un percorso insieme a molte altre persone. Perché lui poi ti riassume e ti tiene tutto. Quindi, per questo, lo Zen, figuriamoci! Io ho ospitato a casa mia, per due mesi, un monaco zen, che si chiamava Master Muten, non so se ne hai mai sentito parlare. Il soffio... poi è morto, aveva più di ottanta anni, era una persona stupenda. Anche lui mi ha dato delle sensazioni molto particolari. E quindi, per quanto riguarda le altre religioni buddhiste, per quel che io ne so, dove c'è il maestro, per me va bene. Insomma, sono tutti percorsi validi, non farei proprio nessuna distinzione.

D: Volevo chiederle: lei pensa di vivere autenticamente il Buddhismo anche se appartiene alla cultura italiana e si, coniuga questa duplice appartenenza al fatto che

lei vive in Italia, è Italiana, però professa una religione che proviene da un contesto orientale.

R: Sì, questo è vero. Nei suoi fondamenti essenziali, credo di poterlo vivere autenticamente, per quello che io riesco a vivere. Parlo di autenticità, nel senso di...poterlo assumere interiormente. Penso di poterlo vivere sicuramente, anche perché penso che qualsiasi cultura, qualunque essa sia, è patrimonio dell'umanità. E quindi, anche quando c'era Geshe la, io dicevo: ma guarda un po' questo da Tibet, che si trova qui e quindi... se penso che nel Buddhismo in modo particolare si lavora sulla mente, io penso che anche la mente della tribù più sperduta della Terra, possa ricevere beneficio dagli insegnamenti del Buddha, perché la mente umana è quella. Quindi io, da questo punto di vista, mi sento di affermare che la mente è identica per tutti gli uomini della Terra e che quindi tutti ci possono lavorare sopra. Ecco, credo di poterlo dire sulla base di quello che ho vissuto. Sulla base invece delle abitudini, sull'aver vissuto comunque un'altra cultura, di avere... ecco, può essere un po' un lavoro continuo, per esempio trovarti un monastero quando siamo andati là, ma non è che puoi passare la vita con tutti questi monaci, siamo stati là, non fa parte proprio di quello che tu hai vissuto. Su questo, può sopperire sempre la relazione con il maestro, in questo trovandoti (?). Però penso che il problema che tu poni, abbia una sua valenza. Nel senso che noi siamo intrisi proprio di una cultura, forse per chi si è fatto una cultura potrebbe essere ancora più valida la tua domanda, l'aver letto determinati romanzi. Lo vedo soprattutto dal punto di vista storico. Insomma, io ho letto romanzi sul Cinquecento, che fanno proprio parte della mia cultura, però non sono problemi grandissimi, anche se io sento che se mi li dovessi togliere, farei grossa fatica. Sì, diciamo che un po' di stridio c'è.

D: Sì, perché io mi sono detta che sicuramente l'essenza del messaggio buddhista è valida, però ci sono anche delle cose che fanno parte della cultura tibetana...

R: Sì, usi e costumi...

D: Esatto.

R: Sì, questo sì. Ma ci sono cose su cui ci si può... perché vedi, loro stando qui hanno mediato molto. Venendo qui tu trovi la pastasciutta alla bolognese, sono cose che sono piaciute pure a loro, stando qui le hanno assunte, sono cose che si possono... non è che non ci siano, devo dire, ma si possono superare. L'essenza però rimane, quella in pieno.

D: Lei crede che secondo lei il contatto con l'Occidente con il Buddhismo possa costituire una possibilità di arricchimento, una nuova linfa, per esempio il Buddhismo è nato in India, poi è andato in Cina, ha trovato nuova linfa, anche grazie al contributo dei Cinesi, poi è andato in Tibet, grazie al Tibet ha trovato nuova linfa, oppure il fatto che il Buddhismo arrivi in Occidente, il suo messaggio può essere frainteso dagli Occidentali, a volte.

R: Sì, secondo me è molto facile che sia frainteso. Poi il fatto che sia andato, in epoche molto lontane, in Cina, in Tibet, è diverso che in Occidente. Perché, non so... penso che lì ci sia stata più similarità nel diffondersi in queste culture. In India è nato, ma poi gli Indiani hanno mantenuto l'Induismo, poi sai, il Tibet, la Cina e il Giappone, sono tutti popoli orientali. Per l'Occidente penso che proprio non sia la stessa cosa, per esempio vedo anche nello studio, il rischio di fraintendimento è maggiore. Intanto la garanzia è che sempre sia portato da maestri. Quindi, molte volte, anche se leggi dei libri, è molto facile usare le categorie occidentali. Invece lo sforzo per chi si avvicina, e questo rientra nella domanda che mi facevi prima anche, lo sforzo di chi si avvicina per capire è di andare tu in quel contesto, di capire all'interno del contesto, questo soprattutto per una persona colta, è

molto facile utilizzare le categorie occidentali, cioè, le due culture sono molto diverse. E allora, se uno è interessato e vuole sapere, io parto sempre da quell'essenza che ti dicevo prima, però sento che capisco di più se rimango in quel contesto, se non debordo, se non faccio troppi paragoni con la mia cultura. Se mi metto a fare paragoni, ecco, io ho più difficoltà. Ma se uno vuole capire quello, deve capire quella cultura, poi, per una cultura media come la mia, andare in quel contesto mi serve per capire di più.

D: Ma non pensa che sia inevitabile usare le proprie categorie culturali?

R: Infatti io ti sto parlando di uno sforzo, di fare questo sforzo per capire... sì, è un po' inevitabile. E allora l'unica possibilità è di fare uno sforzo per vedere di...in questo aiuta molto la trasmissione orale. Perché, se io vado a leggere i libri, sicuramente è facilissimo, secondo me ci casco in pieno, invece la trasmissione orale del maestro, in questo ti aiuta. Insomma, parlare (?) alle percezioni sensoriali, è un atteggiamento che passa attraverso i sensi, non attraverso il fatto e la rappresentazione. Hai capito, tutta la rappresentazione che ci può essere in un libro, questo ti aiuta. È tutta un'altra cosa.

D: Secondo lei il fatto che il Buddhismo si diffonda in Occidente, è una possibilità di arricchimento?

R: Sì, io penso che qualsiasi, è una possibilità di arricchimento, perché io certe volte mi dico: Cioè, io potrei leggere Seneca! Seneca ti dice tutto sulla morte! Seneca è profondissimo! Evidentemente, già la mente individuale nelle varie fasi dell'esistenza, poi le varie menti collettive, è come se avessero sempre bisogno di rinnovarsi... qualsiasi cosa arrivi, poi sta a ciascuno di noi non fare troppa confusione. Ma qualsiasi cosa positiva e di arricchimento, è sempre benvenuta. Penso questo.

D: Ritiene che il Buddhismo in Occidente debba essere adattato al nostro contesto culturale, oppure debba essere importato dal Tibet tale e quale?

R: Questa è altra bella domanda. Io, per l'inizio, mi sentirei più tranquilla se fosse introdotto così come è. E che l'adattamento si rimandi, specialmente se parliamo di questi insegnamenti esperienziali, come il Buddhismo, con questi grandi maestri, questo sapere già nel trasportarsi, c'è come dire una perdita, perché dal proprio nucleo iniziale, fondante, cominciò ad espandersi e niente come la spiritualità è così sottile, così, voglio dire, ricchissima, solida, forte, ma al contempo fragile. Allora se un sapere, una tradizione sapienziale, un sapere esoterico, lo si adatta subito, il rischio di perdita secondo me è enorme. Io preferisco che sia così, come è, che ci dicano quale è il loro, ecco. Per ora, almeno.

D: Volevo sapere se la sua adesione al Buddhismo in generale, l'ha spinta anche ad interessarsi alla lettura dei principali testi della tradizione buddhista e all'Oriente in generale. Lettura, viaggi, mostre, cinema, in questo senso...

R: Sì, anche se non è che abbia fatto tantissimo. I testi buddhisti li leggo, ovviamente, i viaggi li ho fatti sempre con i buddhisti, sono stata anche in Tibet! I viaggi sì, u certo interessamento sì, ma non così forte, devo dire, nel senso di interessamento a tutta la cultura, anche per una questione di tempo, la vita è limitata. Invece, prima sì, era molto più forte, prima che approdassi qui, l'Oriente mi interessava, lo sentivo proprio come pregnante. Adesso sì, certo, che mi interessa, però non è tutta questa ricerca.

D: E per quanto riguarda la causa politica del Tibet?

R: Sì, anche quella la seguo, sono andata alle manifestazioni, ho fatto tutto quello che dovevo fare, però, ti ripeto, non è che la sento proprio...se devo essere sincera. Certo, seguo il Dalai Lama, appena vedo una notizia la leggo... però la vedo come una questione da inserire all'interno di una certa speranza, tra virgolette, che sono processi. In questo,

ecco, penso che noi Occidentali, non lo possiamo sentire come i Tibetani. Ecco, sinceramente non me la sento di dire che noi lo sentiamo nello stesso modo. Io sono nata nel 1950, ma penso che se l'Italia dovesse essere attaccata, penso, suppongo che un forte sentimento patriottico mi verrebbe fuori. Ecco, io penso che poter sentire nella stessa maniera la causa tibetana come la sentono loro, questo non sarebbe sincero. Io penso questo insomma.

II BUDDHISMO ZEN: FUNDENJI

INTERVISTA 1, C.

Data: 21 ottobre 2008

D: Per prima cosa volevo sapere, ecco, che idea ti eri fatto del Buddhismo prima di avvicinarti ad esso.

R: Io del Buddhismo non so niente.

Era una vita che praticavo delle vie che comportavano un percorso di tipo spirituale. Contrastavo però la religione cattolica, anche se adesso ho capito che le religioni nelle loro fondamenta si assomigliano tutte.

D: Quando e attraverso quali modalità è avvenuto il tuo primo contatto con il Buddhismo?

R: Il mio contatto con il Buddhismo è avvenuto in maniera casuale. Sono venuto qui a Fudenji a lavorare con una ditta esterna. Ho percepito delle sensazioni positive, ho avuto delle sensazioni precise. Ho meditato per un anno e mezzo su da farsi e alle fine è da questa estate che sono qua.

Il mio primo contatto con Fudenji è avvenuto due anni fa circa. Facevo il lattoniere, riparavo i tetti.

Entrando in questo posto ho sentito delle sensazioni positive. Prima di entrare qui definitivamente durante l'estate partecipavo di giorno alle attività giornaliere, poi la sera mi ritiravo a casa.

Ho avuto la fortuna di farmi male. Mi sono fermato qui per tutto il periodo di convalescenza e ho iniziato a vedere come funzionava la cosa.

D: Prima di diventare buddhista, dal punto di vista religioso, in che cosa credevi? Eri ateo, gnostico, oppure cattolico praticante?

R: Prima di diventare buddhista, ho sempre creduto in cose spirituali. No, non ero cattolico praticante. Ho sempre avuto una mia spiritualità, il mio ideale erano i francescani, che però purtroppo sono cattolici. Non condivido certe imposizioni dei cattolici (per esempio il fatto che se diventi frate non ti puoi sposare); impongono delle regole che sottomettono le popolazioni. Loro tengono sottomesse le persone, per esempio se vedi i crimini di guerra, le inquisizioni, le crociate... un cristiano in genere dovrebbe essere contro la violenza. Qui la formazione è più dura di quella di un monastero cristiano, ma poi è meglio. Io ho sempre pensato che i cattolici sono personaggi ambigui, crimosi... questo ti porta a fare percorsi alternativi.

A un certo punto della mia vita ho iniziato a studiare la religione per i fatti miei. E poi alla fine ho realizzato che più o meno sono tutte uguali. Le fondamenta di tutte le religioni sono valide. Per esempio, anche se vedi i musulmani, le basi sono valide. Però anche lì, ci sono i fondamentalisti che sono dei criminali.

Poi alla fine il Buddhismo: le basi sono valide, parlano di cose concrete che alla fine è quello in cui credo, atti crimosi non me ne risultano, anzi sono più i martiri che il resto, per me questa è la religione più coerente con quello che potrebbe essere l'essere umano.

D: Che tipo di sensazioni hai provato quando la prima volta sei venuto qua a lavorare?

R: Sicuramente ho provato delle belle sensazioni. Ho pensato che poteva essere effettivamente questa la cosa giusta da fare. Mi sono lasciato trasportare, ho fatto bene. Poi

essendo abituato a fare meditazione, sviluppi le tue sensazioni in una certa direzione. Poi scatta anche la fase dove è giusto leggere e capire, studiare i testi, per capire quello che stai facendo. E alla fine ho riscontrato che è quello che ho sempre fatto nella vita, quello in cui ho sempre creduto... e poi con il tempo si vedrà. Per esempio, voglio dire, andavo in montagna da solitario, restavo 2 o 3 giorni da solo, praticavo della meditazione, simile allo *zazen* o a quelli che praticano yoga, quella che fanno gli Indiani d' America, vari tipi di meditazione estrapolati da varie culture. Ti portano in una direzione verso cui mi sento portato, che ti dà un riscontro personale.

D: Come è cambiata la tua vita da quando hai deciso di diventare buddhista, in termini di maggiore o minore benessere psicofisico, se hai dato una risposta alle tue domande esistenziali...

R: Allora, il fatto di diventare buddhista è una cosa, la scelta di dedicarmi alla carriera monastica è un'altra. E' diverso completamente da fatto, per esempio, di aver cambiato religione. Il fatto di voler vivere la carriera monastica o no, nel cattolicesimo, nel Buddhismo, sono scelte, una distinta dall'altra. Significa che io non esisto più. Io tutto quello che faccio, lo faccio per gli altri. Io, come persona, sono morta. Lo spirito con cui fai ogni cosa è quello del servizio, tu non devi fare le cose per avere delle gratificazioni personali, non devi mai pensare prima a te stesso. Se tu fai le cose perché ti fanno stare bene, questo è un conflitto di interesse. Poi è ovvio che c'è la gioia e che c'è la sofferenza, ma anche queste cose devono scomparire.

D: Tu pensi di aver trovato una soluzione ai tuoi problemi esistenziali?

R: Non è una soluzione, è qualcosa che senti dentro, io voglio vivere al servizio degli altri. Senti dentro di te qualcosa che ti dice: " Sì, questa è la strada giusta". Non è mai qualcosa che ti riguarda, uno che fa questa scelta del monaco per se stesso, non è un monaco. Infatti prima di entrare qua dentro, ho fatto determinate cose. Ho cancellato tutta la mia esistenza precedente.

D: In che senso?

R: Nel senso che hai delle fotografie, una casa, dei vestiti. Io ho eliminato tutti i ricordi di quella che è stata la mia vita passata, perché sei vuoi fare le cose in maniera giusta, le devi fare bene. Voglio mettermi nelle condizioni di liberarmi da tutti i legami terrestri. Per vedere se con il tempo riuscirò ad arrivare all'illuminazione. Solo con il tempo vedrò se la mia scelta è stata quella giusta.

D: Mi potresti dire qualcosa per quanto riguarda la tua giornata tipo e la tua vita in Comunità?

R: Tutti i giorni qui fai sempre le solite cose, però questo però ha un significato bene preciso. E' proprio nella monotonia che devi cercare la diversità. Cercano di insegnarti questo per farti aprire.

D: Questa cosa della regola, non potrebbe essere qualcosa che serve per abbandonare il tuo ego?

R: La regola serve per far affiorare ogni lato che hai dentro di te. La regola serve per far affiorare ogni sfumatura della tua personalità e per farti capire chi veramente sei. Nel domani, conoscendo te stesso, potrai dire come stanno le cose, perché sai perfettamente come sei. Quando tu vuoi spiegare qualche cosa a una persona, normalmente, una persona istruita che cosa fa? Mette una dietro l'altra una serie di parole che messe insieme creano un bel discorso. Quando il colto parla, che cosa fa? L'ignorante invece è come un animale, che quando entra in contatto con te percepisce delle sensazioni. E se tu sei una persona pulita e serena, hai delle sensazioni diverse dal fatto di saper impostare un discorso. Perché

la gente non ha bisogno di tanti bei discorsi, ma di poter percepire la tranquillità. E solo una persona tranquilla può risollevarli gli altri.

Io in passato ho sempre fatto il volontariato con dei tossicodipendenti. E loro hanno bisogno di persone che stiano loro vicino, che gli diano fiducia. Anche se non hai una grossa cultura, tu offri te stesso. E loro percepiscono che di te si possono fidare. È questo quello che ti voglio fare capire: l'importante è quello che hai dentro. Qui ti insegnano a capire te stesso e ti mettono nella condizione, anche se sei arrabbiato, a limitare certi lati del tuo carattere. Se viene da te una persona e quel giorno tu sei "inverso", gli devi comunque saper offrire sempre qualcosa. A volte qui, usando l'intelligenza, ti spingono ad avere dei contrasti per farti capire chi sei, ti spingono ad avere dei contrasti.

D: Ti hanno fatto litigare con qualcuno?

R: Ho litigato un sacco di volte con A., poi dopo però tutte e due abbiamo capito che abbiamo migliorato degli aspetti oscuri del nostro carattere. Le regole servono per mettere alla prova il tuo ego, per imparare ad auto-controllarti. Ed era ciò che io cercavo con questa scuola. Hai sempre a che fare con degli esseri umani e io li aiuto da tanto. A volte io ho avuto paura, ho avuto paura ad aiutare gli altri... qui ho imparato bene che devo accettare gli altri. Ho capito che devo abbandonare tutto. La vita è così corta, io mi sono fatto trascinare dall'istinto.

D: Quali sono secondo te i punti di contatti tra lo Zen e il Cristianesimo e quali li divergenze?

R: I punti specifici non li so. È una domanda troppo tecnica e precisa, non ci sono ancora arrivato e chissà se mai ci arriverò, di poter dare una risposta a questo tipo di domanda. Quello di cui sono convinto, è che i fondamenti delle religioni sono legate tutte insieme, la base di tutte le religioni è unica, poi magari sono spostati i vari parametri, ma le basi delle religioni sono più o meno quelle. Dal punto di vista teologico, le religioni hanno sempre fatto dei percorsi paralleli, le basi sono sempre quelle. Sia lo Zen che i benedettini, hanno sempre fatto dei percorsi paralleli. Alla base di tutto questo c'è sempre stato un singolo individuo che ha avuto un certo tipo di illuminazione, per esempio c'è Cristo, Buddha, Maometto, poi c'è la barzelletta della Madonna che è andata a letto con lo Spirito Santo, non si capisce in che bar l'abbia trovato. Ogni religione ha le sue barzellette, ma alla base di tutte le religioni ci sono stati degli uomini che hanno avuto l'illuminazione e tutte parlano bene o male delle solite cose. Perché un uomo che ha avuto l'illuminazione, capisce come è fatta la sua mente e come stare al mondo.

D: Però del Cristianesimo ci sono delle cose che non ti piacciono, se ho capito bene, per esempio questa cosa che vuole sopraffare gli altri.

R: Sì, il cristianesimo ha voluto sopraffare gli altri, ha fatto delle stragi che sono scritte in tutti i libri di storia, che neanche Hitler è riuscito a farla così grossa. È un qualcosa di dittatoriale. Questa è una cosa che non ho mai condiviso e che non mi è mai piaciuta.

D: Volevo chiederti: tu credi di poter vivere autenticamente la pratica buddhista anche se sei un Occidentale?

R: Assolutamente no. Io sono talmente inferiore agli Orientali che non posso paragonarmi a loro. Io posso solo aiutare la mia gente. Noi siamo troppo lontani da loro perché siamo legati a tutta una serie di cose, per esempio il consumismo. Io mi vergognerei ad andare in un paese orientale anche solo come turista.

D: Come coniughi il tuo appartenere all'Occidente con una religione che proviene dal Giappone?

R: Se è qualcosa di giusto, di fatto bene, di sano, crea una possibilità. Che potrà essere anche estrema, ma che crea delle possibilità alternative migliori di quelle che stiamo vivendo, visto che quelle che stiamo vivendo ci stanno portando all'autodistruzione. Tutti i giorni. Non so se tu vedi la televisione, quello che succede in mezzo alla strada. Quello che i nostri governanti ci stanno offrendo e quello che sono le tue prospettive future. Sono cose che appena apri la finestra ti dovresti rendere conto. Se non vivi nel paese delle nuvole.

D: Quindi tu credi che il contatto del Buddhismo con l'Occidente costituisca una possibilità di arricchimento o che in realtà ci possano essere dei fraintendimenti del messaggio originario di Buddha?

R: Fraintendimenti non ce ne possono essere. O sei in quell'ottica di vedute, oppure se una cosa non la condividi punto. Di sicuro va professata nella maniera giusta. Dato lo stato in cui siamo, questa è una possibilità di arricchimento, ma grossa. Per esempio la cosa del mangiare di cui ti parlavo stamattina, sono piccoli gesti, ma ti rendi conto che sono piccoli gesti importantissimi. Adesso bisognerebbe stare qui a parlare delle ore. Ma, come già ti avevo detto, loro vivono mediamente venti anni più di te. Loro alla fine fanno quello che facciamo noi: dormono otto ore, lavorano otto ore, ma si interrogano su quello che fanno, si ritrovano alla fine a sapere più cose. Loro hanno uno stile di vita che ha una direzione, ottimizzano il tempo in maniera sana e rispettano gli altri.

D: Ritieni che il Buddhismo in Occidente debba essere introdotto senza cambiamenti rispetto al paese di provenienza oppure debba essere adattato al nostro contesto culturale?

R: Il Buddhismo qui in Occidente deve essere importato tal e quale. Se una cosa ha funzionato per 2000 anni, perché cambiarla, per un semplice fatto di comodo? Rovini quella che è l'essenza. Se ci sono delle regole, vanno rispettate. Se no sarai sempre una via di mezzo. Se resti legato a certi aspetti dell'Occidente, come fai a realizzare l'illuminazione? Se lo Zen è nato così nel 1200, perché cambiarlo?

D: Che cosa ne pensi delle altre scuole buddhiste?

R: Io non penso niente delle altre scuole buddhiste. Io mi sono fermato qui. Mai tenere due piedi in una scarpa. Prima ti dedichi a questa strada, poi quando hai le idee chiare puoi studiare altro. A me questa sembra la strada giusta, io ci sto provando. Mi sono messo nella giusta condizione per fare il monaco. Qui siamo dentro un percorso che impegna tutta la nostra vita. Non conosco gli altri buddismi, conosco solo questo. Io do tutto per questa scuola.

D: Che cosa hanno pensato amici e familiari della tua conversione al Buddhismo? Ti sei sentito ammirato oppure discriminato per questo?

R: Amici e familiari hanno pensato che era la cosa giusta per me. Anche se qualcuno all'inizio era terrorizzato, ha avuto paura per me perché io faccio sempre le cose in maniera estrema. Altri sono stati felici per me, anche se sapevano che è una scelta di vita pesante, perché queste scuole sono dure. Alla fine però tutti mi hanno dato ragione.

D: E il fatto che era proprio il Buddhismo a cui aderivi e non il Cristianesimo?

R: Non è mai stato un problema. La maggior parte dei miei amici, non sono praticanti. E quelli che sono praticanti, non hanno detto nulla. Anzi, i praticanti mi hanno rispettato ancora di più, perché se sei un praticante, di qualsiasi religione tu possa essere, puoi soltanto avere rispetto. Perché un vero religioso deve rispettare tutti gli altri religiosi. Perché bene o male siamo tutti fratelli. Un laico può avere qualcosa da ridire, non un religioso. Se io per esempio, incontro una suora, la saluto come se fosse un monaco buddhista.

Io una volta bestemmiavo, ora non bestemmiò più, perché visto che mi sono allontanato dalla religione cristiana, penso di non avere più nemmeno il diritto di bestemmiare un Dio che non è più il mio. Ora è un qualcosa che non mi appartiene più.

D: L'adesione al Buddhismo, ti ha spinto a interessarti anche alla cultura orientale in generale, ti sei letto dei libri, hai visto dei film...?

R: La cultura orientale, diciamo che l'ho sempre in un certo senso frequentata. Ho sempre avuto un occhio di attenzione per l'Oriente, guardando film, documentari... ho fatto prima quello e poi questo. Sono affascinato dalle katane, se vedo un film sui samurai ho la bava alla bocca rispetto a un film di guerra americano. Se vedo un'abitazione giapponese, per me sono il massimo. Le donne giapponesi sono il massimo nei loro gesti e comportamenti, nel modo di pensare. Le donne da noi non hanno nessuna grazia, non hanno niente.

Poi per il resto, non è che mi ricordi poi molto. L'anno scorso ho fatto un incidente, sono stato 8 mesi in coma celebrale, quindi non ho memoria per quanto riguarda i libri, i film... poi guardare la TV non mi piace molto, per me è una forma di controllo su di noi da parte dei governanti.

Ora sto leggendo il codice segreto dei samurai, è molto affascinante.

Una volta ho aiutato una mia amica tossicodipendente leggendogli delle frasi del Buddha. Alla fine si è messa a piangere. E' normale che poi alla fine ci vuole pure la cultura, non ti puoi basare solo sulle sensazioni.

INTERVISTA 2, FAUSTO TAITEN GUARESCHI

Data: 21 ottobre 2008

D: Volevo chiederle qualcosa relativamente alla storia di Fudenji... a come è nato questo posto, quando e perché si chiama in questo modo...

R: Dunque, Fudenji nasce nel 1984. Nasce nel 1984 a seguito delle... no, forse prima meglio dire questo. Nel 1982 muore Taisen Deshimaru *roshi*, che è stato il mio primo maestro. Io, ma posso dire anche noi, nel senso che non ero solo, lo si seguiva in Francia, innanzitutto, dove da alcuni anni aveva stabilito il tempio Zen della Gendronnière, che significa che principalmente, oltre che nel suo *dojo* e tempio di Parigi; oltre a seguirlo lì lo si seguiva in Europa nelle *sesshin* di tre giorni un po' in ogni parte di Europa. A parte questo, negli ultimi tre anni lo si seguiva, negli ultimi tre anni della sua vita, diciamo 1979, 1980 e 1981, lo si seguiva nel tempio della Gendronnière che esiste tuttora...

D: Ma dove, nel centro...

R: No, no. Ma dove, il centro della Francia...

D: Volevo solo più o meno sapere dove si trovava...

R: Nel bacino della Loira, sì. Potrei sapere meglio la geografia, me ne rendo conto. Comunque, a una ventina di chilometri dalla città di Blois si trova questo posto, in un castello di medie dimensioni, quelli che chiamano chateaux, che fu acquisito in quegli anni, penso nel 1978. Ecco, quindi era diventato un luogo di riunioni periodiche e regolari, soprattutto il periodo estivo e il periodo invernale che erano i due periodi principali. Il periodo estivo constava di due mesi in cui diciamo, quel movimento che era nato attorno alla sua figura, aveva in occasione di riunirsi in quei due periodi. I due mesi erano suddivisi in periodi per cui alcuni risiedevano tutto il periodo estivo, quello invernale era un po' più breve, era alla fine di dicembre, iniziava dopo Natale e terminava i primi giorni del nuovo anno. Ecco, di fatto era consuetudine stringersi intorno alla figura del maestro insieme agli altri discepoli e venendo a mancare questa figura di insegnante, si presentò il problema di come continuare. Il maestro era morto senza lasciare nessun erede, per cui nessuno era stato designato come riferimento autorevole in sua vece. E quindi, diciamo che io fui spinto in quel periodo a cercare una certa autonomia in Italia. Quindi gli Italiani, le persone con cui ci si frequentava all'epoca, fu un mio pensiero e non solo mio, quello di trovare un luogo che avrebbe potuto riunire le persone che un tempo andavano in Francia e che questa volta avrebbero dovuto trovare un luogo dove potersi riunire regolarmente insomma... c'è da premettere che allora, per quello che mi riguarda almeno, c'erano due

luoghi abbastanza importanti, uno era Milano, c'era un *dojo*, che io gestivo, che dirigevo insieme a Roberto (è un nome) e Fidenza, dove insegnavo il judo, è una scuola di arti marziali che avevo fondato all'inizio degli anni 70, e che aveva anche nei suoi locali uno spazio dedicato al *dojo Zen*. Quindi, diciamo, Fudenji nasce perché scompare Deshimaru *roshi* e perché io trovo giusto sviluppare l'azione del maestro in relativa, all'epoca era una relativa, doveva essere una relativa, autonomia, che poi di fatto divenne un'autonomia forzata perché di fatto fui escluso con alcuni altri da quel tempio fondato dal maestro. Fui escluso perché nacquero dei dissidi interni. Nel frattempo mi ero affezionato, non avendo concluso diciamo il mio iter formativo, avevo pensato di affidarmi a un maestro coetaneo diciamo di Deshimaru, che avevo avuto modo di incontrare negli anni precedenti, e poi anche in Giappone nel momento dei funerali del maestro.

Quindi... dico questo perché nacque a seguito della mia pretesa di autonomia che voleva essere relativa, nel senso che non voleva essere una contrapposizione, nacque però invece una contrapposizione, una scissione, che io non volevo, e quindi mi trovai a non poter più neanche frequentare quel luogo, non per volontà mia... e quindi, diciamo così, decisi di affidarmi a questo nuovo maestro andando in Giappone e... noi nel frattempo si organizzarono degli eventi, internazionali, soprattutto nel periodo estivo, molti degli allievi, degli orfani allievi del maestro Deshimaru, si trovarono intorno a me, nel Nord Italia, nel periodo estivo, e da lì nacque insomma la necessità di completare la mia formazione e di affidarmi a questo secondo maestro, Narita *roshi*.

Roshi non vuol dire nulla vuol dire vecchio, maestro... che andai, che invitai in Italia innanzitutto, in modo da rendergli nota la situazione e di prendere atto dell'attività che svolgevamo in Italia e... vidi poi a seguito di uno scambio epistolare, pensai di dover completare la mia formazione in Giappone, il maestro fu abbastanza sbrigativo, come dire, prese atto della mia seria motivazione e determinazione e mi invitò a passare tre mesi nel suo tempio nel nord del Giappone e ricevetti la successione. Quindi, di lì, dunque, adesso non entrerò in tutti i particolari se no è lunga, si manifestò la necessità di cedere al mio maestro, di fatto a cui succedeva nel Dharma, di dare un nome a questa realtà... che all'epoca si chiamava "Tempio Zen di Castel Bargone". Glielo ho dato io il nome, in realtà non esiste Castel Bargone, Bargone è questo villaggio, questa frazione, tutta questa zona si chiamava Bargone... e in realtà c'è un castello, un castello dell'anno mille e io lo avevo chiamato "Tempio Zen di Castel Bargone", in realtà non c'è nessun Castel Bargone, per questo si sbagliavano anche per mandare la posta, non si riusciva a capire dove... e da lì diciamo nel giro di un paio di anni, nacque, il maestro a cui avevo chiesto di trovare un nome per questo luogo, trova il nome Fudenji, il nome completo alla maniera giapponese è Shobozan Fudenji. Si suppone che comunque un tempio sorga su una montagna o che comunque costituisca una montagna sacra, il tempio è un luogo sacro di fatto, è unito all'idea di centro, di asse del mondo e quindi, e quindi... acquisisce il valore di una montagna e quindi... Shobozan Fudenji, questo è il nome completo. In realtà quando lo si definisce in modo più diretto lo si definisce Fudenji. Fudenji è in realtà legato alla città di Fidenza, sono tre sillabe da cui, la città dal quale sono nato, è una specie di traslitterazione approssimativa, però con una scelta di caratteri piuttosto interessante anche se io all'epoca non me ne ero reso conto. Ah, da notare è che mentre il maestro dà il nome a questo luogo battezzandolo Fudenji, nel 1990 più o meno, a seguito della visita di un maestro giapponese che insegnava in California, a me diventa chiaro, non lo era stato chiaro prima, che solo lui avrebbe potuto essere il fondatore di questo luogo. Di fatto nel 1990 più o meno, con la mediazione di un maestro giapponese, eh... io invito il mio maestro a diventare il fondatore di Fudenji. Quindi tenemmo una cerimonia, non so se nel 1990 o nel

1991, in cui lui diventa il fondatore. In un primo tempo lo pensavo il fondatore onorario, poi in realtà valutando con lui divenne a tutti gli effetti il fondatore, e insieme al primo fondatore divenne il primo abate. Devo dire che cosa vuol dire Fudenji, era importante?

D: Sì

R: Allora, Fudenji, tre caratteri. Il “ji” indica un luogo sacro, è il tempio, non mi pare bisogno insistere molto su che cosa vuol dire un tempio o meno, anche se potrebbe essere interessante, l’etimo è conosciuto. Invece “Fuden” è: il carattere “fu” vuol dire universale, ma potrebbe essere pensato come cattolico, visto che siamo in Italia. E “den”, che vuol dire trasmettere, trasmissione. A questo punto potrebbe voler dire verosimilmente apostolico. Quindi il fatto che, è una strana combinazione, ma potrebbe essere tradotto, come a me piace oggi, tradurre: “Il tempio della cattolicità, della apostolicità”, o “Tempio apostolico cattolico”, cattolico. C’è una ragione, però non so se il maestro lo intendesse in questo senso, però, che cosa volevo dire... allora...però attualmente sulle pagine di internet, viene tradotto altrimenti, con uno slogan:“ Il tempio dell’altrove, nell’altrove del tempo”. Che non ha nulla a che vedere, questa traduzione ad effetto, con il reale significato, ovvero ce l’avrebbe, ma in modo molto indiretto. Può andare bene?

D: Sì... non ho capito. Fu significa universale e cattolico?

R: Tutte e due. Universale è una parola latina, cattolico vuol dire universale però in greco.

D: Ah ok, nel senso che non c’entra niente il cattolicesimo inteso come religione...

R: No, no non c’entra. Il problema è che se uno guarda bene diciamo la cattolicità del Cristianesimo, perché abbiamo il Cristianesimo protestante e ortodosso, la cattolicità del Cristianesimo dopo tutto vuole dire quel Cristianesimo che sa lasciare, pretende, espressione specifica, singolare, legata alla regionalità. Il cattolico nel senso universale vuol dire che abbraccia le varie forme, le varie manifestazioni, e riconosce a ognuno di loro lo stesso statuto, ovvero di identità, anzi promuove la differenziazione, ovvero l’espressione singolare a seconda dei luoghi, le caratteristiche geografiche, politiche e culturali e così via. Quindi, perché no, c’è una involontaria, siamo portati involontariamente a pensare questa universalità come un paradigma totalizzante, quando invece non dovrebbe essere interpretato in questo modo. Quindi, sono felice, mi pregio di usare la parola cattolico, perché in un certo qual senso credo che il Buddismo sia la cattolicità per ogni religione. Cioè, rammenta la cattolicità di ogni religione, la chiesa cattolica romana ha trovato una sigla a questa cosa, però di fatto nulla vieta che ogni religione possa definirsi cattolica. Di fatti qualcuno ritiene che l’orientamento del maestro Dogen fosse cattolico. Lui non intendendo, come dire, rappresentante di una setta del Buddismo, ma di pensare al Buddismo come una grande religione universale che al suo interno ha numerosissime articolazioni possibili senza per questo perdere la sua unità fondamentale. Questo è il punto. La super- articolazione... ecco, questa è una caratteristica che molti studiosi riconoscono, non solo gli studiosi, pensano che Dogen possa definirsi a tutti gli effetti cattolico, un buddhista cattolico, perché non intende dare la preminenza, ecco perché si dice che non aveva mai inteso fondare la scuola Zen. Di fatto, mi rende felice questa specie di coincidenza, non ho scelto io il nome del tempio, che nello stesso tempo fa il verso alla mia città natale, ma che ha anche queste implicazioni, queste aree semantiche amplissime che vengono evocate... poi?

D: Volevo chiederle anche... sempre relativamente a Fudenji. Oltre a essere un monastero, quali altri tipi di attività rivolte ai laici svolgete?

R: In realtà non è mai nato, non era nelle mie intenzioni, di voler essere un luogo che svolge delle attività, sinceramente. Ovvero, un luogo quasi ad erogazione, un luogo in cui si erogano servizi. Il problema era fin dall’inizio trovare una identità che fosse credibile e

accettabile e soddisfacente e non era molto semplice all'inizio della nostra storia Zen e buddhista, non lo era affatto. Ehm...quindi, nasce come una sorta di interrogativo. Bisognava trovare, dall'epoca in cui eravamo stati lasciati da questo grande interprete moderno dello Zen, che è stato Taisen Deshimaru *roshi*, quale era la collocazione adatta di questa realtà, che poi avrebbe ridefinito questa realtà, perché era una realtà piuttosto sconosciuta, noi la vivevamo dall'interno, quindi non si sapeva bene che cosa stavamo facendo. E' chiaro che prendevamo il treno, sapevamo dove andare, i periodi erano definiti, ci si incontrava, il movimento era organizzato, ma di fatto dove si stesse parando non era chiaro per nulla. Fin dall'inizio nasce subito un problema, almeno per me: come lo chiamiamo? Indipendentemente che si chiamasse Fudenji o no: è un tempio o è un monastero? C'è una bella differenza tra i due. Infatti poi alla fine è diventato: "Fudenji, tempio e monastero Zen". Perché svolge appunto due funzioni fondamentali: permettere dei periodi di ritiro a dei residenti costantemente o periodicamente e nello stesso tempo essere una realtà aperta alle domande dell'uomo di oggi, alle domande religiose dell'uomo di oggi. E' chiaro che le attività di varia natura che qui si svolgono e che ritengo essere non secondarie, ma diciamo in qualche modo non secondarie, ma marginali, sì ci sono attività, ma nel momento in cui uno pensa che il periodo estivo sia il momento più propizio per definire dei periodi di frequentazione è problematico. Perché non si dovrebbe identificare la propria disponibilità con il periodo estivo, corrisponde alle ferie dal lavoro, o effettivamente è un buon periodo per esercitare una fede inestirpabile dalla vita religiosa dell'uomo, della donna, del giovane? Da parte mia, da una parte bisogna accettare il modo con cui l'uomo di oggi pensa il tempo e la disponibilità, ma nello stesso tempo è mettere sotto la lente la natura di questa disponibilità .

Quindi non è un luogo che eroga un servizio, ma è un luogo che io chiamo di "formazione liturgica originaria", perché è un luogo in cui si riuniscono persone di varia estrazione, la formazione è la compagine, sì si da formazione perenne in un certo modo come iter formativo, ma formazione come compagine, compagnia liturgica perché vede al centro il servizio personale, il dono di sé, il servizio come luogo attorno cui tutto dovrebbe ruotare. Originale perché di fatto l'accento non è tanto nella derivazione da una tradizione buddhista individuata storicamente e geograficamente, ma in quanto è una delle possibili espressioni dello spirito della costituzione del nostro paese, che vede nelle risorse spirituali e materiali del cittadino i valori fondanti della sua cittadinanza. Quindi un luogo come questo poteva essere nato indipendentemente dalla sua derivazione come dire storico-geografica , religiosa buddhista, poteva nascere autonomamente come movimento buddhista, è chiaro che è abbastanza velleitario come considerazione, ma nello stesso tempo è proprio in questo modo, cerco di mettere in evidenza, proprio per il fatto che potrebbe essere un movimento che nasce indipendentemente da una religione che si esprime storicamente e geograficamente, come una delle tante articolazioni possibili, quindi ha due aspetti.

Da una parte guardo al Giappone e alla derivazione storica del Buddhismo Zen, ma dalla stessa parte guardo quanto questa realtà sia comprensibile proprio nel mio paese, che è il luogo in cui sono nato, che è questa regione, ma anche la mia nazione. Quindi c'è questa valenza ambigua. Non vuole essere una isola di Giappone, molti hanno frainteso, anche i modo con cui si sono pensati gli spazi, in realtà è frutto di una ricerca sofisticata e complessa. Molti hanno detto: "Ah una fetta di Giappone!", ma se uno viene qui e non è un coglione, vede che i tratti della costruzione, la preoccupazione per la scelta dei materiali di costruzione eccetera, sono la preoccupazione di un Emiliano che si è trovato a nascere nella metà del Novecento da queste parti qui. Non può confondersi. Se uno dice:

“Giappone” , o c’è stato poco o capisce poco della cultura di quelle parti. Qui domina la cultura di queste parti e lo dimostra il fatto che quei pochi o molti che vivono qui periodicamente, saltuariamente o regolarmente, sono in perfetta contiguità con il tessuto sociale, politico e economico di questa zona. Per questo 4 anni fa mi è stata riconosciuta la civica benemerita in qualità di monaco zen per avere fatto conoscere il comune di Salsomaggiore in Europa e nel mondo, c’è nella sala del Dharma la targa. Questo dimostra che la realtà è contigua, e di fatto che non poteva che essere armoniosamente così. Infatti la mia storia è anche legata alla formazione di una scuola di judo, che ancora esiste di cui sono presidente onorario, che ormai però frequento pochissimo, che ha trentotto anni, realtà che ha fornito altre scuole nella provincia. E che sono ancora realtà ben visibili e insediate, che sono diventate parte della storia di Fidenza o anche della provincia, perché a Parma abbiamo una scuola che porta il nome della prima scuola che ho fondato, ha un bacino di bambini, di utenza di mille bambini. E nacque da quella scuola di judo dove c’era il *dojo* Zen, c’era stata questa affiliazione a partire da una scuola di judo, che era il fenomeno più comprensibile all’epoca per parlare di Buddhismo.

D: Cioè era un modo attraverso il quale poter parlare di Buddhismo?

R: Dal mio punto di vista sì. All’epoca non era un Buddhismo dichiarato, ma se uno andava a vedere una foto di quella scuola, c’era scritto: “Scuola di arti marziali” e poi ai lati c’era scritto: “*dojo* di Judo e karatè” in caratteri cinesi e o poi dall’altro lato “*dojo* di *zazen*”. Questo negli anni 70, la scuola nasce nel 1973, io la lascio nel 1984, 1985 a dei miei allievi che adesso la gestiscono.

D: Se ho ben capito qua è praticamente un Buddhismo che nasce da un determinato contesto culturale che è il Giappone del XIII secolo, che però è anche adattato sulla base del fatto che essendo in Italia, si cerca un incontro con la realtà sociale italiana, in questo senso?

R: Sì, è difficile... questa è una ricerca fatta su basi antropologiche?

D: Sì.

R: Diciamo che usavo uno slogan che ora uso ogni tanto, quando uno mi chiedeva: “Che cosa è questo Zen?”, anche se Zen è un termine secondario, bisognerebbe parlare di Buddhismo, scavando a fondo nella tradizione si trova una novità. Questa novità è lo Zen. Questo di Fudenji. Fudenji si è affermato mano a mano che io trovavo dei criteri per ripensare me stesso, la mia tradizione dentro il popolo in cui sono nato. Però l’avvio di questo processo è avvenuto, c’è stato un certo esotismo, perché no, una spinta non bene compresa e individuata che poteva essere una sigla piuttosto esotica dopo tutto, perché come si fa a sapere che cosa stesse succedendo nella vita di un uomo di 30 anni? Uno va un po’ di qui e un po’ di là, ma ci vuole qualche anno, un po’ di coincidenze, ma non mi è mai sembrato che si dovesse importare qualcosa. All’inizio mi dava un po’ fastidio pensare a questa vena esotica, adesso per me...pensavo a un coreografo e a un ballerino importante, che ho amato molto, che sosteneva l’importanza di questo movimento che viene dall’esotismo, perché era un modo per destabilizzare la consuetudine, di vedere da una prospettiva diversa.. apro una parentesi: negli ultimi della sua vita era andato in Giappone con dei ballerini giapponesi a mettere in scena una sagra che è una cosa molto famosa in Giappone. E lui, francese, va a fare questo a Tokio, è una cosa un po’ fuori dalla norma, è come se un francese andasse a fare *Cirano* a Parigi. E tuttavia riconosceva questo come un tentativo molto importante per tirare via la polvere dai mobili in qualche modo. Ehm, quindi devo riconoscere che se qualcuno in passato mi avesse parlato dell’esotismo mi sarei irritato, ma oggi dico, e perché no questa vena esotica?

D: E invece, per quanto riguarda i progetti futuri relativamente a Fudenji?

R: Il seguito dei lavori per questo tempio è dato con il patrocinio del comune e della regione. La pubblica amministrazione ha deciso di appoggiare il Buddhismo. Il problema che in parte ha comportato l'intervento della pubblica amministrazione, è che occorre dare una sistemazione ai nostri morti, fornire un luogo dove far riposare le loro ceneri. Così Fudenji non sarà più solo un luogo per frequentatori esterni, ma anche un cimitero.

Per avere degli aiuti dalla pubblica amministrazione bisogna considerare questo luogo come un luogo di interesse pubblico. Per questo, gran parte delle costruzioni che saranno realizzate, dovranno essere disponibili per la pubblica amministrazione. Per esempio occorre costruire dei dormitori. Così Fudenji si avvicinerà sempre di più al concetto di pieve. Non so se lo sai, ma da qui passa la via francigena, quella che dalla Francia porta a Roma. Questa via è stata riesumata solo da qualche anno. Le nuove edificazioni saranno costruite nell'ottica di poter offrire alloggi ai pellegrini che percorrono la via francigena. Fudenji si inserisce in questo progetto: Non sarà solo un posto dove poter soggiornare, ma qui verrà esaltata la condizione "viatrice" di ogni uomo, che è un pellegrino. L'identità del pellegrino accomuna tutti gli uomini di diverse tradizioni religiose.

D: Vorrei passare ora a un altro argomento. Quello che mi ha molto colpito stando qui, è la ritualità omini pervasiva che riguarda ogni momento della giornata. Quindi a questo proposito vorrei chiederle: che senso ha tutto questo? Che significato ha?

R: Quando io parlo di liturgia, ho inteso il servizio inteso come dono.

La ritualità obbedisce a diverse esigenze, senza essere esaurita al tempo stesso da nessuna esigenza. Quando parliamo di riti e di liturgie, parliamo del rito prima che diventi dottrina religiosa.

Lo Zen è la pratica della religione prima della religione. L'enfasi è messa sulla pratica, che però non ha valore strumentale. Anche la cultualità non deve essere intesa come uno strumento per raggiungere un dato obiettivo, ma come fine a se stessa.

Noi quando pensiamo al religioso, lo immaginiamo sempre come una dottrina. Ma non capiamo ciò che rende unico quel linguaggio, che è il linguaggio religioso. Il Buddhismo non è una dottrina.

Tuttavia non esiste cultura religiosa che non si sia identificata nella dottrina.

Quello a cui noi al giorno d'oggi stiamo assistendo però, è il recupero del religioso in sé. Per esempio con il rito delle partite domenicali, i grandi concerti... queste sono le nuove forme di religiosità che sorgono in luoghi che generalmente non sono deputati al religioso. Perché i giovani al giorno d'oggi si pongono tantissime domande, però non si trovano le parole per esprimerle.

Quando parlo di rito, subito ci scontriamo con un fraintendimento. Perché subito lo interpreto in senso formalistico, quando in realtà il rito per sua natura è un richiamo alla partecipazione totale, si libera da se stesso. Richiede un coinvolgimento totale dello psicosoma. Non posso fare del rito se non avverto la totalità dell'ambiente in cui vivo. E' una forma esasperata di psicosoma, è uno psicosoma trascinato in un circolo virtuoso con l'ambiente. Nel rito si colloca l'origine di ogni cultura. Per questo non mi devo avvicinare al rito con formalità o con empirismo. In realtà si deve scomodare l'essere umano nella sua totalità.

E' facile fraintendere lo Zen come dottrina, come ideologia. Si mette l'accento sulla specificità del linguaggio religioso.

Diciamo però che c'è anche un aspetto economico del perché si ritualizza tutto. Per esempio con la recente crisi economica, se per lavarti la faccia usi un catino di acqua fredda, risparmi sulla bolletta dell'acqua e del gas.

Oggi i luoghi del sacro sono disattesi, il sacro rinasce là dove uno non se lo aspetta. Questo discorso si ricollega un po' allo slogan con cui è stato presentato Fudenji: "Il tempio dell'altrove nell'altrove del tempo".

Il rito non deve diventare dottrina. Il gesto rituale per diventare rito non deve mai ripetersi. Possiamo dire che una performance rituale è simile a un'opera d'arte.

INTERVISTA 3, FAUSTO TAITEN GUARESCHI

Data: 22 ottobre 2008

D: Ecco sì, guardi io a questo proposito io avevo il testo dell'intervista. Diciamo che c'è una prima parte un po' più personale e una seconda legata al rapporto tra Buddismo e Occidente. Glielo dico tutte?

R: Sì

D: La prima è una domanda relativa all'immaginario che lei aveva relativamente al Buddismo e alle "religioni orientali" prima di conoscerle direttamente, per esempio che cosa immaginava, quale tipo di idee aveva... poi c'è una domanda relativa al suo incontro con il Buddismo, quando, per quale motivo, attraverso quali modalità... poi volevo sapere se prima di avvicinarsi al Buddismo era un credente, un non credente, se praticava la religione cattolica o meno... poi volevo chiederle come è cambiata la sua vita quando ha scelto di diventare buddhista in termini psicofisici... poi una domanda relativa alle reti di relazioni sociali che lei aveva e ha a Fidenza: che cosa hanno pensato le persone a lei vicine della sua scelta, si è sentito giudicato, si è sentito ammirato, apprezzato...

La seconda parte dell'intervista è invece relativa al rapporto tra Buddismo e Occidente: quindi volevo chiederle una opinione in merito alla religione cattolica, quali sono gli ipotetici punti di contatto e di divergenza... poi, se lei crede di poter vivere autenticamente il Buddismo anche se appartiene a una cultura occidentale e

se sì, come coniugare un'appartenenza a una cultura occidentale con il professare una religione che appartiene a un contesto extra-europeo... e poi, se il contatto con l'Occidente può costituire una possibilità di arricchimento per il Buddhismo oppure può costituire una possibile fraintendimento del messaggio del Buddha. E poi, se ritiene che il Buddhismo in Occidente debba essere adattato al nostro contesto di appartenenza oppure se debba essere importato tale e quale dal paese di provenienza. Poi volevo chiederle la sua opinione in merito alle altre scuole buddhiste... l'ultima domanda possiamo anche saltarla, perché la do per scontata, non è importante.

R: Eh, quando la prima sera le chiesi di esplicitare il tipo di cultura sociologica da cui proviene...

D: In effetti ho degli autori di riferimento...

R: Perché altrimenti è difficile... il tipo di domande che lei mi ha fatto denuncia il tipo di impostazione sociologica da cui proviene, io non saprei adesso di preciso fare dei riferimenti agli autori... però è così. E questo vale anche per l'antropologia, no?

D: Sì... sicuramente volevo fare una ricerca di taglio qualitativo, con delle interviste non strutturate, in profondità, cioè lasciare libera la persona di parlare, dando solo dei paletti, delle idee guida...

R: Perché a quelle domande lì, io ho risposto ieri sera, a tutte e quante...

D: Magari se può riprendere il discorso un attimo...

R: Sì, perché c'ho pensato su, vedo che lo sforzo è genuino e quindi è un'occasione già il fatto che è da molti anni, non so quanti, forse quindici, a Fudenji questa vicenda si ripete, studenti universitari si laureano grazie a stage più o meno prolungati qui, c'è qualcuno che ha scritto interamente la sua tesi qui per esempio, e che io abbia nella mia biblioteca venti o trenta tesi lauree, non è un fatto secondario. In un certo senso marca la breve storia di questo luogo. E ha, come dire, comportato, dei momenti non di conflitto, bhè sì di conflitto. Ne cito solo uno: una studentessa che poi si laureò a pieni voti fu all'epoca messa in guardia dalla tentazione di familiarizzare troppo con questa realtà, di sentirsi partecipe, il suo relatore o uno dei relatori cercava di mantenere quella distanza, o quella obiettività che poi lei non mantenne. Quella distanza mancata le permise di fare un'ottima ricerca e quell'insegnante nel tempo cambiò opinione. Quindi, sono successe tante cose, anche in uno spazio di tempo relativamente breve. Quindi, alla domanda ieri molto lecita mi pare: "Perché ritualmente?"... io mi sento preso sempre un po' alla sprovvista... perché? Per esempio l'osservazione relativa alla ritualità sono in genere frutto di un'osservazione estremamente parziale, cioè per esempio, spendo la maggior parte del tempo con altre persone che condividono questa situazione, nel lavoro. Lavoro diciamo manuale e che in genere non è mai stato oggetto di nessun tipo di curiosità da parte di nessuno. Magari uno è colpito dai comportamenti, dagli stili assunti nelle varie funzioni religiose, poi però la stessa preoccupazione non si è mai manifestata verso un'occupazione che da noi è preponderante, che è quella del lavoro. Per quello che mi riguarda, ed è un dettaglio che poi entra nella sue domande, per quello che mi riguarda, andiamo per slogan per fissare un pochettino dei punti di riferimento, scavando nella mia tradizione ho trovato delle novità e questa novità io lo chiamo zen, è un po' la sintesi di tante domande che mi sono poste. Perché dico questo? Di fatto, poi partiamo da un'altra prospettiva, ma adesso mi è venuto in mente perché sentendo le domande mi sento stimolato. Eh, ciò che mi ha portato a incontrare, a quell'incontro che poi più tardi riconoscerò essere stato l'incontro con il Buddhismo fu favorito dall'ambiente in cui sono stato allevato e cresciuto e fa parte della prima parte della mia vita, i miei primi anni e il periodo delle scuole medie superiori. Periodo che era

dominato fortemente dalla mia formazione chiamiamola familiare, io ho obbedito a tutta una serie di regole che erano quelle dell' ambiente della mia famiglia, in cui sono stato allevato e cresciuto. In cui ho imparato a lavorare, a dare valore a quel tipo di sforzo, che io chiamo lavoro e dare importanza a quelle relazioni di tipo familiare. Per cui adesso, allora mi era difficile, mi sembra abbastanza chiaro che il mio primo maestro sia stato mio padre. Cioè, non avrei avuto dei maestri successivi se mio padre non fosse stato un maestro per me, non dichiarato, ma di fatto fu così... dalla più tenera età

D: Ma dal punto di vista del lavoro fisico o delle regole?

R: Tutto quanto. Se è lecito una nota biografica molto intima se vogliamo.. sono figlio di una famiglia estremamente povera. Arrivati a quel periodo che vedeva i miei familiari, ma soprattutto mio padre, di fronte alla scelta, immagino io, di avere un immediato riscontro economico dai figli avviandoli al lavoro, rinunciò e rinunciarono a un immediato godimento di quel possibile beneficio a favore dello studio, cioè mi fecero studiare, quindi io apprezzai in seguito questa rinuncia all'immediato beneficio. Cosa che mi ha marcato inconsapevolmente in maniera profonda, quindi, per me a partire da quel momento, lo studio che era frutto di una visione rinunciataria da parte di mio padre mi convinse che il lavoro di mio padre era esso stesso studio. Fin da quella età io non ho mai più visto una dicotomia tra il lavoro dello studente e il lavoro dell' operaio. Quindi mi diede gli strumenti grazie ai quali Fudneji prospera, non esisterebbe Fudneji se io non avessi abilità in molti ambiti: da quello dell'architettura, a quello della meccanica, a quello dell'idraulica, dell'edilizia ecc. ecc. Ecco, questo deriva da quei momenti che sono stati la mia infanzia o la mia prima giovinezza.

Quindi la dicotomia apprendimento sul lavoro/istruzione scolastica per me non è mai esistita, erano legati. Più tardi nel Buddismo io incontrai l'unità diciamo con una sigla antipaticissima, pratica – realizzazione. E', come diciamo, nello zen. Ecco quindi, ma di questo quando non me ne rendevo conto quando avevo undici o dodici anni, ritornando a ieri sera, di fatto uno mi tocca sempre, spesso quella specie di incapacità di non analizzare, di non inglobare nell'approccio di studio, scientifico, anche quell'aspetto preponderante in questa esperienza che spesso viene ritenuto marginale o semplicemente non avvertito. Capita senza volere di non avvertire ciò che è preponderante, sono cose che io ritengo dopo tutto coordinate all'insieme, io la ritengo così la mia vita. L'altro invece è la ritualità preponderante che qui si vive in rapporto alla non ritualità con cui in genere la persona che investiga non fa i conti, cioè la persona non fa i conti con il proprio disordine. Se qui appare rituale, non è molto rituale, se non relativamente a una irritualità che ai miei occhi appare abbastanza assurda. Per cui la cosa è particolarmente rilevante quando ci troviamo in officina, dove le ritualità dominano, capito? Nel lavoro poi pratico, dal contadino all'operaio all'imbianchino, di fatto ha riti per poter eseguire al meglio il suo lavoro, ecco. E' chiaro che sono riti non religiosi, ma essi hanno non di meno la natura della ritualità. Della metodicità, della ripetizione e spesso della necessità di quelle attese, di quei silenzi con cui ogni buon lavoro va a buon termine. E' molto interessante questo, sarebbe molto interessante vedere questo rapporto. Ecco, quindi, riprendendo il discorso sul rito religioso, sempre tenendo conto però che questo rito si estende 24 ore su 24, nel giorno e nella notte di ognuno di noi. E' abbastanza interessante questo, al punto che io qui farò una specie di scaletta con dei punti, così vediamo se riusciamo a ordinare la cosa. Mi ero segnato stamattina alcuni punti che mi sembravano degni di un certo interesse. Quindi la domanda era: perché ritualmente? Sbaglio?

D: Sì, il significato del rito... perché tutta la vita qua è scandita da un insieme di regole su come fare le cose?

R: La domanda perché ritualmente? E' già interessante questo tipo di proposizione, alla quale si potrebbe rispondere: "Perché no"? E' una cosa seria, non è polemica. E' una riflessione. Come mai nasce la constatazione della ritualità? Allora bisognerebbe chiedersi, perché no? È una riflessione. Perché potrebbe rilevarsi che al di fuori del rito ci è impossibile immaginare qualcosa che il rito non comprenda, a meno non si dia una definizione riduttiva del rito stesso. Quindi si potrebbe dire, perché no? E rito, proprio nella sua definizione, quando lo pronunciamo, quando ci viene voglia di parlare ritualmente, usa la parola ritualmente, abbiamo proprio nell'esprimere e nel pronunciarlo la parola ritmo, vero? O ordine. Che, però evoca un altro aspetto, il disordine, che può essere altrettanto consapevole. Quindi quando ci si pone una domanda sulla domanda ma non solo quando si agisce ritualmente, è ovvio che deve esserci da qualche parte anche una sensibilità anche al disordine. Non inteso come un aspetto deleterio, come un qualcosa di negativo, ma come qualcosa che si collega con l'ordine, ovvero con il rito. Ritualità e non ritualità sono in realtà due aspetti di un medesimo processo. Quindi parlare di ritualità senza cogliere nel rito una dose di disordine sarebbe, mi metto dalla parte di chi osservando cogliesse solo ritualità, potrebbe essere la denuncia di una situazione patologica del rito. Se nella ritualità non si vede la dialettica, lo scambio ordine/disordine, potrebbe essere effettivamente un irretimento provocato da un rito male inteso.

D: Cioè, una formalizzazione?

R: Sì, un formalizzazione o una mancanza di elementi essenziali costitutivi del rito stesso. Ciò che in realtà noi liquidiamo con un termine, in realtà è tutta un'area amplissima di considerazioni da fare. Di fatto, perché la ritualità domina Fudenji? Si avverte questa dialettica, dando importanza all'uno o all'altro aspetto. E, se io dovessi rispondere ad effetto sul perché ritualmente, potrei dire: per dare vita all'uomo simbolico e de gioco o all'uomo *ludens*?

D: Cioè?

R: Perché specifica caratteristica dell'uomo simbolico e non semplicemente dell'uomo ridotto a attualità, a fisicità, a razionalità, se noi pensiamo che l'uomo sia qualcosa di più di un animale razionale, un animale economico, un animale fisico, ebbene possiamo pensare all'uomo simbolico. E va quasi di conseguenza l'uomo ludico, l'uomo del gioco, che non è meno importante. Nel rito già si vede l'uomo simbolico e l'uomo del gioco. E, da un altro punto di vista, dal contesto che per adesso noi chiamiamo buddhista, rito vuol dire accettare, masticare, digerire e evacuare di quei principi che sono che la vita è dolore, che tutto è precario e in continua trasformazione, che non c'è una identità sostantiva nel fondo delle cose e che dopo tutto niente cresce e niente diminuisce, la quiete eterna del nirvana. Questi quattro principi, chiamiamoli così, che fondano la dottrina di fondo di tutto il Buddismo, di fatto non erano principi dottrinali, ma qualcosa che poteva essere realizzato solo ritualmente. Lontani dalle derive e dalle ricadute di tipo dottrinale, razionalistico. Non sono semplicemente delle dottrine. Lo sono diventate, ma alle origini, e qui parliamo dell'incontro con il Buddismo che può avvenire anche senza denominarlo. E' come un incontro d'amore. Non avviene quando giuridicamente noi diciamo che siamo fidanzati o marito e moglie, ma avviene molto prima. Quando avviene quell'incontro? Non oggetto di una scelta obiettiva, io adesso sto saltando in una delle domande, è tipico dell'approccio religioso quello di sentirsi scelti, non di scegliere un'esperienza, no? Quindi è diciamo un'alienazione di elementi che vengono anche chiamate le libertà fondamentali dell'individuo, per cui è una situazione molto problematica, al limite dello spossessamento di quei diritti fondamentali che oggi vanno tanto di moda. L'incontro con l'esperienza religiosa ha quindi la natura di uno spossessamento. Pare che questo spossessamento non

abbia creato grandi problemi in tutte le culture del mondo, perché tutti gli statuti, tutte le costituzioni in genere rispettano la libertà religiosa. Quindi dimostra che si tratta di un tipo di spossessamento o di alienazione compresa o per lo meno comprensibile. Ecco, non è che se una persona diventa un prete cattolico diventa un cittadino irrispettoso della costituzione... quindi, diciamo il rito è accettare, masticare, digerire e evacuare questi pilastri dottrinali che poi a mio avviso dottrinali non sono. Lo sono diventati a seguito della letteratura, dei commentari, della scolastica, diciamo così, buddhista. Ma, e questo vale soprattutto per il fedele e per il neo convertito, questi sono elementi abbastanza irrilevanti, che vengano accettati da un punto di vista irrazionale è irrilevante. Io seguivo per esempio poc'anzi un servizio sulla lancia di Cristo e molti studiosi ora sono d'accordo che il pensiero medioevale, ben lungi da quella definizione di oscurantismo che molti purtroppo ancora oggi danno, era di una qualità eminentemente diversa rispetto alla dignità che noi oggi conferiamo al pensiero moderno. Per esempio il fatto che ci fossero tante lance di Cristo, all'epoca non era un problema per nessuno. Cioè, l'obiettivo e unica lancia che ha trafitto il costato di Cristo, era qualcosa di assai irrilevante perché in sé essendo oggetto sacro o simbolo del sacro, aveva evidentemente una capacità semiogenetica, ovvero di moltiplicarsi. Quindi, nessuno stava a dire, ma è quella vera? Oggi noi avremmo la preoccupazione di andare lì con il carbonio 14 per datare la lancia. Questo nell'epoca medioevale non costituiva un problema e non era la dabbenaggine di chi credeva, era qualcosa di molto diverso insomma. L'antropologia questo oggi lo può dimostrare, che non era semplicemente la dabbenaggine. E poi, questo ritualmente... c'è anche un altro motivo, avevo detto per accettare, masticare, digerire e evacuare, quelli che sono i principi di dottrina, ma che in realtà sono elementi che riconducono alla pura esperienza dell'origine. Che è difficile qualificare e ancora più quantificare.

Il secondo punto potrebbe essere: non solo per accettare ecc. ecc., ma per niente. Cioè c'è una quasi di derisione, una qualche irriverenza, quasi una blasfemia in rapporto alla ragione funzionale e strumentale. L'agire ritualmente da accesso a un'area, qui diciamo ri-articolo la vicenda dell'uomo simbolico e dell'uomo ludico, che gioca appunto non perché c'è una posta in palio, ma semplicemente per il gusto di giocare. Più grande è il piacere dell'essere in gioco e dell'essere giocati quando si è in gioco, che il risultato stesso. Quindi si potrebbe dire, "per niente", ovvero, mi sembra molto in linea con le premesse originarie dell'insegnamento del signore Buddha. Cioè, il primo passo è quella di uscire dalla fabbricazione del mondo. Non tanto abbandonare il mondo in cui i è adesso, ma semplicemente abbandonare il mondo in cui non si fabbrica. In cui non si agisce, non si produce, un altro mondo, che poi è parente stretto del mondo della immaginazione e della fantasia. Teniamo conto che la recente scienza neuro fenomenologica, hanno poi scoperto che bisogna dare un valore nuovo alla conoscenza in termini che mai prima d'ora si erano pensati, per esempio il valore della coscienza incarnata, cioè l'accoppiamento della conoscenza e del corpo.

Il corpo è già conoscenza, il corpo non è supporto di un cervello, di un sistema nervoso che altamente sofisticato che è la sede della conoscenza, ma c'è questa co-determinazione, questa reciprocità complessa che poi confermeranno molte delle intuizioni del Buddhismo.

D: Io avrei una domanda a questo proposito. E' una cose che già un sacco di volte mi sono già chiesta, ma che non credo ancora di aver capito: se il Buddha ha detto *anātman*, con che cosa pratici? Per esempio, fai lo *zazen* e... non lo so, che parte di te metti in moto se non c'è un anima?

R: Mah, io penso che per prima cosa non bisognerebbe partire da quel tipo di preoccupazione. Perché effettivamente è ragionevole porla in questi termini e dall'altra

parte è una domanda molto lecita perché sarebbe come dire: ma, allora, perché svalutare anche quegli aspetti della natura umana che sono sotto gli occhi di tutti, per quanto fallaci, che però ci spingono verso una ricerca, ci avvertono del disagio in quanto umani e mi pare, che almeno per quanto ho vissuto fino a ora, l'insegnamento che mi è stato impartito, quello del maestro Dogen soprattutto, privilegi questa... ogni aspetto della creaturalità non è da meno. Non c'è una gerarchia che da la preminenza alla coscienza consapevole o inconsapevole, al corpo piuttosto che alla mente o altro, a seconda della classificazione delle varie epoche e culture. Perché noi spesso liquidiamo tutto dicendo, mente e corpo, ma poi bisognerebbe pure intendersi che cosa noi vogliamo dire con questo mente e corpo.

In varie epoche della storia del Buddhismo, ci sono state delle sofisticazioni come per esempio in India, spesso immaginabili in Occidente, la capacità di dividere e classificare i fenomeni di ordine fisico, psichico, spirituale e altro. E' stata una cosa immensa. La letteratura sacra e che i commenti che ci sono nel Buddhismo hanno una ampiezza straordinaria. Per cui, ecco, probabilmente, dobbiamo anche provare a immaginare l'uomo non come il centro. Questo tipo di domanda, involontariamente, la domanda di chi si pone dalla prospettiva di mettere questo uomo al centro. E' posizione dove possiamo mettere questo uomo tanto caro sconosciuto non al centro? Questo è una specie di dilemma. E' possibile che questo uomo, domandi, chieda e soffra senza essere al centro della questione? O meglio, che il suo pensiero con cui si identifica e con cui viene identificato sia il suo centro? Questo è il punto. Allora, quel *anātman*, non ha nulla a che vedere, non è un insulto all'identità umana, ma un invito a guardare meglio quella identità. Promossa in un primo tempo con i cinque aggregati, ma che poi viene sofisticata con altre dottrine. I cinque aggregati formano quello che noi oggi chiamiamo lo psicosoma. E quindi già dire, che quell'ego fittizio è costituito da materia, percezione, sensazione, volontà e coscienza è già un altro modo di rendere più problematica la cosa. Che cosa mette in rilievo secondo me questo tipo di situazione? Ancora il rito. Perché? Perché gli uomini si vedono quando si incontrano e si incontrano vedendosi. Quindi la relazione, la soggettività umana è sempre un problema di intersoggettività. Già il fenomeno sociologico in nuce lo avvertiamo all'interno dell'individuo, poiché esso è diviso, è composto. Il mio insegnante di sociologia a Parma parlava addirittura di infrazione identitaria. Un frattura che opera sempre in noi e che fa già solo dell'individuo una società. Non si potrebbe pensare ogni società senza quella prima società, ma si potrebbe anche leggere tutto al rovescio: quella micro società in nuce è il prodotto della società intesa ontologicamente e non semplicemente come somma di individui. Ecco, ci sono diversi tipi di indirizzi, non sono un intenditore, ma sono problemi che mi toccano da vicino. Va bene? Lo riprenderò poi, questo tema dell'incontro. Perché fa un po' il mio racconto di ieri, perché io ho messo a un certo punto l'accento su un incontro che non mi pareva tale, quando avevo venti anni. Ma che poi a distanza di tempo mi è parso il momento germinale, il momento a cui non posso che fare riferimento costante nella mia vita di allora e di oggi. Non fu un incontro con una dottrina, ma un inaspettato incontro, un amore a prima vista. *Un amore a prima svista*, ne ha mai sentito parlare? E' un molto zen.

D: No.

R: Lo dovrebbe guardare. Dunque, Fudenji. Siamo arrivati al punto in cui diciamo che il rito esalta il per niente della vita, cioè, aldilà della contraffazione, della fabbricazione, significa dopo tutto porsi al centro di quella questione che nella letteratura zen viene definita la questione, il nascere e morire. Ma non fuggire dal nascere morire, ma come se non si nascesse o morisse, che è sinonimo della buddhità. Perché che cosa è la buddhità? E' il continuo andare a venire come se non si andasse e non venisse, questo è letteralmente

il *tathāgata*, agli occhi di un Orientale. Per un Orientale spesso sinonimo di Buddha è *tathāgata*: le cose, la realtà così come viene. Prima della nozione di apparire, prima della nozione di scomparire. Quindi si dica nascere e morire, come se non fosse nascere e non fosse morire. Adesso il “come se” non è molto corretto. Faccio un esempio: un vecchio signore di Taiwan ha sposato una bellissima donna cinese, più giovane di lui. A un certo punto un signore americano si invaghisce della moglie e la porta via. Lui non è contentissimo, gli amici lo rincuorano ma non ci riescono più di tanto. Alla fine però si consola dicendo: “Alla fine è piaciuta a un altro quanto è piaciuta a me”. Dopo cinque o sei mesi questa ritorna e gli amici gli dicono: “Ma perché è tornata questa brutta t****?” E lui ribatte: ”Alla fine, questa donna ha dimostrato che l’unico uomo che vale la pena di apprezzare e di amare sono io. Quindi me ne rallegro”. Questo è un modo di pensare sconcertante, però al tempo stesso anche abbastanza orientale, che significa in questo caso: l’andare e il venire come se non si andasse e non si venisse. E’ l’apprezzamento della realtà in un modo abbastanza insolito. E abbastanza capace della insostantività della realtà.

D: Nel senso di impermanenza?

R: Sì, nel senso di impermanenza. Questi sono termini belli, con cui ci possiamo pure arricchire, nel caso del vecchio signore con la giovane moglie, la cosa si era fatta molto più drammatica e tragica. E lui l’ha risolta in questo modo, sbalordendo anche gli stessi amici. “E’ piaciuta ad altri, ma alla fine a lei piaccio io. Non vedo perché dovrei rifiutarla adesso”.

Per quanto riguarda Fudenji, che io ho definito una compagine, una compagine liturgica originale, ieri non ho completato la mia definizione. Questo è sia il Fudenji più intimo, ma anche quello che diciamo comunica con l’esterno e che alla fine fa sentire Fudenji come qualcosa di non molto esterno alla realtà. Per esempio c’è un fenomeno molto strano: noi qui non facciamo nulla per l’esterno se non avere buoni rapporti con l’impresa che per esempio viene qui per costruire, con le banche, con i commercianti, con la pubblica amministrazione; ma non si cerca un particolare merito. Si dà il caso, che per esempio io e R. ci conosciamo da circa quaranta anni. E all’epoca abbiamo vissuto insieme come sposati. Condividendo una casa insieme e così via, che esiste tuttora.

Da allora noi viviamo qui, lei è anche una insegnante Zen, attualmente. Da diversi anni.

Mia mamma invecchia e la maggior parte dei Fidentini oggi non la riconosce più, i legami di parentela sono scomparsi completamente. Che cosa vedono gli abitanti di Fidenza il giovedì quando R. accompagna mia madre a fare la spesa? Vedono una donna rasata che sorregge un anziano. Di fatto quindi, che cosa si sta creando? Senza fare nulla, senza fare nulla di organizzato, evitando di fare qualcosa, si può creare una immagine potente, involontariamente prodotta, dei monaci zen che si occupano degli anziani. Senza ostentazione, semplicemente. In un modo senza ostentazione, semplicemente. Per esempio all’ufficio postale... qualcuno saprà del legame, ma la maggior parte no. Ormai tanti sono morti.

Allora: formazione liturgica originale che vive diciamo... ma perché ho evocato questo fatto? Ah, per parlare della vocazione intima, segreta che alla fine è quella che comunica di più.

Il fatto che prima qui c’era un rudere e noi ci abbiamo fatto un parco, le persone dall’esterno pensano che noi siamo degli individui che si prendono cura del proprio giardino e della propria casa. Con il risultato che qui nella propria casa si vedono dei segni di qualche vicino ha adottato qualche piccolo stile di costruzione o accorgimento che è stato adottato per la prima volta a Fudenji. Quindi c’è questa contaminazione quasi involontaria.

Quindi, che vive nell'inaudita attesa dell'inattingibile. Questa è una definizione criptata, che significa: vivendo ritualmente, e questo ribadisce il concetto della compagnia liturgica, il fatto di vivere disinteressatamente e in attesa dei doni, è una cosa molto semplice: in attesa impensabile, per questo inaudita, di qualcosa che mai potrà essere colto da mani umane. Cioè qualcosa di cui mai nessuno potrà essere privato. Per questo questa è una formazione di tipo comunistica, non comunista, ma comunitario. Anche quelli che vivono qui per un periodo molto breve vivono all'insegna della partecipazione. Non è di grandissima qualità, ma alla fine qui tutti condividono lo stesso cibo, gli stessi alloggi, tutto quanto. E diciamo pure: visto che basta aderire con una quota associativa, noi siamo obbligati a fare questo anche se noi abbiamo una Comunità che vive di decime, noi facciamo valere la decima piuttosto che la quota associativa, però è pur vero, e questo ha una certa rilevanza sociologica, che con 1000 euro uno potrebbe restare qui senza spendere altro. Mi sembra poco. Noi ci siamo dati questi criteri, che sono dei criteri realistici, che testimoniano che c'è qualcuno che vive in questo modo. Lei (riferito a A.) purtroppo rimane qui solo tre mesi, peggio per lei... la quota. E poi quelli che rimangono qui ulteriormente non pagano più nemmeno quello perché sono accreditati... ebbene, ripeto: Fudenji come compagine liturgica rituale che vive nell'inaudita attesa dell'inattingibile, ciò che non si può fermare, ciò di cui non ci si può appropriare sia in termini materiali che spirituali che altro. Regolarmente, cioè secondo le regole, fedeli a libertà, giustizia, carità fraterna, che stanno a significare: Buddha, Dharma e Sangha. Libertà sta a significare Buddha, giustizia è Dharma, carità è Sangha. Se vogliamo dirlo in altri termini, la stessa cosa potrebbe essere detta così: in rapporto, e forse qui siamo più legati alle definizioni antropologiche correnti, all'evento salvifico fondante, che uno però potrebbe dire: "Potreste fare la stessa cosa mettendo su una bocciola", no? Uno gioca a bocce, tre o quattro volte al giorno, poi fa i campionati, ed è uguale, no? Il fine settimana fa tre giorni intensi, fa una specie di *sesshin* di bocce, e perché invece noi facciamo lo *zazen*, non so se mi spiego? Perché, mi fanno anche male le gambe, anche se però con le bocce mi viene male alla schiena... giocare a bocce... alla fine ti fa sempre male qualcosa... e allora in rapporto all'evento salvifico fondante, che è uguale al risveglio del signore Buddha, che nelle varie tradizioni buddhiste viene narrato differentemente, per cui deve essere chiaro che il nostro modo di riferirci, che è quello del Soto Zen, di riferirsi al momento del risveglio di Siddhartha Śākyamuni, è evidentemente una narrazione apocrifa, tutte le narrazioni sono apocrife, che è molto recente, perché nasce alla fine del VI secolo e trova la sua sistemazione completa a cavallo tra il XII e XIII secolo. Così come il fiore che trasmette il Buddha al suo primo discepolo Mahakasyapa. Sono invenzioni pure grazie alle quali però si è stabilito un potente credo e una potente fede. Non ci sono storie: ha funzionato. Ce ne sono tentativi paralleli che non hanno successo. Ecco, nel caso del Soto Zen, quello ha preso piede al punto che nessuno discute più sulla veridicità storica, perché sa rifarsi, come una specie di riedizione appropriata, all'evento storico salvifico delle origini. Quella cosa che è molto difficile da descrivere...quale giornalista potrebbe descrivere il momento del risveglio, che viene riconosciuto in tutte le tradizioni buddhiste? Quale faccia poteva avere Buddha? Non sono riusciti a farla per cinque o sei secoli... quando ci ha provato Bertolucci con il *Piccolo Buddha* ci ha messo Keanu Reeves, che aveva la faccia da cretino quando si è illuminato, non so se mi spiego...anche se è un bel uomo, alla fine.

Ecco, quindi, questo fatto è estremamente importante per cui in ogni tradizione, nella nostra l'evento salvifico fondante è in qualche modo il nostro riferimento. Quindi, in riferimento a quel momento storico salvifico fondante, noi viviamo la memoria di

quell'evento. Cioè, giorno dopo giorno, ora dopo ora, il nostro è il memoriale di quell'evento. Dal mio punto di vista, e qui c'è un dettaglio apparentemente molto biografico, non lo so quanto lo sia in realtà, ma questo è avvenuto quando a circa venti anni ho fatto l'incontro con quello che io all'epoca chiamavo maestro Zen. Perché mi ero documentato, avevo letto dei libri, mi era piaciuto come nei libri, come si parlava di questo mondo, mi aveva indubbiamente affascinato. Fu decisamente uno shock per me trovarmi di fronte un uomo in carne ed ossa che veniva chiamato: "maestro Zen". A me non parve un maestro zen. Ma è vero che a distanza... non era il maestro zen come io me lo immaginavo essere a seguito delle mie letture. Anzi, sembrò dare un taglio decisamente opposto rispetto all'immaginazione che mi nutriva all'epoca, no? Molto concreto, molto pratico, del tipo: lo Zen è lo *zazen*, lo *zazen* è il *satori*, il *satori* è il ritorno alle condizioni originali dell'uomo. Questo fu il mio primo *satori*: quello di rendermi conto che stavo cercando dalla parte sbagliata, cercavo delle realtà ad effetto, in tutta buona fede, ma: la lettura mi aveva portato lì, l'uomo che avevo incontrato mi ha fatto scendere dall'albero. Ero lì che cercavo, ma in realtà bastava restare sotto l'albero. E lui mi ha fatto scendere. Ma ci è voluto del tempo, ho razionalizzato questo.

D: Il maestro di cui parla è Taisen Deshimaru, vero?

R: Sì, quello che io chiamo l'incontro. In riferimento all'evento storico salvifico fondante, che era Buddha ai piedi dell'albero, come la tradizione ci ha consegnato quell'evento, io direi che prima di quell'evento, nel mio caso, non c'è tanto lo star seduti nella posizione di Buddha, ma l'incontro imprevisto con l'uomo in carne ed ossa. Questo è il punto. Io mi sono incontrato incontrando. E naturalmente all'epoca, era su un registro che non potevo decifrare. Questo è il punto. E Fudenji è nato in seguito alla sua morte, se non fosse morto nel 1982 lasciandoci nello sconforto, nella prostrazione interiore, perché in realtà ero un giovane uomo all'epoca, avevo successo, avevo una scuola di judo che mi dava anche una vita brillante, mi permetteva di girare l'Europa e di frequentare *sesshin* zen... però di fronte alla morte, è intervenuta una nuova decisione. Quindi la sua morte mi ha messo nella condizione di capire che lo avevo incontrato, non so se mi spiego... . Perché quando l'ho incontrato, mi aspettavo tutto fuorché che morisse... questo è un altro modo per parlare di impermanenza, di dolore, quelle cose di cui ho parlato prima, no? Quindi in quel momento, l'incontro, l'evento, ecco perché poi anche per quanto riguarda lo stare seduti, l'evento salvifico fondante, a mio avviso non è semplicemente il meditare seduti o la postura dello *zazen*, ma ecco che tutte le tradizioni a loro modo fanno riferimento a quell'evento...

D: Anche le altre tradizioni buddhiste?

R: Sì, tutto lo narrano altrimenti. C'è chi lo narra con, il *Sutra del Loto*, penso alla Nichiren Shoshu, i seguaci di Nichiren, che lo vedono dalla prospettiva del Sutra del Loto, l'emersione dei *bodhisatva* che sgorgano dalla terra ecc. ecc. Ecco, io non posso fare altro che avere una grande ammirazione per queste altre sensibilità. Anzi: è un altro modo che conforta la mia vita, perché sono stati capaci di apprezzare altri aspetti, non so se mi spiego... questo non crea in me perplessità. Se tutto non coincide con quello che ho visto, pensato o creduto, non ha importanza, perché l'importanza è la qualità del credere, di quella vita che mi interessa.

Se uno va in vacanza, il piacere sta nella vacanza, non dove, non so se mi spiego. Se per esempio il povero mio padre, mi scuso se faccio degli esempi legati molto alla mia situazione, però mi ricordo che negli ultimi anni della sua vita, morì di un incidente stradale banalissimo, lui con la mia famiglia, io disdegnavo quella compagnia all'epoca, perché ero diciottenne, così, volevo andare per i fatti miei, andavano a prendersi verso la

fine della settimana, o il sabato o la domenica, qualche ora di riposo in riva ai fiumi o ai torrenti qui intorno: Ceno, Taro e altrove. Io non riuscivo a stare con la mia famiglia, eppure erano momenti di intensa gioia. Per chi dopo una settimana di duro lavoro si consentiva con la propria famiglia qualche momento di pausa. Una pausa ricchissima di cui io non ho potuto godere, ma per incapacità mia, ora me ne rendo conto. La vacanza era la vacanza! C'era chi diceva: "Noi siamo stati in Africa, in Sud Africa, abbiamo fatto la caccia grossa!" Io ho subito visto che non c'era nessuna differenza tra il piacere di mio padre e di questa persona qui... c'è chi prova piacere con la sua utilitaria appena comperata e uno che prova lo stesso piacere con una Ferrari dell'ultima serie. Io non vedo... la soddisfazione e la gioia dell'uomo è la gioia dell'uomo, non c'è una gioia più grande, ecco.

Quindi il buddhista, per una strada, una narrazione, sarebbe meglio dire un mito diverso, io non posso far altro che questa proliferazione di miti consente dopo tutto di essere nella nostra specificità e singolarità uniti nello stesso spirito. E da questo punto di vista diciamo che siamo cattolici. Perché una se la racconta come meglio... non è che uno se la racconta da solo, perché il mito non opera nella sfera individuale, il mito opera nella sfera trans personale e trans generazionale tra l'altro.

Quindi, vivere il memoriale, aggiungo una cosa irriverente, superstiziosamente e trasgressivamente.

Cioè il rito in realtà è una trasgressione costante e una superstizione. Perché dico superstizione? Il rito, essendo molto prossimo alla natura del gioco, ha la stessa serietà del gioco, per cui di fatto, si vive il duplice aspetto, aleatorio e agonistico del gioco. E per questo motivo, per l'agonista, per chi vive agonisticamente, vive superstiziosamente, cioè ogni fatto diventa rilevante. *I giocatori di Wimbledon*, è un film, devono affrontare il giorno dopo l'ultima finale, quella che ci va della loro carriera: trovano anche importante, non è proprio così ma uso un'immagine equivalente, anche come dispongono gli occhiali nella busta, da questa parte o dall'altra. E' una cosa che sembra insensata per chi non vive la fase agonistica, diciamo. Ma per chi vive l'agone tutti i dettagli diventano importanti, diventano ultimi in qualche modo, per cui la cura rituale nei gesti, è la premonizione del margine dentro il quale l'uomo religioso vive costantemente, tra la vita e la morte. O la vita attraverso la morte.

Trasgressivamente perché nessuna concettualizzazione di ciò che sta avvenendo è sufficiente.

Quindi bisogna che il rito si rinnovi costantemente. Deve costituire una novità, la persona la si vede, sempre che ripeta sempre gli stessi gesti, in realtà c'è una proliferazione di significati a partire da una gestualità che sembra, in realtà non è che sembra, è irrigidita in canoni che sorpassano la decisione personale, cioè viene perpetuata nel tempo, addirittura nei secoli. Però tutte le volte produce nuove attitudini, è semiogenetica, si dice. Quindi non esaurisce mai il significato, non si satura mai. Quindi è chiaro che a questo punto, questo è un po' il linguaggio. Che dipinge un po' la nostra vita quotidiana intesa ritualmente.

Un altro aspetto, di conseguenza, del "perché ritualmente", è perché l'uomo non può vivere umanamente la sua umanità, cioè, come dire: vive ritualmente perché avverte che la sua umanità non è riducibile a se stesso. Cioè, lui non ha il criterio, non ha tutti i criteri per criteriare la propria vita. La sua vita rimane un discorso aperto, e il rito lascia il discorso aperto. Nel momento in cui uno si dà a una speculazione di tipo filosofico, oserei dire filologico, in una accezione molto negativa del termine, poco filosofica, nel senso di "poco innamorata". Io immagino l'amore per la conoscenza del filosofo. Magari i filosofi sono degli innamorati, speculano, strumentalizzano, per cui si esercitano come in tutte le altre

professioni, fanno anche loro il loro lavoro. Ebbene, e perché sono dominati da una visione ideologica, in cui c'è sempre bisogno di trovare una novità, ma che si pone sempre a un certo livello, è un artefatto, una concettualizzazione, che per quanto raffinata resta sul piano mentale. Ecco, questa è un po' l'impressione del popolo quando dice a qualcuno: "Non fare il filosofo!" E purtroppo, perché invece dovrebbe essere la condizione *sine qua non*, di tutti, del popolo. Infatti, spesso e volentieri, il popolo è filosofo e non lo è il filosofo di professione. Questo è sotto gli occhi di tutti. Quindi, di fatto, questo uomo, rendendosi conto che la propria umanità non è riducibile alle proprie idee, di fatto, deve di conseguenza perché ha un bisogno potente, e qui diventa un gioco di parole, di potere. Perché l'uomo è effettivamente alla ricerca del potere. Perché dico potere? Perché c'è un aspetto del potere che va inteso nella sua accezione peggiore. Ma c'è un aspetto che lo identifica con il sacro stesso. Per Otto il sacro, che è il numinoso, si manifesta come il *tremendum et fascinans*, per cui è seduttivo al massimo, seducente e fatale, ma è tremendo. L'estasi e il tragico convivono nello stesso sentire. Ecco, quindi quando dico per me: l'uomo e il potere, diciamo la sua sensibilità a quel potere che è il sintomo del sacro, potrei anche dire: la sensibilità che ogni uomo ha per la forza e per la conoscenza. Che emblematicamente sono la forza del leone e la sapienza divina. E' sedotto profondamente da queste cose: io in una parola dico il potere. Posso continuare? Anelando di fatto a questa sapienza, deve poi fare i conti di fatto con la propria insipienza e con la propria fragilità. Quindi quando noi diciamo il rito (badando bene che con il mito dobbiamo sempre parlare di rito, è difficile avere uno scheletro senza muscoli intorno. Lo scheletro è il rito, ma i muscoli intorno sono il mito, se non va. Uno si inchina, ma non è un gesto di ginnastica e basta, quindi mito e rito sono due facce indubbiamente di uno stesso fenomeno), il problema è che la fragilità e l'insipienza tutte umane, e quindi dell'umanità, sono rette da riti, quando le accetta, le mastica, e qui torniamo all'inizio, ritualmente. Se non fa questo è costretto ad avviarsi verso quella che Nietzsche chiamava: la morte provocata dalla verità, per non morire di verità. Perché in realtà poi l'uomo viene risucchiato in un labirinto che lo porta verso l'annichilimento, o forse di annichilimento, che sono le varie ossessioni: le ossessioni della salute, della felicità, amore, quando diventa un'ossessione sono condanne nichilistiche. Quindi il rito, libera da queste ossessioni, proprio per la sua struttura stessa. Il rito però non è presente solo nelle religioni, ma nell'agire comunemente religioso dell'uomo, quindi è pre religioso, fonda il religioso stesso. Alcuni studiosi oggi ritengono che il rito sia all'origine delle cellule stesse. Quindi si dice rito per necessità biologica, come dire, e per gioco. I due aspetti che costituiscono l'umano e che sono anche all'origine della necessità biologica, all'origine del pensiero, anche quello ricorrente, stanno forme rituali.

Lo schemino può andare bene così? Adesso se ci sono altre domande che integriamo va benissimo? Io ho risposto praticamente a tutto, però le ribadiamo, ci mancherebbe.

D: Magari... se mi può parlare un po' rapporto contesto orientale/contexto europeo, questo modo di vivere una religione che viene dal Giappone in Occidente...

R: Per quanto mi riguarda, questo tipo di contrapposizione non l'ho mai vissuta. Perché? Perché appunto, quando incontrai il Buddhismo, in un primo tempo fu grazie alle letture. Quando ero giovane in un primo tempo volevo fare il prete, cristiano, poi mi interessò il mondo dello yoga, non trovando insegnanti chiesi a dei sacerdoti cattolici, chiesi, domandai consigli. E poi grazie alle letture che incominciai a fare verso i sedici, diciassette anni, iniziai a praticare lo *zazen* prima grazie ai libri che ho studiato, e poi l'incontro appunto di un testimone di quella tradizione.

D: Quindi lei era cattolico praticante?

R: Non particolarmente. Diciamo che qui, in questa regione, noi non siamo particolarmente osservanti, però tutti sono battezzati, tutti hanno i sacramenti fondamentali, la gente si sposa in chiesa anche quando dice di essere comunista, battezzano i figli, queste cose qua, e io non sono una eccezione. Quindi ci fu un naturale distacco dalla Chiesa, dalla osservanza nella chiesa cattolica, dovuta un po' all'abitudine... ai modelli che noi giovani avevamo allora, preferivamo andare in giro con gli amici che non andare in chiesa. Ma non fu una rivolta contro la chiesa. Sì, bhè, diciamo che mio padre parlando della chiesa e dei preti già in quegli anni, trovava questo gesticolare all'altare qualcosa di molto artificioso, non lo riusciva a capire, ironia della sorte... penso che si sbagliasse, però è vero che certe volte quel gesticolare era vuoto di forza, era privo di genuinità, anche se non sta a noi giudicare la genuinità degli altri. Non è un rilievo importante. Però ha giocato un ruolo rispetto alla mia indifferenza verso la chiesa. Però poi alla fine non è che fu una grande indifferenza, perché la prima persona a cui chiesi un consiglio fu un sacerdote. Perché io, che mi stavo avviando prima al marxismo, poi al comunismo, poi all'anarchismo, chiesi poi conforto a un religioso, a un prete? Ecco, quindi a seguito delle mie letture, incontro qualcuno, mi sto sempre riferendo al mio primo maestro, che mi presenta la realtà dello Zen, ma non è il Buddhismo, all'epoca non si parlava di Buddhismo, si parlava di Zen come Zen di educazione. Lui parlava un cattivo inglese, e parlava di *Zen education*, ci vollero sei o sette anni per parlare di religione da parte di questo signore. Le parole religione appare nelle sue conferenze, nei suoi scritti molto tempo dopo, all'inizio l'enfasi era sullo *zazen*, sulla posturalità, non tanto sullo *zazen*, ma sulla necessità della postura, del coinvolgimento pieno e generoso della corporeità. Per cui noi allievi giovani, siamo venuti in contatto con la persona, con l'evento dell'incontro. Per cui patologie di vario genere si sono manifestate, culto della persona, cose di questo tipo, eh? C'era una riverenza sospetta in questo tipo di relazione, molte volte. Devo dire che, a mio vantaggio, interveniva l'educazione che ho ricevuto dal mio primo maestro, che era mio padre, verso il quale non dovevo portare particolari riverenze, era già un'autorità indiscussa data la sua abilità e la sua esperienza, e poi il mondo dello judo che ho frequentato in quegli anni. Per cui ho incontrato figure di maestri che mi avevano avviato concretamente a quel tipo di educazione, che poi divenne chiaramente una educazione religiosa. Quindi, per me il trapasso, non è stato dall'Occidente all'Oriente, anche perché in quell'incontro trovai un Orientale che parlava dell'Oriente. Lui vedeva l'Occidente come l'ultima spiaggia per la tradizione che lui incarnava, religiosa, di cui non parlava molto. Per lui l'Occidente costituiva l'ultima possibilità di rivivificazione di quella tradizione, questo almeno nelle sue prediche. Lo sbarco in Occidente era per lo Zen l'ultima possibilità di salvezza.

D: Quindi una possibilità di arricchimento?

R: Senza dubbio. Poi era generosissimo questo uomo: recentemente ho avuto la possibilità di parlare con un lama tibetano, a cui ho chiesto, se dopo venti anni che insegnava in Europa, avesse imparato qualche cosa degli europei, rimase sorpreso, non ci aveva mai pensato e invece quell'uomo era colto, aveva una buona conoscenza della storia, della cultura e delle religioni occidentali. Perché in Giappone, si era avvicinato a forme di cristianesimo protestante in modo serio. Quindi, di fatto, era l'esaltazione della cultura europea. Per me lo Zen era già in nuce la riscoperta delle mie radici e, d'altra parte l'ammissione che lo Zen doveva trovare un terreno fertile per poter prosperare e per poter sopravvivere. Questo era l'incontro con lo Zen all'epoca, non era un altro. Infatti noi non avevamo testi, non avevamo nulla. L'unica parola era quella del maestro, niente altro. A partire dal momento in cui io ho incontrato il maestro, i testi sono diventati roba da biblioteca, non studiavamo più sui testi, ma sulla parola, sull'evento delle riunioni,

sull'avventura della Comunità. Erano persone che venivano da ogni parte del mondo, io avevo diciannove anni, per me è stato andare in giro per il mondo. Un mondo che si riuniva dove noi ci riunivamo, c'era gente di ogni provenienza, quindi è stato un crogiuolo di relazioni che io non avrei mai trovato se io fossi andato in Giappone, almeno a quell'età lì. Quindi io in Giappone ci arrivo solo nel 1982 quando muore il mio maestro. Il Giappone per me è sempre stato il racconto di questo uomo. A lui non interessava per niente il Giappone, per niente. Data la mia situazione, quello era ciò che mi attraeva profondamente. Le mie esperienze mi avevano portato a tollerare quell'incontro e a trovare pienamente soddisfacente quell'incontro. Sì, è vero, mi è venuta la voglia di andare in Giappone, ma mi è stato sconsigliato subito dal maestro...

D: Quando io ho studiato il Buddhismo con il prof Marassi, lui ha spiegato il passaggio del Buddhismo attraverso l'oriente. Ci sono sempre state due fasi per quanto riguarda la diffusione del Buddhismo nei vari paesi: una prima fase dove il messaggio veniva letto con le categorie di una data cultura, quindi il messaggio veniva frainteso e poi una seconda fase dove il messaggio viene compreso correttamente e al tempo stesso arricchito dalla cultura di appartenenza. Lei credo che questo sia già accaduto, accade, accadrà anche per l'Occidente?

R: Me lo auguro. E' il nostro impegno che questo avvenga. Ma la cosa non è così semplice, perché noi alla fine non sappiamo che cosa è la nostra cultura. Nel senso che spesso molti di noi hanno un fraintendimento della propria cultura. E forse in questo caso sarà lo Zen a far scoprire la nostra cultura, perché noi fraintendiamo spesso. I giovani, me compreso all'epoca, individuavano nella cultura italiana la cultura italiana. L'Italia aveva una sua cultura e noi dimenticavamo che lei (riferito A.) era calabrese e le modalità, i modi di porsi di un calabrese rispetto a uno dell'Emilia, è come quasi se si incontrassero persone di lingue diverse. Durante la prima guerra mondiale, sui fronti del nord Italia, hanno combattuto insieme dei giovani che non parlavano la stessa lingua. Sono morti nello stesso sangue, ma non parlavano la stessa lingua. Questa cosa noi all'epoca non la realizzavamo affatto, faccio fatica ancora oggi a cogliere tutti gli aspetti di una cultura così differenziata, come quella del nostro paese. Eravamo figli di una volontà politica di unità, ma non di una sensibilità che ci ha portato ad una unità, infatti ci sono dei guai ancora adesso, non è ancora attuata una unificazione completa. Allora, che sia lo Zen che sia il catalizzatore per calarci davvero nelle nostre origini? A questo punto, che cosa potrebbe succedere? Che molte persone che sono passate di qui sono tornate al Cristianesimo, qualcuno è tornato sacerdote. Ma io non mi sono apposto. Agli inizi degli anni di Fudenji, ho dato vita a dei seminari, dove ho fatto venire anche dei sacerdoti, perché chiarissero le fondamenta della loro cultura religiosa. E qualcuno ha ripiegato sul Cristianesimo, è rientrato, ma questo mi ha reso felice. Perché di fatto, il problema era quello di guadagnare una coscienza religiosa appropriata, corretta, non semplicemente fare parrocchia. E' questo è avvenuto, e avviene regolarmente, per cui alcuni ritornano a essere buoni cristiani e magari rimaniamo amici. D'altra parte a volte è inevitabile che sia così. Però adesso non so se abbiamo deviato rispetto alla domanda... parlare con il lama tibetano, a cui ho chiesto che cosa aveva capito dell'Europa, mi ha fatto pensare che a volte questi signori non studiano i nostri autori, la nostra letteratura, sono degli ignoranti e non devono insegnare nulla qui a noi, se non sono disposti a imparare. Però questo non è un nostro problema. Si può imparare anche da un ignorante, anzi, questa è una forma di alta sapienza, imparare da un ignorante.

Ecco, sulla base della lista di domande che lei mi ha fatto, posso aggiungere che il mio modo di pormi la domenica, mentre io faccio il mio sermone domenicale... la domenica è

aperto a tutti, basta che uno entra... a volte sono numerosi, altre un po' meno. C'è una liturgia domenicale che si è ispirata un po' a quella cristiana: c'è una lettura, non del Vangelo, ma delle scritture buddhiste, cose molto semplici, parto dalle dieci del mattino con un'ora di *azen*, la recitazione dei *sutra* essenziali, la lettura delle sacre scritture e poi il mio commento di circa un'ora. E poi c'è un pasto in comune per chi vuole rimanere. C'è una buona frequentazione regolare di questo luogo in questi termini. Ecco, in quel momento, io faccio un'operazione che è una risposta a queste questioni, perché necessariamente devo trovare un registro che sia rispettoso della mia sensibilità specifica, ma anche della novità di questi incontri spesso inaspettati. Ciò di cui devo parlare si modella anche sul tipo di incontro che avviene in quella sede. Devo trovare un filo rosso che colleghi l'esperienza atea, quella materialista, quella cristiana, quella musulmana, è raro ma a volte può capitare, e questo è uno slalom molto interessante che a mio avviso mi restituisce alla dimensione più specifica della cultura zen. Ecco perché lo Zen è passato in tutti questi paesi. Lo Zen non è solo indiano, non è solo cinese, non è solo giapponese, è di tutto quello, ma qualcosa in più. Faccio un esempio, il mio insegnante diceva: "Vedete come siamo vestiti? Le maniche sono cinesi, il *kesa* è indiano, quello che abbiamo sotto è giapponese e quello che abbiamo sotto sotto ma che non si vede è europeo. Cioè, la biancheria intima è europea e non si vede. Lo Zen non è qualcosa che è solo una cosa, è il filo rosso che lega tutto. E' il filo rosso che lega anche il mistero del futuro. E' l'investimento del futuro. Perché noi dobbiamo essere rispettosi del tempo a venire, il futuro dobbiamo tenerlo già presente, ma non in termini apocalittici o catastrofici... però naturalmente l'apporto indiano e gli altri, tutti sono originali, in un certo senso. E tradiscono traducendo il messaggio di Buddha. Ma lo tradiscono traducendolo. D'altra parte tradire è anche trasmettere. Questa è un'operazione che ha tutti i suoi rischi, ma è inevitabile, bisogna compierla per forza. E da qui per esempio il tentativo, arrischiato, che vale solo qui e non fuori, di tradurre in italiano i testi che noi recitiamo.

D: Infatti questa cosa mi aveva sorpreso, che c'è sia la parte giapponese che quella italiana...

R: Sì, il giapponese è la lingua franca in Europa quando recitiamo dei *sutra*, però è importante anche la lingua locale. Comunque io non ho la pretesa che le traduzioni che abbiamo elaborato qui valgano anche in altre parti d'Italia. Ci vorrà tempo e fenomeni di integrazione notevoli, però per adesso sono funzionali all'uso che ne facciamo qui. Però la traduzione segue un certo tipo di impostazione, che è molto rispettoso della cultura che si ha in queste parti di Italia, che è l'amore che si ha per la lirica. Quindi l'opera di Verdi e di Puccini, soprattutto Verdi, mi servo dei loro criteri letterali per fare la traduzione. Con che criteri faccio la traduzione? Semplicemente conoscendo il giapponese? Non diventerò mai un giapponese perfetto. E non tutti i giapponesi, pur magari conoscendo bene l'italiano, sarebbero capaci di tradurre nello spirito dell'esperienza religiosa. Ecco, quindi si tratta di una operazione molto arrischiata, ovviamente. Avrò successo quella che un certo punto, a ragione di tanti elementi, si affermerà. Non sempre si affermerà la migliore, sia chiaro.

D: Anche il rito che compie la domenica in un certo senso è un tentativo simile a quello della traduzione dei *sutra* in italiano?

R: Certo, perché nel cuore di ogni italiano che passa di qui ci sono i riferimenti della cultura da cui proviene, che sono cristiani e non solo, perché il Cristianesimo si sviluppa a partire da una cultura pagana. Questo è abbastanza visibile con le sepolture: si vede benissimo che c'è un elemento pre cristiano che appare benissimo essere presente in tutti: bambini, adulti, vecchi... ecco, noi non possiamo dire: "Questo è lo Zen, facciamo piazza pulita dei nostri idoli". Quando i francescano fecero questo tipo di operazione in Cina fu un

disastro, furono cacciati. Andavano nelle case a distruggere i libri. Pochissimi poterono restare in Cina. Io appartengo alla chiesa buddhista, ma non posso ignorare la chiesa cristiana, da cui provengono i codici. Quindi io non posso dire: “ Qui non esiste!” La mia Comunità, la nostra Comunità, si avvale di un sostegno spesso di comunità cristiane. Ci troviamo a fare comunità con comunità cristiane. E sono spesso rilevanti ai fini della nostra vita comunitaria, ci danno sostegno e ci aiutano a verificare dei fenomeni che potrebbero diventare patologici. Si rischia quando c'è una chiusura, quando c'è un irretimento, quindi c'è anche questo aspetto.

Capita, tipo la veglia pasquale... il giorno dopo la Pasqua, noi festeggiamo la nascita di Buddha. I cristiani festeggiano la morte e resurrezione del signore Gesù, noi la nascita del signore Buddha, la data è l'8 di aprile, ma essa può un pochino essere spostata. Che poi fu quello che fecero i cristiani.

E poi c'è anche la religione civile: si stanno verificando dei culti che sociologicamente sono chiamati di religione civile. E anche quelli sono importanti, diventano feste semi-religiose: tipo quella di morti, quella della Repubblica...

INTERVISTA 4, A.

Data: 23 ottobre 2008

D: Che cosa pensavi a proposito del Buddhismo, prima di avvicinarti a esso?

R: Ho sempre pensato che queste religioni orientali fossero predisposte all'aiuto degli altri. Immaginavo per esempio i Tibetani, il Dalai Lama... pensavo che erano delle persone che si davano agli altri.

D: Volevo sapere come, quando, per che motivo, attraverso quali modalità ti sei avvicinata al Buddhismo e che cosa credevi e pensavi delle religioni prima di scegliere la carriera monastica all'interno dello Zen, nel senso se prima eri cattolica o atea per esempio.

R: Come ti ho raccontato in questi giorni, io facevo la poliziotta. Ero sempre vicino alla m****, al peggio della vita. Ho iniziato allora a farmi delle domande: perché mi sono ritrovata in una situazione in cui vedo il peggio della vita? Ho iniziato un percorso spirituale da sola. Ho iniziato ad andare dal prete della mia parrocchia, che era un tipo simpatico, di colore, una decina di anni fa. Questa cosa mi faceva bene, ma non mi bastava. Ho iniziato a fare del volontariato, lì per lì stavo bene, ma poi quando ritornavo a casa era tutto uguale a prima. Ho visitato anche tutti questi posti con una energia particolare e spirituale, come per esempio Assisi... intanto continuavo a fare del volontariato, perché mi faceva stare bene. Però la mia era una ricerca parecchio confusa.

Poi cinque anni fa ho conosciuto un monaco Zen, Italiano, che veniva a fare dei corsi di *reiki* in Liguria. Me lo ha presentato mia sorella. Parlando con lui, a un certo punto mi dice: "Ad agosto vado dal mio maestro, il monastero è aperto a tutti, insegna anche alle persone principianti, vuoi venire?". E io ho subito detto sì. E poi però mi fa: "Sei sicura di voler venire, guarda che è un posto dove c'è una disciplina molto dura". Ma io ero molto sicura e determinata della mia scelta e alla fine ci sono andata. Quando ho conosciuto il maestro, lui ha risposto a tutte le domande che mi ponevo.

La disciplina era già mia, venendo dalla polizia, da un mondo militare, per me è stato facile adattarsi a questo mondo. E' come se mi fossi ritrovata in un mondo che era già mio.

Quando sono entrata qui dentro ho detto: "Questa è la mia strada!" E la gente un po' mi criticava. Mi sono venuti un po' di pensieri e dubbi, ma sentivo dentro di me anche una grande volontà. Da quel momento in poi, ho iniziato a venire una volta ogni tanto, facevo delle lunghe *sesshin*. L'ultimo anno ho iniziato a venire tutti i mesi. Poi ho deciso di prendere i voti. E sarai sempre al servizio degli altri.

D: Nello Zen se sei monaco, puoi vivere anche a casa tua, non sei costretto a vivere in un monastero, mi sbaglio?

R: No, non ti sbagli. Puoi vivere tranquillamente a casa tua, però vivi in maniera conflittuale. Più vai avanti, più non hai lo stesso linguaggio degli altri. Io fuori di qui

faccio l'insegnante di shiatsu: è problematico, perché hai degli allievi... devi sempre tenere degli obblighi molto alti, se sei monaco. Hai sempre bisogno di una evoluzione continua, se segui un maestro. Questo è difficile nella vita di tutti i giorni. Il monaco dovrebbe vivere in un monastero.

D: Prima di entrare nel monastero, eri cattolica praticante?

R: Sì, ero cattolica praticante, da dodici anni a questa parte.

D: Come è cambiata la tua vita da quando hai scelto di abbracciare il Buddhismo? Hai trovato delle risposte alle tue domande esistenziali?

R: E' difficile dire che ho trovato delle risposte. Però ognuno di noi è Buddha, ha già le risposte dentro di sé. Io, a differenza tua, ci ho messo anni per trovare una posizione per la meditazione, soffrivo tantissimo. E il maestro diceva: " Non vi scoraggiate, voi non avete più fiducia nel mondo, per questo avete dei problemi a fare lo *zazen*". Ogni tanto le frasi che mi dicevano risuonavano così profondamente in me, le trovavo così vere, che probabilmente andavano a lavorare nell'inconscio e o miglioravo.

D: Che cosa hanno pensato i tuoi amici e parenti quando gli hai detto che volevo diventare monaca?

R: I miei amici e parenti hanno visto per prima cosa la mia evoluzione nel tempo. Io non hai nascosto nulla a nessuno, ero molto determinata, quindi alla fine si sono stupiti fino a un certo punto. Quando ho deciso di prendere i voti, mi hanno detto solo: "Ma ti devi tagliare i capelli?". Io avevo i capelli neri, mossi, lunghi fino alla schiena. Non è che mi abbiano ostacolato più di tanto.

D: Che tipo di rapporto hai con la religione cattolica adesso?

R: Io ho ancora un rapporto con il mio prete, ogni tanto discutiamo, ci facciamo delle battute. Quello che non mi piace e che non accetto del cristianesimo è che non da delle risposte, è tutto un dogma. Non rispondono alle tue domande, ti dicono solo di pregare. Se chiedi a un sacerdote, l'unica cosa che ti può dire è: "Figliola, prega". Non ti dicono niente, neanche se ti metti in ginocchio. Il Buddhismo ti risveglia, il Cristianesimo ti sotterra. Quando invece io facevo una domanda al maestro, ogni sua risposta durava un'ora e mezza.

L'unica cosa che vedo di positivo nel Cristianesimo, l'unica cosa che li salva, sono i preti missionari, che portano il loro aiuto a chi sta male. Solo la carità salva il Cristianesimo.

D: Tu pensi di poter vivere autenticamente il Buddhismo anche se sei un occidentale? Come coniughi il tuo appartenere all'Occidente con una religione che ha avuto origine in un contesto extra- europeo?

R: Mah, io sono entrata in questo mondo grazie al mio lavoro, lo shiatsu. Mi viene naturale vivere così, non mi sento diversa da un Orientale che vive la sua vita. Da quando ho messo piede qua dentro, tutto mi è sempre stato naturale.

D: Tu pensi che il Buddhismo possa arricchire l'Occidente o che importandolo qui il suo messaggio originario possa essere frainteso?

R: Il Buddhismo in Occidente non può che essere un momento di arricchimento. Soprattutto in questo momento di confusione, sia a livello individuale che a livello sociale. Il Buddhismo non può fare che bene. Qui non si hanno più punti di riferimento, i ragazzi fanno cose assurde.

La meditazione non può fare male, al massimo non fa niente, ma credo che faccia bene.

D: Ritieni che il Buddhismo in Occidente deve essere adattato al nostro contesto culturale o che deve essere introdotto senza cambiamenti dal paese di provenienza?

R: Secondo me non puoi adattare il Buddhismo alla cultura dell'Occidente. Anche perché uno lo sforzo per cambiare lo deve fare, come ho fatto io. Trovavo molto difficile fare lo *zazen*. Io mi sono trovata bene per tutto, tranne che per fare lo *zazen*. Una mia amica che ha preso i voti con me un giorno mi ha detto: "A., tu sei stata la più determinata di tutte noi, perché avevi difficoltà a fare *zazen* e hai voluto fare le *sesshin* che prevedeva dieci giorni intensivi di *zazen*."

D: Che cosa intendi di preciso?

R: E' quella cosa che ti dicevo che devi meditare per diciotto ore di fila. Per me prendere la posizione del Buddha era davvero ostile, ma sentivo che dovevo andare avanti. Perché alla fine, chi è che ti frena dal fare qualcosa? Solo te stesso.

D: Che cosa ne pensi delle altre tradizioni buddhiste?

R: Io le altre tradizioni buddhiste non le conosco, le rispetto, ma io sento mia solo questa. Le altre tradizioni non le sento mie.

D: Il tuo essere buddhista ti ha spinto ad interessarti alla cultura orientale in generale? Ti sei vista dei film, ti sei letta dei libri per esempio...

R: Certo, io mi sono mega documentata sull'Oriente. Questo è un percorso che dura tutta la vita.

Mi sono vista tutti i film di Kurosawa.

INTERVISTA 5, FAUSTO TAITEN GUARESCHI

Data: 23 novembre 2008

D: Allora, ho pensato a delle domande che volevo porle, che sono nate sia dalla rilettura delle altre due interviste che dalla mia osservazione di quello che voi fate qui a Fudenji. Diciamo che è divisa in tre parti: una prima parte relativa all'organizzazione degli spazi all'interno del monastero, una seconda parte invece legata alla vita monastica e una terza relativa a degli aspetti che rileggendo le interviste mi risultano poco chiari.

La prima cosa che vorrei sapere è legata al significato del giardino Zen: perché viene realizzato e che cosa significa?

R: Io... non lo so. Cioè, io potrei inventare una serie di giustificazioni a quello che qui si vede. Questi non sono dei giardini Zen, sono giardini che a prima vista...qualcuno potrebbe chiamare giardini zen, forse lo sono, forse lo abbiamo anche sperato. Innanzitutto dobbiamo capire che cosa è un giardino, ci sono molte speranze e poi quello che si vede, di fatto non lo saprei. Resta il fatto che è un po' la storia del nostro luogo. Questi giardini sono la presa di coscienza, in qualche modo della impreparazione che contraddistingueva me stesso e le persone che poi si sono ritrovate qui a vivere gli anni successivi alla fondazione di F, perché nessuno di noi aveva esperienza di vita comune. Non avevamo nessuna esperienza che assomigliasse a una realtà che chiamerei monastica, comunitaria, di stampo religioso. Non avevamo nessuna esperienza che assomigliasse a una realtà che chiamerei monastica, comunitaria, di stampo religioso. E non avevamo esperienza della stragrande maggioranza delle cose che ora si trovano qui e che sembrano un'acquisizione, a partire dai locali, che bisognava ripensare in una chiave in parte ragionevole e dall'altra ispirata. Per cui gli spazi esterni, le zone di frontiera, questi spazi che poi sono diventati i giardini, sono stati una sorta di luogo in cui trasferire le nostre insoddisfazioni, cioè la gestione dell'insoddisfazione. Tra l'insoddisfazione e il sogno che iniziavamo a vivere. L'insoddisfazione di non poterlo realizzare o di doverlo accettare, di procrastinare la sua realizzazione a quando? Era una incognita, tutto era ostile. La casa doveva essere ripensata,

non si doveva certamente distruggere, ma solo adattare gli spazi, c'è stata infatti una profonda opera di rifacimento, i volumi sono rimasti più o meno quello. E fuori, tra le piante e gli arbusti che qualcuno aveva piantato prima di noi, abbiamo intravisto la possibilità di un elemento di trasformazione. Certo le immagini, le cose vissute in Giappone, insomma, tutto un entusiasmo nuovo che nasceva dal fatto che ci siamo resi conto che esiste una natura viva, a 33 anni non lo sapevo, mi vergogno a dirlo. Io ho visto le piante che vivevano, potevano rompersi, girare. E qui è stata una dura scuola, lo sbattere il muso duro contro la realtà. Questo fondamentalmente.

Poi allietare questo posto, come spazio immaginativo e di proiezione, del resto qui negli anni, incontrando soprattutto un religioso, un sacerdote che insegnava alla gregoriana, mi fece balenare un'idea che non mi ha mai abbandonato: che esistono dei baricentri esterni, una grande pietra, una pianta, questo è un baricentro visivo, ma anche costitutivo di un edificio intero. Io non lo avevo mai pensato. In realtà, questa specie di baricentro esterno che veniva a costituire il punto attorno al quale costruire il giardino, ci ha permesso di affrontare molte difficoltà. Ma alla lunga direi che è stata una dolce forma di assistenza che ci veniva offerta a buon prezzo dagli elementi naturali. Certo che potrei dire che ho immaginato una vecchia forma di giardino cinese, per cui le anime partendo dall'Est, seguendo il corso del sole, vanno poi a dormire, al riposo eterno a Ovest, per cui il ciclo del sole... quindi dove ci troviamo, ci sono tre pietre, che possono simbolizzare i tre corpi del Buddha, cose di questo tipo, o anche spiegate in un altro modo. Queste tre pietre sono state sistemate da un architetto, scultore. La montagna di ghiaia serve a fare un deposito, mi vergogno un po' a dirlo. Qui ci diamo da fare per tenere in ordine questi spazi, però vorrei evitare di dare loro un risvolto, non so come dire, formale, dove diciamo... non riesco ad asserire, certo forse dovrei leggermi un trattato sui giardini Zen... qui hanno studiato i giardini Zen, comunque. Dai.

D: Sì, all'interno del monastero ci sono degli oggetti o dei posti dotati di valore sacrale?

R: Tutto, anche le sedie, questo tappeto che non si sa da dove venga. Tutto qui è sacro, nel senso che a partire dai confini stessi, noi qui lo chiamiamo sacro monte, anche se le cime non sono alte. Però per alludere all'asse del mondo, l'ombelico del mondo, è vero? Che rappresenta, come è risaputo, ogni luogo di sacralità. Qui, compreso per tutta una serie di motivi, inclusa anche una certa forma di esagerazione, mi rendo conto, ma legati a propensioni individuali, idiosincrasie e altro, però effettivamente non c'è una cosa che non sia considerata sacra. Non è che ci sono statue, va bene che sono consacrate, quindi dotate di un'anima viva, per il gesto proprio della consacrazione, ma di fatto non c'è una cosa, anche il più piccolo sasso è preso nella più seria considerazione. Non c'è un filo d'erba, che non sia curato. Fa parte proprio del senso della vita che qui si sperimenta.

E d'altra parte ha contribuito, questo magari è irrilevante ai fini della domanda, bisogna ammettere che persone che abitavano qui da anni, che magari non sapevano nulla del Buddhismo e dello Zen, che hanno ammesso che di fatto qui è stata operata una trasformazione significativa. Era evidente per se stessa, hanno registrato una novità nella nostra presenza.

Questo posto, che è stato abbandonato per anni, non tantissimi per la verità, ha ripreso grazie a noi una sua dignità, inserendosi nell'ambiente circostante. Tutto questo è stato di grande impatto per tutti quelli che passano di qui e che conoscono la zona.

D: Sì no, perché magari io faccio il confronto con il Cristianesimo, perché per esempio durante la Messa, i banchi su cui ci si siede non hanno nessun valore sacrale,

mentre invece il reliquiario con dentro la reliquia del Santo in occasione di certe cerimonie diventa sacro. In questo senso.

R: Sì, questo è vero, qui ci sono le reliquie del mio maestro, il fondatore di questo posto. Le reliquie nel senso che sono le sue ceneri. D'estate sono consacrate, quindi... lo stesso *zafu*: ci si può sedere sopra lo *zafu*, tuttavia deve essere trattato con il massimo rispetto. Prendendolo con le tre dita della mano destra, tenendolo nella più alta considerazione, è considerato il seggio del diamante, la mente stessa dello *zazen*, ovvero la mente stessa del signore Buddha. La carta igienica, i bagni, tutto viene considerato alla stessa stregua.

D: Quindi anche se non esistono delle particolari regole rituali per poter usare un determinato oggetto, tutto qua ha un valore sacrale...

R: Sì, senza dubbio, è caricato di potenza, di sacro. Però è anche vero che questo è legato alla tradizione che io ho cercato di riscoprire e di rivisitare, perché non avevamo molto elementi a riguardo, nella nostra storia, nella nostra breve ma intensa storia, che viene soprattutto dalla Francia, fino al 1984. E' vero che questi erano elementi che ricorrevano così, genericamente. E qui, invece, io personalmente ho iniziato a dare un grande valore a questo dato, di santificare ogni gesto e ogni oggetto. La santificazione quotidiana, e in questo devo dire che ho recuperato molto rapidamente la mia cultura popolare. Perché ho visto che erano le cose che ci insegnavano i nostri, quello che mi sono venute in aiuto erano le regole di convivenza e di pulizia che mi venivano dalla famiglia. La mia, ma anche quella di qualcun altro. Certamente ha creato qualche imbarazzo a qualcuno che certamente aveva abitudini diverse. Però, ecco questo... e naturalmente, la regola, visto che siamo quasi sempre richiamati, vuoi per le letture, vuoi per lo studio, vuoi per la meditazione, all'opera del maestro Dogen e Keizan *zenji*, partendo dalla cucina, dagli alimenti, da come li riceviamo... tutto quanto assume una sua potenza sacrale, o per lo meno c'è questa attitudine santificante in ogni gesto, adesso non vorrei fare della retorica. E senza nominare Santi e Santini.

D: Volevo chiederle questa cosa: siccome io ho letto il testo della regola, non mi è molto chiaro che cosa è il Dojo dal punto di vista spaziale. Cioè, è solo la stanza dove vivono i monaci, oppure indica tutto il monastero?

R: Allora... noi usiamo *dojo* per indicare uno spazio che dovrebbe essere chiamato più propriamente *sodo*. Ovvero: un *sodo* è senz'altro un *dojo*, ma un *dojo* non è necessariamente un *Sodo*, perché? Perché *sodo* è la sala della Comunità, "so" infatti sta per clero. Là dove si trovano per viverci, cioè per riposarsi, meditare e mangiare, oltre che altre funzioni accessorie. Il *dojo* è più che altro un luogo di risveglio, ma questo mi pare risaputo. E' un luogo in cui si potrebbe praticare lo *zazen*, si usa nelle arti marziali la parola *dojo*, per definire il luogo dell'esercizio, dell'ascesi. Quindi *dojo* è una parola un po' generica. Un *sodo* è sempre un *dojo*, si può sempre dire: "Ah, abitiamo nel *dojo*". E poi per *sodo* intendo un complesso, tutto Fudenji è un *sodo*. Nel senso che, nell'intento originale, era quello fin dall'inizio di fare un *sodo*, cioè un luogo in cui si potesse, differentemente dagli inizi, in cui poi ci accontentavamo di avere delle sedi cittadine, anche un po' obbligati, poi ci trovavamo fondamentalmente per praticare lo *zazen*, poi ci si spostava per delle riunioni più importanti. Di fatto l'intento di più originale era quello di farlo diventare un *sodo*, un luogo in cui potessero vivere delle persone a tempo pieno, a tempo indeterminato anche, ma con la possibilità di aprire, eccola qui la vocazione di tempio: lo spazio, il tempio di Fudenji, è più che altro quello spazio che noi identifichiamo con la sala del Dharma, in cui c'è un po' questa mediazione tra chi ha una presenza ricorrente e costante e chi invece frequenta questo luogo saltuariamente. Infatti, la

domenica noi non facciamo praticare la domenica le persone nel *sodo*. Diciamo che coloro che visitano Fudenji la domenica o sporadicamente, quando va bene sono seduti all'esterno del *sodo*, c'è dello spazio abbondante in cui ci si può sedere, però dentro non ci entra nessuno, che non sia ordinato o che non abbia ricevuto una iniziazione vera e propria. Però la sala del Dharma è il luogo in cui una certa opera di evangelizzazione se vogliamo, è sempre presente, perché a volte vi confluiscano qui persone che vi capitano qui per caso, amici degli amici, qui la domenica è aperto a tutti. La domenica uno può stare qua anche tutto il giorno.

D: Ecco: magari l'altra domanda può essere frutto di un mio sbaglio. Da quanto ho potuto studiare, il Buddha è un uomo come tutti noi, nel senso che da uomo è arrivato all'illuminazione. Perché se Buddha è un uomo, non è figlio di Dio come può essere Gesù, perché durante le cerimonie al Buddha viene tributato quasi un culto, in questo senso? Cioè, se è un uomo?

R: Lì c'è un grosso problema: innanzitutto, bisogna chiedersi, chi è un uomo? Cioè, non è molto chiaro per nessuno questa cosa qua, siamo ancora qua a chiedercelo alla fine, dopo millenni. E forse, per chiederci, io spero che sia utile anche il mio umorismo. Però, prima di chiederci che cosa sia un uomo, prima dobbiamo chiederci della divinità.

Adesso, non vorrei citare a sproposito, ma mi sembra di ricordare che Raimondo Panikkar, avesse formulato una sorta di intuizione cosmo teandrica; e mettendo in ordine cosmo, cioè l'universo delle cose, la non riducibilità delle cose a se stesse, cioè la dimensione divina, attraverso l'uomo appare l'uomo. In questa visione, l'uomo è quello che arriva per ultimo, insomma. E mi piacerebbe poter pensare personalmente che anche a proposito del signore Buddha, che io trovo sconveniente chiamare solo Buddha, perché in tutte le culture che io ho visitato, Buddhiste, si guarda al Buddha a Siddharta come al signore, la categoria è quella. Che ci siano attribuzioni divine o meno, è secondario, a mio avviso. Voglio dire: c'è chi l'ha visto come maestro, per esempio la Cina, ha messo in evidenza questo aspetto, quindi noi parliamo del Buddha come signore e maestro. Se usiamo la parola Dao, quando facciamo le dediche, *eco* in giapponese, ebbene usiamo questo termine, parliamo di Śākyamuni come un Buddha, Butsu. "Un", lo abbiamo tradotto come "grande in misericordia", in realtà questo "un" è la pietas, la pietas filiale e lui è un restitutore di obblighi e nello stesso tempo Signore e maestro, ci sono tutti questi elementi. Queste sono delle formule classiche, in linguaggio tecnico sono delle confessioni di fede, sono formule, quando uno dice questo fa del Signore Buddha o del Signore Cristo, il referente principale della propria fede, un'articolazione della propria fede. Il problema è che il Buddha storico diventa un grosso problema quando è morto, perché invece di sparire è cresciuto, questo è il problema, è diventato un momento di vita, di fede, di credo. Non è che la sua morte lo abbia annullato, ha vissuto sì 80 anni come uomo, c'è chi sia arrivato a pensare che si trattasse di un mito. C'è un grande storico dell'arte, che ne parla in termini di miti solari, che abbondano in quell'area del mondo e non ha nemmeno bisogno di considerarlo un personaggio vissuto storicamente, perché l'India come altre culture hanno una valutazione della storia molto diversa rispetto a quella che noi attribuiamo alla stessa. Il problema, che sia che fosse un mito che non lo fosse, resta il fatto che la sua vicenda, ammesso, che fosse un uomo, e questo è tutto da chiarire e un antropologo dovrebbe farsi un grosso problema circa questo punto, muore e malgrado la lettura di stamattina, dove si racconta la sua resa a Mara che lo invita a entrare nel Nirvana, dice che tra tre mesi sarebbe entrato nel Nirvana, perché ormai i discepoli erano ben istruiti, sanno discutere la dottrina, la difenderanno, indica in effetti una anche maldestra volontà della continuità da parte del Signore Buddha, del suo messaggio e della sua missione. In altri termini la sua stessa vita. Allora, il

problema è questo: lui muore e che cosa lo sostituisce? Una cosa ben più reale del suo corpo di carne, il corpo del Dharma, questo è il punto. Che quando era vivo era espressione di questo Dharma, espressione storica se vogliamo, ma con la sua morte si è accentuato, da qui è nato il canone buddhista. Che nasce a partendo da fatto che morendo non muore, scomparendo non muore. E quindi lì, diventa un pozzo inesauribile di scritture, che continuano per secoli, alcune scritture si continuano a fare anche oggi. Ora, il problema è che dal corpo storico di trasformazione, il *nirmanakaya* per usare un tecnicismo, compare subito il corpo del Dharma, in modo potentissimo, che è anche stato annunciato da lui: “Chi vede il Dharma vede me, chi vede me vede il Dharma”. Il Dharma innanzitutto non è la dottrina del Buddha, è qualcosa di più. Innanzitutto è un termine che viene ben prima del Buddha, e quindi che cosa è il Dharma? Dharma vuol dire per esempio, vuol dire tante cose. Quindi, ecco, allora si accentua il corpo del Dharma. D’altra parte ci si rende conto che quella sua storicità, presunta, il suo corpo di uomo, misterioso, ha tutto un suo valore. E non ci si spiega perché fosse stato tanto bello, tanto grosso, tanto pieno di belle idee, come si fa? Allora è nata un’altra spiegazione nel tempo, che è il corpo di virtù, il corpo di gloria. E si dice la sua altra esistenza umana che lo porta a non produrre più residui, quindi definitivamente annullarsi nel corpo del Nirvana, usiamo una parola che a me non piace, è dovuta a un’infinita serie di rinascita e morte in cui ha dedicato la sua vita, in una dimensione di altruismo e generosità inimmaginabile per noi. Diciamo che, non dico che superi tutti gli esempi che ci offre la cristianità in termini di Santi, ma se noi andiamo a vedere le vicende che sono narrate in certi testi, che parlano di ciò che è accaduto prima della sua esistenza storica, sono straordinarie. E’ chiaro che sono tutti miti, ma che hanno funzionato per parlare della sua vicenda. Quindi c’è questo corpo di gloria, è il punto di riferimento, è il nostro punto di riferimento, che giustifica anche la cultualità.

Quindi, si può benissimo dire: “Ma allora funziona un po’ come un Dio?” Ma sì, è vero, bisogna anche dire un po’ le cose così come stanno, è inutile che i Buddhisti dicano che c’è un uomo che si è fatto un mazzo così, che è riuscito a liberarsi dal dolore. Detto così non è convincente per niente e per nessuno.

Perché in tutte le culture in cui troviamo il Buddhismo... faccio un esempio. Un giorno R. era andata a recitare dei *sutra* all’ospedale di Parma, per un bambino di una famiglia cinese che era morto già da un po’. Era morto che aveva cinque anni, la famiglia era disperata ed era di Cinesi. Il papà aveva un incidente, nottetempo, il bambino era entrato in coma, aveva cercato di operarlo, ma era morto, aveva cinque anni. Provenivano da una realtà, erano agricoltori in Cina, qui avevano una pizzeria, un ristorante. L’ospedale di Parma, chiamò Fudenji per chiedere aiuto, perché questi erano disperati. E questi non parlavano nemmeno bene italiano, avevano paura che gli portavano via il bambino, qualunque intervento sul suo corpo era inammissibile, cosa hanno detto, con l’aiuto di un traduttore: “Noi vogliamo, come succede per tutti i nostri morti, che il nostro bambino rimanga qui tranquillo per tre giorni, perché il Buddha può fare un miracolo”.

Per esempio, tra i cristiani, Padre Pio è al primo posto, Cristo è al quarto, non l’ho detto io, me lo ha detto un sacerdote, parlano della religiosità popolare.

E quindi, questo Buddha, a cui questa famiglia si è riferita, che cosa è, diciamolo francamente? Fenomenologicamente, è lo stessa realtà che nel Cristianesimo è rappresentata dalla figura di Cristo o di un santo o di un qualche cosa che attiene alla divinità o alla santità, una santità che è estremamente lontana da gli uomini, tuttavia capace di intercettare i bisogni, quindi una figura estremamente consolatoria, bisogna ammetterlo. Che poi noi, si faccia questi riti, con intenti molto sofisticati, capaci di annullare questo rapporto dualistico, l’uomo da una parte e il Buddha dall’altra, il reale da una parte e

l'ideale dall'altra, e questo tipo di relazione è articolato in modo molto sofisticato, è una tradizione Zen grazie alle sue dottrine, ma soprattutto attraverso i culti. Perché bisogna pensare innanzitutto che lo Zen non nasce dalle dottrine, nasce dai culti. Perché bisogna pensare innanzitutto che lo Zen non nasce dai culti, nasce dalle dottrine. Perché è un grosso errore pensare che Buddha, insegnava dall'alto della sua cattedra delle dottrine, non era questo. Si parte sempre dai culti, anche lo *zazen* è un culto, anche fare elemosina è un culto, anche mangiare era fatto con la piena presenza mentale, quindi è un culto. Spero che sia chiaro.

D: Una persona che decide di diventare qua un monaco Zen qua, che tipo di iter deve intraprendere?

R: Devo premettere che ci sono state delle notevoli trasformazioni in questi venticinque anni. L'idea generale, bisogna ammettere che nella grande maggioranza dei casi, coloro che si avvicinano a questa fede, ricevono per prima cosa una ordinazione come fedeli laici, quelli che noi chiamiamo i *bodhisatva*, con una parola giapponese, uomini e donne.

Quindi di fatto, continuano a vivere in famiglia, se sono sposati, uomini e donne, giovani e vecchi, poco importa. Ecco, poi in un secondo tempo avviene che qualcuno, è qui il problema diventa cupo, perché non si capisce spesso quale sia, usiamo una parola poco adeguata, motivazione, la spinta, non è facile da capire, c'è la voglia di abbracciare la vita monastica, di cominciare quell'iter che inizia con la condizione di novizio. Però il *bodhisatva* e il novizio non sono necessariamente collegati, è quello che avviene normalmente, però uno potrebbe manifestando questo desiderio, diciamo di essere avviato alla via monastica. Per esempio C., desidera entrare nella via monastica, per tante cose. Nel suo caso, oggi ha ricevuto una parte di quella iniziazione, perché nel tempo abbiamo realizzato che c'è bisogno di un'entrata a tappe successive, momenti di iniziazione per tappe successive, perché uno abbia del tempo per pensare durante il noviziato. Mi correggo: lui è una specie di postulante, diciamo così. Il noviziato avverrà quando lui sarà ordinato, diciamo così, quando lui riceverà nel linguaggio tecnico, il *tokudo*, l'ordinazione di novizio, quella cerimonia di ordinazione che lo fa un rinunciante, uno che esce dalla casa, dalla dimora. Questo non lo facciamo subito, ma è il risultato di una evoluzione, di questi ultimi anni, in cui iniziamo a realizzare che è inopportuno far fare quei passi, quegli stadi, che comportano per esempio riti di separazione, spaesamento, liminali quindi, e poi riti di aggregazione. Se si vuol fare un rito di aggregazione, bisogna andare un po' a ritroso e scoprire tutti quegli aspetti che, diciamo pure, in questi anni qualche volta abbiamo sottovalutato. Quindi, diciamo, c'è una riscoperta a livello antropologico, affinché le cose funzionino meglio. E in modo più preciso. Sono state compiute delle leggerezze, perché veniamo da una certa storia, gli anni Sessanta, io sono figlio di quell'epoca, e per tutti gli anni Settanta, le cose erano un po', come dire, almeno per quanto riguarda la mia esperienza, un po' improvvisate, per cui molti ci hanno provato, ma pochi hanno potuto persistere nel loro intendimento. Può darsi che ci fosse una cattiva volontà, ma può anche darsi che approccio fosse inadatto, quindi pian piano si sta affermando questa modalità per abbracciare... naturalmente, questo periodo di noviziato, che si conclude quando il novizio viene candidato a essere una specie di "capo classe", cioè un classe do novizi, uno viene in qualche modo, per una serie di motivi tra cui l'esperienza, gli viene proposto di dirigere i tre mesi di un *ango*, di un ritiro di 90 giorni.

Quindi come capo classe, fa un altro salto iniziatico che lo introduce più da vicino, alla fase conclusiva, che rimane sempre la sua fondamentale iniziazione, però dalla prima parte, quella preparatoria, diventa quella conclusiva, cioè diventa quella che lo metterà in

grado, incontrando quello che è un padre o una madre spirituale, di succedere e di diventare erede di quella guida, nel Dharma. E questo si chiama: la trasmissione.

D: Quindi i voti che C. ha preso oggi?

R: Sono una piccola parte, una caparra, possiamo usare questo termine, sulla iniziazione dello *shukke*, cioè quello che incomincia il noviziato. Quindi è una posizione di postulante, i modo che abbia modo... non abbiamo mai fatto questo genere di cose, abbiamo messo un po' a punto questa iniziazione, perché anche l'abito, sono anche cose molto interessanti dal punto di vista antropologico... perché tutti quanti appena possono, vogliono un abito, ma dappertutto. Come i ragazzini, si mettono a fumare, compreso lo spinello, si fanno i buchi, oppure si vestono come gli altri ragazzini, questo è un processo mimetico, che è molto importante nella società. A tutti i livelli... quindi c'è una fascinazione dell'abito, dell'uniforme. Allora io ho pensato che questo trapasso vada vissuto con delle categorie appropriate di ordine antropologico, per cui bisogna segnare quell'abito, non semplicemente chiedere che venga confezionato e indossato, ma deve essere... noi abbiamo questa cintura, c'è un nodo, quindi è un vincolo, per il quale il candidato deve essere opportunamente iniziato, per il buon equilibrio di tutti. Non so se...

Quindi, diciamo che abbiamo preso sotto gamba, questo tipo di principi. Devo dire che io da sempre mi considero molto sensibile a questi aspetti, prima in modo istintivo, poi per ragioni di studi, per persone che ho incontrato, per problematiche che mi sono trovato a gestire, è sempre stata una preoccupazione che io ritengo indissociabile per la vita religiosa, ma anche da tutte le altre forme di esistenza.

D: Sì, ho anche notato che c'è anche un piccolo passaggio identitario, per esempio il fatto che riceva un nuovo nome. Una nuova vita, insomma...

R: Sì, c'è sempre il battesimo, l'aspersione che ricorda i riti di morte e di rinascita, in definitiva sono quelli lì e ricorrono costantemente. E vengono fatti più volte in una vita, non una sola volta. E' sì, è pieno di questi segni, anche la tonsura, tanti aspetti. Io questa estate ho fatto delle letture, perché sto valutando molto la fine dell'Ottocento/inizi del Novecento, dei riti di iniziazione di Van Gennep, che per quanto testo datato, ci sono delle belle intuizioni ancora. E poi, insomma, ci si può collegare con altri, ma ci sono già delle situazioni che già all'epoca erano messe in evidenza. Poi ovviamente sono succeduti altri autori che sono andati un pochino più in profondità. Ma le teorie della tripartizione dei riti di iniziazione sono anche sue, poi Turner le riprende e le approfondisce, anche altri. Ma ormai sono acquisizioni, prima però non erano mica né ascoltate né capite.

Il fatto che ci siano stati studiosi che hanno dedicato la loro vita a questo tipo di problemi, devo dire che ha aiutato, o aiuta senz'altro religioso, che a volte magari parte con belle speranze, ma poi gli mancano dalla società attuale quegli elementi per render chiare le società arcaiche. Questo avveniva automaticamente. Oggi invece si è creato una sorta di caos, di confusione di piani, per cui non è assolutamente facile. Quindi molto interessante la tesi di chi sostiene che oggi la società mondiale sia in una fase marginale. Una tesi interessante anche questa.

D: Perché la prima ordinazione che voi date, la chiamate del *bodhisatva*? Il *bodhisatva* non è un essere illuminato, che per compassione rinuncia al Nirvana per aiutare gli esseri senzienti? In questo senso...

R: Non lo so. Di fatto *bodhisatva*, per prima cosa bisogna dire che è un termine sanscrito che male si accorda con la terminologia giapponese. Però viene dal periodo in cui il maestro Deshimaru, insegnando in Europa, ha creato delle categorie o le ha prese a sua volta da dove veniva.

Insomma, si usa la parola *bodhisatva* per definire l'ordinazione laica, in giapponese vuol dire: "coloro che non escono dalla dimora". E quindi in qualche modo sarebbe l'ordinazione del cavaliere e della dama, in qualche modo. Il grande servitore, il cavaliere e la sorella, la dama.

E noi, così per usare una cifra un po' comune a donne, uomini, giovani, e anziani, usiamo *bodhisatva* come una volta. Magari è un termine poco appropriato, però è vero in qualche modo, e questa è la mia inclinazione attuale, che io personalmente riconosco, ecco perché queste persone portano un *rakusu* verde, differentemente dai novizi che vestono rigorosamente il nero, perché io ritengo che per i nostri fedeli laici, la disciplina fondamentale è la vita di famiglia. Perché in realtà bisognerebbe evitare di porre in sott'ordine la figura del laico. Cioè, il laico non è un prete mancato. Questo è il problema, per questo motivo non creerei una sequenza, prima il *bodhisatva* e poi tutto il resto, ma il postulante, qui abbiamo la divisione: il civile, il postulante, colui che delega, il novizio, che guarda alla carriera e alla formazione monastica e il *bodhisatva*, accanto se non di fianco al monaco o al sacerdote. Perché la nostra valenza è sacerdotale, il monaco non è semplicemente... noi probabilmente non abbiamo monaci, abbiamo dei sacerdoti.

D: In che senso?

R: Innanzitutto il monaco è un termine che è preso a prestito dalla tradizione Occidentale, che mal si accorda con quello che è diventato nella tradizione Zen contemporanea. Perché dico questo? Nel momento in cui, il monaco riceve, chiamiamolo ancora impropriamente così, dopo un certo numero di anni, il sigillo del Dharma., da parte di un maestro che ne ha il potere, quello ordinante. Diventa a sua volta, colui o costei abile, acquisisce il potere ordinante, consacrante. Quindi può ordinare altri, quindi ha un potere consacrante che nella tradizione cattolica a cui noi siamo avvezzi, questo potere non viene nemmeno riconosciuto a un prete. Ma viene parzialmente riconosciuto al prete, nel senso che è un sacerdote, ma nel suo ministero non è perfetto, nel senso che ha la capacità di amministrare certi sacramenti ma non altri, per esempio non può ordinare altri preti, anche se il battesimo è una forma di ordinazione, è solo il vescovo che ha questa capacità.

Nel nostro caso, il monaco Zen consacrato, ha la capacità di consacrare a sua volta. Si viene ad attuare una posizione abbastanza anomala, rispetto alle figure ordinarie. Quindi ha una carica sacerdotale. E' un ministro ordinato, con una capacità ordinante.

D. Una domanda sempre relativa alla differenza tra la tradizione monastica Zen e quella cristiana. Se ho studiato correttamente, nel monachesimo Zen non c'è il voto del celibato, a differenza della tradizione cristiana. E quindi io volevo sapere se, visto che nel Cristianesimo si parla molto del celibato e il Papa spesso parla di sessualità, quindi è un argomento su cui la chiesa insiste molto, nel monachesimo Zen, che cosa si dice a proposito della sessualità?

R: Io sarei portato a dire che è un po' come nella chiesa cattolica. Tuttavia, questo genere di problemi li abbiamo anche sollevati recentemente. E i precetti che i monaci zen ricevono, non parlerebbero di una castità equivalente che è in uso presso gli organi monastici cristiani. Però io ritengo che sia un raffinatezza secondaria, bisognerebbe entrare in quisquiglie di ordine dottrinale e teologico. Resta il fatto che, i precetti, come le si riceve dalla tradizione zen, sono precetti rivisitati e ampiamente depurati da ogni tendenza al legalismo, al formalismo...che si è via via affermata in tutte le tradizioni buddhiste. Cioè, molti dei precetti che noi pensiamo voluti dal signore Buddha, in realtà non è che lui un giorno ha detto: "Questi sono i 250 precetti per i monaci e non ci si muove da lì". No, non lo ha mai detto! Il vero precetto, l'unico, è quello che corrisponde a questa formula: sii il

benvenuto! Questo è un precetto! Sii il benvenuto nel Buddha, Dharma e Sangha, ovvero nella nostra Comunità, fine! A seguito di questa accoglienza, che corrispondeva al desiderio, alla vocazione di fare parte di quella aggregazione, desiderio sincero a cui il Buddha storico pare che rispondesse solo: “Sii il benvenuto!”, di volta in volta si sono formati dei precetti, delle norme che secondo la tradizione sono arrivati a essere 250, qualcuno di più per le donne, tipo 300. La storia della tradizione Zen attraversa un altro tipo di percorso: pur venendo anche lei da queste prospettive, pur riferendosi ai *Vinaya* antichi, anche se oltre a questi testi c'è una bolgia di scritture a cui bisognerebbe fare riferimento, nella storia del Soto Zen Dogen ne isola sedici. E, fa un salto potentissimo, coraggioso verso una essenzializzazione, per cui abbiamo, per cui abbiamo tre precetti, tredici precetti, sono sedici in tutto. I primi tre costituiscono la fede nel Buddha, Dharma e Sangha, quindi si va come a un rifugio. Il Sangha era originariamente un Sangha monastico, poi è diventato più ampio. A cui poi si aggiungono tre puri precetti, che sono molto vaghi: evita il male, fai il bene, sii di aiuto e di servizio agli altri. Sono tre puri precetti, che collezionano, che riuniscono tutti gli altri. L'articolazione di questi tre precetti, viene chiamata i dieci gravi precetti, ma possono essere chiamati anche in altro modo, che possono essere paragonati ai comandamenti cristiani. Somigliano, perché in realtà sono formulati in modo tale che rappresentano più che una interdizione un voto. Quindi, insomma, detto in una parola: i sedici voti che sono presenti nella tradizione Zen, e che possono esseri resi con questa formula: lo zen e lo spirito delle prescrizioni sono unità. E indica che nel momento in cui uno riceve i precetti, in realtà è risvegliato, fa esperienza della natura propria, cioè quella di Buddha, all'istante. Questo è il senso dell'ordinazione. Ci sono delle norme che devono essere osservate legalmente, fisicamente, diciamo così, ma c'è anche questa visione, che è inseparabile per una corretta comprensione di come i precetti vengono offerti, dati e ricevuti. Che non è proprio lo stesso spirito con cui altre tradizioni buddhiste fanno questa cosa, non è... c'è una piccola differenza. Nel Soto Zen c'è questa particolarità e molto è dovuto all'opera di Dogen *zenji*. In realtà stiamo studiando questi aspetti e siamo giunti alla conclusione che sono sedici, ma che potrebbero anche essere meno. E che potrebbero arrivare all'osso.

Il che ci porta a pensare: “Ma chi è il monaco allora?” A seguito di attenti studi testuali, c'era uno studioso che credo che ora sia morto, che ha formulato questo semplice principio: si può dire monaco nella tradizione zen colui che, non fa voto di castità, ma che osserva tre principi. Primo, che continua per la vita la via dell'autorealizzazione; secondo, colui che è di servizio agli altri, che esprime quindi questa realizzazione a vantaggio di altri; terzo, colui che assicura la successione, quindi che si dedica ad assicurare di tramandare il contenuto stesso del risveglio, praticamente. Questi sono i tre elementi che identificano un vero componente del Sangha buddhista. Questo è un problema! Su questo si potrebbe vedere come l'antropologia mette in evidenza questi tre principi, perché sono elementi che sono importanti da cogliere, perché? Dovremmo arrivare a pensare, qui ci sono dei problemi dottrinali non piccoli, pensare che chi non è un prete, un monaco, non è un prete mancato, questo per quanto riguarda la mia sensibilità. Quindi c'è un problema antropologico profondo. Cioè, chi è questo uomo da cui siamo partiti? Chi era Buddha? Mi sembra che questa faccenda non si può impostare così. Perché è antropologicamente debole, la questione posta in questi termini. Questo uomo, vuoi o non vuoi, non lo conosciamo abbastanza. Dobbiamo affrontarlo da diverse prospettive, con metodi scientifici e pure sofisticati. Noi qui preferiamo il metodo fenomenologico e ermeneutico, per capire, citiamo questo tipo di discipline. Però si possono usare altri criteri.

Questo problema di definire esattamente chi è costei... stiamo capendo che il luogo in cui si protegge il Dharma e lo si veicola potrebbe essere la famiglia, cioè nuclei di aggregazione che noi possiamo chiamare famiglia, composti da almeno due individui. Io di queste cose, ho cercato di discuterne un pochino, ma non ne stiamo discutendo molto all'interno del nostro ordine Soto Zen in Europa, perché sono cose un po' delicate.

Si da il caso che certe ricercatrici, che nell'attuale situazione del clero Zen, le mogli svolgono una funzione assolutamente fondamentale. Perché c'è qualcuno che interpreta il fatto che la maggior parte dei preti Zen sia sposata in Giappone come una degenerazione. In realtà sono cose molto più complesse. Sono stati quasi obbligati a sposarsi.

D: Perché?

R: Perché nel trapasso, anche se la cosa può essere letta in tanti modi, questo è il mio punto di vista, dalla società feudale (periodo Tokugawa) a quella della restaurazione Meji, in realtà, quindi la restaurazione della figura dell'imperatore, tutte le forme di Buddismo entrano fortemente in crisi. E rischiano la scomparsa, è una cosa drammatica. Il popolo insorge contro molti templi buddhisti, molti di questi vengono bruciati. Quindi si tratta di una situazione drammatica, non è una sciocchezza. C'è stato un adeguamento, che forse era stato già iniziato nell'epoca Tokugawa, però certamente durante l'epoca Meji di restaurazione dell'imperatore, si chiede di riformulare diciamo il credo di ogni denominazione religiosa in Giappone. Quindi viene pubblicato un testo nel 1890, in cui viene fatta una dichiarazione di intenti. Cioè, si dà una risposta a questa domanda: che cosa fate voi Buddhisti che sia compatibile con quello che vogliamo fare noi in questo Paese? Perché prima i Buddhisti in Giappone avevano un grande potere. Ecco, questa cosa diventa molto interessante, il Buddismo in Giappone si trasforma in qualcosa di molto moderno. E quindi sarebbe vedere come il Giappone in realtà sia stato anacronistico, nel senso che fu in anticipo sui tempi, capace di assumere un aspetto secolarizzato, che andrebbe studiato e non semplicemente degradato. Ma non è una cosa semplice.

Perché noi Occidentali viviamo questo come una specie di peccato, di essere sposati o di non esserlo, perché uno è libero, o lo fa o non lo fa. Però è vero che uno ha un po' il complesso di chi non ha fatto il voto di castità. Quando in realtà la vita matrimoniale è molto più impegnativa, però di fatto è un motivo in più per vivere la propria vocazione religiosa e essere di servizio al mondo. Perché? Perché i preti che hanno dei figli, a cui affidano un compito per cui spesso... non in linea con le aspettative per cui... però è vero che tutti i padri desiderano la miglior formazione, educazione possibile per i loro figli. Non è detto che questa realtà stia a indicare una mancanza di vocazione, io la leggo come una capacità di pensare la propria vocazione e la propria vita religiosa in un'altra dimensione, che potrebbe avere un senso anche in Occidente e non solo per i Buddhisti.

Ecco, questo è il vero problema. Su questo punto, solo la Chiesa Cattolica, fa un po' fatica, sono solo i cattolici che resistono su questo punto. I Protestanti non resistono e gli Ortodossi, come si sa, sono tutti sposati, a meno che in arrivino a cariche tipo vescovo, ma tutti gli altri sono sposati.

D: Anche sui laici da parte della Chiesa c'è questo tentativo di controllo della sessualità...

R: Sì, ma c'è una ragione. C'è da dire che la castità e la fedeltà coniugale sono la stessa cosa. Loro la pensano in questi termini, c'è una costruzione molto raffinata dietro. E' chiaro che lì nasce tutto un problema, ed è per questo che io ho sempre detto che lo Zen deve essere un culto religioso e che non si trasformi in una ideologia religiosa, perché nel momento in cui si trasforma in questo, si pretende di dettare le regole della buona

convivenza. Per cui ti insegnano se devi andare a letto con la moglie o no, hanno questa pretesa.

Invece, nel momento in cui si mantiene definita la sua vocazione culturale, del resto non si deve particolarmente preoccupare, ci sono altre agenzie che oggi sono in grado di fare meglio del religioso. Però non vogliono capire in molti. Quindi, chiarendo della natura del religioso, ecco perché si può parlare del religioso anche per quanto riguarda il Buddhismo, perché le categorie antropologiche del religioso aiutano a capire quel fenomeno in tutte le parti del mondo. Dai Musulmani agli Animisti, è questo che è importante, però non tutti ancora l'hanno accettato, pensano che "è per la pace nel mondo, per la giustizia sociale, fanno a gara a chi ha più clienti, questo è il punto". E perdono di vista quelle che sono le cose più importanti. Ecco perché poi c'è una scarsa partecipazione alla Messa. Perché mentre si va nelle chiese per cercare, a mio avviso, una partecipazione, c'è il prete che alla fine detta solo le norme di comportamento, ad indirizzo, vuoi per le elezioni, vuoi per qualche altro motivo, diventa una forma di controllo sociale. Io la capisco questa cosa, però degrada il religioso.

D: Poi soprattutto ormai ha poco terreno...

R: Ha poco terreno! Perché, quelli che vanno nelle chiese dei Battisti, a cantare e a pregare, non sono mica meno fedeli dei? Hanno delle ritualità molto ricche, che non hanno nulla da invidiare... certo, anche i cattolici hanno delle liturgie che sono molto ricche, però è vero che sono poco partecipate. Infatti, una delle mie preoccupazioni è questa: che cosa bisogna fare per evitare, perché il Giappone è il Giappone, ma qui no... che cosa bisogna fare affinché tutti siano coinvolti? Alcuni pensano che basta fare lo *zazen* e questo mi va bene, ma visto che io ritengo che ci sono fenomeni della vita che non si possono ridurre allo *zazen*, per esempio uno muore, uno si sposa, uno nasce, che cosa facciamo? E allora nascono delle liturgie che devono essere partecipate. I grandi momenti della vita degli uomini, la morte fare tutte, come le viviamo? Questo un grosso praticante di *zazen*, lo centrifughi e lo scarichi giù dal lavandino. Si potrebbe fare così, si potrebbe fare anche questo (risata). Funzionalismo estremo. Quindi ci sono molti aspetti di grande interesse. Andiamo avanti?

D: Ok. Lei prima diceva che il laico nella tradizione Zen non è un prete mancato. Però io ho trovato scritto sulla regola di Fudenji che solo il monaco può avere pienamente accesso alla via di salvezza, non il laico. Quindi questo mi è sembrato un po' in contraddizione...

R: Bisogna dire che Dogen, si esprimeva alla fine della sua vita in questi termini, in modo direi molto drastico, relativamente alla condizione monastica, ovvero a quello che io ho tradotto come il lasciare il mondo della fabbricazione, la casa. E quindi c'è questa incongruenza che può comunque essere mantenuta, nella misura in cui si riconosce a questo monaco questa qualità sacerdotale, per cui se è iniziato a quella competenze bene, può somministrare certi sacramenti, l'iniziazione per esempio. E se non è in quelle condizioni non lo può fare. Io direi che è solo quella la vera differenza, per il resto non ci sono differenze.

D: Ah, va bene. No, perché, quando io ho letto il testo, mi sono detta: "Ma come, la più grande differenza del *Mahāyāna* rispetto al *Theravāda* è che la salvezza è accessibile e tutti e invece trovo scritta questa cosa!"

R: Però è vero che anche negli scritti che noi abbiamo di Dogen *zenji* questo rimane. Però, non siamo qui per fare tutto quello che Dogen *zenji* ha lasciato scritto. Secondo me, si può anche essere figli dei nostri tempi e con quello spirito illuminato di allora, vivere il nostro

tempo. Però è vero che ci sono aspetti... però è vero che, mentre il clero giapponese, che è ancora il più numeroso, per quanto anacronisticamente, perché i preti in tutte le parti del mondo non sono più intelligenti come una volta, (una volta essere prete voleva dire essere il più erudito e preparato, formato nelle migliori scuole, che adesso fanno tutti, dipende dalla volontà che uno ha di farlo), che cosa volevo dire? Sì, ecco, quindi, io non ho mai, si registra ancora il fatto di essere una classe privilegiata, però io, la mia esperienza, mi ha fatto vivere con il mio maestro, che era un parroco di campagna, noi lo chiamiamo maestro Zen quando in realtà è un ministro di culto, un prete zen, un parroco, che doveva occuparsi di un migliaio di famiglie dei un villaggio che gravitava intorno al suo tempio. Si aveva un rapporto con questa gente, c'era una bella continuità, tra la figura del prete che viene a celebrare in casa o al tempio; è vero che erano persone anziane, ma alla fine erano quelle che hanno fatto il Giappone moderno. Io ho visto una continuità, un'armonia... io penso che ancora in Giappone si guardi al prete come a una figura autorevole. Senza dubbio, anche se io non ho molti criteri tranne l'osservazione diretta. Una figura autorevole però se l'è guadagnata, anche in Giappone non basta essere un prete. Perché non è che gli Orientali sono come immaginiamo noi, delle formichine che lavorano sempre. Nelle campagne cinesi spesso ci sono delle rivolte, non è un paese addormentato.

Quindi quello però resta un'incongruenza, che però resta irrisolta. Non è che uno può dire: "Ah, lì non c'è quel problema!" A me pare che sarebbe opportuno convocare un grande concilio, anche se non è che posso convocarlo io. Io l'avevo già pensato per i Tibetani, che in realtà sono molto divisi.

Una volta, visitando Varallo Sesia, un luogo magnifico, vi fu un grande convegno buddhista, però non se ne fanno più. Almeno il Buddhismo tibetano, perché questi devono imparare ad andare d'accordo. Ma sarebbe importante poterlo fare. Anche i cristiani con il Concilio Vaticano II, sono riusciti a farlo molto difficilmente.

D: Una domanda sulle feste: quali sono le feste più importanti che celebrate durante l'anno? E volevo sapere se festeggiate le feste più importanti del calendario cristiano, (come per esempio il Natale e la Pasqua) e quelle nazionali (per esempio il primo maggio e il 25 aprile) e se sì, come?

R: Incominciamo dall'ultimo. Questa cosa riguarda un po' la mia sensibilità. Non è possibile dire: qui lo faccio, qui no. Diciamo che io, essendo l'abate del tempio... il 25 aprile e il 4 novembre, li festeggiamo, come feste dei caduti di tutte le guerre. Ma, esponendo il vessillo tricolore, quindi un segno. E con un rito opportuno che ricorda le figure di chi si è immolato. Nel rispetto di chi era tra i vili e i coraggiosi, tra i giusti e gli ingiusti. Il primo maggio, non particolarmente. Per la festa della donna, molto laica e recente, ci adeguiamo alle proposte dell'amministrazione pubblica, in genere si collabora. Il primo maggio è in genere la festa della gioventù, della famiglia, diciamo che in genere durante il primo maggio si colloca quello che possiamo chiamare il "Buddhismo famiglia", però è ancora allo stato larvale, non è ancora molto sviluppato.

Poi ci sono altre feste che invece sono legate alla storia di Fudenji, cioè, le solennità fondamentali sono: nascita, risveglio, nirvana del signore Buddha, il primo patriarca cinese Bodhidharma, il primo patriarca fondatore, che è la festa più importante, bisogna ricordare questo, cioè oggi, il discepolo diretto di Dogen, perché simbolo della relazione maestro/discepolo. La festa di Deshimaru *roshi*, perché essendo il mio primo maestro rimane una figura simbolo di questa realtà. Naturalmente Dogen *zenji*, perché l'oggetto di culto, è fatto da Buddha, Dogen e Keizan *zenji*. Quindi, oltre le tre, che io ho fatto diventare 4, solennità che riguardano la vita del signore Buddha, ovvero: oltre nascita, risveglio e nirvana, anche la messa in moto della ruota del Dharma, che io faccio

festeggiare il 6 di gennaio. E questo per spiegare, la tentazione è quella di sovrapporsi alle feste religiose cristiane, come del resto loro hanno fatto con gli altri, naturalmente.

Però, per fare questa operazione bisogna rispettarle, per cui una volta era anche per Natale, ora non abbiamo più contatti di un certo valore, ci siamo limitati approfondendo questa relazione con i cattolici qui della zona, a passare la veglia pasquale in una chiesa, tutta la notte. E in genere, più o meno, anche se la Pasqua cade alta o bassa, in genere coincide sempre con la nascita del signore Buddha. Quindi ci sono delle singolari coincidenze: tipo il risveglio di Buddha coincide con l'immacolata concezione. Per cui c'è un'opera di sovrapposizione. Non di meno, a volte è quasi impossibile e nemmeno auspicabile pensare una perfetta sovrapposizione, perché ci vuole molto tempo e poi mi chiedo fino a che punto sia auspicabile. Bisogna essere capaci di riconoscere la validità di questa cultura religiosa e non solo.

D: Perché se no c'è il rischio di un eccessivo sincretismo?

R: No, non è per questo. Diciamo che siamo in una situazione tale per cui io auspicherei, è chiaro che poi sarebbe non pratico, la sensibilità di poter osservare tutte, se non molte, perché mi sembra impossibile, le festività e le sensibilità di questa cultura plurale. Bisognerebbe avere un occhio di riguardo per tutte... come dire, noi mandiamo poco prima di Natale degli auguri. Mettendo in rilievo il nuovo anno, però noi lo facciamo per il Natale. Il Natale è un festa che viviamo con gioia, i riferimenti ci sono, no? Le feste... è poi si cerca di fare qualcosa che sia... per esempio, l'avvento, purtroppo ora qui è caduto in disuso, avevamo degli amici sacerdoti che qui preparavano delle conferenze a cui tutti noi partecipavamo. C'era sia per il periodo quaresimale, lo si faceva anche per il periodo dell'avvento. E si para anche un modo per dare un ritmo al proprio anno liturgico. Questo c'è stato di grande conforto, quello di vivere la grande discontinuità del tempo, di non vivere... perché se noi andiamo a vedere, lo Zen partiva così. Poi per fortuna qualcuno di noi è morto e c'è stata una rottura del tempo. Si vedeva benissimo se no che la cultura zen non poteva decollare. Quindi diciamo che a Fudenji c'è un'abbondanza di date che vengono osservate. Penso che nell'ambito zen noi siamo tra i pochi che facciamo questo con tanto impegno.

D: Anche perché le feste, hanno un valore antropologico. C'è un bisogno delle feste, ci sono sempre state in tutte le culture.

R: Assolutamente. Se uno le trascura, ci sono ricadute a tutti i livelli, comprese le relazioni familiari, quelle con i figli... poi ci si chiede: perché? Questa è una delle cause fondamentali. Del resto feste e sacro vanno a braccetto. Sono tra i primi segni.

D: Invece, cambiando completamente argomento, volevo farle una domanda sullo *zazen*. Volevo chiederle che significato ha praticarlo e che significato ha mettersi in quella determinata postura.

R: Basta? Lo *zazen*, se vediamo un po' antropologicamente che cosa vuole dire, non è un significato, ma un significante semmai. Direi che di significati gliene possiamo dare finché ne abbiamo voglia, ma poi bisogna guardare a livello di significante che cosa rappresenta. È la struttura rituale di un memoriale, il risveglio di Buddha sotto l'albero, che poi è una narrazione mitica. È un mito, lo sappiamo bene, ma funziona! Come mito. Quindi è un memoriale potente. E lo dimostra che molte altre tradizioni buddhiste, pur possedendo una grande tradizione, non danno una certa importanza a sedere in meditazione. C'è chi ripete *Nam-Mhoyo-Renge-Kyo*, della Nichiren Shosu, oppure *Namo Amida Butsu*, quelli della pura terra. Mica sono stupidi! Quindi noi non possiamo dire di essere i più intelligenti, gli altri non capiscono. Invece il Rinzai, tratta lo *zazen* in modo un po' diverso, quindi diciamo

che il Soto Zen è molto cattolico, dal mio punto di vista. Con un impianto che si concilia molto bene con la cattolicità cristiana. E quindi, direi che senz'altro va pensato come un memoriale. Ognuno dei fedeli, chiamiamoli così, ha in effetti la possibilità di fare quell'esperienza di quel risveglio che è costitutivo, ma a meno che non venga reso cultualmente, non opera in lui. Bisogna osservare, si tratta di una fede osservata, non semplicemente immaginata. Poi c'è il rigore della postura, che è il rigore, che secondo categorie d'ordine, noi qui facciamo corsi di fenomenologia del sacro, del mito e del rito, di fatto lo *zazen* è un rito che precede che precede il signore Buddha. Buddha se ne appropria perché è un indiano e... noi capiamo il suo risveglio grazie al fatto che si sia seduto in *zazen*. Il suo risveglio non è lo *zazen*, ma lo *zazen* ci fa capire il risveglio di Buddha. Ma lo potremmo capire in un altro modo. Ma noi, nel Soto Zen lo capiamo come *zazen*. Però, mica gli altri sono cattivi perché non lo capiscono come *zazen*. Allora, visto che bisogna capire bene i carismi... essendo un culto e rituale, richiede una posturalità molto rigorosa, non funziona se è fatto a metà. Come tutti i riti, bisogna avere questo tipo di ingaggio, o ci sei o non ci sei. Si partecipa o se no non si può partecipare a metà. Non è sempre ben capita questa cosa, però sia la partecipazione attiva, sia quella passiva, e lì si vede, anche se poi non so che tipo di categorie ci possono venire in aiuto, certamente, la pratica del Soto Zen è di tipo teandrico, nel senso che è umano e divino. Non è solo l'uomo che siede di impegno, ma è anche investito dall'azione del Buddha che è in lui. Questo appunto è un incontro e si dimostra molto facilmente grazie alle scritture. E quindi, di fatto, questo...ecco però non è così centrale, innanzitutto è rigoroso. Ah, volevo dire, non è importante solo questo sforzo, questo esercizio, questa osservanza individuale, ma è più comprensibile quando diventa una condivisione, cioè ha più senso lo stesso *zazen* condiviso, che non lo stesso *zazen* solitario. Non si dà mai abbastanza importanza a questo. Non è così importante che uno si eserciti come un ossesso per raggiungere chissà che cosa, perché quello non è il punto. Cioè, sembra un po' come un cristiano, che se si prende 20 volte al giorno l'ostia è più cristiano? Non so se mi spiego. Quindi, non è che uno più fa *zazen* più è buddhista, è un altro piano, evidentemente. Poi, le quantificazioni e le qualificazioni stesse sono cose più secondarie, è misura altra, lo *zazen* è il luogo, almeno nella nostra tradizione, nel nostro ordine, in cui si è esposti al dono immotivato, dovrei dire del Buddha in noi. Se no diventa una strumentalizzazione, una fabbricazione, uno si fa da solo, non so se mi spiego, che va benissimo, ma allora non c'è più bisogno di una tradizione, bastano le palestre che facciano lo *zazen* fra i loro programmi. Se è la postura quella che fa stare bene, mettiamolo nelle palestre, fra le attività di fitness, come lo Yoga, lo Step. Qualcuno ci sta già provando, io ho un amico, un collega, che sta già facendo così, il che è accettabilissimo, lui ha ordinato qualcosa come 1700 zafu. Penso che lui stia divulgando lo *zazen* come un esercizio utile all'equilibrio e all'armonia, al benessere. Penso che faccia bene, ma credo che abbia proprio poco a che vedere però con la tradizione.

D: Ma perché proprio questa posizione?

R: Lo si dice nelle scritture che abbia una virtù sua particolare. Io non penso così. Ci sono molti elementi simbolici, diciamo che lo *zazen*, se ora posso tentare una estemporanea interpretazione, è dotato di molti elementi di simbolizzazione che richiamano la figura dell'uomo simbolico e ludico, per cui la gamba destra diventa la gamba sinistra e viceversa, la stessa cosa possiamo dirla per le mani, c'è quel dualismo che viene integrato, senza essere annullato. Quindi il collegamento cielo/terra viene garantito grazie al flusso respiratorio, insomma tutti elementi di simbolizzazione che io preferisco utilizzare se devo dare ragione delle posture.

Se uno però volesse vedere la postura da un punto di vista neurofisiologico o neurobiologico e non solo, effettivamente, si può notare, sulla base di esperimenti che si sono iniziati a fare agli inizi del Novecento, ma che si sono sviluppati soprattutto negli anni Sessanta, si vede che c'è un'azione potentissima a livello del cervello, sia a livello di sistema nervoso periferico e anche centrale. Soprattutto a livello di corteccia e favorendo l'attività del talamo e ipotalamo. Metabolismo che funziona, che varia, che si riduce... insomma, sono cose che a me annoiano molto. Ma i ricercatori dimostrano che c'è un'azione che sembra non aver molto a che vedere con nessuna di quelle forme che sembrano essere riducibili a riflessi di tipo condizionato. È un funzionamento più complesso. Ci sono molti testi che espongono queste teorie. Questo senza dubbio è vero. Però, non solo sperimentazioni che sono andate... per esempio ci sono autori che parlano anche dell'importanza del profondo cambiamento che investe colui che assume nella propria vita l'esperienza religiosa, che come fedele vive la religione, quindi vive un aspetto di soggettività tale, che questa soggettività non può più essere considerata marginale, a un'attenta analisi scientifica.

Ha una sua oggettività, questa soggettività. Questi autori chiamano quell'indirizzo scientifico neuro fenomenologia. E suffragano le loro affermazioni con esperimenti. Però dicono che bisogna imparare a tenere in debito l'esperienza del religioso. L'uomo che fa esperienza, questa è una bellissima novità, che qualcuno inizia a digerire. Questa è difficile che possa essere semplicemente da una scienza sperimentale che non si distacchi dai soliti criteri. Per cui io, per inclinazione personale, preferisco il risvolto antropologico e simbolico. Anche se cerco di essere rispettoso e di essere in dialogo.

Il mio maestro era convintissimo di queste cose e mi diceva: "Noi dobbiamo trovare il punto di tangenza, tra filosofia, religione e scienza". Poi non possiamo più solo affidarci a una religione fatta di idee, però è anche vero che la scienza, il più delle volte è una credenza come le altre. Non bisogna pensare nemmeno più come prima per quanto riguarda la scienza: oggi è molto più probabilistico, ci sono molte meno certezze, anche le verifiche per trovare gli errori, in certi ambiti sì, ma in altri non funzionano non così bene come si pensava.

Che cosa è possibile dire d'altro a proposito dello *zazen*? Perché io non darei molta importanza alla *zazen*. Qui lo si fa, noi ci alziamo con lo *zazen*, andiamo a letto con lo *zazen*.

D: Perché io sapevo che lo *zazen* era la pratica per eccellenza della tradizione Zen Soto.

R: Sì, ma io non ne sono convintissimo. È vero che questa è una pratica importante, ma la si capisce se inserita in una ricchezza rituale e liturgica che fa anche del lavarsi il viso con l'acqua fredda, una parte altrettanto essenziale. Allora sì che lo *zazen* acquisisce un suo valore, se no rischia di diventare una pratica da palestra, un qualcosa di maniacale. Io temo questa cosa qua. La conoscenza che si ha dello Zen, si è orientata a seguito di un certo tipo di studi che hanno privilegiato certi aspetti, per esempio... io faccio parte di una generazione che vedeva nell'anarchia, nella naturalità, nella spontaneità, nello sciogliersi dai vincoli, di fatto la religione era diventata legittimamente per alcuni, la burocratizzazione del senso della vita e noi si reagiva a quello quando avevamo 20 anni, è chiaro? E quindi si pensava che ci fosse un colpo di bacchetta magica, come dire, ti risvegli, sei a posto, tocchi il cielo con un dito, ti metti in *zazen*, ti fai l'esperienza... ma quali erano le reali pulsioni che ti portavano a pensare che fosse convincente? La prima volta che io avevo un allievo che si è scappato via dopo un anno e mezzo per motivi di cuore, poi è andato a finire a Pomaia. A Pomaia c'era un abate che poi è morto l'anno

scorso. Lui praticamente ne è diventato l'attendente, nel giro di breve, perché qui ha ricevuto un'educazione tale per cui là si è trovato bene. Quando lui ha cercato di parlare di risveglio immediato, i Lama gli hanno detto: "Calma ragazzo, lascia perdere!". Non è che il Buddhismo *Mahāyāna* tibetano non conosca queste cose, ma la prospettiva è molto più naturale, armoniosa, umana se vogliamo. Cioè, gli uomini hanno i loro tempi. Non possiamo dei colpi di testa o con delle bacchette magiche saltare a... lui era partito con tutta la buona volontà, era giovane... però io sono rimasto colpito da quello che i Lama gli hanno detto: "Stai buono, la Buddità è una cosa..." per questo nello *zazen* noi diciamo "memoriale". Uno se fa lo *zazen*, è il memoriale di quel risveglio, dopo uno è un coglione come prima e deve accettare questa condizione umana. Quasi come una risorsa supplementare, non incolpandosene...

Ancora una domanda? Questa tesi ti viene una bomba, se poi tutti soprattutto ti danno delle risposte lunghe come le mie...

D: No... per esempio la Soka Gakkai ha una ritualità molto più semplice di voi...

R: Io ho molti amici della Soka Gakkai, mi hanno anche aiutato a organizzare dei convegni. Io sono amico di tutti, quasi di tutti. Poi con alcuni è impossibile avere rapporti. La Soka Gakkai è invisa a molti Buddhisti, ma a me stanno simpatici.

La loro fede ha molti elementi in comune con quella Zen, perché noi abbiamo il *Sutra del Loto* in comune. Quindi, se riconosce la figura di un uomo il cui risveglio non è quello sotto l'albero, ma è il risveglio originale, di un tempo remotissimo, incalcolabile. È questo è uguale. E poi c'è il *bodhisatava della Terra*, che noi chiamiamo il Buddha che opera, il Buddha operoso... Dogen *zenji* era innamorato del *Sutra del Loto*. Abbiamo una matrice simile, poi quando glielo dico alcuni si offendono, ma mica tutti. Io ricevo la loro rivista.

D: Ultima domanda, sempre relativa alla ritualità. Mi sembra che ci sono certi aspetti della regola rituale che lei non crede che siano più legati alle usanze e ai costumi della società giapponese? E se legati più che altro ai costumi giapponesi, non potrebbero essere modificati e adattati al contesto occidentale di Fudenji? Per esempio: mi sono chiesta, perché mangiare con le bacchette e non con le forchette? Perché i bagni sono strutturati come quelli in Giappone, non si potevano costruire dei bagni come si fanno in Italia?

R: Perché gli Italiani, la maggior parte sono degli sporcaccioni e degli incivili. Mia madre, non è giapponese, ma usa il bagno come una giapponese. Le nostre mamme ci dicevano: "Togliti le scarpe quando entri in casa!". Quindi queste cose le ho imparate in Italia, non in Giappone. Poi la società giapponese ha messo a punto tutta una serie di accorgimenti, che non necessariamente hanno a che fare con la cultura buddhista in generale, i Tibetani sono molto più rozzi... ci sono dei riferimenti che sembrano comuni, in realtà sono molto meno raffinati, soprattutto nel modo di vestire. Solo che noi siamo anche, abbiamo Valentino, Versace... non possiamo fare i Tibetani. Quelli che sono più vicini a noi, sono i Giapponesi, vestono con un'eleganza che un Italiano capisce e viceversa. Abbiamo delle affinità.

Io ho fatto tutta una serie di valutazioni su come strutturare gli spazi, per esempio i servizi igienici sono strutturati con delle piccole barriere, dei cambiamenti di stato, che mi piacerebbe vedere introdotti come norme della vita civile del nostro Paese. Ho pensato che quel modo, anche dal punto di vista igienico/sanitario, ho pensato che è più adeguato. Naturalmente noi non ci fermiamo al problema igienico/sanitario, perché c'è anche la culturalità che è scopo del sacro e non è una prerogativa degli uffici di igiene pubblica, anche se ho avuto modo di parlare con loro, ci confrontiamo.

É vero che ci sono certe regole che sono legate più agli usi e ai costumi del Giappone, entro certi limiti. Per esempio noi abbiamo questa posizione in ginocchio, che è non buddhista, ma giapponese, perché nessun buddhista sta seduto così, ma su un fianco, i Thaiandesi stanno seduti così. I Giapponesi fanno la cosa peggiore, che è anche la più difficile, che però non è una posizione solo giapponese, ma anche indiana, tanto per dire. Chi conosce un po' di Yoga, sa che la posizione seduti sui talloni, è una posizione importante, come anche la postura dello *zazen*. Sono posizioni che apparentemente in Occidente, non abbiamo mai conosciuto, è indiana fondamentalmente e i giapponesi l'hanno adottata. Poi ci sono certi aspetti durante le cerimonie, come per esempio colui che presiede le cerimonie, che sono influenzate dalla ritualità shinto, sono tipiche Giapponesi. Però, là dove la celebrazione diventa un'arte, le si riconosce lo statuto artistico delle celebrazioni che hanno a che vedere con le strutture dell'arte e del teatro sacro, ci sono molti linguaggi che vanno a braccetto. Per cui, io quando mi si presenta la possibilità di mediare con la cultura italiana, io non so da che parte girarmi, io non riconosco nessuna cultura italiana, mi sembra un grande caos. Cultura italiana: devo pensare a tutto l'Ottocento e il Novecento, lì potrei pensare che c'è qualcosa di italiano. Se pensiamo al modo in cui vestivano i Latini, in senato, portavano la toga come gli Indiani, con la spalla destra scoperta, i Greci altrettanto, c'è un consonanza straordinaria. Quindi, è chiaro che, non è facile fare adattamenti, perché non sappiamo da dove stiamo atterrando. Io se penso da che cosa sono stato influenzato, posso dire: dalle arti marziali e dalla mia educazione familiare. In famiglia, che cosa bisognava o non bisognava fare, come bisognava comportarsi, era qualche cosa di imposto, se no erano botte, quando ero bambino. E poi non bisogna dimenticare che io ho conosciuto un uomo nella mia vita, un uomo che per me era credibile, che mi ha sensibilizzato a una visione globale, che già metteva in conto la possibilità di fare una sintesi tra la cultura occidentale e quella orientale, io questa cosa l'ho vissuta fin dall'inizio. Quindi, è stato un progressivo arricchimento. Ci sono tanti esempi. Quindi io provo un' integrazione che sta funzionando abbastanza bene: questo tipo di momento ispirativo viene spesso raccolto, non sempre benissimo, perché ci sono alcuni che non apprezzano l'adattabilità di un modello; ma alcuni poi lo importano nelle loro case, per cui ci sono persone che iniziano a mangiare sedendosi a una tavola bassa, come fanno del resto i Musulmani. Le bacchette sono delle mani in realtà. Ecco ci sarebbe così il ritorno all'uso simbolico della mano, le forchette sono un modo abbastanza aggressivo. D'altra parte qui si possono usare sia le bacchette che le posate. Le cose si possono armonizzare. Sarebbe bene armonizzare entrambi. Anche perché, in Italia, chi conosce più la regola dell'etichetta? Io quando mangio in compagnia di qualcuno, in genere non ce la faccio, perché mangiano male, nel mondo Occidentale. Anche lì... diciamo che il fatto di essere educati a questo costume principesco... *Dogen zenji* dice: bisognerebbe mangiare con le mani, ma siccome ce lo siamo scordato, ci accontentiamo di mangiare con gli stecchetti, che sono un prolungamento delle tre dita. Grazie a questa suggestione, devo dire che questo mi ha spinto a rivalutare l'etichetta occidentale, cioè come si mangia con coltello e forchetta. Mi ha permesso di calarmi in modo più ragionato, nella mia stessa cultura, per cui non si escludono le due cose. Però certamente dire: la cultura italiana, per me non ha senso. Perché, quale è la cultura italiana? Quella di Reggio Emilia o quella di Bergamo? Perché già cambia, noi abbiamo differenze straordinarie, certo che bisogna trovare delle mediazioni, certamente bisogna avere della buona volontà. Certamente bisogna tenere in conto del fatto che esiste l'uomo simbolico, l'uomo ludico e l'uomo poeta. La qualità estetica dell'uomo. Se vedo agire l'uomo in modo non conforme alla sua natura, non riesco molto a orientarmi, non uso a caso questa parola. Perché ci si orienta, a

Oriente nasce il sole, quindi è una certezza... per cui bisogna...

INTERVISTA 6, K.

Data: 26 novembre 2008

D: Ecco, per prima cosa volevo chiederle quando, come e attraverso quali modalità è avvenuto il suo incontro con il Buddhismo. E se prima di diventare buddhista lei era religiosa, nel senso se era cristiana praticante oppure atea o gnostica...

R: Io ero cattolica praticante. I miei genitori lo erano e ho praticato fino a venti, ventidue anni, non strettamente però, andavo a Messa quando potevo. E io non è che ho scelto il Buddhismo perché ho iniziato a leggere i libri e ho iniziato a interessarmi a queste religioni orientali... diciamo che ho sempre portato avanti un discorso di ricerca interiore, ma io non necessariamente cercavo nelle religioni asiatiche perché non ero soddisfatta delle risposte che ti venivano date qui. Poi è stato il mio compagno che un giorno mi ha portato nel mondo dello Zen. Per anni a volta mi chiedevo che cosa fosse la meditazione, poi ho scoperto anche l'esistenza di diverse pratiche meditative. La prima volta che ho partecipato a una *sesshin* in Svizzera, è stato perché mi ha iscritto il mio compagno. Questa *sesshin* si è tenuta l'anno prima che Deshimaru *roshi* morisse. Da quel momento in poi, ho iniziato a praticare ed è attraverso lo Zen che ho incontrato il Buddhismo, prima non lo conoscevo molto. Dopo la morte del maestro Deshimaru, ho continuato a praticare e ho notato che il numero delle persone interessate allo Zen aumentava, c'era gente molto motivata, tra cui il nostro maestro Taiten, che aveva già le idee chiare sul da farsi e poteva farci vedere come andare avanti.

Poi ho iniziato a venire qua a fare delle *sesshin*, ho chiesto prima ordinazione laica, quella del *bodhisatva*, poi quella monastica. Quando nel 1985 ho ricevuto l'ordinazione monastica, non è che mi fosse molto chiaro che cosa comportasse, anche perché una volta non stavi qui tre mesi prima di prendere i voti come adesso. Questo credo che sia una cosa molto buona.

Non sapevo bene che in realtà esiste un percorso da fare, che si riceve una formazione molto dura e che alla fine si diventa sacerdoti. Tra l'altro quando ho preso i voti, Fudenji ancora non esisteva, ho preso i voti sempre a Fidenza però, dove il maestro aveva il suo centro di arti marziali. Non capivo nemmeno molto bene quello che si stava sviluppando.

Con l'andare degli anni, sono venuta qua sempre più spesso, fino a quando nel 1993 ho deciso di passare qua un periodo di tre mesi. Sono ritornata qui poi nel giugno del '96 e mi sono detta che mi sarei fermata almeno per sei mesi... ora sono dodici anni che sono qua. Ora diciamo che mi è diventato chiaro il mio percorso.

D: Anche lei come il maestro e R. è andata in Giappone?

R: Sì, sono andata in Giappone, ma non proprio in un monastero, in un posto dove fanno degli *ango* internazionali. Io sono stata là per due anni e lì ho ricevuto la trasmissione del Dharma.

D: E del suo ruolo di cuoco che cosa mi dice?

R: Ma, io sono *tenzo* da cinque o sei anni, non ricordo. Prima lo faceva R., poi quando il nostro centro si è ampliato, lei si è dovuta assumere altre responsabilità e io sono diventato la cuoca. Non mi ritengo particolarmente abile a cucinare, ma lo faccio per servire la Comunità. Prima sapevo cucinare, ma non per molte persone, come molte volte capita qui. E poi qui si cucina in un modo particolare.

D: Che idea si era fatta del Buddhismo prima di conoscerlo? Che cosa ne pensava? Che giudizio aveva?

R: Prima di diventare monaca, non conoscevo molto bene questo mondo. Mi ricordo che un giorno avevo visto un documentario sullo Zen Rinzai: anche se ero rimasta molto impressionata e colpita, non ho ricevuto una spinta così forte da appassionarmi molto. Diciamo che India, Cina e Giappone mi incuriosivano, ma non ne ho mai avuto una conoscenza approfondita.

D: Posso farle una domanda: ma perché proprio il monachesimo Zen allora e non quello cristiano?

R: Innanzitutto devo dire che non sono mai stata una persona che era contro la chiesa. Per me la religione è sempre stato un tema affascinante: mi ricordo che quando in università c'erano delle conferenze su questi temi, ci andavo sempre. Diciamo che non ho mai riflettuto a fondo sul perché proprio lo Zen, credo che un percorso che decidi di intraprendere sia determinato da molte componenti, non sempre ti riesci a spiegare il perché di una scelta.

Io quando ho iniziato a fare delle *sesshin* di *zazen*, era un qualcosa che mi coinvolgeva totalmente, forse anche questo mi ha convinto a abbracciare questa via. Quando per esempio andavo in chiesa, ma mi mancava sempre una componente. Poi c'è un altro aspetto per esempio: nel Buddhismo ci sono alcuni precetti che sono uguali a quelli della religione cattolica, ma poi sono formulati diversamente e ti consentono una visuale più ampia. Per esempio il comandamento "Non uccidere" è lo stesso sia religione cattolica che nel Buddhismo. Quando si riceve l'ordinazione, si recita questo precetto, che però è messo in questa forma: "La vita non si toglie". Suona tutto in un altro modo, se pensi che puoi uccidere, non hai capito niente del mondo.

D: Che cosa hanno pensato i suoi amici e parenti della sua adesione al Buddhismo? E' stata criticata oppure ammirata per questo?

R: Mio papà è morto agli inizi degli anni Novanta, io avevo già iniziato a praticare, ma non molto intensamente. Con lui inoltre, non ho mai parlato in dettaglio relativamente a questo argomento, alla fine non sapeva molto bene che cosa facessi. Invece mia mamma è morta nel 2002, diciamo che da una parte soffriva perché non mi aveva vicino e non era molto contenta, dall'altra però non si è mai opposta alla mia scelta. Mio fratello semplicemente mi dice: "Io non ce la farei mai a fare la vita che fai tu". Nella nostra famiglia, nessuno impone niente a nessuno. Ognuno è libero di seguire la propria strada e di decidere che cosa è meglio per lui.

D: Che tipo di rapporti ha oggi con il Cristianesimo? Secondo lei ci sono dei punti di contatto con il Buddhismo? E quali sono le possibili divergenze?

R: Ma, io per la Chiesa sono sempre cattolica, siccome sono stata battezzata e non ci sono mai uscita. Non ho mai avuto dei grossi rapporti con il Cristianesimo, però paradossalmente vivere qui ti porta ad averli: il maestro per esempio conosce un professore ed è un prete, che è venuto qui a tenere dei seminari. Ha anche un altro amico, un benedettino, che è abate del monastero di Parma, a Natale siamo andati a Messa da lui. Io diciamo che non ho un grande contatto con il Cristianesimo, ma neanche posso dire di non

averlo. E in futuro non posso dire come evolveranno le cose, magari la situazione cambierà di nuovo.

Relativamente ai punti di contatto e alle divergenze, sinceramente è una domanda a cui non posso rispondere perché ci devo pensare su. Non ho mai fatto dei grandi paragoni e sinceramente non è una cosa che mi interessa molto. Paragonare, non so nemmeno se sia giusto farlo.

D: Lei crede di poter vivere autenticamente la pratica buddhista anche se è una Occidentale? Come coniuga il suo appartenere all'Occidente con il professare una religione che proviene dal Giappone?

R: Ma, se per esempio noi guardiamo il Cristianesimo, non è che sia in Europa da sempre, è nato in Palestina. Così il Buddhismo ha avuto origine in India, poi da lì si è spostato e ne ha fatta di strada! Corea, Giappone, Cina, Vietnam... ognuno di questi Paesi ha una sua cultura, il Giappone per esempio è tutta un'altra cosa rispetto all'India. Noi siamo sempre dietro a parlare di Oriente e Occidente, ma in realtà non è così la questione che deve essere impostata. Per me non si può dire: "Uomini di Oriente e uomini di Occidente", che cosa fai con le persone che abitano nel mezzo? Dove li metti i Russi o gli Africani? E poi sia l'Oriente che l'Occidente sono molto diversificati al loro interno, anche da noi una cosa è l'Italia, un'altra la Svezia. Inoltre, siccome stiamo facendo riferimento alla categoria "uomini", nella loro essenza un Giapponese non è che sia diverso da un Italiano. Stiamo parlando sempre di uomini. Le differenze certo che ci sono, ma si collocano solo su un piano culturale.

D: Crede che il contatto con l'Occidente costituisca una possibilità di arricchimento per il Buddhismo o possa comportare spesso e volentieri un fraintendimento del suo messaggio?

R: Certo che il messaggio originario del Buddha può essere frainteso, ma questo non vale solo per l'Occidente, ma anche per l'Oriente. Poi per ora si dovrà vedere come si evolverà il discorso del Buddhismo in Occidente, per ora noi siamo solo all'inizio della nostra avventura. Non noi, ma le generazioni successive potranno farsi un'idea di come il Buddhismo è presente in Occidente.

D: Ritiene che il Buddhismo in Occidente debba essere adattato al contesto culturale in cui si diffonde oppure debba essere introdotto senza cambiamenti rispetto a come è vissuto nel paese di provenienza?

R: Se il Buddhismo deve prendere piede in Occidente, è chiaro che deve adattarsi, come del resto si è adattato in ogni paese dell'Oriente in cui si è diffuso, vedi la Cina o il Tibet. Del resto la stessa cosa è successa anche quando il Cristianesimo si è diffuso prima in Europa e poi nel resto del mondo. Però io direi che adattarsi non è la parola giusta, io userei la parola "influenza". Il Buddhismo ha influenzato e può influenzare oggi la cultura di un determinato Paese e la cultura di un determinato paese può influenzare il Buddhismo. La parola adattamento non mi piace. Sia chiaro però che l'influenza di cui ho parlato non riguarda l'essenza del messaggio buddhista, ma solo la forma.

D: Che cosa ne pensa delle altre scuole buddhiste?

R: Ma, se devo essere sincera le conosco molto poco.

D: Secondo lei tra le diverse tradizioni buddhiste presenti in Italia è possibile il dialogo?

R: Il dialogo dipende sempre dagli uomini che aderiscono a una determinata tradizione, non alla scuola in sé.

D: L'adesione al Buddhismo l'ha spinta a interessarsi anche alla cultura orientale in generale? Per esempio a livello di cinema, mostre, viaggi, libri?

R: L'Oriente mi ha sempre affascinato, mi interessa pure ora. Però non c'è stato un crescendo di interesse da quando ho preso i voti, per dire. Non mi interessa più di quanto mi interessava prima.

Per esempio non ho mai letto dei libri, né prima né dopo.

INTERVISTA 7, FAUSTO TAITEN GUARESCHI

Data: 26 novembre 2008

R: Allora, volevo ancora dirle qualche cosa a proposito della domanda che mi aveva fatto la volta scorsa sulla condizione del monaco.

In pratica Raimon Panikkar, studia questo aspetto, fa delle divisioni curiose, però sembrano anche ragionevoli. Mi sembra che uno che conosce personalmente Panikkar è Jiso Forzani, della Stella del mattino. Sono cose pubblicate: c'è questa distinzione molto vaga (?) dell'*humanum*, al quale il monaco tenderebbe e fa una distinzione tra il sacro e il profano. È una distinzione che fanno diversi antropologi, per esempio Eliade. Io frequento un genere di antropologia e teologia che non fa particolarmente attenzione a questa divisione, se devo dire, quindi ci sono sensibilità diverse, però, se uno dovesse adottare quella... il sacro è tipico dei luoghi di culti, i templi e i recinti sacri, mentre il profano sarebbe il limitare di questa cosa. Poi è così, non è così? Quindi mi sembra che lo stesso Eliade dica che alla fine il sacro nasce come separazione, c'è una potenza, una diversità, mentre alla fine per me non c'è cosa che non abbia questa unicità, diciamola così. Tanto che, se ricordo bene, sacro e profano alla fine si risolvono nel Santo.

Anche lui fa una cosa di questo tipo, non proprio precisa, ma mi sembra che la faccia. La figura del monaco è, e da questo punto di vista si potrebbe avvicinare alla visione di Dogen che la prende un po' più... però... più larga, molto più larga, partendo da un'antropologia che noi fatichiamo a descrivere come tale, perché tutto ciò che è orientale, è difficile. Da un posto di vista occidentale, è bene dire che gli Induisti hanno una loro antropologia, che i Buddhisti ne hanno una'altra, gli Shinto pure, però di fatto, è che come se questo *humanum* non esistesse neanche, da un certo punto di vista. Cioè, questa è una preoccupazione eminentemente occidentale. Però, questa è la mia esperienza diretta... leggendo autori di varie natura, compresi i filosofi, c'è sempre la preoccupazione di definire questo uomo molto meno possessivo diciamo, che non in Occidente.

Quindi, di fatto lui lo chiama archetipo, il monaco è un archetipo umano. Quindi è proprio tutti gli esseri umani.

D: Chi dice questa cosa?

R: Panikkar. Lui dice che questo monaco, usa diversi termini, sempre in questo libro, che sono gli atti di un convegno che ha tenuto negli anni Ottanta. Dicevo? Ah, questo archetipo che giace nascosto nel fondo, più o meno palese, della condizione umana. Quindi non c'è nessun uomo che possa dispensarsi, per vivere la propria umanità, dal riconoscere questa vocazione, in qualche modo universale e trascendentale. Per cui, la figura del sacerdote è uno specifico, di chi è adibito a funzioni precise, va nei luoghi di culto e cose di questo tipo.

Ora, io non lo so se questo è sostenibile, però è vero che si può denunciare questo tipo di sensibilità. In Dogen *zenji*, non è vero che è evidente quello che pensi a tale proposito, è figlio del suo tempo. E tende ad avere le passioni e le idiosincrasie degli uomini del suo tempo. Per cui, appellarsi a Dogen come riferimento ultimo per l'attuale sensibilità Zen o buddhista Zen, mi sembra che sia fuori luogo. Questo è dimostrato dal fatto che il Soto Zen non è Dogen *zenji*, questo deve essere chiaro, è il duplice e unico carisma, Dogen/ Keizan *zenji*.

D: Questo non lo sapevo!

R: Non esiste Dogen *zenji*, questa è un'idea che si sono fatti in tanti. Quando uno è più o meno ossessionato da certe idee, che cosa si mette a fare? Noi guardiamo Dogen, se Dogen potesse rivivere, secondo me ci prenderebbe a calci in culo a tutti. Grosso modo. Fortunatamente, chi ha scoperto Dogen è Keizan *zenji*, che non l'ha mai visto. Allora il Soto Zen è quel carisma dove effettivamente non c'è il carisma di Dogen *zenji*, è il carisma di Dogen *zenji* combinato a quello di Keizan *zenji*.

Alla fine il Buddha è visto in qualche modo tra Dogen *zenji* e Keizan *zenji*. Noi non possiamo nemmeno immaginare chi sia davvero Buddha se non attraverso questi due patriarchi, padre e madre, in qualche modo, componente verticale e orizzontale. Allora, potrei tradurre una formula in giapponese: "Un Buddha, due patriarchi". Che equivale un po' a dire che quei due patriarchi sono quel Buddha. Ecco, quindi visto che si parla di carisma, che altrimenti non si capirebbe perché ci sono tanti ordini, anche se carisma è termine che non è molto usato in Oriente, di fatto fenomeno logicamente è quello.

Quindi, tenendo presenti che noi nel Soto Zen dovremmo sempre essere attenti a non essere ossessionati dalla figura di Dogen *zenji*, dobbiamo sempre ricordarci che ciò che noi viviamo, è questo tipo di combinazione. E lo si vede dalla regola, che noi facciamo anche qui, ma non solo: siamo sempre influenzati dal doppio, da questo unico e doppio carisma, che vuole all'interno di questo carisma, una tensione, una contraddizione ineludibile e irrisolvibile. Per cui tutti i preti, i sacerdoti e anche i monaci, perché no, a questo punto possiamo usare anche questa parola, dell'ordine Soto, sono tenuti a guardare a queste due sensibilità, per cui, per la loro definitiva consacrazione, sono tenuti a visitare ognuno dei due templi più importanti dell'ordine, nel quale per anche una sola notte, sono tenuti a operare liturgicamente con delle stilizzazioni contrapposte, ovvero: quello che fanno da una parte, non si fa dall'altra. E per esempio uno gira a destra durante una liturgia, gira a sinistra in un altro caso. L'abito lo metti in un altro modo. Pieno di particolari che ci indica questa tensione irrisolvibile, che viene mantenuta, un ragionamento unico al mondo, non so se ne abbiamo mai parlato.

D: No! Ma come mai c'è questa polarità? Per quale motivo?

R: Diciamo che, a mio avviso, è una polarità che spesso nelle culture asiatiche viene mantenuta. Anche il solo Giappone è diviso in due, i rossi e i bianchi. l'Est e l'Ovest. Il paese è un po' più lungo dell'Italia, anche se la superficie complessiva è uguale, però loro dividono non tra Nord e Sud, ma tra Est e Ovest. Dovrebbe svilupparsi più per il largo, per

poterlo dividere tra Est e Ovest, mentre invece il Giappone è lungo, però comunque lo dividono in questa maniera.

Allora, perché rossa e bianca? È una cosa tipica di tutte le bandiere orientali, quella giapponese poi è tipica. Il segno femminile che è rosso, contrariamente a quello che è presente nelle altre culture e il bianco è invece il maschile.

D: Quindi la polarità che c'è, può anche essere letta sempre come polarità tra l'elemento maschile e quello femminile?

R: Sì, lo *yin* e lo *yang*, i due principi che in ogni arte, in ogni culto devono essere compresenti. Io ho fatto a suo tempo dello Judo, il simbolo dello Judo è la stessa cosa: il fiore di ciliegio in campo bianco. Anche perché, anche in quel caso, la scuola di Tokio non è la scuola di Kyoto. Kyoto è l'Est, Tokio è l'Ovest. No, il contrario. Pacifico e Mar di Giappone. A Est Tokio è il simbolo dell'apertura verso la modernizzazione del Giappone, Kyoto è conservatore.

E in tutte le discipline, compreso lo Judo, si mantengono dei principi contraddittori per fare mantenere questa tensione interna, affinché sia fertile. E questa tensione deriva dalla Cina, potrei citare... quindi diciamo che l'ordine Zen Soto è uno dei più cattolici che esistano al mondo, d'altra parte certi studiosi l'hanno definito tale, cattolico. Anche lo Zen di Dogen *zenji* è cattolico. Cattolico nel senso che premierebbe le diversificazioni. Ne avevamo parlato, no? Quindi, anche guardando allo Zen Rinzaï e alle altre scuole Zen, non ci sono questi dati, il caso del Soto Zen è unico. E non penso che esista nessuna altra realtà buddhista al mondo, che si sia orientata in questo modo. Per cui è la realtà che a mio avviso è più capace di dialogare, per esempio con i cattolici. Soprattutto con il Cristianesimo, perché magari le altre religioni, a volte fanno fatica... prendono delle posizioni talmente intransigenti, che obiettivamente quelli che sono aperti sono i *sufi*, che sono stati massacrati... in genere il musulmano è tollerante, culturalmente, poi ci sono quelle frange...ma è un po' così dappertutto, anche nel Buddhismo, anche nel Cristianesimo. Anche il Buddhismo ha queste derive... basta pensare che la Soka Gakkai si è presentata da noi come i Testimoni di Geova, qualcuno dice... poi che sia vero, questo è un altro discorso. Però è vero che la prima volta che si sono presentati in Italia, dicevano di essere i veri, perché Nichiren in Giappone si era presentato in questo modo, ma era legittimo all'epoca, perché lui vedeva nell'Amidismo, nello Zen una degenerazione. Lui era leggermente successivo a Dogen *zenji* e agli altri, che il secolo prima avevano dato vita a dei movimenti, ovvero il Buddhismo riformato. Lui riforma la riforma, in qualche modo, no? Ed è legittimo che lui si presenti con quella voce, a partire dalla quale partir poi una grande persecuzione, quindi... però nel momento in cui uno viene in Italia nel 1980 o giù di lì, non può mica dire: "Noi siamo gli unici al mondo!". Cioè, mi sembra un po' anacronistico. Fa leva in quella questione, ma non può venire qui e mettersi in confronto, in dialogo con gli altri e dire...secondo me questo non si può dire, però è anche vero che negli scritti della Soka Gakkai, perché io sono amico, io ricevo la loro rivista, però loro ci tengono a puntualizzare che Nichiren era contro il monaco di questo ordine, era contro lo Zen, trattandoli come diavoli ecc. ecc. Lo aveva fatto anche Dogen *zenji*: se andiamo a vedere i suoi scritti, c'era scritto qualcosa del genere! Parole molto severe, molto dure per molti, anche contro i Cinesi, presso cui aveva soggiornato.

Questo era per dire? Ah, la cattolicità! Diciamo che Dogen *zenji*, questa è una mia tesi, infatti tutte le volte che la espongo la gente sembra che non ci abbia mai pensato, è come Pietro e Paolo nel Cristianesimo. Per quanto Pietro e Paolo si siano dati delle legante, non metaforiche, si sono picchiati davvero pare, perché uno era per l'apertura, uno per la chiusura, uno per l'ortodossia, un altro per l'apertura ai gentili ecc. ecc. Il cristianesimo

che poi c'è adesso, dipende soprattutto da Paolo, però non si dimentica Pietro, perché lui è il segno. Perché non è Paolo che succede a Pietro, per la guida della cristianità. All'epoca le chiese erano tutte autonome, ma a partire dalla fondazione della Chiesa di Roma, la garanzia della continuità apostolica diventa il Papa di Roma. Pietro e tutti quelli che l'hanno seguito. Per cui adesso abbiamo Benedetto XVI, semplicemente perché la Chiesa Apostolica Romana, l'apostolicità, è che c'è una successione ininterrotta da Cristo fino all'ultimo Papa. Questo avviene anche tra i vescovi, perché un vescovo succede sempre a un altro vescovo, anche se mi pare, non so se sono tutti ordinati o consacrati dal Papa, non lo so questo... nel caso dello Zen invece tutti noi possiamo consacrare un successore. Quindi apostolicità nostra avviene localmente, quindi l'accento papista, la centralità è molto meno inferiore. Non è così importante, però è vero che c'è questa doppia tensione: da una parte c'è Pietro e Paolo secondo la mia sensibilità, che sono indistinguibili, c'è una festa specifica come nello Zen sono indistinguibili Keizan *zenji* e Dogen *zenji*, prima Dogen *zenji* e poi Keizan *zenji*. Per cui vengono presentati in una effigie, i tre venerabili, l'oggetto di culto: c'è Buddha naturalmente in alto e a destra e a sinistra Keizan *zenji* e Dogen *zenji*, questo è il nostro... che è l'unico però che esista al mondo. Quindi è curioso.

D: E Dogen *zenji* e Keizan *zenji*, sempre continuando il parallelismo con Pietro e Paolo, che cosa rappresentano?

R: Uno la verticalità, uno l'espansione... il rigore paterno, l'apertura materna. C'è la figura della saggezza personificata, incarnata da Manjusri *bodhisatva* e l'altro è piuttosto Kannon *bodhisatva*, o cose equivalenti. Son questi due poli. Per cui bisognerebbe vedere, in questo non mi sono speso più di tanto, quando parla, ci sono dei passaggi molto chiari, inequivocabili, solo le persone che hanno preso la forma da monaco sono riuscite a essere successori dello stile dei patriarchi. Allora, che cosa vuol dire questo prendere forma? C'è una vasta consuetudine, prima in Cina e poi in Giappone, abbandonassero la loro vita, se non morivano prima, uccisi, abbandonavano la loro carica, la loro funzione oppure anche continuando ad espletare la loro funzione di sovrani, che indossassero il *kesa* buddhista. Adesso lì, il principe Shotoku è uno di questi. È un principe che ha retto il Giappone, nobile che ha retto il Giappone, che è diventato una figura estremamente importante per la storia del Giappone, per cui si dice che illustrasse il *Sutra del Loto* indossando il *kesa* dei monaci; ma no è un monaco.

Ecco, quindi questa cosa qui. Poi c'era la consapevolezza - e questo è un altro fattore -, che non so come si chiamano in sanscrito: la fase dello studente, poi quello del padre di famiglia, poi la maturazione diciamo, quello stato in cui andando oltre la propria famiglia si comincia a versare la propria esperienza e intelligenza nella società e poi il periodo di liberazione, di emancipazione finale, l'equivalente della nostra pensione, il quarto periodo si dividono, per cui ecco, questa cosa.

Quindi, ci sono tanti aspetti che intervengono per suffragare questa sensibilità. Per cui io non la vedrei come una sorta... c'è anche una cosa da dire, che Dogen *zenji* fu estremamente deluso dal risultato della sua predicazione, perché Dogen *zenji* non ha successo. Lui ci prova, a Kyoto, aperto al mondo e dopo dieci anni dice e fa delle cose che sono invise al clero, allora era preponderante quello della tradizione Tendai, tra lui era lì che aveva ricevuto l'ordinazione, giurano di ammazzarlo, gli bruciano il tempio, per cui lui deve scappare sulle montagne. Ma pare che sulle montagne lui si sia ritirato con pochissima gente. In un posto che oggi è grandissimo, ma una volta doveva essere molto piccolo. Lui ha vissuto con pochi discepoli, probabilmente con grandi problemi. Questo si evince da tante testimonianze. Quindi, se fosse stato per Dogen *zenji*, noi non saremmo qua, nel senso, che se sarebbe stato solo per la sua opera, probabilmente sarebbe stato

come è accaduto a tanti lignaggi morti dopo qualche generazione. E invece, giustamente, alla quarta generazione, Keizan *zenji*, che è un sincretista nato, mette insieme tanti elementi, di fatto l'ordine del Soto prende la fisionomia attuale. Quindi, questo deve essere chiaro.

Ecco, non so se questo è interessante ai fini...

C'è da dire che quando Deshimaru *roshi* ha iniziato, era sì e no un monaco quando è arrivato qui, aveva avuto un'ordinazione, ma non era ancora a tutti gli effetti stato consacrato, però non di meno il suo carisma e il suo ascendente era altrettanto potente e ha incominciato a parlare in termini di *bodhisatva*, ne abbiamo parlato? E di monaco Zen. Ha incominciato questa idea, quella di... quindi ci avviciniamo a Panikkar, perché in qualche modo lui spinge gli Europei che incontra a muoversi verso questa condizione archetipica. Lui dice: "Non dovete pensare a chissà che cosa, basta che voi..." se io guardo all'insegnamento di Dogen *zenji*, chi è il monaco Zen? È colui che si raso la testa, colui che indossa un *kesa*, colui che fa *zazen* e colui che si cura o si nutre senza artifici. C'era un filosofo che aveva ripreso questo, non so se era ungherese o meno, poi era stato in Francia, che dice: "I preti buddhisti hanno ragione, se uno guarisce con l'urina di vacca va bene, se no è meglio che muoia". Perché la vera medicina per i monaci buddhisti è l'urina di vacca. Quindi, se prendi quello e ti fa bene ok, se no muori. Perché la qualità del nostro perseguimento è talmente altra, se congiunge con l'idea di monaco. Se noi prendiamo l'idea di monaco come colui che esce dal mondo, *shukke*: uscire dalla dimora, uscire dal mondo della fabbricazione, di fatto allora il maestro Deshimaru aveva una bella idea che ha conquistato gli Occidentali, che poi abbia seminato confusione questo è altrettanto vero, perché poi ognuno se l'è tirata un po' dalla propria parte... ecco, quindi l'idea del maestro Deshimaru in Europa è piaciuta parecchio, poi è chiaro che uno può anche criticare e dire: "Ma questi sono tutti dei sempliciotti, dei bau bau". Sì, sarà anche vero, però erano uomini e donne come in tutte le epoche. Poi non ci sono solo gli stupidi, no?

Ecco, quest'uomo viene in Europa e c'è gente che inizia a postarsi verso quella sensibilità. Poi a distanza di tempo, dopo quaranta anni, c'è l'equiparazione dei titoli, delle qualifiche europee. Per cui gli Europei, studiando in Europa, possono essere equiparati al clero giapponese.

D: Ma perché Taisen Deshimaru è arrivato in Europa?

R: Secondo me per scappare dalla moglie! Comunque, c'era la moglie che lo faceva disperare, anzi ne aveva due!

D: Ah, due mogli?

R: Sì, era uno intraprendente. Ma come ce ne sono tanti! Si era dato da fare!

(...)

Chi è monaco, lascia la casa e il mondo della fabbricazione, è il rinunciatario, è una modalità e corrisponde al monachesimo ispirato, cioè il ministero ispirato, che non è il ministero ordinato, chi ha voglia di fare una strada, la fa perché è ispirato, non c'è bisogno che qualcuno lo autorizzi. Per cui c'è un vasto movimento che esiste da sempre in India che è quello e perché no in altre parti del mondo? Infatti molti cristiani, molti ordini religiosi nascono come ordini ispirati, ministero ispirato, uno si mette a dire: "Voglio dedicarmi a vita a Cristo, la Madonna, quello che vuoi". Questo è indubbio, che poi Taisen Deshimaru lo abbia ripreso... l'importante è che lo abbia ripreso e che fece breccia! Ora, il modo in cui questo fece breccia, era comunque il maggio del 68, sono i famosi anni Sessanta, inizio anni Settanta, quel tipo di breccia, se uno lo volesse studiare, devo dire che è molto interessante, ecco. Tutto lì, non si può liquidare dicendo: "Erano dei sempliciotti, non sapevano quello che volevano fare!" È vero che in parte è così, ma non è solo così.

Quindi, diciamo, guardare da un punto di vista fenomenologico a quei fenomeni che si sono prodotti in quell'epoca potrebbe essere interessante, non fa parte di quello studio, però di fatto c'è qualcosa in Europa intorno agli anni Sessanta che si manifesta. La cui natura può essere leggermente diversa rispetto allo stesso fenomeno americano. Dieci anni prima è accaduto in America.

D: Ma in America chi è che è andato?

R: Per il nostro ordine fu quella grande persona, c'è chi non lo valuta così, che fu Suzuki *roshi*, autore di: *Mente Zen, mente da principiante*. Però, quando andò in America – quello era un vero monaco- , fu per fare assistenza spirituale agli immigrati giapponesi. La sua intenzione era quella di servire la sua gente che si era trasferita lì. Poi si trovò di fronte a una domanda che lui non si aspettava, da parte di giovani e meno giovani americani e ha incominciato la sua opera missionaria.

Suzuki era un ordinato a tutti gli effetti, mentre Taisen Deshimaru era un laico, aveva ricevuto un'ordinazione, ma era ben lontano da essere, quando è arrivato da noi, uno che faceva parte del clero. Se l'è guadagnato con mezzucci, con sensibilità, con furbizia, con tante cose, sul campo.

Quello è un dettaglio importante, per parlare del monaco. Per cui, a fasi alterne nella storia, emerge la figura del monaco che è, come dire, ai margini delle istituzioni. Nasce sempre come una reazione alle istituzioni, poi si istituzionalizza anche lui, perché se no non sopravviverebbe, però di fatto è marginale a certi fenomeni, ma, diventa marginale proprio perché si ricollega a una natura archetipica di cui Panikkar parla e a suo modo anche Dogen *zenji* parla. Tutti i movimenti carismatici sono così, anche Francesco era così.

D: Bhè, io penso che l'istituzionalizzazione sia inevitabile....

R: Sì è inevitabile, perché se no lascerebbe solo il caos, appunto. Il carisma viene lì per cauterizzare, poi dura la vita di quello lì.

D: Sì, io ho fatto anche un esame di sociologia della religione, in cui si parlava di Maometto. Si dice che dopo la sua morte, il problema dell'istituzionalizzazione anche lì era inevitabile.

R: Sì, io non conosco la vicenda, però credo che questa cosa sia uguale dappertutto.

D: Ma lei non pensa che l'educazione Zen, sia più difficile da apprendere per un Occidentale rispetto a un Orientale? La vita in un monastero...

R: Io mi sono sforzato di renderla difficile, però entro certi limiti. Cioè, non c'è molta. É difficile, bisognerebbe entrare nei casi specifici, perché... vede, il popolo giapponese, ha delle caratteristiche proprie, dovute anche alla sua storia, che fanno sì che abbia mantenuto stilemi universali o diciamo trascendentali. Meglio di altre culture. Ma non è che sia l'unico stile possibile. Se per esempio uno vede lo sviluppo della Chiesa cristiana, nella sua triplice ramificazione, vede per esempio che lo stile liturgico degli Ortodossi è molto simile allo stile liturgico dei Giapponesi. Hanno forme molto stilizzate, raffinate, mentre la Chiesa Cattolica, qualche volta hanno forme di stilizzazione raffinata, si è un po' andata perdendo. Per tutta una serie di ragioni... gli ortodossi invece l'hanno mantenuta potente.

D: Ma che cosa intende lei per stilizzazione?

R: Ma, basta vedere un patriarca dell'Europa Orientale e vedere i nostri vescovi, è come se fossero il sole e la luna. Poi hanno difetti tutti e virtù tutti, però c'è una bella differenza! La postura, il rigore, il modo di pensare lo spazio sacro, per cui c'è la dimensione misterica che viene occultata e non esibita. É un modo di renderla agita proprio nel suo mistero, nella tradizione cattolica invece è tutto esposto, ci sono tanti modi. Nelle liturgie Soto c'è questo... perché le stesse liturgie Soto sono delle memorie di modi con cui stesso Buddha

o chi per lui, i suoi successori hanno mantenuto via via, strada facendo. Quando noi siamo qui per esempio, certe scene somigliano molto a quelle del *Sutra del Loto*. La nostra liturgia è semplicemente, dei momenti del *Sutra del Loto* resi attuali. Cioè, non li abbiamo mica creati noi. I decori sono immagini del *Sutra del Loto*, non dico presi alla lettera, ma c'è questa magnificenza, questa sovrabbondanza, che invece nel caso del *Theravāda* è molto più stringato. Per cui ci sarà sempre questa doppia anima, per cui sarà sempre così. Però, quello che volevo dire, nel mio caso ho cercato di mettere in valore l'agire rituale, perché come dice un antropologo che amo molto: "Non solo la religione non può fare a meno dei riti, ma anche la storia dell'umanità nasce dal rito". Per cui noi stiamo parlando di un rito che quasi avviene a livello biologico, a livello cellulare. E questa è una tesi che è sempre più appoggiata.

Parlando dunque di questo, in chiave giapponese, non è che i Giapponesi chissà chi fossero, per cui non ero innamorato del Giappone, anche se avevo una sensibilità, perché lo Judo veniva da là e tutte queste cose. Però non ero follemente innamorato di Taisen Deshimaru, non me ne fregava un fico, era solo un maestro Zen e mi pareva che il suo messaggio avesse un rilievo nella mia vita. È dopo che ho capito la raffinatezza, il valore dell'agire per agire. Cioè, fai quello che fai, come dicevano i Latini. Per cui la raffinatezza dello stile, dopo tutto, c'era un proverbio che ho letto oggi sul libro di Panikkar che diceva...proprio la purezza del gesto, che è anche la chiave estetica dei gesti, che è... forse non è che è il caso di tirar fuori queste robe, però c'è una ragione specifica. Però dire, un Occidentale/ un Orientale non ha molto senso. Perché dipende quale e quale. Se noi vediamo le condizioni dei nobili e del clero, che hanno formato gran parte della cultura occidentale e di tutti gli stati europei, non era diverso. E anche oggi, se qualcuno deve ricoprire un posto importante, in Italia, come politico o come dirigente, dobbiamo pensare che fino a poco tempo fa venivano fuori tutti dai collegi cristiani, gesuiti e salesiani. E ricevevano una rigorosissima educazione. Che io chiamo anche stilizzata. Ecco, fino a cinquanta anni fa questa era una presenza costante, adesso ritornerà, perché è inevitabile, è un continuo sali e scendi. Certamente, è una nazione (il Giappone, ndr), ma non è la sola, in cui stili formativi sono continuati per secoli, per ragioni di natura storico/politico che è difficile ammettere in Paesi diversi. Secondo alcuni autori, le stilizzazioni ci sono state perché il Giappone ha avuto una sua chiusura, il tempo della chiusura, che ha permesso di mantenere e esaltare... perché, la tesi è questa: non potendo trovare un nemico fuori di sé, lo trova in se stesso. E il fatto di rivolgersi verso se stesso, quindi c'è un processo di interiorizzazione della tensione, che normalmente dovrebbe essere sfogata verso l'esterno, i Giapponesi la dirigono verso l'interno. Di fatto, che sia vero o no, questa è una tesi come un'altra, che è abbastanza ragionevole. Ma, c'è in quasi tutte le culture. L'Italia erano staterelli fino al 1861. Per esempio in Svizzera, ci sono i cantoni ancora: ognuno di questi ha posizioni estremamente diversificate malgrado siano sette milioni, praticamente un paese cinese. Quanti sono i cantoni? ventitre! È una cosa bestiale, sono tutti aspetti...

Quindi, per quanto riguarda la questione Oriente/Occidente, io prendo la definizione di Panikkar: io mi sento 100% Orientale e 100% Occidentale. È un problema di essere "occidentati" e di essere "orientati", le due anime coesistono. Certo, qui da noi nel momento in cui non ci si crea, da qualche parte, una forma di antitesi che mobilita energie che vanno al di là, mobilita o smobilita energie di tipo pre-riflessivo o pre-verbale, non succede assolutamente nulla. Diventa una realtà che è ordinata quotidianamente, ma che di fatto ha pochissimo peso. È un'opinione come un'altra, che non ha una grande incidenza, attualmente il Buddhismo non ha una grande incidenza sulla società italiana.

C'è una simpatia trasversale, però di fatto molti dei Buddhisti tuttavia hanno convinzioni politiche la maggior parte di sinistra, anche se c'è qualcuno che è di destra. Ma se i Buddhisti si trovano a pensare a un problema di tipo socio-politico e economico, pensano ancora con quella testa, non "buddhisticamente", non so, è difficile. Non è molto affermata una sensibilità, non esiste una dottrina sociale nel Buddhismo da noi, che i Buddhisti seguono, c'è la dottrina sociale della Chiesa, ma non del Buddhismo. È ancora da farsi. Quindi da noi, visto che quasi tutti vengono dal 68, hanno preferenze in quel senso, capito? Però non ha molto a che vedere con il Buddhismo, quella cosa lì. Rimane marcata, non è... rimane segnata, però non è ancora aver digerito una cultura buddhista, nel vero senso del termine, secondo me.

D: Io poi politicamente parlando, ho avuto solo modo di constatarla tra i Tibetani, i quali mi hanno spiegato che non è obbligatorio essere buddhista della scuola *Gelug* e abbracciare la causa dell'indipendenza, però è normale che simpatizzi per loro.

R: Sì, diciamo che loro sono un po' dei vigliacchi da questo punto di vista, perché la causa del Tibet è un causa che si spende troppo facilmente, perché loro sono i perseguitati mentre gli altri sono i perseguitatori, i carnefici in qualche modo. Che sia così o no, questo è tutto da vedere, io ho anche delle notizie un po' diverse e so bene che il movimento tibetano da sempre è stato molto diviso e molto fazioso, hanno sempre fatto la guerra gli uni contro gli altri. Se non fosse stato così, i Cinesi non sarebbero entrati. Sono divisi loro. Poi, il Dalai Lama è molto preoccupato, sta molto male, potrebbe stare talmente male da morire, spero di no, ma non sta per niente bene. Perché ci sono dei giovani monaci che stanno diventando degli attivisti a un livello che il Dalai Lama giudica inopportuno. Ma quello è semplicemente perché la cultura tibetana è faziosa, per definizione. Non vanno mai d'accordo. Ci sono: il Dalai Lama, il Panchen Lama... sono sempre a cercare delle diversificazioni, sono sempre in lotta. Noi pensiamo sempre al Dalai Lama come al Papa dei Buddhisti o per lo meno dei Tibetani. Invece non è così, è una cosa molto più complessa, in Tibet ci sono sempre state delle lotte e qui hanno trasferito le loro preoccupazioni. Per cui alcuni Italiani, sempre per restare in Italia, c'è chi è diventato buddhista tibetano in un modo e chi buddhista tibetano in un altro e litigano! E non si possono vedere. Io ne conosco di questi casi, perché ho fatto il mediatore in più di un'occasione e ho visto della gente, gli stessi Italiani, che non riuscivano a incontrarsi. Io ho promosso delle riunioni, per far incontrare la fazione milanese di questo Lama che è accreditato presso l'ONU tra l'altro, un religioso per la pace nel mondo, di questi tempi piacciono queste cose, che ha un buon collegamento con Cina tra l'altro, che litiga, o comunque la sua fazione litiga, con la maggioranza espressa dal Dalai Lama ma soprattutto con quelli che sono, forse non è un'espressione corretta, filocinesi del movimento dello *dzochen*, che qui in Italia è personificato da Lama Nupu Rinpoche, no? Un grande della tradizione, fu voluto in Italia da Giuseppe Tucci. Il famoso Tucci. E Nupu, che allora era giovane, è una persona molto preparata, c'è un grande centro ad Arcidosso ed è un centro mondiale, fanno capo a quel centro da tutte le parti del mondo. Però loro hanno avuto decisamente delle difficoltà a incontrarsi, anche se io trovo simpatici tutti e due: c'è della bontà, dell'intelligenza, della generosità in entrambi, ma alla fine loro hanno difficoltà a incontrarsi. Fanno delle marce forzate, arrivano con venti Lama sui bus, per far vedere che sono così e uno si trova imbarazzato. In Italia capitano queste cose, ma non solo in Italia, ma in molti paesi. Gli Italiani poi si dividono fra loro, cosa che è irragionevole. Però non so che cosa ne dicano i Tibetani, perché quando si dice Tibetani bisogna vedere chi!

D: Io per ora ho parlato solo con la presidente del Centro Ghe Pel Ling, loro mi hanno spiegato, per ora ho parlato solo con lei, che loro hanno dato vita a una

ONLUS per sostenere dei progetti in Tibet. Nella sala dove il Lama da gli insegnamenti, sono pieni di volantini e di messaggi in cui si sostiene l'indipendenza del Tibet...

R: Sì, c'è un movimento all'estero che è abbastanza potente e anche potente economicamente. Decisamente, questo è vero. Però, sullo stesso problema non hanno tutti la stessa opinione. Per esempio la scuola *Sakya, Nyingma* e *Kagyu*, poi ci sono altre scuole ancora, loro sono i più grandi è chiaro che hanno sensibilità completamente diverse allo stesso riguardo.

D: E in Italia ci sono tutte e 4 le scuole?

R: Sì, penso di sì. Il Ghe Pel Ling è *Gelugpa*, è legato a Pomaia... la scuola *Kagyu*, è nel Nord Italia, lo *dzochen*, fa parte della scuola degli Antichi, la scuola *Sakya*... non penso che ci siano. Però sono proprio amministrazioni a parte. Anche il modo... per esempio la scuola *Kagyu* hanno il famoso ritiro di tre anni, tre mesi, tre giorni che gli altri non pensano neanche, hanno tutto un altro modo.

D: Invece voi, nel mondo dello Zen, organizzate degli incontri... dico a livello di Italia...

R: Ma, ognuno fa un po' come ha voglia. Per esempio ci sono realtà come questa che aderisce all'U.B.I., per cui nel quadro dell'attività dell'Unione Buddhista Italiana, si fa un minimo di attività comune. Tra cui perseguire il riconoscimento... l'intesa c'è, però deve essere trasformata in legge e questo è un po', no? Sono ormai anni, sono quasi otto anni. Questa è una cosa, ci sono progetti in comune notevoli, ma le realtà aderenti tra piccole e grandi sono circa una quarantina, qualcosa di più o di meno.

Per quanto riguarda il mondo del Soto Zen, mi sembra che la cosa più... anche se uno è libero di organizzarsi come meglio crede, io personalmente cerco di promuovere una affermazione locale, che sia riconoscibile, perché uno poi si disperde in tanti rivoli. Quindi avere una relazione chiara con la Chiesa Cattolica qui, locale e soprattutto con gli enti pubblici, tra cui l'amministrazione comunale di Salsomaggiore, no? Questo è indubbio e questo funziona, il fatto che questa sia una realtà integrata, assolutamente.

Però, ecco, dire l'Italia mi sembra troppo poco, noi abbiamo una vocazione di tipo europeistico fin dall'inizio. Va bhè, io per esempio sono nato in Francia. In Francia c'era un movimento internazionale e europeistico. Adesso lo dimostra il fatto che la sede del nostro *sokambu*, l'amministrazione europea, dello Zen Soto, è a Parigi, ma interessa persone che vengono da molti paesi d'Europa, non tutti ma gran parte. Quindi, ci si riconosce abbastanza in questo, ci sono due riunioni all'anno, per cui ci sono insegnanti, ci si trova, c'è una conferenza annuale, si promuovono iniziative comuni tra cui i cicli di formazione di tre mesi che stanno avvenendo per il secondo anno, per adesso in Francia. Sono cose che hanno una loro importanza, perché poi toccano le realtà locali in modo più o meno diretto, insomma, più o meno indirettamente ma le toccano. Certo che, bisogna vedere se si passerà a una fase di piccolo artigianato, dove tutti guardano alla propria bottega, passare a una fase di condivisione e di problematizzazione più ampia. L'impressione è che si stia sviluppando in questo senso, per cui non è tanto cosa facciamo noi in Italia, che potrebbe essere interessante comunque, ma è molto probabile che via per operare in Italia sia quella di passare per l'Europa. Cosa che non sarebbe nemmeno poi tanto sbagliata.

D: Avete una figura di riferimento in Europa?

R: Sì, c'è un *sokambu*, che vuol dire ufficio del *sokan*, che è una figura, che è una specie di direttore di missione, chiamiamolo così, anche se non è proprio la parola giusta, che svolge

una funzione di coordinamento, è una sede amministrativa: ci sono le registrazioni dei religiosi, si possono chiedere degli aiuti, esiste un'associazione, a cui aderiscono anche Europei, è giapponese ma ne fanno parte anche degli Europei. Il Presidente comunque è giapponese, per adesso, ma potrebbe diventare anche europeo, senza dubbio, ormai c'è questa sensibilità. E c'è questa figura, un ufficio nel centro di Parigi, per cui è una cosa ormai affermata. Il primo di questi fu Taisen Deshimaru, poi, siamo alla fine degli anni Settanta, occupa per la prima volta questa funzione, poi c'è stata una vacanza di quasi venti anni, poi c'è stato il secondo e oggi c'è il terzo. Quindi è una figura di riferimento abbastanza importante, una volta era a Milano.

D: Volevo farle un'ultima domanda: ho visto sul Notiziario Zen che c'è stato un battesimo. Ecco, come li strutturate certi riti?

R: Ma, quella è un'opera di sincretismo enorme. Niente di strano, perché, cosa succede? È chiaro che le persone che vengono qui hanno due gambe, due occhi, un naso, un cuore, queste cose qua, no? Quindi, se gli capita di mettere al mondo un figlio e sono di questo ambiente, è chiaro che si pongono il problema. Allora, se c'è un bambino, che cosa fanno? Integrano la loro sensibilità cristiana, che seguono senza grande convinzione, ma seguono perché offre loro delle ritualità nelle quali si riconoscono, in virtù del rito, non tanto della fede, perché in genere sono poco osservanti, no? Ma visto che spesso sono un po' più osservanti come adepti Zen, chiedono un supporto di tipo rituale nei momenti... c'è un proliferazione del bisogno dei riti di passaggio, è quello il problema. Io che cosa faccio, dico che a me non me ne frega nulla? Potrei anche farlo, ma il problema è che stiamo iniziando a morire, avrei potuto dirlo finché uno vuole sposarsi o vuole battezzare, ma quando iniziamo a morire, noi, nascono dei problemi veri. Cioè, che cosa facciamo di fronte alla morte? E dalla morte, nascono gli altri sacramenti. Cioè, il modo di far fronte alla gestione del lutto, in modo o nell'altro, ci spinge a trovare mezzi... c'è l'opportunità di far fronte a riti di passaggio che sono invocati. Non c'è niente da fare. Per cui io lo chiamo Battesimo, in realtà è una cerimonia di passaggio, è un rito di passaggio, una sorta di iniziazione che si adegua allo stato del bambino... è chiaro che si fa un po' il verso, come del resto gli stessi cristiani hanno fatto prima di noi, ci si innesta, cercando di metterci un qualcosa che contraddistingua la fede, la dottrina buddhista.

D: Anche un matrimonio avete fatto?

R: Sì, il problema è però che non sono riconosciuti. Cioè, non saranno mai riconosciuti finché lo stato non riconosce quell'intesa come legge, allora di fatto saranno ratificati. Questo è il punto. Mentre invece, per quanto riguarda le sepolture, le leggi sono abbastanza liberali, nessuno trova niente da eccepire, che una persona che non sia un ministro di culto riconosciuto dallo Stato, se non in modo ufficioso, possa celebrare e portare al campo santo, perché questo fa parte della cultura ammessa. Perché non è obbligatorio andare a Messa, per cui uno può spostare il defunto come vuole, al campo santo.

E tutte queste cose però hanno un rilievo, perché si crea gruppo e aggregazione, senza aggregazione non possiamo dire che siamo...cioè, è un grosso problema. Da una parte bisognerebbe essere omogenei alla società in cui si vive, però se per essere omogenei viene meno una qualificazione e una individuazione precisa, non funziona, è una cosa contraddittoria. Si può essere aperti, disponibili, permeabili, questo effettivamente è un vecchio modello, nella misura in cui qualcosa si ha.

D: Una legittimazione?

R: Una legittimazione, ma proprio strutturarsi come identità. Ora, che questa strutturazione dell'identità deve essere qualcosa che nel nostro caso deve tenere presente la visione identitaria, il senso identitario che hanno i Buddhisti e non altri, per cui è un'identità più

flessibile, che io chiamo metamorfica e non sostantiva, poco personale come dire, no? Comunque, persona va bene come termine, sostantiva come tendono poi ad affermare i cattolici, anche se non penso, perché anche i cattolici hanno anche loro un'identità che dovrebbe essere pasquale, perché dovrebbe forgiarsi sulla morte e resurrezione di Cristo, dovrebbe essere pasquale, non dovrebbe essere ferma, no? Metamorfica anche lei, per cui io non vedo una grande distanza, però per ragioni politiche, di opportunità, di altro, si vuole mantenere una differenza che è... però di fatto, è vero che bisogna in qualche modo identificarsi per poter, no? È un po' come un uomo e una donna, se poi uno alla fine non è né un uomo né una donna, non ci si vede neanche, deve nascere una tensione. Quindi, bisogna fare quello sforzo lì. D'altra parte però, si rischia della omogeneizzazione, per cui tutto diventa uguale a tutto, no? E però è vero che bisogna trovare un livello di integrazione senza cadere nella omogeneizzazione accettabile dalla nostra società. Che a mio avviso vuole dire: moltiplicare le occasioni di confronto, su tanti piani, non solo dialogico, ma economico, altre cose. Per esempio, il fatto che noi facciamo dei riti funebri che sono più avvincenti di quelli che fanno normalmente i cattolici, è una cosa che tra qualche anno potrebbe portare la gente a dire "Perché non andiamo dai Buddhisti per il rito funebre?" Potrebbe essere così, chiaramente se uno lo fa bene, però.

Ai miei tempi si diceva: "Io non voglio andare in Chiesa, ma voglio essere seppellito dai frati". C'era tra la nostra popolazione, una certa sfiducia verso il clero diocesano, mentre c'era una forte fiducia verso i frati, i cappuccini... cioè, anche persone che si definivano atee o cristiani non osservanti, quando arrivavano certi momenti della loro vita, facevano riferimento ai monasteri o ai conventi dei frati. Mentre con i parroci delle parrocchie non c'era un grande rapporto.

Ci sono persone che hanno questa preferenza. Perché i frati testimoniano la povertà in un modo più comprensibile a molti. Che poi, la Chiesa sarà anche ricca, ma ci sono dei preti che sono davvero poveri, ho visto di quelle cose...

Io, quando ero bambino, ero molto favorevole alla chiesa, mi annoiavo un po' perché bisognava andarci, però ero favorevole, anche se capivo poco. Ma man mano, ho visto poca forza e il cristiano, il fedele lamenta una mancanza di partecipazione. Non si sentono partecipi di quello che avviene. Per questo, anche durante la Messa, essendo un rito non partecipato, la gente non sta attenta e quindi è normale che questo popolo non continua.

Mi ha sempre colpito il fatto che l'ambiente della parrocchia sia poi poco amorevole, ma c'è anche una ragione per cui questo ambiente risulta un po' freddo: il prete è un po' come un carabiniere, non deve affezionarsi troppo, fa parte un po'... il popolo della Chiesa deve essere sostenuto un pochettino, bisogna interagire con le persone. Infatti, laddove ci sono preti che fanno questo, si creano delle comunità importanti. Però è vero che in genere c'è freddezza, per cui non bastano gli oratori o forme di quel tipo.

Per questo, molte delle persone che passano di qui, in genere sono dei cattolici delusi.

Non è che le persone non cercano spiritualità... i giovani secondo me cercano davvero la spiritualità, sono i genitori che talvolta non hanno i metodi opportuni per cercare di trasmetterla, perché ti mandano in Chiesa. I genitori non scavano nel tipo di sensibilità del giovane che si domanda molto, in modo confuso, ma che si domanda. Tutti i giovani, fin da quando sono piccoli. C'è una sete, che andrebbe alimentata nel modo opportuno, rispettando quella sensibilità meravigliosa. Non avviene, quindi c'è questo allontanamento, questo disinnamoramento e quando appaiono qui, la maggior parte sono cattolici delusi. Quindi ci sono due possibilità: o respingerli verso la chiesa o educarli a un Buddhismo che si deve porre certi problemi. Così sono diviso, perché bisogna rispettare tutte e due queste sensibilità, non bisogna forzare la mano, spingere per forza una persona a diventare

buddhista. Devo fargli capire che se ha frainteso la sua fede, forse è meglio che la ricominci a studiare, ecco perché mi avvalgo di preti che vengono qui, mantengo sempre una buona relazione con loro. Però, prima, ai preti faccio sempre una verifica, perché devono essere ben istruiti, devono capire che la fede cristiana è una cosa importante. Se poi prendono una scelta bene, scelta non è una parola che io amo, un'adesione, lo sforzo, il cammino di fede che si farà, dovrà essere fatto con convinzione, senza pregiudizi. Per me questo fa parte della vita di Fudenji, il fatto di mantenere una solida connessione con la Chiesa Cattolica locale.

Per esempio in questi giorni, a gennaio, viene il Vescovo: viene qui, lo invito a parlare a fare una conversazione. E lui arriverà da vescovo, perché io voglio che lui conosca e pretendo anche che mi inviti, quando ci sono dei momenti importanti per la comunità locale, nulla vieta la mia presenza. Quindi, cerco di favorire questo. Poi ci sono quelli più aperti e quelli più chiusi, però tutti i Vescovi che fino ad ora ci sono stati a Fidenza, sono stati abbastanza lungimiranti. Però, per me è importante questa cosa e spero che diventi importante anche per le persone che qui vivono, che frequentano, che non si creino delle mentalità chiuse, perché è molto facile: uno impara due robine e poi si accomoda e poi gli altri sono cretini e te ti giustifichi. Io sono giusto perché gli altri sono cattivi o perché sono ingiusti, ma non perché abbia approfondito davvero i propri dilemmi, i propri dubbi ecc. ecc. Quindi, questo fa parte, per quel che mi riguarda, della vocazione di Fudenji. Questo è aspetto, l'altro invece è un'apertura a un senso civico della cultura.

D: Poi secondo me un problema che ha il cristianesimo è che non è più capace di parlare all'uomo moderno. Certe cose, secondo me, dal punto di vista dell'etica, sono cambiate ormai. Per questo secondo me tanti giovani non vanno più in Chiesa.

R: Sì, perché uno o diventa integralista o altrimenti una posizione di apertura, di flessibilità, capace di esercitare una bella influenza sul mondo... è vero, ci sono persone così, ma sono una minoranza.

Speriamo che nello Zen si riesca a fare questa cosa, perché anche sì si corre il rischio... che uno lo ammetta o no, lo Zen di oggi esiste in Occidente, ma anche in Giappone... Sawaki *roshi* disse: "Io ho cambiato la mia vita quando fui costretto a insegnare, non so che cosa di preciso, ma comunque verteva sulla cultura buddhista, perché era un monaco Zen ai liceali. Questi dormivano e lui inventò un linguaggio che aveva un appeal straordinariamente potente. E lì si è formato lo stile di Sawaki *roshi* e il suo lignaggio poi si è affermato molto nel mondo. In Europa la maggioranza di persona che insegnano lo Zen vengono da quella sensibilità. Quindi lui disse: "Quando io incontrai i giovani, dovetti modificare la mia proposta, il mio stile comunicativo". E così è dappertutto, non solo in Occidente, ma anche in Oriente. Allora ci sono i preti spregiudicati, senza tradire, senza venire meno alla loro fede, alle loro convinzioni, alla loro esperienza. Se lo sanno fare, in genere la cultura religiosa ha un guadagno, senz'altro.

IL BUDDHISMO ZEN: LA STELLA DEL MATTINO

INTERVISTA 1, JISO FORZANI

Data: 14 dicembre 2008

D: Allora, per prima cosa volevo avere delle informazioni sulla storia della Stella del Mattino.

R: La Stella del Mattino è nome che abbiamo scelto verso la fine del 1987, eravamo un gruppo di persone, di monaci italiani appena tornati dal Giappone, da una lunga esperienza in Giappone e quando si è trattato di trovare un nome a questa piccola Comunità che comprendeva all'epoca tre monaci italiani e due giapponesi più altre figure, diciamo così, un po' di contorno, ma il nucleo era questo; e abbiamo pensato che fosse bene dare un nome a questa Comunità. E poi è diventato il nome di una associazione (...). Quindi nasce, da questo punto di vista, come denominazione, nel 1987, ovviamente non nasce dal nulla, ma ovviamente dall'esperienza di questi monaci italiani in Giappone, un'esperienza durata quasi dieci anni, con l'idea di continuare una pratica e un orientamento di vita in Italia, in una realtà quindi completamente diversa, che però è la stessa realtà da cui noi eravamo partiti e di proporla anche, diciamo così, come possibilità, di esperienza da fare insieme, di percorso all'interno e dentro la cultura e l'atmosfera italiana... ecco, quindi, diciamo che nel momento in cui iniziava questa nuova vicenda dell'esperienza sia individuale che collettiva di questo gruppo di persone, abbiamo pensato bene di dargli un nome che potesse anche fungere come punto di riferimento. Siccome una delle opzioni, così, una delle principali che avevamo in mente allora, era quella di un rapporto inteso con il Cristianesimo, con il Cattolicesimo in particolare, ovviamente, no? Come realtà, in un certo senso, di origine nostra, perché, parlo di persone, i monaci italiano erano tre, tutti coetanei praticamente, quindi vissuti, educati negli anni Cinquanta, quindi inevitabilmente segnati da una educazione cattolica, al di là poi della sensibilità religiosa di ciascuno. In più, l'idea, venendo in Italia, questa anche molto stimolata da uno dei due monaci giapponesi, Koho Watanabe, che tra l'altro è il padre di S., che era l'abate del monastero dove noi abbiamo risieduto a lungo in Giappone, e che aveva sempre, anche personalmente, portato avanti questa istanza di un rapporto profondo e concreto con il Cristianesimo, sia come visione di vita sia come proprio, non tanto come istituzione religiosa, ma come realtà religiosa, ecco, anche a livello pratico qui in Italia. Quindi per esempio l'idea, inizialmente, è stata quella di trovare come sede della Comunità una struttura, un monastero, qualche cosa non utilizzato dalla Chiesa Cattolica che ci venisse dato proprio per favorire questa esperienza, che doveva essere anche un'esperienza di incontro e di dialogo fattivo. Quindi, anche qui, è una cosa che abbiamo avuto presente anche nella scelta del nome, mi ricordo. Quando ci incontravamo per decidere questo nome, abbiamo optato, fra le cose che ci sono venute in mente, per la Stella del Mattino. Perché la Stella del Mattino è un riferimento simbolico molto forte per il Cristianesimo nella... molti pensano che sia una metafora o un simbolo di Maria. Poi, anche meglio ancora, c'è nell'Apocalisse, in uno degli ultimi versi, Cristo dice di se stesso: "Io sono la Stella del Mattino". Una auto denominazione, diciamo così, della figura di Cristo. Nella tradizione buddhista, non indiana, ma soprattutto nella tradizione buddhista cinese, posteriore, la Stella del Mattino è il simbolo del risveglio di Buddha. Che, nei *sutra* antichi, nei *sutra* indiani, riferiscono di questa o queste notti di meditazione, dove al culmine della notte finale, che si la settimana oppure... questo dato è diverso da redazione a redazione... comunque, c'è questo risveglio, questa piena comprensione della realtà da parte di Buddha che da quel momento diventa appunto Buddha, cioè il risvegliato. E si parla della Notte, la Stella del Mattino non viene nominata nei *sutra* antichi. In Cina poi, posteriormente, viene presa poi a simbolo del risveglio. Poi lo stella, è un simbolo universale, la stella che guida, che orienta la via, quindi abbiamo pensato questo nome adatto a un'esperienza che voleva

essere... la stella che cosa è? E' anche qualcosa che guida e che ha sempre guidato, quindi è un qualcosa di nuovo, nel senso che la stella che tu segui è quella che tu segui adesso, nello stesso tempo è un riferimento anche antico, alla tradizione: i Re Magi seguivano la stella, per esempio. Ecco quindi questa idea di qualche cosa di nuovo che comincia, ma che non è al tempo stesso qualche cosa che comincia. Dunque è una storia, un'avventura che si ricollega ad altre avventure, in particolar modo al Buddhismo.

Una ricerca di modo di vivere, chiamiamola via, chiamiamola come vogliamo, che ha proprio nella sua costituzione storica quella di incarnarsi in diverse culture, cambiando profondamente e spesso scomparendo nei paesi di origine. Mentre, non so, il Cristianesimo ha una tendenza, anche se cambia e si trasforma, un riferimento costante, al punto che c'è una sorta di identificazione del Cristianesimo con l'Occidente, per cui anche un africano deve... ci sono dei riferimenti, dei simboli che sono abbastanza imprescindibili: la croce per un orientale è un simbolo che non ha nessuna suggestione profonda allegorica e di icona, metaforica, ma è sovrapposto, adesso non voglio divagare troppo, ma è sovrapposto... per esempio, in giapponese, croce, quindi questo per noi, già solo dire croce, è già ricco di profondissimi significati, per loro croce, siccome la numerazione, il dieci è un simbolo fatto a croce. Quindi, per loro, croce, se tu traduci la parola che tu dici croce, la traduzione letteraria è: il segno dieci. Il segno dieci, perché per loro resta comunque il segno dieci, mentre per noi la croce è tutto, è carica di significati, al di là della de criptazione che uno può fare di questi significati. È il simbolo del riscatto della sofferenza, la morte che apre alla resurrezione, l'incrocio del piano orizzontale e verticale, l'assoluto e il relativo. Per loro è il simbolo dieci.

Per cui, diciamo così, l'Occidente tende a colonizzare, in senso culturale, linguistico, espressivo e simbolico e il Cristianesimo è stato veicolo di questo tipo di colonizzazione di altri popoli, in Africa, in Asia, in Sud America. Mentre, ecco, il Buddhismo, ha utilizzato altre modalità, forse anche per la sua natura, cioè di mimetizzarsi molto all'interno, di prendere forme classiche delle culture, in Cina in particolare, poi in Giappone, Corea e Vietnam, e addirittura di sparire dai paesi di origine. In India è sparito, in Cina insomma è quello che è, e via scorrendo. Poi vedremo qui in Occidente che cosa gli succederà.

Comunque, tornando alla nostra storia, dando questa data di inizio, la storia della Stella del Mattino ha poco più di venti anni da questo punto di vista... .

D: Mi scusi, all'inizio voi eravate tre monaci italiani, due giapponesi, ma avevate una organizzazione simile a quella che c'è in un monastero giapponese oppure...

R: Noi non avevamo neanche una sede stanziale, diciamo. Siamo tornati dal Giappone e eravamo prima di partire, quindi risalendo a dieci anni prima, questi tre monaci: Marassi, uno sono io e l'altro non lo conosci, che vive a Torino. Vivevamo già insieme, in una piccola comunità, in una piccola casa nell'entroterra di Genova. Questo quando siamo tornati, questa casa non era più adatta a contenerci, anche perché eravamo tre monaci italiani, due giapponesi, uno di questi due monaci giapponesi sposato con un bambino piccolo. Anche noi Italiani, ognuno di noi tre in brevissimo tempo si era sposato con le compagne che ci avevano aspettato nel frattempo. Quindi diciamo che il nucleo era composito ed era già abbastanza numeroso in questo senso, calcolando anche le coppie e quindi, quella piccola casa nell'entroterra di Genova non bastava più. E, la prima fase è stata quella di ritrovare una sede dove poterci riunire, perché per un certo periodo abbiamo vissuto ciascuno sparpagliato, una Comunità non residente nello stesso posto insieme. Ci vedevamo, praticavamo in un posto dove poter fare *zazen*, però vivevamo tutti separatamente. E andava avanti una ricerca di questa sede, per tre anni circa, sempre con l'idea di poter utilizzare potendo una struttura già esistente delle tantissime che la Chiesa

cattolica possiede ma che non utilizza o sotto utilizza. Abbiamo visto monasteri vuoti, oppure monasteri potenzialmente abitata bili da 300 persone, abitati da due o tre monaci anziani. Varie volte siamo arrivati quasi a concludere, che ci affidassero, che ci dessero un posto...ma poi la cosa non è mai andata in porto. C'è sempre stato qualcuno che ha messo i bastoni tra le ruote, diciamo di questa...

D: Mi scusi: durante questa fase di ricerca delle sede, vi limitavate a praticare voi o proponevate anche all'esterno?

R: Diciamo, io ero a Genova. Inizialmente eravamo tutti a Genova, perché quello è stato un po' il punto di partenza, da cui siamo partiti e a cui siamo tornati. A Genova abbiamo avuto in due o diversi posti un *dojo*, come quello di Fano, dove...

D: A Fano?

R: A Fano, non so se ci sei mai andata, quel posto dove Marassi fa *zazen*...

D: Ah sì, la struttura comunale!

R: Ecco, lì non era struttura comunale, abbiamo affittato, abbiamo avuto amici, insomma, un posto dove fare *zazen*, due, tre, quattro volte alla settimana e basta, come luogo di riferimento comune. Poi, cercavamo appunto questa sede, nel frattempo abbiamo iniziato un lavoro di traduzione di testi, perché l'idea era quella di: prima di tutto, continuare noi la nostra esperienza, qui in Italia ovviamente non c'era... era una situazione completamente diversa da quella del Giappone, dove bene o male una struttura si trova e una iniziativa di carattere buddhista zen era sostenuta dalla realtà, no? È compresa, è sostenuta. Noi eravamo in un terreno, da questo punto di vista, sguarnito, insomma, delle figure anche molto anomale, dei monaci sposati, cioè, insomma, fuori da qualunque schema culturale e sociale italiano. E quindi l'idea era lavorare su due fronti: trovare una sede in cui poter vivere e proporre, come adesso noi facciamo qua in, un modo di vivere insieme comunitario e l'altro, fornire anche degli strumenti di conoscenza, di comprensione, attraverso dei testi, per cui scrivere, traduzione, produrre... e questo è iniziato già da subito, praticamente, appena tornati. Quindi, sul fronte della (...) collaboravamo anche con un sacerdote, padre Luciano Mazzocchi, che era stato più di venti anni circa missionario in Giappone e da missionario in Giappone ha sviluppato... diciamo che era partito con l'idea di convertire al Cattolicesimo i Giapponesi, poi si era reso conto che c'era anche tanto da assimilare della spiritualità giapponese e dello zen giapponese in particolare. E quindi, noi l'avevamo incontrato per interposta persona, non so se l'hai già sentita questa storia, comunque, è interessante... prima di partire dal Giappone, Koho Watanabe aveva pensato di trovare un referente diciamo, nell'ambito cattolico in Italia. Siccome noi non conoscevamo nessuno, siamo andati a Tokio da quello che all'epoca era il responsabile dell'ecumenismo. Il quale tra l'altro, adesso è attualmente il Generale dei Gesuiti. È un gesuita, uno spagnolo, che recentemente è diventato superiore dell'ordine. E lui ci ha fatto il nome di questo padre Mazzocchi, che da poco era ritornato in Italia, dopo venti anni di missione, che era noto per aver sviluppato questo profondo e personale interesse verso lo Zen. E quindi noi lo abbiamo conosciuto e lui ci ha aiutato nella fase di ricerca della sede, soprattutto. Era un po' un intermediario, ci voleva! Attraverso anche la sua congregazione, il suo superiore, che prima aveva favorito la venuta dei monaci giapponesi che avevano bisogno di un visto per motivi religiosi, quindi un appoggio anche da quel punto di vista. Poi, della ricerca di questa sede. E come dicevo, più volte sembrava che la cosa andasse in porto, ma poi non andava.

A un certo momento, diventava sempre più faticoso vivere sparpagliati, economicamente anche estremamente gravoso, non avevamo un lavoro, io ho fatto, io ho lavorato per un

paio d'anni così, come è stato possibile, però ecco, l'obiettivo era sempre quello di trovare questa sede.

E alla fine sono successe due cose, più o meno contemporaneamente: noi a un certo momento abbiamo capito che non saremmo riusciti a trovarla, la sede, per quella via, per cui abbiamo deciso di renderci autonomi. Abbiamo saputo che c'era nelle Marche, vicino a Fano, una cascina che stavano vendendo, abbastanza grande, a un prezzo ragionevole, abbiamo messo un po' insieme le forze economiche di cui disponevamo, delle cose di famiglia e abbiamo comprato questa cascina.

E proprio nello stesso momento, è saltata fuori una specie di sede, tramite padre Turollo, non so se l'hai mai sentito nominare, è un personaggio molto carismatico nella Chiesa Cattolica...

D: Non è quello che ha scritto “Amare” e “Donare”?

R: Ha scritto tantissimo, lui vivevamo vicino a Bergamo, a Sotto al Monte, il paese di Papa Giovanni, in un eremo che si chiama Fontanelle, una chiesa medioevale, molto bella e viveva lì. Era stato esiliato lì allora da un cardinale milanese precedente a Martini che lo osteggiava parecchio... veramente un personaggio formidabile, anche umanamente, di questa piccola congregazione - bhè, piccola, insomma, neanche più di tanto -, che si chiama “I servi di Maria”, una congregazione originaria di Firenze, medioevale. E lui ci ha trovato in Toscana una sede possibile, diciamo.

E lì, la componente buddhista, perché all'interno di questa Stella del Mattino c'era questa figura cristiana di padre Mazzocchi, ma la componente buddhista era predominante.

D: Scusi, e quella nelle Marche invece?

R: Quella nelle Marche l'abbiamo comprata noi, come associazione: “Comunità Stella del Mattino”. E nel frattempo, siccome era saltata fuori questa altra occasione, è andato a... e avevamo un po' queste due comunità sorelle, diciamo. Ecco, poi, per farla breve, questa comunità nelle Marche, abbiamo fatto dei lavori di ristrutturazione, a poco a poco l'abbiamo resa vivibile e ospitale e questo ha preso ancora un paio di anni, così siamo arrivati praticamente al 1993, questo abate, io ti racconto ovviamente della Stella del Mattino, quella che riguarda me, Watanabe, l'abate del monastero di Antaiji, che era ancora con noi, si è ammalato.

D: Lui era l'abate?

R: Lui era l'abate del monastero dove noi vivevamo in Giappone.

D: E qui in Italia, che ruolo aveva?

R: Niente, diciamo che sosteneva la nostra iniziativa e la nostra attività, non c'era forse un ruolo, nel senso... questa Comunità era composta in pratica ancora, perché non si erano aggiunte persone nuove nel frattempo, perché eravamo ancora in questa fase di... come posso dire, “impiantazione”. Lui era venuto in Italia soprattutto per sostenere la nostra attività. Infatti non si è mai esposto, come figura di riferimento, come maestro che veniva dal Giappone. È rimasto sempre, negli anni, perché poi si è ammalato ed è ritornato in Giappone, negli anni in cui è stato in Italia, cinque o sei anni, ha sempre svolto una attività limitata al rapporto con noi. Poi a poco a poco questo noi si è, nel senso che... siamo alla fine del 1992 e siamo rimasti praticamente in tre. L'abate Giapponese, Marassi e io, nelle Marche, con le rispettive famiglie. Poi Marassi è andato a vivere a Fano, perché ha trovato una occupazione, ha lavorato, ma questo te lo racconterò lui se mai, in una Comunità a Gradara, di recupero di tossicodipendenti e di disperati, lì in questa sede di San Costanzo, vicino a Fano, così siamo rimasti in due, Watanabe ed io. Finché lui si è ammalato ed è ritornato in Giappone. Così diciamo che nell'estate del 1993, ero rimasto solo io, in questa Comunità, grande. E, proprio in quel periodo è venuto a trascorrere un anno sabbatico

Mazzocchi, che nel frattempo aveva avuto un incarico in Sicilia dalla sua congregazione, finito questo incarico è venuto a vivere lì ed abbiamo trascorso un anno insieme, in questa Comunità.

Ecco, ti dicevo prima, che uno dei lavori che facevo con Watanabe, era quello di preparare dei testi da tradurre. Lui ci dava tutto il supporto, le indicazioni, per tradurre dal Giapponese e poi...

D: Lui sapeva l'italiano?

R: No. Lui non ha mai imparato l'italiano, mentre il figlio l'ha imparato bene. Quindi avevamo parecchio materiale da tradurre. E allora, quando poi... quest'anno in cui abbiamo vissuto insieme io e Mazzocchi, uno dei lavori è stato quello di cominciare questa opera di traduzione di testi che poi ha prodotto cinque o sei libri che sono stati pubblicati, soprattutto traduzioni di questo Dogen, questo monaco vissuto nel XIII secolo in Giappone. Poi, alla fine del '94, finito l'anno sabbatico, questo padre Mazzocchi... i sacerdoti posso prendersi un anno sabbatico, durante il quale sospendono le loro consuete attività e fanno quell'attività, che può essere di formazione, di approfondimento, di studio. Certo, in questo caso lui era un missionario e aveva una congregazione di riferimento, i Saveriani si chiamano fondata da Francesco Saverio. Bhè, finito questo anno lui doveva rientrare, in qualche modo, o ritornava in missione... ecco, lui ha chiesto di poter continuare in Italia questa attività di dialogo e di rapporto, soprattutto con la Stella del Mattino. Questo gli è stato concesso, però doveva, diciamo così... però doveva, come ogni sacerdote, essere incardinato in una diocesi, che accetta che nella sua diocesi ci sia l'attività che questo sta svolgendo. E cerca di qua, cerca di là, non è molto facile, perché c'era qualche vescovo che non era disposto... lui voleva stare nelle Marche, non era possibile, voleva stare vicino, allora aveva chiesto a Bologna, allora c'era un cardinale, che si chiamava Biffi, che vedeva queste cose come il diavolo. E ha chiesto al cardinale Martini, che all'epoca era cardinale di Milano, che ha detto che lo avrebbe accolto volentieri, ma aveva già abbastanza grane e quindi gli propose Lodi. Lo ha presentato al vescovo di Lodi, che era una brava persona, che non solo non ha avuto niente in contrario, ma ha dato come indicazione che, in questo paesino, c'era un parroco, ma qui ormai i parroci hanno tre o quattro parrocchie, la situazione era abbastanza sguarnita e quindi veniva bene che questo padre Mazzocchi, senza diventare parroco, facesse un po' le funzioni... lui è venuto a stare, se poi lo vuoi andare a vedere, c'è una chiesetta qua sopra con la canonica, e, facendo conoscenza, l'allora sindaco del paese gli ha detto che c'era questa cascina che era non utilizzata. Questa era proprietà della ASL di Lodi, ed era praticamente... nello stato in cui hai visto quell'ala di là, distrutta. C'era solo alcune cose, perché una associazione la usava, una volta ogni tanto, il sabato e la domenica.

D: Questo, in che anno?

R: Siamo alla fine del 1994. Allora lui mi è venuto a parlare di queste cose e io, ci ho pensato un po', ho anche chiesto consiglio al mio maestro, Watanabe, sono andato in Giappone, perché lui come ti dicevo era tornato in Giappone, per via di una malattia molto grave, sembrava che lui dovesse morire nel giro di pochi mesi, poi è ancora vivo e sta abbastanza bene. Insomma, questa malattia è regredita e si è bloccata. E...quindi, ho ricevuto l'invito a continuare questo rapporto e a intensificarlo, in più la situazione lì nelle Marche era difficile, questa casa era molto isolata... insomma, era... quindi, ho deciso, di venire qui anche io.

D: Nelle Marche, dove viveva, scusi?

R: A San Costanzo, un paesino dietro Fano. Mentre Marassi si è fermato lì, a Fano. E io sono venuto qui, abbiamo iniziato, è dal 1995 che sono qui, abbiamo preso in affitto come

Stella del Mattino. Ecco, qui va bhè, c'è un po'una... diciamo, dal punto di vista associativo, abbiamo fondato un'altra associazione che si chiama ugualmente Stella del Mattino, che prende in affitto questa cascina, per motivi burocratici, diciamo così. Comunque, sta di fatto che il nucleo fondante di questa esperienza qua era dato da me e da questo padre Mazzocchi. E abbiamo iniziato questi lavori di ristrutturazione e a questo punto, da questo momento, la storia della Stella del Mattino che ti racconto, è legata alla mia esperienza.

L'idea, quale era? Era quella di avere in questa casa un unico contenitore che contenesse, che permettesse di far vivere insieme due esperienze religiose: l'esperienza cristiano/cattolica e l'esperienza buddhista/zen. Quindi se vogliono, un dialogo fatto di incontro, non di speculazioni, di discussioni sui massimi sistemi, ma, soprattutto, tenuti insieme dalla vita comune: la condivisione degli spazi, del tempo, dei pasti, di tutto quanto. E con l'idea di accostare la due pratiche ritenute fondamentali reciprocamente dalle diverse tradizioni: lo *zazen* per quanto riguarda noi e l'Eucarestia per quanto riguarda la realtà cattolica. Quindi noi facevamo lo *zazen* la mattina poi una Messa, molto semplice, poi la giornata proseguiva con attività di ogni genere, poi la sera facevamo ancora *zazen*. Questo era un po' lo schema di base delle giornate.

D: E questa proposta, mi scusi, era aperta a tutti?

R: Sì. Diciamo poi che questa cosa, che era una cosa molto nuova, una esperienza unica, senz'altro in Italia, ma probabilmente in Europa, ha da subito attratto molte persone. Molti che facevano *zazen* oppure accostatisi al Buddhismo, negli anni precedenti, a cui veniva abbastanza naturale domandarsi che fine aveva fatto quel riferimento al Cristianesimo più immediato.

A questo proposito, io ricordo sempre un episodio, che per me è stato molto importante: quando sono andato in Giappone e sono arrivato in questo monastero in Giappone, io ero deciso a chiedere di fermarmi, di diventare discepolo di questo maestro, l'abate Watanabe. E quindi di fermarmi lì e questo implicava nel rimettersi alla sua esperienza. E lui ha richiesto una permanenza di almeno cinque anni nel suo monastero. Dopo avermi accettato, mi ha chiesto perché ero venuto, perché avevo attraversato mezzo mondo per andare lì e non ero andato più vicino, in un monastero benedettino o francescano o quel che era, se volevo farmi monaco. A parte che la mia idea, non era proprio quella di farmi monaco strettamente, a me la domanda mi ha preso in contropiede. Dal suo punto di vista, detto un po' semplicisticamente, ma diciamo che c'era qualcosa di vero profondamente, profondamente, il punto non era tanto qualcuno che diventava buddhista, ma tanto di usare il riferimento religioso per una vera trasformazione, conversione della persona. E quindi, che questo poi fosse fatto, con strumenti buddhisti, con strumenti cristiani, tutto sommato non era la cosa principale.

D: Questo è quello che lei ha risposto?

R: No, questo è quello che io ho capito dalla domanda. Io all'epoca non avevo risposto niente, avevo solo detto che non mi andava come i preti si comportavano. Avevo una idiosincrasia nei confronti di un certo tipo di educazione, in un certo modo di trasmettere l'insegnamento cristiano. Non era verso il Cristianesimo in sé, verso il Vangelo o verso Gesù Cristo, ma verso quel tipo di... e questo mi ha parecchio... l'ha considerata una risposta del tutto insoddisfacente, perché lui mi ha detto: "Non credere che i preti buddhisti siano meglio di quelli cristiani". Se tu giudichi la religione dai religiosi, certo che c'è un rapporto, ma è un disastro dappertutto. È un disastro dappertutto oppure una meraviglia, perché ci sono cose belle dappertutto. Il problema è: che tipo di rapporto tu personalmente stabilisci così come mi aveva già detto la prima persona che mi aveva insegnato a fare

zazen, il mio primo riferimento, la mia prima guida su questo cammino che era un francese, che si chiamava François Vialet, da cui avevo imparato agli inizi degli anni Settanta a fare *zazen*, che mi aveva detto, io mi ricordo, era una persona già anziana: “Guarda che appunto che il punto non è che il cattivo cristiano diventi un buon buddhista, il punto è seguire un cammino che ti guidi nella tua vita e nella tua ricerca, con gli strumenti che ti possono essere più affini. Ma se sei stato un cattivo cristiano, sarai anche un cattivo buddhista, perché i motivi per cui sei un cattivo cristiano, sono gli stessi che ti faranno essere un cattivo buddhista”. Non è cambiando religione che... tu devi cambiare te stesso. Cioè, non si può imputare alla religione la propria insufficienza, se tu ti converti, allora poi è evidente che non indifferente per la persona essere cristiano o essere buddhista, essere islamico o essere ateo. Ognuno sviluppa anche quelle che sono delle sue affinità profonde e, diciamo viene più o meno convinto da un certo tipo di visione... ma, andando più a fondo, di questo ne sono convinto, se uno è stato un cattivo cristiano, sarà anche un cattivo buddhista. Perché, i motivi che... cosa vuol dire essere un cattivo cristiano? Non vuol dire saltare qualche Messa la domenica o commettere dei peccati, ma vuol dire fare un cattivo uso del Cristianesimo.

D: In che senso?

R: In tutti i sensi possibili e immaginabili. Per guadagnarci, per potenziare invece che per svuotare, per nascondersi invece che per studiarsi. La religione, la religiosità, diventa un alibi, qualcosa dietro cui nascondersi. Per esempio il Vangelo è pieno di questi esempi: il Samaritano, la parabola del buon samaritano, un non religioso, che aiuta un derelitto sul ciglio della strada, mentre i religiosi che passano di lì, non lo aiutano... il prete o il monaco... per esempio io mi alzo tutte le mattine e vado a fare *zazen* nel *dojo* in città. E andando a fare *zazen* vedo tutte le mattine un disgraziato che sta male e se dico: “No, lo *zazen* è la cosa più importante!” e lo lascio lì, allora sono un cattivo buddhista. In questo senso dico, cattivo uso. E la stessa cosa vale, se non lo aiutassi per andare a Messa. In questo senso dico, pensando di fare la cosa giusta, seguendo la parabola del buon samaritano come traccia interpretativa.

D: Scusi, però, ogni religione ha un sistema valoriale differente.

R: Il sistema valoriale differente non è *la religione*. Il sistema valoriale differente è lo strumento che la religione si dà per dare alle persone il modo di vivere la vita secondo un certo tipo di orientamento. Se, per esempio, chiedo a Gesù, quale è il comandamento di tutti i comandamenti, e lui dice: “Ama Dio con tutte...” e poi il sistema valoriale che il Cristianesimo si dà è per quello scopo lì. Non viceversa, infatti è il sabato per l'uomo, non l'uomo per il sabato, in quella visione lì. Il sistema valoriale è funzionale a. Il Buddhismo ha come scopo, mettiamola in questi termini, sciogliere il problema della sofferenza. Tutto il sistema valoriale nel Buddhismo, tutte le pratiche, sono funzionali a quelle. Per questo io posso anche cambiare. Nel momento in cui quel sistema valoriale non serve più a quella cosa, sono da scartare. Quando il Buddha dice: “La zattera serve per attraversare il fiume, quando entri nella foresta la zattera non ti serve più, la devi lasciare lì. Questo è il cattivo uso della religione: pensare che il sistema dottrinale che è valoriale, che è precettistico, che è moralistico e morale sia la cosa da realizzare, per cui te la porti dietro. E allora, per esempio, cerchi di inculcare una morale formale di un certo tipo, per esempio, una morale formale che può essere prodotta e va bene per una cultura, in un'altra e costringi gli africani a mettersi il gonnellino. Uno dei grandi problemi che hanno, almeno, a me è stato raccontato più volte, il Cattolicesimo in Africa è che in Africa la fecondità è considerata un valore spirituale, non solo materiale. Imporre il celibato in una cultura, che invece ha questo rapporto di fecondità, che è un valore spirituale oltre che materiale, diventa una

cosa quasi incomprensibile. Infatti, è un disastro, da quel punto di vista. Per cui, in quel caso lì, il celibato diventa l'obiettivo, quando in realtà il celibato è un mezzo. Non è un obiettivo. Il riferimento valoriale in questo caso è un mezzo, per una dedizione, per un certo tipo di dedizione che poi è funzionale anche un certo tipo di spoliazione di sé, che è funzionale a fare la benedetta volontà di Dio, qualunque essa sia. E invece, se il celibato diventa un valore in sé, diventa quella cosa che in una certa dimensione culturale, di sensibilità, può essere uno strumento valido per vivere la vita religiosamente, in senso cristiano, in un ambito, mentre in un altro può essere di ostacolo. Quindi, senz'altro le religioni non hanno un sistema valoriale differente in quanto tale, la differenza tra le religioni non è tanto relativa la sistema valoriale, tra l'altro poi, curiosamente, a grandi linee, i comandamenti sono quelli. Non troverai mai nessuna religione che ti dica che va bene uccidere o rubare, no?

D: Forse sono i principi ispiratori che sono diversi?

R: Non sono tanto i principi ispiratori che sono diversi. Nelle diverse religioni, è diverso il modo di porsi il problema esistenziale. Tu, per esempio parti, - adesso stiamo deviando un pochino dal discorso-, dal riferimento, per esempio, come punto di partenza, la Genesi: "Dio creò il cielo e la terra", prendiamo questo episodio come punto riferimento, per cui la posizione di uomo è quello di creatura, creaturale, il cui obiettivo è riconoscere all'interno di questa posizione di creatura, il valore della volontà di Dio e la propria rispondenza a questa divinità, chiamiamola così. Questo è un tipo di impostazione: per cui avrai tutta una serie di strumenti che ti sostengono e poi tutta una serie di problemi, tra tutti il problema del male, che nessuno riesce a spiegare. Da dove salta fuori il diavolo? E questo problema teologico attraversa tutta la storia del Cristianesimo. Una visione, come per esempio il Buddhismo, prescinde da quella condizione esistenziale, parte dal dato che c'è la sofferenza, c'è la morte, non si interessa, che ce l'ha messa e chi non ce l'ha messa, parte di lì e dice: "Mo che faccio?" È chiaro che un altro tipo di ingresso. Poi, si incontreranno, si troveranno, ci saranno dei punti di contatto, è evidente che a monte di tutto c'è una condizione esistenziale identica per tutti, questo è evidente. E che si pone un problema. Nel momento in cui si pone un problema, arrivati a un certo punto di percorso religioso, diciamo, che poi non dipende tanto da un percorso della crescita, ma è anche una questione di maturità sia anagrafica e di vita, uno sia accorge che aver preso quella strada o averne preso un'altra, non è ch poi faccia una grande differenza. Perché oramai tu sei fedele a quel tipo di impostazione...è come, a un certo punto, tu trovi una persona, ti innamori, ti sposi. Poi, l'amore stesso non è che viene meno, ma l'amore stesso implica che non è fatto solo di innamoramento, ma è fatto di un rapporto che deve procedere, procede e dura anche al di là del trasformarsi e della caduta di determinate istanze sentimentali. Poi arriva il momento, che quella persona, se la donna la donna, se l'uomo, rappresentano la totalità della femminilità e della mascolinità in una realtà di rapporto monogamico. E tu continui quella strada sapendo che anche se fosse stata un'altra persona, sarebbe stata la stessa cosa, però la strada la fai con quella, concretamente, in realtà. Ci può essere il caso in quella cosa salta comunque, però anche nella religione, a un certo momento, il Dalai Lama dice agli Occidentali: "Non convertitevi al Buddhismo, usate semmai il Buddhismo per approfondire il vostro rapporto con il Cristianesimo". È talmente complesso questo problema, magari poi lo vedremo, anche tu magari cominci a intuirlo, è talmente complesso e faticoso e metabolizzare una religiosità che è inevitabilmente legata a altre culture e a altri linguaggi. È una cosa spaventoso, è questa la grande questione. Questa è una cosa che dico, la dico a te, ma la dico spesso: "Ancora adesso, quando leggo un brano di Vangelo, lo sento molto più vivace, mi parla molto più di un pezzo di Dogen, anche se

ci lavoro sopra da trenta anni, quotidianamente, che mi parla comunque in Giapponese, con gli ideogrammi, che per quanto io li apprezzi, li conosca, non sono il modo in cui io vorrei dire le cose, come l'urlo di un bambino. Qui ci sono spessissimo, non so per quale strano motivo, persone che vengono dal Veneto e quando vengono e cominciano a parlare, parlano in Veneto, neanche in Italiano, quando fanno un discorso concitato. Figurati un po' se io mai dicessi delle cose in giapponese! Però io oramai sono buddhista, non lo dico con rammarico, io vado avanti su quella strada, ma è una fatica improba. Mentre fra due o trecento anni, ci sarà un linguaggio buddhista occidentale, riusciranno a dire il loro rapporto con l'indicibile, in un linguaggio che gli è familiare, ma per me no, è una fatica di tutta una vita ormai. E non arriverò mai a dire... svolgiamo questa funzione di ponte, di collegamento tra diverse istanze culturali. Questo è il grosso problema.

D: Questo è il problema dell'inculturazione del Buddhismo?

R: Il problema dell'inculturazione del Buddhismo, che è un problema che durerà secoli. Per cui è anche un problema di differenza di stili: se tu vedi Fudengi, vedi che lì hanno impostato le cose in un certo modo, di assimilazione totale di un certo modello formale attraverso il rito.

D: Per assimilazione totale, che cosa intende?

R: Assimilare totalmente il modello formale giapponese rituale coscientemente. Perché c'è la convinzione che attraverso il rito si veicola...

D: Sì, mi hanno spiegato che attraverso il rito si veicola...

R: Siccome io non sono un liturgista, anche se i riti mi piacciono, ma non a livello estetico e formale... non ho questo genere di trasporto, probabilmente non ce l'ho mai avuto. La mia proposta è completamente diversa. La mia proposta è di far passare questa cosa soprattutto attraverso lo *zazen*, che per me è la forma meno culturale di un atto religioso, perché senz'altro lo *zazen* è un rito, in un certo senso, ma è qualche cosa per cui non c'è nemmeno bisogno di saperla una lingua, bastano due gambe! Basta essere uomini. Quindi, passando di lì, ma ovviamente non basta, per cui c'è un lavoro di decostruzione e ricostruzione, attraverso i testi, attraverso lo studio, di cercare di capire, come queste persone, nel caso Dogen in particolare, abbiamo fatto questa cosa. Cioè abbia cercato di saldare la propria esperienza religiosa con l'esperienza religiosa della tradizione della cultura cinese, come per noi viene inevitabilmente dalla cultura giapponese. Di nuovo è una via di mezzo, ma tutto il Buddhismo è una storia di via di mezzo, di una continua riposizionatura di questa medialità della via, che per me non è farmi in culturale dai giapponesi né buttare via tutto e dire: "No, il Buddhismo è un'esperienza immediata, di risveglio, individuale, personale, per cui va tutto bene".

D: Ovvio che secondo me non puoi buttare via tutto, devi per forza risalire a quello che fanno là.

R: Devi risalire a quello che hai fatto là, però, se tu pensi, adesso, non è che ti puoi girare l'universo mondo, ma se tu vai, vedi forme di Buddhismo che pensano di essere completamente svincolate dalla tradizione giapponese o che comunque basti così, no? Quei pochi trenta o quaranta anni, quando in realtà non basta per niente, c'è ancora tantissimo da passare. Il problema è quello del passaggio al setaccio, il setaccio può avere diversi gradi di buchi, buchi di diversa grandezza. La differenza poi è tutta qua: c'è chi li fa più stretti... il problema è che nessuno può sapere quale è la grana dei buchi del setaccio, è inevitabile che non si può sapere. In questo senso, io vedo molto bene che siano tanti stili, radicalmente diversi. La cosa buona è se ci fossero tante persone che passino...che questi posti non restino dei microcosmi in comunicanti, del Buddhismo occidentale contemporaneo, ma che venissero messi in comunicazione dalle persone che vanno un po'

da una parte, un po' dall'altra, che assaggino un po' di questo, un po' di quello, un po' come un impollinazione di api.

Io imposto le cose in un certo modo e me ne sto nel posto che devo proteggere, mantenere, però vedo bene che le persone circolino, perché poi è questo quello che fa cultura. Quello che fa cultura, come sappiamo, è la rete delle persone. Comunque stiamo un po' deviando...

D: Eravamo arrivati al 1996...

R: Eravamo arrivati al 1996 sì, al 1995, quando abbiamo iniziato a sistemare questa casa e la storia qui procede, dopo un paio di anni di lavoro di ristrutturazione, appunto ti dicevo, ecco, lo spunto di tutto questo discorso, di questa spiegazione che abbiamo fatto, di questa ansa, è il: molte persone all'epoca, siamo nella metà degli anni Novanta, una dozzina di anni fa, c'erano tante persone che facevano *zazen* già da anni, che si chiedevano che fine aveva fatto il mio riferimento... a un certo momento, nel procedere in un cammino di questo genere, tu senti che quasi riemergono delle istanze religiose che magari avevi abbandonato, perché ti stava sulle scatole il Papa o per motivi che sono tutto sommato... e allora, viene questa occasione di rileggere, con padre Mazzocchi, noi abbiamo scritto... il lavoro di testi che abbiamo fatto è stato, da una parte traduzione di testi di Dogen, dall'altra abbiamo scritto tutti i quattro Vangeli commentati da lui e da me: Marco e lo Zen, Luca e lo Zen, Matteo e lo Zen, Giovanni e lo Zen. Dove, ogni brano del Vangelo domenicale, aveva il doppio commento, suo e mio. Quindi, dando così anche uno strumento, molto... non si pretende... però molto stimolante, credo, per molti, di trovare, non delle corrispondenze... l'idea era proprio, attraverso la diversa lettura, che cosa si muoveva, diciamo, nella direzione di un rapporto profondo tra queste due istanze religiose.

D: Quindi voi stavate qui, c'erano delle persone che risiedevano...

R: No, a risiedere eravamo praticamente noi due, più un'altra persona in quel periodo, un ragazzo che è stato qua da noi... ma soprattutto, facciamo questo, facciamo questo lavoro di traduzione, ma poi, soprattutto, padre Mazzocchi è un missionario ed è una persona di una energia inesauribile, pur avendo dieci anni più di me, quindi, l'anno prossimo compie settanta anni, però è di una energia impressionante, è in continuo movimento. Per cui, nel giro di pochi mesi, noi avevamo: gruppi a Roma, Bologna, Firenze, Genova, Parma e Venezia... insomma. Ogni mese, era un continuo andare e venire e a un certo momento c'era, nel senso che erano toccate personalmente, partecipando a questi incontri, qualche centinaio di persone.

D: Quindi voi qui la domenica facevate: *zazen*, Messa...

R: No, qui tutte le mattine.

D: Voi due?

R: Sì, diciamo che il più delle volte eravamo in due o in tre. E poi, quasi tutti i week end avevamo un gruppo. Andavamo in giro, a Roma...

D: Ah, andavate in giro?

R: Dove avevamo delle sedi locali. E questo ora è andato avanti. Nel 1999 ci sono state due cose: uno è stato l'intervento potente del Vaticano, di cui all'epoca si occupava di queste cose l'attuale pontefice, era il prefetto per la congregazione della fede. E sono stati soprattutto messi questi libri che avevamo scritto, c'era stato un lungo articolo sulla Civiltà Cattolica, molto interessante, però isola un pochino dalla storia della Stella del Mattino... e poi, insomma, ecco, la questione era che questa parificazione, perché questa Stella del Mattino, l'esperienza che portavamo avanti qua aveva preso il nome di Vangelo e Zen, qui a Galgagnano. Era sempre la Stella del Mattino, ma con una specie di sottotitolo, se vogliamo chiamarlo così: Vangelo e Zen. E, che volevo dire... niente. Ecco, l'idea di

questa assoluta parificazione, era una cosa che non veniva assolutamente apprezzata. In più, c'era tutta la questione, forse la più importante, che la pratica che veniva proposta come pratica cristiana era l'Eucarestia e non semplicemente la lettura del Vangelo, questo poneva tutta la questione di chi faceva e non faceva l'eucarestia. Ovviamente, chiunque può fare *zazen*, che sia cattolico, divorziato, sposato, che sia in grazia di Dio o meno, non interessa minimamente. E, in teoria non interessava nemmeno... invece poi interessava, nel senso che in Italia non si può dare l'Eucarestia a tutti. La Chiesa non permette, per esempio a chi non è battezzato, che faccia la comunione. E allora, si è posto questo problema, ogni tanto per esempio venivano monaci giapponesi, si è aperto questo problema, che si è posto in modo molto forte e questa è stata una questione sul fronte cattolico. Sul fronte buddhista, mio e personale, perché non ho mai infondo nessun controllo dalla mia istituzione giapponese di riferimento. Io sono un missionario di questa scuola del Buddhismo, Soto giapponese, sono in Europa mandato proprio... sono un missionario. C'è una denominazione per cui... però non c'è nessuna istanza di controllo, io posso fare quello che voglio, faccio una relazione ogni anno della mia attività e tanti saluti. Però, ho cominciato io un pochino a chiedermi se la formula che avevamo elaborato insieme, padre Luciano e io, di *zazen* e eucarestia, poneva dei problemi. Intanto c'erano varie persone che desideravano approfondire il cammino del Buddhismo, dello Zen, che non sentivano molto interesse per il Cristianesimo. Poi c'era molto questa questione dell'identità: il rischio era che, siccome questo movimento stava crescendo, si trasformasse come in una sorta di nuova religione, di nuovo movimento...

D: Un sincretismo?

R: Non tanto, a quello stavamo molto attenti. Diciamo che era come se si volesse offrire un po' troppo affrettatamente un prodotto preconfezionato, con un po' di questo e un po' di quello. E io ho cominciato a sentirmi a disagio. Così, abbiamo deciso a un certo momento, abbiamo discusso se era il caso di fare per esempio, di separare i luoghi della pratica, lasciare facoltatività a chi volesse partecipare... insomma, varie istanze possibili, a cui poi si sono aggiunte delle questioni molto concrete. Io, anche per motivi economici, devo mantenere la famiglia, mia moglie aveva aperto una libreria a Lodi, io ho iniziato a collaborare nel 2000 con questa Soto Suh, - Suh significa scuola, tradizione, corrente - che è il ramo dello Zen a cui io faccio riferimento, che fa riferimento a Dogen, anche se non l'ha fondato lui formalmente, la cui sede centrale e amministrativa è a Tokio, ha aperto una rappresentanza europea, che non c'era. Ce n'è una in America... ce ne sono tre in altre zone del mondo, fuori il Giappone. Quella europea mancava, o meglio, c'era stata per un brevissimo periodo quando c'era Deshimaru, di cui avrai sentito parlare, in Francia, che era la Gendronnière, poi morto Deshimaru, la cosa era morta lì. E volevano riaprire questa sede, in Europa.

D: la Gendronnière?

R: No, la Gendronnière: La ha sempre funzionato per conto suo. La Gendronnière è un castello, che Deshimaru aveva comprato, di cui aveva fatto sede del suo gruppo, del suo enorme gruppo, che si chiama Associazione Zen internazionale, di cui lui era il presidente e per breve tempo lui era stato anche nominato dal Giappone direttore di questo, non della Gendronnière, ma questa rappresentanza e la Gendronnière hanno coinciso per una paio di anni. E lui è stato il primo direttore. Poi, morto lui, la Gendronnière è andata per i fatti suoi, senza più nessun rapporto con il Giappone e la rappresentanza è stata chiusa, non c'è mai più stata per venti anni. Nel 2000, sono venuti di nuovo questi rappresentanti e mi hanno chiesto di aiutarli ad aprire una rappresentanza a Milano. Allora, io ho iniziato a lavorare lì e nel 2001, mi pare, si è riaperta ufficialmente questa sede di Milano, in cui

c'erano due giapponese ed io a lavorare. Io ero stato assunto, diciamo così, in un certo senso. Quindi io avevo questo lavoro a Milano e ho deciso di proporre, per prendere un po' di spazio, uscire dalla Comunità in questa sede e venivo soltanto una volta al mese, per una *sesshin*, un ritiro, tre giorni di *zazen*. E padre Mazzocchi è rimasto responsabile unico di questa sede. E la cosa è andata avanti, in questo modo, fino al 2005, tre anni fa praticamente. Nell'estate del 2005, questa rappresentanza del Soto si è trasferita a Parigi, io avevo deciso di restare qua, invece padre Luciano ha avuto un offerta: a Milano c'è una grossa comunità giapponese cattolica che non aveva un cappellano, un referente. Gli hanno chiesto di farlo lui, insomma, diciamo che abbiamo... io sono ritornato qua, sono diventato io il responsabile di questa sede, padre Luciano è andato a Milano. Quindi, da tre anni... poi per un anno è venuto qua un francese, non L., un altro, che adesso dovrebbe ritornare... insomma, si è iniziata a formare una comunità stanziale, residente, è venuta N. e questa ha preso la forma che ha attuale. Per cui la Stella del Mattino, oggi ha questa sede di Galgagnano, che una comunità buddhista a tutti gli effetti, in cui questa modalità di rapporto con il Cristianesimo non è più vissuta in quel modo, mentre la comunità che ha padre Luciano a Milano è una comunità cristiana dove si fa *zazen* e si chiama anch'essa Stella del Mattino e porta avanti questa opera sul fronte cristiano. Questa è un po' la storia. Quindi, diciamo che adesso siamo sempre precari, noi abbiamo questa casa in affitto fino al 2010, poi bisogna pensare nel frattempo a trovare una sede, se acquistarla, quindi, una serie di questioni pratiche, logistiche.

D: Quindi, se voi doveste definire questo posto, come lo definirebbe? Un monastero...

R: No, io lo definirei proprio una comunità residente e accogliente, nel senso che non è un monastero, perché formalmente i monaci siamo in due, adesso c'è S., però... l'idea di fondo, non è quella di fare una comunità monastica chiusa, ma di cercare di fare una comunità residente, ma in cui la funzione dell'accoglienza e del rapporto con l'esterno non è occasionale ma costitutiva della sua fisionomia e quindi non rigidamente monastica. Io, per esempio, se una persona viene qui e vuole diventare monaco, io gli propongo un iter lungo... che poi sfocia nell'ordinazione e... ma se uno da laico, vuole restare qui tutta la vita, nessun problema. Va benissimo. O mantenere un lavoro, una famiglia e relazionarsi qui, non c'è nessun problema.

D: Quindi, vuoi proponete anche delle attività rivolte all'esterno?

R: Sì, l'idea è questa qua: non è tanto l'idea di proporre... io per esempio, ho praticamente interrotto questa attività esterna di andare nei gruppi, di qua e di là, vado a fare, se me lo chiedono, qualche conferenza, anche per motivi economici, ma è un'attività assolutamente marginale. Il mio obiettivo è che ci sia qui una comunità residente, che faccia qui un certo tipo di vita, fruibile anche da chi viene dall'esterno. Non fare delle cose apposta per chi viene da fuori. Quindi, che venga o che non venga nessuno, noi facciamo la nostra vita quotidiana, il nostro *sesshin* di cinque giorni, e i nostri incontri di studio. Ovviamente, noi lo facciamo sapere in giro, perché non solo ci va bene che venga della gente, ma poi è una delle cose più importanti che vengano delle persone da fuori, perché se volessimo isolarci, me ne andrei in montagna, mi prenderei un bel posticino appartato, non lo direi a nessuno e lo verrebbe a sapere solo proprio chi ha quel tipo di vocazione. Nel monastero in cui vivevo io in Giappone, era così. Cosa, secondo me, più che opportuna nella realtà del Buddhismo giapponese contemporaneo. Cosa abbastanza assurda nella realtà del Buddhismo italiano, dove gli asceti ce li avremo tra qualche anno, se ce li avremo. Adesso serve... però, che cosa serve? Il problema vero è questo: serve, mi ricordo un immagine che usava spesso il mio maestro, Uchiyama *roshi*: la ruota del mulino gira se... se l'acqua non tocca la ruota del mulino, la ruota non gira, ma anche se la ruota è metà sott'acqua, lo

stesso non gira. Deve essere quella giusta... lo stesso è il rapporto con l'esterno: deve esserci il giusta rapporto, per cui chiunque deve poter venire, ma nello stesso tempo non è un posto dove una persona viene per curiosità, deve essere chiaro che... quando uno viene, è coinvolto al 100%, in quella cosa che viene a fare. Quindi, tutto il suo tempo, in quel periodo lì, è dedicato alla vita comunitaria. Se c'è da lavorare, lavora, se c'è da fare *zazen* fa *zazen*, se c'è da studiare, studia. E se è un giorno di riposo, riposa. Non è che si cambia, se arriva questo o arriva quell'altro. Perché l'idea, è che chiunque viene è membro della Comunità, per un'ora, per un anno, per dieci anni, per un mese, per una settimana.

D: Quindi anche io sono membra?

R: Anche tu sei membra. Poi, è chiaro che i ruoli sono diversi. Non è che io ti metto a fare una cosa che non ha mai fatto, però sei membra, equiparata allo stesso livello. Non c'è in questo senso... quel tempo che stai lì. Questa è anche la forza, perché secondo me rispecchia molto bene la caratteristica dello *zazen*. Lo *zazen* non è qualche cosa che con il tempo si impara a fare: anzi, con il tempo, è sempre più difficile da fare. Perché, una volta che ti è passato il male alle gambe, una volta che ti sei sistemata lì, non c'è più niente da fare, ed è una cosa desolante da un certo punto di vista, perché buttare via pensieri all'infinito è... quando si lì, che stai male, chi impegni... infatti nello zen si dice: quello che è difficile mantenere, che è importante, è mantenere lo spirito di chi è all'inizio, lo spirito vivace di chi sta incominciando.

D: L'entusiasmo?

R: L'entusiasmo, forse è un po' esagerato! Però quella freschezza di qualche cosa di nuovo. Quando diventa che... rischia che ti addormenti, che pensi ai fatti tuoi, perché? Perché lo *zazen* non è una tecnica che si impara, per cui diventi sempre più bravo. *Zazen* è qualche cosa che, in un certo senso si impara immediatamente, ma anche che non si impara mai. Ogni volta, è come se fosse la prima volta. Per cui lì, siamo tutti allo stesso livello, siamo tutti come alla prima volta, come quando tu dici una preghiera, dici il Padre Nostro, lo dici un miliardo di volte, non è che alla miliardesima e una, lo dici meglio, perché hai imparato a dirlo. Ogni volta, o ci riversi dentro tutto o è venuto male. Anche se lo hai detto un milione di volte in una settimana. Lo stesso è lo *zazen*. Io vorrei che la nostra comunità rispecchiasse l'atteggiamento dello *zazen*, in ogni momento della vita, della giornata. Quindi, in questo senso ogni membro lo è a tempo pieno, con tutte le funzioni, con tutte le differenze che ci sono in una Comunità. Perché è ovvio, i ruoli sono molto importanti e vanno rispettati. E fa parte a sua volta di questo atteggiamento.

D: Se una persona decide di diventare monaco, che tipo di iter propone?

R: Io propongo un iter lungo intanto, per esempio adesso qui c'è L. che sta percorrendo questo tipo di iter, quindi la mia proposta è: un anno di noviziato, quindi vedere come vanno le cose, nel senso, se veramente la persona è veramente interessata a questa cosa o se invece è una cosa così, io vedo se questa persona è adatta, perché io la considero una scelta per la vita. Non una cosa così. Una scelta per la vita, io non la vedo uno stare tutta la vita in un monastero. Io, fra gli strumenti che ho, perché non c'è nel Buddhismo, neanche tra il Buddhismo Zen, giapponese, che pure è abbastanza normativo, non c'è un modo. Per cui, se tu per esempio vai dai Gesuiti, qui o in Brasile, c'è un modo per cui ti chiedono... devi fare teologia, devi fare questo o quello, poi fai i primi voti, poi ci metterai quindici o venti anni, poi fai i voti perpetui. Qui, bisogna, non dico inventarselo, ma bisogna scoprire una modalità. Io, intanto, come, strumento, quello che è stato chiesto a me, quando sono andato in Giappone, mi hanno detto: almeno cinque anni. Poi, dopo un anno, ho fatto l'ordinazione a monaco, ma tutto l'iter, perché c'è un iter all'interno del Buddhismo zen giapponese, ha elaborato, chiamiamole delle tappe, che sono poi segnate dalle cerimonie,

così, che nel mio caso sono durate sette o otto anni, al termine delle quali io sono diventato a mia volta autorizzato a ordinare...

D: La trasmissione del Dharma?

R: Sì, chiamiamola così, la trasmissione del Dharma è un'altra cosa. Ora stiamo parlando di un aspetto puramente formale, istituzionale. Io posso ordinare un monaco, la cui ordinazione è registrata ufficialmente nella scuola. E questo fa parte della tradizionale scuola zen giapponese che si chiama Soto Zen. E a Tokio c'è il suo certificato. La trasmissione del Dharma può avvenire anche fuori, non è obbligatorio registrare. Se uno si sente investito... è molto aleatorio, in tantissimi posti dove tu puoi andare, vedrai che è pieno di monaci, c'è tantissima gente che è stata ordinata, che l'ha chiesta, però... nessuno si può prendere la briga di dire, che a livello spirituale non abbia un valore, se questa cosa non dà un valore alla sua vita. Quindi, la trasmissione del Dharma va distinta, secondo me, da quello che è un aspetto formale e istituzionale, per cui c'è un iter che deve essere asseverato da una tradizione, riconosciuto. Poi, è chiaro che tu, senza laurea, non puoi andare a insegnare in una scuola, ci vuole l'abilitazione, almeno in Italia. Poi però ci sono cose per cui non esiste un albo, per esempio c'è mia moglie, che ha fatto un corso di tre anni di massaggio shiatsu e poi ha preso il suo diploma, il suo certificato. Però il suo diploma non è... puoi averne presi tre, trenta, trecento, non esiste in Italia un albo delle... se un altro ha fatto shiatsu, nessuno gli può dire: "Ma no, tu non hai i titoli", perché non esiste il titolo. Per cui ci sono tutta una serie di figure che si ritengono investite da un certo tipo di autorità, che danno delle ordinazioni che non vengono registrate, però, se questo gli orienta la vita, perché no? Il Buddhismo in questo senso è sempre stato di manica larga. Non solo: ci sono tanti posti dove tu vai a fare due o tre *sesshin* e ti viene data l'ordinazione, che tra l'altro è anche registrata, perché non c'è uno stampo. Se tu chiedi a me, io, se una persona mi chiede di diventare monaco, io chiedo questo anno di cose, poi, non è assolutamente detto quanto può durare. Però, di sicuro, non meno di qualche anno di permanenza.

D: Perché, la cosa che mi sto chiedendo, confrontando diverse tradizioni, che cosa legittima una tradizione rispetto ad un'altra? Cioè, per esempio, tante persone hanno criticato la SG, dicendo che quello non è Buddhismo. Ma in base a che cosa puoi dire: quello è Buddhismo, quello non è Buddhismo, quello è giusto, quello è sbagliato, se non c'è un sistema, come per esempio il clero, che controlla che cosa è ortodosso e che cosa no...

R: Sì, questo è verissimo...

D: Io ora le parlo della Soka Gakkai, ma anche una persona che magari aderisce qui in Occidente a uno Zen fatto in un certo modo, andando in un altro posto può dire: "Quello che viene fatto qua non è vero Zen". E allora, come si fa a risolvere questa questione?

R: Da una parte è irrisolvibile, nel senso che, tra l'altro, anche se ci fosse un clero, chi darebbe loro l'autorità di dire: "Noi siamo il vero clero?". Anche il Papa se lo dice da solo, alla fin fine. La certificazione fondante è sempre una autocertificazione, questo non si discute. Poi, uno su quello può costruire, un castello meraviglioso o un castello di sabbia, ma il fondamento è sempre autoreferenziale. Anche Mosè, lui diceva di no, e chi ci crede ci crede, però lui è venuto a dire che Dio gli ha dato le tavole. Per cui c'è sempre quel passaggio lì, per cui non è mai definitiva la cosa. La discriminante, secondo me, oppure le discriminanti che si possono avere nel dire: "Questo è Buddhismo, questo non è Buddhismo", non sono di carattere istituzionale, sono una ricerca, anche questa senz'altro

opinabile, di fedeltà a una istanza fondamentale. La cosa curiosa, che secondo me il Buddhismo unica fra le religioni ha sempre ricordato, non sempre, ma spesso ricordato, è che qualunque forma di Buddhismo è sbagliata. Non è che una giusta e l'altra no, sono sbagliate tutte. Questo è la base, secondo me, del ragionamento. Proprio perché stiamo sbagliando tutti, stiamo cercando. Io so che sto sbagliando e cerco perché sto sbagliando, non è che cerco di applicare un modello, che so è che è quello giusto e sbaglio perché non ci riesco. So che il modello giusto non c'è, che la forza del Buddhismo, che è anche la sua debolezza storica, è di non averlo un modello, ma nello stesso tempo c'è bisogno di una forma, perché non si vive senza forma e allora la continua ricerca, il continuo ri-orientamento della ricerca per dare una forma, che sia la forma che permette al Buddhismo di esprimersi, senza cadere nell'illusione che sia la forma giusta.

D: Non c'è anche la questione del lignaggio, come garante della tradizione?

R: Il lignaggio è un'altra bufala storica.

D: Cioè, il rapporto maestro/discepolo...

R: Il rapporto maestro/discepolo c'è, il lignaggio è una bufala.

D: Nel senso che: il maestro propone un modello, che il discepolo segue, il quale lo riapplicherà a sua volta.

R: Il *Ch'an*, si è proprio proposto come questo tipo di cosa, in cui ci sono molto esempi, di quel maestro che passa, i testi venerati e il discepolo che sul momento, li butta nei braceri. È per dire, con vari esempi, che il problema non è formare, formattare il discepolo, in modo che sia uguale a te, sperando, con la garanzia che lui faccia la stessa cosa, ma la trasmissione, questo è evidente nello Zen e nel Buddhismo in genere, non è la trasmissione della forma, di un modo, ma è la trasmissione di qualche cosa, che passa da persona viva a persona viva - la trasmissione è un rapporto vivo, umano -, non è la trasmissione tra defunti, ma una rapporto tra persone vive, in cui il recipiente in cui poi si versa, c'è proprio l'immagine dell'acqua che viene versata da un contenitore a un altro, i contenitori sono diversi! E la forma che quell'acqua prenderà sarà diversa. Addirittura, sarà diversa anche se per ipotesi, i due contenitori saranno identici, perché non ci sono due contenitori identici. Non ci sono due esseri umani identici, anzi è proprio la diversità tra esseri umani la forza della loro trasmissione di vita.

D: E non c'è il rischio che poi il messaggio originario sia deviato?

R: Altroché se c'è.

D: E come si potrebbe fare affinché il messaggio originario del Buddha non sia frainteso?

R: E, come si fa a evitare questo rischio? Questa è una delle tante cose, una delle tante domande che nutrono la nostra vita. La cui tentazione maggiore, però, è quella di trovare una risposta che dica: "Si fa così!" E, una volta che hai trovato la risposta, tu puoi dire: "E quelli no!", "Questi sì, quelli no, non lo si può dire!" Non posso dire che la SG non è Buddhismo. Però, posso dire certe cose, sulla Soka Gakkai, potrei chiedere: "Bene, voi dite che è Buddhismo. Allora, spiegatemi perché, per esempio, voi considerate storicamente, N e il Buddhismo posteriore ispirato a lui, tra cui quello della Soka Gakkai, è l'unico Buddhismo fondamentalista della storia che io conosca, che dice che solo loro hanno ragione. Spiegatemi perché, sulla base buddhista, voi dite una cosa del genere. Spiegatemi perché, sulla base buddhista, uno degli obiettivi della vostra pratica è il benessere psico-materiale, che sono cose che il Buddha poteva vedere anche come dei grossi ostacoli. Spiegatemi questo! E allora, io non dico che siete buddhisti, ma allora fatemi capire che cosa intendete per Buddhismo. Se alla conclusione della vostra spiegazione, non trovo

nulla che ci accomuna, anzi, magari non dirò che non è Buddhismo, ma dirò che la cosa non solo non mi interessa, ma non ci manderò mai nessuno, che cerca il Buddhismo e viene a chiedermelo a me, perché sarebbe come, se io fossi, che ne so, un cristiano evangelico, che cerca di ispirare il suo comportamento di vita a dei valori evangelici e poi so benissimo che nella gamma enorme di possibilità che oggi il Cristianesimo offre, c'è anche quello che dice che il Cristianesimo serve... che ne so... c'è il sangue di San Gennaro e c'è... c'è di tutto. Non gli dirò mai: “No, quella roba...”, ma non vedo perché non gli dovrei dire: “No, secondo me quelle sono superstizioni che non solo non servono, ma possono essere anche dannose”. Così come sicuro, è stato detto spesso che il cristiano che fa *zazen* è come il diavolo, magari. Va bene, d'accordo, non c'è bisogno di arrivare a questi estremi, ma non c'è nemmeno bisogno di essere politicamente corretti e dire: “No, ma...” io non dico che non è Buddhismo, ma ti dico: “Primo, non mi dice niente, secondo non ci manderei mai nessuno, terzo, m chiedo come fanno... io ho una certa ritrosia e so benissimo quanto se ne continua anche a discutere tra di noi su che cosa è questo Buddhismo. Quindi, è un problema vivo, pensare di aver trovato una formula, è già qualche cosa di sospetto.

Oltretutto, oggi, ammettiamo che uno abbia per davvero questa istanza, perché qualche cosa l'ha catturato, perché succedono queste cose, perché vuole capire che cosa è la via di Buddha, oggi ha a disposizione una gamma tale...non è mica come un tempo, che non c'era niente, o lì o niente. Quindi oggi non c'è alibi, che puoi dire: “Ma io non lo sapevo!”, oggi puoi sapere veramente tutto, puoi andare qui, là, su e giù. E poi sta a te, non puoi mica imputare all'altro: “Me l'ha detto lui!”.

E con questo, credo che ci voglia anche un grande pudore da parte di chi propone, perché, che cosa succede, non è che si ha sempre a che far con degli adulti formati, spesso, la gente, sono persone che hanno un'estrema debolezza psicologica o spirituale, bisogno di appoggio o di riferimento e se trovano una persona che gli da sostegno, tengono a fidarsi. E quindi lì, bisogna stare molto attenti, a millantare crediti che non si hanno. Spesso si frantende la ricerca di una guida, di una persona che ti orienti, la ricerca di un padre, di uno psicoterapeuta, ricerca di una serie di figure che invece il maestro, l'abate, non rappresenta. Non è quello e non deve fare quello. A questo bisogna stare molto attenti, perché spesso le persone che si rivolgono a noi sono persone che non cercano davvero quella cosa lì, ma non sanno nemmeno loro che cosa cercano. Persone smarrite dalla vita, da questioni personali, esistenziali, che non gliene importa niente del Buddhismo, lì bisogna stare attenti...In questa situazione è un po' diverso, ma io per un periodo ho fatto *zazen* in un centro a Genova, che era collegato a un'attività di psicoterapia, di queste un po' New Age, un po' così, e quindi circolavano persone... io facevo un colloquio prima, molto severo e appena mi accorgevo che qualcuno cercava non quello che io pensavo di poter offrire, ma cercava uno psicoterapeuta, io dicevo: “Hai sbagliato stanza, vai in un'altra, io non sono uno psicoterapeuta. Non sono un confessore, non sono un padre spirituale, in questo senso qua...” certo che con le persone con cui vivo, si parla di tutto, però, non è quella la funzione, lo psicoterapeuta è lo psicologo. Invece, ora, mai nessuno oggi va da un prete, se ha bisogno, sì magari si va a confessare, ma non è che va e pensa di dire...no, forse ci saranno anche quelli... anche nei seminari, fanno degli esami rigorosi, per far vedere che uno ha...per cui bisogna stare molto prudenti.

D: Però, forse un po' il nodo, secondo me, è la sofferenza. Una persona cerca qualcosa perché soffre.

R: Questo sicuro. Il problema: se al problema della sofferenza, uno sta cercando una soluzione personale, analgesica e momentanea, se il tipo di sofferenza è psicologia e

personale, oppure se c'è un legame, perché il Buddhismo, non è che ti dice: “Guarda che qui ti passa il mal di testa, ti passa la depressione, ti passa il malessere”. Anzi, spesso si approfondisce, perché? Qui si va a cercare il rapporto con la sofferenza, a un livello profondo, ma soprattutto, a un livello universale. La mia sofferenza non è che una forma della sofferenza esistenziale generale. Perché non è data dalle circostanze, non è che se le cose andassero bene, scappiamo, anzi, ci mette davanti quel muro, ci vuole anche una maturità di rapporto con la sofferenza.

INTERVISTA 2, N.

Data: 15 dicembre 2008

D: Allora, per prima cosa, innanzitutto le spiego un po' come funziona: c'è una prima parte dell'intervista che riguarda un po'... è una parte un po' più biografica, dove le chiedo della sua vita, se le va di rispondermi e invece una seconda parte, dove invece le chiedo delle opinioni personali sul Buddhismo, in questo caso lo Zen, quindi una religione che viene dal Giappone e il contesto Italiano, Occidentale.

Quindi, per cosa volevo chiederle che idea si era fatta, che cosa immaginava delle religioni Orientali, dell'Oriente, del Buddhismo, prima di avvicinarsi ad esso.

R: Nessuna idea. Le ragioni per cui mi sono avvicinata... non avevo nessun background culturale.

D: No, non a livello di background, a livello di immaginario...

R: Non erano state mai molto oggetto del mio immaginario, perché l'unica cosa che mi dava l'impressione di avere a che fare con religioni orientali, ricordo, era vedere per Padova girare gli Hare Krisna, certi pomeriggi: cantavano, danzavano, offrivano dolcetti. Io avevo un'aria abbastanza sufficiente rispetto a questo fenomeno. Oppure, per esempio,

la prima volta che io ho sentito la parola Zen, ma nemmeno molto collegata all'altro termine "Buddhismo", era, questo poteva essere stato intorno ai venti anni, quando il marito di mia sorella, mio cognato, nominava questo Zen come diciamo, un qualcosa di intellettualmente avanguardistico, ecco.

D: In che senso?

R: Nel senso che non era qualcosa di inquadrabile nell'ordinario modo di pensare. Però, di più non so dire, perché questa parola era una suggestione, ma non mi diceva granché, né io, per interessi personali o per studi personali, avevo mai sconfinato in questo settore, non era particolarmente oggetto di mie riflessioni.

D: Ok, quindi quando è avvenuto il suo contatto con il Buddhismo, attraverso chi, perché proprio il Buddhismo, un po' la sua esperienza, insomma.

R: Ok. Il contatto avviene in seguito ad eventi traumatici, che sono, cerco di abbreviare... dunque... intorno ai miei trenta anni, a mia madre viene diagnosticato un cancro e quindi, diciamo, il momento principale non è stato l'epilogo di questa malattia, che ha portato effettivamente alla sua morte, quanto la perturbazione forte che tutto questo ha portato, in tutta la mia famiglia, ma particolarmente in me. Io sono la più giovane di quattro fratelli e in qualche modo, data la mia personalità, il mio carattere, mi sono fatta carico di questa situazione, sul piano emotivo. In poche parole, questa vicenda, da un personaggio che sicuramente era, nell'ambito della famiglia, per me come persona, un punto di riferimento molto forte, divenne improvvisamente l'anello debole della catena, perché colpita da una malattia estremamente pericolosa, come poi fu. Quindi, è per me, io uso questa espressione, *si è un po' rovesciato il cielo sulla Terra*. Dal punto di vista esistenziale. Per cui questa cosa ha avuto dei contraccolpi fortissimi, sul piano psicologico ed emotivo, al punto che io ho iniziato a stare molto male, con disagi psicologici che diventavano anche sensazioni fisiche, anche sgradevoli, lungo l'arco di un anno intero. Nel frattempo, la malattia di mia madre progrediva con cure, chemioterapie, eccetera. Questo periodo è stato il periodo dell'inabissamento del dolore e al tempo stesso del tentativo di ricerca per uscirne.

La ricerca all'inizio si è mossa su terreni consueti, nel senso che cercavo qualcuno che mi togliesse questa castagna dal fuoco, cioè, proprio questo malessere, pensavo che ci fossero degli strumenti esterni a me, che potessero ripristinare la situazione precedente, all'inizio ho preso dei farmaci, qualche cosa che mi aiutasse a stabilizzare un po' l'equilibrio. Questa cosa non ha avuto... ha avuto degli effetti di tamponamento, ma io ho percepito che la falla che si era aperta era grossa.

In questo percorso, cerca di qua, cerca di là, ho fatto l'incontro con un ragazzo giovane, io avevo trent'anni all'epoca, questo ne aveva una ventina, che mi fu indicato come terapeuta shiatsu, poi si scoprì che oltre a praticare questo shiatsu, questa persona frequentava un tempio buddhista, conosceva un maestro e soprattutto, al di là di questo, tentò di trasmettermi lo *zazen*. Quindi, la pratica dello *zazen*.

Quindi, il mio impatto con il Buddhismo non avvenne tanto sentendo parlare di Buddha o di dolore, ma come di questa pratica che consiste nello stare seduti immobili, nell'assoluto contatto con se stessi. Questo ragazzo probabilmente aveva intuito che io cercavo di fuggire da me stessa. Quindi, piano piano, con molta cautela, mi propose questo sedere. E da lì nasce la mia, siamo nel 1985... la mia prima *sesshin*, il mio primo ritiro, che era diretto dal maestro Guareschi, in un albergo di Varese...

D: Ah sì?

R: Un grande albergo, su una collina, appena fuori da Varese. Un bellissimo albergo, contornato da un parco... un parco grande e un albergo di quelli classici, con grandi

lampadari, mobili d'epoca, insomma... eravamo un 150 persone, quindi un impatto molto forte, con una realtà completamente diversa, sia persone rasate, vestite in un altro modo, sia con le parecchie ore di *zazen* già all'ora, che si innestavano su una persona molto provata. Però, fu la chiave di volta, tutta quella situazione, perché: questa situazione protetta, insieme ad altri, seppur da sola, con molte persone, dover stare da sola con me stessa, per tutte quelle ore, fu la ricostruzione, a partire dai primi mattoncini, di ritrovare proprio il senso della fiducia e anche della speranza. Mentre io cercavo prima un palliativo che facesse da intercapedine tra una me che stava male e un'altra me, ipotetica, che doveva stare meno male. Ecco, lo *zazen* ha rappresentato questa chiave di volta. Ecco, questo fu l'impatto iniziale, poi, da lì, cominciando, continuando a fare questo *zazen* contraddittoriamente perché tuttora con lo *zazen* ho questo rapporto: lo faccio, ma non ho mai voglia di farlo, non è che non vedo l'ora di sedermi, anzi... però, so che è bene che mi metta in quelle condizioni, che sia lo *zazen* a orientare la mia vita, anziché io a inglobarlo come ne ho voglia. Ecco perché quindi, il rapporto con una comunità e poi da lì si sviluppa tutta una storia che non so se è nel tuo interesse sapere nel dettaglio.

D: Sì, se poi mi può raccontare brevemente la sua esperienza...

R: Sì, da questa situazione, si profila una ricostruzione anche della mia personalità, che porta con sé, una vicinanza sempre maggiore verso questa pratica al posto... io conoscevo solo quello...dopo il primo ritiro, seppi che quella comunità si trovava a Salsomaggiore, che era stato acquistato un immobile che stava diventando questo tempio, erano proprio i primissimi anni... per cui iniziai a frequentare, sempre con molta... come è nella mia personalità... con molta, non dico lentezza, ma con i passi che ritenevo di poter fare.

Nel frattempo la situazione in famiglia progrediva purtroppo negativamente, man mano che la situazione degenerava, andavo rafforzandomi io, quindi potevo essere anche di aiuto effettivo nella compagnia di mia madre, che si avviava... dal 1984, quando che è iniziata questa malattia, fino al 1987, anno in cui lei morì. Io continuai e la mia professione, facevo il segretario comunale... quindi continuai, mi trasferii nel giro di un anno e mezzo o due, in un comune in provincia di Salsomaggiore, vicino al tempio di Fudenji. E lì passai altri cinque anni e mezzo, facendo il segretario comunale lì vicino e frequentando quotidianamente il tempio, sempre di più, sempre di più, fino a prendere voti laici, nel 1989, fino ad arrivare al 1996, in cui maturai la decisione, con una progressione lenta ma inesorabile, per cui a un certo punto feci coincidere i miei voti da monaca con l'abbandono della professione e la mia residenza lì, interna a Fudenji. Questo avvenne agli inizi dell'86, per cui io mi sono congedata, mi sono dimessa dall'impiego alla fine del '95, marzo '96 l'ordinazione e la contemporanea residenza a Fudenji che dura fino al 2001.

Nel 2001, non c'è uno strappo con la pratica dello Zen e dello *Zazen*, solo uno strappo con la comunità di Fudenji, in un certo senso. Perché, io percepisco che da circa un anno sto, nel frattempo c'erano stati anche tre mesi in Giappone inviata dal maestro Guareschi. Poi, dopo, ritorno, questo allontanamento per tre mesi dalla Comunità, questo stare per tre mesi in Giappone, mi aveva per un attimo, permesso di guardare la situazione dal di fuori, di estromettermi per un attimo. Mi resi conto che da più di un anno, c'era una sorta di corto circuito in me, per cui continuavo a fare, quello che poi anche tu hai visto, la vita, la pratica di Fudenji, ma senza più entusiasmo. Come una forma di routine. Poiché io avevo fatto delle grosse scelte, come per esempio l'abbandono della professione, sia socialmente che economicamente molto importanti, io mi sono resa conto che il motivo che mi aveva portato, per la mia vocazione, a prendere questa decisione, non era quello di andarmi ad annoiare, ma era quello di una ricerca interiore. Per cui, in quel momento, l'unica decisione che riuscii a prendere fu un po' quello di un colpo di testa, di abbandonare la Comunità e

di rimettermi in gioco, completamente, senza quindi la protezione, ma anche il vincolo, di una situazione comunitaria, dentro la quale io non riuscivo a portare queste istanze di insoddisfazione. Per tanti motivi, su questo mi do delle responsabilità, è andata così, non sono riuscita a far capire quanto in situazione di disagio mi trovavo, proprio nel posto che invece avrebbe dovuto essere la culla di una ricerca. Questa è la ragione per cui me ne sono andata.

Da lì, sono rimasta a Padova per circa dieci mesi, in una situazione di stallo, proprio anche, dovrei dire, interiore, cercando di muovermi il meno possibile, per creare meno danni possibili, nel senso, quando non sai bene che cosa sta succedendo, hai bisogno forse di decantare. Io sono stata ferma, nel frattempo, ero in contatto con una monaca che era vissuta a Fundeji anche lei, che nel frattempo di trovava nella comunità di Suzuki *roshi*, in California, la quale conoscendomi, volendomi anche bene, temendo che questa lontananza da un posto di pratica mi potesse, come dire, disperdere, mi disse: “Ma perché non vieni qui, fai un’esperienza comunque qui e continui la strada”. Fu così che quindi fui accettata in questa comunità come religiosa, ottenni un visto di tre anni anche se poi l’ho sfruttato solo per anno e mezzo, andai in California, siamo nel 2002.

D: Questo strappo con Fudenji, come si è consumato, se le va di rispondere?

R: Si è consumato repentinamente, al momento, perché la cosa è avvenuta nello spazio di tre quarti d’ora. Io ho fatto, come è nella mia natura, il possibile, affinché questo strappo fosse il più possibile, una fonte di rinnovamento e non di rifiuto della Comunità o del maestro e in questo evo dire che il tempo è stato favorevole. Le cose sono andate bene, io non ho mai sconfessato, né, a parte dei provvedimenti di censura di questo comportamento, di chi insomma lascia la Comunità in un battibaleno, che non è certo una bella cosa, ho mai subito un tipo di ostracismo, mai. Sono sempre stata bene accolta, tutte le volte che sono ritornata. Ebbi, dopo pochi giorni... insomma, tentai una spiegazione per lettera, spiegando le mie ragioni, definendo le mie responsabilità, in modo da non lasciare sospesi, dal punto di formale e interiore. Ho sempre cercato di mantenere i contatti, finché ero in America, con il maestro ho cercato di spiegare che cosa mi muoveva e devo dire che trovai subito grossa comprensione. Subito. Lui credo che da lontano abbia sempre seguito i miei passi e io ho sempre fatto in modo di informarlo quando c’erano dei punti significativi di tragitto. Quando per esempio da Padova, me ne andavo in California, l’ho sempre tenuto al corrente, lo tenevo informato su quello che stava succedendo, anche quando iniziai a frequentare la Stella del Mattino, poi un periodo di semiresidenza qui, poi di residenza. Lui fu informato che io prendevo queste decisioni e lui rimase sempre silente, ma data l’intensità del nostro rapporto, io capivo che il suo silenzio era una presa d’atto, però mi lasciava fare, sempre però... io non mi sono mai sentita abbandonata o rifiutata.

Fino all’attuale, siamo adesso, in questa fase, c’è stato il formale passaggio da lui come maestro, parliamo del Soto Shu, a Jiso Forzani. Diciamo quindi che lo strappo non c’è mai stato, c’è stato al momento, così, della decisione, ma poi non è mai stato tale, perché comunque, come posso dire, anche quando ero in California, era sempre la stessa famiglia che frequentavo in termini di ordine religioso, hai capito? Se io avessi voluto frequentare un altro territorio, me lo sarei concesso, me lo sarei permesso, comunque, nello stesso tempo, è anche vero che io sono rimaste sempre dentro l’ordine.

D: E che cosa è che l’ha spinto a vivere qui?

R: Mi ha spinto il vivere qui il fatto che, quando c’era stato questa sorta di corto circuito, una delle prime cose che aveva perso di forza, anche proprio, da tutti i punti di vista, era stato lo *zazen*. Per cui, a un certo punto le incombenze, il dover fare delle cose all’interno della Comunità, offuscavano, prendevano tutti i miei pensieri e il mio *zazen* diventava un

rimuginamento su tutto quello che dovevo fare. O anche un rimuginamento sul niente. Quando, poi dopo il rientro dall'America, ho fatto una sosta a Padova, sempre per stare vicino a una mia amica, che poi anche lei è morta, ho deciso, piano piano, di avvicinarmi soprattutto, io avevo continuato per altro, in qualche modo, anche dopo il ritorno dagli Stati Uniti, a fare dello *zazen* a Padova con qualcuno, capito? Poca cosa, ma in qualche modo sentivo che quella era l'effettiva testimonianza da parte mia dell'essere buddhista. E quindi, sempre un po' ad alti e bassi, ho mantenuto questa fiammella. Si trattava però di riorganizzare il rapporto comunitario e anche con un insegnante, con una tradizione. Quindi, in Italia non ce ne sono neanche tante, ho pensato di rivolgermi alla Stella del Mattino, facendo qui le *sesshin* e basta, non avevo nessun rapporto ulteriore con la Comunità, perché della Stella del Mattino si diceva che enfatizzava soprattutto lo *zazen*. Quindi, io in un certo senso volevo ripartire da zero, da un qualcosa che anziché distrarmi, no? Come dire? Mi è andato bene andare in un posto dove non c'era liturgia e dove non c'erano chissà quali impegni, perché fare solo *zazen*, interiormente, avrebbe rimesso alla prova il senso per cui io avevo cominciato questa tradizione e non un'altra, o fare una vita laica e... quando sono uscita da Fudenji avrei potuto optare, va bè, cerco di rimettermi nel mondo lavorativo, di fare la mia vita, pensieri che mi sono passati per la testa! Cioè, non è che non mi sia passato per la testa il pensiero di sentire il Buddhismo come qualcosa che mi appartiene, ma facendo una vita normale. Non è che non lo abbia pensato, anche adesso a volte ci penso, se questa sia l'unica testimonianza, soprattutto per se stessi. E adesso, non è che mi spaventerebbe particolarmente il fatto di fare dell'altro, adesso è più in discorso di dove mettere le energie, perché man mano che passano gli anni, non è che sono infinite. Uno, non è che può fare di tutto e una vita, tra virgolette, "mondana" è molto impegnativa, nel senso che poi ti chiede comunque energie in un certo settore, sia per decidere dove metterle.

D: Mi scusi, ma perché lei non indossa neanche i vestiti...

R: Io mi sono data recentissimamente, spiegazione, perché abbiamo avuto un'assemblea della Comunità l'8 dicembre, che era un po' una ricapitolazione, dopo alcuni anni, da parte di Jiso soprattutto, e lui mi aveva detto: "Ma mettiti almeno qualche segno esteriore!" Ma siccome io avevo indossato le vesti religiose, ho tenuto la testa rasata per molti anni, anche quando ero negli Stati Uniti, quindi... poi, via via, quando ero a Padova e vivevo da sola, al ritorno dagli Stati Uniti, via via, i capelli hanno cominciato a crescere, perché non riuscivo a mantenere il simbolo della testa rasata e del vestiario di un certo tipo in una Comunità che non conosceva questo simbolo. Parlando di comunità sociale, a Padova. Per cui, questa testa rasata e questi abiti un po' strani, vedevo dalle domande delle persone, che nessuna mi identificava come una monaca zen. Ma come, o con una persona con problemi di salute, per la testa rasata o come una persona che fa delle arti marziali, per via di questa casacca e pantaloni. Ecco, questo però, se una persona aveva una forte convinzione, avrebbe mantenuto questi simboli, avrebbe superato, per se stesso. E invece io non l'ho superato e ho lasciato che altri simboli, come la crescita dei capelli, gli ho addirittura tinti, perché, effettivamente sono più gradevoli che non bianchi, è tutta una cosa che, come dire, anche di evoluzione, perché non si sa come andrà a finire. Può essere benissimo che...

Sul discorso degli abiti in particolare, e io questo l'ho detto a Jiso, vediamo se riesci a registrare il mio vissuto, quando io vivevo a Fudenji, questi abiti sono diventati effettivamente i miei abiti. Quando vivevo a Fudenji, non avevo un abito religioso e un abito civile, per cui in certe occasioni vestivo quei panni e in altri occasioni, per uscire o in strada, vestivo diversamente. Sì, c'era un vestito un po' più comodo per uscire, ma sempre un abito "speciale".

Allora, quando io adesso, approcciai alla Stella del Mattino, nessuno vestiva abiti “religiosi”, né Jiso, L. non c’era, men che meno S., le persone che vedi adesso. Quindi, nessun simbolo, qualche volta il *rakusu*, che è quella specie di rettangolo con le bretelle. Ciò detto, per il rapporto che io avevo con l’abito, per cui tenevo il *kolono* dalla mattina alla sera, per intere giornate, per me è un simbolo molto forte. Per cui, io, metterlo e toglierlo, alternarlo ad abiti civili e a momenti in cui vesto questi panni religiosi, è una cosa che non riesco a fare all’acqua di rose. Quindi, in questo momento qua... l’abito è stato, come dire, un simbolo che da quando io l’ho messo, non l’ho più tolto. Per anni e anni. Quindi, adesso, il toglierlo e il metterlo è una situazione che non mi appartiene, in questo momento. Capito? Mi sono spiegata? Quindi, non è detto che io non lo rimetterò, un po’ sì e un po’ no e non è detto che io non lo rimetterò definitivamente, questo secondo me fa parte del futuro, delle’evoluzione, non lo so.

Perché se poi la domanda è anche che cosa pensi appunto del Buddhismo in Occidente, questo è un punto importante, perché siccome le religioni...la simbologia per le religioni è un aspetto fondamentale, qui si tratta di vedere con quali simboli si vuole cominciare ed esprimersi.

D: Infatti un pensiero che ho fatto, magari mi sbaglio, perché è poco che sto qua, quindi non vorrei sbagliarmi, allora, quale è la differenza tra un monaco e un civile che vuole vivere qui? Un civile, nel senso di uno che non ha i voti? Per esempio, se i volessi vivere qui per un anno, non avrei niente di diverso rispetto a lei, che invece ha l’ordinazione da monaca, perché: faccio *zazen*, studio se devo studiare, leggo libri di Dogen, lavoro... quale è la differenza?

R: Infatti. Dal mio punto di vista, di differenza non ce n’è. Però è ovvio, diciamo, che pende sul mio capo, in senso positivo, una ordinazione, che è consistito in un rituale, nel quale io ho preso rifugio, la rasatura della testa, mi sono state date delle ciotole e degli abiti. Per cui il rito si compone di tutta questa simbologia, addirittura un nuovo nome! E la cosa più importante, forse, i precetti, questa è una cosa che lavora, quella dei precetti per esempio non è fatta i grandi simboli, nel senso che c’è questa trasmissione di precetti, e forse questa è la cosa più... gli altri sono dei simboli che hanno una valenza interiore ed esteriore e diciamo che in questo momento la valenza esteriore non c’è, non si vede: di abito, rasatura, di ciotole, perché mangio nei piatti come tutti gli altri... quindi, tre di questi elementi, sono, come dire, dietro, non sono alla ribalta, quindi, dal punto di vista esteriore, siamo sullo stesso piano. E dal punto di vista interiore, io non credo che l’ordinazione marchi una differenza, perché l’ordinazione è l’ordinazione alla non discriminazione. Quindi, da quale prospettiva io potrei sentire la differenza con una persona che pratica la via senza ricevere i precetti? É un interrogativo, questo.

D: Allora, perché lei ha preso i precetti?

R: Io ho preso l’ordinazione perché la forma che mi sono data, appropriata per me, era quella. Ma se avessi sentito che la forma appropriata per me era avere un compagno, fare dei figli, costituire una famiglia, mi sarei mossa in quella direzione.

Ecco, un altro discorso, che, come sai, questa è una prerogativa un po’ mia della comunità zen che ho frequentato, per esempio io sono abbastanza, un po’ drastica sulla possibilità di avere una ordinazione monastica e di mantenere una famiglia. Cioè, in termini proprio di avere una comunità anche familiare. Quindi, io sono molto perplessa circa questa unione, Occidentale, dello Zen, che ha riproposto il modello giapponese, di monaci e monache con famiglia. Perché, quando io sono partita per vivere a Fudenji, il modello era un po’, il monastero tradizionale, cristiano, per cui: la comunità di singoli! Ecco, c’è sempre una

discussione in atto, molto accesa a volte, tra me e Jiso, perché, giustamente lui dice di sé, non smentisce il fatto di essere un singolo, però, io per me, dico: “Ma, in realtà i legami, pur non avendo figli, ma avendo fratelli, i legami sono sempre qualcosa che in qualche modo ti assorbe, per sua stessa natura” . Ecco, quindi in qualche modo è un elemento che può essere destabilizzante.

La cosa che volevo dirti, in questo senso, per quanto riguarda invece una comunità, buddhista zen, quello che a me fa più paura, lo dico con molta umiltà è che nella stessa comunità vivano persone, alcune con legami famigliari, affettivi e altre no. Non so se mi spiego, perché secondo me, lo intravedo come un elemento - e parlo dell'esperienza che ho avuto fin ora - che non mette tutti, in un certo senso, sullo stesso piano. È vero che io sono stata molto contenta di avere fatto molte esperienze in questo senso: perché a F non c'erano modelli, le persone erano tutte trattate come dei singoli, in America la cosa era interessante, perché era un ritiro di tre mesi, tradizionale, c'erano delle casupole più che dei dormitori collettivi, c'erano delle coppie che partecipavano come coppie a questi tre mesi, tornavano insieme nella loro casupola. Altri invece no, che erano dei singoli. Diciamo che era molto ben gestita, questa cosa, perché non c'erano effusioni all'esterno, non c'era modo e tutto questo... però, la Comunità era anche abbastanza grande e variegata. Però, se ci fossero state cinque o sei persone sole, secondo me sarebbe diventato problematico, che due vanno in coppia a dormire e gli altri da soli. Io sarei una bacchettona, ma non lo faccio per un discorso di etica, lo faccio per un discorso di situazione, capito? C'è di fatto! Per cui, dicevo sempre questo a Jiso, io, nella mia singolarità, proprio per il termine di monaco, mono, io devo trovare le risorse, per non cadere in frustrazione, dentro di me e dentro la Comunità. Non ho possibilità di avere un aggancio, con una persona e con dei figli, ecc. ecc. A volte sono un problema in più, mi rendo conto, mentre altre possono costituire una gratificazione dal punto di vista affettivo e sentimentale.

E poi dico, nel corso della storia, non sarà mica un caso che nel corso della storia le comunità sono state di singoli e soprattutto, che con il tempo si sono divisi tra monaci e monache.

D: A questo proposito, mi è venuto in mente un pensiero: io capisco che magari, per ora, si viva monaci e monache insieme, ma poi mi sono chiesta: e se nascesse qualcosa tra un monaco e una monaca?

R: Nell'esperienza di Fudenji, questo è successo, per esempio. È successa questa cosa, queste due persone adesso hanno tre figli insieme e vivono a Bologna laicamente. Allora, la soluzione fu trovata così, in modo incasinato, nel senso che non fu tranquilla la cosa, perché erano tutte e due membri della Comunità non marginali, insomma. Ci fu un momento in cui si faticò a capire quale fosse la soluzione giusta e poi lo si trovò in questo modo.

D: Sì, anche perché questa è una questione grossa, per me. Se io dovessi pensare i diventare suora, questa questione del voto di castità, sarebbe una grossa questione per me, come lo è nel Cristianesimo, anche in questa tradizione, la sessualità sia una grossa questione.

R: Diciamo che attualmente, nell'ambito della nostra tradizione, non viene richiesto nessun voto in questo senso. Sai che il voto buddhista è quello di una pratica sessuale tra virgolette “sana”, non deviata, che non si capisce tanto che cosa vuol dire, ma non è esclusa, ma lo trovo anche giusto, nel senso che, effettivamente, anche la cosiddetta castità, non è che sia molto nelle mie corde. Io praticai la castità, per tutto il periodo in cui vissi a Fudenji e

anche oltre, perché, per la mia particolare natura, e non perché volevo praticare la castità! Ma, a Fudenji, non avevo neanche tempo di pensarci, il che da un lato è anche utile, il fatto che la vita sia così ritmata e assorba le proprie energie, io ho sperimentato a Fudenji autentici momenti di libertà, proprio, in una apparente costrizione continua.

D: Non le manca la dimensione rituale?

R: Non particolarmente, in questo momento della mia vita no.

D: No, perché, visto che là a Fudenji si insiste molto su questa cosa...

R: Sì, si insiste, ma non per il rituale in sé.

D: Sì, mi hanno spiegato quello che c'è dietro, per cui alla fine della mia esperienza mi hanno spiegato perché si fa così. Però, visto che è una parte molto grossa, volevo chiederle se le mancava...

R: No, non mi manca e nello stesso tempo, perché un po', sai, un po' la vita di Fudenji mi ha proprio aiutato a non trasformare questa cosa in un ulteriore attaccamento. Se adesso ho un piatto solo, mentre prima avevo cinque ciotole per cinque ingredienti diversi, adesso mangio in un piatto solo e potrò avere una preferenza, ma non un "mi manca qualcosa". In questo momento, direi di no, è come il discorso della'abito. Non è in quei termini. Nel momento in cui mi esprimo attraverso quella cosa, per cui il pasto in un certo modo, cioè, una delle caratteristiche della mia vita a F è stata: le cose con tutto se stessi. Quindi, nel momento in cui non ci sono quelle cose, con tutto se stessi, un piatto e una forchetta!

D: Volevo farle una domanda sul Cristianesimo: prima di avvicinarsi al Buddhismo, che tipo di opinione aveva del Cristianesimo, era credente, atea, gnostica? Che cosa ne pensa oggi, che tipo di opinione ha attualmente? Ci sono delle divergenze con il Buddhismo, se sì quali, ci sono dei punti di contatto e se sì, quali?

R: Allora, nessun rapporto degno di questo nome. Vengo da una famiglia cattolica, con due genitori abbastanza tradizionali, mio padre, alla veneta, lo definirei un po' bigotto, una religione molto semplice, non molto elaborata, nella dottrina, va a Messa la domenica, tutti i comandamenti e i sacramenti. Di quattro figli, poveri loro, non ne hanno cavato niente, nel senso che i miei tre fratelli, non so che cosa ne pensino, dentro di loro, non hanno nessun tipo di rapporto di praticantato con il Cristianesimo e io mi ero posta intorno ai quattordici, quindici anni, il problema in generale della religione. Allora non pensavo ad altre religioni, pensavo a quella, quindi, volevo come definire se questa cosa avesse o meno uno spazio nella mia vita, mi pare di aver ricercato un colloquio con un prete, quindi un tentativo... ma in realtà, cercavo una ragione razionale per decidere se questo aspetto della religione dovesse in qualche modo essere in qualche modo un elemento della mia vita o meno. Cioè, un'operazione, fatta un po' così, senza un grande ardore dentro. Per cui, credo di avere avuto poca soddisfazione dai colloqui che ho avuto, credo di aver trovato delle risposte un po' scontate, quindi credo che da quel momento decisi che non era così importante, questa cosa nella mia vita. E lì, via via, ho abbandonato anche la pratica, che i miei genitori mi avevano insegnato, tipo il patronato, il catechismo, tutte le cose che si fanno, però via via, con l'età, gli anni Settanta, la politica forse prendeva il posto... con questi ideali sociali, ecc. ecc., per cui io mi sono avvicinata a gruppi extraparlamentari di sinistra, lì c'era in qualche modo questo ideale comunitario, del comunismo, che mi pareva di per sé una cosa da perseguire. Quindi, secondo me, aveva sostituito anche... perché io la religione non l'avevo mia vista... l'avevo sempre vista dal punto di vista del risvolto sociale, capito, come? Di uguaglianza... non avevo mai indagato, né avevo mai sentito la necessità di un rapporto personale con un altro. Hai capito, con Dio, con una dimensione altra... io sotto sotto, penso di aver sempre avuto un senso di insoddisfazione. Una

domanda dentro di me, ma non sapevo darle un nome, per cui in quegli anni, parlando dal punto di vista sociologico, la politica, l'entusiasmo per... insomma, il post Sessantotto, perché io non ho vissuto il Sessantotto ma i postumi, colmava... poi ci fu pure l'esperienza del femminismo, molto forte, quando io ero molto giovane, intorno ai venti anni, per cui c'erano tutte queste istanze, la liberazione di sé, l'autocoscienza femminile, andavano a colmare dei bisogni e probabilmente non si fece avanti una domanda, che per tornare anche alla tua domanda iniziale... con il Buddhismo, perché il Buddhismo? A parte lo *zazen*, poi, quando comunicai, attraverso i commenti di Guareschi, a sentire le letture, a capire che lo *zazen* si inquadra nel Buddhismo e che il Buddhismo era una, non un risposta, ma prendeva in considerazione per primo, il problema del dolore, io mi sentii a casa.

D: Perché lei in quella fase della sua vita stava attraversando un'esperienza di profondo dolore?

R: Perché soprattutto stavo vivendo una sofferenza inconsueta, che non sapevo maneggiare. Allora, sentire che l'insegnamento fondamentale di qualcuno era stato che la vita era sofferenza, la prima nobile verità, dopo con gli anni ho capito che lì fui permanente confortata dal fatto che, Buddha, o chi per lui, avesse... legittimava questa condizione. Perché tu puoi bene immaginarti che quando...ero una ragazza abbastanza carina, con una professione, con una posizione sociale, non mi mancava niente... e tutti mi dicevano: "Perché stai così male? Datti una mossa!" Qualcuno mi diceva, senza tanta gentilezza: "Non ti manca niente, insomma!" Non ero legittimata a soffrire, dovevo reagire e cercare di stare meglio. Che è anche giusto, ma io mi sentivo negata nella dimensione della sofferenza. Quando io sentii, la prima nobile verità, allora mi dissi: "Ma allora, è legittimo soffrire per il fatto stesso di esistere, se, come dire, cadi in quella situazione per cui non la sia maneggiare!" Il Buddhismo allora per me divenne un modo per diventare intimi con il dolore.

D: E non ha cercato nel Cristianesimo...

R: Per niente proprio. Poi, secondo me, non perché non ci siano delle risorse, nel Cristianesimo e anche in altre religioni, probabilmente, ma anche perché poi nella mia vita non ho incrociato, sai, la vita è fatta di appuntamenti con cui ci si incrocia.

D: E invece, che cosa ne pensa oggi del Cristianesimo?

R: L'ho "riapprezzata" perché vedo... cioè, "riapprezzata"... io sono abbastanza, come posso dirti, mi sembra che sia terreno, come dire, territorio di casa altrui. Per cui, non vado tanto a frugare se anche il Cristianesimo... parentesi: io sono una persona pigra dal punto di vista dello studiare, dello scrivere e del fare. Per cui la mia fonte di crescita sono sempre le relazioni interpersonali. Per cui io faccio molta fatica e vorrei anche studiare il Buddhismo, molto di più di quello che lo studio, anche perché, se devo dirti la verità, più che il Cristianesimo mi affascinano le dottrine filosofiche. Cioè, i tentativi di risposta al senso della vita maturati in ambito occidentale, forse più sul piano filosofico che su quello di altre religioni, questo sì. Io vado spesso a finire in quel territorio lì. Se poi devo fare delle cose, sono andata al festival della filosofia di Modena, per esempio. O, per esempio, in "D donna", la prima cosa che vado a leggere è la risposta di Galimberti. Cioè, sono queste cose...

Perché, dal punto di vista, non mi affascina particolarmente. Probabilmente, il fatto che, ai miei occhi, Dio sia così importante nel Cristianesimo, con la mediazione di Cristo, è qualcosa che non mi appartiene. Non mi appartiene, per cui io non vado a sindacare. Ascolto, perché capisco che dall'esperienza di un cristiano possano nascere un sacco di cose molto simili alla mia esperienza. Quindi, non solo il conforto, ma anche la pace

interiore, al pace del cuore. Però, io dico: “Sapranno loro come fanno!” Perché, con quel tipo di orizzonte, io non mi ci trovo.

D: Le chiedo questo perché, a quanto Jiso mi ha raccontato ieri, la Stella del Mattino è stato un ambito dove si è lavorato molto su questo terreno...

R: Ecco, non è un caso che io sia arrivata in un momento dove le strade si erano già divise. E io, quindi, conservo, da un punto di vista relazionale, che è la prerogativa del mio modo di essere, proprio la mia epistemologia è la relazione e quindi io presento, mi esprimo, ho mandato gli auguri di Natale a padre Luciano, avendo un rapporto in un certo senso, come di vicinanza umana, ma tralascio l'aspetto del religioso. Perché quello mi sembra che finisca con l'allontanarmi, piuttosto che l'avvicinarmi. Infatti io, qui quando abbiamo fatto i ritiri... nel momento in cui sono arrivata io, facevamo ancora, nelle nostre *sesshin*, c'era ancora un interevento verbale, una testimonianza, di padre Luciano. E Jiso dava una testimonianza durante i ritiri cristiani, che si è erano già iniziati un po' a distinguere. Poi, prima della definitiva “separazione fisica” sono stati fatti..la casa era gestita da “noi buddhisti” e veniva il gruppo di Luciano, con Luciano e faceva il loro ritiro. Per due giorni. Io mi sono sempre trovata molto bene con loro, perché il dialogo, io lo mantenevo sul piano dello stare insieme e fare le cose insieme. E io, questo l'ho sempre detto anche a Jiso, i cristiani hanno 2000 anni di storia comunitaria. Quindi, io mi trovo molto bene con loro, perché hanno questo senso dello stare insieme, hai capito? Che è una cosa che si sente che è culturalmente verificata, mentre quando siamo noi buddhisti, sembriamo un'accozzaglia di gente che si è messa insieme, ma con delle forti individualità. Perché è tutto da fare, la storia è tutta da fare, in un Sangha buddhista. Quindi, io la riconosco benissimo questa cosa, il mio rapporto con loro rimane a quel livello, io non mi metto mai a discutere con un cristiano, non ne ho voglia! Perché, come dire, dopo un po', io faccio fatica a rinunciare a dei capisaldi, anche se il Buddhismo dovrebbe negarli di per sé. E quando poi un cristiano mi parla di Dio, io un attimino rimango, perché in questa cosa, mi pare che questo ingombro di Dio non c'è. Ci sono altri ingombri, ma non questo.

D: Cambiando un po' argomento: lei crede di poter vivere autenticamente la pratica buddhista, anche se è un'occidentale? E se sì, come coniuga questa duplice identità: quella di aderire a un sistema religioso che viene dal Giappone e il fatto che lei sia italiana.

R: Dunque, guarda, la mia vita è fatta di spezzoni. Allora, quando all'inizio, per fortuna tu sei stata a Fudenji, quindi puoi capire di che cosa ti parlo, il maestro Guareschi ha una forte capacità di veicolare e di veramente entusiasmare gli animi alle forme, cosiddette, dell'educazione zen. Cose che tu vedi, i rituali, ma anche come si fa un pasto, come si va ai gabinetti, come si serve il the, come si parla. Poi io sono stata per tre anni sotto le sue grinfie, come assistente personale, quindi ho ricevuto un'educazione, da come mangiavo il gelato, a come stavo seduta, a come parlavo, a come mi atteggiavo... non solo, a come pensavo, a come sentivo, a come sedevo in *zazen*, a come cucinavo, insomma, qualunque cosa. Tutto era passato al vaglio della verifica, ma poi io con il tempo ho capito che lui, come educatore, voleva educare corpo e spirito in un certo senso, alla libertà, ma si fa un po' fatica a capire questo.

D: Infatti, era proprio questo il problema per me all'inizio, per cui io sbattevo la testa chiedendomi: perché, perché, perché?

R: Le volte in cui poi, io ho fatto delle cose assolutamente non ortodosse, ma in piena libertà di spirito, non ho mai trovato censura da parte sua. Quindi, ho avuto questa verifica, quando in modo assolutamente irrituale, mi sono espressa in sincerità ed è questo il punto

su cui lui batte di più, perché ti sto facendo questo discorso? Quindi, all'inizio, da parte sua e il tentativo è stato abbastanza riuscito, di fare tabula rasa della persona, proprio in linea anche con questo io che deve regredire... ecco, fatta tabula rasa, ho accettato tutto quello che veniva proposto e sono capitata con un maestro che proponeva grandi, intense forme di vita, di pratica religiosa o anche non religiosa, molto differenti. Quindi, mi sono lasciata completamente penetrare e avvolgere, anche con molta fatica, anche perché insomma, educarmi in un certo modo...anche perché poi l'esperimento non è riuscito del tutto, perché io sono sempre stata un po' padana, per cui, non molto proto tipica... io vedo quando una persona ha uno stile un po' innato, in armonia con le forme del Giappone.

Per quanto riguarda il Buddhismo, esso è un tale firmamento, con stelle che brillano ognuna in modo suo, con il tempo ho capito che questo fenomeno Buddhismo, è un fenomeno né univoco, né monolitico, in questo senso le letture di Marassi, le sue puntualizzazioni mi sono state molto utili per capire che non c'è un Buddhismo, ma un sacco di epifenomeni che sono collegabili a un qualcosa, che non è qualcosa, infatti dobbiamo stare attenti a smentire quelle cose per cui...per comunicare però, abbiamo bisogno di dire delle cose, quindi... cioè, come vedo la sua penetrazione in Occidente? È un fenomeno che si incultura necessariamente, per sua natura.

D: Come fa lei a vivere questo fenomeno?

R: Con l'andare del tempo, mi sono sempre più disidentificata dai simboli, per recuperare invece la comunicazione profonda con gli altri, genericamente intesi. Io non ho tantissimo questo problema. Per esempio adesso, siamo appena andati in banca e la signora mi ha chiesto: "Che professione fa, per fare la delega?" E io ho detto: "Guardi, è un po' difficile dirlo! Io ne avevo una, ma ora non più". E allora lei mi guarda e mi fa: "Scriviamo casalinga?" e io: "Ma sì, scriviamo casalinga!" Però poi io, di fatto, non sono un casalinga. Allora io gli ho detto: "Senta, ma religiosa è contemplato?" e lei: "È contemplato ministro di culto" e io: "Allora metta ministro di culto". So che la cosa alla signora poteva risultare un po' strana, perché come ministro di culto ci si poteva aspettare un prete o una suora, voglio dire, però, anche lì, se poi andiamo a vedere, Jiso direbbe: "Con il Buddhismo i ministri di culto non hanno niente a che fare!" Adesso, perché ti ho fatto questo discorso? Perché l'identificazione come buddhista non è uno dei miei problemi attuali, per cui io personalmente non sono molto preoccupata di questo momento del mio percorso. Forse anche, in questo senso, stimolata da una Comunità, nella mia non preoccupazione, che almeno momentaneamente non è esplicitamente uno degli scopi di Jiso quello di formare dei ministri di culto. Mentre io, anche perché ex segretario comunale, collaborai molto con Guareschi sul piano di queste... mentre lui ha dei progetti di altro genere, vuole formare delle persone, quindi che abbiano nei confronti della società civile un ruolo, cioè, cura anche questo aspetto, forma sia intellettualmente che, come succede un po' anche in Giappone classicamente, delle persone che abbiano esperienze di vita monastica, di studio intellettuale, perché lui pensa che sia importante avere una presenza o dare una presenza anche sul piano delle scuole, nelle carceri, negli ospedali... si pone anche il problema di una presenza di questo genere. Qui, per niente, quindi probabilmente, quindi è chiaro che io, con le comunità in cui vivo, respiro insieme, per cui c'è una mutua reciprocità, ma anche una mutua influenza. Così come nel vivere a Fudenji, alcuni aspetti si sono sposati con alcune caratteristiche mie, che sono quelle di una formazione giuridica e anche nel mondo del diritto, la forma era importante, per esempio la forma di un atto amministrativo. Quindi, per me non era difficile capire quell'aspetto, vivendo a Fudenji. Qui, invece, tutto questo è molto rarefatto, di tutto questo si parla poco e forse, quindi, è rimasta in ombra quella parte mia. Io sto prendendo in mano la responsabilità dell'amministrazione, ritorna

fuori via via quel modo di essere... poi posso anche dirti, tanto non è un mistero, alla Stella del Mattino ho sofferto un po' questa mancanza di identità. La mancanza di identità della Stella del Mattino, ma anche all'interno suo, perché tu hai visto a Fudenji, che il lavoro si fa in un certo modo, il lavoro, intendo dire, il susseguirsi degli eventi della giornata è fatto in un certo modo, c'è una specie... questa spersonalizzazione, che io considero uno dei portati del Buddhismo, questa ginnastica continua, questo gioco, di essere te stesso, N. T., monaca buddhista e 100.000 altre cose e anche il non essere, nei termini appunto dell'essere/non essere buddhista, secondo me a Fudenji viene promosso continuamente con degli espedienti pedagogici. Non so se mi sto spiegando?

D: Sì, una cosa che ho notato qui per ora, il chiodo si batte molto sul rapporto interpersonale, si fa tutto insieme, si lavora insieme, si cucina insieme, si lava i piatti insieme e invece lì c'è forse più una spersonalizzazione... forse mi sbaglio, anche perché sono solo due giorni che sono qui.

R: La spersonalizzazione io non la intendo in senso negativo, ma io intendo quel necessario abbandono che, l'aver un ruolo, molto bene identificato, ti aiuta a sposare più il ruolo che la tua...hai capito?

D: E invece qua mi sembra che si gioca più sul piano personale, per esempio, io Maria Alessandra, mi relazio con lei N. Non so se ha capito quello che le voglio dire, forse mi sono espressa male.

R: Ho capito. Se è così, non è stato fatto apposta, secondo me. Tieni anche conto che come comunità buddhista zen, questa è giovanissima. Prima era comunità di dialogo, insomma, le interviste con Jiso ti stanno già chiarendo meglio, ma la storia... non c'è una storia di comunità buddhista zen che da anni forgia la sua forma, è da farsi. È da farsi, le esperienze di Jiso sono opposte a quelle di Guareschi, che è rimasto affascinato da alcune forme dello zen, ma le ha vissute a Fidenza, mentre Jiso ha visto il backstage. Jiso ha visto la degenerazione del Buddhismo zen in Giappone, quindi, soprattutto di certe cose proprio non ne vuole sapere, mentre io sono cresciuta con una persona che mi ha fatto vedere la parte ideale o lo sfondo, entusiasticamente... per cui, mentre qui, come con S., non gliene parlare, quando dicevamo del pasto, con il tamburo, lui ha detto subito: "Non mi piace, non mi piace!" Perché lui lo ha vissuto come un formalismo. Quindi, anche questa è una grossa contraddizione, interessante, come in una esperienza giovanissima con il Buddhismo zen in Italia, abbiamo già due filoni completamente...

D: Speculari, mi sembra?

R: Sì. Per me è stato anche molto interessante fare questo... ecco, volevo dirti, una delle cose molto importanti nel mio percorso, è stato il fatto di avere praticato a Fidenza, in Giappone, in America e qui. Perché, anche il passaggio in America è stato molto importante. Perché l'America è un altro universo occidentale in rapporto con questa tradizione, che viene dal Giappone. Gli americani sono innanzitutto - questa cosa me l'ha spiegata una monaca colombiana che mi ha spinto ad andare lì -, nelle lettere che ci scrivevamo, io gli scrivevo, spero di stare parlando di questo aspetto con l'Occidente: "Eh, perché Fausto cerca di... sono affascinata da questo Zen, di Dogen *zenji*..." E lei mi rispondeva: "Ma qual è questo Zen di Dogen *zenji*, che voi lì fate delle cose, qui delle altre e da un'altra parte altre ancora! Cioè, che cosa pensi che sia?" Perché io avevo vissuto solo a Fudenji, quindi io pensavo che lo Zen = Fudenji. E poi, muovendomi, ho visto che non è così. Non puoi dire lo Zen = qualcosa. Perché a sua volta, in America, fanno un po' le cose che le aveva impostate Suzuki *roshi*, come gli è parso a loro... però, essendo americani, sono molto efficaci ed efficienti, è nelle loro corde di fare le cose seriamente. E quindi, è

un'esperienza interessante anche lì, perché hanno preso delle forme esteriori giapponesi, dagli abiti, in questo tre mesi ti vesti più o meno con L. e quindi, il modo di mangiare, molto simile, quindi le ciotole e poi anche loro tengono insieme il fatto di essere mezzi dei cow boy. Quindi, quando c'è il giorno libero si mangia... non ti dico carne e coca cola, perché sono vegetariani, ma comunque con un altro stile, che anche lì, prima o poi si porranno il problema, di che cosa significa vestire questi abiti "esotici" o se varrà la pena conservare o meno un simbolo, anche nel vestiario differente, che abbia in qualche modo a che vedere... sai, mentre con Fausto abbiamo parlato di questo *kesa* facendo degli happening strepitosi, parlo due minuti con Jiso: "Sto' *kesa*, si sono inventati tutto, dei campi di riso, qui e là, in realtà non c'è niente, qualcuno a certo momento si è inventato questa storia e l'ha fatto diventare un mito". Capito? Io sono... anche interessantemente, in bilico tra questo due atteggiamenti, che sono entrambi derivate da esperienze vere, io devo trovare la mia.

D: Ma secondo lei non c'è un po' una fascinazione qui in Italia nei confronti dello Zen, proprio perché è diverso, c'è questo elemento di diverso, che forse può attrarre...

R: Questo sicuramente. Però, se sei alla ricerca veramente a una dimensione di senso della vita, questo esotico dura poco. Certo dal di fuori, qualcuno può frequentare... ma se poi diventa il tuo percorso di vita, in cui butti tutto te stesso, poi questa cosa finisce, perché comunque, o cade o viene rielaborata, in modo che diventi veramente tua.

D: Secondo lei, il contatto con l'Occidente, per il Buddhismo, costituisce una possibilità di arricchimento per il Buddhismo stesso oppure c'è un rischio di fraintendimento dell'essenza del suo messaggio?

R: In questo io sono molto grata proprio, a Marassi, di avermi aiutata ad aprire gli occhi su questo. Secondo me non c'è un Buddhismo. Cioè, non c'è un'entità Buddhismo, che può arricchirsi o depauperarsi, perché non c'è! Quindi, non c'è un fenomeno buddhista che, come dire, rimane un qualcosa di fisso nella geografia e nella storia. Il Buddhismo è un qualche cosa che si... come l'ha definito lui, in uno dei nostri seminari? È un parassita, è parassitario. Il Buddhismo penetra in Occidente e, come facciamo a dire se si può arricchire? Rispetto a quale entità identificabile, possiamo dire che si depaupererà o si arricchirà? Cioè, io mi sento di poter dire una cosa del genere. Io mi sento di dire una cosa, che sto rompendo le scatole da un anno, con questi qui, i missionari dello zen: non esiste già più lo Zen (alza il tono della voce)! Noi, entro breve, dobbiamo trovare una soluzione, archiviare lo Zen come un termine archiviato per l'Occidente. Proprio quel poco, ma io dovrei studiare di più, il fenomeno del *Ch'an*, è un fenomeno dovuto alla inculturazione del Buddhismo in Cina, avendo come substrato il Taoismo e il Confucianesimo, come minimo. Allora, è il frutto, del Buddhismo che arriva in Cina, si sposa con quelle due cose lì, fondamentalmente e origina il Chan. A sua volta, il *Ch'an*, dal *Ch'an* attingono questi che vanno su e giù dalla Cina, i Giapponesi, si mescola con lo Shinto. Poi i Giapponesi in genere tradizionalmente inghiottono e ridigeriscono, così come la Toyota, cioè, vengono, fotografano in Italia e sputano fuori un'altra cosa, così hanno fatto anche con lo Zen. Per cui il *Ch'an* è diventato lo Zen. Mi vuoi spiegare che cosa centra lo Zen con l'Occidente? Cioè, i presupposti, che hanno fatto sì che si possa parlare di un Buddhismo Zen, che come sai è la traslitterazione di *Ch'an*, ma... quando noi parliamo di Zen in Occidente, è una contraddizione in termini! Perché lo Zen è tale, poiché si è sposato con il Taoismo e con Confucianesimo. Qui, il Buddhismo, con che cosa si sposa?

D: Con la nostra cultura di appartenenza?

R: Appunto. Quindi, originerà un altro fenomeno se sopravviverà, se in qualche modo, qualcosa, che non sappiamo cosa appunto, perché è un'entità/non entità, deve sopravvivere. Quindi io da tempo sono in difficoltà, siccome a Padova, con questo gruppo, con cui sediamo in *zazen*, io cerco di mantenere viva anche una riflessione critica sullo *zazen* stesso, quindi anche di tipo intellettuale, io ho grosse difficoltà a parlare di Zen. Cioè, non so se riesco a trasmetterlo... io ho grosse difficoltà, perché, già nel mio brevissimo arco di vita, ho fatto un'esperienza a F per cui certi aspetti culturali dello Zen, che sono appunto molte delle cose che hai visto a F, proprio gli aspetti culturali, educativi, andare in bagno in un certo modo, ma tante cose... direi quella cosa del corpo unico, il muoversi... che è tipicamente cinese e giapponese. Cioè, noi abbiamo la religione della persona! Il Cristianesimo è una grande rivoluzione, perché mette al centro la persona. Quindi, io faccio sempre più fatica a parlare di uno Zen che in un certo senso porta la liberazione buddhista, attraverso delle forme improponibili in Occidente. Perché, io qua, quando cerco di dire...allora, come sono stata abituata io a Fudenji? Mollare, mollare continuamente e la forma del mollare è: devi andare al raduno per la distribuzione del lavoro? Ti cambi in tre secondi e vai al raduno per la distribuzione del lavoro. E quando hanno distribuito il lavoro, non ti fermi a chiacchierare e a fare considerazioni, ma ti butti anima e corpo sul nuovo lavoro, no? Sto semplificando... questi espedienti sono quelli che hanno permesso o che possono permettere al singolo, un po', di fare quell'operazione di studiare se stessi, dimenticare se stessi, essere uno con tutte le esistenze. A Fudenji ti viene proposto anche in questa forma e ti direi, anche nei primi anni che tu non hai visto, soprattutto in questa forma. Quindi, lasciando cadere questo io che si mette sempre davanti, come per esempio: "Ma io, vorrei dire ancora una cosa..." venivi letteralmente bastonato, se facevi questo tipo di discorso. Ecco, io, nel trasmettere, qualcosa rispetto a questo Zen e a questo *zazen*, sono in grosse difficoltà, perché? Che cosa dico di tutto questo a delle persone che si trovano il lunedì sera a fare *zazen* e basta? Cioè, non siamo insieme in una Comunità, non abbiamo questo modo di relazionare ulteriore, no? Cioè, tutto si deve risolvere nello *zazen*. Cioè, io ce l'ho molto chiaro quello che voglio dire. Cioè, lo Zen, che io ho conosciuto in un certo modo, è soprattutto una interpretazione di una persona come Guareschi dello Zen e già è una cosa. In più mi chiedo se lo Zen, fenomeno culturale e religioso formatosi in Cina e poi rielaborato in Giappone, non abbia con l'Occidente perso le sue caratteristiche costitutive. Perché siamo una società completamente, culturalmente diversa! Quindi, io non sto negando, sto dicendo, tra l'altro, io non vorrei risultare presuntuosa, ma io non sento nessuno che parla di questo. Cioè, non riesco a capire, perché mi sembra così fondamentale. Tanto è vero che io, nella pratica, mi trovo molto spaesata, quando qui facciamo gli incontri, adesso tu vedrai gli incontri di studio, perché purtroppo io ho nelle corde il tipo di impostazione di F, per esempio! Un po' anche del Giappone, quando l'ho vissuta lì.

Per cui, il fatto di studiare se stessi dimenticando se stessi e diventando uno con tutto, quindi questa vita unica, avveniva in questo modo, cioè: facciamo *zazen*, studiamo... e in questa scansione, uno trovava il senso della sua libertà. Quando invece mi succede qui, che questo sprint, questo ritmo, non si riesce a impostare, perché non fa parte proprio della casa, io mi dico: "Ma che cosa stiamo facendo?" Ha senso che, perché noi non facciamo dell'altro? Non so spiegarvi. Se ci deve essere un campanella che chiama tutti all'ora, perché quel chiamare all'ora non è per il senso della puntualità, ma perché la tua liberazione da te stesso avviene proprio perché in quella campanella hai un'occasione per dimenticarti di te nel senso che sappiamo, se invece tu arrivi cinque minuti dopo, io ora non so più che cosa vuol dire quella campanella! È come quando io sono sempre in ritardo

a far da mangiare e mi dico: “Ma allora, chi sta facendo da mangiare?” C’è qualcuno che prende quell’ora come una via di liberazione, dopo è chiaro, adesso cerca di capirmi, ma se lo stile non diventa quello, allora io mi pongo il problema, di che cosa sto facendo ed è questo il mio rapporto con la casa di Galgagnano. Il cercare di capire continuamente con Jiso su che cosa ci stiamo muovendo oltre allo *zazen*, hai capito?

D: Perché allora, non c’è il rischio che lo *zazen* diventi una pratica meditativa come le altre?

R: Nella scommessa della Stella del Mattino, la quale ha a sua volta a che vedere con Uchiyama e Watanabe, lo *zazen* dovrebbe in un certo senso essere sufficiente, non per ridursi a pratica meditativa, ma lo *zazen* di per sé dovrebbe dischiudere naturalmente il desiderio di lasciare andare tutto. Io non mi stanco mai di parlarne con Jiso, pubblicamente e privatamente, proprio per quel motivo lì. Ma anche per quel motivo che loro ne faceva tanto, perché la scommessa si giocava su quello. A un certo punto, per cinque giorni al mese fai *zazen*, poi gli altri giorni lo fai quattro o cinque volte al giorno, alla fine lo *zazen* ha la preponderanza. Per cui, la pratica dell’abbandono di sé, è massiccia, perché avviene già tramite lo *zazen*. Capisci? Di fronte alle mie inquietudini emotive, di fronte al mio modo passionale di vivere la vita a un certo punto mi ha detto: ma perché non butti, nella pattumiera dello *zazen*, proprio tutto? E non ti tiene qualcosa per te? Ecco, ti lascio con questa frase.

INTERVISTA 3, JISO FORZANI

Data: 15 dicembre 2008

D: Volevo porle questa questione: diciamo che qua l'aspetto principale è la pratica dello *zazen*. Per prima cosa, volevo chiederle il significato di questa pratica, cioè quello che uno deve fare quando vuole fare *zazen*. Che tipo di significato ha, perché si insiste molto sulla postura. E poi chiederle perché, se viene data tanta enfasi allo *zazen*, è praticamente assente qualsiasi aspetto di tipo rituale o qualsiasi simbolo di tipo religioso, qualsiasi dato identitario, caratterizzante, che ti faccia dire che qui si segue questo tipo di tradizione.

R: Allora, ripetimi bene la domanda.

D: Prima di tutto, volevo chiederle: che tipo di significato ha lo *zazen*? Perché bisogna mettersi in questa postura, che cosa vuole fare uno che vuole praticare *zazen*, che tipo di atteggiamento deve avere. E poi, la seconda questione, io mi sono chiesta perché qui non c'è nessun simbolo caratterizzante il fatto che qui si segua la tradizione zen, dal punto di vista del simbolismo religioso. E poi, per quale motivo è completamente assente questa dimensione rituale?

R: Allora. Le due cose sono comunque strettamente legate e il tutto è a sua volta legato al contesto nel quale siamo, no? Il contesto nel quale siamo, che è identificato fondamentalmente da due cose: uno, il fatto che siamo in Italia, nell'epoca in cui siamo ed è un paese con una cultura di vita sociale, culturale. E l'altra cosa è che questo posto è strutturato, formato, non esclusivamente, ma in buona parte sulla base della mia personale esperienza dello Zen, perché sono io che l'ho costituito questo posto. E tutte queste cose contribuiscono a dare una risposta alle domande che tu mi hai posto. Allora, innanzitutto, lo Zen come l'ho incontrato e conosciuto, cioè a partire da quell'insegnamento di Dogen, sai chi è? Ha formulato in Giappone all'epoca in cui ha vissuto. E l'insegnamento di Dogen è complesso, in un certo senso variegato, però, chiaramente viene identificato nello *zazen* il cuore vivente della pratica, dell'insegnamento dello Zen, della realtà proprio dello Zen, quindi da lì si parte. Quindi, la risposta alla tua prima domanda è cercare perché Dogen ha individuato nello *zazen* questa pratica fondamentale e perché noi a nostra volta l'abbiamo raccolta così e ci siamo uniformati a questo insegnamento e a nostra volta lo trasmettiamo.

Il secondo aspetto è che, a mia volta, io nella mia vita ho incontrato lo Zen, il Buddhismo, direi in genere, nella forma dello *zazen*. Io ho cominciato il mio rapporto con il Buddhismo attraverso lo *zazen*, se non avessi incontrato lo *zazen*, probabilmente non mi sarei interessato approfonditamente al Buddhismo e quindi, anche per me, tutto è iniziato di lì.

Per quanto riguarda Dogen, la risposta è abbastanza complessa, nel senso che dovrebbe prendere in considerazione anche delle motivazioni storiche, per cui, a un certo momento Dogen sente il bisogno di identificare in una pratica particolare l'essenza del Buddhismo, in modo da poterla trasmettere. Questa è un qualche cosa che Dogen ha in comune con una serie di figure del Buddhismo dell'epoca in cui ha vissuto, il Buddhismo della cosiddetta epoca Kamakura, in Giappone. Non solo Dogen, ma anche altri, i quali saranno i principali fondatori di tutte le scuole del Buddhismo giapponese, identificano soprattutto in una pratica, il più semplice e il più universale possibile il fulcro dell'insegnamento di Buddha. Questo anche in relazione a una deriva di culto del Buddhismo giapponese dell'epoca, soprattutto del Buddhismo *Tendai*, che era appannaggio di una casta clericale, che, diciamo trasmetteva il Buddhismo in forme tre l'esoterico e il rituale. E tutto questo senza che le persone fossero direttamente coinvolte.

Diciamo che questo rinnovamento di questo periodo storico è caratterizzato, nelle sue varie, differenti forme, come un tentativo, diciamo così, una necessità, di riportare il Buddhismo nella sua funzione originaria. Il Buddhismo nasce come risposta al problema della sofferenza, ma a livello individuale, personale, è una ricerca di una via, di un cammino, che non ha intermediari, ma che è direttamente realizzato dalle persone che sentono questo bisogno, che seguono queste indicazioni, quindi dai singoli, dalle persone. Anzi, nasce come una forma critica di tutta quella ritualizzazione del fenomeno religioso tipica del Bramanesimo.

Ecco, quindi, perché Dogen individua nello *zazen*... senz'altro ci sono anche qua una componente storico - occasionale e una componente spirituale, diciamo così. La componente storico-occasionale è che quando Dogen va in Cina, risiede a lungo in questo monastero di cui era abate, questo che poi diventa, il suo maestro, questo abate insisteva in modo particolare sulla pratica dello *zazen* come fulcro dell'insegnamento di Buddha. E in più, Dogen, come riferisce lui stesso, nel trattare *zazen* ha questa profonda esperienza del risveglio, per cui comprende il senso della realizzazione della via attraverso la pratica dello *zazen*, nella pratica dello *zazen*.

E quindi, quando ritorna in Giappone, una delle prime cose che fa è scrivere un testo, nel 1227, che si chiama *Fukanzazengi*, "fu", che noi traduciamo come la norma dello *zazen*, la forma dello *zazen*, che è un rito universale, in cui sostiene che lo *zazen* è il fulcro dell'insegnamento di Buddha e spiega come si fa *zazen*. Ricollegandosi con questo, diciamo così, alla pratica meditativa, la pratica di *dhyana*, che era senz'altro una delle pratiche fondamentali del Buddhismo originario, ma addirittura dicendo che questo *zazen* non è un imparare a meditare semplicemente, non è una forma di meditazione, ma è la posizione stessa del risveglio di Buddha ed è la posizione del corpo e dello spirito. Ecco, questo è un punto molto importante: Dogen non è che si inventa questa cosa, ma recupera dalla tradizione. E senz'altro la pratica dello *zazen*, era...

(sospensione momentanea dell'intervista)

La pratica dello *zazen* in quanto tale era presente fra le pratiche dei monasteri, fra le pratiche monastiche o clericali nell'esperienza religiosa del Buddhismo in Giappone, ma Dogen dice nel *Fukanzazengi*: "*Zazen* non è imparare a meditare, questa è proprio la porta del risveglio, è la porta della pace, della gioia, questa è la posizione stessa in quanto tale".

D: Ho capito questo concetto, ma che cosa vuol dire che la posizione stessa in quanto tale...

R: La posizione stessa in quanto tale, che cosa vuol dire? Allora, questa posizione in quanto tale, come la descrivi? La descrivi come una posizione fisica e con una posizione dello spirito e della mente. È una posizione del corpo, dello spirito che coincide.

Diciamo che la posizione del corpo, intanto dietro a questo c'è una concezione dell'individuo come entità della persona corpo/spirituale unica. Il corpo è il corpo ovviamente, lo spirito è lo spirito, ma questo corpo e questo spirito non sono separati, formano un'unità. Infatti, mentre noi Italiani dobbiamo sempre dire corpo e spirito, dal punto di vista dell'espressione, invece negli ideogrammi corpo e mente c'è un termine giapponese che indica il corpo/spiriti insieme, che indica la totalità della persona, dell'individuo. Nei due aspetti: il modo in cui il corpo si siede è il modo in cui anche lo spirito sta seduto. Quindi, il senso della descrizione della posizione parte da questo. Intanto da una concezione di non separazione dell'aspetto fisico e dell'aspetto spirituale, quindi la posizione del risveglio è una posizione del risveglio della totalità della persona, non è un risveglio dello spirito indipendentemente da come è posto il corpo. Né viceversa, la pratica non è una ginnastica del fisico che alla mente non importa.

Per questa descrizione che Dogen traccia in questo primo testo, rifacciamoci a questo, lui utilizza delle espressioni che sono tratte da altri riferimenti testuali cinesi e in particolare da un dialogo tra due monaci, in cui uno, che si trova in un testo di Dogen che si chiama *Zazen shin*, che lui scriverà posteriormente a questo *Fukanzazengi*, in cui lui descrive, inizia con questo dialogo. C'è un monaco seduto in *zazen*, un altro arriva e gli chiede: che cosa fa, che cosa è questo stare seduto, quando uno sta seduto immobile come una montagna, c'è proprio questa espressione. E l'altro gli risponde: "Penso al non pensare". E questo gli dice: "Anche il non pensare è una forma di pensiero!", no? Come si fa a non pensare al non pensiero? Che pensiero è il pensiero del non pensiero? Gli risponde: "Senza pensarci o impensato". Ecco, questa espressione *hishirio*, impensato, impensabile, senza pensarci, viene ripreso da Dogen. E in questo *Fukanzazengi*, che ti dicevo, senza citare questo dialogo, dopo aver descritto dettagliatamente la posizione fisica: abbandona ogni relazione, non pensare al bene e al male, non pensare a questo, non pensare a quello, interrompi le attività dello spirito e della mente, della riflessione, della volontà, dell'intenzione, dice: "Seduto lì pensa al non pensiero". Come si fa a pensare al non pensiero? Non pensandoci o impensato e impensabile. Questo, che cosa ci dice? Che lo *zazen* concepito da Dogen non è una tecnica meditativa per arrivare a un certo stato mentale, un tipo di concentrazione, una particolare condizione dello spirito, ma è l'abbandono del corpo attraverso il porlo in una certa posizione e disinteressarsene. E l'abbandono dello spirito mettendolo in una certa condizione e disinteressandosene. L'atteggiamento mentale è quello di pensare in modo non pensato. Pensare in modo in modo non pensato, vuol dire, Dogen lo dice ancora, non guidare i pensieri, quindi, né indirizzarti a questo o a quello, né farsi portare dai pensieri. Allora, da lì si apre, diciamo, tutta una serie di indicazioni, che vengono date da tutte le persone che danno delle indicazioni sullo *zazen*. Ciascuno indica a modo suo come dare degli elementi alle persone che chiedono informazioni su questo per praticare, di cosa fare, o meglio, di che cosa non fare. Ma sono tutte indicazioni funzionali, per prima cosa, alla pratica, infatti Dogen in un altro testo dirà: "Tutto questo può diventare comprensibile solo per chi lo fa". Se tu la descrivi, una cosa del genere, non sarà mai comprensibile. Quindi, per capirlo bisogna farlo. Per farlo bisogna capirlo e questo è abbastanza chiaro.

Allora, il problema diventa, anzi ce ne sono due: perché bisogna fare così e l'altro, cercare di capire meglio che cosa vuol dire fare così. Allora, entriamo, in un certo senso, in un altro aspetto, che è quello della mia personale esperienza. Ecco, per queste indicazioni, queste cose che ti posso dire, non posso che partire dalla mia personale esperienza. Fin quando ho detto che cosa io comprendo quello che Dogen ci ha trasmesso e insegnato a questo punto ti posso dire come io la comprendo questa cosa, perché diventa una pratica personale.

Per me la questione, lo *zazen* rappresenta e in questo io sono buddhista 100% Zen, la pratica dello *zazen* rappresenta il fulcro, contenga in nuce tutto il potenziale umano e religioso del Buddhismo.

Perché sintetizza in una... partendo da quale considerazione? Che il momento che stiamo vivendo attuale, è il tutto della vita che si manifesta, che si realizza. Nel senso che noi abbiamo come terreno di realizzazione di noi stessi che il momento che stiamo vivendo. In questo senso è un continuo presente, un continuo ora, e l'ora che io sto vivendo, ovunque io sono, è sempre il mio ora. L'unico tempo in cui posso veramente dire di essere, è l'ora. Tralasciamo per il momento il fatto che questa ora in cui io sono è questa entità non misurabile. Perché, la misurazione non ha una dimensione misurabile, ma è innegabilmente l'unica realtà. Altrettanto, io sono sempre qui, se vado sulla Luna, sono sulla Luna, se sono a Galgagnano, sono a Galgagnano, tutto il mio spazio è qui. Tutto il mio tempo è qui, tutto il mio spazio è qui. Quindi, tutta la mia realizzazione deve essere qui. Ora, questo qui e questo ora, queste sono considerazioni che si possono fare, contengono quel passato, il futuro, da cui si svilupperà, nelle varie possibilità. Non sono avulsi, dei momenti avulsi, ma questa è la considerazione.

Il mio rapporto totale, integrale con il mio qui, poi è questa la religione, si gioca nel modo in cui ci sto. Se io dico: "Io sono", il mio essere qui, però, non è l'espressione della mia totale autonomia dalla realtà, tutto il contrario! E sono qui e non sono lì, per tutte una serie di cose, a cominciare dal fatto che sono nato in Italia e non in un altro Paese, che a un certo punto della mia vita ho incontrato il Buddhismo Zen, che sono nato dopo il Buddha e non prima... il mio essere qui, che è il tutto di me, non è autonomo, nel senso che non sono io che lo decido, non sono io che lo formo, non si manifesta a misura della mia volontà. Il mio modo di essere integralmente qui è contemporaneamente una presa di coscienza della totalità del mio essere qui e nello stesso tempo un totale rimettermi a tutto ciò che qui mi fa essere. Non sono io che faccio battere il mio cuore, non sono io che faccio l'aria che respiro, tutta una serie di elementi senza i quali la mia vita non sarebbe. Questo qui, si incrocia, ieri parlavamo dei bracci della croce, si incrociano tutti gli elementi costitutivi che mi fanno capire, che mi fanno comprendere contemporaneamente che questo è il tutto di me e nello stesso tempo che io di questo tutto di me non sono il proprietario, non sono il fattore auto generante della catena del discorso.

D: Però, c'è anche un dato volontaristico...

R: C'è anche un dato volontaristico. Ma se io dovessi, questo per me è anche la religione, se io dovessi nell'insieme degli elementi che costituiscono il mio qui e il mio ora, percentualmente dire, che ruolo ha, che gioco ha la mia volontà, rispetto al fatto che basterebbe un micro virus oppure che non ci fosse l'aria, diciamo che è una percentuale irrisoria rispetto al tutto che mi fa vivere. Io non lo chiamo Dio, non mi rimetto alla volontà di Dio, perché la mia volontà non è quella, ma fondamentalmente il discorso risulta quello.

Chiarito questo, a questo proposito ti cito un testo di Dogen molto importante, che parla di questo, perché viene poi a coincidere, Dogen dice: "Apprendere la via di Buddha è

conoscere se stessi”. Conoscere che cosa è questo io che vive che è tutto quello che c’è. Conoscere se stessi è dimenticare se stessi, perché il conoscere me stesso, significa rendermi conto che questo io che nomino non è il centro di tutto. Ma il centro di tutto è il qui e ora, noi che siamo qui e ora. Io tutto questo ovviamente lo vedo, lo vivo, lo esprimo, lo “esperienzo”, a partire da questa cosa che chiamo io. Ma il centro di questo essere qui e l’essere qui. Tu ed io. Perché tu sei costitutiva di me tanto quanto lo è tutto il resto, che costituisce questa realtà. Senza un solo aspetto del quale, questo qui non sarebbe questo qui, ma un’altra cosa che non è.

Quindi, l’aspetto di dimenticare se stessi, di capire che non c’è, quella cosa che nel Buddhismo poi si chiama poi assenza di sostanzialità, Dogen lo dice in maniera più semplice. Dimenticare se stessi, dice Dogen, vuol dire essere resi reali, essere resi veri, dall’incontro delle cose con tutte le cose. Cioè che rende vero il mio essere, il qui, l’io, è tutto questo che sta succedendo. E niente altro.

Essere inverati, essere avverati da tutto questo, è abbandonare, così dice Dogen, corpo e spirito proprio, corpo e spirito altrui. Abbandonare questa idea di una separazione tra un me e altro da me, che è la libertà del risveglio, che perpetua se stesso senza lasciare traccia. *Zazen* è fare niente altro che questo. In questa posizione, precisa, chiara, fissa, proponibile a tutti, perché tutti si possono sedere in quel modo lì, senza aver bisogno... Dogen dice, in un altro testo: “Nel momento in cui si incontra il proprio maestro, che è una persona che ti guida, che ti da indicazioni, che ti dice la modalità con cui fare *zazen*, da quel momento non c’è più bisogno di riti, di incenso, di prostrazioni, di preghiere, non c’è bisogno di niente altro, perché è già tutto realizzato qui. Quella è la tua pratica realizzativa per eccellenza, perché serve solo il proprio corpo e la propria mente così come è, neanche migliore”. Non è che io devo diventare buono, basta che abbandono corpo e spirito, all’essere qui.

D: Non è un percorso, è già essere arrivati...

R: È la meta che si fa cammino, la meta che diventa cammino, la meta che diventa passo del cammino, perché se io questa cosa non la attualizzo attraverso il fare *zazen*, questa cosa non è attuata. Questa cosa è vera in sé, ma sia avvera nel mio fare *zazen*. È la meta che si fa cammino. La meta, in questo senso, si sposta con il cammino. Non è che tu dici: “Allora non c’è più un dove andare”. No, continua a esserci la meta, ma non è la meta che è là, ma io non ci sono ancora, passo per passo io avvero, realizzo la meta. Per cui, se non faccio più il passo, non c’è più la meta. La meta...capisci che cosa voglio dire? Per questo è cammino vivo. E qui dentro c’è tutto, lo sbaglio, il non sbaglio, c’è tutto. Non è un delirio di perfezionismo, perché la perfezione della meta non dipende da me, ma dipende dall’abbandono di me. In questo senso, se vogliamo, è proprio la mistica realizzata. La mistica realizzata senza bisogno di un riferimento misterico.

D: Però, ammetti, ipotesi. Io, faccio *zazen*, in questa disposizione di spirito, di abbandono totale dello spirito, del corpo... sono arrivata, dopo che l’ho fatto una volta?

R: Quella volta, mentre lo sto facendo. Fatto una volta, quella volta. Per questo, chi fa *zazen* la prima volta, chi lo fa dopo quaranta anni, sono nella stessa identica condizione. Non si diventa bravi, non si diventa professionisti, non è una tecnica che si apprende. Apprenderai la posizione, apprenderai una disposizione ad abbandonare, a mollare la presa, più velocemente, forse, ma la cosa in sé resta identica e questo la qualifica di nuovo come pratica universale e religiosa. Perché è uguale per tutti. E la qualità dello *zazen* dipende dalla qualità del tuo stare seduto lì quella volta. Quel particolare momento di quella volta. Non una volta fatta, capo A. Quindi, non è in questo senso una esperienza, ma è

l'esperienza della vita. Non è *una* in particolare esperienza che fai nella vita, ma è l'esperienza della vita stessa, perché così funziona la vita, la realtà. E allora qui, c'è la compenetrazione di ciascun essere con tutta la realtà. E questo è quel particolare modo di concepire la via e la pratica tipico di Dogen, tipico dello Zen in un certo senso e in cui io mi riconosco completamente.

Questo, implicitamente, contiene la risposta del perché non ci sono i segni, è già tutto contenuto lì. Ora, poi, il fatto che non ci siano segni esterni ha tutta un'altra connotazione, ma di questo parliamo la prossima volta. Perché è giunta l'ora.

INTERVISTA 4, JISO FORZANI

Data: 16 dicembre 2008

D: C'era quella questione che le avevo posto ieri, la prima parte relativa al significato dello *zazen*, e poi c'era un'altra domanda collegata al perché qua si mette così enfasi sullo *zazen* e invece così poca enfasi alla dimensione rituale. Perché io ho pensato questa cosa: non è che mettere l'accento così tanto sullo *zazen* e così poco sulla dimensione caratterizzante il fatto che in questo posto si segue la via dello Zen, non può essere interpretato dalla persone come un posto dove semplicemente si fa della meditazione. La totale assenza di simbolismo religioso, come per esempio, che ne so, un crocifisso nella chiesa, può essere frainteso e semplicemente inteso (lo *zazen*) come una semplice pratica meditativa, come le altre.

R: Capisco bene...

D: Non vorrei risultare offensiva...

R: Capisco bene, perché io non sono un ideologo dello *zazen*, per cui se mi convinco che ci sono altre cose da fare, le faccio. Questo tipo di obiezione, diciamo che non mi sembra tanto rivelante, nel senso che se uno viene qui prova, sperimenta, si rende conto che non è così. Nel senso che poi, ripeto, io non so che cosa fa una persona davanti al muro, non sono nella sua testa, nel suo corpo, ma so benissimo che cosa gli si propone di fare e so benissimo che quello che gli si propone di fare non è una delle tante forme di meditazione che ci sono in giro. Se uno lo vuol capire lo capisce e come lo capisce? Lo capisce facendo.

E capisce facendolo, che questo modo qui di sedersi, visto che di sedersi si tratta, non è una tecnica meditativa e ha, come posso dire...non tanta una sua specificità, nel senso di specificità di appartenenza a questa o a quella scuola religiosa o a questa o a quella sensibilità religiosa, ma ha una sua valenza religiosa, quello che io chiamo valenza religiosa, che è sì, diciamo trasmessa da quella cosa che chiamiamo Buddismo zen, ma non è questo il punto. Non è questa la cosa che a noi interessa, a noi interessa tramite lo *zazen*, la semmai chiarificazione di un'identità, non di una appartenenza. E questa identità non è un'identità certificata da un'appartenenza, dall'essere buddhisti piuttosto che questo o quell'altro, ma è un'identità, adesso usiamo dei termini che possono sembrare altisonanti, *una identità umana*. Di questa realtà che ognuno di noi si trova a vivere, di cui vogliamo andare a fondo, in un certo senso. E per me lo strumento per andare a fondo nel mio esserci è il Buddismo, è lo *zazen*.

C'ho quello e propongo quello, mentre nel culto e nel rito, queste cose non solo non ce le trovo, ma penso che proprio non ci siano, se voglio essere sincero. O meglio, penso che per trovarcele, devo caricare il mio problema di, diciamo, come dire, questo lavoro, questo modo di vivere che rivela e manifesta l'identità, è un lavoro di spoliamento, non è un lavoro sovrastrutturale. *Il rito è un'aggiunta alla vita. Non è un ridurre la vita all'osso*. Il rito è aggiungere qualcosa. Poi uno può ribattere: "É quell'aggiungere che toglie". Va bene e io dico: "Per me *zazen* è la forma minima, se lo vogliamo chiamare rito, forma, è il minimo possibile, meno di così non si può". Perché, che cosa ti serve? Il mio corpo vivo messo lì. Ce l'ho, ce l'abbiamo tutti, con quello io faccio tutto. Meno di così, se me ne trovi una che è ancora un po' meno, la compri subito. Perché quello, tra l'altro, me lo porto ovunque vado, mi porta, lo porto, non so distinguere chi porta chi. Mettere quello in una posizione, non sto parlando di una posizione statica, nel senso che c'è una sola posizione. Ma mettere quello in posizione, per me è la religione ed è la vita. Ed è la stessa cosa, in questo senso. Per questo, io faccio questo e propongo questo e da lì non mi discosto, ma non perché... Perché poi, mi si può dire quello che si vuole, infatti, non è popolare questo tipo di cosa. Mi rendo conto che ha pochissimo appeal...

D: É apparentemente più semplice, ma forse proprio per questo più difficile...

R: Su questo, nessun dubbio. Ma a me non interessa ora il confronto, il paragone con altre situazioni. Io spiego questo, cerco di spiegare questo, perché cerco di spiegarla anche a me stesso. E le spiegazioni che do agli altri, uno degli sforzi che mi riconosco è quello di cercare di spiegarlo agli altri in termini di spiegazioni anche per me. Non che siano una lezione o una formula che io ho elaborato, per cui chiunque arriva gliela ripeto.

In questo senso, più le domande sono provocatorie, più interessano anche a me, perché io lo sento, se la voce è sincera, non è sincera, da dentro mi vedo meglio, in questo senso. Posso magari raggirarti, ma per raggirare me stesso devo fare un'operazione che è già una negazione, insomma, di quello che dovrei fare.

Credimi, la tentazione di inalberare simboli è sempre forte, perché da sicurezza, anche là dove sembra essere un segno di umiltà, se vuoi, di umiltà intellettuale. Però, anche addirittura, anche di esposizione a bersaglio, perché in Italia i buddhisti sono pochi.

Esporsi, così, una minoranza, potrebbe essere una cosa scomoda, ma è una tentazione, perché è una tentazione di identificare un rapporto con la vita, che è sempre mobile e dinamico, in una forma che è poi invece deve per forza prendere... ecco, lo *zazen*: perché ti dico, lo *zazen* è ridotto al minimo? Tu mi dirai: "Anche lo *zazen* ha un portato culturale". Ci si siede a gambe incrociate, come fanno gli orientali, ci si siede così e così, è in qualche modo riconoscibile come una posizione orientale. Ed è vero, è inutile far finta di niente, è inutile negarlo, anche se poi si potrebbero fare vari distinguo... però, ammettiamo che sia

vero. Ma, ti ripeto è ancora il minimo, perché tra questo e recitare delle cose in giapponese in Italia, c'è un abisso.

Allora, quale rito?

D: In un certo senso, è un qualche cosa di intrinseco all'uomo, avere bisogno di simboli...

R: Ma io, i bisogni dell'uomo, li metto in discussione! Non gli voglio andare dietro, perché di bisogno in bisogno, ho bisogno della BMW. Non hai idea di quante cose ho bisogno, per carità, non mi basta mai. Allora, il lavoro è: smascherare i bisogni, tenere i bisogni fondamentali, oppure andare dietro i bisogni? Io personalmente, ho bisogno del rito per... ho bisogno del rito? Io no. Ti dirò la verità, mi piace tanto ma non ne ho bisogno.

D: Questa è una sua lettura personale?

R: Questo è il motivo per cui io sono buddhista, Buddha mi ha detto: "Non ne hai bisogno!" Anche io penso di non averne bisogno, allora, guarda, siamo in due! Però, tu sei Buddha, io sono un deficiente qualunque che non sa dove sbattere, per cui mi fido di te. Ma lui mi ha detto che non ce ne è bisogno. Adesso salta fuori che ce ne è bisogno? Eh no, spiegatemi meglio! Perché è inequivocabile che Buddha ha detto: "Signori, non ce ne è bisogno!". È inequivocabile che 1700 anni dopo, Dogen ha detto: "Signori, questa roba non serve!"

D: In questo senso, lo *zazen* può essere importato in un contesto che non è strettamente giapponese, proprio perché è essenziale.

R: Perché è la cosa più essenziale che c'è. È evidente che l'essenza senza forma non esiste. Quindi, è una forma, su questo siamo perfettamente d'accordo, nessun dubbio. Non vogliamo spacciare una cosa per un'altra, è una forma. Però è una forma anche il mio pensiero, è una forma la mia parola, è una forma la mia vita.

D: La forma è inevitabile che ci sia, siamo sul pianeta Terra...

R: La forma è inevitabile, benissimo. Allora, quale forma? Tieni conto che questo non vuol dire assolutamente che io sia contrario o che pensi... ti ripeto, sto veramente pensando... ti ripeto, la prossima volta che vieni qui avremo anche qualche recita, qualche forma rituale di qualche tipo, perché non ho niente in contrario a queste cose, assolutamente. Perché, non vado all'eccesso, di dire: "Lo *zazen* non è neanche una forma, non è niente, allora, perché poi, il passo successivo è che non si fa più neanche *zazen*". E allora non ha più senso niente.

C'è un bellissimo dialogo tra due monaci cinesi, in cui uno arriva in questo tempio, in questo monastero e uno dice: "Come ti chiami?" e l'altro gli risponde: "Mi chiamo così e così" e "Da dove vieni?", "Vengo dal posto tal dei tali, da questo monastero" e questo gli dice: "E chi è che viene? Chi è che viene così, qui?" e l'altro, ovviamente l'altro, vorrebbe rispondere: "Mi chiamo tal dei tali..." però poi si accorge che non è quella la domanda, sta otto anni in questo monastero a praticare, finché un giorno dice: "Tu mi avevi chiesto questa cosa qua, ora io ti rispondo chi era allora che viene" e io ti dico: "Se dico una cosa, allora sono fuori bersaglio. Qualunque cosa che io cerchi di dire, rispetto a chi sono e perché sono, sono fuori bersaglio". E l'altro gli dice: "Ma allora, non ha senso niente, non c'è quella cosa per cui siamo qui, cioè la pratica e la realizzazione". E l'altro dice: "No, non è che non c'è, non è che non c'è, è che *questa consiste nel non contaminare*". Noi non la dobbiamo contaminare. Non contaminare, che cosa è? Ora, da un certo punto di vista, l'essere nella vita, l'esserci... è già una forma di contaminazione, di un'idea. È inevitabile, per cui il Cristianesimo parla del peccato originale, quell'altro parla del problema della sofferenza, c'è un problema di fondo, quell'altro dice: "Meglio non essere nati..."

C'è un problema di fondo dato dall'esserci in quanto tale, vissuto come problema, ovviamente. Perché se non lo vivi come problema...ma chi è che non si pone mai il problema? Nessuno. Che sia il momento in cui devi morire, che sia una sofferenza che ti mette di fronte alla tua impotenza, qualunque cosa sia. Quindi, in quel momento, la contaminazione è già avvenuta. Il punto è: allora, che cosa faccio? L'aumento o cerco di toglierlo, questo peso? Cerco di toglierlo. Credo che la religione sia questo, credo che dire: "Sia fatta la tua volontà", piuttosto che fare *zazen*, sia questo, che rimettersi sia questo. Però so anche che questa cosa può diventare esattamente l'opposto, che dietro questa... che l'ombra di questa luce sia talmente enorme, che offusca la luce stessa.

Per cui sto molto attento a che cosa faccio e a che cosa propongo, soprattutto a che cosa propongo. Che cosa faccio io, alla fine sono un po' affari miei. Però, nel momento in cui mi metto lì, che non me lo ha chiesto il medico, a fare il dispensatore di indicazioni che poi sono, appunto, questo... non siamo nella condizione, appunto, che descriveva lui, in cui è evidente che è un lavoro. A nessuno gli verrebbe in mente di chiedere a un monaco zen che cosa fare della propria vita. Ma neanche dipinto, ci va per farsi fare il funerale a suo zio. Ma mai più gli verrebbe in mente, qui sì!

Quindi, la responsabilità è ben diversa. Ti dico, da un certo punto di vista, questo loro viverla come un lavoro...

D: Per me è una cosa che esula dalla mia mentalità...

R: Sì, tieni conto che esula molto dalla mia mentalità, perché siamo cattolici. Da una mentalità, per esempio, protestante, esulerebbe meno. Perché il pastore protestante fa evidentemente un lavoro, si sposa, deve mantenere una famiglia... qui c'è... questa questione cattolica non è soltanto un valore spirituale, è una grossa ipocrisia, perché poi sta gente campa... perché poi io li vedo, tranne qualcuno, questi parroci, che è tutto un mungere a destra e a manca. E poi, è un lavoro. E poi, appunto, per esempio, loro, noi non ne parliamo in Occidente, ma anche loro, non hanno una chiesa... qui, io ho amici preti, che quando si ammalano, diventano vecchi, hanno case in montagna, al mare, ogni congregazione. Cioè, è una vita garantita. Sei rispettato, chi è che ancora... io vedo le persone, che atteggiamento hanno nei confronti dei preti. Qualunque fregnaccia dicano, è raro che qualcuno dica: "Ma che stai a di'?" Lo si prende per buono solo perché è un prete, per cui c'è una cultura che nei secoli ha elaborato una figura, che non ha più bisogno nemmeno di lavorare, per campare, per dire, in un mondo così difficile come il nostro.

Quindi, si fa presto a dire... e noi ci stupiamo e a ben guardare è interessante questa cosa... per loro è evidente: si tratta di un lavoro. Però, purtroppo, siccome è un lavoro, fatto di niente e anche lì è un lavoro in cui l'autorità, il prestigio, gestire il funerale, le superstizioni, tutta una serie di cose che entrano in ballo, è uno sporco lavoro, tutto sommato, se vogliamo dirla in questi termini.

Però, questo aiuta a relativizzare una purezza di vocazione che poi non si confronta con i problemi della vita. Che è un'altra contraddizione di termini.

D: Ma io ho pensato a una cosa, relativamente a questa cosa dello *zazen*: a parte che io non ne ho ancora capito il senso, ma poi... a parte che è una cosa esperienziale, è una esperienza, giusto? Quindi, necessariamente soggettiva. Quindi, intraducibile in parole, perché se appartiene a una dimensione esperienziale, non può essere tradotta con delle parole, quindi con l'utilizzo del pensiero razionale. Quindi, se è una dimensione esperienziale, dal punto di vista di un'assemblea di uomini, come si fa dire che quella è religione? Come si fa, non so se riesco a rendere l'idea... io vivo un'esperienza che per me è religione, un altro che vive un'altra esperienza... io vivo

lo *zazen* in un modo e per me quello è lo *zazen*, un altro vive lo *zazen* in un modo e per lui quello è lo *zazen*, magari ci si parla, ma si parla necessariamente di cose ricorrendo a un pensiero di tipo razionale...

R: D'accordo. Facciamo due esempi, che mi venivano in mente mentre parlavi. Se io vedo un fiore o sento il profumo di un fiore, è un'esperienza individuale, personale, diretta, incomunicabile, intrasmissibile, in quanto quell'esperienza, ma è comunicabile, il fatto che tu senti questo profumo. Tu magari sentirai un'altra cosa, però, io ti posso dire: "Senti questo profumo, perché qui c'è qualcosa!" Quindi, una comunicazione è possibile, se no non ci sarebbe la poesia, non ci sarebbe niente. Io non lo so, che cosa è per te l'amore, ma io posso dire: "Mi sono innamorato di quella tal persona" e questo un eco in te ce l'ha. Poi, come mi innamoro io e come ti innamori tu, sono due cose diverse, anche ci innamorassimo l'uno dell'altro, è un qualche cosa di incomunicabile in quanto quell'esperienza particolare, ma comunicabile come... quello che è comunicabile è che c'è una esperienza, non è comunicabile l'esperienza, ma è comunicabile che c'è. Questo è un aspetto.

Facciamo un esempio bello, da Panikkar, una cosa che leggevo l'altro giorno: "Io sono ateo, tu sei cristiano, ma lavoriamo insieme per la pace". Per te, lavorare per la pace, è un atto religioso, perché per te la pace, è come espressione del tuo ambito religioso. Per me, lavorare per la pace, non è un atto religioso, lo chiamano in un altro modo, ma è lo stesso lavoro. Noi rischiamo di non poter più lavorare insieme per la pace se tu insisti sul fatto che quello è un gesto religioso e deve essere religioso anche per me. E io posso dire: "Per me questo non è religioso". Per cui, non ha tanta importanza, a me non importa, per niente. Ricordo, sempre, una delle esperienze più belle della mia vita, è stata una volta, una signora, che è venuta a fare *zazen* qui, è venuta con il marito, lei non c'entrava niente, non gliene fregava niente dello *zazen*, non so se fosse cattolica o meno, non so niente. Sta di fatto che questa signora si è seduta, una volta, si è alzata di lì, è venuta da me e mi ha detto: "Ma lì, c'è la libertà". E non l'ho mai più vista in vita mia. Secondo me lei ha capito più dello *zazen* in una volta, mi ha detto: "Ma lì c'è la libertà!" E poi non l'ho più vista, non so manco come si chiama, suppongo che non abbia più fatto *zazen* in vita sua. Probabilmente, siccome io penso che fosse cattolica, non credo neanche che l'abbia chiamata un'esperienza religiosa, perché legava l'idea di religione al Cattolicesimo.

C'è altra gente che conosco, che fa *zazen* da trenta anni, che non è mai arrivata a dire con quella enfasi: "Ma lì c'è la libertà!" Pazienza, non lo so. Però, ti sto dicendo che l'esperienza... e questo per me è il suo valore religioso, che non è controllabile...

A me piacerebbe tanto, poter far fare un'esperienza alle persone e prima di tutto a me stesso. Ma fortunatamente non posso. Questa non manipolabilità dell'esperienza, mi dice che è proprio un affidarsi.

D: Affidarsi a chi?

R: A chi? Perché "a chi"? Basta affidarmi, perché devo dire a chi?

D: Non lo so, a che cosa?

R: A che cosa? Non lo so e non me lo domando. Però capisco benissimo che c'è qualcuno che ha bisogno di domandarselo e non me lo domando perché penso che domandarselo sia qualcosa di limitante o che, per carità. Io nello *zazen* sento questa modalità di apertura sconfinata, che non mi richiama il bisogno di un "a chi?", "perché?" ed è proprio lì che ritrovo la libertà. Ma tutto questo è la mia descrizione di un'esperienza che non è certo l'esperienza... perché poi appunto, faccio *zazen* come tutti gli altri, mi addormento, penso ai cavoli miei, sono stufo, non sono stufo e tutto quanto.

Secondo me, tu fai un errore, nei confronti dello *zazen*: vuoi assolutamente, pensi di dover darti o ricevere una spiegazione che ti convinca che stai facendo qualche cosa che ha senso di fare. Io ti dico: fare *zazen* è liberarsi da questo fardello. Che può essere un fardellino, un fardellone, però è liberarsi da questo fardello. Tu mi dici: “Ma questo a me non mi interessa, non è un fardello, ma è un appoggio”. È un bastone, va benissimo, d'accordo, nessun problema. Però, io ti dico: “Sappi che potresti anche non averne bisogno, di quel bastone, di quell'appoggio o di quella bisaccia”.

Nel Vangelo, non so se ricordi, quando Gesù da le istruzioni, li manda a due a due, uno nel Vangelo del Luca, l'altro in quello di Marco o di Matteo, ora non ricordo. In un caso dice che la bisaccia e il bastone, nell'altro solo la bisaccia, neanche il bastone... è ridotto all'osso, il materiale, qualcosa ci vuole, su questo siamo d'accordo. Perché non basta il corpo, punto, per viaggiare nella vita. Ma l'indicazione buona è quella di ridurre all'osso, non quella di affastellare bagaglio.

La cosa che so, lo credo senza verifica, è che posso anche pensare che il rito sia un bagaglio leggero e posso anche accettare che lo *zazen* diventi un bagaglio pesante. Però ti dico che per me il bagaglio leggero è quello lì. A partire da lì posso avere tanti optional: ma gli altri sono solo optional.

D: Forse perché io ho questa immagine dello *zazen* come di una pratica meditativa, forse questo mio è uno stereotipo...

R: Sì e se vuoi essere in buona compagnia, questo è uno stereotipo antichissimo. In un uno dei primi testi di Dogen, nel 1227, 1231, ora non ricordo, Dogen dice: “perché questa roba si chiama Zen?” Perché, quando hanno visto questo monaco Bodhidharma seduto, hanno detto: “Sta facendo Dyana Zen, la meditazione”. *Dhyana*, la meditazione. *Dhyana* si dice *Ch'an*, *Ch'an* è diventato Zen, ma si sono sbagliati! Sì, è vero, lui stava seduto come, ma non stava assolutamente facendo quello. E tutta la vita si è affannato dicendo che non stava facendo questo...

D: Forse perché io ho fatto già della meditazione e continuo a relazionarmi, in questo caso, con il tipo di esperienza che ho avuto.

R: Certo, penso di sì.

D: Ok, l'ultima cosa che volevo sapere, dal punto di vista autobiografico, come è avvenuto il suo incontro con il Buddhismo?

R: Mah, il mio incontro con il Buddhismo, adesso, così, di preciso, non lo so neanche io. Nel senso che io, nei primissimi anni Settanta, forse ancora un po' prima, mentre facevo l'Università, erano anche i tempi, in cui iniziava a circolare un certo tipo di letteratura, alcuni strani personaggi, indiani, *guru*, *baba* di vario genere, no? Parlo della fine degli anni Sessanta, inizia anni Settanta. Dopo il Sessantotto c'è stata anche qui in Italia, un'ondata di interesse per l'Oriente. È una cosa ciclica della cultura occidentale. Già nella fine dell'Ottocento, intellettuali più o meno raffinati. E via via questa onda si è riproposta... io ho cominciato a fare un po' di yoga, in quei periodi lì, a leggere delle cose legate all'esperienza che allora si chiamava psichedelica, quindi stati di coscienza, stati alterati, un diverso modo di vedere la realtà. C'era tutto un fermento di quel genere, all'epoca.

Senz'altro ho sentito parlare, ho iniziato a leggere delle cose in quel periodo, adesso non ricordo esattamente, ma Buddha di sicuro è stato una figura che ha affascinato in quel periodo, per il fatto di essere slegato a qualsiasi riferimento istituzionale. E quindi, è stata colta qui in Occidente come una figura anti autoritaria, che ben era accolta per (...) Poi io ho fatto un po' di yoga, sono andato in India e il mio ingresso in questo... è stato via India. Quindi, anche meditazioni...

E poi, a un certo momento... io sono persona molto pigra, per cui, per le tecniche, non sono mai stato costante nell'applicazione, per cui lo yoga implicava un controllo, un respiro, una serie di cose che non sono mai riuscito a portare avanti con serietà. Questa è una cosa.

Poi, altre considerazioni di carattere più intellettuale, diciamo: tutto l'apparato devozionale indiano, mi affascina molto, mi ha sempre affascinato, ma non mi ha mai convinto granché.

Quando una persona mi ha dato delle indicazioni complete su come fare *zazen* teoriche sulla visione che c'è dietro, che sostiene lo *zazen*, la cosa mi ha subito convinto, affascinato, catturato direi.

D: Invece, dal punto di vista della religione cattolica, lei era praticante o no?

R: No. Diciamo che io ho avuto un'infanzia devotissima e nell'adolescenza, un'esperienza traumatica, nel senso che sono stato due anni nel collegio dei preti. Dai sedici ai diciotto anni, gli ultimi due anni di liceo, gli ho fatti in un collegio di Torino come convittore interno, a stretto contatto con il clero dell'epoca. E lì, come un sano adolescenziale, rigetto totale di quel fenomeno e dei suoi rappresentanti.

Per cui, poi mi sono iscritto all'università, nel Sessantotto, figurati, mi sono impegnati politicamente. Ho, devo dire, ho mantenuto sempre, no, forse in quegli anni no, però poi ho recuperato prestissimo direi, interno ai ventuno, ventidue anni, molto intensamente, un rapporto con la spiritualità e anche senza un rigetto del Cristianesimo in quanto tale. Io il Vangelo, la Bibbia, quando facevo i miei viaggi, io ho sempre portato dietro la Bibbia e quindi non ho mai, in questo senso, a parte quel periodo di rifiuto totale, dal diciassette ai ventuno, per il resto, una vita spirituale ce l'ho sempre avuta, in un certo senso.

Però, le indicazioni che mi venivano date, così come le capivo, ovviamente e anche con una buona dose sicura di opportunismo, perché l'idea che Buddha, lo yoga, l'Induismo, il Buddhismo, fossero delle religioni che ti potevi aggiustare un po' come ti pareva, meno moraliste, meno...sicuramente ha giocato un ruolo importante, per continuare a fare i cavoli propri e in più avere. Però poi, insomma, la cosa ha preso il sopravvento. Poi, a un certo momento, ho deciso che avevo bisogno di un sostegno di un altro genere, per cui sono andato in Giappone. Però, il mio rapporto con il Giappone era legato esclusivamente... se il monastero in cui volevo andare, era in Nuova Zelanda, sarei andato in Nuova Zelanda. Del Giappone non me ne è mai importato niente.

D: Cioè, lei non era affascinato dalla cultura giapponese?

R: Per niente. Il mio fascino è sempre stato l'India, il Giappone non mi ha mai detto niente. Ora mi dice, mi dicono tante cose, dalla scrittura... però non ho mai avuto nemmeno un trasporto verso...mai, né culturale, né attraverso le arti marziali. Devi tenere conto, che forse, oggi meno, ma all'epoca la stragrande maggioranza delle persone che hanno costituito la prima generazione Zen in Europa, è gente che al 90% proviene dalle arti marziali, quindi con un'impostazione... cosa che io non ho mai frequentato, non potrebbe interessarmi meno.

D: Lei è andato in Giappone grazie all'incontro con il maestro Watanabe?

R: No, io sono andato in Giappone per andare nel monastero, io non sapevo niente di Watanabe, per andare nel monastero il cui abate era il maestro di Watanabe, Uchiyama. Quando sono andato lì, era proprio il momento in cui Uchiyama ha lasciato l'incarico di abate a questo giovane maestro, monaco, che era Watanabe. Ma, la mia idea, era quella di andare al monastero di Uchiyama, perché avevo letto dei libri, volevo andare lì, in quel posto lì.

D: E Watanabe propone questa linea di pensiero simile a quella che ha S., la semplicità, l'assenza...

R: Lo stile della vita di qui, implica anche in buona parte...

D: É legato a quel tipo di proposta, quindi, in un certo senso, c'era una correlazione.

R: Altro che, stretta. Per esempio questa *sesshin*, questo ritiro di cinque giorni, li ha inventati Uchiyama, li ha mantenuti inalterati Watanabe e li manteniamo noi, ma nessun altro li fa in Giappone.

D: E Watanabe è stato isolato dal clero per questa sua...

R: Sì, si è isolato da solo. Però, ai margini del fenomeno... tieni conto che questo clero giapponese, in cui oggi, queste funzioni che S. diceva prima, guadagnare... a questi livelli, è una cosa abbastanza recente, quando sono stato in Giappone io, non era a questo punto. Negli ultimi venti anni, la cosa è degenerata. É andato dietro a questa corrente della società giapponese, per cui è tutto e solo lavoro. Per guadagnare, tutto business, prima ancora che lavoro.

D: Ma questa cosa della regola della vita monastica: io avevo studiato, nel testo del prof Marassi, per quanto riguarda il *Canone Pāli*, che la regola nella vita monastica avrebbe come obiettivo quello di abbandonare quello che è comunque il tuo ego, per aiutarti a vivere secondo la logico del mi piace/ non mi piace. Ma, ti aiuta a lasciare andare, ad abbandonare il tuo ego, i tuoi attaccamenti.

E se qua non si fa questo tipo di proposta, come si fa a sgonfiare l'ego, solo attraverso lo *zazen*?

R: Bhè, dai, non è che qua non ci sia una regola!

D: No, non volevo dire questo, ma magari rispetto ad altri ambiti...

R: Bhè, vedi, io innanzitutto non penso che questo posto sia perfetto e proponga la forma giusta.

Le forme cambiano e tra l'altro ha cambiato stile parecchio, negli anni, questo posto, nel modo di vivere questo posto e sono aperto ad ancora tanti altri cambiamenti, senz'altro. Quindi, non è che dico: "Qua abbiamo trovato la formula, adesso applichiamo questa, ecc. ecc." . Questo, per prima cosa. Poi per esperienza ti dico: io sono stato otto, nove anni, in un monastero, ad Antaiji dove c'era una regola non rigida nel senso formale, ma una regola rigida nel senso di lavoro, otto o nove ore di lavoro al giorno, quattro di *zazen*, tre pasti e non ti avanza niente. Poi questi *sesshin* di cinque giorni. Questi *sesshin* di cinque giorni, poi altri di tre, otto, nove giorni al mese, quindi, insomma una vita. E poi, lo studio, in inverno, in altri momenti. Però l'ho sempre trovata convincente questa proposta perché, anche se straniero, nessuno ha avuto bisogno di spiegarmi perché fare così, era evidente: per vivere bisogna mangiare, per mangiare bisogna procurarsi il cibo lavorando e noi lavoravamo nelle risaie, perché noi eravamo lì per fare *zazen*, perché lo *zazen* ha bisogno di un nutrimento anche intellettuale. Questa vita era molto rigida, molto dura, ma senza bisogno di spiegarti il perché o stai facendo.

E questa sarebbe la mia ambizione, il fatto di impostare anche qui uno stile di vita di questo genere, che le persone arrivano e capiscono perché qui si fa così, può piacere o non piacere, ma senza bisogno di passare le giornate a spiegare perché si fa così, perché questo, perché quell'altro.

Due anni, in particolare uno, li ho passati a Eiheiiji, un monastero in Giappone, dove la regola era di una durezza e di una rigidità formale impressionante. Tutto andava spiegato: per esempio perché il piede deve essere messo in un certo modo e non in un altro. Tutto. E dopo un po' mi sono accorto che a volte la regola deresponsabilizza completamente, a

volte sì che hai un momento di morte dell'io. Questo sicuro, ma siccome l'io non muore mai, una volta morto rinasce tranquillamente e si potenzia attraverso la regola, non si sminuisce. Perché poi tu diventi bravo, allora guardi che cosa fa l'altro, tu sei più bravo, l'altro meno bravo, aspetti che il maestro ti dica che tu sei più bravo... tagli la testa all'io e ne rinascono dieci, no? E più è severa la regola, più diventa un alibi, qualcosa dietro cui nasconderti.

D: Forse il tuo obiettivo è quello di fare bene le cose, non di ridurre l'io...

R: L'io te lo potenzia, siamo sempre lì. La medicina diventa un veleno, siamo sempre lì.

D: Questi forse è il problema del Giappone?

R: Questo è il problema del Giappone. È il problema di tutte le religioni... quindi, non la risolvi e siccome non la risolvi in quel modo lì, allora, io dico: senz'altro ci vuole una regola e ci vuole una forma, senz'altro non c'è dubbio. Questo è uno dei problemi che io ho, trovare una regola, trovare una forma che non dia... una forma generica, perché poi ognuno è diverso e la incarna nel modo in cui la incarna, questa forma. Però deve essere generica, il più possibile assimilabile, deve essere comprensibile e la parte incomprensibile che c'è non può non esserci, deve essere, diciamo così, anch'essa formalizzata in un contenuto e quella funzione ci pensa lo *zazen*. Ma non posso passare la giornata a spiegare perché faccio quello che faccio. Oppure, a innescare un meccanismo, per cui io voglio diventare bravo. Allora ho sempre bisogno di qualcuno che mi destabilizza. E allora, questo maestro che ti rompe le scatole, che ti dice che non va mai bene, d'accordo. Però, io ti dico, dalla mia esperienza, non è assolutamente detto che questo io...

Tra l'altro l'io si acquieta, smette di spadroneggiare, se tu lo vuoi. Se tu veramente, non ne puoi più di te stesso, allora quasi tutto va bene. Se invece, sotto tutto, dicendo che non vuoi, c'è un bellissimo sermone di Eckhart, sulla povertà di spirito, sulla povertà di spirito dice: "Non c'è persona peggiore che dice che è un povero di spirito". Perché chi è povero di spirito non lo sa, non può saperlo. E chi pensa di esserlo, è un asino. E quindi, non raccontiamo storie, se io faccio le cose per diminuire il mio io, c'è qualcosa di strano sotto.

Data: 16 dicembre 2008

Intervista tradotta dal francese

D: Per prima cosa, volevo sapere da te che cosa pensavi, che tipo di opinione avevi, che cosa immaginavi, delle religioni orientali e del Buddhismo in speciale modo, prima di avvicinarti ad esso.

R: Per me era solo un esotismo. Per esempio, sono andato in Thailandia nel 1980, ho visitato dei templi, ho visto dei bonzi, ho visto delle statue di Buddha, ma non mi dicevano nulla. Vedevo queste cose con gli occhi del turista, pensavo che Buddha fosse un Dio, non mi sentiva particolarmente attratto verso quella religione. Era qualcosa di interessante certo, ma sentivo il Buddhismo come qualcosa di esteriore, che non mi apparteneva.

Quando ero piccolo, ho fatto le scuole dai religiosi, così ero cristiano. Ero molto interessato alla religione in generale sin da quando ero bambino, ponevo delle domande però a cui preti non davano risposta. Quando ero bambino, facevo il chierichetto, era obbligatorio andare a Messa con le scuole che frequentavo. C'era, durante la Messa, un momento che mi piaceva molto, era quando il prete alzava l'eucarestia durante la consacrazione per mostrarla a tutti. Mi piaceva l'espressione "raccolgersi", perché noi in genere non lo siamo, siamo distratti. Quello era il momento che preferivo della Messa: ho domandato al sacerdote se era possibile prolungare la durata di questo momento, perché io avevo come l'impressione che in quel momento non esistesse più nulla. E il curato mi risponde: "Non lo so, basta crederci". Ho chiesto ad altri sacerdoti, ma tutti mi davano la stessa identica risposta: "Basta crederci". Così, a 14 anni, son uscito dalla Chiesa e ho smesso di praticare la religione cristiana, perché nessuno sapeva dare una risposta soddisfacente alla mia domanda, che ho fatto quando avevo dieci anni.

Dentro di me però, ho sempre saputo che c'era qualcosa di religioso.

Quando sono stato in Africa, ho conosciuto dei musulmani, ma non mi piacevano tanto.

D: Quando, come, attraverso quali modalità è avvenuto il tuo contatto con il Buddhismo.

R: Nel 1989, ho avuto un incidente in moto, nel quale ho fatto un'esperienza di morte imminente: caddi in una specie di coma profondo. Durante questa esperienza, in uno spazio a me sconosciuto, ho fatto un incontro. Ho incontrato me stesso, il cui messaggio era: "Smettila di litigare". Io litigavo con me stesso. Così, dopo quell'episodio, ho iniziato a intraprendere un percorso spirituale facendo degli esercizi di rilassamento. È stato molto interessante, perché mi ha permesso di capire che lo spirito ha delle potenzialità straordinarie. Ma nel giro di due anni, mi sono accorto dei limiti di questi esercizi, perché gli stati che vivi, sono indotti, non ti libera. Magari stai bene durante l'esercizio, ma appena è terminato ritorni a stare come prima.

Intanto mi sono sposato, ma poi ho divorziato.

Un giorno, ho sentito in TV il Dalai Lama parlare, ero a casa di amici: mi sono sentito chiamato. Ho capito che era quello che volevo fare. Così ho comprato un giornale, in cui si parlava del Buddhismo, ho capito che era un uomo, che ha parlato delle quattro nobili verità. Grazie al Buddhismo, ho trovato una risposta a come prolungare quello stato di raccoglimento che sperimentavo durante l'Eucarestia.

Nel 1993, così, sono andato in un monastero buddhista, che si chiamava Karma Ling. Quello che ho capito subito, è che il Buddhismo era la mia via, perché mi hanno detto di sperimentare in prima persona quello che ti insegnano, mentre invece nel Cristianesimo tu devi solo credere.

In questo articolo che avevo letto a quei tempi, il giornalista era molto ispirato, era riportata una frase del Buddha che ripeteva questo concetto: sperimentare in prima persona quello che ti insegnano. È il contrario dei dogmi della Chiesa!

Sono stato cinque anni, nel monastero di Francia di Karma Ling, che significa luogo dell'azione. Quello che mi piaceva molto in quel posto, era la pratica meditativa. Nei primi tre anni che ho soggiornato lì, non c'era alcun tipo di pratica rituale. Poi, dopo tre anni, sono iniziati i riti.

In questi primi tre anni di soggiorno a Karma Ling, mi sono preparato per il famoso ritiro di tre anni, tre mesi, tre giorni. Quando sono iniziati i riti, non mi piacevano, perché per me fanno parte del folklore, non è la mia lingua, non è la mia cultura. Questo ritiro di tre anni, tre mesi, tre giorni, è preceduto da un pre-ritiro di sei mesi. Nel giro di questo pre-ritiro di sei mesi, ho detto basta. Nel giro di due mesi, dopo i miei sei mesi di pre-ritiro, a Karma Ling, che era un monastero molto grande, abbiamo ricevuto in estate un gruppo di buddhisti zen molto grosso, guidato da Jaques Brosse.

Grazie a questo incontro, ho avuto la possibilità di conoscere un nuovo gruppo, perché: il Buddha è uno, il Dharma è facile da trovare, perché è possibile reperirlo nei libri e nei maestri, invece il Sangha, la comunità, è l'elemento che è più difficile da trovare. Io a Karma Ling mi sono accorto che non avevo trovato il Sangha, perché si discute troppo, non c'è una grande pratica. La figura di Jaques Brosse mi ha subito interessato, ho trovato il mio Sangha, il suo gruppo e ho anche conosciuto Katrine, che è diventata la mia compagna. Katrine faceva parte del gruppo di Jaques Brosse, ho vissuto con lei a Parigi, partecipavamo insieme alle *sesshin* organizzate da Jaques Brosse.

Quando è morto Deshimaru, sono nati dei problemi, perché lui non aveva dato la trasmissione del Dharma a nessuno. Così Jaques Brosse aveva dato la trasmissione del Dharma a me, ma che non aveva nessun tipo di valore, perché a sua volta Jaques Brosse non l'aveva ricevuta da nessuno. Jaques Brosse desiderava che Jiso riconoscesse questa trasmissione, cosa che però non è mai avvenuta. Per sei mesi, però Jaques Brosse non mi ha mai parlato dell'esistenza di Jiso.

Di un gruppo legato allo Zen, faceva parte O., che aveva vissuto un anno alla Stella del Mattino. A Parigi, lavoravo in un conservatorio. Quando il direttore è morto, il suo sostituto non mi piaceva molto, per cui mi sono licenziato. Parallelamente, anche la relazione con Katrine era finita. Un giorno ho incontrato O., che mi ha proposto di andare alla Stella del Mattino.

Come mi era accaduto nel 1989, nel 1993 e ora, nel 2007, non avevo un lavoro, non avevo dove stare, ma qualcosa dentro di me mi diceva di stare tranquillo. Così, quando sono arrivato qui alla Stella del Mattino, qualcosa mi diceva che questo ero il mio posto.

D: Che cosa ne pensi e che tipo di rapporto hai attualmente con la religione cattolica? Quali sono secondo te i punti di contatto con il Cristianesimo e quali le divergenze?

R: Secondo me, da un certo punto di vista, si parla della stessa cosa, ma per bisogni di natura politica, si esprime diversamente. Il messaggio di Gesù e di Buddha è uguale, ma poi l'uomo ha adattato questo messaggio alle sue esigenze. C'è una differenza tra il Buddhismo e il Cristianesimo: la religione cattolica mette le persone su delle categorie differenti. C'è il prete che sa, il laico che non sa. Inoltre, per me i sacramenti non sono credibili.

D: Credi di poter vivere autenticamente il Buddhismo anche se sei un francese? Come coniughi questa duplice identità: il tuo appartenere all'Occidente e il praticare una religione che appartiene al contesto nazionale giapponese?

R: Per me il Buddhismo non è una religione, è un modo di vivere, è uno stato dello spirito, è un modo di essere. A partire dal primo momento in cui ho fatto *zazen*, ho capito che questa tecnica di meditazione è identica a quella della tradizione tibetana. C'è qualcosa di universale: la mia respirazione, che mi unisce a tutti. È interessante capire che lo spirito è aria, con lo spirito sono unito a tutto il mondo.

Quello che mi piace, stando qui, è che ci sono pochissimi riti, ci sono solo delle regole. Ma non solo in una comunità buddhista, anche fuori di qui, nella vita di tutti i giorni, ci sono delle regole, perché tutto il sociale è regolato. Le regole sono importanti, anche se all'inizio può sembrare assurdo, in un posto come questo. Per me regola è uguale a semplificazione.

Per me il kimono è un indumento pratico. Come quando, per andare a letto, metto il pigiama, per nuotare il costume, così il kimono mi predispone a fare *zazen*. Non ho la stessa attitudine mentale e spirituale se faccio *zazen* in kimono o senza. Secondo me il vestito, la postura e il luogo ti predispongono a comprendere il concetto di interdipendenza.

Il Buddhismo si è sempre adattato in ogni cultura in cui si diffondeva: non c'è nessuna ragione per cui praticare il Buddhismo come i tibetani o come i giapponesi. Nascerà un giorno un Buddhismo europeo.

Secondo me non c'è niente di peggiore di un convertito. Un convertito, diventa più giapponese di un giapponese stesso.

Così come il Buddhismo tibetano si è sviluppato a partire dal Bon, così il Buddhismo in Europa si svilupperà a partire dal Cristianesimo.

D: Credi che il contatto con l'Occidente costituisca una possibilità di arricchimento per il Buddhismo stesso oppure spesso e volentieri può dare origine a un fraintendimento del suo messaggio?

R: Intellettualmente, il Buddhismo ha un grande successo intellettuale, la filosofia buddhista piace enormemente, perché da consigli sulla vita, consigli sul come morire e perché si muore. Il messaggio del Buddhismo è molto vasto. Ma ci sono due dimensioni nel Buddhismo: la dimensione pratica e quella intellettuale. Ci deve essere una compenetrazione di questi due aspetti. Quando si inizia a sperimentare i benefici della postura, c'è come un'aspirazione naturale a continuare.

Se Dogen decide di andare in Cina, è perché evidentemente nel Giappone della sua epoca, c'era solo un Buddhismo di tipo intellettuale, ma non pratico.

Quando vivi in un monastero, ci sono delle regole: la regola è disciplina e bisogna seguirla. Il Buddhismo intellettuale mi valorizza, magari nelle discussioni, perché ho molte cose da dire, ma è il contrario di ciò che il Buddha mi propone. Se io non faccio *zazen*, ma parlo solamente, il mio ego si gonfia, le persone possono dirmi: "Ma quante cose che sai!" Ma, gonfiare l'ego, è il contrario di ciò che il Buddha propone.

D: Che cosa ne hanno pensato i tuoi amici e parenti della tua adesione al Buddhismo?

R: Nel 1983, c'è stata una rottura con la mia famiglia, ma non mi sono fatto dei grossi problemi per questo. Perché ho pensato che la mia famiglia terrestre non è così importante, si è solo limitata a darmi da mangiare.

Posso dire un'ultima cosa?

D: Certo.

R: Il punto è: Gesù ha detto: "Io sono il figlio di Dio?", oppure ha detto: "Noi siamo tutti figli di Dio?" Gesù non ha scritto nulla, il Buddha nemmeno. Quindi noi non sappiamo con precisione di che cosa hanno parlato, se hanno parlato dell'inferno o del paradiso.

Il martello è sempre un martello, sia che sia giapponese sia che sia americano. Solo che con il martello puoi suonare una campana o uccidere una persona. C'erano due parti di me in conflitto, c'era una dualità e è questo il conflitto che ho avuto, quando ho fatto l'incidente in moto.

Quando ero piccolo, la morte per me era qualcosa che non esisteva, mi sono sempre più considerato come un morente che come un vivente. Il dramma, è opporre la vita alla morte. Così io, senza conoscere il *karma* e la reincarnazione, sapevo che la vita e la morte sono in correlazione tra di loro.

In realtà, non c'è nulla di serio, ma quando faccio le cose, le faccio seriamente. La vita e la morte per me sono un gioco. In ogni caso, il momento più importante è ora ed è questo quello che mi permette di essere presente. Il Buddhismo aiuta a essere presenti. E in francese, la parola che si usa per indicare il presente, *present*, vuol dire anche dono. Trovo molto interessante questa cosa.

INTERVISTA 6, S.

Data: 16 dicembre 2008

Traduzione dal giapponese: Jiso Forzani

D: Per prima cosa volevo sapere, per avere un attimo un quadro di riferimento, se mi potevi raccontare a grandi linee la tua vita, con particolare attenzione per quanto riguarda la tua carriera monastica.

R: Ho ricevuto l'ordinazione a monaco, quando avevo diciannove anni. Ho fatto due anni di *sodo*, in Giappone è infatti obbligatorio trascorrere uno o due anni frequentando questo seminario di formazione. L'attività del monaco, in Giappone, è un lavoro come un altro. Mentre in Italia fare il monaco costituisce una rottura con la propria famiglia, in Giappone è prassi comune che se il padre è un monaco, anche il figlio lo sarà. Ho lavorato, dopo i due anni di Sodo, per quattro anni in due templi Zen di Tokio. In questi templi di Tokio, svolgevo delle cerimonie, come per esempio i riti funebri.

Al giorno d'oggi, la Soto Shu prevede che si debba trascorrere un certo periodo, che dipende dal titolo di studio conseguito, nel monastero, per poter diventare prete. Bisogna imparare a svolgere certe cerimonie. Si tratta di atti rituali molto complessi, per cui è prevista una formazione dura.

La vita quotidiana prevede diverse attività: i monaci sono divisi in gruppi, ogni gruppo gestisce un determinato settore del monastero. I vari gruppi girano a rotazione. Piano piano, diventando anziano, insegna a tua volta le pratiche legate agli aspetti culturali.

È un particolare stile di vita, che prevede una certa ciclicità del tempo e dei ritmi sempre uguali. Attraverso la pratica e attraverso il corpo, impari le cose facendole.

Chi è laureato, come me che sono laureato in geografia, può rimanere anche solo per un anno, anzi, sei mesi, a Eihei-ji, a Tokio, che è il tempio di Dogen. C'è un altro tempio di Dogen, che però è tra le montagne.

D: Che tipo di opinione hai del Buddhismo Zen in Giappone?

R: La situazione attuale, ma non è sempre stato così, è che fare il monaco zen in realtà è fare un lavoro come un altro. Non è previsto che si faccia un lavoro di ricerca interiore. È un mondo mosso dal denaro, in cui nessuno si chiede più perché lo sta facendo. A un certo punto della mia vita, mi sono reso conto di questa cosa.

Questa cosa qui, comunque, è una caratteristica generale della mia società, che non ci si chiede perché sta facendo quella determinata cosa, ma la si fa e basta. Il problema nel mondo dello Zen contemporaneo è proprio questo.

D: Che tipo di opinione hai degli Occidentali che si convertono al Buddhismo Zen?

R: Senz'altro, l'atteggiamento degli occidentali è più serio di quello dei giapponesi. Anche in Giappone ci sono delle persone che cercano nella religione, attraverso lo *zazen*, una dimensione di tipo spirituale, ma sono laici.

Quando però uno è un prete, quando svolge delle cerimonie, questa dimensione di ricerca viene meno. La dimensione della ricerca interiore è forte in Occidente.

In Europa, lo Zen è arrivato grazie a Taisen Deshimaru, una persona molto carismatica, che però ha impostato le cose in maniera così personale, che ha trasformato lo Zen in una religione di cui lui era il centro. Se tu vai in Francia, vedi una gigantografia di Deshimaru appesa ad ogni muro. L'impostazione, lo stile dell'insegnamento, è rimarcato sulla base di questa persona. Taisen Deshimaru ha svolto un lavoro fondamentale di diffusione dello Zen, ma ha usato il suo carisma personale per farlo. Secondo me questa cosa può anche essere pericolosa.

In Giappone inoltre, Taisen Deshimaru non è famoso per nulla, anzi, senza avere una formazione monastica vera e propria, ha diffuso lo *zazen* in Europa.

Taisen Deshimaru ha sostituito ciò che lui non sapeva, cioè una vita monastica fatta di norme, con un riferimento perenne a se stesso. Tutto si è cementato intorno alla sua persona.

D: Ma non può essere che questo culto nei confronti della sua persona sia nato dopo la sua morte?

R: Bhè, già quando era in vita, gli hanno fatto delle statue. Per farsi fare delle statue, bisogna stare fermi!

D: Perché, secondo te, in Occidente, le persone si avvicinano allo Zen e non trovano conforto nella religione cattolica, che è quella tradizionalmente presente in Italia?

R: Non lo so, sono troppo giovane per dare una risposta a questa domanda. Chiedilo al tuo maestro. Sono in Italia da troppo poco tempo.

D: Non mi potresti dare nemmeno una tua opinione generale sul Cristianesimo?

R: Mah, al momento non ho un grande rapporto vitale con il Cristianesimo. Io per ora mi dedico allo studio del Buddhismo. Ci tengo però a sottolineare che io esprimo una visione molto critica del mondo dello Zen in Giappone, ma esistono anche altri punti di vista. Per esempio, a gennaio viene qui un altro monaco dal Giappone, lui la pensa diversamente da me. È importante avere diversi punti di vista.

D: Questa cosa che fare il monaco è un lavoro come un altro, mi ha sconvolto... .

R: Senz'altro, questo aspetto fa parte della mentalità giapponese contemporanea. Da una parte c'è un grande serietà nel fare le cose, dall'altra una estrema formalizzazione che svuota il contenuto. All'epoca di Dogen, sicuramente non esisteva questa formalizzazione. Questo tipo di mentalità contemporanea, si ritrova dappertutto, non solo nella religione. Qui in Italia magari si dà un valore spropositato alla vocazione, noi diamo un valore spropositato alla funzione.

D: Se tu dovessi trasferirti in Italia, che cosa proporresti alle persone che si vogliono accostare al Buddhismo?

R: Per prima cosa, indicherei come aspetto fondamentale della pratica, lo *zazen*. Poi una lettura di testi, sul perché si propone proprio lo *zazen*. Quindi, un mix di pratica e di studio.

D: E niente riti o cerimonie?

R: I riti, le cerimonie, hanno senso se ci sono dei laici che le richiedono e che supportano economicamente il tempio. Le cerimonie vanno fatte se ci sono i laici che le richiedono, se queste persone non ci sono, perché fare le cerimonie? Non esiste nessun valore intrinseco o trascendentale nel rito.

D: No, perché a me a Fudenji, hanno sempre spiegato che il rito era funzionale all'accesso alla dimensione religiosa...

R: Il fatto che i valori liturgici siano un'alternativa alla Messa, qui in Italia, è un'idea di Guareschi. Magari poi qualche membro del clero giapponese che viene qui in Italia, ci marcia sopra a questa predisposizione liturgica che voi avete qui. Il rito, in Giappone, non è un sostituto alla Messa.

É un lavoro come un altro in Giappone, anche se fatto molto bene, perché la gente è zelante.

D: E tu invece, come ti poni verso la religione? C'è anche in te una dimensione di ricerca personale?

R: Certo, io sono qui anche per questo, perché in me c'è anche una ricerca di tipo personale. Se non fosse stato così, mi sarei sposato o mi sarei comprato una bella macchina. Però poi, è anche vero che non si vive di solo spirito. Certo, la ricerca bisogna mantenerla viva, ma c'è anche un lato economico della questione. Le due cose sono legate, solo che in Giappone c'è uno squilibrio spaventoso, da noi è solo un lavoro.

D: Quante persone la pensano come te all'interno del mondo dello Zen?

R: Il mondo della Soto Shu è un microcosmo, tuttavia la mia posizione critica è molto anomala. Questo mio modo di vedere le cose, mi isola da una posizione dominante. Questo non è un problema di tipo dottrinale, ma è una questione che riguarda il come fare le cose. Diciamo che io appartengo a una micro corrente che ha una posizione critica verso questa realtà dello Zen attuale, come mio padre e il maestro di mio padre.

INTERVISTA 7, JISO FORZANI

Data: 14 gennaio 2009

D: la prima cosa che volevo chiederle, che forse l'altra volta non me l'aveva spiegato diffusamente... volevo chiederle per quale motivo per tanti anni aveva lavorato sul terreno del dialogo interreligioso.

R: Intanto non è esatto il termine di dialogo interreligioso, ma specificatamente ho lavorato con una persona ben precisa, che è padre Luciano Mazzocchi e non tanto in termini di dialogo interreligioso, quanto in termini di esperienza comune, di vivere insieme un'esperienza di vita impostata su un orientamento religioso con una persona di un'altra religione e specificatamente del Cristianesimo. Perché del Cristianesimo? C'è stata una ragione personale, interiore e una ragione contingente, esteriore. La ragione personale interiore è che il Cristianesimo fa parte integrate del mio bagaglio, direi, quasi genetico, senz'altro in senso religioso, ma poi culturale, formativo, linguistico, espressivo. Io lo dico spesso, ma ancora oggi mi trovo più a mio agio, dal punto di vista espressivo, con un terminologia improntata al Cristianesimo che non con un terminologia improntata al Buddismo orientale. Quando si parla di talenti, so di che cosa si parla, anche se non mi venisse in mente la parabola dei talenti, quando si parla di Samaritano o di figliol prodigo, insomma, una serie... mentre, le metafore, che sono sempre delle formazioni culturali, no? Le metafore, le allegorie del Buddismo orientale mi sono culturalmente estranee. Per cui le apprendo, ma non le comprendo immediatamente così come avviene... per cui, il Cristianesimo è...

Ora, l'adesione a una visione religiosa, non comporta senz'altro l'esclusione delle proprie categorie culturali, formative.

Non ti so dire dove è scritto, nel senso che non so se l'origine storica sia indiana o cinese, ma c'è un'affermazione attribuita a Buddha che dice: "Il Dharma si deve poter imparare nella propria lingua". Imparare nella propria lingua vuol dire a misura anche delle proprie formazioni culturali che ci sono connaturate in qualche modo, no? Ora, nel nostro caso, noi abbiamo dovuto apprendere e stiamo apprendendo delle forme che invece sono orientali. Una delle nostre fatiche di Ercole e dei nostri lavori da fare è quello di cooperare per metabolizzare queste forme orientali affinché diventino forme occidentali. E in questo trapasso il Cristianesimo gioca un ruolo molto grande.

In più c'è una sensibilità persona che è questa: ci sono degli elementi non teologici, ma più esistenziali del Cristianesimo, che mi sono connaturati non perché io mi comporti da buon cristiano, anzi... però, perché li considero dei valori umani importanti e non vedo perché dovrei rinunciare a questi. Questo diciamo, evento di coabitazione, quindi è un evento interiore nel senso che è evidente che noi non possiamo prescindere da una formazione di un certo tipo... quindi, l'apprendere nuove cose avviene all'interno di questo terreno. Importante è esserne il più possibile consapevoli.

L'altra questione, più esteriore è stata che in questa direzione sono stato invitato a procedere dal mio maestro, Watanabe, dal maestro del mio maestro, Uchiyama, da una serie di persone che pur essendo di formazione al 100% giapponese, culturalmente, però... a un certo momento hanno sentito, ciascuno a modo suo, con l'intensità, la profondità e la sincerità personale, però ciascuno a modo suo ha sentito il valore di questa relazione... ecco, più che dialogo la chiamerei relazione. E questo poi ha preso questa forma particolare nell'incontro con padre Luciano. Questa forma particolare ha avuto varie vicende, di entusiasmo, di ripensamento, di crisi, di rielaborazione, però è in un certo senso... anzi, senz'altro, quello che si sta facendo qui è frutto anche di questo... e direi, su questo solco io intendo continuare a procedere, anche se sono cambiate molte cose. Quindi, così io ho visto che come quel tipo di coabitazione potesse portare anche a... in direzioni che non pensavo fossero quelle opportune, via discorrendo, insomma, ci sono state tante vicende. Però questo... io quell'impostazione, non è che la rinnego o la rimpiango...

D: Ma per quale motivo Uchiyama e Watanabe *roshi* insistevano su questa relazione Buddismo/Cristianesimo?

R: Uchiyama personalmente ha avuto una sua formazione... lui per anni ha insegnato in una scuola salesiana e sia filosoficamente, che spiritualmente, in certe cose si è sempre sentito vicino. Addirittura, credo che abbia meditato per un certo periodo di farsi cristiano, prima di diventare un monaco buddhista. E questa lettura della Bibbia, questo Vangelo, questa relazione con certi aspetti del Cristianesimo, non teologici, certo, non teisti alla maniera del credo cristiano o cattolico, ma di ricerca di una identità religiosa non necessariamente confinante in una appartenenza, che trova riscontro anche in altre esperienze religiose, è sempre stata una cosa caratteristica della sua formazione, del suo cammino di vita. E per vari motivi, probabilmente anche storici, il referente religioso, sul versante non orientale, non giapponese, per lui è sempre stato il Cristianesimo, non l'Ebraismo, non l'Islam, di cui non sapeva probabilmente niente. Ma il Cristianesimo, per frequentazioni, per amicizie, per persone conosciute, ma soprattutto, ripeto, per questa sua scelta, individuale, personale, abbastanza particolare, non comune. La stragrande maggioranza dei monaci buddhisti zen giapponesi non sanno nemmeno che cosa è il Cristianesimo: ne hanno una vaga e superficiale e caricaturale informazione.

Watanabe ha un po' ereditato dal suo maestro, che gli ha regalato la Bibbia, insomma, questo tipo di impostazione... la sua lettura secondo me è molto diversa rispetto a quelle di Uchiyama: lui ha ripetutamente affermato che per lui Cristianesimo e Buddismo sono come due polmoni e che con due polmoni si respira meglio che con uno. Certo, la sua lettura del Vangelo e Cristianesimo, che è seria e approfondita, è comunque all'interno di una esperienza buddhista zen giapponese, questo sì.

Però, ecco, è un dato di fatto, nell'incontro poi con degli Occidentali, è stato subito molto naturale il trovare anche quel tipo di aggancio. Infatti, quel richiamo poi, non so se te lo avevo già detto, quando eravamo in Giappone a studiare il Vangelo, invece che i testi... perché, appunto, in questo monastero Antaiji, l'inverno, che dura approssimativamente tre o quattro mesi, gennaio, febbraio, tutto marzo, come minimo, era e è tutt'ora dedicato allo

studio, perché fuori è impossibile...ci sono due o tre metri di neve, per cui non è possibile svolgere nessun tipo di attività. E a ognuno viene assegnato o si sceglie un tema, che viene portato avanti in quel periodo di studio e poi riferisce agli altri, alla fine del periodo di studio.

E il primo anno, anzi, forse i primi due anni, addirittura, in cui, un po' per totale mancanza di conoscenza della lingua giapponese, un po' anche per valorizzare il nostro essere occidentali, per cui il nostro avere anche una formazione in qualche modo cristiana, ci è stato assegnato proprio come tema di studio uno dei quattro Vangeli. Marassi aveva fatto Matteo, io ho fatto Giovanni... sul quale poi abbiamo riferito. Per cui abbiamo passato il tempo a studiare non un testo buddhista, ma un Vangelo, che per me è stata un'esperienza molto profonda e interessante. Sia perché io mi aspettavo di essere invitato a studiare un testo buddhista e quindi questo fatto di studiare un testo cristiano, in quanto testo religioso, quindi, indipendentemente dalla tradizione di riferimento, è stata un'apertura notevole. In più, studiare e leggere il Vangelo in un ambiente completamente estraneo a qualsiasi tipo di influenza della chiesa cattolica, ecco è stata un'esperienza veramente profonda e personale, di cui sento ancora le tracce.

D: Sempre rimanendo sul tema dell'inculturazione del Buddhismo in Occidente: l'enfasi che qui viene posta sullo *zazen*, se ho capito bene, rileggendo un po' le interviste che le avevo fatto, risponde un po' alla questione dell'inculturazione. Nel senso che lo *zazen* è la forma minima attraverso il quale lo Zen può essere praticato in Occidente. L'enfasi posta sullo *zazen* invece in Giappone, proposta da Uchiyama e Watanabe, ha una valenza identica a quella che viene vissuta qui o no?

R: La valenza è identica, nel senso che anche qui la valenza non è strumentale. Io propongo di fare tanto *zazen* perché penso che fare tanto *zazen* sia una cosa che fa bene alle persone che vogliono seguire questo tipo di via, che siano giapponesi e che siano italiani, che siano turchi o che siano quello che siano. Quindi, il fatto... tra l'altro non credo che lo *zazen* sia la forma minima, credo che sia la forma massima: è da un certo punto di vista, la forma in quanto forma che necessita meno spiegazione, è meno culturale, dall'altro punto di vista è, nella sua semplicità, la meno comprensibile. È molto più facile spiegare una liturgia o un rito, applicandovi le allegorie, le metafore, i significati più esoterici e non esoterici vari che non spiegare perché stare seduti per così tanto tempo. E questo risulta egualmente comprensibile a un inglese, un italiano, a chiunque. E infatti, in Giappone si fa pochissimo, anche per questo.

Quindi, da questo punto di vista, la valenza è la stessa, per cui io lo propongo, anche perché fa parte della mia esperienza. Certo, la proposta, di fare così tanto *zazen*, non vuol dire che fare tanto *zazen* basti, no? *Zazen*, tanto o poco, rischia di essere semplicemente una perdita di tempo o una postura soltanto fisica, psicofisica, se non è accompagnata da un approfondimento diciamo anche spirituale e intellettuale e da una condotta di vita, diciamo, improntata a un certo tipo di dirittura morale. Questi tipi di elementi sono sempre stati costitutivi dell'esperienza buddhista: l'immersione, l'abbandono, attraverso la pratica della meditazione, la rinuncia di noi stessi attraverso la pratica meditativa; la coscienza, la cognizione del significato, quindi lo studio, l'affinamento della forma della sapienza, che porta a comprendere il senso di questa pratica; infine una condotta di vita non egocentrica, quindi moralmente improntata alla relazione positiva con l'altro, che a sua volta è sostegno sia della pratica della meditazione che dell'approfondimento cognitivo. E certe volte sembra, e qualche volta è anche stato così, in particolare nella scuola zen, che magari prenda sopravvento l'aspetto dello *zazen*, perché c'è questa enfasi nel dire: "*Zazen* è

sufficiente". Ma lo *zazen* autentico, implica necessariamente le altre due, così come un approfondimento di conoscenza implica gli altri due aspetti, così come una condotta moralmente retta, non è moralismo, basato sull'osservanza di norme, regole, precetti, ma implica un affinamento della sensibilità e una pratica dell'abbandono di sé. Le tre cose si richiamano a vicenda.

L'enfasi sullo *zazen*, è anche dovuta al fatto che da noi lo *zazen* non c'è, mentre gli altri due aspetti in un certo senso ci sono, da noi questa forma di pratica del corpo e dello spirito, nell'abbandono del corpo e dello spirito, non c'è proprio. Potremmo discutere se c'è stata o non c'è stata, in esperienze più o meno mistiche, ma di fatto non c'è nella tradizione. Ed è senz'altro, anche una forma talmente semplice, per cui, anche la trasmissione dello *zazen* è la cosa che può avvenire nella maniera più semplice e diretta, perché non implica la conoscenza né di dottrine né di niente altro.

D: Quindi risponde al problema dell'inculturazione in Occidente?

R: Ma sì, però non è diciamo... l'inculturazione, non è che io ami molto questa espressione, questa è, nel senso che, più che inculturare credo che si debba fare cultura, creare cultura. Quindi, non si tratta tanto di introdurre elementi nuovi, buddhisti, in una cultura vecchia, evangelicamente parlando non si tratta di mettere delle pezze nuove su un vestito vecchio. Ma si tratta di una formazione di una nuova cultura, attraverso elementi senz'altro di contaminazione, ma si rinnova tutto. Si dovrebbe rinnovare tutto, più che inculturarsi? Non si sceglie lo *zazen* perché è semplice, si sceglie lo *zazen* perché è essenziale. Così come Dogen ha enfatizzato lo *zazen* ai suoi tempi, nel periodo Kamakura del Giappone, nel così detto Medioevo giapponese, quando già il Buddhismo giapponese era presente da 500, 600 anni. Non per semplificare le cose, ma perché lì ha visto, sintetizzata, qualche cosa di fondamentale.

D: Cambiano un pochino discorso: se anche a un monaco è lasciata l'effettiva libertà di sposarsi, quale è secondo lei l'effettiva distinzione tra il laico e il monaco? Non c'è il rischio che queste due figure si sovrappongono?

R: Qui la questione è molto complicata da vari fattori. È complicata dal fatto che noi usiamo intercambiabilmente termini che intercambiabili non sono: monaco è un termine che appartiene al linguaggio e all'esperienza occidentale, o anche se vuoi del Vicino Oriente, che ha un particolare significato e che implica quindi una solitudine della persona, un riconoscimento di un'identità unitaria e unica e la valorizzazione di questo aspetto della propria identità. Ha un valore particolare nell'ambito della tradizione religiosa cristiana, per cui c'è la distinzione tra il monaco e il prete, il sacerdote e il laico. Il monaco non è solo distinto dal laico, il monaco è soprattutto distinto dal sacerdote. Il monaco può non essere distinto dal sacerdote, il monaco prende voti diversi dal sacerdote... tutto questo in Oriente non c'è, nell'Estremo Oriente.

C'è invece e c'era soprattutto e c'è ancora in certe tradizioni, una scelta di stile di vita che da questo punto di vista è antinomica rispetto alla vita laica. Il *bhikkhu* è colui che lascia casa, il *Discorso della messa in moto della ruota del Dharma* comincia proprio con queste parole: "O monaci, coloro che hanno abbandonato il mondo devono fare attenzione a certi estremi". Per cui, è rivolto a quelle persone che sono quelli... questo, come elemento distintivo rispetto alla tradizione religiosa bramanaica, dove invece il bramano è un uomo di casa, di famiglia.

Teniamo conto che questo tipo di distinzioni in altre tradizioni religiose non esiste: non esiste il monaco ebraico, non esiste un monaco, se non in forma marginali islamico, perché l'Islam, come l'Ebraismo, come il Bramanesimo, valorizzano l'esperienza religiosa di una vita sociale e familiare, in cui addirittura la procreazione è un elemento fondamentale.

Ecco, questo escludersi dal mondo, è simile, nella tradizione cristiana e nella tradizione buddhista, anche se sono diverse forme.

Quindi, nel Buddhismo originariamente era molto evidente che c'erano diverse categorie di persone.

Per cui entrambe potevano essere buddhiste, entrambe potevano accedere a determinati voti, prendere determinati precetti, ma la distinzione passava attraverso un diverso stile di vita, radicale.

Le cose si sono poi complicate ulteriormente... questo in India e in tutto il Buddhismo del Sud Est Asiatico, è rimasto tale e quale. Ci sono stati poi dei cambiamenti progressivi, con il Buddhismo cinese, ma soprattutto giapponese, perché teniamo conto che questa facoltà di sposarsi è tipica dell'esperienza buddhista giapponese e non...già in Cina o in Tibet, ci sono diverse chance. In Cina o in Corea, per esempio, i monaci credo che continuino a non potersi sposare.

Ci sono alcune considerazioni, che hanno permesso questo tipo di commistione e che quindi giustificano la tua domanda... per esempio, una delle motivazioni che, almeno per quanto riguarda la scuola del Buddhismo Zen Soto, che ha origine con Dogen, i voti, i precetti, che si prendono nel momento dell'ordinazione, la cosiddetta *shukke* (che vuol dire "colui che ha lasciato la casa", quindi termino logicamente parlando, la distinzione resta, perché c'è, perché vuol dire : "colui che ha abbandonato casa, che esce di casa, per entrare nella comunità monastica"). E i voti e i precetti e i voti che si prendono all'atto di questa ordinazione sono gli stessi che prendono i laici. Mentre invece in altre tradizioni c'è una distinzione tra il numero di precetti e di impegni, per esempio fondamentale è l'impegno al celibato o alla castità che vanificherebbe qualunque discorso laico, nel senso di procreazione in continuazione della specie. Questo tipo di voto non c'è: c'è un voto che concerne le modalità della vita sessuale, che però non implica né la castità né il celibato. Esplicitamente.

Quindi, *ab origine*, i voti sono comuni, i precetti sono gli stessi. Poi, per secoli, le due categorie hanno proceduto distinte, per esempio, ai tempi di Dogen era impensabile che qualcuno si sposasse. Questa, diciamo così, facoltà di sposarsi, è una cosa abbastanza recente, adesso, io non sono uno storico, ma penso che risale a un anno e mezzo fa ed è più che altro una legge, una concessione civile, non religiosa. Non è come se improvvisamente, la Chiesa cattolica, a partire dal Papa, dicesse: "Bhè, abbiamo scherzato, da oggi i preti si possono sposare". Sono norme di codice civile, che consentono alla cosiddetto monaco di sposarsi. E questo ovviamente rende le cose estremamente complesse sul piano della distinzione, perché poi diventa una distinzione puramente formale di ruoli, diventa una distinzione quasi amministrativa, si fa un certo cursus, ha poi determinate certificazioni che gli consentono di svolgere determinate funzioni, che sono poi appannaggio di questo clero, che però tutto questo non ha una valenza religiosa, intrinseca, significativa. Quindi, oggi la distinzione passa molto più di qui che non attraverso una scelta di vocazione o una scelta di stile di vita.

Ecco, i casi sono due, anche qua perché da un altro punto di vista, questo, diciamo... la caduta di questa distinzione categorica può anche essere un valore, perché non è detto che da nessuna parte che la religione debba essere appannaggio di un clero. Anzi, diversificare in maniera radicale le due opzioni di vita è senz'altro qualche cosa che da molta forza alla scelte che uno opera, però è anche l'origine e la creazione di caste che dividono gli individui in categorie, anche sociali. Io penso, che invece sia più interessante, anche in prospettiva, ipotizzare diverse scelte di stile di vita anche a tempo, per esempio che uno possa fare un'esperienza di vita monastica e in quel momento non coltivare un altro stile di

vita, di responsabilità nei confronti della società e nei confronti di altre persone, che fanno parte della tua famiglia, ma dedicarsi alla vita monastica per un certo periodo di tempo e poi decidere se questa vocazione viverla nel mondo o viverla appartati dal mondo.

E credo che sia anche un po' un'urgenza dei nostri tempi, quello di rivedere questo tipo di categorie e qui ogni tradizione ha da vedere le cose sue, senza stare a vedere quelle degli altri.

D: Lei dice anche qua, in un contesto di tipo italiano?

R: Nel contesto italiano, quasi tutti i monaci, occidentali, buddhisti, zen che conosco o sono sposati o hanno una compagna. Quindi vivono volenti o nolenti una vita di... diciamo che in Italia si è cominciato a fare una gran confusione, nel senso che questo discorso non è stato affrontato seriamente e in prospettiva, ma si è seguito un certo tipo di andazzo, che è quello della stile e della modalità giapponese, senza pensare che in Giappone oggi, il 95% dei monaci, restiamo sempre nella tradizione buddhista dello Zen Soto, ma anche in altre tradizioni, sono sposati. E quindi, più del 90% dei così detti monaci sono monaci. Per cui è diventata in buona parte, da non molto tempo, è una cosa abbastanza recente, è diventata una trasmissione anche familiare, non a carattere vocazionale. Questo aspetto familiare, qui non ha nessun senso, è improponibile, perché è l'esito, che poi uno lo valuta come vuole, comunque è l'esito di una storia lunga che in questo momento è finita o che comunque in questo momento attraversa una particolare fase. E quindi, quell'ordinazione, diciamo così, la così detta *shukke*, l'ordinazione monastica, avviene dichiaratamente all'interno di un ambito familiare, per cui non è un lasciare definitivamente la casa, ma è formalmente la cosa ha una valenza formale.

Qui è stato assunto lo stesso andazzo, per cui in molte occasioni sono stati ordinati monaci con questo tipo di ordinazioni, persone che avevano fatto per esempio quattro ritiri o cose di questo genere. Cioè, non c'è stata una elaborazione di un percorso formativo che conducesse poi all'assunzione di responsabilità sulla base anche di un progetto di vita, che invece è quello che io penso che vada fatto. Per cui, quindi, mantenendo anche quegli aspetti formali che il Buddhismo Zen giapponese ci offre, però, distinguendo chiaramente le diverse storie, recuperando anche un valore di vocazione che senz'altro, in questo momento, in Giappone è perduto. Ecco, il problema è: invece di perpetuare determinate commistioni, di cogliere magari anche le vocazioni (?) e magari ricominciare da capo il discorso. E vedere che cosa può significare per una persona diventare monaco, che tipo di scelta di vita, che tipo di impegno di vita e scorrendo. Questo è un'occasione di una rivisitazione, direi, in questo senso, di queste cose.

D: Mi sono fatta questa domanda, perché mi è venuto in mente se per esempio non possano nascere delle differenziazioni, in un monastero o in una comunità buddhista, tra chi è sposato e chi no. Per una serie di questioni, legate per esempio al fatto di avere dei figli...

R: Per prima cosa ti correggo: non stiamo parlando di una comunità buddhista, ma di una comunità buddhista zen giapponese. Per le altre comunità buddhiste questo discorso non avrebbe senso. Un tibetano che vorrebbe diventare monaco, se sposato, dovrebbe rinunciare alla famiglia, un *Theravāda* pure, deve rinunciare alla famiglia, se vuole diventare monaco. Un monaco zen coreano altrettanto, per cui questo problema non si pone, non si porrebbe.

Nella nostra tradizione, il problema si pone, senz'altro. Ti posso citare alcune esperienze che io ho visto, per esempio in Giappone: Nel monastero dove sono stato io, veniva richiesta una permanenza minima di dieci anni, perché veniva considerato il periodo di tempo necessario a un certo tipo di formazione. C'era un uno dei miei confratelli che era

sposato e ha lasciato la famiglia per dieci anni, perché non era concesso portarsi la moglie nel monastero. Ha mantenuto con lei un rapporto vivo e quando è uscito è tornato a vivere con lei. Questa è una possibilità.

Per esempio, in Italia, il mio caso è sintomatico, è esemplare, per cui io sono sposato, ho due figli, una famiglia, cerco di fare convivere le due cose. Ho detto chiaramente che le persone che vengono qui, che invece fanno una scelta, anche momentaneamente celibataria che la mia posizione è questa e allo stato, quel tipo di esperienza di vita celibataria l'ho fatta, per quel periodo di tempo che mi è stato richiesto, quindi, da un punto di vista formale... e adesso ho scelto di fare diversamente, nello stesso tempo chiedo il diritto, di chiedere alle persone che vengono qui di fare una scelta di vita, per un periodo - se poi fuori di qui le persone hanno dei rapporti, delle relazioni, la cosa non mi riguarda, fino a un certo punto -, ma qua dentro ci sono solo delle persone singole. Io, quando sono qui, singolo sono. Certo, questo diritto che io chiedo, deve essere riconosciuto dalla persone che vengono qui. So che questo è problematico, crea una serie di... ma tutto è problematico, per cui il punto non è tanto questo. Affrontiamo questo tipo di problemi e come tutti i problemi, può essere una prospettiva interessante, proprio... ecco, io non credo, qui siamo nell'ambito delle ipotesi, delle speranze, spero che il Buddhismo in Occidente non diventi un Buddhismo di categorie rigide, per esempio monastico... spero che sia, diventi un'esperienza di vita e una forma anche culturale, dovessi definirla genericamente, laica. Ma laica è anche un po' come si intende forse, non so se tu lo sai, oggi non ha più nessun senso, ma etimologicamente, la parola laico, *laos*, è il popolo di Dio, è un termine religioso. Il *laos* è il popolo di Dio. Nel *laos*, ci sono i chierici, ci sono quelli che fanno determinate scelte di vita... e l'*ecclesia*, in un certo senso. In questo senso io spero che il Buddhismo diventi un'esperienza laica, dove laico non è contrapposto a religioso, ma è un'esperienza religiosa che può comprendere varie, diverse esperienze, a seconda anche del carattere, delle propensioni delle persone. Ci sono persone a cui fa bene una vita celibe, monacale, e ci persone a cui questo fa male, molto male. E viceversa. Quindi, l'importante è che uno trovi il proprio bene, dove il proprio bene è anche il bene altrui. Il che comporterà ovviamente sempre dei sacrifici, va da sé che una vita adulta comporta sempre dei sacrifici.

D: Volevo porle una questione, legata alla mia esperienza: frequentando sia il Ghe Pel Ling che Fudenji che la Soka Gakkai, ho trovato che c'è una cerimonia ufficiale che sancisce l'adesione ufficiale al Buddhismo. Volevo chiederle se anche lei prevede questo tipo di cerimonia, sia per quanto concerne un'adesione ufficiale al Buddhismo per il laico che per esempio un'ordinazione monastica per il monaco, per chi decide di prendere i voti. Se no, perché non è prevista. Perché ho notato che il momento che sancisce l'adesione al Buddhismo in tutte queste Comunità e il prendere rifugio, per esempio. E in tutte e tre queste comunità, per le persone interessate sia a seguire una via "laica" che una via monastica, c'è questo tipo di "rito di passaggio", tra virgolette.

R: Io penso che sia molto importante, possa essere molto importante per la vita di una persona, che ci sia un momento di, diciamo, riconoscimento della propria posizione, di assunzione di responsabilità, di identificazione, al di là di una identità umanamente più vasta e generica. E che, per esempio, quello che poi tante tradizioni religiose hanno asseverato e certificato con un particolare, quello che tu chiami "rito di passaggio", possa essere di grande aiuto per la persona. Per esempio, prendere i precetti, pronunciare a voce alta e di fronte ad altri i voti, credo che sia una cosa estremamente importante per il

consolidamento, è un aiuto. Non credo che ce ne sia necessità, in assoluto. Però, il problema è che se fossimo quello che non siamo, non ce ne sarebbe bisogno. Il problema è che sappiamo di non essere quello che in certo senso vorremmo essere o meglio, pensiamo di dover essere e quindi, abbiamo bisogno di supporti. E questo è uno dei supporti.

Ora, non per niente questi supporti si assomigliano molto: i dieci comandamenti, che non caso sono dieci, i dieci precetti che prende il laico buddhista sono molto uguali, ci sono forti similitudini. Queste cose sono state sintetizzate nei secoli, nel tempo, indipendentemente dal discorso...perché l'uomo si è reso che corrispondo, determinate indicazioni ma anche soprattutto, perché così è, determinate proibizioni, instradano la persona a una vita più degna. Ecco, questo che sa la base, fondamentale, del discorso.

Da un altro punto di vista, credo che l'ingresso nel Buddhismo sia qualcosa che comunque precede, si prendono i voti perché si è già nel Buddhismo, non da quel momento in poi, si è nel Buddhismo. Si riconosce la propria volontà ad affidarsi a una determinata strada e a riconoscersi in una determinata

fisionomia, tenendo conto che il Buddhismo è anche attentissimo e in questo senso il Buddhismo è anche la tradizione più attenta a non cadere nella trappola di pensare che si è buddhisti perché si dice di esserlo, si promette di esserlo, si crede di esserlo. Anzi, ci sono proprio degli evidenti ed espliciti richiami che dicono che nel momento proprio in cui cerchi la via, ti allontani dalla via stessa, perché ne fai in qualche modo qualche cosa di separato da te, mentre, intrinsecamente ci sei sempre dentro. Ecco, i precetti sono delle cose che aiutano a orientarsi di nuovo. Io non la vedo tanto come, anche se questo aspetto inevitabilmente c'è, non la vedo tanto come la certificazione che da quel momento in poi sei buddhista, che da quel momento in poi fai parte di una congrega, perché il Buddhismo è una vocazione universale e non è altro che un approfondimento circa l'essere vivi e il dover morire. Quindi, più che come la valorizzazione di una specificità, la vedo come il riconoscimento della bontà di determinati strumenti. E questi strumenti ci vengono forniti oggi dalle tradizioni buddhiste. Io quindi, sono disponibile e aperto alle forme di ordinazione monastica o non monastica. Quello che mi interessa non tanto quello, ma che cosa poi questo rappresenti nelle persone che si impegnano in queste cose. Perché so bene che noi tutti, esseri umani, siamo più attratti dalle mostrine e dalla divisa, che dal significato di vestire una divisa. Come se il vestire una divisa fosse fine a se stesso, invece non è assolutamente fine a se stesso, anzi, è un impegno ulteriore, il cui grosso elemento che spinge a un certo tipo di impegno non il riconoscimento della propria specificità, diversità, ma è il riconoscimento della propria omogeneità con gli altri: io sono un essere umano debole e in continuo rischio di deviare come tutti gli altri. Non solo a modo mio - e qui correggerei un po' il tiro su alcune cose che ho detto tante volte, che spesso dico e in un certo punto di vista ne sono convinto - : noi non siamo tutti uguali, ma siamo tutti diversi. La diversità è il valore. Oggi userei un altro termine: non siamo tutti diversi, siamo tutti altro, ognuno è altro dall'altro, è una alterità che noi riconosciamo e che in certo senso dobbiamo valorizzare. Ma in questa alterità, gli istinti, gli impulsi, le debolezze, sono uguali.

Se io penso, per il fatto che sono buddhista, questo significa che non sono come gli altri, perché non rischio di fare certe sciocchezze, perché non sono preda delle stesse debolezze, questo è proprio l'errore più grave che io possa fare. Invece, proprio perché io sono come gli altri, quindi ho ben chiaro che ho bisogno di qualche cosa che mi aiuti e mi ri orienti, questo prima di tutto è il rapporto con le altre persone della Comunità che mi vedono da fuori, proprio per questo io apprendo, riconosco il fatto che ho bisogno di precetti, riconosco di aver bisogno di indicazioni, questo genere di cose, no? E quindi, lì è il

riconoscimento della mia uguaglianza, come essere umano, di tutti gli altri, di una specialità, diversità. Invece, purtroppo, noi pensiamo che abbiamo una superiorità morale, per il fatto di...oppure come se il aver fatto un certo tipo di vita ci ponesse in una condizione privilegiata e di vantaggio rispetto ad altri. Se usiamo queste categorie, che sono un po' anche categorie legate all'espressività di categorie del Buddismo Zen giapponese, persona ordinaria/persona della via, la scelta di vivere la vita come una via, di orientarsi, di risvegliare lo spirito che cerca la via, di cercare di diventare una persona della via, è dovuta al fatto di riconoscere di essere al 100% una persona ordinaria. E sarò sempre una persona ordinaria, perché guai se pensassi di non esserlo, se pensassi di essere meno preda di quello di cui è preda una persona ordinaria. Tutte le volte che mi accorgo, che sono come tutti gli altri, che cado negli stessi errori, lì rinasce il mio stimolo a cercare la via. E quindi, il bisogno di orientarmi. A questo credo ch servano i precetti o queste cose.

D: Invece, volevo chiederle una cosa che mi sembra di aver notato durante l'incontro di studio dell'ultima volta: magari mi sbaglio nell'aver notato questo atteggiamento, ma mi sembra che in alcune occasioni lei e N. siete stati un po' duri nei confronti dei partecipanti e volevo chiederle se questo tipo di atteggiamento aveva un motivo, se aveva un intento educativo e come si conciliano questi atteggiamenti con *ahimsā*, con la non violenza.

R: (risata) Io penso che ci debba essere nei confronti di se stessi e nei confronti degli altri un atteggiamento pedagogico ed educativo, sapendo che questo spesso comporta momenti anche di severità e di durezza.

Io per esempio, ho questo problema al ginocchio e tutte le mattine vado a fare la riabilitazione. Questa riabilitazione, una parte causa moderato dolore, sono elettrostimolazione, mentre l'altra parte causa dei dolori non forti, ma fortissimi. Poiché il ginocchio viene piegato dal fisioterapista oltre a quello che farebbe naturalmente, oltre a un limite di sopportazione del dolore. È proprio una violenza esplicita e intenzionale su quella parte, che provoca sofferenza. Questo, secondo me, è *ahimsā*. Oggi, il fisioterapista, un ragazzo giovane, mi ha detto una cosa interessante. Ha fatto una distinzione tra la sua... non mi ricordo le parole precise che ha usato... io devo essere tecnicamente... devo fare una distinzione tra la tecnica e la morale. Mi sento moralmente partecipe della sofferenza della persona, vorrei non fargli male. Ma so che se non lo faccio, gli faccio un danno più grosso, per cui devo operare sul momento questa distinzione. Quindi, non è un sadico, sa quello che sta facendo, mi sta facendo male, ma tanto male sul momento, ma sia io che lui sappiamo che questo male ha un orientamento al bene. Io credo che, in un certo senso, il precetto, visto che il Buddismo è questa miniera che conduce allo scioglimento del problema della sofferenza, il problema che si pone sempre è: allora, che senso ha provocare sofferenza per estinguere la sofferenza? Quindi, il punto è questo ed è un valutazione su cui spesso ci si sbaglia, volta per volta, ma la vita è fatta in un modo per cui spesso esistono delle sofferenze che sono funzionali allo scioglimento della sofferenza. Però, sono momenti di fatica, di dolore, di contrarietà ecc. ecc. Da una parte quindi è importante la buona fede, dall'altra la verifica, nel senso che la buona fede non basta. Ci vuole poi la verifica, che venga compresa. E questo è la continuità di un processo che non ha fine, perché bisogna stare attenti che le cose non diventino comportamenti stereotipati. E che il riprendere gli altri, questo comportamento pedagogico/educativo, non sia l'esercizio di una autorità, ma l'esercizio di una compassione. Questo è l'ideale.

INTERVISTA 8, S.

Data: 14 gennaio 2009

Traduzione dal giapponese: Jiso Forzani

D: É stata una tua scelta l'ordinazione a monaco? Se non è stata una tua scelta, come puoi considerare “valida” l'ordinazione? Non rischia di essere solo un fatto formale, privo di valore religioso?

R: La mia è stata un'ordinazione non scelta, ma da ragazzino mi è stato indicato che era la cosa da farsi, fino a che non sono andato in monastero, l'ho presa un po' come... . Questa cosa la aggiungo io (Jiso Forzani), per fare un esempio, un po' come uno quando fa il

Battesimo, non è che si decida, un tempo era così. Oggi quasi nessuno fa il Battesimo per decisione, però uno ci si ritrova. Poi, il decidere di vivere da cristiano, è una decisione da adulti. La stessa cosa in un certo senso è successa per lui. Oggi lui si pone il problema. Se lo pone oggi, non prima, ora che si ritrova già dentro.

D: Chi è il tuo maestro? C'è la possibilità di sceglierlo? Se sì, perché hai scelto proprio lui?

R: Ovviamente, essendo mio padre, non è che l'ho scelto io. Ovviamente la possibilità di scegliere c'è sempre, se uno fa questa scelta da adulto, è evidente che può scegliere. Nel mio caso, quindi è evidente che non me lo sono scelto io, ma in ogni caso lo considero il mio maestro, c'è anche un rapporto di quel genere lì.

D: L'altra volta abbiamo parlato della tua formazione monastica: adesso che hai ricevuto l'ordinazione, di che cosa ti occupi? Dove? In che circostanze? Insomma: come si svolge la tua "giornata tipo" da monaco?

R: Io, credo che questo te l'abbia detto: ho vissuto per circa sette anni in diversi templi, monasteri. Adesso, ho preso, diciamo in un certo senso, che abbia preso un periodo sabbatico, che comprende anche questa venuta in Italia, per decidere, riflettere, su che scelte di vita fare... adesso tornerò in Giappone, terminerò questo studi universitari e questo anche fa parte di questo periodo. Perché c'è la possibilità di continuare a fare questo training, un certo tipo di vita che è, così, quella di vivere in dei monasteri e di fare un mestiere, diciamo così. Ma io vorrei riqualificare, anche in senso un po' religioso, la mia vita, per cui ho vissuto un periodo di tempo una vita da laico, fuori dai templi, in un appartamento e vorrei usare questo periodo anche per decidere che cosa fare e come farlo.

D: Se anche a un monaco è lasciata la possibilità di sposarsi come ad un laico, quale è allora secondo te l'effettiva distinzione tra la vita di un monaco e quella di un laico?

R: In Giappone fare il monaco è diventato un lavoro, un mestiere, per cui non c'è una distinzione, effettivamente. Il monaco opposto al laico, dal punto di vista religioso, non sussiste. Fare il monaco è un mestiere che si trasmette di padre in figli: la moglie si occupa dell'aspetto gestionale del tempio, il marito dell'aspetto culturale e poi si trasmette al figlio la cosa. E questa è una cosa che venendo qui, ho visto molto in rilievo, molto evidentemente. Per cui di giorno ci vestiamo da monaci, svolgiamo certe funzioni, la sera ci vestiamo normalmente e andiamo in giro a divertirci. Non è che andare in giro la sera è visto come un qualcosa di negativo. Per cui, questa è una cosa su cui sto riflettendo e che questo è un aspetto non genuinamente religioso del fenomeno del Buddhismo Zen in Giappone. E quindi, questo è legato anche alla domanda della critica (**La tua posizione di critica nei confronti della realtà dello Zen in Giappone, è stata influenzata per caso anche dalla tua permanenza in Italia, che ti ha offerto un termine di paragone rispetto al Giappone?**). Di sicuro, venendo qui, questa cosa... lì è così, lì fanno tutti così. È l'ambiente che ho frequentato. C'è un periodo, un tempo di formazione, che si chiama *sodo*, che può essere anche molto severo, che dura due anni. Finito quello, è come prepararsi a fare un lavoro. Quindi, senz'altro venire qui e vedere... senz'altro mi ha fatto vedere in modo molto critico questa realtà.

D: Ho capito che hai una posizione abbastanza critica verso la realtà attuale del mondo dello Zen: conosci per caso quale è la situazione delle altre tradizioni buddhiste in Giappone? Se sì, che tipo di opinione ne hai?

R: Le altre tradizioni sono... tra le varie tradizioni buddhiste giapponesi, quella in cui è più impegnativo diventare monaco è senz'altro il Soto Shu. Le altre addirittura, ce ne sono certe che in una settimana risolvono la questione. Comunque, il sistema della trasmissione da

padre a figlio e di intendere la vita del monaco, come un lavoro, è uguale dappertutto. Nella Nichiren Shosu, nello Zen Rinzai, dappertutto è così, quello è il sistema.

D: Consci la realtà attuale del mondo dello Zen in Corea e Cina? Se sì, che tipo di opinione ne hai?

R: Questa è una domanda molto interessante, perché sono dei paesi vicini e sono dei paesi da cui poi il Buddhismo è arrivato in Giappone. Quindi, diciamo, soprattutto la Cina sarebbe da considerare una fonte di ispirazione. Però, ho chiesto anche mio padre, ho chiesto se valeva la pena di andare a studiare anche qualche cosa lì, da quando ha capito... mentre in Giappone, anche se la questione adesso è nei termini che abbiamo detto, però c'è un... attraverso Dogen, di ricostruire il legame con la tradizione originaria indiana, di India, Cina e Giappone, attraverso lo studio di Dogen. Invece, la situazione attuale della Corea e della Cina, ha preso una piega completamente diversa. Quindi, adesso, quando vado a studiare in Università, a Kumazawa, vado a studiare le origini, coreane e cinesi, ma al momento non ho approfondito la realtà attuale della cosa, perché mi hanno detto che è andata in una relazione completamente diversa rispetto al tentativo di ricostruire una dirittura tradizionale, come ha cercato di fare Dogen e come in qualche modo, studiando Dogen è possibile fare. Nel senso che ha preso una deriva completamente diversa, che non ha più assolutamente a che fare con il contesto originario. Per cui, non ho approfondito, non so bene in che situazione si trovi la realtà... comunque è una cosa che intendo studiare, approfondire.

LA NICHIREN SHOSU: IL “GRUPPO GIADA” DELLA SOKA GAKKAI

INTERVISTA 1, G.

Data: 20 novembre 2008

D: Prima domanda. Innanzitutto volevo sapere che cosa pensavi del Buddhismo prima di avvicinarti ad esso, a livello di immaginario, di pensieri... che idea ti eri fatto

R: Ma, ero molto giovane e non avevo nessuna idea. C'era questo gruppetto della scuola che si definivano buddhisti, che non si identificavano né con la destra né con la sinistra, a quel tempo la scuola era molto politicizzata...

D: Erano buddhisti della Soka Gakkai?

R: Sì, erano buddhisti della Soka Gakkai. E che, si definivano buddhisti. Io sono andato sull'enciclopedia a cercare che cosa volesse dire Buddhismo. E poi niente, mi hanno invitato a delle riunioni, ho partecipato, e l'aspetto filosofico e dottrinale mi ha subito interessato molto.

D: Però prima però non è che avevi un'idea...

R: No, non avevo un'idea, però i principi di base del Buddhismo hanno coinciso con quella che era la mia visione del mondo. E poi, approfondendo la dottrina, ho visto che non entrava mai in contraddizione, che si poteva spiegare, che poteva spiegare tutta una serie di... a partire dalla reincarnazione, a tutta una serie di concetti come la causa-effetto, il *karma*, che non entravano mai in contraddizione tra di loro questi concetti come la religione cattolica che lascia delle lacune, mentre la religione buddhista non ha queste lacune, è assolutamente riconducibile a quelli che sono i principi di base del Buddhismo.

D: Cioè, tu pensi che possa dare risposte migliori della religione cattolica alle domande...

R: Alle domande che uno si pone sull'esistenza: chi siamo, dove andiamo, perché siamo qui, che cosa ci facciamo.

D: La senti più vicina a te, tipo.

R: Sì. Mi ha soddisfatto quanto meno, nelle risposte. Quindi l'ho approfondita sempre di più... io per una decina d'anni non ho mai praticato, sono stato un simpatizzante, quando mi invitavano alle riunioni ci andavo, quando c'erano delle possibilità di assistere a delle riunioni di spiegazione della dottrina ci andavo, ho comprato dei libri, ho approfondito. Certo, questi concetti mi interessavano molto insomma. Fino a che poi, dopo una decina d'anni, ho avuto una crisi matrimoniale diciamo, e da lì mi sono impegnato un po' di più, prima ero molto giovane. Ti parlo dai quindici ai venticinque anni.

D: Ah, eri giovanissimo!

R: Sì, ero giovanissimo e non me la sentivo di prendere un impegno quotidiano, sì, mi piaceva l'idea... invece poi, raggiunti i 25 anni, di fronte a una crisi abbastanza profonda, ho abbracciato proprio gli insegnamenti.

D: Sì, volevo chiederti a questo proposito specificatamente, attraverso quali modalità è avvenuto il tuo contatto con la scuola? Cioè, mi potresti raccontare concretamente gli eventi, se ti va.

R: Sì, alla scuola superiore c'era questo piccolo gruppetto che erano quattro o cinque, non di più, che si differivano dalle altre persone. Poi è chiaro che non frequentavo loro e basta. Frequentavo un po' tutti...

D: Che scuole hai fatto G.?

R: Ho fatto l'istituto tecnico. Però era un centro omnicomprensivo, c'era il liceo, ragioneria, c'era l'istituto tecnico, quindi era un centro molto grande. C'erano tre o quattro buddhisti, era un gruppetto sparuto. E quindi c'erano grandi contraddizioni, perché c'era gente che predicava in un certo modo, però razzolava male. Poi chiaramente...

D: Ma c'erano dei buddhisti così giovani?

R: Sì, era la fine degli anni Settanta, primi anni Ottanta. E c'era questo gruppetto di buddhisti che per lo meno non si contraddiceva, non è che predicava bene e razzolava male, per lo meno, questi non razzolavano proprio, predicavano soltanto. Perché a quell'epoca c'era molta gente che parlava di presa di coscienza, di rivoluzione e parlava, parlava... parlavano di socialità ecc. ecc., però un riscontro nella loro vita nella quotidianità di tutti i giorni poi in realtà non c'era. Poi ci (...) tutti gli altri, dal punto di vista di coscienza, dell'etica, della morale, è chiaro che poi si era giovani, era un periodo strano, si combinavano dei danni in generale, però, si faceva anche esperienza di canne, perché no, però era anche vissuto come un'esperienza di stati alterati, di coscienza, c'era anche lì una sorta di ricerca che poi è sfociata in una pratica quotidiana, in un ciclo che comprendeva a preghiera al mattino e la sera, che magari ti dava quella regola un po' severa che magari in quegli anni mancava. Insomma le risorse le dovevi cercare dentro di te, non potevi aspettare che ti arrivassero o comunque un cambiamento essere solo dentro di te, non potevi pensare di cambiare le cose, è quello che poi forse... per questo le rivoluzioni sono fallite, perché la gente cercava sempre di cambiare il mondo, senza rivolgere lo sguardo verso la propria interiorità, verso il proprio modo di essere, verso la propria percezione, verso la propria capacità di percepire le situazioni, è quello l'unico cambiamento. Perché alla fine tutti i filosofi, tutti i maestri, alla fine di questo parlano.

D: Quindi tu hai incontrato al liceo questo gruppetto di tre o quattro persone, hai simpatizzato per una decina di anni, hai studiato autonomamente, poi in seguito a una crisi ti sei convertito, giusto?

R: Sì, mi sono convertito, ho fatto una vera e propria cerimonia di conversione in cui ho dichiarato che abbracciavo gli insegnamenti, che rifiutavo la mia religione precedente e che accettavo....

D: Tutti quelli che vogliono entrare a far parte della Soka Gakkai devono passare attraverso questo rito?

R: Sì, è una domanda di rito. Tu prometti di abbracciare l'insegnamento per tutta la tua vita, ma le scelte per tutta la vita lasciano un po' il tempo che trovano. Nel senso che può succedere di tutto.

D: E quando hai deciso di entrare ufficialmente, a chi ti sei rivolto?

R: Ho preso "l'oggetto di culto", contestualmente a questa cerimonia di conversione, mi è stato dato il *gohonzon*, e da quel giorno ho iniziato a praticare quotidianamente.

D: Prima di abbracciare il Buddhismo, dal punto di vista religioso, eri ateo, credente, gnostico?

R: Ero assolutamente agnostico, soltanto volevo abbandonare la religione cattolica: sono stato battezzato, ho ricevuto tutti i sacramenti, cresima e comunione, ma non trovavo nessun tipo di riscontro a livello di spiegazione...

D: Eri gnostico nel senso che non ti ponevi molto il problema....

R: Ma, "chi sono" e "dove vado" erano domande sempre presenti, forse in quegli anni Voltaire mi aveva ispirato abbastanza. Non che non credessi in una interiorità, in una forma intangibile che soggiace all'esistenza, però si discostava di molto da quella che era la religione cattolica. Il concetto di Dio di Voltaire mi piaceva...

D: Da quando sei diventato buddhista, come è cambiata la tua vita?

R: Per questa domanda è difficile rispondere, se non fossi diventato buddhista non so come sarebbe stata la mia vita.

D: Nel senso di un benessere psicofisico maggiore o minore e se pensi di aver trovato una risposta alle tue domande esistenziali. Cioè, se pensi di avere delle certezze in più rispetto a prima...

R: Diciamo che abbracciare questa religione è un po' come se mi avesse condotto alla riva del mare. Nel senso che sono arrivato sulla spiaggia e ho visto l'infinito davanti e da lì inizia un percorso, che sta durante tuttora. Non c'è un punto di arrivo. Decisamente mi sono reso conto che la mia coscienza cambia, che le esperienze mi hanno fatto crescere, non so se questa cosa avviene naturalmente attraverso la crescita oppure perché c'è stato il Buddhismo. Sicuramente il Buddhismo ha contribuito.

D: A migliorarti?

R: A darmi delle speranze, a lavorare sulla mia condizione vitale, ad armonizzare l'ambiente in cui vivo. Io mi rendo conto che dopo mezz'ora, tre quarti d'ora di preghiera, c'è un'energia, un'armonia diversa. Per come ti rivolgi alle persone, per come le persone di rispondono, per come l'ambiente ti risponde.

D: Quindi la tua giornata tipo da buddhista come si struttura?

R: Bhé, sveglia tra le sei e mezza e le sette, mezz'ora di preghiera e poi si comincia a correre... e poi la sera prego pure, anche se è sempre un po' più difficile, tipo venti minuti, un quarto d'ora, dieci minuti. Poi magari se c'è qualche riunione c'è l'occasione di pregare un po' di più, se si incontra qualche membro.

D: Come preghi?

R: Recito il titolo del *Sutra del Loto*. Leggiamo due capitoli del *Sutra* in versi, scritti in cinese classico. E poi il titolo del *Sutra*, in cinese classico, mattino e sera.

D: E invece da punto di vista della relazione con i membri della Comunità, come è strutturata la tua vita?

R: Ma, in realtà siamo compagni di fede, quindi non è che condivido, non con tutti per lo meno, il mio tempo libero e il week end, lo svago. E' più un ambito concentrato nella preghiera. Sì, mi piacerebbe frequentare di più i membri, però siamo tutte persone adulte, con 100 000 impegni, per cui non è facilissimo vedersi...

D: Quindi il vostro rapporto si limita di più agli incontri del giovedì, giusto?

R: Sì, poi magari dopo la riunione si esce a cena insieme, per scambiare qualche chiacchiera. Però, si sta molto nell'ambito dell'incontro: nelle riunioni di studio, di recitazione o di discussione. Ci si confronta sempre sulla fede.

D: Quando hai deciso di aderire al Buddhismo, che cosa hanno pensato i tuoi amici e parenti? Che cosa ti hanno detto, ti hanno criticato, ti hanno ammirato...

R: Ma, la mia famiglia non ha accolto con particolare entusiasmo la mia conversione. Però erano anni in cui diversi compagni di scuola hanno cominciato a drogarsi... per cui i miei vedevano nel paese come erano finiti certi compagni di scuola e mia madre diceva: "Meglio buddhista che non drogato" o cos'altro. Erano anni difficili, erano anche iniziate delle epidemie di AIDS, per cui... eravamo tra la fine degli anni Settanta e gli inizi degli anni Ottanta, alcuni ragazzi in paese erano addirittura morti. Certo, diciamo che sto citando gli esempi peggiori! Però, dal punto di vista di mia madre, di fronte a tante disgrazie, diciamo che il Buddhismo era il male minore. Meglio buddhista che drogato! (risata)

D: Ma tu vivevi a Milano?

R: No, a Peschiera Borrono (?)

D: Che è nell'hinterland di Milano?

R: Vicino a Savona. .

D: Quindi, che tipo di rapporto hai ora con la religione cattolica? Ci sono dei punti di contatto con il Buddhismo, oppure solo divergenze?

R: Ma sì, negli anni diciamo che negli anni ho un po' smussato il mio estremismo. Diciamo che quello che ho trovato nel Buddhismo, forse avrei potuto trovarlo nella religione cattolica. Nella nostra religione, o magari parlando con un prete avrei potuto trovare lo stesso conforto. O attraverso la confessione, non lo so... negli anni ho rivalutato molto, mentre invece quando ero giovane dicevo: "Ecco, questi qui si sono resi colpevoli, della vendita delle indulgenze, della vendita delle cariche, dell'inquisizione, hanno una storia veramente terribile, dove la spiritualità centra veramente poco. Poi, ogni generalizzazione è sempre un distaccarsi dalla realtà. Magari un prete che lavora nella parrocchia non ha niente a che vedere con tutto questo... magari lui è mosso dalla fede. Diciamo che nel cattolicesimo c'è un punto di vista più bigotto, però è un ambito che io ho sempre giudicato e guardato dall'esterno, non ho mai frequentato la parrocchia, tranne che quando sei bambino e hai dieci anni e fai il campeggio con l'oratorio.

D: E di punti di contatto secondo te ce ne sono?

R: Ma, questo discorso della carità, della compassione. Il Buddhismo usa un altro termine, non carità, ma compassione. Però ci sono dei valori morali, etici, che accomunano il Cristianesimo con il Buddhismo.

D: Rimanendo sempre un po' in questo ambito Oriente/Occidente. Tu anche se sei un Occidentale, appartieni alla cultura italiana, credi di poter vivere il Buddhismo anche se è una religione orientale? E se sì, come fai a coniugare questa duplice appartenenza, cioè il fatto che tu pratichi una religione orientale e sei italiano.

R: Ma, il Buddhismo in realtà è una religione molto versatile, soprattutto la versione *mahāyāna*, passa sopra a qualsiasi differenza per quanto usi, costumi, alimentazione, piuttosto che tradizioni, relazioni. Cioè il Buddhismo va oltre tutto questo, si adegua molto agli usi e ai costumi della nazione, del posto in cui si diffonde. Per esempio in Giappone pregano in ginocchio, invece qui questa posizione viene reputata scomoda, quindi si prega sulle sedie. In Giappone appena entri in una casa ci si toglie le scarpe, qui non è usanza, quindi quando entri in una casa non te le toglie. Ci sono solo differenze formali, non ci sono precetti, non ci sono comandamenti, l'unico precetto è la pratica quotidiana, la pratica assidua. *Gongyo* significa pratica assidua. Significa rigenerare il proprio spirito, "riarmonizzare", rinfrescare le proprie energie quotidianamente. E a partire da questo sviluppi una saggezza che ti porta a discernere quello che è il tuo miglior comportamento in quella determinata situazione.

D: Indipendentemente dalla cultura da cui provieni?

R: Indipendentemente dalla cultura da cui provieni, indipendentemente dalla razza.

D: Quindi tu pensi che il Buddhismo possa costituire una possibilità di arricchimento per noi, oppure a volte può nascere un fraintendimento del messaggio del Buddha? Magari un eccessivo adattamento del Buddhismo al nostro contesto, non lo so, vado per ipotesi...

R: Il Buddhismo di sicuro non entra in contraddizione con gli aspetti esoterici della nostra cultura, anche noi infatti abbiamo delle tecniche mantiche che vanno dai tarocchi a tutta una serie di filosofie più esoteriche che purtroppo la religione cattolica ha perso perché è stata troppo maneggiata dai potenti, dai loro interessi. Però l'alchimia, le regole di causa effetto, nulla di tutto questo entra in contrasto con quello che sono le regole, gli insegnamenti del Buddhismo. Quindi c'è una traccia comune di conoscenza e questa non si smentisce. Se vai a scavare un po' la realtà apparente, approfondisci certi discorsi di tipo

esoterico, ti rendi conto che certe cose sono uguali, il mio sforzo infatti quello di, per esempio nelle riunioni, di accumulare il punto di vista che viene dal Buddhismo, che viene dall'estremo Oriente e dall'India, a quelli che sono concetti che anche qui sono conosciuti, partendo da quella che è la filosofia greca. Ci sono certi filosofi che conoscevano certe cose, per esempio la reincarnazione, Platone ne parla diffusamente. Quindi probabilmente, il Buddhismo nasconde qualcosa che si è perso, ma che probabilmente non è che da noi non esiste, probabilmente è stato perso, oppure è stato occultato, per giochi di potere forse. Ma quello che siamo, forse ce lo siamo un po' dimenticati e qualcuno forse ha nascosto delle informazioni o le ha distrutte.

D: Quindi tu dici, serve anche per ritrovare un po' se stessi.

R: Sì, per ritrovare stessi e per avere dei riscontri a livello documentale che nella nostra cultura non esistono più. Però si ritrovano nei detti popolari come: "Chi semina vento raccoglie tempesta", "Aiutati che il ciel ti aiuta", sono tutti riferimenti che sono simili agli insegnamenti buddhisti. E allora sono insegnamenti buddhisti oppure sono insegnamenti che vengono dall'Occidente? Oppure c'è un'unica matrice? Io penso che ci sia un'unica matrice, nel senso che la realtà è una. E quindi la si può abordare da diversi punti di vista, ma il senso poi è uno solo. Ed è quello, che la matrice che soggiace alla realtà è unica, poi per raggiungere questa radice, ci possiamo arrivare attraverso diverse vie, tra cui il Buddhismo. Il Buddhismo è un ottimo strumento, si è conservato bene negli anni, non è stato travisato negli anni, c'è una maggiore onestà di base. I monaci non si sono ammazzati tra di loro, nonostante le scissioni, nonostante la storia buddhista sia piena di scissioni, di riforme e di controriforme, scuole e contro scuole, c'erano dei dibattiti religiosi, ma non si è mai arrivati ad uccidersi reciprocamente, i Buddha non sono mai stati crocifissi, per lo meno, per quello che ne so, il Buddha originario è vissuto fino a ottanta anni, anche se non ne abbiamo la certezza, visto che non ci sono riscontri documentali. C'è stata meno violenza, tra queste popolazioni dell'India e del Giappone, per lo meno, l'impressione è quella. E l'insegnamento si è conservato in modo più ortodosso. Ora questi insegnamenti sono arrivati a disposizione nostra, ormai con la moderna stampa è disponibile tutto lo scibile esoterico dell'India e del Sud America, documenti che un tempo non erano assolutamente accessibili ora li ritroviamo dappertutto. E quindi poi alla fin fine tutti dicono le stesse cose. Alla base, pur con sfumature diverse, i concetti sono diversi. Quello che cambia è il metodo, è lo strumento, per raggiungere un determinato livello di coscienza. Però è un percorso lungo, è un percorso impegnativo, che deve essere affrontato con coerenza giorno per giorno, con la preghiera.

D: Invece delle altre scuole buddiste che opinione hai?

R: Mah, sinceramente non le conosco molto. Mi sono un po' interessato alla scuola Zen, è una scuola altrettanto giapponese. Mi sembra una via molto severa. Molto difficile, molto rigorosa, io non sono così rigoroso. Per lo meno, il rigore non è la mia via. Per cui credo che la finalità sia quella. Il Buddhismo tibetano, un po' l'ho seguito, è estremamente impegnativo. Prevede due o tre ore di pratica quotidiane, è assolutamente impercorribile. Io sono un uomo del mio tempo, che va in fabbrica, che lavora, che si sposta, che ha tutta una serie di priorità. Sì, mi piacerebbe dedicarmi di più alla mia pratica, però con tutti i limiti.

D: Quindi tu dici che il Buddhismo che propone la Soka Gakkai si adatta molto bene a una società contemporanea?

R: Certo, non è appannaggio di pochi eletti, che praticano sei, otto, dieci ore la giorno e che sono mantenuti dalla comunità, come lo erano i monaci al tempo del Buddha: loro non lavoravano, erano mantenuti dalla popolazione e si dedicavano esclusivamente alla pratica.

E questo era appannaggio di pochi. Quello che invece offre questa scuola è la possibilità di intraprendere un percorso di ricerca spirituale andando in fabbrica a lavorare. Questo entra decisamente in contrasto con le vecchie scuole buddhiste.

D: Quindi tu credi che il Buddhismo debba essere adattato al nostro contesto culturale, oppure invece debba essere importato tale e quale dal paese di provenienza? Nel senso, così come la Soka Gakkai è in Giappone, tale e quale deve essere in Italia.

R: No, bhè... siamo diversi. Quindi i membri della Soka Gakkai in Giappone... io qualche Giapponese l'ho conosciuto, questi sfondano i muri, sono persone molto determinate. Io personalmente non sono così, sono più morbido, più me stesso. Forse sono troppo indulgente verso me stesso, forse è questo quello che mi frena ancora, che mi impedisce di acquisire determinate acquisizioni, determinati segni. Però io ho il mio passo, io ascolto tutti, però poi ho il mio passo.

D: Quindi un pochino di adattamento ci vuole, dici?

R: L'insegnamento è quello, poi la cultura... tu fai parte di un determinato popolo, è un'altra cosa. Lì c'è questa tradizione dei samurai, dei kamikaze, è il loro approccio generale che si rispecchia anche poi nel Buddhismo. E' chiaro che c'è la determinazione, l'essere risoluto, ti insegna anche ad avere più forza, a essere più... e questo ogni tanto ci vuole. Sì, è un mio limite e mi cerco di sforzarmi, però non sono uguale a loro e non mi interessa esserlo. Cioè, adottare la religione, adottare l'insegnamento non vuol dire adottare i caratteri o le regole della loro società. O i loro usi e costumi, cioè l'aspetto spirituale va oltre.

D: Cambiando completamente argomento: volevo chiederti delle cose che ho osservato l'altra volta: il rosario che tenete tra le mani che cosa è? E per quale motivo quando pregate lo strofinate tra le mani?

R: Il rosario rappresenta un uomo, si chiama *jutsu*. E' composto da una testa, un corpo, due braccia e due gambe. Quello che compone il corpo, cioè il rosario, sono 108 palline, di cui 104, rappresentano ognuna un differente tipo di desiderio. Le altre quattro palline più piccole, rappresentano quattro divinità buddhiste, o i quattro *bodhisatva della Terra*, adesso non ricordo esattamente. E quindi l'atto di sfregare il rosario, corrisponde all'atto di volerti togliere di dosso certi desideri e illusioni, che ostacolano la concentrazione durante la pratica. Poi ci sono i pensieri che ti arrivano, un po' i desideri, un po' le brame, di tutti i tipi. E se sono 104, è perché i desideri sono stati contati, catalogati, i pensatori buddhisti hanno... i padri fondatori hanno contato i desideri in un determinato modo e c'è da crederci. L'insegnamento nel Buddhismo è assolutamente rigoroso. Quello che ti radica nella materialità e che poi entra in conflitto con la spiritualità sono proprio i bisogni, le aspettative, le brame ecc. ecc.

D: E invece non ho molto ben capito che cosa intendete per legge del loto. Che cosa è la legge?

R: Il Buddhismo può essere definita una religione agnostica, perché non presuppone l'esistenza di un dio creatore. Ma fa riferimento a una legge, a un principio primo che è sempre esistito e che sempre esisterà.

D: E' il concetto di Dharma ciò a cui ti riferisci?

R: Il concetto di Dharma è utilizzato in un sacco di modi differenti e forse confonde un po' le idee.

Non lo so se tu per Dharma intendi lo stesso concetto. Però il Buddhismo intende per legge il principio primo a partire dal quale poi tutti i fenomeni hanno origine. Tutti i fenomeni

nella loro essenza manifestano questo principio primo che è causa e effetto. E questa è la legge del Loto. E tutti i fenomeni dell'universo, non solo vale per il nostro pianeta, hanno nella loro essenza, manifestano questo principio iniziale: la causa/effetto.

D: C'entra qualcosa il karma?

R: No, il *karma* è qualcosa di diverso. E' un po' conseguenza di questa legge di causa e effetto.

Il principio primo è ciò che dagli scienziati potrebbe essere chiamato il campo del punto zero. Oppure è quello che i moderni teologi cristiani chiamano Dio, non si parla più del vecchietto con la barba bianca, ma di un principio a partire dal quale tutti i fenomeni hanno origine. O tutti i fenomeni dell'Universo nel loro insieme sono questo principio. Causa/effetto.

D: E' quindi come una legge di funzionamento dell'universo?

R: Sì, è una legge, un'energia, è difficile da definire in un solo pensiero.

D: E di questo se ne parla del *Sutra del Loto*?

R: Il *Sutra del Loto* è criptico nella sua lettura. Impiega pagine e pagine nelle quali si parla di una grande assemblea in cui il Buddha si impegna a rivelare il suo insegnamento. Ci sono pagine e pagine in cui viene descritto il preparativo di questa grande assemblea, in tutti i minimi dettagli, il luogo, i partecipanti, i demoni, gli dei, moltitudini di persone, descritte quasi uno per uno. Ma poi la rivelazione di questa legge non avviene. E' solo una grande preparazione, dove il Buddha ha dato parabole, accadono tutta una serie di eventi straordinari, a un certo punto questa assemblea si solleva nell'aria, non stiamo più parlando di un luogo fisico e poi, il *Sutra* si esaurisce in tutte queste descrizioni....

D: E come si fa a capire questo testo?

R: Ma, sono testi di centinaia di anni prima di Cristo! Il fondatore della nostra scuola, ha ripreso questi insegnamenti di Buddha, ha studiato tutti i *sutra*, li ha comparati uno per uno, ha definito il *Sutra del Loto* superiore a ogni *sutra*, ne ha tratto un estratto di due capitoli che noi leggiamo quotidianamente. Noi lo leggiamo come preghiera, ma ha valore di rito, di ritualità. Poi tra l'altro è stato tradotto, non viene nemmeno letto nel suo linguaggio originale, che era il pali o il sanscrito, ma viene recitato in cinese classico. Per cui sono quelle ritualità in cui a un certo punto la razionalità si deve fermare; entrano altri strumenti, quali la fede, quali la pratica, quali... e qui la nostra psicologia, la nostra forma mentis razionale, occidentale, si deve anche un po' fermare.

D: Siamo troppo razionali.

R: Vogliamo sempre trovare una risposta con la testa. Anche la traduzione che è stata fatta, vuol dire ma non vuol dire. Il potere della preghiera va al di là del significato letterale.

D: Quindi per esempio il mantra che voi recitate, ha un potere che va al di là del senso letterale?

R: E' un simbolo al quale è stato tolto il sigillo. E' una sillaba al quale è stato tolto il sigillo ed è diventata simbolo. Cioè, è questa l'unica spiegazione che negli anni ho trovato soddisfacente. Poi in realtà, spiegarti che cosa vuol dire questo non lo so, però io ci credo. Nel senso che recitare: "patate patate patate", non è come recitare "*Nam-Myoho-Renge-Kyo, Nam-Myoho-Renge-Kyo*". Forse è diventata simbolo perché dieci milioni di persone nel mondo hanno attribuito potere a queste parole. Forse a livello di inconscio collettivo, di meso-cosmo, questo è diventato un modo per accedere a determinati ambiti. Quando 10 milioni di persone attribuiscono un potere trascendente a un qualcosa, automaticamente questo qualcosa viene investito da un potere. Se 20 milioni di persone nel mondo ci mettono dell'energia in una parola, è possibile attingere da questa energia. Ci sono delle

forze che purtroppo la nostra cultura ha dimenticato, ma questo non vuol dire che non funzionano. La nostra forma mentis a volte è troppo limitata a quello che vediamo, sentiamo, conosciamo. E invece no, l'energia si può esprimere in altre forme. E' chiaro però che si tratta di un ambito in cui non ci sono gli stessi riferimenti, per cui è difficile riuscire a muoversi, riuscire a capire. Quando poi riesci a capire che l'unico punto di riferimento che hai è te stesso, non tuo padre, tua madre, certe risposte esistono dentro te stesso, devi solo tirarle fuori, approfondirle e testarle, verificarle. E come il potere della mente può trasformare la realtà contingente, l'intelligenza può arrivare a plasmare la materia. E non è semplice, è chiaro, soprattutto se noi siamo abituati a considerare la materia o i miracoli qualcosa di assolutamente irraggiungibile. O se ci fermiamo a quello che è il riscontro scientifico, però la scienza non conosce tutto. La vita si manifesta in tantissimi aspetti e modi.

D: Invece, cambiano un po' argomento, che cosa è il *gohonzon*? Quando lo si riceve, che cosa vuol dire il disegno?

R: Allora, te lo puoi immaginare come dieci linee orizzontali attraversate da una linea verticale al centro. Questa linea verticale è *Nam-Myoho-Renge- Kyo*, Nichiren. Nichiren è la persona che ha scritto il *gohonzon* e ha utilizzato figure allegoriche della cosmogonia indiana e giapponese per rappresentare i dieci stati vitali dell'essere.

D: Che cosa vuol dire?

R: La mente di ogni uomo è strutturata in dieci righe orizzontali, che sono gli stati d'animo principali. Poi è chiaro che ci sono mille sfumature che vengono chiamati 3000 mondi, ma gli stati vitali di base dell'essere sono dieci. Che vanno dallo stato di inferno allo stato di buddhità, che è il più alto. E poi ci sono otto stati intermedi che sono: avidità, animalità, collera, umanità, studio o apprendimento, assorbimento, *bodhisatva* e buddhità. Ne ho dimenticato uno. Il Buddha sta nello stato di buddhità, invece il comune mortale trasmigra continuamente in questi nove stati, anzi, generalmente sono chiamati i sei sentieri, cioè i primi sei stati, da inferno a estati, viviamo quello che sono gli stati istintivi, cioè avidità, animalità e collera. Lo stato di umanità è quando una persona sta bene con se stessa, però è in balia delle circostanze. Quindi basta il minimo problema per far piombare queste persone nel mondo degli istinti, dell'animalità, della sofferenza.

D: Quindi tu dici che noi mortali oscilliamo soprattutto tra i primi sei stati?

R: Sì, noi uomini oscilliamo soprattutto tra i primi sei stati. Poi, gli altri quattro presuppongono una certa preparazione e una certa volontà anche. E il fatto di concentrarsi davanti al *gohonzon*, è perché lì è rappresentato lo stato di buddhità. E' come se fosse lo stato vitale del Buddha impresso su un foglio di carta. Cioè, la struttura delle mente del Buddha è fatta così. Infatti si dice che nel *gohonzon* è rappresentato il Buddha, l'uomo e la legge e non c'è nessuna differenza potenziale tra queste tre cose. Solo che lì è messo in chiaro, quella che è la condizione di *buddhità*, di illuminazione. L'illuminazione significa manifestare tutte le proprie potenzialità. Sia a livello energetico, che a livello di coscienza, di riuscire a fare fronte, di adeguatezza. Questo non vuol dire restare nello stato di estasi, ma essere all'altezza. Tirare fuori tutte le proprie capacità, le proprie caratteristiche, i propri talenti per fare fronte.

D: Quindi è dotato di un valore sacrale il *gohonzon*?

R: E' "l'oggetto di culto", assolutamente sì. Non lo tocchiamo con le mani, viene conservato dentro una scatola di legno per essere protetto dagli agenti atmosferici, non può essere fotografato. Ci sono addirittura dei *gohonzon* originali di Nichiren che si chiamano della "relazione specifica", perché erano fatti apposta da quel credente. Sono magari appartenenti a famiglie che poi nei secoli ha smesso di praticare... si tratta di un *gohonzon*,

però in più ci sono tutte queste figure allegoriche della cosmogonia, molti con gli ideogrammi. Ci sono tutta una serie di Buddha storici....

D: Quindi N ha realizzato diversi *gohonzon*?

R: Ne ha fatti diversi, che poi venivano da lui personalmente consegnati a diversi discepoli e mi sembra che non fossero tutti uguali. Poi a un certo punto della sua vita, nel corso di una rivolta di contadini a cui era stato chiesto di abiurare la fede e questi non hanno voluto e sono diventati martiri, a fronte di questo Nichiren ha reputato che i discepoli erano pronti a ricevere il vero insegnamento e ha iscritto un *gohonzon* originale in legno, che si chiama *Dai Gohonzon*, dal quale i patriarchi si copiavano di copiare. Infatti alla fine di ogni *gohonzon* c'è la firma del patriarca e la scritta "fedelmente copiato dall'originale".

D: E il vostro in particolare?

R: Il nostro fa riferimento a una matrice di un patriarca del 1600 che si chiama Nichikan Shonin. Comunque esistono *gohonzon* matrice fatti da altri patriarchi, come quelli di Nikko Shonin. Cioè, con il tempo queste matrici si consumavano e il patriarca si occupava di rifare queste matrici.

I patriarchi facevano parte della Nichiren Shosu, che era il clero della Soka Gakkai, un tempo facevano parte dell'organizzazione. Infatti di associazioni laiche non c'è solo la Soka Gakkai, ma anche diverse altre, che si differiscono non so bene in cosa. Solo che a un certo punto c'è stata una scissione tra la Soka Gakkai e il clero.

D: Per quale motivo?

R: Perché la Soka Gakkai ha accusato i preti di essere troppo polarizzati sugli interessi materiali. Il clero serviva fundamentalmente per officiare delle funzioni, fare dei matrimoni, fare i funerali e distribuire i *gohonzon*. E per questi riti si facevano pagare profumatamente, sebbene la Soka Gakkai li sostenesse. E poi quando la Soka Gakkai ha chiesto delle spiegazioni circa i comportamenti poco consoni al ruolo di prete, c'è stata una scissione violenta, violentissima. Il patriarca ha scomunicato 10 milioni di credenti nel mondo.

D: E adesso?

R: La Soka Gakkai ha restituito tutti i *gohonzon* e ne ha stampati di altri. Tutti i nostri *gohonzon* precedenti sono stati ritirati. Noi non abbiamo nessun bisogno di preti, non abbiamo nessun bisogno di un riferimento ecclesiastico.

D: E i G che vi danno adesso da dove vengono?

R: Vengono dalla Soka Gakkai; dall'associazione laica. Allo stesso modo ci sono laici che celebrano matrimoni e officiano funerali...

D: E il G che avete oggi è identico a quello che avevate prima della rottura?

R: No, quello che avevamo prima era stato scritto dal patriarca che è stato l'artefice della scomunica. Quando ci ha scomunicato i suoi *gohonzon* ci sono stati restituiti e c'è stato un monaco che si è staccato dalla Nichiren Shosu... è molto diversa la situazione del clero in Giappone. Innanzitutto ci sono diverse scuole, inoltre i preti si sposano, quindi c'è un problema di eredità... invece i nostri preti invece non hanno nulla, loro fanno voto di povertà e tutto fa parte della chiesa. Mentre invece lì il monaco è il proprietario del tempio e questo viene tramandato in eredità di padre in figlio per dare sostentamento, perché ci si preoccupa pure della famiglia. Quindi, quando ci sono delle scissioni o delle dispute, i templi si riservano di aderire a questa o a quell'altra scuola. Non è come qui che la Chiesa è proprietà del Vaticano e i preti, quindi se decidono di diventare protestanti... qui è tutto il tempio che si sposta. Perché la Chiesa difende così il celibato? Perché è una questione

economica, perché quando sei solo, non hai il problema dell'eredità e del mantenimento della prole.

D: Quando ti viene dato il *gohonzon*?

R: Sei tu che fai richiesta, in genera va dai sei mesi a un anno. Se tu proprio lo desideri intensamente, anche due o tre mesi di pratica possono essere sufficienti per ricevere il *gohonzon*.

D: E poi tu dici che c'è questa cerimonia di conversione...

R: Sì, quando tu sei pronto. E' chiaro che la promessa che ti viene fatta fare è un deterrente, niente ti vieta poi di ritornare a essere quello che eri, di riconvertirti, oppure di abbandonare la fede. E' chiaro che abbandonare il G non è una cosa così, all'acqua di rose...

D: In che senso?

R: Nel senso che il tuo *gohonzon* rappresenta la tua divinità tutelare, quello che di te stesso ancora non conosci, è tutto racchiuso lì dentro. Per cui separasi dal *gohonzon*, per il buddhista, vuol dire un po' abbandonare la ricerca. Poi è chiaro che tutti noi abbiamo "l'oggetto di culto" dentro di noi. Quella però è un oggetto tangibile, è una materializzazione, è uno specchio per poter dire chi sei, per manifestare questo mondo di Buddha. Quindi non è un atto che fai così con leggerezza. Molti buddhisti se lo tengono il *gohonzon*. Anche se l'organizzazione te lo chiede, piuttosto che venga perso o smarrito, oppure venduto nei negozi di antiquariato. Perché in sé si tratta di un oggetto molto bello. Però soprattutto per il valore spirituale che gli viene attribuito. Infatti bisogna avere un atteggiamento eretto di fronte al *gohonzon*, anche nella postura fisica, anche nell'atteggiamento mentale. Se ho un atteggiamento mentale scorretto durante la preghiera, preferisco interrompere, farmi un giro e poi riprendere quando mi sento meglio. Perché offendi "la legge", su quel foglio di carta è rappresentata "la legge", "la legge dell'Universo". E c'è rappresentato il Buddha. Recitare davanti al *gohonzon* è come accogliere il Buddha nella propria casa, deve esserci una certa dignità, un certo rispetto. Che poi è un atteggiamento mentale alla fine. Certo che poi non bisogna scadere nella superstizione o nella scaramanzia.... ognuno cerca di vivere la propria fede come può e come meglio crede, non c'è nessuno che ti viene a sindacare, purché uno pratici.

D: Invece a livello di gruppo: come vi siete conosciuti, chi lo ha fondato, siete diminuiti con l'andare degli anni o aumentati?

R: Ma, il gruppo prima, un po' di anni fa, si riuniva in una casa privata. Poi, visto che eravamo una ventina, a un certo punto non ci stavamo più, allora ci siamo separati. Mi hanno chiesto se volevo prendere la responsabilità del gruppo e io ho accettato.

D: Quindi tu sei il capo?

R: Bhè sì, dovrei essere tra i vertici, che poi alla fine vuole dire solo organizzare le riunioni. Vuol dire essere riferimento per chi vuole preghiera, cercare di stimolare le persone a pregare. Quando ci siamo staccati, all'inizio eravamo tre o quattro, cinque.

D: Questo quando?

R: L'anno scorso, un anno e mezzo fa. Ora invece siamo dodici o tredici. Poi sai, le persone che partecipano alla riunione, non è che recitano tutte, ci sono i simpatizzanti, ci sono persone che vengono, ma che non praticano quotidianamente...

D: Quindi è abbastanza libera come cosa?

R: Le riunioni del giovedì sono riunioni assolutamente aperte a chiunque voglia partecipare, voglia fare domande, voglia soddisfare la sua curiosità...perché noi rifiutiamo questo appellativo di setta chiusa.

D: C'è dunque qualcuno che vi ha definito così?

R: Sì... va bhè, chiamala setta, chiamala organizzazione. Però queste riunioni sono assolutamente aperte a chiunque voglia partecipare, voglia fare domande, voglia soddisfare delle curiosità... anche tu per esempio puoi partecipare alle nostre riunioni liberamente, anzi ci fa piacere che ci sia una qualsiasi forma di interesse. Per cui, sì siamo cresciuti, ma questo dimostra che c'è una curiosità, una mancanza nella vira delle persone. E il Buddhismo tenta di dare delle risposte, di sciogliere questi nodi. E poi ti ripeto, ci sono persone che non sono sempre quelle: in questi ultimi due anni, c'è qualcuno di nuovo che è arrivato, qualcuno vecchio che se ne andato, sono molteplici le ragioni per cui uno inizia, per cui uno smette, per cui uno simpatizza.

D: C'è una organizzazione gerarchica dell'organizzazione?

R: No, dentro il gruppo no, per il resto... si è una struttura un po' gerarchica, però questo io non lo condivido più di tanto e non mi interessa. Non mi interessa il proselitismo, non mi interessano molti aspetti. L'unica cosa che so è che le persone cercano delle risposte, per questo sempre di più si accostano al Buddhismo e al suo pensiero. Il Buddhismo per lo meno da queste risposte, le da. Ci sono degli aspetti della realtà che ci sono stati scippati, le persone cercano delle risposte.

D: Avete dei progetti futuri, a livello di gruppo?

R: Ma, il progetto futuro è quello di stare meglio con se stessi. Il Buddhismo da delle spiegazioni della malattia, della sfortuna, non sono degli eventi casuali. C'è tutta la filosofia del Buddhismo, che soggiace a tutti quelli che sono gli aspetti esteriori della realtà. E cerca sempre di cogliere l'aspetto positivo, che può portare il cambiamento, che può armonizzare le situazioni. Fa sempre riferimento al potere delle mente che può trasformare la realtà contingente, può vincere la malattia, può trasformare la materia. Io ho testimonianze che con la preghiera e la fede, sarà autosuggestione, sarà convincimento, ma una volta che riesci ad aprire un canale di collegamento con il tuo inconscio e far passare certi messaggi, qualcosa succede.

D: Quindi se una persona viene da voi e dice: "Voglio diventare buddhista". Voi che cosa gli consigliate, di venire alle riunioni del giovedì?

R: Sì, le riunioni del giovedì sono il minimo indispensabile per poter condividere l'esperienza della fede. Perché da soli è molto difficile portare avanti con costanza la pratica. E poi, quando si riesce a farlo insieme, a praticare insieme, si sta meglio. L'esperienza comune di ognuno di voler cambiare circola... si sente questa energia che si armonizza, molto di più rispetto a quando si pratica da solo. Quando sei da solo magari ti fai prendere dallo stress, dalla fatica del lavoro, invece facendolo insieme è più facile. Ci si contagia a vicenda. Però le persone possono essere delle buone oppure delle cattive influenze. Il fatto di incontrarsi tra compagni di fede per pregare è una buona influenza.

D: Ma la cerimonia del gohonzon, in che cosa consiste?

R: Io, quando ho ricevuto il mio G, circa una ventina di anni fa, mi è stato consegnato da un prete. C'era un monaco buddhista, perché non c'era ancora stata la scissione tra laici e clero. C'era questo prete molto elegante, con una specie di ventaglio, era un rito molto bello, adesso non lo so come funziona.

D: Dove si va a prendere il gohonzon?

R: In ogni grande città c'è un centro.

INTERVISTA 2, E.

Data: 4 dicembre 2008

D: Diciamo che per quanto riguarda l'intervista, c'è una prima parte un po' personale sul perché hai deciso di aderire al Buddhismo, se ti va di rispondere e una seconda parte dove ti chiedo la tua opinione sul rapporto tra il Buddhismo e l'Occidente, è una parte diciamo un po' più generica; ti chiedo un po' le tue opinioni, mentre la prima parte è più biografica.

Per prima cosa volevo chiederti che cosa pensavi del Buddhismo prima di avvicinarti ad esso, a livello di immaginario, di giudizi...

R: Io ho conosciuto il Buddhismo quando avevo quindici anni, quindi a quindici anni è difficile avere un'opinione di qualcosa che non si conosce. A quindici anni ho avuto il desiderio di approfondire e ho iniziato a studiarne diverse, ma senza avere una opinione precedente. Semplicemente erano cose che non conoscevo, quindi mi sono chiusa nelle biblioteche e studiavo. Non avevo un'opinione prima, sapevo solo che non le conoscevo e che volevo conoscere. Quindi ho studiato, anche in maniera un po' superficiale, non dico di essere diventata una esperta, ma ho iniziato a cercare delle alternative al Cattolicesimo, al Cristianesimo, fino ad arrivare a questa.

D: Volevo sapere come è avvenuto il tuo primo contatto con il Buddhismo, per quale motivo hai deciso di avvicinarti ad esso...

R: Per quello che ti ho detto: a quindici anni ero in una fase di ricerca, non so per quale motivo mi sia venuto questo trip di studiare le religioni, però invece di andare in discoteca,

io andavo in biblioteca e studiavo. E, non mi ricordo onestamente molto bene, c'era questa persona che aveva iniziato a praticare questo Buddhismo e ne ha parlato a me e mio fratello e siamo andati insieme al primo meeting.

D: E che cosa è questo meeting?

R: È la riunione che facciamo. Venticinque anni fa è uguale ad adesso, non cambia. E siccome io ero in quella fase, io stavo cercando di capire e questa era una delle religioni che volevo studiare, capire. Senza avere un'idea precisa, un perché, volevo semplicemente conoscere le religioni. E sono andata al meeting con questo scopo, non avevo problemi da risolvere, casini... la mia era solo curiosità.

D: Ma perché allora proprio il Buddhismo? Perché allora non sei andata a seguire, che ne so...

R: Non l'ho fatto, cioè, è capitato che io sia stata invitata a meeting solo di questo. Se qualcuno mi avesse invitato a un meeting induista sarei andata. Solo che in quel momento stava nascendo a Milano, stiamo parlando degli anni 1980, 1982, questo movimento. Ed è stato l'unico a cui io sia stata invitata, le altre religioni erano libri. Qui erano persone che mi spiegavano, ho accettato di andare a questo meeting perché sono stata invitata, punto.

D: E da lì, come è andato avanti questo tuo percorso?

R: Mah, io non ho aderito subito. Perché avevo solo voglia di conoscere, io non volevo diventare buddhista, volevo solo conoscere. E quindi andavo ai meeting solo per riempire le persone di domande, rompevo le scatole parecchio. Era una ricerca la mia, anche piuttosto critica, come poteva essere quella di una mente di quindici anni, però era più una volontà di confutare le religioni, piuttosto che aderire a una di esse, no? E poi invece questa, dopo mesi che andavo ai meeting solo per studiare, per capire, alla fine qualcuno mi ha detto: "Prova" e siccome provare non costa, è una grande forma di libertà, non implica un grande cambiamento nella tua vita o delle scelte difficili da fare, ma provi punto. Ho provato, ho smesso dopo, ma per cinque anni io praticato tantissimo.

D: Quando è che hai ripreso?

R: Ho "riniziato" seriamente il 9 maggio dell'anno scorso. Per una quindicina d'anni sono stata ferma, che poi non è vero, perché se cresci... dai quindici ai venti anni, questa è stata la mia vita. Quindi, io il Buddhismo ce l'ho nelle vene, più che la religione la filosofia, il modo di pensare. Non posso dirti che non praticassi, non pregavo, avevo rifiutato l'aspetto liturgico della cosa. L'attività, tutto quello che è legato all'organizzazione dei buddhisti. Ma la filosofia, il modo di pensare e di vedere le cose è mio, assolutamente mio. L'ho riconosciuto... nel senso che la filosofia buddhista si sposa molto bene con quello che io credo a prescindere dal fatto che io sia buddhista o meno. Non so dirti se è così perché io sono cresciuta con questa mentalità o era così anche prima, quindi avrei aderito anche se avessi conosciuto il Buddhismo a trenta anni invece che a quindici. A questo non ti so rispondere. Quindi, non ho pregato, per un certo periodo di tempo, anche se *Nam-Myoho-Renge-Kyo* mi veniva in mente nei momenti cruciali e parlavo del Buddhismo alle altre persone, dicevo: "Io non lo faccio, ma tu fallo che ti fa bene". Non ho rifiutato in maniera sdegnosa, ho rifiutato una parte che secondo me era diventata troppo pesante nella mia vita, no? A venti anni, se vivi solo di qualcosa, c'è chi si è ribellato alla famiglia, io mi sono ribellata al Buddhismo. Ma comunque hai voglia di manifestare la tua identità a prescindere dall'etichetta che pensi di avere in quel momento.

D: Alla fine hai iniziato che eri giovanissima, a quindici anni!

R: Eh sì, io dai quindici ai venti anni vivevo solo per il Buddhismo. Questo vuol dire che mi alzavo alle sei del mattino per fare le preghiere che facciamo noi da qualche parte, poi

andavo a scuola, mi incontravo con i buddhisti e se non mi incontravo con i buddhisti pregavo. Capito, era troppo! Sabato e domenica Buddismo... e questo per cinque anni! Io credo di aver vissuto di rendita, dopo! Benefici tanti per quello che ho fatto quando ero giovane, però questo è l'aspetto che ho rifiutato, non la filosofia. La filosofia buddhista è umanesimo! Se rifiuti la filosofia buddhista è come rifiutare l'aspetto umano, l'umanesimo. Non c'è niente che sia in contraddizione, secondo me, nel Buddismo, come fai a dire no?

D: Ma per me la cosa più, per cui ho delle resistenze, è l'idea che noi in realtà siamo un composto di cinque aggregati... io non riesco a pensare che noi non abbiamo un'anima, che non esiste nella di permanente, quindi neanche io lo sono. Questo concetto che tutto è fenomeno, che non esiste una causa prima, che non hai un'anima immortale...

R: Dove l'hai sentita questa cosa?

D: L'ho studiato all'Università...

R: Noi non pensiamo questo!

D: Che cosa pensate? Forse io ho studiato un'altra cosa...

R: La Soka Gakkai è un'organizzazione che porta avanti il Buddismo di Nichiren, il quale a sua volta, questo monaco del 1200, ha a sua volta estrapolato dai *sutra* scritti da Buddha, tra i 100.000 che hai scritto, quello del Loto, dicendo che è il più importante. Ma per noi è esattamente il contrario di quello che mi stai dicendo tu, per noi essere umano, ogni persona è Buddha. Quindi ha una propria anima, ha una propria missione, ha una propria individualità. Dalla quale non si può prescindere e per la quale merita tutto il rispetto del mondo. Perché è un Buddha, ognuno di noi è un Buddha. Quello che spiega Nichiren è come rivelare questa cosa nella propria vita. Ma è straordinaria questa filosofia perché parte dal presupposto che il cambiamento reale nella società può verificarsi se ogni singolo individuo si realizza nella sua vita.

D: Ah già, è vero, perché c'è anche il fatto che ognuno di noi ha il germe della buddhità dentro di sé...

R: Ma, io trovo affascinante questo. Perché in questo Buddismo non esistono capi da seguire, che dicono che cosa va fatto e le pecorelle che seguono... c'è un maestro, Daisaku Ikeda, però quello che il maestro insegna è come essere maestri di noi stessi. Cioè... ogni singolo individuo è fondamentale, in quanto tale e prezioso, per la causa della rivoluzione umana di *kosen rufu* che è la pace nel mondo. Che è un concetto molto astratto, ma che poi in realtà si traduce in una cosa che io trovo davvero straordinaria, che è la realizzazione di quello che sei nella tua vita, con le tue caratteristiche. Noi non ci conformiamo, non c'è conformismo nella Soka Gakkai, ogni persona è aiutata, è sorretta, è spinta a realizzarsi per come è nella propria vita, ovviamente migliorando le cose che fanno soffrire. Quello che ci chiede Daisaku Ikeda, che è il nostro presidente, è di diventare persone di valore nella nostra vita. Ce lo chiede Daisaku Ikeda, ma ce l'ha chiesto prima Nichiren, perché se è vero che la persona ha la buddhità, non c'è distinzione sociale. Poi, per noi, tutto quello che è valore nella nostra società, i soldi, la carriera, sono funzionali solo al fatto che ti stai realizzando, ma devi essere felice quando fai quel percorso, perché se fai carriera ma sei infelice, non sei un bravo buddhista.

D: Sì, è un po' il concetto di uguaglianza tra tutti gli uomini?

R: No, attenzione! Non siamo tutti uguali, siamo tutti diversi. Ma ognuno ha il diritto di essere felice, perché ha la buddhità dentro di sé. Non siamo tutti uguali, siamo tutti uguali nel senso che tutti abbiamo la buddhità. Ma ogni individuo è prezioso alla causa della vita,

in quanto tale, in quanto individuo. Anche il più bastardo dei fetenti, per il Buddhismo è una persona preziosa.

D: E invece, prima di avvicinarti il Buddhismo, dal punto di vista religioso, eri credente, non credente, gnostica...

R: Non te lo so dire. Se mi sono avvicinata ad altre religioni è perché i preti... diciamo che le religioni mi hanno sempre affascinato. Nel senso che faccio un po' di fatica a pensare a una vita senza qualcosa di trascendente. Senza che vengano date delle spiegazioni a delle domande che la scienza non può risolvere e che comunque, come dire, sento da sempre. Sento da sempre l'inadeguatezza delle scoperte scientifiche per quanto straordinarie, che comunque sono tutte relative. Per esempio, quello che noi crediamo oggi, quello che verifichiamo con la scienza oggi, fino a Cinquanta anni fa era impensabile. Quante cose sono considerate impensabili oggi e tra cinquanta anni non ci saranno più. La scienza è relativa, quindi. Non si può basare la propria esistenza solo su ciò che si può provare scientificamente. È tutto relativo: se fossimo nati nel 1800, il concetto che c'era di scienza era un millesimo di quello che noi abbiamo oggi. Quindi non può essere un metro di valutazione dell'esistenza. Quello che invece reputo giusto, come metro per valutare la mia esistenza e dare un senso, è una filosofia millenaria, che andava bene 6000 anni fa e oggi, perché non si basa su quello che abbiamo intorno, ma sull'uomo. E l'uomo non è cambiato, nelle sue caratteristiche principali, anzi, sta peggiorando, però ciò che diceva Buddha 6000 anni fa va bene ancora oggi e questo a me dà fiducia. E quindi penso che andrà bene anche tra 6000 anni. Se io avessi dei figli, sono cose che potrei insegnare loro, convinta di stare dicendo il vero, perché io l'ho verificato e loro potranno verificarlo. La scienza in quanto tale, l'agnosticismo, il fatto di non credere in niente, mi sembra una forma di protezione. Bisogna aver coraggio ad avere fede, però è triste una vita in cui non c'è speranza. Questa è la mia opinione, la filosofia ti dà questo, ti dà una speranza, di cambiare ciò che non capisci o di convivere con ciò che non capisci. La scienza non ti dà questo, ti dà il telefonino, ma non sono convinta che il telefonino ci stia migliorando la vita. Mi migliora la vita invece pensare che posso creare una rivoluzione dentro di me, che posso crescere. Non è che fossi cattolica, come fa un italiano a dire però di non esserlo. Noi ci cresciamo con queste cose. Se un aquila cresce insieme a dei polli, non sa di poter volare. Se nasci e vieni educato con un certo modo di pensare, il cattolicesimo un po' becero che noi viviamo, però il cristianesimo è un'altra cosa, io ora sto parlando del cattolicesimo. È difficile che in Italia si possa dire di non essere cattolici, però io credo di non esserlo mai stata. Non ho mai... ammiro molto alcune persone della Chiesa, alcuni preti, alcune suore, ammiro molto la loro scelta, la loro determinazione, ammiro il fatto che abbiano determinato la loro vita, in qualche cosa in cui credono. Però l'idea che ci sia un essere che decide per me, è inconcepibile. Non è proprio nel mio carattere. E poi perché? Siamo sei miliardi, perché dio si dovrebbe occupare proprio di me? Non mi torna! Anche perché allora bisognerebbe spiegarmi tante cose, perché per esempio questo Dio permette certe cose, che sono ignobili. Se invece mi affido al fatto che sono gli esseri umani che creano loro stessi, che fanno delle scelte e hanno la buddhità, ma anche tutto il mondo di inferno e anche la malvagità, capisco che è molto più affascinante, più semplice, basare per esempio la propria vita sulla malvagità. Allora mi tornano certe cose, continuo a considerarle deprecabili, ma mi tornano. Che ci sia un essere superiore che decide per ognuno di noi, non mi torna.

D: Quindi tu pensi di aver trovato una risposta un po' ai tuoi dubbi esistenziali?

R: Sì, credo di sì. Il Buddhismo che sto praticando mi dà una risposta, che non sempre è immediatamente comprensibile, ma dovrei essere un Buddha illuminato già per capire!

Però, tutte le volte che ho messo in pratica ciò che mi viene chiesto da questo Buddhismo, sono stata meglio. Sono stata meglio, ho migliorato la qualità della mia vita, a prescindere dai problemi che avevo in quel momento. Forse non c'è una risposta del tipo: "Quanto fa $2+2=4$ ", ma la risposta che riesco a dare è: "Come sto? Quello che sto facendo, come mi fa stare? Sono depressa, stanca, demotivata, oppure allegra, con la voglia di vivere, di stare al mondo, di stare con gli altri, di migliorare me stessa? Come sto? Come vivo oggi" Questo secondo me è il metro per valutare se quello che sto facendo ti fa bene o no. Sulla base poi di quello che sei, perché ci sono persone che si sentono deresponsabilizzate nel momento in cui pensano che la colpa sia di qualcun altro. Il Buddhismo è molto più severo, di tutto quello che succede la responsabilità è la nostra. Noi abbiamo il nostro *karma*. Da una parte è brutto, perché non ti puoi nemmeno lamentare quando ti succede un casino, non puoi dare la colpa a nessuno. L'altra faccia della medaglia è che se è il tuo destino quello che stai vivendo, allora sta a te crearti quello che vuoi. Sta a te creare il destino che vuoi. Una volta accettato che quello che stai vivendo è frutto di noi stessi, che sia comprensibile o meno, questa è un'altra cosa, a me piace molto, mi rende libera il pensiero che allora posso cambiare. È faticoso, difficile, tutto quello che vuoi, ma posso farlo. Non c'è una alternativa a questo, il Cattolicesimo, il cristianesimo non mi dà alternative. "Sì, sarai salvata quando muori! Ma io sono viva adesso! Io voglio vivere in pace adesso, voglio risolvere i miei problemi adesso, voglio le mie vittorie adesso!" E se devo combattere, non ho paura, di mettermi in discussione, di fare fatica, se ho la speranza di vincere.

D: Quindi pensi che da quando hai aderito al Buddhismo, stai meglio comunque?

R: Diciamo di sì, decisamente. Anche lì, dovrei farti il parallelo con un'altra vita, non lo so! Non è che ti posso dire: "Ho vissuto fino a quarant'anni senza..." Io ci sono cresciuta con questo Buddhismo, non ti so dire che tipo di vita avrei potuto fare se non lo avessi conosciuto. Mi confronto però con chi non lo è, che tipo di approccio ha verso la vita chi non ha questi strumenti. E io mi sento molto fortunata. Il Buddhismo appunto ti dà uno strumento, ti dà speranza, al di là della speranza che sembra: voler vedere la vita in rosa, ti dà proprio qualcosa che nella concretezza ti aiuta, a risolvere un problema, i benefici sono concreti, la gente guarisce dal cancro, non è una roba di ottimismo, no? Io ti parlo di questo, però tendiamo a non dirlo, perché sembra un po' una fenomenologia da baraccone. Ma non è così. Ogni buddhista ti può dire che cose straordinarie ha vissuto, io per prima. Anche nei casinò, però la forza che ti dà il pensare che questa recitazione comunque illumina la tua vita, che tutto quello che ti succede per quanto sia brutto ha un senso, con il quale combattere, ma attraverso questa battaglia stai diventando la persona migliore che puoi essere. Allora capisci che tutto quello che ti capita acquista valore.

D: Da beneficio sia pensare da buddhista che la pratica?

R: Ci sono proprio dei benefici pratici, per esempio trovi lavoro se lo cerchi, la gente ti chiama. Per esempio, mi viene in mente una ragazza che era davvero disperata perché continuava a perdere il lavoro. Siccome lei doveva pagare l'affitto, era determinata che sarebbe stata chiamata da delle persone che le avevano già detto di no. Lei voleva andare a lavorare lì e recitava per due ore al giorno con questo obiettivo. L'hanno chiamata! E il 27 novembre è andata a lavorare! Però ti dico, chi non è buddhista, magari può pensare che è una coincidenza, però se ne metti insieme milioni... in ogni caso, il beneficio dove sta? Nella forza che hai di lottare. Come ti alzi la mattina? Con che spirito? Come ti avvicini agli altri? La vita è questa, non è avere un milione, dieci milioni in banca, un marito, dei figli, ma come stai tu!

D: E la tua giornata tipo da buddhista come si svolge?

R: Mi fa questa domanda in un momento particolare, perché mi addormento alle sei del mattino e mi alzo alle sei del pomeriggio! Al di là del fatto che sto scambiando il giorno con la notte, ma questa è una caratteristica mia, io ho questa tendenza, io vivo di notte e dormo di giorno. Mi alzo, lavoro in casa, quindi dipende da che ora è: se è un orario di lavoro, se è un ora in cui già dovrei stare lavorando, la prima cosa che faccio è verificare se ho messaggi, se ho fax, se ho richieste, ordini, occuparmi del mio lavoro... poi mi rendo presentabile, mi lavo, faccio *gongyo*, il *daimoku*, sai, la recitazione, quanto ne faccio dipende dal tempo che ho, da quanto è tardi o presto e poi lavoro durante il giorno, c***** se non ho grossi lavori da fare e poi la sera se c'è qualche attività da fare... se no me ne sto per i fatti miei oppure studio, lavoro, gioco...

D: Preghi la mattina?

R: Sì, la mattina e la sera, per due volte. Poi, ora che ho messo il *butsudan* qui, quando voglio, mi siedo, faccio *daimoku*, è bello averlo qui... il *butsudan* è la teca!

D: Ecco come si chiama! E invece dal punto di vista comunitario, ogni quanto vi trovate?

R: Noi ci troviamo almeno una volta alla settimana, c'è sempre qualche cosa da fare. Gli incontri che facciamo ogni quindici giorni si chiamano *zadankai*, come quello di stasera, sono meeting in cui le persone vengono per parlare, non c'è una cosa specifica, si tratta di una discussione, una riunione informale tra di noi. Poi, il giovedì in cui non c'è questo, c'è un giovedì di studio, in cui si studiano i principi buddhisti, oppure si fa meeting con le persone che già praticano da tempo, siamo divisi tra uomini e donne, meeting donne, meeting uomini. Non è una roba bambini/bambine, è bello perché tra noi si parla di cose prettamente femminili e siamo tra di noi. E lo stesso vale tra gli uomini. Poi il sabato io vado a fare attività al centralino, al *kaikan*, che è il centro culturale che abbiamo a Corsico. E io faccio solo quello perché il sabato ho disponibilità per farlo, ma tutti i giorni si potrebbe fare qualcosa se si volesse.

D: E lo studio lo fate sotto la guida di qualcuno?

R: Sì, normalmente è chi se ne prende la responsabilità, nel nostro caso è G..

D: Che cosa ne hanno pensato le persone vicine a te della tua adesione al Buddhismo?

R: Siccome abbiamo iniziato insieme, venticinque anni fa, io e mio fratello, i nostri genitori ci hanno ostacolato moltissimo. Non capivano. Oggi rispettano, anzi, mia mamma era contenta quando gli ho detto che ricominciavo a praticare l'anno scorso. Continuano a non capire bene, però rispettano, non hanno più nessun tipo di forzatura, non c'è nessun litigio, nessuna cosa legata al fatto che pratichiamo, assolutamente.

D: E invece, che cosa pensi attualmente della religione cattolica? Ci sono dei punti di contatto con il Buddhismo? Ci sono delle divergenze?

R: Il Cattolicesimo non mi piace, perché ha dato un potere temporale ai preti che nel Cristianesimo non c'è. Apprezzo invece molto il Cristianesimo, che è una cosa diversa, perché Gesù ha detto delle cose se si leggono i Vangeli, come per esempio il discorso del monte, che è Buddhismo. Come l'uomo dovrebbe pregare, come dovrebbe farlo, quale deve essere il suo atteggiamento. È Buddhismo quello lì. Sono convinta che Gesù Cristo sia stata una figura fondamentale, strumentalizzata. Lui non ha mai discriminato le donne o attribuito un potere particolare a qualcuno, ha cacciato fuori dal tempio i mercanti, il denaro non dovrebbe esistere in una religione, la chiesa è l'istituzione più ricca del mondo, c'è qualche cosa che non va. Eppure sono convinta, perché rispetto l'uomo, perché i preti sono delle persone straordinarie, così come ho pianto di commozione quando è morto papa Giovanni Paolo II, che secondo me è stato un grande uomo, anche se spesso non sono stata

convinta di alcune cose. Ma come uomo io l'ho considerato enorme, ma è l'uomo che vedo dietro che queste persone, non la carica ecclesiastica che hanno, non che fosse il Papa, le reincarnazione di Gesù Cristo in terra, ma era un uomo straordinario, che ha usato un po' bene il grande potere che aveva, ma ci sono dei preti che sarebbero da mettere al muro! Ma non sono tutti così, perché sono uomini, in quanto tali. Non mi riconosco affatto nella religione cattolica, non mi piace il modo in cui viene insegnata ai bambini. Mi piace molto il cristianesimo, peccato che sia così difficile da mettere in pratica. Ai cristiani non viene insegnato come essere cristiani, fanno una fatica bestiale a essere cristiani, è più facile essere buddhista da questo punto di vista, che almeno si hanno gli strumenti. Un cristiano no, nel momento in cui fa una scelta, deve vivere secondo principi che sono difficilissimi da mettere in pratica. Senza strumenti. Noi abbiamo la recitazione, che ci dà una grande forza. E non è poco. Quando ti parlo di stato d'animo, ti dico la chiave. Perché qualsiasi cosa che tu vivi nella tua giornata, se hai lo stato d'animo elevato, nel senso che hai energia, hai ottimismo, forza. Allora non c'è nulla che ti può abbattere e l'ideale in cui crede, diventa anche più facile da seguire, perché ce la fai. Perché stai meglio, capito? Quando ti succedono dei guai e non sai dove girarti, avere qualcosa che eleva non è un dettaglio, è la chiave. Io non so nemmeno, te lo dico onestamente, se il beneficio arriva per la recitazione in sé o perché aumentando il tuo stato vitale, dando potere alla tua mente, tu fai accadere delle cose intorno a te. Io sono assolutamente convinta che la mente ha un potere straordinario. Ora, quale sia il meccanismo vero, non te lo so dire, sul piano realistico (?), però è un fatto. Se io recito sto meglio, sto meglio, le cose intorno a me migliorano. Praticamente, concretamente, voglio il lavoro e trovo il lavoro. Non è che sto solo meglio. Voglio che la mia ditta vada bene, arrivano gli ordini, ho le scelte giuste, le intuizioni giuste, al momento giusto, questo perché pratico e *Nam-Myoho-Renge-Kyo* fa succedere questo? Ma *Nam-Myoho-Renge-Kyo* sono io! *Nam-Myoho-Renge-Kyo* non è al di fuori di me, *Nam-Myoho-Renge-Kyo* è un suono. È l'armonia che c'è nell'universo al quale io mi lego, come se fosse una nota che vaga e che si inserisce in una armonia. Hai capito? Ora, non ti so dire il perché, è un fatto che però succede, che sei in armonia. E quando sei in armonia con quello che hai intorno, vivi meglio. Molto banalmente. ho risposto alla tua domanda?

D: Sì. Volevo sapere, quindi io volevo sapere se tu pensi di vivere autenticamente il Buddismo, anche se viene dal Giappone?

R: Assolutamente sì, anzi questo Buddismo viene dall'India. Nichiren è nato in Giappone, ma il Buddismo in sé è nato in India, ma sarebbe potuto anche nascere alla "Dispoli", per quanto mi riguarda. Nel senso che, se per questo il cristianesimo è nato in Palestina. Non è importante l'origine, ma il contenuto, cosa dice. E questa religione era valida 6000 anni fa ed è valida ancora oggi. Questo mi dà forza. Ed è valida per un italiano, per un giapponese, per un cinese, per un australiano. Non c'è differenza.

D: Ma tu non pensi che per il fatto che questa religione è venuta dal Giappone, alcune persone possono fraintendere il messaggio?

R: Ma non è una religione giapponese, il Buddismo è una religione universale! È proprio stupido legarla a un Paese d'origine. Non è giapponese, non è neanche indiano, è universale. Ci sono buddhisti in tutte le parti del mondo, perché ci sono uomini in tutte le parti del mondo! Il Buddismo è: le istruzioni per l'uso dell'uomo! Il manuale di istruzioni su come funzioniamo, a prescindere dalla nazionalità che abbiamo. Il *daimoku* che faccio io è assolutamente identico al *daimoku* che fa un italiano, con gli stessi effetti. Ma perché, che lui sia italiano e lui australiano non ci rende diversi, dal punto di vista filosofico. La provenienza in sé, è un dettaglio nemmeno irrilevante, che proprio non viene preso in

considerazione. Il fatto che io sia italiana e lui australiano non ci rende diversi, dal punto di vista filosofico. La provenienza in sé, è un dettaglio non solo irrilevante, ma che proprio non viene preso in considerazione.

D: Secondo te quindi il fatto che sia orientale, non conta tanto?

R: Il fatto che sia orientale è la contrapposizione rispetto al nostro modo di pensare occidentale. Ma per me questo è solo un merito, non c'è niente nell'occidente che mi fa pensare che sia meglio pensare all'occidentale. L'Oriente comunque ha una storia straordinaria, noi in confronto siamo piccoli. Ma nel nostro caso specifico, nel il Buddhismo di Nichiren, il manuale per l'uso è scritto in tutte le lingue. Io davvero penso che sia questo: istruzioni per l'uso?

D: Ma tu non pensi che c'è qualcosa di culturale legato al Giappone, che magari può essere modificato nel momento in cui, non dico l'essenza, ma magari certe usanze, certi riti.. .

R: La liturgia che facciamo noi è uguale in tutto il mondo, io non mi sento giapponese, non mi viene chiesto di bere il the in ginocchio. Mi viene chiesto di pregare, ma ognuno lo fa come meglio crede, io ho il mio *butsudan*, ma c'è chi ce l'ha in un altro modo, ma quello l'ho scelto io, secondo il mio gusto, il ciliegio, i candelabri di argento, riflettono il mio gusto. Non mi viene chiesto di introdurre elementi che sono sconosciuti nella mia vita. Non mi viene chiesto di... a parte alcune parole che sono giapponesi, ma quello è perché sono state scritte così. Ci sono dei concetti che sono stati scritti in giapponese perché Nichiren li ha scritti in giapponese, ma li possiamo tradurre tranquillamente in italiano, voglio dire. Tra di noi buddhisti, usiamo queste parole. Perché si chiama *zadankai*, l'incontro che facciamo stasera? Si chiama così perché si chiama così, ma se lo avessero chiamato Mario, lo avremmo chiamato Mario. Ma non è che noi diventiamo giapponesi perché chiamiamo gli incontri *zadankai*, perché non lo diciamo. Noi diciamo: "Vieni allo *zadankai*, ma vieni a un incontro". Poi, la Soka Gakkai è nata in Giappone, è ovvio che certe cose sono in Giapponese, ma è questione di abitudine. Non ci sono elementi culturali che stravolgono la vita culturale di un buddhista italiano. Che mi risulti no.

D: Che tipo di opinione hai delle altre scuole buddhiste?

R: Non le conosco. Conosco poco i Tibetani, non le conosco a sufficienza per avere un'opinione. So che Nichiren non le amava molto, perché nei suoi scritti confutava questa loro interpretazione. Perché sulla base di scritti di Buddha, se sono nate miriadi di sette. Tutte le religioni nascono da lì, anche il cristianesimo. Però, sai, anche qui, così come io rispetto una suora, che ha fatto una scelta, se è felice, perché non dovrei rispettare un prete tibetano, se è felice? Il nostro obiettivo non è che tutti abbiano il simbolismo della Soka Gakkai sopra la giacca, non è questo il nostro obiettivo, non cerchiamo proselitismo per crescere noi. Il nostro obiettivo è che la gente viva felice, l'obiettivo è che la gente viva a pieno la propria esistenza. *Kosen rufu*, che è il movimento mondiale di cui il mondo conosce questa religione, non è che 100% di queste persone praticano. *Kosen rufu*, 30% praticano, 30% ci odiano, 30% sono buoni amici.

D: Che cosa è *kosen rufu*, precisamente?

R: È un obiettivo, per cui il 30% conosce la pratica, il 30% la odia, 30% sono buoni amici. Quindi, l'obiettivo è la pratica per il 30%, non il 100% che tutti pratichino. Il 30% ci deve anche odiare, perché ci deve essere lo scambio, il fatto che ci confronti sempre con la diversità, con il pensiero diverso. Noi non cerchiamo proseliti, l'importante è che le persone siano felici, anche se sono di un'altra religione, questo è *kosen rufu*. Io ho un amico che pratica un altro Buddhismo, ha tentato di spiegarmelo, non ho capito niente!

Hanno delle pratiche complicatissime, sono stata nel loro tempio, ore e ore di litanie complicatissime, il nostro *daimoku* è una passeggiata di salute! È come il nostro *gongyo*, che per noi dura tre minuti, sei ore! Non è riuscito a spiegarmi, però lo vedo contento, adesso è diventato monaco. Io sono contento per lui, non è che sono contenta solo se fa le cose mie, hai capito? Anche in questo siamo molto democratici. Non è che una persona può essere felice solo se pratica questo tipo di Buddhismo, non è così! Le persone hanno in sé la capacità di essere felici, questa è una Ferrari, per andare più forte, ma in bicicletta ci arrivi uguale! Capisci cosa dico? Noi non siamo la setta che chi è fuori da noi, è spazzatura, assolutamente! Se senti una cosa del genere detto da un nostro buddhista, prendilo a sberle, perché non è quello che ha detto Nichiren! Noi crediamo nella forza dell'essere umano, in ogni essere umano, anche i buddhisti tibetani, anche i preti, anche i terroristi. Poi, se pratici questo, ti doti di uno strumento potente, per arrivare a esprimere te stesso, meglio e più in fretta, in questa vita. Non lo fai, potrai farlo uguale! Voglio dire, Ghandi non era un grande persona? Giovanni Paolo II non era una grande persona? Quelle persone, che tipo di esperienza hanno creato, della loro esistenza! Per noi sono Buddha, anche se non praticavano. Ma non c'è questa divisione, tra pratici e non pratici, ma tra esisti e non esisti. Sono due cose diverse.

INTERVISTA 3, D.

Data: 18 dicembre 2008

D: Allora, per prima cosa, volevo chiederti che cosa pensavi della religioni orientali e del Buddhismo in special modo, prima di conoscerlo...

R: Allora, Diciamo che io ho avuto sempre... non sempre, ma ho avuto un'infanzia in una famiglia molto cattolica, andavo a Messa, Comunione e Cresima... poi, a un certo punto, mi sono staccato e io ho perso, c'è stata tutta una fascia della mia vita in cui ho perso interesse verso qualsiasi tipo di religione.

D: Proprio per via di questa educazione?

R: Non credo che fosse la diretta conseguenza, però a un certo punto, la mia evoluzione personale, mi ha portato a non essere... da una parte rifiutare i dogmi, in quanto dogmi, che da una parte diciamo che non rispondevano a nessuna delle mie necessità, anche filosofiche, sebbene io in filosofia fossi pessimo a scuola, ho fatto il classico, ma per me filosofia e greco erano uno scoglio insuperabile.

D: Anche io ho fatto il classico...

R: (risata)... 36 al classico! E quindi, diciamo, non solo questo, ma i concetti di vita oltre la morte, il paradiso, sia cattolico che musulmano, diciamo, tutto quello che veniva prospettato oltre la morte, non solo mi sembrava assurdo, ma devo dire di essere stato molto poco interessato a quello che succedeva dopo la morte. Per me la morte era un evento che quando fosse arrivato, io l'avrei affrontato tranquillamente. Insomma, senza grossi problemi né ponendomi problemi circa che cosa sarebbe successo. Poi, in una fase successiva della mia vita, ho iniziato a leggere soprattutto Osho, che è un buddhista molto atipico, un indiano che risente molto di influssi induisti, zen, eccetera. Per cui, con lui ho recuperato tutta una serie di concetti, come appunto il qui e ora, di cui lui è un grandissimo sostenitore... però Osho ha un limite, secondo me, questo presente di cui lui parla, non ha uno sviluppo, tu lo devi accettare, lo devi aspettare, lo devi, come dire, vivere, lo devi vivere con assoluta consapevolezza. Ma non lo puoi trasformare, non puoi elaborare, forse sì, ma non nella maniera che mi soddisfaceva.

D: Lo devi accettare e basta?

R: Lo devi accettare, in definitiva, almeno, secondo la lettura che gli ho dato io. Comunque lo devi apprezzare, lo devi accogliere. Tutto ciò che ti porta fuori da questa dimensione, sì, la puoi assolutamente guardare, osservare con consapevolezza, ma non la puoi... è un momento molto vivo, ma non è un momento molto vivo per te, ecco. Diciamo così, in mano tua. Cosa che invece, questo Buddhismo ha. Non conoscevo bene quello tibetano, l'ho conosciuto leggendo un libro di un monaco tibetano, di cui non ti so ripetere il nome, quello che ha scritto... oddio, non ricordo nemmeno il titolo del libro, perché ormai ho una memoria pessima... il libro dava praticamente la spiegazione scientifica... questo libro era stato fatto insieme a degli studiosi di una Università americana, per cui questi avevano spiegato scientificamente con la chimica, la fisica, la psicologia, ecc. ecc., la bontà dei principi buddhisti, del Buddhismo tibetano, che non sono poi lontani né dal Buddhismo di Nichiren, che seguo io, né da Osho, in definitiva. Anche lì c'è la consapevolezza, anche lì c'è la compassione, anche lì ci sono tanti concetti... c'è la meditazione... bhè, poi te lo saprai meglio di me.

E quindi, avevo un amico che nel 2000 è diventato seguace del Buddhismo di Nichiren, che me ne aveva parlato. Questo è il mio migliore amico, nel senso che con lui ci sono cresciuto, che mi aveva suggerito un paio di libri, che sono: *Felicità in questo mondo* e *Il Buddhismo di Nichiren Daishonin*. Sono due antologie, la prima molto semplice, è un libretto piccolo, invece l'altro è un bel tomo, abbastanza grosso, in cui c'è praticamente tutto, da Buddha, a Nichiren, al giorno d'oggi. Sì, tutte e due curati dall'istituto buddhista

Soka Gakkai. E quindi, io li avevo letti, ma li avevo inseriti nella visione che stavo avendo io, li avevo, come dire, aggregati a Osho...

Un'altra cosa che avevo conosciuto un po' era il Tao, attraverso gli scritti del maggiore esponente –al momento mi sfugge il nome, ma prima o poi mi verrà-. Io apprezzavo molto, nelle filosofie orientali, la consapevolezza del momento presente. Il qui e ora.

E quindi, qui arrivo praticamente a dove finisce la tua domanda, nel momento in cui ho iniziato a praticare, avevo queste infarinature: il Tao, Osho e conoscevo il Buddhismo di Nichiren senza averlo praticato. A me interessavano tutti i concetti, senza mettermi a fare *Nam-Myoho-Renge-Kyo*. E farlo come pratica, diciamo così, ecco.

E era molto interessante il concetto dei 3000 mondi in un unico istante di vita, quindi il momento presente, mi era piaciuto quella che viene chiamata la non dualità tra l'individuo e l'universo, tutta una serie di concetti, mi erano entrati dentro. Praticare *Nam-Myoho-Renge-Kyo*, no.

Io, nella mio status di ateo, una cosa in cui avere fede, perché è così, non rientrava tra le cose che meritassero, ecco.

D: Il tuo punto di partenza, dal punto di vista religioso, prima di aderire al Buddhismo, quale era? Eri ateo, fondamentalmente?

R: Sì, ero ateo, perché il Dio cattivo della religione cattolica fondamentalmente non mi diceva più niente ed è cattivo anche Allah ed è molto cattivo anche quello ebraico. Per cui, diciamo così, diciamo che anche se ci fosse stato un ente, superiore e sommo, al di sopra di tutti noi, l'essere perfetto che tanta filosofia aveva descritto, certo non poteva essere che stava lì ad aiutare il calciatore che entrava in campo e che si faceva il segno della croce, quello che pregava perché il figlio si laureasse e cose del genere. Io non accettavo questo tipo di impostazione e, diciamo, l'istituzione chiesa, mi lasciava e mi lascia tuttora molto perplesso, da tanti punti di vista. Diciamo che Gesù Cristo e gli insegnamenti di Gesù Cristo, sono validissimi e credo che una religione debba essere improntata sugli insegnamenti di Gesù Cristo. Però mi sembra che questa Chiesa e i seguaci di questa Chiesa, basta andare per strada, anche a Cernusco, in corso Buenos Aires, ti rendi conto che i suoi insegnamenti non vengono per niente seguiti. Per cui, tutta questa serie di cose, nel momento in cui mi sono avvicinato al Buddhismo, la mia cosa era questa. C'è da dire che io non vedo il Buddhismo come una religione. Nel senso che, secondo me, è una filosofia di vita, che secondo me insegna a vivere bene, che insegna a essere felici, a essere felici adesso, dicendoti che la vita non è solo questa, ma è infinita e ci sono come le onde del mare, come il sonno e la veglia, come il giorno e la notte, momenti di sonno e momenti di veglia, che corrispondono alla morte e alla vita, e quindi, nell'arco di un infinito tempo, si è vivi e si è morti. Io continuo a essere molto poco interessato a quello che mi succederà dopo la morte. Però, devo dire che questo tipo di lettura, mi affascina. Perché credo che sia possibile, visto che nessuno poi è mai tornato indietro per raccontarcelo, credo che questa cosa qui sia una visione che comunque spiega tante cose o comunque, anche se non spiega tante cose, ti da una speranza... ma neanche una speranza, perché non è che io voglio rivivere, se devo essere sincero, voglio arrivare alla morte con lo stato vitale di Buddha, però, se mi dicessero, al momento della morte: "Guarda, qui è finito tutto!" Io lo accetto tranquillamente, non ho grosse necessità, ecco, diciamo così.

D: E invece, quale è stata la modalità attraverso la quale è avvenuto il tuo incontro con il Buddhismo? Quando, attraverso chi, come, mi puoi descrivere la tua esperienza?

R: Sì, allora: era il 17 febbraio 2007. Io ero andato a Roma per un concerto e questo mio amico che mi aveva parlato del Buddhismo, mi aveva raggiunto. E, io facevo da Milano a

Roma, lui veniva da Grosseto, poi dormivamo a Grosseto e il giorno dopo prendevo il treno per Milano. Grosseto è la città in cui sono nato e cresciuto, poi sono andato all'Università, ma fino ai diciotto anni... con lui abbiamo suonato, abbiamo fatto tante cose, tante... tornando, lui mi aveva parlato varie volte, mi aveva fatto vedere il suo *gohonzon*... però non era mai, appunto come ti ho detto prima, attecchito niente. Tornando, è ripartita, una delle nostre discussioni: accetto tutte le teorie bellissime di questo mondo, ma non mi metterò mai a fare *Nam-Myoho-Renge-Kyo*. E lui non mi detto: "Guarda, sei stupido, sei un imbecille..." Lui mi ha solo detto: "Guarda, io ti posso solo dire che devi provare". Devi provare, perché se vuoi capire, l'unica cosa è provare. È come dire che l'arancia ha il sapore... se tu non lo assaggi, io come te la posso descrivere, il sapore dell'arancio? Abbiamo parlato a lungo, di tante cose... "Ah, ma è un rosario!", insomma, le cose che poi mi sento, come dire, gli appunti che mi sento fare: "Ah, ma è un rosario!", io dicevo le stesse identiche cose che adesso mi sento dire.

Ecco, credo che sia stata tranquillità, il suo essere sicuro di quello che mi diceva, il suo credere in quello che mi diceva... lì per lì, poi siamo andati a dormire, ormai si era fatto tardi... il giorno dopo sono ripartito, quando ero in treno, ho iniziato a pensare a determinate cose: ho pensato a una cosa che mi aveva detto di mio figlio, che aveva una determinata tendenza a, e lui mi fa: "Vedi, perché tuo figlio ha il *karma* in questo modo, tutte le sue azioni, tutta la sua determinazione, ma anche tutte le azioni che fa nel singolo istante di vita, vanno in quella direzione". Mi è ritornata in mente questa frase e mi sono detto, non so perché, è stata irrazionale la cosa: "Ma io provo!" Quando sono ritornato a casa, non mi ricordo se di preciso la sera stessa, ma credo di sì, ho provato. Ho provato e non ho più smesso (risata). E non ti so nemmeno dire io perché, cioè, non ti so dire il perché. Ti so dire che sin dall'inizio ho capito che era vero, se non recitavo non potevo capire quello che si provava recitando... ma nemmeno quello che si provava recitando, cosa succedeva dentro di te.

Il flash back che voglio fare la sera, quando siamo arrivati, ho avuto un piccolo cedimento, lui mi mette il braccio – la sera prima, quando siamo arrivati a casa sua, sul letto dove io avrei dormito-, mi mette il mano intorno al collo (abbiamo molta intimità tra di noi), e mi fa: "Che problema c'è, D.?" e lui: "Non lo so che problema c'è!" Io non avevo nessun problema, però è venuto lì a dirmi: "Ma che problema c'è?" e io gli ho detto questa frase: "Forse il problema è che io non ho problemi!" E lui mi ha detto: "Dammi retta, provaci a recitare!" Ecco, questa frase, questo episodio... forse è stato questo. Perché adesso me lo sono dimenticato? Perché tendo a dimenticarlo, ed è strano, perché da quando ho iniziato a praticare, poi mi sono venuti fuori tutta una serie di problemi. Perché c'è questa teoria, che il *karma* si ripulisce, è un bicchiere pieno di sabbia, piuttosto che una condotta d'acqua che non si apre da anni, esce la ruggine. Se c'è la sabbia al fondo del bicchiere, ci metti l'acqua pura, ma prima che la sabbia se ne vada...

Quindi sì, io ho iniziato ad avere dei problemi, ma i problemi sono arrivati dopo. Inizialmente, è come si fosse cambiata la vita, così, subito, tac. Ho acquisito una forza, una determinazione, uno stato vitale altissimo.

Avevo non grossi problemi al lavoro, però non ci andavo volentieri e per prima cosa mi sono detto: "Vediamo un po'!", visto che questo Buddhismo, lo si sfida un po'. Tanto più che io, come tanti altri, ho iniziato dicendo: "Io provo, ma vedrai che tanto non funziona..." E allora ho iniziato a cercare di cambiare il mio atteggiamento verso il lavoro, recitando. E ci sono riuscito, ma con una facilità, una facilità tale che ho iniziato a pensare che tutto fosse facile. In realtà, niente è facile, tanto è vero che poi mi sono ritrovato in una situazione abbastanza, ora non sto a entrare nei particolari, che sono anche dolorosi... ci

stiamo praticamente, con la moglie, io sono sposato con due figli, siamo in via di separazione e forse questa è la cosa più grossa che si è verificata nella mia vita, di ruggine. Però, questo episodio mi ha fatto capire che evidentemente, sebbene io continui a starci male, sebbene io continui ad avere forse una remota speranza che ci si possa rimettere insieme ecc. ecc. Comunque, mi ha fatto capire sia degli errori ce ho fatto e sia di quanto questo rapporto si era, come dire, raffreddato, incrinato e quindi...

Va bhè, però qui siamo andati troppo avanti. Diciamo che veramente...che cosa è successo, iniziando a recitare? É successo appunto che mi sono sentito una forza che non avevo più, che sentivo di non avere più, che magari da ragazzino avevo, che magari in alcuni momenti avevo... questa famosa buddhità, quando ce l'hai tra le mani, quando ce l'hai dentro di te, ti aiuta tantissimo, perché ti fa vedere tutto in un certo modo. E io ho iniziato a vedere tutto in modo completamente diverso. Non solo lucidamente, ma proprio come dall'alto, ma non nel senso di superiorità... ecco, ricollocare i problemi e le cose, nel loro posto. Cioè, certe cose hanno importanza, certe cose non hanno importanza, mentre prima davvo importanza a cosa che non avevano importanza. E quindi ho rimodellato, sono riuscito a rimodellare, almeno all'inizio, le cose diciamo importanti e quelle non importanti della mia vita. Diciamo le priorità della mia vita, ecco. Le priorità non della mia vita, secondo me della vita in generale. Perché uno non può avere, non è il mio caso, però uno non può avere come priorità il comprarsi il macchinone. E se non ci arrivi, oddio che tragedia! Ecco, questo no è possibile.

Mi da molta forza, molta sicurezza, l'ho raccontato anche l'altra volta in un meeting. Ero molto sicuro di me, della protezione che potevo dare a tutta la famiglia. Una volta mi si è perso un figlio, la moglie era fuori a trovare degli amici... anzi no, la moglie c'era, però non mi ricordo dove era e io dovevo andare tra l'altro al meeting, e questo figlio non si trovava. Poi aveva seguito la moglie a portare fuori il cane, però non l'aveva detto a mia figlia. Mia figlia non sapeva dove era, né dove era finito questo figlio. Però, non è stato così, è stato: "Lo trovo, non gli è successo niente". Ma non perché io penso di avere i super poteri, ma perché è cambiato il mio modo di vedere le cose. C'è Toda che dice: "Si può essere felici anche all'inferno!", dipende dal tuo stato vitale. Quindi, se uno ha uno stato vitale alto, le cose andranno in un certo modo, se uno ha uno stato vitale basso, anche le cose più belle, anche un albero di Natale, pieno di luci, gli darà ancora più tristezza.

D: Una cosa che non ho capito bene, anche ascoltando quello che voi dite durante le riunioni: quando ci sono dei momenti di sofferenza, nella vita di ciascuno, il consiglio è: viverci il dolore, perché il dolore è un'occasione attraverso la quale scoprire certi lati di te oppure praticare in modo da essere felici, subito, cercare di uscire da questo stato...

R: Guarda, a me l'insegnamento che da più forza è: usa la sofferenza come causa, perché la legge di causa ed effetto avrai capito che è molto importante. Il *renghe*, il fiore del loto, il *Sutra del Loto*, non so se lo sai già, che fa il fiore e il frutto nello stesso tempo e quindi è la causa ed effetto nello stesso momento, solo che l'effetto rimane latente, quindi si svilupperà con una causa esterna.

Però, usala come causa, usala come materia prima, per la felicità assoluta. Cioè: tu stai soffrendo, ma se questa tua sofferenza la usi per praticare, per studiare, per trovare il modo di superarla, di avere uno stato vitale comunque alto per poterla affrontare, in modo tale che tu possa, nonostante la sofferenza, raggiungere la felicità assoluta, che è appunto quella che non è intaccata da niente, che non è il volere la macchina, volere il fidanzato, volere fare shopping, ma è quella che ti viene da dentro, quella che hai ma che non sia di avere. Quella che disprezzi... è quella che quando ce l'hai spesso non la riconosci. Quando sei

felice, spesso, magari dopo dici: “Ah, però, ero felice!”, anche se spesso e volentieri si tende a dire: “Ah come ero felice quando...” A me succede di dire: “Ah, come ero felice quando con la moglie andava tutto bene!” Mentre, poi invece, mi viene in mente ch forse in quel momento stavo soffrendo. Ci sono le false felicità, bisogna stare attenti anche a quello. E quindi, la sofferenza è proprio il combustibile della felicità, perché è proprio attraverso questa che uno viene portato a praticare e a ricercare la felicità assoluta. Perché poi la pratica è la ricerca della felicità assoluta.

E non accontentarsi delle cose che sono impermanenti, no? La prima cosa che ha capito Buddha, è stata: tutto è impermanente. Quando ha visto l'uomo malato, l'uomo morto, il bambino, ecc., ha capito che, nonostante qualcuno lo voleva tenere al di fuori di tutto ciò, però, nella vita, c'è questa cosa qua. E c'è un'unica cosa che è permanente, che è quello che hai dentro di te. Quello c'è sempre, c'è sempre dentro di te, la possibilità di tirare fuori qualcosa. La sofferenza è utilissima, così come... si può fare l'esempio: noi diamo per scontato, come dire, di venire in un bar, ma se uno è in prigione, non è così scontato. Quindi, se uno è in prigione, uscendo, apprezzerà tantissimo fare una banalissima cosa che noi non apprezziamo. Così come, quando sei sofferente, la felicità ti sembra una cosa... mentre invece tante persone, quando sono felici, trovano il modo di essere... ma chiunque... anche chi pratica, non è esente da questa cosa. Bisogna anche stare attenti alle parole, nel senso che il concetto dei dieci mondi...

Faccio una digressione: una cosa bellissima. Questa filosofia, che è nata nel 500 a.C. e che ha anticipato delle teorie scientifiche moderne, è molto precisa. Perché la teoria dei dieci mondi, in cui noi ci dibattiamo costantemente, è perfetta, è precisa, è così. Se ci pensiamo bene, è così. Il nostro essere un tutt'uno con l'universo, è una cosa precisissima. Questa filosofia ha previsto la... ora non mi viene il nome della cosa... la malattia parte da qui (indica la mente). Spesso mi mancano i termini, purtroppo, perché sto forse attraversando questo periodo... sto perdendo la memoria.

E quindi, anche noi che cerchiamo la felicità assoluta, ci dibattiamo in questi... perché siamo preda dei mondi inferiori, dell'avidità, dell'animalità, della collera... però siamo alla ricerca di. Quindi, la sofferenza è la... per esempio, il Buddhismo tibetano dice: quando arriva la sofferenza, osservalo, conoscala, capiscila, poi mettila lì. Non le dare importanza, non la evitare, non fare finta che non ci sia, però non darle quell'importanza. Questo Buddhismo qui invece dice: “No, ha la sua importanza, perché ti aiuta. Perché è da quella che si parte, perché è la fame che ti fa mangiare, perché è il fuoco che ti dice che così ti scotti”. È il dolore che non ti fa bruciare con il fuoco, perché se uno non sentisse il dolore... perché è dal mondo di inferno, che poi ti parte la voglia di raggiungere la buddhità.

Perché, come spiegava G., che ha fatto una bellissima lezione sui dieci mondi: il mondo di estasi, il mondo di umanità, sono mondi in cui tu stai tranquillo, però non sei felice. Infatti, il mondo di estasi è quello di felicità relativa. Perché comunque: sei contento, hai fatto shopping, hai fatto una buona cena con gli amici, pensi che quella sia la felicità. Poi, torni a casa, ti senti infelice: ma perché? Perché quella non è la felicità.

D: Invece, la tua giornata tipo da buddhista, come si svolge: preghi, quando...

R: Dunque, io mi alzo, mezz'ora, quaranta minuti, dipende, se ci riesco un'ora prima di tutta la famiglia e pratico mezz'ora, quaranta minuti, un'ora, dipenda dal tempo, da che ora sono andato a letto la sera prima. Faccio *gongyo*...

D: *Gongyo* sarebbe recitare...

R: *Gongyo* sarebbe quello che facciamo, la recitazione dei... i due capitoli del *Sutra del Loto*, che sono i due capitoli in cui fondamentalmente, Buddha dice: “Io voglio queste cose

che vi ho raccontato in forma di parabola, cioè come io ho raggiunto la buddhità, come voi potete raggiungere la buddhità, voi le utilizzate per farlo sapere a tutti quanti, Diciamo che questo è il primo mattone di quello che noi chiamiamo *shakubuku*, o *kosen rufu*, cioè se io so come ottenere la felicità assoluta, lo racconto a te che ne parli a... ma non, come può essere per i testimoni di Geova o per le crociate, bisogna diventare tutti buddhisti. Io te lo dico, però se poi te non lo vuoi fare...non ti punto un'arma e non ti dico: "Sarai dannato, per sempre, nell'inferno!" E quindi, recitiamo questi... che sono scritti in cinese antico, pronunciati in giapponese, per cui una roba un po' astrusa.

D: Quindi tu parti la mattina, facendo gongyo...

R: Io faccio *gongyo* e *daimoku*, cioè *Nam-Myoho-Renge-Kyo*. *Daimoku* è il titolo del *Sutra del Loto*. Dopo di che, tento di studiare, a volte ci riesco, a volte no, però me lo pongo come obiettivo durante il giorno di studiare un po'. Poi la sera, in modi e in tempi più o meno certi, tra figli, mogli, animali, è molto difficili, però cerco di fare... a volte mi riesce di fare una mezz'oretta, a volte una quarto d'ora, faccio il *gongyo* serale e via. Mi accontento così. Ci sono dei giorni in cui sono a casa dall'ufficio magari e allora magari mi metto un'oretta, nel pomeriggio. Ci sono dei momenti in cui ho particolarmente bisogno di recitare, allora mi metto a recitare, ecc. Ecco, questo più o meno. Poi, io sono molto poco bravo a fare *shakubuku*, cioè a parlare agli altri. Non sono uno di quelli che ne parla in continuazione, ma se mi danno l'imbeccata, io poi comincio a parlare e quindi, diciamo così, dedico una piccola parte anche a questo, non della mia giornata, ma del mio tempo in generale sì.

D: E dal punto di vista comunitario invece? Che rapporto c'è con i membri del gruppo, come si struttura la sua vita?

R: Dunque, cerco di andare a tutti i meeting. Il *kaikan*, quando era più vicino... il *kaikan* è il centro culturale dove si pratica, dove si recita, in pratica si fa attività, eccetera. Adesso è a Corsico, prima era più vicino, da quando adesso è a Corsico, ancora non sono riuscito ad andarci... avendo, alcuni membri, alcune persone, poi nel condominio spesso ci incontriamo, ci parliamo, ecc. ecc., ho molto contatto con due persone del mio gruppo e non parliamo necessariamente di Buddismo. Parliamo di varie cose, siamo amici. E ogni tanto succede che qualcuno ti chiama e ti dice: "Dai, vieni a recitare da me!", si fa *gongyo* lento, a casa di E., il martedì sera, quindi a volte ci vedo... diciamo che questa è un a piccola comunità nella comunità in cui si hanno vari contatti, per cui c'è tutta una rete di possibili attività, per cui, diciamo, dipende anche da te. Se hai tanto tempo libero, tanta disponibilità, fai anche tante cose, puoi anche andare al *kaikan*, come fa E., che va il sabato, ecc. O come fa appunto uno che si prende la responsabilità di un gruppo d un settore, ora non ti so dire le varie cose territoriali. Infatti, diciamo, con il procedere della crescita dei figli, siccome i figli si allontaneranno man mano giustamente dai genitori, io, se continuerò a praticare come credo, mi voglio impegnare sempre di più, dare sempre di più il mio tempo, perché... per esempio ho partecipato, anche se non tanto quanto avrei voluto, al trasloco del *kaikan*, sono andato un week end, un sabato e una domenica, a smontare il vecchio *kaikan*, quindi, perché queste cose ti danno... Non so nemmeno come dire, ti fanno sentire che stai dando te stesso spassionatamente agli altri. E siccome una delle, - questo Buddismo ti dice: "Sì, recitare è la causa principale dell'ottenimento della buddhità" -, però anche far del bene agli altri, la compassione nei confronti degli altri, non sentirti cosa diversa dagli altri.

Ma anche, che ne so, dire una parola di incoraggiamento a una persona, si vede quando io torno da Grosseto, dopo i concerti ormai diventati annuali con il mio amico, devo sempre avere qualcosa: quest'anno ho incontrato una persona. Io avevo *Buddhismo e società*, una

delle riviste, in treno, chiusa lì sul tavolino del treno e una persona seduta accanto a me mi fa: “Sì, io pratico, ma in questo momento ho smesso, perché ho un sacco di problemi”. Allora abbiamo iniziato a parlare, tutt’ora ci mandiamo dei messaggi, ci telefoniamo, lei sta a Valenza Po, lei ha un sacco di problemi finanziari, di cose ecc., allora ci si... però, quando sente che io so giù, mi chiama e mi dice: “Come stai?”, cioè, mi vuole aiutare anche se io c’ho le mie fisime, lei c’ha veramente dei grossi problemi. Come Mimma, che c’ha veramente dei grossi problemi, però mi chiama per chiedermi come sto. Ecco, è un po’ questo lo spirito di questo Buddhismo. Ci si aiuta. Ma non è un aiuto da massoni, da confraternita, da corporazione, è un aiuto spassionato, un aiuto tra persone, che tra virgolette, si vogliono bene, in un certo senso. Perché comunque condividono un qualcosa e condividendo un qualcosa, si sentono in sintonia, in empatia tra di loro.

D: Cambiano un po’ argomento: il fatto che questo Buddhismo di Nichiren venga dall’estremo oriente, per te costituisce un problema? E se sì, come fai a coniugare il fatto che tu vivi in Italia ma professi una religione che viene da un contesto giapponese, quindi, completamente diverso dal nostro...

R: Non mi pongo nessun problema, anzi. Ritengo che quelle civiltà... cioè, questo Buddhismo è nato in India, poi è andato in Cina, e dalla Cina ha avuto un grandissimo pensatore che è quello che ha tirato fuori la teoria dei “tremila regni nel singolo istante di vita” e io ritengo la Cina la prima grandissima civiltà, che quando loro facevano... erano molto sviluppati, mentre noi eravamo ancora chissà dove.

Dopo di che si è diffusa in tutta l’Asia, è andata in Giappone. Nota bene che N è della fine del 1200. Lui, alla fine del 1200 era: femminista, nel senso che questa pratica era sia per uomini e per donne, nello stesso momento in cui da noi c’era in Medioevo, le donne non avevano l’anima, se solo alzavano la testa erano streghe e venivano bruciate, per non parlare delle società, se non erano la moglie di Lorenzo De’ Medici o Beatrice di Dante, figuriamoci come erano ritenute. Egualitarista, perché la buddhità ce l’ha il ricco e ce l’ha il povero, ce l’ha il ladro e ce l’ha il buono, ce l’ha chi sbaglia e chi non sbaglia, ce l’hanno le piante... quindi, erano che, per quello che ha fatto, ha rischiato di morire, e comunque è andato dal potente del suo territorio e gli ha detto: “Te stai sbagliando, vedrai il Giappone che cosa patirà”. Insomma, Toda è partito con la Soka Gakkai, dopo la bomba di Hiroshima e Nagasaki. E il fatto che venga dall’Estremo Oriente, per me è, come dire, quasi un qualcosa in più e un qualcosa di (...). Perché, queste civiltà sono comunque civiltà che danno importanza all’uomo in una maniera completamente diversa rispetto a noi. Danno importanza al tempo in una maniera diversa rispetto a noi. Danno importanza a tutta una serie di cose, come i rapporti sociali, basti vedere che la delinquenza, a parte la mafia giapponese, non c’è. O comunque non esisteva, poi magari adesso c’è anche quella. Ma lì c’è la compassione... poi, praticare questo in Italia... devo dire, io ho iniziato nel 2007, in cui c’era... in Italia c’è la più grande comunità di questo Buddhismo in Europa, nessun problema. Io ho trovato la strada spianata, ma mi raccontano quelli... probabilmente lo stesso G. l’ha vissuto, quelli che si mandavano le fotocopie come i carbonari: “Ah, ti mando la fotocopia!”, quelli che... c’è un altro, lo chiamo amico di Grosseto, che sta qui a Milano, adesso è andato a vivere con la fidanzata a Cernusco, che lui pratica dall’1988, per cui l’ha visto un po’ nascere questo movimento, mi dice appunto che c’era un passaparola...

Io l’ho visto nascere, questo Buddhismo, perché tanti miei amici tossici o comunque conoscenti tossici, riuscivano a uscire dall’eroina con questo Buddhismo. Allora lui mi raccontava poi, siccome io da Grosseto sono venuto via, mi raccontava che lui e altri che non erano tossici, erano molto incentivati a entrare. Lui è entrato attraverso sua madre. Era

molto incentivato, perché non volevano, lì a Grosseto, che fosse solo una cosa per tirare fuori i tossici, che fosse l'alternativa a San Patrignano insomma. Allora, erano tempi... adesso, qui in Italia... ecco, posso dirti che la gente non lo conosce, questo Buddhismo, anche se tutte le volte che ne parlo, c'è sempre qualcuno che conosce qualcuno o ha un parente, ha un fratello che pratica. Diciamo così: che nei sei gradi di separazione, c'è sempre qualcuno. Per cui non è così lontano dal... c'è, però mi sento... viene molto contrapposto alla religione cattolica. Mi sento, come ho detto prima, fare le stesse obiezioni che poi facevo io. Però, devo dire che viene avvertito, mi rendo conto, come... immagino che se io dicessi: "Sono islamico, sono musulmano", mi sentirei dire di tutto, invece, se sei buddhista: "Ah, va bhè...".

D: Ritieni che il Buddhismo debba essere adattato al contesto culturale in cui si diffonde o che debba essere introdotto senza cambiamenti dal paese di provenienza?

R: Io credo che il Buddhismo sia abbastanza universale. Questo Buddhismo non dice che i dieci mondi ce l'hanno solo i cinesi e i giapponesi. Anzi, più la società è incasinata e capitalista, più esistono i dieci mondi. Questo Buddhismo arriva da una sensibilità orientale, ma è anche vero che certe cose non sono molto lontane da quelle che Gesù ha detto, che tra l'altro proviene dalla Palestina. Si può dire che il pragmatismo giapponese, sia più di derivazione occidentale che orientale, perché è da quando gli Stati Uniti sono arrivati in Giappone, esiste questo pragmatismo. Sia Toda che Makiguchi, in quegli anni, sono finiti in prigione.

Gli altri buddhisti spesso ci attaccano: "Voi avete scordato il senso del messaggio buddhista, certi desideri vanno estirpati!" Qui certi desideri non vanno soffocati, ma fanno parte della vita! Però ti devi rendere conto... che è come la sofferenza. Il desiderio è ciò che ti porta alla buddhità, come la sofferenza è ciò che ti dà la spinta per compiere una determinata ricerca. Il realtà, il desiderio è ciò che ti fa praticare, di più e meglio.

Recitando *Nam-Myoho-Renge-Kyo*, tu porti il tuo stato vitale a un livello per cui ogni atomo del tuo corpo si indirizza verso una certa cosa. E qui ci devi credere, come quando vai a un colloquio di lavoro. Se non ci credi, nella possibilità di ottenere quel posto, è inutile che vi vai.

D: Credi che il contatto con l'Occidente costituisca una possibilità di arricchimento per il Buddhismo o che possa comportare, spesso e volentieri, un fraintendimento del suo messaggio?

R: No, non credo che ci sia un fraintendimento. Però ci sono certe persone, c'è qualcuno che fa un sincretismo con il cristianesimo, ci sono persone che cercano dei miracolismi, per esempio qualcuno dice: "Se io recito, allora succederanno dei miracoli!".

Alcuni sincretizzano, prendendo la parte irrazionale, quella di recitazione, *Nam-Myoho-Renge-Kyo*, come se si trattasse di una legge come un'altra. In realtà *Nam-Myoho-Renge-Kyo* funziona, perché mi mette in sintonia con la legge dell'universo, però ci devi credere, quando devi recitare, devi essere sincero con te stesso, in primo luogo.

Agli altri, non è che gli interessa quello che fai o non fai, sei tu alla fine che ci perdi, sulla base della legge di causa/effetto. La sfortuna e il caso non esistono. Tutte le volte che parli, pensi, agisci,

crei una causa che porterà ad un effetto, se tu alla fine l'unico padrone delle tue azioni.

INTERVISTA 4, G.

Data: 20 gennaio 2009

D: Allora, prima domanda: che cosa intendete con stato di buddhità e come si fa a conquistarlo.

R: La natura di Buddha è lo stato vitale ideale, che ci rende adeguati ad affrontare il mondo e la vita, perché è uno stato di armonia con l'ambiente, che esiste a livello potenziale dentro ogni persona, di ogni essere senziente, di ogni essere umano. Ogni essere umano ha dentro di sé la condizione vitale ideale. Soltanto che è oscurata dalla polvere che si è depositata, dalla nebbia nella quale viviamo, da tutta una serie di identificazioni... cioè, noi cristallizziamo nelle nostre identificazioni, dal fatto che noi diciamo: io sono un ingegnere, io sono un imprenditore, sono un uomo di successo, ci complimentiamo per la nostra brillante carriera. Però sono tutti punti di vista assolutamente promissori, transitori. Il Buddhismo dice che dentro di noi esistono 3000 condizioni vitali potenziali. Cioè, è come se noi fossimo un diamante con 3000 sfaccettature e nel tempo presente possiamo vivere con una sola di queste lucine. E questi stati vitali, questi stati d'animo, vanno dal mondo d'inferno al mondo di buddhità. E poi ci sono le dieci condizioni vitali di base.

D: Quale è la differenza tra i 3000 e le dieci?

R: Nel senso, che le dieci, sono dieci condizioni di base. Le altre poi sono tutte sfumature, sfaccettature, dal mondo di sofferenza, proprio di sofferenza senza speranza, cupezza, fino al mondo di buddhità, fino alla condizione vitale ideale. Poi c'è il mondo di animalità, di avidità, di collera, di umanità, di studio, di estasi, di studio, di assorbimento, di apprendimento, *bodhisatva*, che è il nono stato, poi c'è il mondo di Buddha. Il mondo di *bodhisatva* è composto da persone la cui felicità individuale non può essere separata da quella delle altre persone, quindi lavorano per il benessere del pianeta. La condizione di buddhità, è ancora più alta, in cui, in qualsiasi cosa ti trovi ad affrontare, sei Buddha. Manifestare questa condizione di buddhità significa dis-identificarsi da queste 3000 condizioni, perché appunto noi abbiamo 3000 sfaccettature, siamo 3000 persone diverse dentro di noi. Per cui, dobbiamo toglierci da tutto questo, capire che sono tutti condizionamenti. Sono tutte idee, sono tutte prese di posizione. E tutte le prese di posizione, sono tutte prese di posizione della mente.

Bisogna assolutamente liberarsi, da tutta questa polvere, da tutto questo ciarpame che abbiamo dentro, per capire che ci siamo noi, c'è l'universo, c'è il cosmo, per cui anche estraniarsi da quello che è il contesto, che ci condiziona.

D: Quindi, noi abbiamo la possibilità di vivere sia nel mondo di inferno che nel mondo della buddhità, c'è tutto dentro di noi...

R: C'è tutto dentro di noi! Se viviamo il dolore, è perché stiamo trascurando questo aspetto della buddhità. Ma fino di smettere di identificarci nei ruoli ma anche nel corpo. Il corpo è un passaggio che dobbiamo superare, per trascendere il dolore. Perché arrivi a essere vecchio, a ottanta, novanta anni, per cui il corpo... bisogna imparare anche a uscire, a un certo punto, dal proprio corpo, a farne a meno. È come uno stadio da superare.

D: Ma come sia fa a raggiungere questo stato di buddhità, praticamente?

R: Devi realizzare dentro di te quelle che sono le verità fondamentali dell'esistenza. La lezione che devi imparare, il tuo programma di apprendimento per questa esistenza. Che per tutti è diverso. Noi siamo strutturati, a livello *karmico*, in modo da decodificare la realtà in funzione di questi programmi di apprendimento che abbiamo per questa esistenza. Possiamo anche chiamarli, impartizione di compiti. Per cui siamo strutturati, vediamo la realtà in un certo modo, proprio per andare a risolvere, a sanare quegli aspetti.

Dobbiamo integrare delle verità, espandere la nostra coscienza e realizzarla dentro di noi. E allora poi, non abbiamo più bisogno di corpo... c'era un esempio, in un libro, che diceva: il corpo è come una sorta di contenitore, in cui tu metti dell'argilla e questo contenitore, a un certo punto lo vedi rompere, perché l'argilla non ha più bisogno di essere contenuta. Perde quell'aspetto liquido, ma riesce a stare insieme... e molte volte accade che questo contenitore venga rotto troppo presto.

E quindi, le tue verità che ancora non hai ben integrato, vengono perdute. E questo succede, non so, quando uno vive la spiritualità come una fuga dal mondo, come un rifugio, come una fuga, perché ai paura di affrontare tutta una serie di cose... invece, quando tu impari ad affrontare una situazione, a non fuggirla, a non rimuoverla, a non compensarla, a non consolarti, ma facendo fronte, allora poi, non hai nemmeno più bisogno del riscontro esterno. La realtà contingente, la materia, che è un aspetto molto grossolano.

Ci sono forme evolute di vita che non si manifestano... hanno anche loro un corpo sostanziale, fatto di materia. Ma non è così grossolano, è molto raffinato.

D: Ma questo concetto di buddhità, può essere paragonato in un certo modo all'idea di anima, permanente, oppure sono due cose diverse?

R: No, per certi versi può anche essere inteso così. Nel senso che noi oggi disponiamo dello scibile esoterico di tutto il mondo. Qui in Occidente lo chiamiamo anima, in Oriente lo chiamano buddhità, in Sud America magari lo chiamano in un altro modo, ma poi alla fine i concetti, sono quelli!

In Europa, è stato tutto abbastanza strozzato dalla religione cattolica, in Sud America, quando sono arrivati gli Spagnoli, hanno distrutto tutto. Tutto lo scibile esoterico è stato distrutto. C'è qualcosa che è rimasto in Egitto, *Il libro egiziano dei morti*, anche se io non l'ho mai letto... qualche traccia... era uno scibile che l'uomo conosceva, ma che poi si è perso nei secoli, è stato cancellato per questioni di potere. Io invece credo che nella tradizione buddhista, credo che sia stato ben conservato. Perché è chiaro che noi parliamo in certi termini, mentre noi parliamo in certi altri.

D: Quindi la buddhità può essere paragonata all'idea di anima?

R: Sì, di Jung, anche... a parte che Jung ha attinto a piene mani dalla scibile esoterico indiano e orientale.

D: Una domanda sul dolore: che tipo di comportamento bisogna avere verso il dolore? Bisogna lasciarsi attraversare da questo stato emotivo, quindi, sperimentare

questa condizione di sofferenza oppure cercare di buttarsi subito nella pratica, per cercare di stare meglio?

R: Dunque, io ti dico: nonostante siano venti anni che sono buddhista, mi reputo un apprendista buddhista. Sì, l'insegnamento ti dice che il dolore va affrontato con la preghiera, la pratica, la ferma determinazione di risolvere il problema, attraverso la preghiera. Qui sta il discorso della fede, però... nonostante però, per centinaia di volte, sai che la soluzione è davanti al *gohonzon*, pregando, quando la tua condizione vitale è bassa, trovi dei modi per compensare, sfuggire, consolarti e poi, quando non hai proprio più nessuna via d'uscita, quando il destino ti mette di fronte...non ti lascia più scappare, allora prendi e ti metti davanti al *gohonzon* e cambi la tua condizione vitale e stai meglio.

Il Buddhismo, questa preghiera, lavora sulla tua condizione vitale. Armonizza l'ambiente, armonizza le situazioni, è come attingere energia vitale dal *gohonzon*, dall'Universo, dalla "legge mistica".

Ed è la stesso tipo di energia, che noi attingiamo nello stato di latenza, nello stato di *ku*, nello stato di morte...

D: Non ho capito G., che cosa è lo stato di ku?

R: Non sostanzialità. La vita è una sorta di linea... non mi viene la parola... linea sinusoidale, attraversata da una striscia che separa l'al di qua, dall'aldilà. E noi abbiamo dei periodi in cui noi ci ricarichiamo da questa energia, in cui la nostra vita diventa latente, nello stato di non sostanzialità, nello stato di *ku*, in cui si rigenera, si ricarica, si riposa, è come se noi andassimo a dormire. E poi, delle fasi in cui invece questa energia si manifesta, prende forma e usiamo, spendiamo questa energia.

D: Questo nel corso della vita?

R: Nel corso della vita. L'opportunità che abbiamo, grazie a questa pratica, è di rinfrescare, di rigenerare, queste energie, anche durante la fase dell'esistenza, grazie ad appropriati esercizi mentali, che sono le nostre preghiere.

E qui è chiaro che si innesca un discorso di fede: uno ci può credere, lo può sperimentare oppure può anche non ritenerlo vero. Per quanto riguarda la mia esperienza, io lo ritengo vero. Per quanto possa sembrare assurdo ripetere una filastrocca davanti a un pezzo di carta, però qualche cosa succede, insomma. Soltanto che poi te ne dimentichi, perché quando la tua condizione vitale cambia, nello stato di inferno, nello stato di avidità, nello stato di animalità, anche la tua percezione del mondo cambia, anche la tua opinione dei fatti della vita cambia. Per cui ti fai prendere dal pessimismo, ti fai prendere dallo scoraggiamento, da queste trappole, nonostante lo sai, lo sia bene come funziona... però, è un continuo allenamento, sul cercare di trasformare la nostra condizione vitale di base. Perché ognuno di noi ha una condizione vitale di base diversa: c'è quello che tende all'umanità, quello che tende alla collera, quello che tende all'avidità, cioè al desiderio smodato: desiderare, desiderare, desiderare e non essere mai sazio! Perché, con più vuoi, con più vorresti, per cui non sei mai soddisfatto. E tutti questi sono poi... e questa cosa ti porta a porre un certo tipo di causa, che si manifesterà con un determinato effetto, per cui si creerà una tendenza, una corrente, che ti trascina e ti rende incapace di opposti. Per esempio il tossicomane, l'alcolizzato, sanno che non devono fare determinate azioni, però le fanno, perché sono incapaci di controllarsi. Per cui cadi...É facile cadere, perché poi ognuno deve obbedire al demone, ma al suo demone. Così come l'artista deve dipingere, non può...ne va della sua serenità, del suo stare. Ognuno deve obbedire a delle istanze interiori.

D: Quindi, il consiglio di fronte alla sofferenza, è quello di pregare?

R: Quando io non so che cosa fare, prego. Quando non ci sono alternative. A volte la vita ti mette di fronte a un muro, per cui tutte le strategie che puoi avere, non funzionano. Non so, tu sei ancora molto giovane, mi dispiace dirti questo, ma come dicono gli antichi greci, agli effimeri, che insomma, siamo noi, i comuni mortali: “Non viene risparmiato nulla!” Ci dobbiamo confrontare con tutti gli aspetti della vita: la morte dei nostri genitori oppure un confronto con la morte...insomma, tutti primo o poi dobbiamo mettere in conto un confronto con questo aspetto. Poi la solitudine, la nostalgia...ci sono tanti tipi di dolore.

Il Buddhismo dice: “Il dolore di non poter stare con le persone che si amano e il dolore di dover stare invece con le persone che si odiano”. Cioè, ha analizzato molto a fondo tutti questi aspetti dell’esistenza.

D: Ci stavo pensando oggi sul treno, alla prima nobile verità...

R: La vita non è semplice... quando siamo giovani sì, il gioco è abbastanza semplice. Ma poi, progressivamente, diventa sempre più complesso, le responsabilità aumentano... e dobbiamo far fronte a problemi sempre più complessi e il senso sta nell’imparare a fare fronte.

D: Anche attraverso la religione?

R: La religione è uno strumento, che ti può dare una mano, perché no? Perché tante volte non sappiamo che cosa rispondere: siamo prigionieri di un determinato stato vitale, invece la preghiera ha proprio questa funzione di armonizzare l’ambiente, armonizzare il rapporto con le persone. Darci questa pace interiore che è dovuta al fatto di semplicemente, cambiare il tuo stato vitale.

D: Per armonizzare l’ambiente, che cosa intendi di preciso?

R: Quando nell’ambiente, le cose iniziano ad essere più armoniche. Per esempio, litigare di meno sul lavoro, incontrare persone più gentili, meno colleriche... perché c’è sempre un condizionamento a vicenda, delle persone. Tu stai con delle persone che fumano un pacchetto di sigarette al giorno, non dico che poi anche tu ne fumi un pacchetto, ma magari anche a te viene voglia di fumarne qualcuna. Stai con una persona virtuosa, che vibra su frequenze più alte, per cui hai un’influenza migliore, più positiva su di te. Per cui armonizzare l’energia, vuol dire incontrare delle persone diverse, migliori, tutto si gioca... sul nostro stato vitale. Noi incontriamo persone che riflettono sempre, più o meno, la nostra condizione vitale e che ci condizioniamo a vicenda. Per esempio, le cattive amicizie... ci sono delle verità in questi detti popolari, che però vanno in qualche modo illuminati, compresi nel loro insieme, perché molte volte ci estraiamo dal contesto... e perdiamo un po’ il senso.

D: G., un’altra domanda ancora... io, da quanto ho capito, anche seguendo le lezioni, mi sembra che grazie alla pratica di questo Buddhismo, è possibile ottenere una felicità di tipo individuale. Come coniugare questa condizione di ricerca di benessere personale, con la compassione, che è uno delle principali caratteristiche del Buddhismo M, per cui l’attenzione verso l’altro?

R: Ci sono tre aspetti della pratica, che sono: fede, pratica e studio. E la pratica si suddivide in: pratica per sé e pratica per gli altri. E queste cose, vanno tutte portate avanti parallelamente. Non è che uno si chiude in casa, si mette a recitare e la sua vita magicamente diventa fantastica.

Devi comunque approfondire quello che comunque è l’aspetto dottrinale, l’aspetto teorico, come viene spigato dai pensatori buddhisti, che è rigorosissimo. Hanno analizzato la vita in tutte le sue sfaccettature e in tutti i suoi fenomeni.

E poi, soprattutto, la dottrina buddhista, parla sempre di te. Di te, uomo che devi confrontarti e interagire con l'ambiente. Il soggetto, di tutti i principi buddhisti, di tutte le parabole, sei sempre tu. Per cui, lo puoi leggere in un modo molto personale. Viene spiegata la vita, in tutte le sue manifestazioni. Devi soltanto riuscire a raccogliere la maggior parte di informazioni possibili e fare delle sintesi. Quindi, questo è lo studio.

La fede, è comunque approfondire l'aspetto più incredibile. La fede, vuol dire affidarti all'insegnamento. Capire che il tuo voler mantenere un controllo, la razionalità... se cerchi di razionalizzare certi aspetti dell'esistenza, ne perdi il significato, ne perdi il senso. Per cui, alcune cose, vanno razionalizzate, mentre altre no. Sfuggono al nostro modo di essere.

Una mia amica, prendendomi in giro, mi diceva: "O credi o pensi". In effetti, io ci ho ragionato molto... a volte devi abbandonare il pensiero, devi abbandonare il pensiero, il tuo modo di ragionare e questo è il passo più difficile per noi Occidentali, che abbiamo importato questa religione, non è che ci siamo dentro, come i nostri genitori. Quindi è più difficile abbandonarsi, il dubbio ce l'hai sempre.

Poi, il dubbio verso gruppi organizzati ce l'hai sempre, perché sempre quello che fa la c*****! (risata). Purtroppo, siamo umani, stiamo portando avanti un percorso. Per cui, anche all'interno dell'organizzazione c'è motivo di lagnarsi, ti nascono dei sospetti, però, ad un certo punto, devi comunque affidarti. Perché se non fai questo salto, non riesci a staccarti da terra ed è lì che poi inizi a volare un po' più alto, magari.

Quindi, fede, poi pratica per sé, quindi pregare. E pratica per gli altri, vuol dire, trasmettere, insegnare, quello che vivi. Una volta ho sentito questa frase: "L'esoterismo si basa su leggi perfette, che sono le uniche in base alle quali possiamo davvero contare. L'atto d'amore straordinario, è approfondire il senso di queste leggi, per portarlo alle persone".

D: In questo sta la compassione, nel diffondere questo messaggio?

R: Sì, nel diffondere questo messaggio. Io non posso... c'era questo altro principio che diceva: "Per aiutare le persone, non devi dargli il pesce, ma insegnargli a pescare". Quindi, in ognuno di noi c'è questa possibilità di redenzione dal dolore, di redenzione, di rivalsa... il Buddhismo dice che i derelitti, non sono poi così innocenti. Qualche colpa c'è. Attraverso una pratica, una pratica corretta, possiamo redimere queste colpe. Poi, il termine *colpa* è anche un termine molto cattolico. Il Buddhismo, le vede più come mancate prese di responsabilità. Cioè, la responsabilità è solo nelle tue mani. Per cui, se riesci a vedere queste responsabilità, riesci anche a farci fronte. Se per pigrizia, per comodità, questa responsabilità non te la vuoi prendere, il destino ti ci sbatte davanti, ma sempre con più violenza. Insomma. Per cui, devi a un certo punto muoverti e camminare da solo. La compassione buddhista vuol dire: togliere il dolore, mettere gioia. Però non vuol dire farsi carico, risolvere il problema, trovare uno, dargli dei soldi... vuol dire insomma, per certi versi, insegnargli a pescare. Insegnargli che lui ha in mano le leve della sua esistenza, ognuno di noi ha in mano le leve della sua esistenza e di destino e decide di venirci incontro. È la nostra guida. C'è questa frase di Seneca, molto bella, che dice: "Guida è il fatto per il saggio, catena per lo stolto!" Per cui, ci dobbiamo confrontare con dei problemi pazzeschi, non oso pensare a questi poveri Palestinesi e a come stanno, insomma. Però, ognuno si deve confrontare... ci sono esseri che si devono confrontare, che devono sperimentare il dolore più grande.

Io, non lo so, nella mia vita, non posso dire di non aver conosciuto il dolore, ma non in queste forme così estreme, così laceranti. E quindi, c'è sempre... noi siamo mai obiettivi, di fronte a molti aspetti. Se siamo nati in Palestina, forse nella vita precedente eravamo degli ebrei. Non è che si scappa. Purtroppo, i principi su cui si basa la vita sono molto

rigidi, nelle circostanze della vita, anche io qualche volta mi chiedo il perché i principi sono così rigidi. Queste regole però non le abbiamo fatte noi, l'unica cosa che possiamo fare è cercare di assoggettarsi e cercare di capirle.

E si dice che l'occhio del Buddha, riconosce queste leggi come giuste.

D: Lui per primo le ha sperimentate.

R: Da noi per esempio si dice: "Sia fatta la tua volontà, non la mia". Il Buddhismo è una religione agnostica, non riconosce un principio creatore, riconosce una legge, un principio, una legge di causa/effetto, una causa prima a cui tutti i fenomeni devono rispondere. E quindi, la nostra funzione è quella di piegarci di fronte a queste leggi, comprenderle, farle nostre. Rispettarle e riconoscerle come giuste.

D: Ma invece G., di fronte a un evento che può capitare nella vita, nonostante magari uno pratici costantemente, come viene interpretato?

R: Quello è una prova. Per sapere se una patata è cotta, la nostra azione è quella di prendere una forchetta... il destino ci mette alla prova, inforcandoci, per vedere se siamo cotti. La persona che schiatta di fronte a un problema, non era ancora cotta. La persona che riesce a fare fronte, a superare il problema...era la persona...per quanto doloroso, eh? La strada per tutti è la stessa, non è che per uno è meno dolorosa, per altri più dolorosa... da lì non si scappa, questa non è la giustizia degli uomini, è la giustizia del macrocosmo.

D: Magari siamo di fronte ad eventi dolorosi, anche se preghiamo e pratichiamo, perché è giusto che in quel momento affrontiamo quella situazione...

R: Per redimere, per sanare quell'aspetto dell'anima, dobbiamo affrontare quel problema lì, risolvere, ma risolvere nell'eternità, ma esaurire quel dolore, che ci trasciniamo da decine e decine di vite. Per cui a volte dobbiamo trascurare degli aspetti, per cui a volte no siamo mai pronti. Ci vuole un alto grado di coscienza, un alto grado di consapevolezza. E le capacità. Io è una capacità che non ho: di fronte a certe prove, magari riesco a non farmi prendere da un determinato dolore, dallo scoraggiamento, dalla desolazione, però, delle volte, è difficile. Sì, il Buddhismo è uno strumento che consente di consolarti... ma magari neanche consolarti, ma di fare fronte. Rinfrescare le energie e vedere il problema con occhi diversi, però, non è perché uno è buddhista non cade e non rotola nel fango. Cioè, il rischio è esattamente uguale. Solo che nel nostro caso hai un salvagente, uno strumento che ti permette di fare fronte.

Diciamo che non è perché sei buddhista non soffri o sei al riparo da. Hai uno strumento in più, quello sì.

D: Invece G., un'ultima domanda: durante la pratica, quale è la migliore disposizione del corpo e dello spirito?

R: Il corpo dovrebbe essere immobile, dovresti riuscire a muoverti il meno possibile. Lo spirito dovrebbe essere quello di farti attraversare dai pensieri come nuvole, che appaiono nel cielo, lasciarti penetrare e poi farle uscire, ma insomma, mantenere costante la preghiera, cioè la recitazione del *daimoku*, cioè *Nam-Myoho-Renge-Kyo*. Non identificarti in quello che stai pensando, non farti prendere, non farti coinvolgere. Cercare sempre di stare neutro, sereno, di osservarti, più che farti prendere dai pensieri. Limitarti a lasciarli entrare e uscire.

D: Invece, quando si prega, si pratica, si prega anche con un'intenzione, chiedendo che venga realizzato un progetto, un obiettivo?

R: Sì, si pratica anche chiedendo. È lecito chiedere, di realizzare dei desideri. Poi magari capisci che quel desiderio non era per te. Però, attraverso quel dolore, quella sofferenza e quella preghiera fatta per quel problema, hai cambiato il tuo stato vitale e magari hai capito

che era una cosa abbastanza stupida pregare per acquisire una commessa, per risolvere quel problema di lavoro, però quello ti ha permesso di lavorare sulla tua condizione vitale attraverso quel problema. Quindi, il problema ha funzionato da stimolo.

Questa estate ho incontrato una bambina, di dieci anni. Questa ragazzina faceva la prima media. C'erano due ragazzi, lui e lei. La madre di questi bambini, mi ha presentato dicendo che ero buddhista. Allora il maschio mi ha chiesto: "Che cosa vuol dire che tu sei buddhista?" E la bambina, ha sintetizzato la risposta, in un modo bellissimo: "Il Buddhismo è quella religione che cerca sempre l'aspetto positivo della vita". Cioè, io sono rimasto! Una sintesi stupefacente, perfetta.

Cioè, ogni fenomeno dell'esistenza, ha la sua ragione d'essere e nasconde un significato. Allora, per quanto doloroso possa essere, questo significato lo possiamo raggiungere o possiamo soccombere. Questo dipende unicamente da noi.

È chiaro che non è facile, nessuno dice che è facile confrontarsi con i problemi, però il Buddhismo dice che neanche i santi e i saggi possono sfuggire ai problemi. A maggior ragione noi poveracci, esseri umani, coscienti, con le nostre nevrosi, con le nostri psicosi. Il Buddhismo dice anche: "O si manifesta la natura di Buddha oppure c'è la nevrosi e la psicosi". Il tuo cervello, i tuoi neuroni, lavorano male, perché non hai dati per decodificare la realtà, per quello è prezioso lo studio. Per non andarti a sfracellare contro il problema, quanto ti arriva. Cioè, sai: questo è il *karma*, non è colpa dell'altro. L'altro è solo un catalizzatore, ma non è andando lì, tirandogli due pugni, mitragliandolo, che risolvi il tuo problema. In questo modo lo peggiori. Invece quante volte: la tua fidanzata ti lascia, dolore, vai là e la sgozzi! Purtroppo, i giornali sono presi di queste cose aggancianti, aberranti. Perché? Perché non conosciamo la realtà, non sappiamo come la realtà funziona. Ignoranza è dolore. Ignoranza uguale dolore.

D: Invece, quando si prega, ci si rivolge a qualcuno o a qualcosa?

R: Ci si rivolge alla propria natura di Buddha. Che è rappresentata dal G e che è seppellita da metri e metri di polvere *karmica*. Quindi, attraverso il G, il G è la causa esterna della nostra buddhità, si cerca di fare emergere proprio le nostre qualità migliori.

D: È possibile arrivare alla buddhità in una sola vita?

R: Il Buddhismo dice di sì, a patto che il praticante sia una persona seria. Se prendi in considerazione seriamente, se ti preoccupi seriamente, a un certo punto devi fare delle scelte! Vuoi andare tutte le sere in discoteca, spaparanzarti davanti alla TV, ubriacarti e fumare le canne oppure occuparti della tua natura di Buddha? Perché se è così, non so se ci riesci. Continui a mettere polvere, polvere, polvere.

Non si tratta più di vivere nelle caverne, fare gli asceti per poter manifestare la tua natura spirituale. Però presuppone un certo impegno, una certa disciplina, una certa forza d'animo. A un certo punto bisogna saper scegliere tra ciò che è importante e ciò che invece è superficiale, transitorio. È illusione, eppure siamo sempre attratti dall'oro che luccica e trascuriamo magari aspetti importanti, determinanti della nostra esistenza, per correre dietro a un presunto benessere, un presunta ricchezza, una presunta libertà. E trascuriamo tutta una serie di responsabilità.

Siamo sempre a lagnarci per quello che ci manca, invece di rimboccarci le maniche e lavorare con quello che abbiamo per risolvere determinati problemi. Vediamo una cosa, siamo attratti, la vogliamo... anche io sono fatto così.

Fondamentalmente, se uno sta bene, di fare il buddhista, non gliene frega un c****! Perché sono solo rotture di palle! Portare avanti delle riunioni, organizzare le riunioni trovando sempre qualcosa di interessante e di intelligente da dire, a me, a chi me lo fa fare? Noi, non è che siamo pagati. Tutte le attività buddiste sono fatte a titolo gratuito, qui nessuno prende

i soldi, tranne il libraio e quello che tiene la contabilità. C'è qualcuno che lavora a tempo pieno nell'organizzazione, ma nella maggior parte dei casi, è tutto volontariato. Dalla ristrutturazione dei centri a... è sempre stato così e guai se così non fosse.

D: Magari le più alte cariche sono stipendiate...

R: Magari in Giappone, dove ci sono 20 milioni di membri, dove sono proprietari del museo Fuji. C'è un'organizzazione fortissima.

D: C'era anche un partito, no?

R: Sì, il Komeito. Però ha dato adito a chiacchiere, per cui c'è stata una separazione delle due cose. **D: Della religione mischiata al potere politico?**

R: Sì.

D: Ok, ho finito!

RINGRAZIAMENTI

Sono davanti al computer a scrivere i ringraziamenti quando ormai è arrivata l'estate, la temperatura sfiorano i 30°C, l'aria è umida pesante e io sono quasi in vacanza... con il pensiero ripercorro i volti di tutti colori che hanno contribuito durante quest'anno accademico 2008-2009 a rendere possibile il mio lavoro di ricerca, scusandomi anticipatamente se, per sbaglio, mi dimentico di qualcuno.

Grazie a Flavio Pelliconi, della Fondazione Maitreya, che mi ha aperto le porte del mondo *theravāda* in Italia senza chiedermi nulla in cambio. Grazie ai monaci cingalesi del tempio Lankaramaya, alle tazze di the offerte con gentilezza quando a Milano cadeva incessantemente la neve. Grazie ai monaci e ai laici del tempio Santacittarama e alla strabiliante grauità con cui mi hanno offerto il loro aiuto.

Grazie ai membri del Centro Ghe Pel Ling di Milano, che mi hanno parlato dei sapori e dei colori del Buddhismo tibetano anche se nessuno inizialmente sapeva chi fossi e per quale motivo mi trovassi lì.

Grazie a Fausto Guareschi e ai monaci di Fudenji, che hanno sempre risposto di buon grado alle mille domande che come un fiume in piena continuavo a rivolgere loro, in contesti sia ufficiali (quello dell'intervista) che ufficiosi (a cena, prima delle funzioni, durante il *samu*)...

Grazie a Jiso Forzani e alla Comunità la Stella del Mattino, perché durante la mia permanenza alla casa di Galgagnano mi sono sentita stranamente a mio agio e in un ambiente familiare.

Grazie a G. e al "gruppo giada" della Soka Gakkai che mi hanno sempre accolto con un sorriso ogni volta che varcavo la soglia della casa di E. per partecipare alle riunioni del giovedì sera.

Grazie al professor Mauricio Y. Marassi, che ha seguito con attenzione e con pazienza ogni fase del mio lavoro, sia quello sul campo che quello di scrittura. A lui va tutta la mia più sincera gratitudine e stima, come persona e come insegnante.

Grazie a mia mamma, che ha speso i suoi sabati sera a correggermi i capitoli della tesi con la penna rossa (da brava insegnante quale è), per i suoi commenti sarcastici a bordo pagina, per le risate che ha fatto nascere perché non sapeva pronunciare i nomi stranieri (attitudine che in parte, anche se non maniera così clamorosa, ha ereditato anche sua figlia).

Grazie a mio papà... so che con le sue domande discrete su come procedeva la tesi, ma anche con il suo silenzio, mi è sempre stato vicino in tutto quello che faccio.

Grazie a mio nonno, che se ne è andato quando meno me lo aspettavo, strappandomi dal clima di serenità che in genere si dovrebbe sentire durante le vacanze di Natale. Per lui la cosa più importante era che conoscessi l'inglese e tutte le volte che gli dicevo che studiavo Sociologia storcava il naso, non del tutto convinto che dopo la laurea avrei trovato lavoro. Ma so che in fondo era fiero di me.

Grazie alla mia famiglia allargata, che per me rimane un punto di riferimento nella mia vita.

Un grazie speciale alle mie amiche di Varese, sia quelle che fortunatamente (per me) sono rimaste nei paraggi sia quelle che hanno lasciato l'ovile per conquistare nuovi orizzonti... senza di loro non so come avrei fatto a superare l'incubo (almeno così lo percepivo al momento di lasciare Urbino) di un anno intero in terre lombarde. Grazie per le nostre serate the e film e per i caffè dopo pranzo alle due, per le nostre chiacchiere allegre, i

gossip, le confidenze scambiate con un filo di voce durante i momenti di tristezza e malinconia. So che non ci perderemo, anche se non so che cosa ha in serbo il futuro. In particolare grazie a Ile, Gine e Fra, per avermi ospitata la sera a Milano quando arrivavo alle dieci stanca ed affamata a casa loro, dopo un incontro della Soka Gakkai o dopo un'università lezione del *lama* del Centro Ghe Pel Ling. Senza di loro, probabilmente la tesi non avrebbe assunto la piega che ha preso.

Grazie agli amici di Urbino, che mi hanno fatto sentire per la prima volta in vita mia a casa, anche se le Marche non sono originariamente casa mia. Grazie per le nostre serate al Caffè del Sole, gli aperitivi di pesce alla Stazione il venerdì sera, i bagni al mare a Fano, il cazzeggio in piazza sotto la pioggia o sotto il sole, le cene dove ci si strafogava di cibo, i caffè agli Archi. Grazie a Sere, che mi ha ospitato tutto quest'anno durante le mie peregrinazioni su e giù per l'Italia e che mi ha viziato con le sue prelibatezze made in Sicily.

Grazie a Ele, che da sei anni a questa parte ha condiviso buona parte di tutto quello che mi è capitato nel bene e nel male: l'entusiasmo di essere a Bologna a studiare, la "crisi del terzo" anno, la nuova avventura a Urbino (le serate davanti alla Tv la prima settimana, quando ancora non conoscevo nessuno), il rientro a Varese.

Grazie agli amici Marchigiani, che mi hanno permesso di condividere il loro mondo.

Grazie a Daniele, che come per la laurea triennale mi ha tirato fuori dai tanti casini informatici che combino ogni volta che mi metto davanti a quel marchingegno misterioso e incomprensibile che è il computer. Grazie per i nostri piccoli riti ormai ufficialmente istituiti: la tappa "oliva all'ascolana" a "Lu greciu", le serate cinema al Giometti Multiplex, le gite fuori porta, le serate al Calipso quando San Giorgio si riempie di vita... momenti che quando siamo lontani mi aiutano a "stare su".

Grazie a me stessa per avere raggiunto questo importante traguardo della mia vita.